

LE RESIDENZE, I GIARDINI E LE RISERVE DI CACCIA DUCALI DI PARMA, COLORNO E SALA

La valorizzazione dell'asse del verde dalla pianura alle colline attraverso un percorso di mobilità dolce

Politecnico di Torino
Corso di Laurea Magistrale in Architettura per il Restauro e la Valorizzazione del Patrimonio - Anno Accademico 2020-2021

Studente: Allegra PATTERA
Relatore: Prof. Paolo CORNAGLIA
Correlatore: Prof. Michela BENENTE

POLITECNICO DI TORINO

Corso di Laurea Magistrale

in Architettura per il Restauro e la Valorizzazione del Patrimonio

Tesi di Laurea Magistrale A.A. 2020-2021

LE RESIDENZE, I GIARDINI E LE RISERVE DI CACCIA DUCALI DI PARMA, COLORNO E SALA

La valorizzazione dell'asse del verde dalla pianura alle colline attraverso un percorso di mobilità dolce

Relatore

Prof. Paolo CORNAGLIA

Correlatore

Prof. Michela BENENTE

Studente

Allegra PATTERA

Fotografia in copertina:
GATTI Gabriele, *Palazzo Ducale di Parma,* Parma 2019, da
www.gabrielegattiphoto.com

INDICE

ABSTRACT 7

1. PARMA: PETITE CAPITALE DUCALE 9

12

1.1. IL DUCATO FARNESIANO

1.2. IL DUCATO BORBONICO 22

1.3. LA DOMINAZIONE FRANCESE, IL DUCATO DI MARIA LUIGIA E GLI ULTIMI BORBONE 31

1.4. LA FINE DEL DUCATO E L'UNITÀ D'ITALIA 41

2. LO SVILUPPO STORICO DELL'ASSE NORD-SUD NEL TERRITORIO PARMENSE 43

2.1. LA CENTURIAZIONE ROMANA 51

2.2. LO SVILUPPO DI STRADE E CANALI LUNGO I PASSI APPENNINICI E VERSO IL PO NELL'ALTO MEDIOEVO 57

2.3. LA RINASCITA TARDOMEDIEVALE DELLA CITTÀ E IL FENOMENO DEI PELLEGRINAGGI 63

2.4. IL CONSOLIDAMENTO DELL'ASSE NORD-SUD DALLA BASSA PIANURA ALLE COLLINE DURANTE IL DUCATO FARNESIANO 73

2.5. LA RIORGANIZZAZIONE TERRITORIALE SECONDO I PRINCIPI DELL'ILLUMINISMO 94

2.6. IL RIPENSAMENTO DELL'ASSE VIARIO NORD-SUD DURANTE L'IMPERO NAPOLEONICO 115

2.7. LA SPINA DEL VERDE DIRETTA DAL PO ALLE COLLINE PARMENSI DURANTE IL DUCATO DI MARIA LUIGIA 125

2.8. LA DISSOLUZIONE POSTUNITARIA DEL RAPPORTO DI CONTINUITÀ TRA CITTÀ E CAMPAGNA 158

3. LE RESIDENZE DUCALI DI PARMA, COLORNO E SALA E IL SISTEMA DEL VERDE TRA BOSCHI, SERRAGLI E GIARDINI 171

3.1. IL PALAZZO DEL GIARDINO E LA TENUTA DI CACCIA DEL CORNOCCHIO 174

3.1.1. IL PALAZZO DEL VIGNOLA A CO' DI PONTE, L'IMPIANTO CHIUSO DEL GIARDINO ALL'ITALIANA E LA TENUTA DEL CORNOCCHIO3.1.2. I LAVORI DI AMPLIAMENTO DEGLI ARCHITETTI DI CORTE SIMONE MOSCHINO E GIROLAMO RAINALDI 177

3.1.2. I LAVORI DI AMPLIAMENTO DEGLI ARCHITETTI DI CORTE SIMONE MOSCHINO E GIROLAMO RAINALDI 194

3.1.3. IL PROGETTO NON ESEGUITO DI PIERRE CONTANT D'IVRY SECONDO I CANONI FRANCESI, GLI INTERVENTI DEL PETITOT E I NUOVI CASEGGIATI NELLA TENUTA DI CACCIA 200

3.1.4. LA TRASFORMAZIONE DEL PALAZZO IN GALLERIA D'ARTE, IL PARZIALE RIPRISTINO DEL GIARDINO E LA TRASFORMAZIONE DEL CORNOCCHIO IN TENUTA AGRICOLA 227

3.1.5. LE ALTERAZIONI POST-UNITARIE E I LAVORI DI RESTAURO 235

3.2. IL PALAZZO DUCALE DI CITTÀ E IL COMPLESSO DELLA PILOTTA 246

3.2.1. IL «CORRIDORE» DI OTTAVIO FARNESE E IL COMPLESSO DELLA PILOTTA 248

3.2.2. I PROGETTI DI FRANÇOIS ANTONIE CARLIER, GIAN MARIA BIGOEUD E DEL PETITOT PER UN NUOVO PALAZZO DUCALE 260

3.2.3. IL PALAZZO DELL'ARCHITETTO NICOLA BETTOLI 268

3.2.4. IL BOMBARDAMENTO AEREO DEL 1944 E IL SUCCESSIVO DIBATTITO SULLA RICOSTRUZIONE 276

3.3. IL PALAZZO E IL GIARDINO DUCALE DI COLORNO, IL SERRAGLIO DI MAZZABÒ E IL BOSCO DI TORRILE 286

3.3.1. LA TRASFORMAZIONE DELLA ROCCA SANSEVERINO IN DIMORA DI CACCIA DI RANUCCIO II FARNESE 288

3.3.2. LA MAESTOSA RESIDENZA ESTIVA REALIZZATA DA FERDINANDO GALLI-BIBIENA PER IL DUCA FRANCESCO E IL GIARDINO SECONDO I CANONI FRANCESI 299

3.3.3. I LAVORI DEL PETITOT PER I DUCHI FILIPPO DI BORBONE E LUISA ELISABETTA, LA SISTEMAZIONE DEL GIARDINO DI FRANÇOIS DE LISLE E LA REGOLARIZZAZIONE DEL BOSCO DI TORRILE 312

3.3.4. LA VILLA IMPERIALE NAPOLEONICA, LA TRASFORMAZIONE DEL GIARDINO SECONDO IL GUSTO PAESAGGISTICO INGLESE E LA SCOMPARSA DEL BOSCO DI TORRILE 322

3.3.5. GLI USI INCOMPATIBILI DOPO L'UNITÀ D'ITALIA, LO SMEMBRAMENTO DEL SERRAGLIO DI MAZZABÒ E I SUCCESSIVI RESTAURI 328

3.4. LA ROCCA DI SALA 334

3.4.1. DA DIMORA SIGNORILE A RESIDENZA DI CACCIA E SEDE DI VILLEGGIATURA ESTIVA DEL COLLEGIO DEI NOBILI 336

3.4.2. I LAVORI DI ABBELLIMENTO DEL DUCA ANTONIO FARNESE, IL GIARDINO DEI MELOGRANI E IL PICCOLO BOSCO 346

3.4.3. LE DEMOLIZIONI DI MICHELE VARRON DURANTE L'IMPERO NAPOLEONICO, I SUCCESSIVI PASSAGGI DI PROPRIETÀ E LA RICONVERSIONE DEL PICCOLO BOSCO IN FONDO AGRICOLO 355

3.5. IL CASINO DEI BOSCHI 361

3.5.1. IL CASINO DEL PETITOT PER LA DUCHESSA MARIA AMALIA SULLE TRACCE DELLO CHALET DI CACCIA FARNESIANO 363

3.5.2. I LAVORI DI AMPLIAMENTO DI NICOLA BETTOLI PER SUA MAESTÀ MARIA LUIGIA D'AUSTRIA, IL GIARDINO ALL'INGLESE DI CARLO BARVITIUS E LA VILLA DEL FERLARO 370

3.5.3. LA PROPRIETÀ DEI MARCHESI CARREGA PRINCIPI DI LUCEDIO E IL PARCO REGIONALE BOSCHI DI CARREGA 381

4. IL PERCORSO DEI DUCHI DI PARMA 389

4.1. IL PROGETTO DI PAESAGGIO E LA VALORIZZAZIONE DEL TERRITORIO ATTRAVERSO LA MOBILITÀ SOSTENIBILE 391

4.1.1. LA PRATICA DEL TURISMO LENTO E IL CICLOTURISMO 396

4.1.2. LA EUROPEAN CYCLISTS' FEDERATION E LA FEDERAZIONE ITALIANA AMBIENTE E BICICLETTA: I PROGETTI EUROVELO E BICITALIA 403

4.1.3. I FINANZIAMENTI EUROPEI PER LA PROMOZIONE DELLA MOBILITÀ CICLISTICA 412

4.2. UN PERCORSO DI MOBILITÀ DOLCE SULLE TRACCE DELLE ANTICHE STRADE ATTRAVERSATE DAI DUCHI 419

4.2.1. GLI STRUMENTI DI PIANIFICAZIONE DELLA REGIONE EMILIA ROMAGNA E DEL COMUNE DI PARMA PER LA MOBILITÀ SOSTENIBILE 420

4.2.2. IL PROGETTO DI TUTELA E VALORIZZAZIONE DEGLI AMBITI FLUVIALI DEI TORRENTI PARMA E BAGANZA E LA CICLOVIA TIBRE DOLCE 432

4.2.3. LA PROPOSTA DI PROGETTO: IL PERCORSO DEI DUCHI 443

CONCLUSIONI 449

BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA 455

RINGRAZIAMENTI 485

ABSTRACT

La seguente tesi si propone di analizzare il periodo del dominio ducale a Parma e come esso ha influenzato, con le diverse dinastie, lo sviluppo urbano del territorio.
Partendo da una ricognizione dei principali avvenimenti storici, si è posta l'attenzione sull'asse nord-sud, che dal tracciato fluviale del Po, passando attraverso la città, giunge fino alle colline preappenniniche del parmense. Si è delineata criticamente la storia dello sviluppo di tale asse, prestando particolare attenzione a quanto accaduto nel periodo ducale, e a come, attraverso il sistema delle riserve di caccia, con le tenute boschive e le residenze ducali, esso si sia consolidato. Sono state dunque studiate le principali direttrici storiche dello sviluppo insediativo extraurbano fra i tre centri del potere ducale, consistenti negli abitati di Colorno, Parma, e Sala, e la loro relazione con gli importanti assi di collegamento naturali rappresentati dai torrenti Parma e Baganza.
In seguito si è proseguito con una dettagliata disamina delle singole residenze, con i rispettivi giardini e tenute boschive limitrofe, analizzandone la trasformazione dei caratteri architettonici secondo il gusto delle diverse dinastie farnesiana, borbonica e di Maria Luigia d'Austria.
Una volta compresa l'importanza del progetto di paesaggio, ai fini della valorizzazione storico-artistica e paesaggistica dei territori, e la crescente necessità di favorire la mobilità sostenibile, si è infine proposto un percorso di mobilità dolce che, passando attraverso le antiche strade studiate, riconnettesse i centri del potere ducale, favorendone la conoscenza da parte della popolazione.

1. PARMA: PETITE CAPITALE DUCALE

Nel momento storico del definitivo tramonto degli ideali medioevali e dell'ascesa delle monarchie nazionali, la città di Parma vide l'insediarsi di un nuovo potere politico.

Dopo il lungo dominio dei Visconti (1346-1447), degli Sforza (1449-1499), dei francesi e della Santa Sede (1512-1544), che aveva inviato a Parma il proprio governatore apostolico, Papa Paolo III creò nel 1545 il nuovo ducato di Parma e Piacenza, per destinarlo al figlio Pier Luigi. I due ducati, unificati sotto la corte farnesiana, erano autonomi sotto l'aspetto amministrativo e politico, ma posti sotto un unico signore e, con quasi due secoli di continuità dinastica, apportarono stabilità politica e vantaggi per la vita e l'economia locale. Essi erano situati in una posizione strategica di primaria importanza, incuneati tra Modena, Mantova, Milano, Genova e la Toscana.

L'iniziativa di papa Paolo III non fu solo di un atto di nepotismo ma anche un'azione volta alla difesa delle due città di Parma e Piacenza dai possibili attacchi degli Stati confinanti, essendo rimaste isolate dal resto del patrimonio di San Pietro.[1]

L'Italia, che era stata una delle più importanti zone del mondo medievale grazie alla sua posizione favorevole al centro del Mediterraneo, aveva sviluppato una struttura politica fatta di comuni e signorie, in cui il potere era concentrato nelle città. La vita nella Parma pre-farnesiana era caratterizzata da guerre frequenti, alloggiamenti di truppe che devastavano case e terreni nelle campagne, scarse condizioni igieniche, epidemie, carestie e calamità naturali, che influenzavano negativamente l'incremento demografico, colpendo soprattutto le classi più povere.[2] La distribuzione delle ricchezze era disomogenea, data la contemporanea presenza di classi nobiliari, proprietarie di terreni e palazzi, del clero, organizzato autonomamente, e della fascia di popolazione più povera, relegata ad una vita miserabile nell'«Oltretorrente», una porzione di città considerata come una sorta di ghetto.

I mercanti e banchieri erano riusciti a realizzare una ricchezza e un'organizzazione sociale in grado di sfidare papi e re e tali divergenze sociali si riscontravano anche a

[1] LASAGNI Roberto, *L'arte tipografica in Parma,* Vol. II, Silva Parma, Parma 2013, p. 25

[2] AGAZZI Nicoletta, BOSI Lucia, *Le residenze del potere. Le regge di Parma, Colorno e Sala,* Tipografia Benedettina, Parma 1980, p. 11

livello urbano, con il bipolarismo dei due centri, civile e religioso, rappresentati da Piazza Grande (oggi Piazza Garibaldi) e Piazza Duomo. Malgrado vi fossero continue guerre, le committenze laiche e religiose avevano permesso infatti la fioritura di eccellenti opere architettoniche.

L'insediamento della corte tentò di mitigare le condizioni disagevoli della città attuando varie misure quali l'abolizione delle tasse sul bestiame, la riparazione di strade rurali, la costruzione di ponti, il miglioramento del regime delle acque, la creazione di nuovi posti di lavoro, l'introduzione di misure monetarie e vincoli protezionistici. Grazie ad un attento mecenatismo si favorì inoltre la vita culturale, elevando Parma a centro artistico e musicale cosmopolita, in cui si radunarono soprattutto artisti romani e fiamminghi.

Fin dai primi anni del loro governo, i Farnese intrapresero un'accesa politica antifeudale, al fine di consolidare l'assolutismo ducale a discapito dell'antica nobiltà. I feudatari, sottomessi al potere centrale, furono infatti ridotti a vassalli o a cortigiani del sovrano e i loro maggiori beni vennero incamerati dai duchi.

Il periodo rimase caratterizzato da frequenti invasioni, guerre e mutamenti politici, che non permisero mai alla città di vivere lunghi periodi di pace, ma nonostante questo L'età ducale apportò un segno inconfondibile ai lineamenti della città. Ne sono un esempio la costruzione della Cittadella, che ampliò il perimetro della città fortificata, senza comunque conferirle maggiore respiro, e gli interventi drastici e autoritari sul tessuto esistente, come la costruzione del palazzo della Pilotta, fuori scala rispetto al rimanente tessuto urbano ma ben integrato con esso. Diedero un notevole impulso alle trasformazioni urbane anche le feste di corte. Gli interventi non erano più, come nel Medioevo, finalizzati al solo soddisfacimento delle esigenze della comunità, ma alla ricerca della scenografia e decoro urbani, esaltando prospettive e simmetrie di spazi ed edifici. [3] Grazie all'istituzione di una specifica «Commissione per l'Abbellimento della Città», cui erano preposti cittadini con ampia autorità, i duchi riuscirono a governare non solo l'edilizia pubblica ma anche quella privata.

Nella seconda metà del Settecento, con l'arrivo a Parma di Don Filippo di Borbone e del ministro Du Tillot, vi fu una massiccia immigrazione di uomini di scienza, artisti e artigiani

[3] BANZOLA Vincenzo (a cura di), *Parma: la città storica,* Cassa di Risparmio di Parma, Parma 1978, p. 12

dalla Francia che influenzarono notevolmente lo sviluppo del gusto. La corte illuminata promulgò diverse riforme in favore del popolo e la fondazione ex novo di istituti culturali fece diventare la città un'attrazione a livello europeo, dotandola di una grande ricchezza culturale. La presenza dell'architetto francese Ennemond Alexandre Petitot all'interno dell'ex capitale farnesiana fu fondamentale per lo sviluppo del gusto neoclassico, che si irradiò oltre le frontiere del ducato e proseguì anche a seguito del breve intervallo napoleonico, durante il governo della duchessa Maria Luigia d'Austria.

Le opere più significative degli ultimi anni ducali, come le Beccherie di Piazza Ghiaia e il nuovo Palazzo Ducale dell'architetto Nicola Bettoli scomparirono durante la prima metà del Novecento, a causa degli eventi bellici e dell'entusiasmo nei confronti delle nuove costruzioni. Sebbene il ducato dei secondi Borboni non riuscì a lasciare nella città un'impronta degna di nota come quella dei predecessori, essi attuarono i primi interventi urbanistici pianificati, come l'apertura di Via della Salute per l'edificazione di un quartiere di case popolari.[4]

Con l'annessione di Parma al Regno d'Italia la città perse gran parte dei suoi caratteri storici. Le tendenze del tempo, che vedevano nelle mura racchiudenti la città una morsa insalubre e soffocante[5], portarono nei primi anni del XX secolo alla demolizione dei bastioni. Il piano Mariotti prima e il piano di risanamento dell'Oltretorrente poi, promossero la demolizione di estese porzioni di città in cui si concentravano i quartieri popolari, secondo un piano di bonifica più politica che igienica. I bombardamenti sulla città durante la Seconda Guerra Mondiale contribuirono infine alla distruzione di importanti opere architettoniche, lasciando vuoti nella città e nella memoria.

Nonostante le profonde alterazioni del tessuto urbano, Parma mantiene tuttavia ancora oggi il suo carattere di «petite capitale d'autrefois», così come la definì il poeta Attilio Bertolucci nel 1969[6], con una forte identità storica e una tradizione artistica riconoscibile.

[4] BANZOLA Vincenzo (a cura di), *op. cit.*, p. 13
[5] *Ibidem*
[6] BERTOLUCCI Attilio, *Un ballo in maschera,* da *Viaggio d'inverno*, Garzanti, 1971

1.1. IL DUCATO FARNESIANO

Nel concistoro del 19 agosto 1545, il cardinale Alessandro Farnese, eletto papa alcuni anni addietro con il nome di Paolo III, proclamò, con l'assenso formale dell'imperatore Carlo V, il figlio Pier Luigi duca di Parma e Piacenza, stabilendo a suo carico un tributo annuo di 900 ducati come segno di sottomissione alla Chiesa. In cambio delle città emiliane e del loro contado, il neo sovrano cedette allo Stato pontificio i possedimenti di Camerino e Nepi.[7]

L'imposizione dei nuovi dominatori suscitò fin da subito non poco odio e rancore da parte dei signori e feudatari locali, che per circa mezzo secolo avevano vissuto in un clima di pseudo anarchia durante il debole dominio papale, accumulando potere e grande ricchezza.

La nobile famiglia Farnese, di origine tosco-laziale, deteneva nell'Italia centro-meridionale numerosi possedimenti nei ducati di Castro e Roncigione, che si rivelarono particolarmente utili per attingere disponibilità finanziarie da impegnare nell'assetto dell'apparato burocratico e militare del nuovo ducato.

Pier Luigi Farnese, dopo aver trascorso un solo mese a Parma, scelse Piacenza come capitale del ducato e stabilì la propria residenza nella Cittadella, essendo allora un centro molto più popolato.

Egli fissò nella città la corte e il centro dell'amministrazione, e in seguito tracciò il programma del suo governo, riorganizzando lo stato sul modello della costituzione milanese. Caratterizzò fin da subito il suo governo ponendosi al di sopra delle parti, cercando di favorire, contro l'aristocrazia e il clero, la borghesia locale, e facendosi portavoce dei bisogni dei propri sudditi.[8] Istituì un Supremo Consiglio di giustizia, impedendo ai feudatari di amministrare la giustizia, e un Magistrato delle rendite della Camera Ducale, riordinò le poste, fece eseguire il censimento della popolazione e degli averi, al fine di un'equa distribuzione delle imposizioni fiscali, intraprese una lotta contro i feudatari privilegiati e prepotenti. Per controllarli meglio ordinò inoltre a quanti

[7] ALFIERI Luigi, *Parma, la vita e gli amori. Storia della città dal Mille al Millenovecento,* Monte Università Parma, Parma 1993, p. 132

[8] DALL'ACQUA Marzio, LUCCHESI Marzio, *Parma città d'oro,* Albertelli, Parma 1979, p. 110

possedessero più di 200 ducati di rendita di abitare in città, pena la confisca dei beni. [9] Memore del proprio passato da soldato, dotò Parma e Piacenza di un esercito, piccolo ma ben organizzato. I beni delle finanze ducali vennero divisi in allodiali, di proprietà privata della famiglia, e camerali, appartenenti allo Stato. Il suo sogno era quello di diventare un monarca super partes, alla guida di un paese organizzato, moderno e senza privilegi feudali.[10]

Negli anni seguenti si sospettò che Pier Luigi fosse complice di Gian Luigi Fieschi, conte di Lavagna, signore di Pontremoli, Calestano e Val di Taro, che, nel 1547, tentò di impadronirsi di Genova a discapito del capitano imperiale Andrea D'Oria. In tale circostanza Carlo V d'Asburgo, imperatore del Sacro Romano Impero, lasciò che un gruppo di feudatari, capeggiati dal conte Giovanni Anguissola, organizzasse il suo omicidio, commesso il 10 settembre 1547. La pianificazione di un nuovo castello nella zona sud-ovest della città, in una posizione strategica per permettere il controllo di eventuali attacchi militari, aveva sviluppato infatti nei potenti feudatari il timore di un eccessivo rafforzamento del potere ducale sul territorio.

A seguito dell'assassinio del padre, Ottavio Farnese, nipote di Paolo III e fratello del cardinale Alessandro, impiegò tre anni prima di riottenere il possesso del ducato di Parma e nove anni prima di riavere Piacenza. Quest'ultima era stata infatti assediata da Don Ferrante Gonzaga, governatore di Milano e gran nemico personale dei Farnese, in nome dell'imperatore, mentre Parma era stata posta da Paolo III sotto la diretta dipendenza della Santa Sede. Per riottenere il potere, il duca dovette riconoscersi feudatario del re di Spagna Filippo II e pattuì con lui una stretta alleanza difensiva e offensiva.

Ottavio ordinò con buone leggi il ducato e intraprese grandi opere che resero celebre la casa Farnese negli anni a venire. Continuando l'azione intrapresa dal padre, approfittò di ogni occasione per indebolire o distruggere le maggiori signorie feudali, in particolare quelle dei Landi e dei Pallavicino, i cui feudi erano piccoli stati indipendenti.

[9] BERNINI Ferdinando, *Storia di Parma*, Luigi Battei, Parma 1954, p. 106
[10] ALFIERI Luigi, *op. cit.,* p. 135

Ottavio proibì ai feudatari di militare sotto altri principi, li obbligò alla residenza nella città e ne limitò l'espatrio. Infine, condannò a morte e confiscò i beni dei Landi e degli Scotti, dichiarati colpevoli di aver organizzato una congiura ai danni del duca.

Una volta eletta Parma come capitale del ducato, al duca spettava l'arduo compito di fornire una residenza adeguata alla corte e, al fine di perseguire la politica di decoro urbano che si era prefissato, istituì una «Commissione dell'abbellimento» della città, formata da sei civili e da tre ecclesiastici, conferendole piena autorità in materia edilizia, per la costruzione o l'ampliamento delle case.[11]

Nel 1560 circa, avendo già intrapreso il progetto per un enorme palazzo a Piacenza all'interno della cittadella viscontea, decise di trasformare il castello del duca Galeazzo Maria Sforza, a sinistra del torrente Parma, in luogo di delizia della corte farnesiana, adornandolo con una magnifica fontana ricca di marmi e sistemando un grande giardino in una porzione di terreno ad esso limitrofa, in cui piantò numerose specie e collocò vasi e grotte con statue. Acquistò inoltre nelle adiacenze del palazzo un elegante casino posseduto da mons. Eucherio Sanvitale.

Il palazzo di Piacenza, eretto sul luogo dell'antico castello visconteo per volontà della duchessa Margerita d'Austria, moglie di Ottavio, con la sua forma tetragona manteneva un aspetto severo e di ascendenza militaresca, simboleggiando l'autoritaria ripresa di possesso della città da parte dei Farnese.[12] Il «Palazzo del Giardino» di Parma, era pensato invece come un padiglione estivo, un ambiente di prestigio principesco adatto ai ricevimenti e alle feste. Per entrambe le residenze il progetto iniziale fu affidato all'architetto Jacopo Barozzi, detto il Vignola, che adottò la stessa tipologia delle dimore che gli stessi Farnese stavano edificando in quegli anni a Roma e Caprarola.

A partire dal 1564 il duca Ottavio si dedicò al nuovo Palazzo Ducale di città, che consisteva in alcuni palazzi nobiliari nella vicinia di San Paolo fatti unire tra loro e messi in seguito in comunicazione con il torrione della Rocchetta, costruita nel 1356 da Bernabò Visconti, per mezzo di un corridore sostenuto da un triplice ordine di pilastri.

---

[11] AGAZZI Nicoletta, BOSI Lucia, *op. cit.*, p.13

[12] ADORNI Bruno, *Le grandi fabbriche e la città: fortezze e palazzi di corte dei Farnese a Parma e a Piacenza,* in *D'une ville à l'autre: structures matérielles et organisation de l'espace dans les villes européennes (13.-16. siècle): actes du Colloque organisé par l'École française de Rome avec le concours de l'Université de Rome*, Roma 1-4 dicembre 1986, p. 451

Le proprietà terriere ducali erano amministrate in due forme diverse: «beni governati dei fattori», gestiti in economia, e «beni governati dalla Camera Ducale», dati in affitto. Il giovane figlio di Ottavio, Alessandro, visse i primi anni di vita tra le corti di Bruxelles e Madrid, mandato quasi come ostaggio dal padre per poter riavere i ducati di Parma e Piacenza. Egli trionfò presto nella carriera militare, vincendo nella terribile lotta fra cattolici e protestanti nei Paesi Bassi, ma alla morte del padre, nel 1585, dovette ritornare a Parma. Qui decise di lasciare la reggenza al figlio Ranuccio, raccomandandosi circa la ripartizione delle imposte, lo sviluppo delle industrie, la viabilità. Comandò inoltre al figlio di prendere possesso dello Stato Pallavicino, signoria feudale posta in confine del basso Parmense con il basso Piacentino.

Nel 1591 Alessandro concluse l'importante opera di demolizione degli edifici collocati fuori Porta Nuova, in una località detta Flazano, intrapresa dal duca Pierluigi, portando a termine la sua volontà di innalzare una fortezza o Cittadella, su modello di quella di Aversa. Questa venne realizzata per un'estensione di 11 ettari di terreno secondo una forma pentagonale, collocando i baluardi nei rispettivi 5 angoli e congiungendoli attraverso cinque cortine. La Cittadella, realizzata con i soldi dell'appannaggio personale del duca e quindi senza spese per la città, fu un'occasione per dare lavoro e sostentamento a migliaia di persone in un periodo di gravissima carestia (1590-92).[13] Continuò ad essere utilizzata per molti anni, anche una volta conclusasi la dinastia farnesiana, come campo trincerato e caserma, offrendo un sicuro riparo a numerose generazioni.

Nel 1594 il duca Ranuccio I, memore dei suggerimenti del padre, emanò le Costituzioni, fissando in modo definitivo la struttura dello Stato e determinando i poteri nei neonati Consigli di Giustizia e di Grazia, la procedura civile e la disciplina delle rendite ducali. Rivolse inoltre una particolare attenzione alle istituzioni scolastiche, concedendo numerosi privilegi all'Università.

Con l'intento di utilizzare la cultura come strumento di influenza politica istituì il Collegio dei Nobili, o di Santa Caterina, affidandolo ai gesuiti. Qui i rampolli della nobiltà straniera

[13] ADORNI Bruno, *Parma rinascimentale e Barocca. Dalla dominazione sforzesca alla venuta dei Borboni,* estratto da BANZOLA Vincenzo (a cura di), *op. cit.*, p. 170

e italiana potevano acquistare «tutte le perfezioni che a Nobili e Cavalieri si convengono»[14], e i regolamenti del Collegio vennero diffusi ampiamente in Europa, suscitando un forte interesse.

Durante il suo ducato creò inoltre il nerbo di una nuova nobiltà fra le personalità che maggiormente avevano dato prova di fedeltà e devozione ai Farnese, oppure vendendo titoli alla borghesia arricchita. Ad imitazione dei sovrani francesi o spagnoli, egli legò a sé nuovi feudatari, con ridotti possedimenti terrieri e potere giurisdizionale e investendoli di cariche diplomatiche o di prestigio. All'interno del loro feudo essi rappresentavano il duca e dovevano rendere conto a quest'ultimo degli affari più importanti.[15]

Nel dicembre 1606, desideroso di colpire la vecchia nobiltà parmense nel vivo dei suoi più gelosi privilegi, con una grida sopra la caccia il duca vietò «a qualunque persona, sia di qual si voglia grado, stato, o condizione si sia, ancorché privilegiata, che non si ardisca, ne presuma andare... a caccia»[16] nei territori dal fiume Baganza all'Enza, e dalla via Emilia fino alla Badia di Cavana, nei boschi di Sala e di Collecchio, zona a ovest della città. Tale astio, al quale seguirono avvisaglie, dispetti e azioni giuridiche da parte del duca, culminò con la «Congiura dei feudatari»: le rivelazioni sotto tortura di tale Onofrio Martani, portarono nel 1612 alla sentenza che prevedeva la confisca dei beni e l'uccisione in pubblica piazza di numerosi nobili, dichiarati colpevoli di aver cospirato contro il duca. In questa occasione la nuova dinastia insediata dei Farnese diede prova della sua estrema supremazia e dell'imparità della lotta contro le autonomie feudali del Medioevo che per secoli avevano predominato nelle fazioni.

Il processo permise a Ranuccio di ottenere numerosi beni non ottenibili diversamente, tra cui le due importanti Rocche di Colorno e Sala, rispettivamente di proprietà delle famiglie Sanseverino e Savitale, tanto da far sospettare ad alcuni storici che la congiura fosse frutto di un'invenzione. La città di Colorno in particolare, situata presso il basso corso del torrente Parma, occupava nel ducato una posizione strategicamente molto

[14] BERNINI Ferdinando, *op. cit.*, p. 115

[15] DELSANTE Ubaldo, *Collecchio. Strutture rurali e vita contadina,* Italia Nostra, Comune di Collecchio, Collecchio 1982, p. 98

[16] Archivio di Stato di Parma, *Gridario*, vol. 19, n. 30

importante, in quanto punto di confine fra il ducato di Parma e le terre dei Gonzaga, annosi nemici dei Farnese.[17]

Così venne descritto il duca dallo storico e scrittore Ludovico Antonio Muratori:

> D'alti spiriti e gran politico, ma di cupi pensieri e di un naturale malinconico, che macinava continuamente sospetti, per i quali inquietato egli, neppur lasciava la quiete altrui; ne' suoi sudditi misurava tanti nemici, ricordevole sempre di quanto era accaduto al suo bisavolo Pier Luigi; e però studiava l'arte di farsi più tosto temere che amare, severo sempre ne' gastighi e difficile alle grazie; era ben rimeritato da' sudditi suoi, perché al timore da lui voluto aggiungevano anche l'odio.[18]

A livello urbano Ranuccio svolse un importante ruolo nello sviluppo del complesso dedicato ai servizi della corte detto della «Pilotta», accrescendo di un piano il corridore precedentemente voluto dal duca Ottavio e innalzando nuove fabbriche intorno a tre cortili, due dei quali vastissimi, secondo lo stesso stile architettonico. Nel primo piano del complesso fece inoltre realizzare dall'architetto Gian Battista Aleotti l'importante Teatro Farnese, di pianta ellittica e in legno, con gradinate sormontate da due ordini di logge. Nei primi anni del ducato Parma divenne infatti centro di una grande attività musicale, ospitando celebri compositori, organisti, liutisti e violinisti e si dotò pertanto di un degno teatro fastoso che potesse accogliere numerosi spettatori. Per tutto il Seicento vennero ospitati grandi spettacoli scenici e coreografici, tra cui la celebre naumachia in occasione dell'inaugurazione del teatro, per celebrare le nozze tra Odoardo, figlio di Ranuccio, e Margherita de' Medici, figlia di Cosimo II, granduca di Toscana.

Mentre il Palazzo Ducale scelto da Ottavio era completamente integrato nella città, e il vasto Giardino non intaccava la struttura medioevale dell'Oltretorrente, rimanendone

---

[17] DALLATURCA Francesca, *Parchi e residenze extraurbane dei duchi di Parma: la villa Casino dei Boschi di Sala Baganza ed il Palazzo ducale di Colorno*, Artegrafica Silva, Parma 1987, p. 13

[18] MURATORI Ludovico Antonio, CATALANI Giuseppe, *Annali d'Italia dal principio dell'era volgare sino all'anno 1750,* Giuntini, Lucca 1764, vol. 11, p. 31

ai margini, l'intervento di Ranuccio rappresentò un grande atto autoritario, drastico e fuori scala che lacerò violentemente il tessuto urbano preesistente.[19]

Quando il duca Ranuccio I morì, nel 1622, il figlio Odoardo aveva soli dieci anni e la reggenza venne affidata allo zio, il Cardinale Odoardo, che governò con senno scrupoloso fino alla morte. La duchessa vedova assunse in seguito il potere finché il figlio Odoardo, nel 1628, non raggiunse la maggiore età.

Nel 1630, due anni dopo l'ascesa al potere del duca Odoardo, scoppiò la terribile peste bubbonica, che ridusse la popolazione da 46.000 abitanti a meno di 20.000. Il contagio determinò l'annullamento quasi totale dei commerci e traffici nella vita cittadina e rappresentò il momento più drammatico di un processo di sfaldamento sociale ed economico già in atto da diversi anni. Nella città dilagava la fame e numerosi mendicati vagavano per le strade chiedendo le elemosina.

Negli stessi anni il cardinale e primo ministro francese Richelieu incitava i principi italiani alla creazione di una lega contro la Spagna, potenza egemone nella penisola, e riuscì ad ottenere un trattato di alleanza con la Francia dal Farnese, che per far fronte alle alte spese contrasse numerosissimi debiti. Pochi anni dopo però, gli spagnoli occuparono Piacenza, e Francesco I d'Este riuscì a sconfiggere il duca Odoardo. Solo l'intervento di Papa Urbano VIII, come alto Signore di Parma, riuscì a far cessare la guerra, e nel 1637, una volta sciolta l'alleanza con la Spagna, il Farnese sottoscrisse la pace.

Dopo anni caratterizzati da aspri contrasti e guerre con la Chiesa, dovuti ai grandi debiti accumulati dai Farnese e a scontri relativi al ducato di Castro e di Ronciglione, il governo del ducato passò a Ranuccio II, figlio di Odoardo.

Questi conservò la neutralità fra Francia e Spagna, limitandosi a permettere il passaggio a tutti gli eserciti, causando non pochi danni alle popolazioni locali. Negli anni a seguire ripresero gli scontri fra le truppe farnesiane e quelle papali, a causa dell'uccisione del frate barnabita Cristoforo Giorda, eletto vescovo di Castro da Papa Innocenzo X, di cui venne accusato Ranuccio II. Lo scontro avvenne nel 1649 a S. Pietro in Casale e si concluse con l'arresto del comandante dell'esercito farnesiano e la definitiva perdita del

[19] ADORNI Bruno, *Le grandi fabbriche,* cit., p. 476

ducato di Castro nel 1666. Venne in compenso acquistato nel 1632 il principato di Bardi e Compiano.

Ranuccio II emanò diversi provvedimenti per ovviare la disoccupazione operaia e istituì nel 1678 in Parma e Piacenza gli Archivi pubblici, in cui venivano obbligatoriamente depositate scritture e atti notarili. Curò l'Università e il Collegio dei Nobili e prestò sempre una particolare attenzione a musica e festeggiamenti. La Corte, quasi in opposizione alla situazione di grave crisi che dilagava nella corte, cercava di nascondere il vuoto politico, economico e la sua perdita di incidenza nella politica nazionale e internazionale, accentuando i rituali cerimoniali, rimpiangendo lo splendore che negli anni passati aveva contraddistinto la casata.[20] Tra la fine del XVII secolo e il 1712 lavorarono per la corte farnesiana architetti come Ferdinando Galli Bibiena, preposti unicamente alla realizzazione di apparati scenografici in occasione delle feste.

In occasione delle nozze fra il figlio Odoardo e Dorotea Sofia di Neoburgo, Ranuccio II fece organizzare una grandiosa naumachia nell'isolotto in mezzo alla peschiera del Giardino Ducale, scavata in pochi mesi per tale occasione. Nel 1687 innalzò, sulle rovine della chiesa soppressa di S. Michele del Pertugio e all'interno dell'area del Palazzo di Riserva, un nuovo teatro completamente in legno, divenuto celebre per gli spettacoli melodrammatici. Il Teatro Farnese edificato all'interno delle mura della Pilotta, esemplato sul modello del teatro antico, secondo un gusto che tramontò rapidamente, si rivelò presto inadatto alle nuove esigenze degli spettacoli e venne lasciato in uno stato di abbandono e inutilizzo per numerosi anni.[21]

Quando nel 1694 Francesco Farnese successe al padre, a causa dell'aspra guerra tra la Francia e il duca del Monferrato Vittorio Amedeo II di Savoia, le truppe imperiali che aiutavano quest'ultimo si accamparono nel ducato depredando ogni cosa. Il duca, in gravi difficoltà economiche a causa degli sfarzi e sperperi dei predecessori, chiese attraverso le tasse un contributo a tutte le classi sociali al fine di pagare le somme necessarie per liberarsi dall'occupazione. Tale situazione di pace fu però temporanea poiché nel 1702, una volta proclamato re di Spagna Filippo V di Borbone, le truppe

[20] DALL'ACQUA Marzio, LUCCHESI Marzio, *op. cit.,* p. 135
[21] BERNINI Ferdinando, *op. cit.*, pp. 114-115

imperiali tornarono ad invadere il ducato. Il Farnese poté solo, in quanto feudatario della Chiesa, invocare aiuti e difesa dal Papa Clemente XI e fece presidiare le case del contado da cavalieri.

Il trattato di Utrecht dell'11 aprile 1713 aveva fatto sì che Carlo VI ottenesse un notevole predominio in Italia con il regno di Napoli, il ducato di Milano, il regno di Sardegna e il ducato di Mantova, destando il rancore e le preoccupazioni del duca Francesco, che sperava di organizzare una lega di stati italiani, alleata con le monarchie borboniche di Francia e Spagna. Tale progetto non si concretizzò mai ma in quegli stessi anni Giulio Alberoni, residente alla corte di Spagna e nominato conte e dal duca Francesco, riuscì abilmente a combinare le nozze tra Elisabetta Farnese, futura erede del ducato, e il re di Spagna Filippo V, che si svolsero con fastose cerimonie nel Duomo di Parma il 16 settembre 1714. Le nozze si rivelarono molto utili al duca Francesco, che riuscì a ridonare prestigio alla famiglia e allo stato e a manipolare segretamente la politica estera della Spagna, facendo occupare Sardegna e Sicilia.

Spezzati i rapporti di intima intesa fra le corone di Francia e di Spagna, a seguito della morte del re di Francia Luigi XIV nel 1715, il reggente di Francia Filippo d'Orleans si strinse in una quadruplice alleanza con Inghilterra, Olanda e Impero. Quando vennero scoperti i coinvolgimenti del conte Alberoni e del duca Francesco questi vennero allontanati dalla Spagna.

Nonostante le irrequietezze all'interno del ducato e le devastazioni procurate dalle truppe straniere, Francesco Farnese tentò sempre economie e saggi provvedimenti amministrativi in favore dei suoi cittadini, sopprimendo anche diverse cariche di corte ritenute una spesa superflua. In questi anni il duca Francesco commissionò inoltre all'architetto Ferdinando Galli Bibiena il rifacimento del Palazzo Ducale di Colorno, che si trasformò da castello isolato a palazzo ben inserito all'interno del territorio, ampliando al massimo parco e bosco e creando un collegamento unitario con Parma.[22]

Succedette al duca Francesco il fratello Antonio, che dopo breve tempo acconsentì al matrimonio con Enrichetta d'Este, figlia del duca di Modena, al fine di evitare l'estinzione della casa. In mancanza di prole però, alla sua morte, avvenuta il 20 gennaio

[22] DALL'ACQUA Marzio, LUCCHESI Marzio, *op. cit.,* p. 147

1731, il ducato di Parma e il granducato di Toscana passarono nelle mani dell'infante don Carlo, primogenito di Elisabetta Farnese. Si concluse ed estinse così il ramo principale della casata e dopo 185 anni il dominio passò in mani spagnole.

La casa Farnese fu sempre ricordata a Parma per lo spirito d'intrigo, l'irrequietezza politica, il gusto del fasto e l'amore della cultura, ereditate dalla tradizione rinascimentale di Roma.[23] L'età farnesiana lasciò notevoli opere di architettura ma alcun'opera letteraria o di pensiero e mediocri opere pittoriche. Tra le maggiori opere architettoniche che si conservano tuttora la grandiosa mole della Pilotta, la chiesa dell'Annunciata con le sue potenti linee, la facciata barocca di San Giovanni Evangelista, il collegio gesuitico di San Rocco (ora Università), il Palazzo del Giardino, con le sue decorazioni pittoriche di argomento classico.

[23] BERNINI Ferdinando, *op. cit*., p. 129

1.2. IL DUCATO BORBONICO

Alla morte del duca Antonio Farnese, il conte Daun, governatore austriaco di Milano, ordinò l'occupazione del ducato farnesiano in nome di don Carlo, primogenito di Elisabetta Farnese e di Filippo V re di Spagna, in virtù di quanto sancito dal trattato di Londra e degli accordi dell'Aia del 1720. Tuttavia il defunto duca di Parma Antonio, nel suo testamento, aveva nominato come erede il «ventre pregnante» della moglie Enrichetta d'Este, erroneamente creduta incinta, e istituito un consiglio di reggenza, che protestò per l'occupazione del ducato. Se la duchessa avesse partorito un maschio infatti questo avrebbe scavalcato l'infante Carlo nella linea di successione al trono ducale.

Papa Clemente XII cercò a sua volta di far valere gli antichi diritti feudali della Santa Sede sul ducato, e a questo scopo ne ordinò l'occupazione al suo esercito. Con le stesse intenzioni, pochi giorni dopo la morte del duca, arrivò a Parma da Milano il conte Francesco Stampa, luogotenente imperiale e delegato di Carlo Borromeo Arese, plenipotenziario dell'imperatore in Italia, accompagnato da un esercito di 3500 tedeschi per occupare il ducato.

A seguito di svariate manovre diplomatiche seguite dal Papa, e verificata l'inesistenza della gravidanza di Enrichetta d'Este, in un primo periodo il governo del territorio venne affidato alla duchessa Dorotea Sofia di Neuburg, vedova di Francesco Farnese, fino a quando nel 1732 l'infante Carlo I di Borbone arrivò a Parma e si pose a capo del ducato. Una volta insediatosi Carlo I decise di rinnovare le antiche pretese sui territori laziali di Castro e Ronciglione, tolti ai Farnese e annessi allo Stato Pontificio da papa Innocenzo X nel 1649, provocando nuove tensioni con la Santa Sede.

Il neo-duca trascorse solo un breve periodo all'interno del ducato poiché non appena scoppiò la guerra di successione polacca, che vide contrapporsi Polonia, Francia e Spagna ad Austria e Russia, partì per una gloriosa campagna militare a capo dell'esercito spagnolo, per conquistare il Regno di Napoli e di Sicilia.

La sua breve permanenza a Parma venne principalmente ricordata per le drastiche spoliazioni dei Palazzi ducali di Parma, Colorno e Sala, che causarono un grave danno alla città e al suo territorio, privandoli dell'interesse turistico che avevano guadagnato.

Arredi, quadri di celebri pittori italiani e stranieri del XVI e XVII secolo, sculture greche e romane, arazzi fiamminghi, gemme e oggetti preziosi, ma anche marmi e infissi vennero interamente trasportati a Napoli, insieme all'Archivio farnesiano, ai 13.000 volumi e 1000 manoscritti della preziosa Biblioteca Farnese.[24]

Conseguenza diretta della nuova posizione di Carlo di Borbone come re di Napoli fu il passaggio del ducato farnesiano e di quello toscano agli austriaci. Durante l'assenza del duca Carlo I infatti Parma venne occupata dalle armate germaniche, e la mattina del 29 giugno 1734 si svolse una battaglia tra Imperiali e Gallo-Sardi, che si concluse con la vittoria di questi ultimi e numerose vittime e devastazioni lungo la campagna parmense. In seguito ad un armistizio con la Francia, stipulato a Vienna nel 1736, l'imperatore Carlo VI d'Asburgo si proclamò duca e gli Asburgo sottomisero Parma all'amministrazione milanese, annettendola politicamente e determinando una perdita di soggettività del ducato.

Con lo scoppio della guerra di successione austriaca nel 1740 il ducato divenne teatro di un'infinita serie di battaglie e di occupazioni, alternativamente conteso dagli imperiali con gli alleati piemontesi e dagli spagnoli. Alla distruzione delle città, dei comuni e delle campagne si aggiungevano le frequenti calamità naturali, le carestie, le epidemie dei bestiami. [25] Solo nel 1748, dopo varie vicende guerresche e diplomatiche, una volta conclusasi la terza guerra di successione austriaca, Maria Teresa d'Asburgo, succeduta all'imperatore Carlo VI, accettò la restaurazione borbonica.

Il ducato di Parma e Piacenza, a cui venne aggiunta Guastalla per l'estinzione della dinastia gonzaghesca, passò dunque a Filippo I di Borbone, secondogenito di Elisabetta Farnese e consorte di Luisa Elisabetta, figlia del re di Francia Luigi XV, che ne prese possesso nel 1749 come feudo imperiale sotto la tutela di Francia e Spagna.

Al momento dell'estinzione della dinastia farnesiana La città di Parma versava in uno stato di generale abbandono. Nonostante fossero presenti numerosi luoghi simbolo,

[24] BERTINI Giuseppe, *La quarta "spoliazione" di Parma,* estratto da «Gazzetta di Parma», 16 marzo 2015, p. 54

[25] TOGNINELLI Lucia, *I ducati parmensi tra riformismo illuminato e Impero francese: lo Stato, le istituzioni e gli orientamenti politici. La dominazione borbonica a Parma (1731-1796)*, estratto da *L'ossessione della memoria. Parma settecentesca nei disegni del conte Alessandro Sanseverini,* catalogo della mostra (Parma, 12 ottobre 1997-11 gennaio 1998), Fondazione Cassa di risparmio di Parma e Monte di credito su Pegno di Busseto, Parma 1997, p. 15

visivamente emergenti, che rendevano la città degna di del titolo di capitale, tra cui la Pilotta, il Palazzo del Giardino, il Collegio dei Nobili, l'Università, il Teatro Ducale, la Piazza Grande con il Palazzo del Comune e quello del Governatore, essi erano inseriti in un tessuto urbano decadente e in un contesto di grave povertà.

Il nuovo duca, che aveva trascorso la giovinezza a Parigi, scelse come ministro a cui affidare il governo Guglielmo Du Tillot, uomo di forte ingegno e abilità negli affari, affinché provvedesse al riassetto economico e urbanistico della città. Il Du Tillot divenne prima ministro delle finanze e successivamente ministro di stato, guerra, grazia e giustizia, oltre ad essere insignito del titolo di marchese di Felino. Riunì nelle sue mani tutti i poteri e lottò energicamente per attuare un'azione riformatrice con una linea politica di stampo illuminista, ideologia imperante in tutta Europa, nel tentativo di far uscire Parma dal feudalesimo e trasformare l'economia dello stato da una base prevalentemente agricola a industriale.[26]

Doveva inoltre fronteggiare la grave crisi economico-sociale, causata in parte dalle imposizioni dei tributi di guerra e in parte dalla megalomania dei Farnese dei precedenti secoli, che aveva determinato il crollo della società feudale. Nel complesso, sommando i debiti delle tre comunità di Parma, Piacenza e Guastalla, nel 1765 si raggiungeva ancora un passivo di quasi 50 milioni di lire.[27]

Nel 1749, venuto a Parma in ricognizione, Du Tillot scrisse alla duchessa:

> Ce pays-ci, après 40 ans de malheurs et de revolutions, n'est guère en état de fournir aux lettres; sa pauvreté y forme un nouvel obstacle. L'education y est mauvaise. L'oisiveté y est grande. Cepedant, il y a de l'esprit, de la facilité, de la souplesse et de l'aptitude. Si l'Enfant n'avait fpas à y combattre la pauvreté et le peu de moyens, le pays changerait bientôt de face.*[28]*

Il ministro compilò un regolare bilancio annuo delle entrate e delle uscite, distinguendo il bilancio dello stato da quello della corte, eseguì il censimento della popolazione, iniziò un nuovo catasto, concluso soltanto nel 1830, e pagò i debiti dei comuni, sottoponendoli

[26] AGAZZI Nicoletta, BOSI Lucia, *op. cit.*, p. 16
[27] TOGNINELLI Lucia, *op. cit.,* p. 16
[28] BERNINI Ferdinando, *op. cit.*, p. 138

a stretto controllo.[29] Il catasto in particolare rappresentò una grande innovazione in quanto si trattò del primo tentativo di conoscere a fondo il territorio, basandosi sulle esperienze sabaude e lombarde. La rappresentazione avveniva in termini simbolici, venivano indicati limiti estensivi dei terreni, la presenza di eventuali edifici e, in caso di proprietà agricole, erano date indicazioni utili relative alle colture. Il primo rilievo di catasto urbano fu eseguito, per volontà del ministro Du Tillot, da Gian Pietro Sardi.[30] Tutte le rendite regie comunali vennero inoltre cedute in appalto per nove anni con il nome di Ferma Generale ad una compagnia di speculatori francesi in cambio dell'anticipo della somma corrispondente al valore del gettito fiscale presunto.

Con questi provvedimenti tentò di arginare il problema della disoccupazione, scarsa produzione e cognizioni tecniche, allentando i vincoli delle attività commerciali, favorendo esportazioni e importazioni e incoraggiando la produzione di svariate merci, quali i bozzoli e le sete e oggetti legati alla moda. Chiamò dalla Svizzera e dalla Francia abili artigiani e operai, in grado di insegnare i nuovi mestieri e gli concesse gratuitamente i locali in cui operare. In quel tempo iniziarono le lavorazioni della pasta, della canapa e del lino, prese il via la solida tradizione dei sellai e sorsero fabbriche di guanti, cappelli, stoviglie e saponi.[31] Nell'agricoltura introdusse la coltivazione della patata e favorì quella del gelso. Nel 1765 inoltre fece nascere la «Scola di disegno e architettura», che diede origine alla gloriosa industria locale del mobile.

Malgrado la disapprovazione, il ministro non poté impedire la decisione del duca di sottrarre vaste estensioni di terreno all'agricoltura proclamandole riserve di caccia, condividendo la passione dei predecessori per l'attività venatoria. Il duca Filippo era solito cacciare cervi, daini, fagiani e lepri da Sala a Calestano, a Torrile, Noceto e nella riserva del Cornocchio, dove aveva appositamente edificato tre palazzi, sfidando disagi, pericoli e intemperie.[32]

Conscio dell'importanza fondamentale delle comunicazioni, il ministro curò ponti, acque e strade, aprendo fino a Bardi la nuova strada per la Liguria. Nella lotta per il pareggio

[29] GUADALUPI Gianni (a cura e con testi di), *I Signori del Po. Da Piacenza al mare*, Cassa di Risparmio di Parma e Piacenza, Franco Maria Ricci, Milano 2002, p. 98

[30] DALL'ACQUA Marzio, LUCCHESI Marzio, *op. cit.,* p. 162

[31] ALFIERI Luigi, *op. cit.*, p. 199

[32] BAZZI Tullo, BENASSI Umberto, *Storia di Parma,* Luigi Battei, Parma 1908, p. 440

di bilancio, affrontò inoltre una lotta contro i privilegi della Santa Sede, le cui proprietà terriere erano esenti dai carichi tributari, vietando il passaggio di ogni bene alla proprietà ecclesiastica. Venne abolita l'Inquisizione, espulse i Gesuiti dal ducato e assegnò i beni di alcuni Ordini a istituti di beneficienza e di istruzione pubblica. Oltre al recupero di capitali da reinvestire nelle trasformazioni architettoniche del ducato e nel risanamento delle finanze dello stato, queste azioni avevano il fine di rivendicare al governo laico la prerogativa dell'assistenza pubblica e della riforma della città.

Nel 1752 venne istituita l'Accademia, impostata sul modello francese e sui principi didattici di Caylus[33], detta più tardi di Belle Arti, una scuola e consorzio di artisti che esponevano le proprie opere e concorrevano a premi, alla quale venne annessa dopo alcuni anni la Galleria, ricostruita a seguito dei saccheggi di Don Carlo. Questa richiamò a Parma insigni pittori come Antonio Bresciani, Giuseppe Peroni e scultori come Jean Baptiste Boudard, giunto in Italia grazie al «prix de Rome»[34]. Tra le altre iniziative culturali la fondazione dell'Università, il Museo di Antichità e la Stamperia Ducale. La Biblioteca Palatina inoltre fu riorganizzata, facendo giungere opere da tutta Europa e aggiungendovi i volumi provenienti dalle biblioteche dei conventi soppressi.

Il Du Tillot diede dunque vita per un ventennio a numerose attività e manifestazioni culturali, sollecitando iniziative artistiche oltre che sociali, economiche, politiche, artigianali e industriali mantenendo stretti rapporti con personalità della cultura francese.[35] In quegli anni, grazie ai progressi scientifici e filosofici europei, si verificò dunque una rinascita culturale nel ducato parmense e più in generale su tutto il territorio nazionale. Le nuove idee penetravano in Italia attraverso i frequenti viaggi in Europa favoriti dal clima cosmopolita settecentesco e dalle novità portate dai turisti stranieri nell'ambito del *Grand Tour*.[36]

La duchessa Luisa Elisabetta, abituata alle eleganze di Versailles, trovò la corte di Parma devastata a causa dei vent'anni di avvicendamenti al potere, guerre e crisi economiche. Le spettò il compito di riarredare le spogliate residenze ducali, beneficiando

[33] MAMBRIANI Carlo, *I ducati di Parma, Piacenza e Guastalla*, in CURCIO Giovanna, KIEVEN Elisabeth (a cura di), *Il Settecento*, collana Storia dell'architettura italiana, Electa, Milano 2000, vol. II, p. 458

[34] PELLEGRI Marco, *G. B. Boudard, statuario francese alla Real Corte di Parma*, Luigi Battei, Parma 1976, p. 9

[35] AGAZZI Nicoletta, BOSI Lucia, *op. cit.*, pp. 18-19

[36] TOGNINELLI Lucia, *op. cit.,* p. 19

dell'appoggio finanziario paterno e dell'operato dei valenti artigiani di corte; volle circondarsi di tutte le forme della civiltà francese, con l'intento di far risorgere il ducato. Si giunse cosi ad una progressiva francesizzazione del gusto e del costume sottolineato dalle descrizioni dei numerosi viaggiatori stranieri in visita a Parma.[37]

In un primo momento, nel decennio che va dal 1748 al 1758, i nuovi duchi, ambendo a farsi assegnare uno stato ben più importante di quello padano, si limitarono però solo ad una ristrutturazione necessaria delle residenze ducali, che si pensava dovessero ospitare provvisoriamente la corte. Solo in seguito alla riappacificazione tra la corona borbonica e la dinastia asburgica, venendo definitivamente relegati a Parma, i Borbone cercarono di trasformare la città in una capitale che, seppur piccola, fosse una degna vetrina del loro potere, riqualificandola a livello formale e funzionale e ampliando le residenze ducali.[38]

In quegli anni si devono all'architetto francese Ennemond Alexandre Petitot le numerose opere architettoniche che contribuirono a cambiare il volto della città di Parma, legandola intimamente a Parigi e trasformandola in capitale modello dell'assolutismo illuminato, durante il ventennio di governo del ministro riformatore Guillaume Du Tillot. Profondamente influenzato dal classicismo di Soufflot e Gabriel, e culturalmente vicino al "sensismo" di Condillac, presente in quegli anni a Parma, Petitot introdusse un raffinato gusto di transizione tra rocaille e neoclassicismo, tra i più aggiornati del momento in Italia. Al suo nome si lega l'ampliamento del Palazzo del Giardino, il Tempietto d'Arcadia all'interno del Giardino Ducale, la facciata della chiesa di San Pietro, la trasformazione di un terrapieno all'estremità sud della città in un elegante viale alberato o *promenade* con casino sullo sfondo, le scale monumentali di accesso al parco del Palazzo di Colorno, il progetto di un nuovo e grandioso Palazzo Ducale, mai portato a termine, adiacente al complesso della Pilotta[39]. Lo scultore Jean-Baptiste Boudard realizzò inoltre numerosi gruppi scultorei che ornarono il Giardino Ducale, quali il gruppo con Sileno, Egle, Mnasilo e Cromi e le sculture di Bacco e Arianna.

---

[37] AGAZZI Nicoletta, BOSI Lucia, *op. cit.*, p. 17

[38] MAMBRIANI Carlo, *op. cit.,* p. 458

[39] CABASSI Antonella, DALL'ACQUA Marzio, *Ennemond Alexandre Petitot: la pratique de la batisse: inventario del corpus dei disegni d'architettura conservati nell'Archivio di Stato di Parma,* Luigi Battei, Parma 1989

Nel 1767 venne istituita dal duca una Congregazione degli Edili, per il conseguimento del decoro urbano della città, che presentava problemi relativi alla pulizia delle strade e alla carenza di alloggi, acutizzati dall'urbanesimo, consentendo la sopraelevazione degli edifici o l'occupazione di nuove aree.[40] La Congregazione operava sulla base di una suddivisione della città in quattro quartieri, attraverso Deputati ai Quartieri, un deputato e un sovrastante alle strade ed un perito.[41] Il suo compito era, non solo quello di rilasciare licenze per gli interventi da attuare sull'edilizia abitativa volti a razionalizzare l'utilizzo degli spazi interni, ma anche controllare il mercato del lavoro, verificando l'operato della manodopera, il trasporto e la qualità delle materie prime. La Congregazione doveva inoltre elaborare un intervento sul tessuto urbano della città, conferendole un volto moderno, regolarizzando le altezze delle abitazioni, uniformando gli stili delle facciate e razionalizzando i profili delle strade. [42]

Quando il duca morì, il ministro Du Tillot riuscì, in virtù di un vecchio decreto di Don Carlo, a far riconoscere come maggiorenne il figlio appena quattordicenne don Ferdinando di Borbone. In quegli anni il ministro ridusse ulteriormente le spese della corte, non essendo ancora riuscito a risollevare il ducato dalla situazione di crisi in cui versava e nel quadro della sua politica di potenziamento dell'agricoltura iniziò una drastica riduzione dell'estensione delle riserve di caccia ducali, enormemente ingrandite dal duca Filippo. Le licenze di caccia vennero allora concesse a chiunque, mentre cani uccelli e cavalli vennero venduti o ceduti al re di Sardegna e ad alcune guardie.[43]

Nonostante il malcontento del ministro, che temeva un riavvicinamento tra le corti borboniche e la Santa Sede, dopo lunghe trattative diplomatiche, nel 1768 si celebrarono le nozze tra il duca don Ferdinando e Maria Amalia d'Asburgo-Lorena, figlia dell'imperatrice Maria Teresa di Asburgo. Mutarono così le influenze politiche sul ducato da parte delle case regnanti europee e nel giro di pochi anni si interruppe l'azione riformatrice per ritornare invece ad una politica di restaurazione.

[40] AGAZZI Nicoletta, BOSI Lucia, *op. cit.*, p. 17

[41] DALL'ACQUA Marzio, *Il recupero dell'antico: eventi e segni di un progetto per fare di Parma una citta neoclassica*, estratto da «Storia urbana», n. 34, A. 1986

[42] DALL'ACQUA Marzio, Lucchesi Marzio, *op. cit.*, p. 159

[43] BAZZI Tullo, BENASSI Umberto, *op. cit.,* p. 440

La nuova duchessa, fortemente incompatibile con il carattere del consorte, era subdola, astuta e incurante dell'etichetta. Ella era solita offendere e umiliare il ministro Du Tillot, alleandosi con quanti erano malcontenti del suo operato, finchè riuscì, nel 1770, a farlo dimettere dall'incarico. Tale atteggiamento sovversivo nei confronti dell'influenza francese, in parte ispirato alla politica austriaca, rispondeva anche ad un nuovo sentimento di autonomia nazionale che andava nascendo.

I parmigiani, in balia dei domini francese e spagnolo, stavano lentamente perdendo la propria identità e costumi e nel popolo si iniziò a diffondere il malcontento.

I buoni propositi e le innovative idee intraprese dal ministro non furono però sufficienti e la sua politica di riforme economiche non attecchì, lasciando scarse tracce all'interno del ducato, ancora troppo arretrato a livello sociale ed economico.

Una volta allontanato il Du Tillot, il duca don Ferdinando abolì gradualmente i provvedimenti anti ecclesiastici e ripristinò l'Inquisizione. Mentre questi risiedeva abitualmente nel Palazzo Ducale di Colorno, la consorte Maria Amalia preferiva soggiornare nel nuovo Casino dei Boschi di Sala.

La situazione all'interno del ducato si complicò quando, nella primavera del 1796, l'Armée d'Italie, capeggiata i dal generale Napoleone Bonaparte, invase il Piemonte e successivamente entrò a Piacenza, vuotando le tasche degli enti pubblici e imponendo al ducato enormi contribuzioni di guerra. I francesi avevano ben compreso l'importanza strategica del ducato e, d'accordo con la Spagna, decisero di impossessarsene, conferendo in cambio a don Ferdinando la Toscana. Il duca, fortemente deciso a non lasciare il ducato scrisse a Bonaparte:

> Je vous parle clair et naïvement, mon general; si je devais abandoner ces états-ci pour quelques autres que ce fû, plus grands même et plus magnifiques, ce serait pour moi une peine de mort. J'aime mes pauples avec une tendresse de père, ils m'aiment avec une affection filiale. Comment donc pourrais-je volontairement les quitter, sans manquer à tous mes devoirs de la justice, de la proibité et de la réligion?[44]

[44] BERNINI Ferdinando, *op. cit*., p. 144

Il generale, in risposta, manifestò la propria disponibilità a sospendere la marcia delle sue truppe verso Parma, a patto che gli venissero inviati rappresentanti del sovrano parmense con cui negoziare le condizioni della pace. Con il trattato di Parigi del 5 novembre vennero definite le condizioni dell'armistizio, che prevedeva che il duca si sottoponesse al "protettorato" della repubblica francese sui suoi stati, accettando di essere affiancato e sorvegliato dal consigliere Méderic Louis Elie Moreau de Saint-Méry.[45] Per fare sì che il ducato non venisse incluso nella Repubblica Cisalpina, Napoleone pretese inoltre un tributo elevatissimo dal duca, corrispondente a 2 milioni di franchi oro, 150 cavalli e venti dipinti a sua scelta. Grazie alle clausole armistiziali Napoleone riuscì a mascherare di legittimità quelle appropriazioni e numerosi capolavori conservati all'interno dei possedimenti ducali vennero trasportati in Francia. Alla morte di don Ferdinando, nel 1802, probabilmente dovuta ad avvelenamento, la reggenza passò per un breve periodo alla consorte Maria Amalia, fino a quando, poco dopo, Moreau de Saint-Méry non venne nominato amministratore generale degli stati di Parma in nome della sovrana repubblica francese.

Gli effetti della civiltà francese, arrivati a Parma con il ducato di don Filippo di Borbone e di Luisa Elisabetta, e mantenutisi almeno fino alla seconda metà del XIX secolo, cambiarono il volto della città, conferendo grande sontuosità ai palazzi e facendo acquisire alla corte di Parma il titolo di «piccola Versailles».

Parma espresse nel XVIII secolo una cultura artistica piuttosto composita, inizialmente improntata al moderato movimento arcadico poi decisamente illuminista e neoclassica. L'interesse per l'antichità fu stimolato dalle scoperte archeologiche di Ercolano e Pompei, avvenute rispettivamente nel 1738 e 1748, nonché della piacentina Velleia nel 1747.[46]

---

[45] FELICIATI Pierluigi, *I ducati parmensi tra riformismo illuminato e Impero francese: lo Stato, le istituzioni e gli orientamenti politici. "Arrivano i francesi!". Gli stati parmensi dal 1796 al 1814*, estratto da *L'ossessione della memoria. Parma settecentesca nei disegni del conte Alessandro Sanseverini,* catalogo della mostra (Parma, 12 ottobre 1997-11 gennaio 1998), Fondazione Cassa di risparmio di Parma e Monte di credito su Pegno di Busseto, Parma 1997, p. 25

[46] AGAZZI Nicoletta, BOSI Lucia, *op. cit*., p. 19

1.3. LA DOMINAZIONE FRANCESE, IL DUCATO DI MARIA LUIGIA E GLI ULTIMI BORBONE

Date le modalità pacifiche con cui era avvenuta la conquista francese dei territori ducali, al suo arrivo nei ducati di Parma, Piacenza e Guastalla, Moreau de Saint-Méry venne ben accolto da nobili ed ecclesiastici, che riponevano grande fiducia nelle sue promesse di quiete e buon governo.[47]

Il nuovo amministratore posto in carica da Napoleone era un uomo dalle idee illuminate ed equilibrate, provvisto di notevole capacità amministrativa. Egli decise di adottare una politica estremamente cauta, che consisté nell'applicazione dei principi razionalisti ed illuministici e nella riforma di alcuni organi di antico regime, in particolar modo comunitativi e finanziari, nel tentativo di dare una nuova organizzazione e regolamentazione agli organi giudiziari. Mery riprese dunque le riforme che aveva coraggiosamente portato avanti il ministro Du Tillot, e mantenne le antiche forme e istituzioni del governo borbonico, modificandole lentamente con l'introduzione di nuove leggi, in parte riprese dalla legislazione francese e in parte adattate da lui alla realtà locale.[48] Decise infatti di rimettere in vigore la legge «Prammatica sulle manimorte», vietando il passaggio di ogni bene alle proprietà ecclesiastica, abolì le discriminazioni razziali contro gli Ebrei, istituì una Società economica agraria, sovvenzionò il Collegio dei Nobili, abolì la tortura, riformò i tribunali.[49]

A seguito della proclamazione di Napoleone Bonaparte ad imperatore, con l'incorporazione degli stati di Parma e Piacenza nel regno di Lombardia, le riforme elencate vennero annullate o assorbite dal Codice Napoleonico, che entrò in vigore il 1°luglio 1805, sostituendosi a tutte le leggi locali. Caddero i vincoli feudali della proprietà terriera e un quarto dei *domaines engagés,* terre che non si dimostrassero di proprietà allodiale, ma d'origine feudale, furono devoluti allo Stato. Con la soppressione dei conventi e degli ordini monastici Napoleone poté inoltre rivendere numerosi beni ecclesiastici, che concorsero a riarricchire le casse dello Stato. Tale rivoluzione

[47] FELICIATI Pierluigi, *op. cit.,* p. 27
[48] DALL'ACQUA Marzio, LUCCHESI Marzio, *op. cit.,* p. 165
[49] BERNINI Ferdinando, *op. cit*., p. 150

economica aveva il duplice scopo di liberare le proprietà dai vincoli storici e formare una nuova borghesia.

Quando nel 1805 Napoleone venne in visita a Parma non fu soddisfatto dal rendiconto finanziario presentatogli dal Moreau e prese la decisione di allontanarlo e sottoporre il ducato alla coscrizione militare. Moreau venne sostituito nel suo ruolo di amministratore da Ugo Eugenio Nardon, che, in applicazione alla legge comunale francese, divise il territorio in tredici *mairies* (comuni)[50]. La *mairie* di Parma ebbe come primo sindaco Stefano Sanvitale e comprese, oltre alla città, undici piccole ville collocate nelle vicinanze delle mura urbane. Proprio quando la città aveva iniziato ad espandersi oltre le antiche mura il Comune perse così tutte le terre extraurbane.

Nel 1808, in seguito al Trattato di Fontainebleau, il ducato di Parma, Piacenza e Guastalla venne annesso alla Francia e prese il nome di Dipartimento del Taro, con la guida del prefetto Dupont-Delporte dal 1810. Poco dopo la città divenne uno dei nove principati dell'Impero e all'arcicancelliere Giovanni Cambacérès venne conferito il titolo di principe di Parma. La lingua francese divenne obbligatoria negli atti pubblici e la Gazzetta di Parma, la cui pubblicazione settimanale era iniziata nel 1760 per volere del ministro Du Tillot, venne sostituita dal Giornale del Taro fino al 1814. Nel 1812, La Biblioteca Ducale venne inoltre ceduta alla città e arricchita di oltre 200.000 volumi provenienti da conventi soppressi.

Il regime Napoleonico, che si protrasse fino al 1813, vide la collaborazione e la felice partecipazione alla vita cittadina da parte del popolo ma nonostante questo né le idee né il dominio francese ottennero mai un sincero consenso. La nobiltà parmense, così come descritta da Moreau de Saint-Méry all'interno della *Description topographique et statistique des States de Parme, Plaisance et Guastalla à l'époque de 1801,* era fortemente attaccata ai suoi privilegi, l'aristocrazia era ostile al nuovo regime poiché colpita dalle leggi antifeudali e il clero si adattò semplicemente ai nuovi tempi, pur rimanendo contrario alle idee napoleoniche.

A seguito dell'insuccesso della campagna militare in Russia, che costrinse Napoleone a ritirare il suo esercito, l'Europa iniziò a prendere coscienza delle debolezze

[50] PELLEGRI Marco, *Colorno: Villa Ducale*, Artegrafica Silva, Parma 1981, p. 161

dell'imperatore e formò una nuova coalizione contro di lui. Sconfitto nella battaglia Lipsia nell'ottobre 1813 e costretto all'esilio nell'isola dell'Elba, tentò nuovamente di riprendere il potere, finché non venne definitivamente sconfitto nella battaglia di Waterloo, il 18 aprile 1815.

Durante il suo governo, Napoleone e i suoi funzionari si resero responsabili della cosiddetta «seconda spoliazione» della città, selezionando accuratamente dipinti e reperti archeologici fra quelli di maggior pregio, tra i quali si ricorda la Madonna di San Girolamo di Correggio, e trasportandoli in Francia.[51]

Il 9 giugno 1815 il Congresso di Vienna prese la decisione di restaurare il ducato di Parma e Piacenza, affidandolo a titolo vitalizio all'arciduchessa Maria Luisa d'Austria, moglie di Napoleone, ex imperatrice dei francesi e arciduchessa d'Austria. Ella fu tenuta lontana dalle iniziative del congresso e condotta a far vita di corte nel castello di Schönbrunn a Vienna, mentre il conte Metternich, diplomatico e politico austriaco, difendeva per lei le rivendicazioni sul Ducato. Maria Luisa venne privata della dignità imperiale e le venne conferito il titolo di «Sua Maestà l'arciduchessa Maria Luisa d'Austria, duchessa di Parma, Piacenza e Guastalla».[52] Si stabilì inoltre che alla sua morte il ducato sarebbe tornato ai Borbone, regnanti nel frattempo sul ducato di Lucca.

Il 28 luglio 1814 fu nominato ministro con poteri illimitati il conte Filipo Magawly-Cerati, già segretario della Mairie di Parma, il quale provvide subito alla riorganizzazione dello Stato secondo i piani già stabiliti con Metternich. Egli apprestò un nuovo ordinamento costituzionale del ducato, ispirandosi all'amministrazione francese, e divise il ducato in due governi: uno di Piacenza e Guastalla e l'altro di Piacenza. Ciascun governo aveva un governatore e un consiglio generale e all'interno di ogni comune vi erano un podestà e un consiglio di anziani.

Maria Luigia prese possesso effettivo del potere soltanto il 17 marzo 1816 e negli anni precedenti il Magawly si adoperò per la restituzione delle opere d'arte rapinate da Napoleone, riaprì il Collegio dei Nobili, fronteggiò la grave situazione economica,

[51] BERTINI Giuseppe, *op. cit.,* p.54

[52] HERRE Franz, *Maria Luigia: il destino di un'Asburgo da Parigi a Parma,* Mondadori, Milano 1998, p. 236

riorganizzò l'amministrazione dell'Ordine Costantiniano, ristabilì l'Università, protesse l'Accademia delle Belle Arti e fece realizzare diverse importanti opere pubbliche.[53]

Prima di prendere possesso del ducato, l'ex-imperatrice francese volle italianizzare il suo nome: dopo il tedesco Marie Luise e il francese Marie Louise scelse l'italiano Maria Luigia. Il 19 aprile 1816 fece il suo primo ingresso nei suoi Stati, affiancata dal conte Adam Albert von Neipperg; la sua accoglienza fu tanto calorosa al punto che scrisse al padre «Il popolo mi ha accolta con tale entusiasmo che mi sono venute le lacrime agli occhi».[54]

Maria Luigia fu una duchessa mite, colta, amante della musica e della letteratura; passava l'autunno in semplici piaceri campestri, a Sala, dove ampliò il Casino dei Boschi edificato da Maria Amalia. Non si occupò mai realmente di politica ma si limitò a funzioni di rappresentanza, in quanto fu Neipperg, suo primo maggiordomo e ministro degli Esteri, a muovere il governo, tenendo conto delle direttive inviate da Metternich da Vienna.[55] Neipperg inoltre fu prima amante e successivamente sposo morganatico segreto della duchessa, con la quale ebbe tre figli: Albertina, Matilde Maria e Guglielmo. Essendo figli illegittimi, non poterono mai essere riconosciuti dalla duchessa né abitare a Palazzo, pertanto essa fece edificare per loro la villa del Ferlaro, nelle prossimità del Casino dei Boschi di Sala. Non poté invece portare con sé nel ducato il figlio che ebbe con Napoleone, già Re di Roma e divenuto duca di Reichstadt presso la corte di Vienna, in quanto visto come un pericoloso idolo per la rinascita del bonapartismo.

Nel 1816 la duchessa fece costruire un'apposita sala all'interno della Biblioteca palatina, affinché ospitasse la ricca Biblioteca dell'orientalista Gianbernardo de Rossi, da lei acquistata, realizzò una Galleria dell'Accademia di Belle Arti in alcuni locali della Pilotta, esponendovi importanti pitture e sculture, e sistemò le Sale del Museo di Antichità. Venne inoltre edificato il cimitero della Villetta, fondato l'Ospizio della Maternità al quale venne successivamente annessa una scuola teorico-pratica della Maternità, pubblicato il Codice Civile per gli Stati di Parma, Piacenza e Guastalla. Con un regolamento del 1821 si stabilirono precise disposizioni per la cura viaria e la dotazione

[53] BERNINI Ferdinando, *op. cit*., p. 159
[54] HERRE Franz, *op. cit*., pp. 243-244
[55] *Ibidem*

di servizi tecnici e igienici necessari per le case, in perenne stato di disordine e sporcizia.[56] Tra le opere pubbliche degne di nota i grandi ponti in muratura sul Taro, lungo la via Emilia, e sul Trebbia, sulla strada da Piacenza a Castel S. Giovanni, rispettivamente realizzati nel 1821 e 1826 ad opera dell'ingegnere Antonio Cocconcelli[57].

Su progetto di Nicola Bettoli venne realizzato un nuovo Teatro Ducale, sul luogo dell'antico Monastero di S. Alessandro. Contestualmente si scelse di demolire il teatro di corte fatto edificare dal duca Ranuccio II all'interno del Palazzo di Riserva, ormai caduto in disuso poiché giudicato inadeguato alle esigenze della produzione teatrale e ai criteri di rappresentanza e decoro espresse dalla casa regnante.

Il Governo di Maria Luigia fu sempre ben voluto dal popolo ma in quegli anni andava diffondendosi in Italia e nelle classi colte del ducato, attraverso le società dei *Sublimi Maestri Perfetti,* degli *Adelfi* e dei *Carbonari,* il desiderio di indipendenza nazionale e di un governo costituzionale. Scoppiati i moti del 1820-21 a Napoli e in Piemonte, sebbene a Parma non vi fu alcun tentativo di insurrezione, molti, tra cui personaggi illustri, vennero accusati e arrestati. L'ambiente universitario, sede delle nuove generazioni, era particolarmente irrequieto e nel luglio 1930 la rivoluzione parigina che cacciò per sempre i Borboni restaurati dal trono di Francia contribuì a fomentare le speranze di indipendenza e di libertà.

Alla morte di Neipperg, nel 1829, Metternich scelse come intimo segretario della duchessa il colonnello barone austriaco Giuseppe Werklein. Questi, a differenza del predecessore, né seppe conciliare al governo la simpatia del popolo, né ben amministrare le finanze dello stato. [58]

La situazione precipitò nel febbraio 1831 quando, a seguito delle prime manifestazioni tenutesi in Piazza, la duchessa, che non voleva usare la violenza contro al popolo, decise di ritirarsi da Parma e partire per Piacenza, scortata dalle truppe e dalla guardia nazionale. In città nel frattempo si misero ovunque coccarde tricolore, fu inalberata la

[56] AGAZZI Nicoletta, BOSI Lucia, *op. cit*., p. 22

[57] CATTANI Rossella, MAGRI Francesca, MORETTI Nicoletta (a cura di), *Le mostre di Maria Luigia 16.1. I Monumenti,* catalogo della mostra (Parma, 1° ottobre – 18 dicembre 2016), Grafiche Step Editrice, Parma 2016, pp. 15-17

[58] BERNINI Ferdinando, *op. cit.,* p. 162

bandiera italiana e si insediò un governo provvisorio affidato dal Consiglio Comunale al conte Claudio Linati.

Il 25 febbraio, a seguito dell'occupazione di Fiorenzuola da parte di guardie nazionali, soldati liberali e giovani poco avvezzi alle armi, vi fu un acceso scontro con l'esercito austriaco, che si concluse con l'arresto di numerosi studenti e la fuga di diversi membri del governo provvisorio, accusati di aver organizzato la rivoluzione. Gli austriaci rientrarono in città il 13 marzo senza incontrare resistenza; Maria Luigia fu accolta serenamente dal popolo con applausi l'8 agosto.

Il paternalismo della duchessa toccava ancora il popolo ma, specialmente le classi medie della borghesia, erano sempre più insofferenti al governo straniero. Il governo tentò di porre rimedio alla situazione con la soppressione dell'Università di Parma, sostituendola con un nucleo universitario a Piacenza, e vietando l'introduzione di giornali provenienti dalla Francia e dalla Toscana ma Maria Luigia sapeva quanto la pace fosse precaria.

Nell'agosto 1833 fu messo a fianco della duchessa, come maggiordomo della corte e della casa, il conte Charles René de Bombelles, uomo saggio e onesto, con il quale si sposò segretamente un anno dopo. Vincenzo Paolo Mistrali, già governatore del ducato di Parma e Piacenza dal 1814, venne nominato ministro delle Finanze dalla duchessa nel 1830, affinché riassestasse le casse dello stato. Egli restituì al governo la riscossione delle imposte dirette e indirette, rivendicò numerosi beni del demanio venduti a basso prezzo, sciolse contratti e appalti gravosi, separò l'Erario dello Stato da quello del Principe, diminuì fortemente il debito pubblico.[59]

In quegli anni iniziò un nuovo periodo di opere pubbliche. Con il fine di risanare le parti della città in cui si concentrava il degrado, la duchessa avviò una politica di edilizia pubblica che dimostrasse l'attivismo del governo e che ingentilisse l'animo del popolo. La forma artistica scelta per il nuovo volto della città fu quella neoclassica.

Nel 1831 vennero fusi insieme il Collegio dei Nobili e il Collegio Lalatta nella sede di quest'ultimo, sull'area dell'antico palazzo dell'Arena, prendendo il nome di «Collegio Ducale Maria Luigia». Lo stesso anno l'architetto di corte Nicola Bettoli dette un nuovo decoro architettonico al Palazzo Ducale, ricomponendone la facciata a seguito dei

[59] BERNINI Ferdinando, *op. cit*., p. 167

numerosi interventi dei secoli precedenti, e ampliò ulteriormente la Biblioteca Palatina, addossando un nuovo corpo di fabbrica al fronte meridionale della Pilotta, in affaccio sulla Ghiaia, che prese il nome di «sala di Maria Luigia».[60]

Al fine di rispondere ad un'urgente esigenza igienico-sanitaria, venne avviato un importante intervento edilizio nell'area urbana adiacente al polo ducale, storicamente denominata «la Ghiaia», da secoli luogo di mercati ambulanti e del commercio del bestiame, oltre che sede, fin dall'epoca farnesiana, del pubblico macello. Su disegno di Bettoli fu innalzato, lungo il lato occidentale in linea con il torrente, il Palazzo neoclassico delle Beccherie, destinato a riunire le macellerie sparse per la città, che con il suo porticato ad alte colonne doriche in coccio trasformò la piazza in un luogo urbano architettonicamente definito. Contestualmente, il mercato del bestiame venne trasferito in una nuova sede, il Foro Boario, realizzato in un'area di proprietà ducale donata da Maria Luigia, collocata tra il muro di cinta a nord-est del Giardino Ducale e il greto del torrente Parma.[61]

Le Piazze più importanti, quali Piazza Grande e Piazza della Steccata, adibite a funzione di rappresentanza, erano destinate a mercato degli ortaggi, dei commestibili e degli indumenti e tenute più pulite e in ordine.

Nel tentativo di fronteggiare la diffusa povertà e l'elevato numero di mendicanti, Maria Luigia realizzò una serie di «munificenze», atte a razionalizzare i servizi pubblici, per risollevare le miserevoli condizioni della popolazione. Queste prodigalità ducali si tradussero spesso in sovvenzioni di denaro e nella creazione di luoghi specializzati come ospizi, orfanatrofi e ospedali, per accogliere e assistere i cittadini bisognosi, per i quali vennero spesso utilizzati edifici preesistenti sedi di ex conventi.[62] La Chiesa e convento di San Francesco del Prato ospitò, già dai primi anni del secolo, i carcerati, mentre l'ex-convento del terzo ordine di S. Francesco venne riconvertito in l'Ospedale degli Incurabili. Anche i grandi lavori pubblici eseguiti nel ducato, soprattutto i «lavori di inverno», ebbero come principale scopo quello di dare un impiego ai disoccupati, impegnandoli in lavori urbani nei momenti di maggiore difficoltà economica, nei mesi in

[60] CATTANI Rossella, *op. cit.,* p. 25
[61] *Ivi,* pp. 22-23
[62] AGAZZI Nicoletta, BOSI Lucia, *op. cit.,* p. 22

cui i contadini non lavoravano la terra, o nei periodi di carestia, assicurando nel contempo un utile al ducato. Tra i lavori eseguiti per conto dello Stato si annovera, nel gennaio 1829, la realizzazione di due nuove porte, di Santa Croce e San Barnaba, rispettivamente poste a ovest e a nord della città e disegnate dall'ingegner Cocconcelli, e l'apertura di nuove strade extraurbane.[63]

Nonostante al suo arrivo la duchessa avesse trovato una situazione finanziaria disastrosa, cercò dunque di fronteggiarla al meglio, attuando una politica assistenziale nei confronti dei ceti più poveri. Questa, unita al richiamo rappresentato dalle istituzioni artistiche e culturali, attirò numerose persone nel ducato, anche provenienti da altre città italiane.[64]

Le sagge opere di governo non riuscirono però ad evitare l'allontanamento dello spirito pubblico dalla duchessa. Gli esuli liberali dei moti del '31 costituirono infatti un legame fra Parma e il liberalismo europeo e cercarono di coinvolgere primariamente gli artigiani delle città. Si iniziarono inoltre a compiere atti più crudi quali assassini e lettere contro il governo da parte di scrittori.

A seguito di una permanenza di alcuni mesi presso i bagni di Meidlingen, rientrata a Parma, la duchessa morì nel dicembre 1847. Ella fu forse l'unica tra i sovrani del Risorgimento ad essere sempre stata rispettata dal popolo, grazie al suo governo tollerante e clemente, nonostante dilagassero le smanie per un nuovo regime unitario.

Il secolo che intercorse tra la metà del Settecento e la metà dell'Ottocento fu caratterizzato da equilibrio tra il mondo provinciale e la grande cultura europea, e questo fece sì che Parma visse un periodo unico per cultura e arte.[65] Comparvero opere di sintesi storica, le opere artistiche e incisioni di Paolo Toschi, le importanti composizioni musicali di Verdi, le architetture in stile neoclassico del Bettoli. A livello finanziario, non riuscì però ad apportare segni tangibili di miglioramento all'interno del ducato, e la città continuò a vivere della rendita positiva dell'età delle riforme e dei provvedimenti emanati dal Du Tillot e durante il periodo napoleonico.

---

[63] BOMBELLES Carlo, *Monumenti e Munificenze di Sua Maestà la Principessa Imperiale Maria Luigia, Arciduchessa d'Austria, Duchessa di Parma, Piacenza e Guastalla*, Renouard Paolo, Parma 1845, p. 119

[64] DALL'ACQUA Marzio, LUCCHESI Marzio, *op. cit.,* pp. 179-189

[65] BERNINI Ferdinando, *op. cit*., p. 171

Come era stato stabilito dal Congresso di Vienna, successe a Maria Luigia Carlo II Borbone, figlio di Ludovico I. Questi inizialmente fu tentato abdicare per eludere le nuove responsabilità, ma finì per accettarle, al fine di non compromettere i diritti di suo figlio. Nel 1844, ancor prima che morisse Maria Luigia, Carlo II aveva preso segretamente accordi con il duca di Modena per uno scambio tra le terre di Guastalla e quelle dell'Alta Lunigiana e anche per questa ragione al suo arrivo non venne accolto calorosamente dalla popolazione.

La situazione all'interno del ducato era particolarmente difficoltosa da gestire e imprevedibile, dati i numerosi colpi di scena che si susseguivano in Europa. Carlo II decise di vietare ogni dimostrazione liberale, cercò di riorganizzare l'amministrazione centrale e siglò un'alleanza militare con l'Austria affinché questa lo aiutasse in caso di rivolte.

Pochi mesi dopo il suo arrivo, scoppiò a Parma la rivoluzione del 1848. Vi furono diverse decine di morti tra liberali e componenti delle truppe austriache e il duca cedette, accettando di concedere riforme e nominando un Consiglio di Reggenza che lo sostituisse nel compito di preparare una costituzione.

La Reggenza così formata istituì la Guardia civica, liberò i patrioti dal carcere, allontanò Austriaci e Gesuiti e in breve tempo si mutò in un governo provvisorio, disponendosi, come Piacenza, all'annessione al Piemonte. Il 17 maggio venne indetto il plebiscito, dal quale risultò un parere nettamente favorevole all'annessione al regno di Sardegna, resa ufficiale il 16 giugno. Tuttavia, durante la Prima guerra d'indipendenza italiana l'esercito austriaco sconfisse le truppe di Carlo Alberto di Savoia, re di Sardegna, a Custoza e a Milano, costringendolo a firmare l'armistizio di Salasco. Nel mese di aprile 1849, le truppe austriache guidate dal maresciallo Radetzky rientrarono e occuparono Parma e Piacenza. Con l'abdicazione di Carlo II, il figlio Ferdinando di Borbone diventò duca di Parma con il nome di Carlo III e, sotto la protezione delle truppe austriache, tenne lo stato sotto legge marziale, inflisse pesanti sanzioni ai componenti dell'antico governo provvisorio, chiuse l'Università e stabilì che impiegati e funzionari, divisi in gerarchie, portassero sempre un'uniforme.

All'interno del ducato egli fu fortemente oggetto di odio e dispregio, non riuscendo a amicarsi alcuna categoria della popolazione e, trovandosi a Torino diversi emigrati

parmigiani, messi clandestini portavano ininterrottamente notizie e ordini ai confini con il ducato piemontese. Il 26 marzo 1854 l'odio della popolazione portò all'uccisione del duca Carlo III, pugnalato a morte per strada.

La Reggenza venne assunta, per l'infante duca Roberto, dalla vedova Luisa Maria, che intraprese una politica duramente repressiva per far fronte ai duri scontri tra i rivoltosi mazziniani e truppe ducali. Rivolse inoltre l'attenzione all'amministrazione e alle riforme, ricostituì l'Università con tutte le facoltà, istituì le scuole elementari e medie, eresse il nuovo quartiere di case popolari di Via della Salute nell'Oltretorrente e disdisse la lega doganale con l'Austria e Modena.[66]

Il 5 febbraio 1857 le truppe austriache sgombrarono per sempre il ducato.

Nel 1859 Francia e Sardegna firmarono un trattato di alleanza difensiva e il ministro piemontese Cavour iniziò i preparativi per la liberazione del nord Italia e l'inevitabile guerra all'Austria. Scoppiò ufficialmente la Seconda guerra di indipendenza, e Luisa Maria decise, dopo aver nominato i ministri commissari di governo, di espatriare nel Regno Lombardo-Veneto.

Durante il conflitto l'esercito sardo-francese ottenne due importanti vittorie e dopo l'armistizio di Villafranca, firmato per paura che la battaglia si allargasse all'Europa centrale, ed in seguito a un plebiscito celebrato nel 1860, tutto il ducato, assieme a Modena e alla Toscana, fu annesso al Regno di Sardegna.

A seguito di alcune proteste le popolazioni dell'ex ducato vennero chiamate ad una solenne votazione con suffragio universale, che si svolse il 7 settembre 1859. Carlo Luigi Farini, eletto dittatore dal Municipio di Parma, indisse i comizi per eleggere i membri dell'Assemblea Costituente del Governo Nazionale delle Provincie parmensi. In tale circostanza, a voti unanimi, si proclamò decaduta la dinastia borbonica e si confermò l'unione delle provincie parmensi al regno costituzionale di Vittorio Emanuele II.

L'11 marzo 1860 i popoli dell'Emilia, della Romagna e della Toscana vennero chiamati ad un nuovo plebiscito, con cui venne nuovamente confermata l'annessione al regno d'Italia.

[66] BERNINI Ferdinando, *op. cit*., p. 183

1.4. LA FINE DEL DUCATO E L'UNITÀ D'ITALIA

Dal momento in cui Parma venne ufficialmente annessa e assorbita dal regno d'Italia cessò di avere una vita politica autonoma. Con lo svanire della corte svanirono anche i privilegi sociali e gli uomini di corte rientrarono nell'ombra.[67] Il cambiamento di sistema comportò un declino demografico e provocò la perdita di molte attività economiche, causando un conseguente decadimento sociale ed economico. La città, da capitale di uno Stato indipendente, divenne semplice capoluogo di una provincia, notevolmente impoverita.[68]

Con l'annessione al Piemonte e la successiva entrata a far parte del Regno d'Italia, l'ormai ex ducato subì inoltre una terza spoliazione. Dopo la prima del 1734 ad opera di Carlo di Borbone e la seconda del 1796 ad opera del generale Bonaparte, la città venne nuovamente privata delle sue ricchezze e del suo patrimonio artistico. I palazzi ducali di Colorno e Sala, contenenti collezioni di inestimabile valore, tra mobili eseguiti dagli stessi artigiani della casa reale francese, quadri, monete, porcellane di Meissen e Sévres, medaglie, arazzi di manifattura fiamminga e francese, vennero assegnati con la legge 24 giugno 1860 in dote alla Corona d'Italia, con l'impegno che le raccolte d'arte contenute venissero conservate nelle rispettive sedi.[69]

Tale proposito venne vanificato dopo pochi anni, quando il palazzo di Riserva, del Giardino, di Colorno e successivamente quello di Parma vennero assegnati al Demanio e spogliati di ogni opera d'arte e del mobilio, trasferendo tali beni in altre residenze reali, Gallerie e Istituti pubblici di altre città. La grande tenuta comprendente la Villa di Sala, i boschi e il Casino del Ferlaro, con giardini e pertinenze annesse, vennero assegnati al demanio nel 1868 e messi in vendita l'anno successivo.[70]

Solo nel 1870, quando ormai mobili e oggetti artistici dei palazzi erano stati dispersi in varie parti d'Italia, l'Amministrazione Provinciale si sobbarcò l'onere di acquistare il

[67] BERNINI Ferdinando, *op. cit*., p. 187
[68] DALL'ACQUA Marzio, LUCCHESI Marzio, *op. cit.,* p. 193
[69] BERTINI Giuseppe, *op. cit.,* p.54
[70] BERNINI Ferdinando, *op. cit*., pp. 190-192

Palazzo Ducale di Parma e la villa di Colorno. Quest'ultimo fu adattato nel 1872 ad Ospedale Psichiatrico provinciale e rimase tale fino al 1978.

Anche dopo l'Unità d'Italia non mancarono dunque correnti di pensiero discordanti, tumulti e agitazioni, con democratici e repubblicani insoddisfatti del modo in cui si era giunti all'unità.

Negli anni successivi all'Unità d'Italia lo sviluppo demografico rese necessaria una trasformazione profonda dell'urbanistica cittadina. L'espansione della città provocò fra il 1889 e il 1907 l'abbattimento delle antiche mura e dei passaggi alberati detti «rampari» con le rispettive scalinate a est e ad ovest del Giardino Ducale realizzate durante il governo di Maria Luigia. Scomparvero inoltre i numerosi cavalcavia realizzati dai duchi per il collegamento tra diversi palazzi cittadini.

Dopo l'avvento di Maria Luigia furono quasi del tutto abbandonati i criteri alla base dell'organizzazione scolastica importati dal governo francese; vennero soppresse le scuole agrarie create dai francesi, l'istruzione primaria fu drasticamente ridotta, l'istruzione media venne riconsegnata alle direttive dei gesuiti e l'Università fu posta infine sotto la tutela dell'autorità ecclesiastica, affidando di diritto al vescovo il presidio delle commissioni di laurea. Vi era inoltre una grave carenza di locali idonei allo svolgimento delle lezioni e mancavano direttive chiare circa le competenze del personale insegnante. In questa situazione il tasso di scolarizzazione risultava molto basso e si diffuse l'analfabetismo, soprattutto nelle zone montane della provincia.[71]

Il periodo di massimo splendore della cultura e delle arti vissuto tra la metà del Settecento e la metà dell'Ottocento cadde con la nuova Italia.[72] Si persero i caratteri locali che, seppur chiusi, avevano una certa originalità.

[71] BERNINI Ferdinando, *op. cit*., pp. 203-204

[72] *Ivi*, p. 171

2. LO SVILUPPO STORICO DELL'ASSE NORD-SUD NEL TERRITORIO PARMENSE

Parma è un centro che si collega in posizione quasi baricentrica tra due importanti fatti paesistici: il tracciato fluviale del Po da un lato, e l'andamento della collina preappenninica dall'altro, immediatamente individuabili come due margini naturali diversificati e interrotti dalla parte pianeggiante, dove insediamenti residenziali, industriali, infrastrutture e agricoltura coesistono. Nel disegno paesistico del territorio, le fasce di collegamento trasversale tra Appennino e Po coincidono con la Valle del Taro da un lato e con quella del torrente Parma e del suo affluente Baganza dall'altro, che delineano un asse nord-sud. In senso longitudinale la città si presenta tagliata dall'asse principale della via Emilia, sviluppatosi in periodo romano, che ha influenzato l'assetto del territorio fino ai giorni nostri in quanto asse portante della rete viaria cispadana.

Sebbene il nome della colonia di Parma, nato al tempo delle guerre di Gaio Flaminio contro i Boi, sia stato desunto da un appellativo locale, forse da un idronimo, al loro arrivo i romani vi riconobbero un riferimento alla funzione protettiva dello scudo rotondo, la *parma*, che la città doveva esercitare nei confronti dei Liguri.[1]

La colonizzazione romana del territorio parmense ha avuto un'importanza notevole sotto l'aspetto viario, agricolo ed economico ed ha lasciato un segno tuttora riconoscibile sulla città. A partire dal II secolo a.C., il forte potere politico romano, che dominava territori estremamente vasti, intervenne per modificare l'assetto del territorio, costruendo reti stradali efficienti e imponendo un impianto centuriale. Vennero eseguite importanti opere di drenaggio e bonifica, canalizzando le acque superficiali, dalla via Emilia sino al Po. Le opere idrauliche, e in particolare la creazione di canali, l'introduzione di tecniche di regimentazione, trasporto e controllo delle acque, costituirono il primo impianto tecnologico della colonia, condizionandone e caratterizzandone il disegno. Navigli e canali, talora resi navigabili e utilizzati come forza motrice delle macchine, sono stati non solo elementi naturali utili all'uomo e alle sue

[1] SUSINI Giancarlo, *Le collezioni epigrafiche parmensi,* estratto da FROVA Antonio, SCARANI Roberto, *Parma, Museo Nazionale di antichità,* La Nazionale, Parma 1965

funzioni produttive, ma hanno anche avuto un ruolo diretto nella creazione della *forma urbis.* Essi hanno determinato indirizzi e principi evolutivi di tipo urbanistico e territoriale e rappresentano oggi una chiave indispensabile per la lettura del territorio.[2]

L'impianto centuriale romano si è infatti mantenuto nell'odierno assetto complessivo del territorio, non solo nei tracciati viari ma anche nei canali, ad andamento prevalentemente rettilineo e ortogonale. Fatta eccezione per l'asse della via Emilia, esso si è meglio conservato lungo i cardini, per effetto delle necessità di canalizzazione che hanno indotto, quando possibile, a mantenere il passaggio delle acque nelle incisioni esistenti. Questi canali, diventati parte integrante del territorio, oggi hanno un ruolo esclusivamente legato all'agricoltura e hanno perso ogni relazione con i processi insediativi, produttivi e con la rete viaria. Sono però una precisa testimonianza dell'antica organizzazione territoriale romana e permettono di comprendere come lo sfruttamento produttivo dell'acqua sia stato importante nel corso dei secoli.

Durante il primo periodo medievale i Longobardi, nuovi conquistatori del parmense, non riuscirono ad avere un'unità politica e un dominio tali da proseguire l'economia internazionale introdotta nei secoli precedenti, e il grande sistema viario romano decadde rapidamente. Essi si limitarono agli scambi locali, concentrandosi prevalentemente sulla città e dotandola della cinta muraria, a discapito dell'unitarietà creatasi a scala padana. Dopo essersi insediati nel contesto cittadino, iniziarono ad inserirsi progressivamente lungo la strada che da Parma recava all'Appenino, consolidando un nuovo asse di scorrimento in direzione nord-sud, verso la Tuscia e la porzione di Lucca longobarde, che acquisì in breve tempo un'importanza primaria.

In un contesto di generale instabilità politica e variabilità dei comportamenti ambientali, l'organizzazione ecclesiale ebbe un ruolo fondamentale nella strutturazione del territorio. Monaci benedettini e cistercensi edificarono complessi ecclesiastici, monasteri e rifugi decentrati nei pressi dei passi appenninici e vicino ai guadi dei fiumi, che rappresentarono il punto di riferimento economico e religioso per vasti territori,

[2] GIANDEBIAGGI Paolo, *I corsi d'acqua: da elementi naturali ad "infrastrutture" urbane e territoriali,* estratto da ROSSI Michela, *Strade d'acqua: Navigli, canali e manufatti idraulici nel parmense: dal rilievo del territorio al disegno del paesaggio,* Mattioli 1885, Fidenza 2004, p. 9

trasformandosi in centri ordinatori e di aggregazione politica e sociale.[3] L'attività di bonifica dei nei territori paludosi e boschivi nei pressi del Po contribuì inoltre al recupero di nuove porzioni di territorio, rendendole idonee all'insediamento umano e allo sviluppo dell'attività agricola. Si svilupparono nuove strade di comunicazione lungo l'asse nord-sud, dal Po all'Appennino, rendendo campagna, pianura e città come parte di un unico sistema territoriale continuo. Nei pressi del Po, in un tratto privilegiato del percorso fluviale del torrente Parma, sia dal punto di vista strategico che da quello dei traffici commerciali, si sviluppò il piccolo insediamento di Colorno; ad esso seguì la costruzione di un percorso rettilineo, che facilitò e il rafforzò il collegamento con Parma, inizialmente solo di tipo fluviale.

Con l'affermarsi del potere comunale e la conseguente rinascita della città come polo accentratore degli interessi economici e politici, la popolazione iniziò ad abbandonare gradualmente le zone collinari e montane, spostandosi all'interno delle mura e nelle zone di pianura. Qui vennero promosse importanti opere di bonifica, disboscamento e dissodamento, oltre ad attività di scavo e canalizzazione delle acque secondo uno schema radiocentrico imperniato nel polo cittadino. Le vie d'acqua, contrapponendosi alla separazione fisica imposta dalle mura, furono un elemento di collegamento tra i due sistemi, e continuarono a rivestire un ruolo di primaria importanza come energia motrice per i mulini, via di comunicazione e mezzo per il soddisfacimento dei bisogni igienici, determinando la conformazione del disegno del paesaggio e della struttura urbana.

La strutturazione del territorio collinare a sud della città in questo periodo fu prevalentemente legata al fenomeno dei pellegrinaggi, che determinò la realizzazione di nuove vie di comunicazione ad opera del comune e la formazione spontanea di tragitti secondari alternativi a quelli ufficiali, come quello che da San Pancrazio raggiungeva Berceto passando per Collecchio e Fornovo.

Solo tra il XIV e XV secolo, grazie ad una vasta opera di bonifica e di canalizzazioni, riuscì ad acquisire importanza anche la zona della bassa pianura che si estendeva fino alle rive

[3] GARINI Chiara, Il paesaggio delle differenze. Minacce e opportunità di trasformazione nelle Terre di pianura della Bassa Parmense, Dottorato di ricerca in Progettazione Paesistica, ciclo XXV, Tutore NATALI Carlo, Università degli studi di Firenze, A.A. 2012-2013, p. 48

del Po, consolidando la rete extraurbana lungo l'asse nord-sud e favorendo nuovi insediamenti delle potenti famiglie di feudatari nei territori di campagna, secondo un modello di organizzazione di tipo mezzadrile.

Con la nascita del ducato di Parma e Piacenza, l'attenzione dei governanti si indirizzò prevalentemente all'ammodernamento del sistema produttivo e al decoro della città, con interventi di ridisegno modesti che non stravolsero l'impianto urbano.[4] A scala territoriale vennero eseguiti interventi puntuali di miglioramento delle difese idrauliche e delle comunicazioni terrestri, con una progressiva perdita di interesse nei confronti del sistema di canali e navigli navigabili, che non rivestivano più l'originaria funzione di collegamento tra parti di territorio altrimenti impraticabili.[5]

Sia a livello urbano che extraurbano, i Farnese destinarono molta attenzione al sistema delle residenze ducali, che svolse in primo luogo una funzione di rappresentanza volta a manifestare il prestigio della casata nei confronti delle altre corti europee, e che rappresentò una fondamentale matrice di organizzazione del territorio nel ducato parmense. A seguito delle confische del 1612, il Palazzo Ducale di Città e il Palazzo del Giardino, che si trovavano all'interno delle mura ed erano collegati tra loro da un ponte in legno sul torrente Parma, vennero inseriti in un asse che si sviluppava dal Po alla collina, e che aveva i suoi estremi nei centri abitati di Sala a sud e di Colorno a nord, in un intreccio di verde e di residenze ducali. A fianco del corso del torrente si strutturò un articolato sistema di relazioni paesaggistiche, caratterizzato dall'intreccio di componenti antropiche e naturali, in cui l'arte venatoria determinò il ridisegno delle forme naturali dei boschi di pianura e di collina, secondo un susseguirsi di casini e riserve di caccia con forme geometriche e artificiose.[6] I palazzi extraurbani di Colorno e Sala non svolgevano infatti solo la funzione di residenze di campagna e luoghi di svago della corte ducale, ma erano anche elementi ordinatori e strutturanti degli estesi appezzamenti di terreno limitrofi, in cui la corte ducale praticava l'attività venatoria.

[4] GIANDEBIAGGI Paolo, *Il disegno di un'utopia. Il ruolo del disegno e del rilievo nel progetto di architettura e nelle trasformazioni urbane di Parma tra il XVIII secolo e il XIX secolo,* Mattioli, Fidenza 2003

[5] GARINI Chiara, *op. cit.*, p. 43

[6] GARINI Chiara, *op. cit.*, p. 50

Grazie al suo ruolo dominante, Parma rimase sempre il principale centro ordinatore del sistema territoriale, nonché passaggio obbligato per il trasferimento della corte tra le residenze extraurbane di Sala e Colorno, equidistanti dalla città e poste in zone strategiche. Fra i tre centri del potere ducale correvano importanti assi di collegamento naturali, rappresentati dai torrenti Parma e Baganza, principali direttrici storiche dello sviluppo insediativo extraurbano, canali e navigli, lungo i cui argini si consolidarono vie di attraversamento del territorio. Il collegamento viario principale consisteva in due importanti strade maestre ad andamento rettilineo, grandi e idonee alla percorrenza della tratta in carrozza, che passando per Parma raggiungevano Colorno e Fornovo.

Nonostante le residenze di corte determinassero forma e composizione degli isolati e dei rispettivi quartieri, esse simboleggiavano un mondo a sé stante, separato dalla vita della città e spesso estraneo ad un'ampia parte della popolazione.[7] I Farnese non si preoccuparono di innestare processi di sviluppo e di relazione tra i propri palazzi e i borghi circostanti, ai quali rimasero completamente indifferenti.

Con l'insediamento della dinastia borbonica e l'arrivo a Parma del ministro francese Du Tillot si ritornò ad un'organizzazione più razionale della campagna, ad una gestione proficua delle proprietà e ad una rinnovata cura nei confronti delle strade e dei ponti. Per favorire lo sviluppo dei commerci vennero promosse opere di costruzione e manutenzione delle strade più importanti, favorendo il collegamento del ducato con gli stati vicini[8] e dalla fine del Seicento, con lo scopo di introdurre diffusamente la natura nella città, iniziarono a svilupparsi anche all'interno delle mura stradoni e giardini chiusi secondo modelli europei,[9] testimoniando una volontà di pubblico *embellissement.*

Sotto il governo dei duchi Filippo e Ferdinando la residenza di Colorno acquisì un'importanza primaria e vennero destinate numerose attenzioni al suo percorso di

---

[7] MIANI ULUHOGIAN Franca, *Una carta, un documento, una città,* estratto da SARDI Gian Pietro, *La città di Parma delineata, e divisa in isole colla descrizione degli attuali possessori di tutte le case, chiese, monasteri & c., dei canali, cavi, canadelle, condotti, coli, e fontane che vi scorrono sotterra ricavata dal piano originale della medesima eseguita, e compilata in quest'anno 1767*, PPS, Parma 1993, p. 7

[8] DELSANTE Ubaldo, *Tra gente povera e mendica: l'ambiente a Collecchio durante il periodo napoleonico: 1796-1814,* Italia Nostra Sezione di Collecchio e della Valle del Taro: Amministrazione comunale di Collecchio, Collecchio 2000, p. 163

[9] CANALI Guido, SAVI Vittorio, *Parma neoclassica. Architetture e città dai primi ai secondi Borboni,* estratto da BANZOLA Vincenzo (a cura di), *Parma: la città storica*, Cassa di Risparmio di Parma, Parma 1978, p. 210

collegamento con Parma, reso unitario anche dal punto di vista stilistico. Il progetto non realizzato di un grande viale alberato, che partendo dal Palazzo del Giardino di Parma si sarebbe congiunto al palazzo di Colorno, testimonia inoltre l'intenzione di ribadire quell'asse nord sud consolidatosi durante la dinastia farnesiana, che passando attraverso gli spazi verdi e le riserve di caccia connetteva i tre poli del potere ducale.

Mentre durante il ducato borbonico si diede dunque la precedenza alla porzione nord di tale asse, con la trasformazione del ducato in dipartimento dell'Impero durante il governo Napoleonico, la riorganizzazione delle direttrici territoriali portò al ripensamento dell'intera rete viaria, con effetti più evidenti nel territorio a sud di Parma. Con l'obiettivo di collegare la città con il Golfo di La Spezia, un'area militare con importanza strategica, i pianificatori napoleonici decisero infatti di sostituire l'«asse verde trasversale», di collegamento tra il Po e gli Appennini, con un nuovo tracciato, che avrebbe raggiunto il versante tirrenico passando per Fornovo, Berceto, Pontremoli e Sarzana.

Tale operazione avrebbe profondamente alterato il rapporto tra Parma e il territorio circostante relativamente all'asse nord-sud, che in epoca farnesiana e borbonica era rappresentato dal rapporto tra Colorno e Sala Baganza, sede delle due principali residenze di corte, lasciando spazio a ragioni di carattere politico, economico e militare. I lavori per la strada tra Parma e La Spezia furono effettivamente conclusi solo sotto il governo di Maria Luigia e la nuova concezione napoleonica della *forma urbis* rimase in buona parte irrealizzata, ma le strade imperiali, ed in particolare quella da Parma a Fornovo, ricevettero un'attenta cura e ampliamenti.

Quando la nuova duchessa Maria Luigia giunse a Parma si sviluppò un nuovo equilibrio del territorio e si consolidò ulteriormente l'asse nord-sud di collegamento tra le residenze ducali secondo una «spina del verde». La duchessa e i suoi architetti urbanisti cercarono di creare un sistema che connettesse sia visivamente che fisicamente Colorno e Sala, secondo una linea continua e ampia in cui i palazzi ducali si facessero da sfondo prospettico l'uno con l'altro, passando per il giardino del Palazzo dell'Oltretorrente.

Una volta concluso il catasto particellare intrapreso in età napoleonica e definita la nuova divisione amministrativa del ducato in distretti e comuni, le strade vennero

attentamente classificate, stabilendo compiti e doveri dei singoli, al fine di razionalizzare la gestione della rete viaria. L'«Ufficio dei Cavamenti» venne sostituito dall'«Amministrazione delle fabbriche acque e strade» e i nuovi regolamenti fissarono leggi rigorose per ottemperare alla manutenzione, ricostruzione o costruzione ex novo delle strade, conferendo loro maggiore regolarità e facendo assumere alla città un volto neoclassico. Nel contesto extraurbano venne promossa l'apertura di nuovi percorsi minori tra Colorno e Sala, utilizzati prevalentemente per il trasporto di legna da ardere e di materiali da costruzione ai magazzini ducali.

A Sala inoltre si verificò uno spostamento dell'interesse dalla Rocca al Casino dei Boschi, realizzato all'interno della tenuta boschiva e ai margini della vita paesana per volere della duchessa Maria Amalia, e successivamente ristrutturato da Maria Luigia. Numerosi interventi furono rivolti dunque all'implementazione della rete viaria per raggiungere la nuova Villa Ducale, che divenne elemento organizzatore dello spazio circostante, nonostante numerose strade fossero riservate ad uso esclusivo della corte.

La direttrice territoriale che univa le residenze di corte tuttavia non rimase un'idea astratta ma si concretizzò anche grazie all'inserimento lungo il percorso di nuovi insediamenti e opere architettoniche, che rivoluzionarono l'assetto urbano e incentivarono un'espansione della città in senso trasversale rispetto alla via Emilia.

Con la fine del periodo ducale e il passaggio al Regno d'Italia, la crescente rivoluzione nel settore dei trasporti determinò la messa in funzione di diverse linee ferroviarie e tranvie foresi a vapore, creando un'estesa rete di trasporti pubblici che influenzò positivamente l'andamento dell'economia del territorio ma che determinò anche l'inizio di una graduale trasformazione dell'assetto urbano parmense.

Fino alla seconda metà dell'Ottocento la configurazione planimetrica e la fisionomia urbanistica della città non avevano subito grandi innovazioni, ma a partire dalla fine del XIX secolo con i primi piani regolatori, e soprattutto in seguito ai conflitti mondiali, l'immagine dell'ex ducato subì profonde alterazioni. La città venne infatti schematizzata e gli antichi tracciati stradali rettificati e regolarizzati in nome di un presupposto «ammodernamento», che non teneva in considerazione i suoi caratteri storici.

Le residenze ducali, una volta alienate, persero la dignità di poli accentratori degli interessi del ducato; esse non vennero più prese in considerazione nelle successive pianificazioni, né come punti di riferimento del territorio né come testimonianza della vita di corte. Venne inoltre a mancare il rapporto equilibrato consolidatosi tra città e campagna in quanto quest'ultima, prima sfruttata intensamente per la produzione agricola, entrò poi a far parte del processo di intensa urbanizzazione e industrializzazione che aveva già coinvolto la città.

Gli abbattimenti delle porte, delle mura cinquecentesche e le distruzioni causate dai bombardamenti della seconda Guerra Mondiale, contribuirono ad alterare profondamente il tessuto urbano e fornirono il pretesto per nuove demolizioni che manomisero definitivamente il grande sistema consolidato in epoca luigina.

Sebbene oggi siano ancora riconoscibili le principali direttrici di sviluppo, esse sono ostacolate dall'anello delle tangenziali e dal tracciato rettilineo dell'autostrada, che ne impedisce il rapporto di continuità fisica e visiva chiaramente percepito durante l'età ducale. La via Emilia e le infrastrutture viarie che le scorrono parallele oppongono infatti un preciso effetto di barriera al collegamento tra il fiume Po e la collina, condizionando gli scambi tra la zona nord e sud di Parma e facendo diventare la città il centro gravitazionale più importante.[10] L'asse nord-sud, che ha da sempre caratterizzato le vicende urbane del territorio, è difficilmente riconoscibile e ha perso gran parte della sua importanza. Fiumi e torrenti, che negli anni hanno rivestito un ruolo fondamentale per lo sviluppo urbano, sono percepiti come barriere da dover scavalcare attraverso infrastrutture, ingombri alle espansioni residenziali e produttive, nonché pericolose fonti di calamità naturali, nefaste per l'uomo e per lo sviluppo economico. I corsi d'acqua più piccoli, come rii, canali, navigli, sono dimenticati, sepolti, intubati ed evitati, e non rivestono più alcun ruolo nella pianificazione della crescita della città.[11]

---

[10] BUFFA Carlo, MAFFOLI Marisa, *Ruolo territoriale dei «Boschi» e configurazione del progetto di «parco diramato» secondo il sistema dell'accessibilità*, estratto da ROVALDI Umberto (a cura di), *Progettazione ambientale: atti del convegno La progettazione di un parco a fini multipli nei boschi di Carrega: problemi generali di metodo e indirizzi operativi: Parma, 24-25-26 gennaio 1980, Collana I boschi di Carrega, Documenti N.1*, Consorzio per la zona dei boschi di Carrega, Grafiche STEP, Parma 1982, pp. 110-111

[11] GIANDEBIAGGI Paolo, *I corsi d'acqua,* cit., p. 9

2.1. LA CENTURIAZIONE ROMANA

La conquista dell'Emilia da parte dei romani fu un processo lungo e faticoso, inizialmente di carattere militare. Essi cercarono di assestarsi sulla «linea gotica», una sorta di fascia di difesa naturale creatasi nel corso dei precedenti secoli.[12] Con il fine di assicurarsi una difesa efficace alle invasioni galliche, nella prima metà del II secolo a.C., i romani cercarono di consolidare il proprio potere sulla regione cispadana, fondando diverse colonie e realizzando una rete viaria adatta ai rapidi spostamenti delle truppe militari, munita di efficienti presidi in punti strategici.

La prima colonia ad essere fondata fu Rimini, nell'estremità orientale della linea gotica, alla quale seguirono Piacenza e Cremona. Nel 189 a.C. venne successivamente fondata la colonia di Bologna e pochi anni dopo, nel 183 a.C., quelle di Modena e Parma.

Il sito prescelto per la colonizzazione parmense corrispondeva all'intersezione di due naturali direttrici di attraversamento del territorio: la via fluviale del Torrente Parma dal Po all'area pedecollinare e la via trasversale che utilizzava i guadi più settentrionali della media pianura, gli ultimi in cui i corsi d'acqua presentavano un amplio alveo ghiaioso.[13]

Una volta garantito il controllo militare dei territori conquistati, per distribuire le terre ai coloni, i romani tracciarono, secondo il sistema della centuriazione, una serie di assi ortogonali fatta di strade e canali, formando delle maglie quadrate con lati di circa 710 metri. Si trattava di una vera e propria pianificazione urbanistica i cui *limites* prendevano il nome di *decumani,* da est a ovest, e di *cardines,* da nord a sud.

L'opera di centuriazione romana conferì una grande regolarità al disegno del territorio padano. Essa nasceva come rituale di appropriazione e consacrazione del territorio, derivato dall'arte augurale degli etruschi, dai quali i romani appresero l'agrimensura. Quest'ultima consisteva in una pratica di divisione della città e della colonia in quattro parti ad imitazione del cielo, secondo scansioni legate al movimento degli astri.[14] I colonizzatori imposero dunque una forma regolare al territorio, impartendo

[12] DALL'ACQUA Marzio, LUCCHESI Marzio, *Parma città d'oro,* Albertelli, Parma 1979, p. 21

[13] BOTTAZZI Gianluca, *Parma romana: relazioni tra la viabilità obliqua, il reticolo centuriale e l'impianto urbano,* 1985, p. 1

[14] ROSSI Michela, *Strade d'acqua: Navigli, canali e manufatti idraulici nel parmense: dal rilievo del territorio al disegno del paesaggio, Mattioli 1885, Fidenza 2004*, p. 75

un'organizzazione secondo assi cardinali, riferiti concettualmente al cosmo ma deviati secondo le naturali caratteristiche morfologiche del territorio, ottenendo così una continuità tra le forme naturali e la pianificazione artificiale.

L'applicazione del sistema nell'occupazione della pianura padana fu particolarmente efficace, essendo il territorio caratterizzato da spazi pianeggianti e da un assetto idrologico con affluenti paralleli e regolarmente distanziati. Il tracciato fluviale principale, rappresentato dal fiume Po, era inoltre perpendicolare agli affluenti e l'impostazione naturale del territorio fu ricalcata dalla maglia quadrata delle centurie. I romani inoltre fecero in modo che gli affluenti fossero orientati nel senso della massima pendenza del terreno, in una posizione tale da poter facilitare la costruzione di canali e le opere di bonifica.

Nella colonia parmense, delimitata a nord dal Po, a est dall'Enza, a sud dall'Appennino e a ovest dal Taro, l'asse rappresentato dalla «Via Aemilia», costruita nel 187 a.C., che da Piacenza giungeva fino a Rimini e che si impostava sulla preesistente via pedemontana, coincideva con il decumano massimo. Essa nacque come prosecuzione della via Flaminia, aperta nel 220 a.C. dal console Gaio Flaminio che da Roma giungeva fino a Rimini, e assunse il ruolo di asse portante della rete viaria del territorio, in cui erano collocati i principali punti di controllo. Il cardine massimo si delineava in una successione di vie e canali, approssimativamente paralleli al corso del Torrente Parma, nella porzione di territorio compresa tra i fiumi e le propaggini appenniniche.[15] All'incrocio del *decumanus maximus* con il *cardo maximus* si trovava il forum, odierna piazza Garibaldi, centro della vita cittadina.

Nel territorio della bassa pianura, che si estendeva a nord della via Emilia verso il Po, sebbene fosse abitato, i romani non tentarono di imporre un disegno regolare e geometrico secondo il sistema della centuriazione, ma si limitarono ad eseguire importanti opere di regimentazione fluviale, come la deviazione del corso dei fiumi e la costruzione di argini a difesa degli abitati.[16] Per lungo tempo i fiumi, e specialmente il Po, rappresentarono infatti un grande limite al recupero di terre coltivabili, a causa dei

[15] MARINI CALVANI Mirella, *Parma nell'antichità. Dalla preistoria all'evo antico*, estratto da BANZOLA Vincenzo (a cura di), *Parma: la città storica*, Cassa di Risparmio di Parma, Parma 1978, pp. 23-24

[16] ROSSI Michela, *op. cit.*, p. 76

frequenti danni causati dalle alluvioni.[17] Nonostante non si trattasse di un paesaggio naturale, in quanto sottoposto ad una lunga sequenza di opere realizzate a difesa delle alluvioni o ad interventi idraulici di bonifica, si percepisce chiaramente la difformità del disegno del territorio non centuriato, caratterizzato dalla minor rigidezza delle forme, dall'andamento sinuoso degli antichi alvei e dall'incurvamento delle strade, secondo tracciati contorti e disordinati, e che manifesta un modo disuguale di intervenire sul territorio e sulle acque.[18]

Secondo testimonianze storiche la bonifica fu conclusa ad opera del console Emilio Scauro, il quale prosciugò il territorio della colonia parmense scavando due canali navigabili tra la città e il Po.

La pianificazione romana contemplò quindi una riorganizzazione territoriale secondo un duplice sistema di infrastrutture di trasporto, composto dal collegamento terrestre della via Emilia e da un collegamento fluviale, al quale veniva riconosciuto un ruolo importante come asse di penetrazione nella pianura.[19]

Tra la fine della Repubblica e gli inizi dell'Impero, con le rideduzioni[20] coloniarie e il generale rinnovamento organizzativo della regione, anche la rete viaria venne ridefinita e riorganizzata.[21]

Nel 44 a.C., a seguito della distruzione della città ad opera di Marco Antonio nella guerra contro Bruto, questa venne ricostruita da Ottaviano Augusto, primo imperatore dei Romani. Il nuovo nucleo urbano sorse più ad ovest rispetto all'antico abitato repubblicano, verso il torrente, riaggregando al suo interno anche le zone meno abbienti. L'imperatore fece inoltre estendere l'area di sfruttamento e insediamento agrario e riservò molte zone alla pastorizia e allo sfruttamento delle risorse forestali. In questo periodo pare che la città preferì espandersi verso la collina, in zone più salubri, attestandosi a nord alla fine dell'attuale via Cavour. Dal 42 iniziò inoltre la distribuzione

[17] DALL'ACQUA Marzio, LUCCHESI Marzio, *op. cit.*, p. 25

[18] ROSSI Michela, *op. cit.*, p. 77

[19] *Ivi,* p. 76

[20] Con il termine deduzione, dal latino *deductio*, si indica la fondazione di una colonia romana e l'invio di coloni da insediare nell'area conquistata

[21] CATARSI DALL'AGLIO Manuela, *Strade del territorio parmense tra età romana e medioevo: percorsi e tecniche edilizie*, estratto da UGGERI PATITUCCI Stella (a cura di), *La viabilità medievale in Italia: contributo alla carta archeologica medievale*, Edizioni all'Insegna del Giglio, Firenze 2002, p. 103

delle terre ai veterani, con la quale si volle rinnovare la classe dirigente locale e la dislocazione delle famiglie romane dei coloni subì una profonda trasformazione. Intorno alla città iniziarono a sorgere ville suburbane e sepolcri che trasformarono profondamente il paesaggio rurale, prevalentemente situati nella fertile pianura e nelle prime colline, lungo la via Emilia e lungo la strada che da Parma conduceva al Po, direttrice di urbanizzazione seconda solo alla via Emilia e via naturale sfruttata per traffici e commerci con linee di navigazione regolari.

Nel suburbio e nell'area extraurbana le strade principali vennero ampliate, ben drenate e rialzate con pavimentazioni in ghiaia, ciottoli o pietrisco; l'efficiente organizzazione statale garantiva inoltre una costante manutenzione.

La parte più settentrionale della zona compresa tra la riva destra del Taro e la riva sinistra del torrente Baganza, grazie alla sua conformazione fisica in parte collinare e in parte pianeggiante favorì, fin dai tempi più antichi, l'insediamento umano.[22] È probabile infatti che in età romana questi terreni fossero sgombri e coltivabili e che le condizioni ambientali fossero favorevoli allo sfruttamento delle risorse del suolo, a differenza dei terreni più a sud, difficilmente abitabili in quanto paludosi e caratterizzati dalla presenza di fitti boschi e animali selvatici. La penetrazione romana all'interno della valle del Baganza dovette però presumibilmente avvenire solo dopo il 175 a.C., a seguito della definitiva sottomissione dei Liguri, entrando dunque a far parte del sistema centuriale in un secondo momento rispetto a Parma. Come per il resto della regione anche questi territori videro nelle prime fasi dell'età imperiale il momento di maggiore floridezza. [23] Dal punto di vista amministrativo la valle doveva essere divisa in distretti più o meno ampi detti «pagi», al cui interno si sviluppavano delle piccole unità demiche costituite da modesti villaggi o da casolari isolati detti «vici» o «fundi», che non avendo una dignità municipale dipendevano direttamente da Parma. Dal punto della viabilità il territorio era probabilmente attraversato da una strada romana non consolare parallela al corso del

[22] DELSANTE Ubaldo, *La riva collecchiese del Taro in epoca Medievale,* estratto da RIZZOLI Nunzio (a cura di), *Collecchio e Sala Baganza: lettura d'ambiente: atti del Corso di cultura locale: Collecchio, 11 marzo-19 maggio 1977,* Collecchio 1979, p. 191

[23] DALL'AGLIO Pierluigi, *Il popolamento dell'Alta e Media Val Baganza*, estratto da «Per la Val Baganza: numero unico del centro studi della Val Baganza» A. 1981, p. 29

torrente, che ricalcava antichi itinerari precedenti alla colonizzazione;[24] la sua mancata menzione negli itinerari ufficiali fa supporre che si trattasse di una viabilità minore e di interesse solo locale. La distribuzione degli insediamenti e la morfologia della valle suggeriscono inoltre una probabile collocazione della strada lungo la banda destra, da Felino fino a Calestano[25].

Nelle fonti tardoantiche e altomedievali la *civitas* di Parma è segnalata per la sua collocazione lungo importanti strade, fondamentali per i collegamenti transappenninici, che già in epoca romana conducevano verso la Toscana.[26] Le due colonie di Parma e Lucca, fondate rispettivamente nel 183 a.C. e 180 a.C., rientravano infatti in un preciso piano strategico perseguito dai romani, che mirava a circondare, a nord e a sud, la catena appenninica e a controllarne i valichi, per difendersi durante le guerre dalle popolazioni liguri insediate sui due versanti dell'Appennino Settentrionale.[27] Si ipotizza che il proconsole Caio Claudio Pulcro, dal quale derivò la successiva denominazione di «via Clodia», avesse progettato la strada per esigenze militari intorno al 176 a.C.

In età romana Parma controllava una notevole rete stradale, composta non solo dalle grandi vie pubbliche, che coincidevano con il cardo massimo e il decumano massimo, ma anche da grandi assi di comunicazione obliqui rispetto alla centuriazione.[28] Questi ultimi prendevano avvio nel suburbio ed erano diretti verso il territorio e le principali città limitrofe; essi si dipartivano da snodi ubicati in punti strategici posti a poca distanza e, in alcuni casi, coincidenti con le porte urbiche della città tardoantica.[29]

Due probabili direttrici ad andamento obliquo di origine romana, che dalla città si sviluppavano verso sud-ovest, si riconoscono nella strada per Vicofertile, che giungeva fino a Collecchiello per poi attraversare il Taro all'altezza di Medesano, e nella strada per la Val Taro, che da Parma, passando per Collecchio, giungeva fino a Fornovo, e

[24] RIZZOLI Nunzio, *Longobardi? Ma chi erano costoro?,* estratto da RIZZOLI Nunzio (a cura di), *op. cit.*, p. 158

[25] DALL'AGLIO Pierluigi, *op. cit.,* pp. 29-30

[26] AZZARA Claudio, *Parma nell'Emilia longobarda*, estratto da «Reti Medievali Rivista», V. 2004/1, gennaio-giugno, p. 8

[27] CASSONE Nicola, GARBASI Francesco, FONTANA Filippo, DAZZI Chiara, *Roma in Appennino. Storia e civiltà lungo la Via romana Parma-Lucca*, Aliberti compagnia editoriale, Correggio 2018, pp. 28-29

[28] BOTTAZZI Gianluca, *La centuriazione romana nell'agro parmense,* estratto da «Parma nell'arte», Vol. II, La Nazionale, 1979, p. 49

[29] CATARSI DALL'AGLIO Manuela, *op. cit.*, p. 98

consentiva collegamenti transvallivi e con il mare.[30] Quest'ultima, conservatasi praticamente inalterata nei secoli, è concordemente riferita dagli studiosi alla Parma-Luni, proseguendo attraverso il passo della Cisa.

In direzione sud-est si riconoscono la via che da Parma conduceva a Pilastro, che corrispondeva ad un lungo tratto del cardine massimo della centuriazione e che costituiva la direttrice per la Val Parma, e la strada per la Val d'Enza, ricalcata dall'attuale Via Traversetolo.[31]

È lecito supporre che solo i percorsi di primaria importanza possedessero una sede viaria stabile, realizzata con inerti di riporto, mentre delle vie secondarie, essendo probabilmente più semplici piste sterrate, si sono oggi perse le tracce.

Nel III secolo d.C., quando lo sviluppo urbano raggiunse il suo apice, a livello insediativo e produttivo, iniziò una trasformazione dei rapporti tra la città e la campagna, che portò ad una lenta decadenza delle zone di pianura e dell'intero sistema territoriale. I crescenti gravami fiscali a carico dei territori rurali e la crescente richiesta di manodopera all'interno dei centri urbani, determinarono l'esodo della popolazione dalle campagne, causando un fortissimo spopolamento. La minore disponibilità di alimenti, unita al frequente insorgere di epidemie determinarono una caduta della natalità e in breve tempo l'insediamento sparso nelle pianure, risalente alla prima colonizzazione, scomparve.[32]

Sul finire del IV secolo, le frequenti esondazioni fluviali causate dalla degradazione idrogeologica della collina, dal disboscamento della montagna, dal peggioramento del clima e dalla mancata manutenzione delle opere di difesa idraulica, si unì alla crescente minaccia di invasione delle popolazioni barbariche. le campagne iniziarono ad essere completamente spopolate, la città si trovava in uno stato rovinoso e le strade, abbandonate, si presentavano malsicure.

---

[30] *Ibidem*

[31] BOTTAZZI Gianluca, *Viabilità medievale nella collina e montagna parmense tra i torrenti Parma ed Enza*, estratto da BONACINI Pier Paolo (a cura di), *Il territorio parmense da Carlo Magno ai Canossa: atti e memorie del Convegno, Neviano degli Arduini, 17 settembre 1995*, Aedes Muratoriana, Modena 1977, pp. 163-164

[32] DELSANTE Ubaldo, *Collecchio: strutture rurali e vita contadina,* Italia Nostra, Comune di Collecchio, Collecchio 1982, p. 32

2.2. LO SVILUPPO DI STRADE E CANALI LUNGO I PASSI APPENNINICI E VERSO IL PO NELL'ALTO MEDIOEVO

A seguito della caduta dell'Impero Romano d'Occidente, nel 476 d.C., le orde barbariche devastarono ed abbatterono numerose opere di civiltà. Le invasioni nel territorio erano frequenti e causarono gravi danni alle coltivazioni e all'economia locale. Con la caduta del potere imperiale si era inoltre interrotta la manutenzione dei canali che in precedenza aveva assicurato prosperità alla pianura, con il loro conseguente interramento e l'impaludamento dei terreni non più drenati. Questo fatto, unito alla notevole piovosità del clima, aveva determinato il rimboschimento del territorio e l'instaurarsi di un nuovo tipo di economia rurale, più legata alla selvicoltura.[33]

Il paesaggio padano dell'alto medioevo si presentava dunque caratterizzato da fitte foreste, brughiere e paludi. L'abbondante presenza di acqua favoriva inoltre la pratica della pesca e dell'itticoltura, che si affiancavano all'attività della caccia.

Nel 493, con l'avvento al potere del re goto Teodorico, il territorio Parmense conobbe un periodo di relativa tranquillità. Secondo testimonianze storiche pare che egli avesse «irrigato con onda saluberrima» la città, probabilmente restaurando l'antico acquedotto romano e facendosi promotore dei due principali canali cittadini: il Canale Maggiore e il Canale Comune, che, derivando le acque del torrente Parma, servivano rispettivamente gli edifici religiosi della piazza della cattedrale e quelli pubblici della piazza civica.[34]

Contemporaneamente si consolidò il Cristianesimo, che acquistò sempre più forza prima come religione ammessa e successivamente come religione di stato e nel IV secolo Parma divenne sede Vescovile. Gli alti oneri fiscali che gravavano sui proprietari terrieri, che arrivavano a 1/3 o 1/4 delle rendite lorde dei terreni e alla metà delle entrate in affitti, portarono questi ultimi a cedere, a vario titolo, le loro proprietà alla Chiesa, che attuò una politica di accaparramento patrimoniale.

A partire dal 570, con la conquista del territorio da parte dei Longobardi, il grande sistema viario introdotto dai romani decadde rapidamente: vennero a mancare i sistemi

[33] ROSSI Michela, *op. cit.*, p. 82
[34] DALL'ACQUA Marzio, LUCCHESI Marzio, *op. cit.*, p. 34

che creavano un'unitarietà a scala padana, e iniziarono a formarsi al loro posto unità minori, centrate sempre più sulla città e sulle sue specifiche vocazioni, e sempre meno sull'asse della via Emilia. I conquistatori, in generale, si stanziarono sui terreni pubblici, nei grandi monasteri e sui latifondi, lasciando impregiudicato il sistema della piccola proprietà ma distruggendo il tessuto generale del sistema economico romano, fondato sugli scambi e sulla funzione fondamentale dei porti.[35] Essi non riuscirono infatti ad avere un'unità politica e un dominio talmente vasto da proseguire il tipo di economia internazionale introdotta dai romani e si limitarono ai soli scambi locali.

La creazione di ducati, gastaldi e altre divisioni amministrative contribuì a mutare profondamente l'assetto e l'antica municipalizzazione romana; la città, dotata della cinta muraria, divenne un centro militare di difesa, vertice dell'amministrazione locale e luogo di scambio dei prodotti, con il crescente sviluppo dei mercati locali a discapito dei grandi commerci. Anche la scomparsa delle *villae* romane, con il conseguente passaggio dell'amministrazione nelle mani del clero, dei castaldi e dei *milites* longobardi, diminuì la produzione agricola nel territorio della pianura e rese l'economia chiusa alla stretta cerchia cittadina.

In seguito alla decadenza della rete stradale, il Po rimase la principale via di collegamento del sistema curtense e mantenne un ruolo importante come asse di penetrazione della pianura. I centri infatti erano relativamente autosufficienti, ma i commerci fluviali rimasero necessari per gli scambi di alcuni prodotti quali l'olio, i metalli, i materiali da costruzione e il sale.

I gruppi longobardi si insediarono dapprima nel contesto cittadino e solo in seguito iniziarono ad inserirsi progressivamente lungo la strada che da Parma recava all'Appenino e oltre, verso la Tuscia e la porzione di Lucca longobarde. La strada di Monte Bardone, *Mons Langobardorum,* prendeva il suo nome dagli stessi conquistatori che la percorrevano e fonti storiche affermano che il crescente interesse nei suoi confronti, aumentato a seguito delle conquiste del territorio bizantino nel VIII secolo, portò ad una generale ristrutturazione dei servizi lungo il percorso.[36] Vennero infatti

[35] MARINI CALVANI Mirella, *Considerazioni sugli aspetti del settore occidentale della Cispadana,* estratto da RIZZOLI Nunzio (a cura di), *op. cit.*, p. 159

[36] QUINTAVALLE Arturo Carlo, CALIDONI Mario, *La strada romea,* Cassa di Risparmio Parma, Parma 1975

fissati dei punti fermi, con la costruzione di ospizi che rendessero più agevole il passaggio dei monti e l'asse che attraversava il territorio in direzione nord-sud, considerato secondario in epoca romana, acquisì una primaria importanza, specialmente per le comunicazioni tra la città e l'agro. Si suppone che la strada, con andamento perpendicolare rispetto alla via Emilia, fosse costellata di guarnigioni, fortificazioni, stanziamenti[37] e che avesse uno stretto rapporto con la presenza del fiume Taro.

Nel 774, con la definitiva caduta del regno dei Longobardi, Carlo Magno, re dei Franchi, occupò Parma, facendola divenire una contea carolingia. L'autorità regia investì i conti del governo di ampie zone del territorio secondo un rapporto di vassallaggio, cercando di garantire sicurezza negli spostamenti tra Pavia, in cui era ubicata la capitale, e Roma, passando attraverso la via Francigena e tra la valle padana e la Toscana, attraverso i passi appenninici. Mentre giurisdizionalmente il territorio fino a Fornovo gravitava nell'orbita della città di Parma, quello verso l'Appennino dipendeva dall'abbazia di Berceto, fondata all'inizio del VIII secolo.

Per tutto il Medioevo, la carenza del potere centrale nell'organizzare e difendere le vie di comunicazione, portò i grandi Ordini religiosi a gestire monasteri e rifugi nei pressi dei passi appenninici e vicino ai guadi dei fiumi, per dare ristoro a viandanti e malati.[38] Questi, in un primo momento promossi dai Longobardi per il controllo del territorio in prossimità delle strade e passi più importanti, vennero successivamente incoraggiati dai vescovi. La politica dei Franchi infatti tendeva ad affidarsi al Papato e al potere locale da esso rappresentato, ossia ai Vescovi, che acquisirono grande potere ponendosi a servizio della grande feudalità laica e dell'Impero.

Nella zona di Sanguigna e di Sacca, nei pressi del Po, erano particolarmente attivi i monaci Benedettini, che possedevano vaste estensioni di terreno e che contribuirono a realizzare diverse opere di bonifica nell'area, paludosa e rivestita da boschi. Essi svolsero un ruolo fondamentale per la strutturazione della zona, grazie alla realizzazione di

[37] MARINI CALVANI Mirella, *Considerazioni sugli aspetti del settore occidentale della Cispadana,* estratto da RIZZOLI Nunzio (a cura di), *op. cit.,* p. 159

[38] BERNINI Ferdinando, *Storia di Parma*, Luigi Battei, Parma 1954, p. 22

dugare, drenaggi dei terreni e di un'arginatura, il Traversante di Sanguigna, che delimitava il territorio verso est separandolo dalla zona di Torrile.[39]

Si svilupparono nuove strade di comunicazione secondo itinerari differenti e in particolare lungo l'asse nord-sud, che collegava il Po con l'Appennino, costituendo un modello di paesaggio basato sulla continuità territoriale tra pianura e montagna, lungo le valli attorno alle diocesi e la strada di Monte Bardone venne attrezzata dai monaci con ospizi-alberghi.

Anche la manutenzione dei tracciati viari e dei ponti era affidata agli ordini religiosi; strade e passi realizzati non erano lastricati e gli spostamenti avvenivano con asini, cavalli o carro senza sospensioni, rendendo percorribili tratte giornaliere non superiori ai 30 chilometri. L'intero dosso appenninico era coperto da fitti boschi con continuità, la regione di media collina era caratterizzata dalla pratica della pastorizia e nella zona verso la pianura si addensavano i terreni coltivati.[40]

Intorno all'anno Mille, nonostante il Po rimanesse la grande arteria di comunicazione commerciale, iniziarono a svilupparsi scambi tra l'Emilia e la costa tirrenica, in particolare con Pisa e Amalfi. Zone montane e zone paludose della pianura attorno al Po vennero pertanto occupate e bonificate, tramite la costruzione di alcune dugare, e l'area nord-est della città conobbe un eccezionale sviluppo.

Il clima padano del medioevo fu sempre caratterizzato da abbondanti piogge, che spesso provocavano abbondanti piene e violente alluvioni, determinando, con lo spostamento dei letti dei fiumi e la formazione di nuove isole, e la continua trasformazione del paesaggio fluviale.[41]

Con lo spostamento progressivo del Po verso nord, e il conseguente ampliamento dell'area situata al di là del torrente Parma, il territorio di Colorno, che in epoca romana era ancora in gran parte inserito nell'alveo del fiume, iniziò a strutturarsi.[42] Il torrente, che tagliava pressappoco a metà il territorio, attraversandolo con un andamento sud ovest – nord est, costituiva un'importante via di comunicazione per la città di Parma,

[39] PETRUCCI Giulia, *Il territorio di Colorno dal Medioevo all'insediamento dei Farnese,* estratto da GUIDONI Enrico (a cura di), *Storia dell'urbanistica*, n. 2, Edizioni Kappa, Roma 1996, p. 146

[40] QUINTAVALLE Arturo Carlo, *Analisi storico-critica dell'ambiente, cit.*, p. 29

[41] ROSSI Michela, *op. cit.*, p. 83

[42] PETRUCCI Giulia, *op. cit.*, p. 145

fornendo uno sbocco verso il fiume. In queste zone, a nord rispetto alla città, esso si diramava andando a formare due canali: il Lorno, menzionato per la prima volta nel 953 in una donazione di terreni[43], e il Galasso, inizialmente menzionato come «canale del molino». Dal luogo in cui si congiungevano le acque del torrente Parma e del canale Lorno, derivò il toponimo *Caput Lurni*, successivamente trasformato in Colorno, che diede il nome al centro abitato.[44] Si trattava di un tratto particolarmente privilegiato del percorso fluviale, sia dal punto di vista strategico che da quello dei traffici commerciali, tanto che, in epoca alto medievale, vi fu eretto un castello, la cui esistenza è confermata già a partire dai primi anni del XI secolo.[45] Ad esso seguì la costruzione di un piccolo insediamento, il cui sviluppo determinò negli anni successivi la costruzione di un percorso in direzione nord-sud, detto «Strada Maestra da Parma a Colorno», facilitando e il rafforzando il collegamento con Parma, inizialmente solo di tipo fluviale. [46] Esso utilizzò per buona parte gli antichi argini del Po, che, a seguito dello spostamento del fiume, avevano perso la loro funzione ed è probabile che proseguisse anche oltre il centro abitato di Colorno, fino a Sacca, in modo da raggiungere la sponda del Po e da qui, attraverso una linea di navigazione, il territorio cremonese.

La città aveva in questo modo due sbocchi sul Po: uno per via fluviale, verso est, attraverso il torrente Parma, e l'altro per via terrestre, verso nord.[47]

Alla fine dell'alto medioevo, intorno al XI secolo, si era interamente strutturata la rete dei canali più importanti del territorio a nord del torrente Parma, e il sistema della viabilità principale aveva assunto una conformazione pressoché definitiva. La zona nei dintorni della località di Mazzabue, allora conosciuta come Mazzabò, non aveva ancora assunto una conformazione specifica, né dal punto di vista delle infrastrutture né dal punto di vista geologico. Essa e le zone limitrofe rimasero per molti secoli paludose adibite a risaie.

Fatta eccezione per l'abitato di Colorno, caratterizzato dalla presenza del castello e del vicino oratorio della Beata Vergine del Lorno, il territorio rimase scarsamente popolato

[43] DREI Giovanni, *Le carte degli Archivi Parmensi dei sec. X-XI,* Volume II, Parma 1930, p. 188
[44] AFFÒ Ireneo, *Memorie storiche di Colorno*, Stamperia Carmignani, Parma 1793, p. 4
[45] DREI Giovanni, *op. cit.,* p. 10
[46] PETRUCCI Giulia, *op. cit.,* p. 145
[47] *Ibidem*

e le nuove vie di comunicazione servirono quasi esclusivamente per la pratica delle attività agricole e per i traffici commerciali. I centri abitati di Sacca e Copermio, situati nei pressi del Po svolgevano la funzione di scalo merci per gli scambi con l'Oltrepò cremonese.

Tra la fine del XI secolo e il XIII secolo, con l'arrivo dei Canossa, il territorio risentì di numerosi conflitti. I nuovi conquistatori colonizzarono le terre sulle rive del Po, non solo per il loro potenziale valore economico ma anche per la loro posizione strategica e, durante le lotte per le investiture di Matilde da Canossa, interruppero la strada-argine che da Colorno raggiungeva il fiume Po, disattivando il porto di Copermio.[48]

[48] *Ivi,* p. 147

2.3. LA RINASCITA TARDOMEDIEVALE DELLA CITTÀ E IL FENOMENO DEI PELLEGRINAGGI

Con la morte di Matilde di Canossa e l'affermarsi del potere comunale, la città di Parma, così come gli insediamenti urbani di Piacenza, Reggio, Mantova e Cremona, videro una forte crescita interna, grazie alla protezione accordata dalla nobiltà carolingia, dalla nobiltà terriera, dal potere vescovile e grazie alla fine delle invasioni barbariche.[49]

Il centro urbano acquistò notevole importanza e preminenza nei confronti del territorio circostante, diventando polo di attrazione di nuove forze e classi sociali. Il progressivo crearsi di nuclei di commercio e l'intensificarsi delle attività artigianali determinò un processo di immigrazione dalle campagne e un incremento demografico della popolazione all'interno delle mura. L'unione di questi fattori portò alla promozione di importanti opere di bonifica, disboscamento e dissodamento, utili all'incremento della produzione agricola e all'impegno di forze produttive nei settori primario e secondario nella pianura parmense. Esse iniziarono nei vasti possedimenti monastici, per poi estendersi successivamente ad altre terre, promosse da consorzi laici che facevano capo ad organizzazioni civili.[50]

Con lo spostamento del contado verso la città e verso le zone di pianura, gli insediamenti si trasferirono in zone pianeggianti in cui fosse più agevole e diretto il contatto con la città. Si verificò dunque una notevole variazione della viabilità nelle zone collinari e, a sud della città, il tracciato orizzontale che congiungeva l'area delimitata dal torrente Enza, nei pressi dell'insediamento di Traversetolo alle sponde del Taro, iniziò ad essere gradualmente abbandonato.[51]

La città iniziò a sviluppare una propria immagine e cultura, con caratteristiche identitarie riconoscibili, le mura separavano il mondo urbano da quello rurale e una fitta barriera

[49] DALL'ACQUA Marzio, LUCCHESI Marzio, *op. cit.*, p. 49

[50] ROSSI Michela, *op. cit.*, p. 84

[51] PAVESI Roberto, *La strada pedemontana e la sua importanza per i vari centri della zona,* estratto da RIZZOLI Nunzio (a cura di), *op. cit.*, p. 178

di alberi differenziava la pianura dalla fascia collinare e montana[52]; la vita urbana non era però avulsa o estraniata da quella del contado, di cui rimaneva il baricentro, ma al contrario le due realtà mantenevano strette relazioni, secondo un equilibrato sistema di reciproci scambi. All'interno dei singoli ambiti amministrativi dell'area padana si manteneva un'organizzazione del territorio caratterizzata dalla stretta correlazione tra montagna, collina e pianura, legata all'andamento delle valli dal crinale appenninico lungo le colline e il corso dei torrenti fino al grande sistema delle paludi, canali e lande acquitrinose nei pressi del Po.

Il periodo non fu caratterizzato soltanto da una rinascita a livello urbano ma fu anche espressione della disgregazione post-carolingia, in quanto caratterizzato da forti scontri con le antiche aristocrazie militari, con il potere vescovile, con le signorie feudali e dal più generale scontro tra Impero e Papato. Tra il XI e il XIII secolo si assisté infatti alla scissione dei due poteri, religioso e civile, manifestata simbolicamente, a livello urbano, dalla creazione di un doppio sistema di piazze, del comune e della cattedrale e, a livello extraurbano, dalla contemporanea presenza della gerarchia ecclesiastica, con ospizi-ospedale, e della nobiltà, con castelli e semplici torri. In un clima tra eresia e ortodossia, tra il XIII e il XIV secolo, le grandi famiglie di feudatari quali i Rossi, i Pallavicino e i Sanvitale, tentarono invano di trasformare il Comune di Parma in Signoria per impadronirsi del potere.

La sempre maggiore forza acquisita grazie all'incremento demografico e alla spinta dell'inurbamento della popolazione, portò il Comune di Parma a cercare di riaffermare il diritto pubblico sulle acque, ponti e mulini del territorio. Esso venne ottenuto, con concessione da parte di Ottone IV, imperatore del Sacro Romano Impero, nel 1210 e, malgrado le continue controversie con il vescovo circa il governo delle acque e il loro utilizzo, venne riconosciuto il libero diritto di derivazione delle acque per l'irrigazione.[53]

La rinascita tardo medievale della città e le sue accresciute necessità idriche intensificarono inoltre l'attività di scavo e canalizzazione delle acque, che aveva già

[52] DAGLI ALBERI Daniela, *La cartografia della media Val Baganza tra il XV e il XIX sec*., I parte (dal XV al XVI secolo), estratto da «Per la Val Baganza: numero unico del centro studi della Val Baganza» A. 1985, p. 50

[53] ROSSI Michela, *op. cit.*, p. 84

interessato diversi secoli prima il regno dell'imperatore barbarico Teodorico. I nuovi canali, che talvolta riprendevano il corso di precedenti, avevano un andamento radiocentrico imperniato nella città, quasi a voler sottolineare il rapporto instauratosi tra essa e il territorio, con la crescita di un polo accentratore degli interessi economici e politici.[54] Nel tentativo di collegare la città al Po anche tramite il fiume Taro, più ricco di acqua, vennero scavati il Naviglio del Taro e il canale Otto Mulini, forse con l'obiettivo di collegare quest'ultimo al canale Galasso, riprendendo in modo frammentario il corso di quelli centuriali.

Nella città medievale, chiusa all'interno delle mura, e dunque formalmente isolata dal contado, le vie d'acqua si configuravano come un elemento di continuità che si contrapponeva alla separazione fisica tra i due sistemi. Oltre ad essere utilizzati per il soddisfacimento dei bisogni igienici del centro urbano, le acque dei canali vennero anche sfruttate come energia motrice per i mulini, determinando un forte sviluppo produttivo.

Quando il Comune riuscì ad impadronirsi di Colorno scese ad accordi con il potere vescovile: riconoscendo la giurisdizione di quest'ultimo sul territorio, ottenne la possibilità di mantenervi un presidio militare e decidere autonomamente sullo sbarramento del porto.[55]

Nel basso medioevo inoltre l'alveo del Po si spostò ulteriormente verso nord per effetto dei depositi alluvionali degli affluenti appenninici, determinando la creazione di nuove fasce di terreno, nuovi argini maestri e di conseguenza nuovi insediamenti. Anche la foce del torrente Parma si spostò verso est, generando la saldatura alla terraferma di due isole, dalle quali si originarono i territori di Mezzano di Rondani, a nord del torrente, e di Mezzano Superiore, a sud. I nuovi insediamenti, data l'attività dei monaci benedettini sul territorio, nacquero come centri prevalentemente agricoli ma anche di controllo dei traffici commerciali con l'Oltrepò.[56]

[54] ROSSI Michela, *op. cit.*, p. 85
[55] PELLEGRI Marco, *Colorno: Villa Ducale*, Artegrafica Silva, Parma 1981, p. 13
[56] PETRUCCI Giulia, *op. cit.,* p. 147

Mentre i territori di Sacca e quelli situati alla foce del torrente Parma ebbero un rapido sviluppo, viste le possibilità di esplicare rilevanti attività commerciali, la strutturazione della zona ovest di Colorno, attraversata dal torrente stesso, fu più lenta.[57]

Fu particolarmente importante per la formazione della rete infrastrutturale la realizzazione, intorno al 1200, del canale navigabile Naviglio, che collegava Parma e Colorno secondo un andamento rettilineo. Esso costituì una via di comunicazione fluviale efficiente e rapida fra i due centri e contribuì all'incremento delle attività commerciali e artigianali del territorio.[58] Il canale aveva origine a valle della città, presso la Porta Benedetta, dalla confluenza dei canali Comune e Maggiore, entrambi derivati dal Torrente Parma,[59] e fin dalla sua creazione rimase il principale elemento di collegamento tra la città e i suoi porti fluviali. Pare infatti che fin dai primi anni del XIII secolo, la grande fonte battesimale del Battistero di Parma, fosse trasportata per le acque del Naviglio, dopo aver disceso l'Adige e risalito il Po.[60]

Secondo alcuni storici è possibile che il Naviglio, la cui costruzione risale tradizionalmente all'epoca medievale, avesse un'origine più antica, e che coincidesse con uno dei due canali navigabili scavati dal console Emilio Scauro in età romana per il collegamento della città al Po.[61] Si può pertanto affermare che quest'ultimo, insieme al canale Riana, che da Arola raggiungeva la località Cinghio a Parma, e che divideva in due parti il cuneo di terra tra i torrenti Parma e Baganza, definisse l'asse verticale principale dell'organizzazione del territorio, di origine romana. Nonostante altri canali seguissero i cardi secondo percorsi rettilinei, il collegamento ideale dei due tratti citati rimase sempre il più evidente ed emblematico dell'antica centuriazione.[62] Altre tracce della divisione romana del territorio sono tuttora evidenti nel cardo della Mulattiera e nel

[57] *Ibidem*
[58] PETRUCCI Giulia, *op. cit.,* p. 148
[59] TANCI Mario, *Attualità di una secolare aspirazione: il collegamento per vie d'acqua interne di Parma al Po,* Camera di Commercio Industria e Agricoltura, Artegrafica Silva, Parma 1963, p. 3
[60] *Ibidem*
[61] ROSSI Michela, *op. cit.*, pp. 77-78
[62] *Ibidem*

decumano che da Maraffa andava verso Collecchio e, proseguendo in direzione San Martino Sinzano, si concludeva nel torrente Baganza.[63]

In questo periodo rivestì una notevole importanza per lo sviluppo del territorio parmense il fenomeno dei pellegrinaggi, che costituirono occasione di scambi culturali ma anche fatti ricchi di implicazioni politiche. Essi ebbero un ruolo decisivo nella creazione di nuove vie di comunicazione, di cui i Comuni, per la prima volta, si assunsero le responsabilità, a differenza del periodo alto medievale in cui il compito era delegato alle pievi, alle chiese o ai conventi.

I pellegrini, giunti a Parma, avevano la possibilità di continuare il viaggio secondo due direzioni: lungo l'Adriatico, in direzione S. Michele al Gargano, verso i luoghi di imbarco per la terra Santa, o verso Roma, superando l'Appennino in direzione Luni. Il primo percorso proseguiva lungo la via Emilia, che nel Medioevo era chiamata via Claudia, verso Bologna e Rimini, per poi scendere lungo l'Adriatico, fino ad arrivare in Puglia; il secondo prevedeva invece l'attraversamento degli Appennini lungo la via di Monte Bardone, conosciuta anche come strada Romea.[64] Si trattava di due importanti direttrici di carattere culturale, in quanto tramite di scambi di merci e di idee, che contribuirono alla diffusione del Romanico, una corrente artistica manifestatasi in Europa e la cui influenza, nel caso italiano, provenne prevalentemente dalla Francia e dalla Germania. Lungo i percorsi si svilupparono inoltre strutture assistenziali, ospizi e ospedali per i pellegrini, che organizzarono in modo nuovo la città e il territorio e che furono spesso gestiti da potenti ordini cavallereschi.

Le strade medievali non presentavano un itinerario rigido ma al contrario erano ricche di diramazioni e di tragitti alternativi a quelli ufficiali. Nel territorio a sud della città esisteva infatti un percorso parallelo alla strada Romea, che da San Pancrazio, passando per Vigolante, Vicofertile, Madregolo, Collecchio e Fornovo raggiungeva Berceto. Lungo questa direttrice, una linea geograficamente diretta che attraversava il paesaggio, erano presenti numerosi monumenti, quali pievi e piccole chiese, con caratteristiche analoghe.

---

[63] MARINI CALVANI Mirella, *Considerazioni sugli aspetti del settore occidentale della Cispadana,* estratto da RIZZOLI Nunzio (a cura di), *op. cit.*, p. 158

[64] CALIDONI Mario, *L'architettura romanica nella zona di Collecchio e Sala Baganza,* estratto da RIZZOLI Nunzio (a cura di), *op. cit.*, p. 165

Sempre nel territorio a sud del Comune, nel tentativo di collegare tra loro le zone agricole di Sosergnano e Antognano, sulle sponde destra e sinistra del torrente Baganza, si stabilì con un'ordinanza del 1258 la costruzione di un ponte, da erigersi nel punto in cui il suddetto torrente restringeva il suo corso prima di sfociare nel Parma. Si cercò di compiere i lavori in breve tempo, al meglio e con bassi costi, a carico di tutti coloro che possedevano *villae*, terreni o traevano profitto dalle opere. La realizzazione del ponte si inseriva in un più ampio progetto volto ad incrementare la rete delle comunicazioni, per cui si provvide all'apertura di due nuove strade: una sulla riva sinistra del torrente, che partendo dalla testata del ponte in linea retta giungeva alla strada per Sala, e una parallela alla riva destra, che giungeva fino alla strada per Carignano, rifacendo o riattando il manto stradale della via che portava al Cinghio.[65] Vennero inoltre realizzati altri interventi di minor rilievo, come la costruzione di due ponti o passerelle per superare i canali che intersecavano le zone laterali al torrente.[66]

L'estrazione dell'acqua e la conduzione della stessa dal Baganza, fu per secoli motivo di scontri e contese. I cambiamenti del corso del fiume inoltre mettevano in crisi le opere di canalizzazione effettuate e gli accordi presi e per questo motivo, dalla fine del XI secolo, dietro la spinta della nuova realtà comunale, agli accordi verbali, legati alla memoria testimoniale, subentrarono quelli scritti.[67]

Sul piano del sistema delle comunicazioni, mentre tra il sesto e l'undicesimo secolo, l'asse principale si era spostato dalla direzione est-ovest della via Emilia alla direzione nord-sud, che dal Po conduceva all'Appennino[68], con l'avvio delle crociate e la conseguente ripresa degli scambi internazionali mutarono nuovamente i confini e gli equilibri all'interno del territorio.

Sul finire del XIII secolo il Comune fu coinvolto in una forte crisi economica, demografica e sociale, che trovò nella peste la sua principale causa ma fu anche alimentata dal

[65] *Adiectiones ab anno MCCLVIII ad MCCLXVI*, estratto da *Monumenta historica ad provincias Parmensem et Placentinam pertinentia*, ed. Fiaccadori, Parma 1856, pp. 403-404

[66] ZAROTTI Giacomo, *I ponti sul Baganza. Il più antico,* estratto da «Per la Val Baganza: numero unico del centro studi della Val Baganza*»* A. 1980, pp. 8-9

[67] MASOLA Giuliano, PANICIERI Giancarlo, Il canale del Vescovo. Secolare linfa della Val Baganza, Parma 2013, pp. 12-14

[68] QUINTAVALLE Arturo Carlo, *Analisi storico-critica dell'ambiente, cit.*, p. 32

fallimento di compagnie bancarie e da gravi dissesti nell'agricoltura. Le rivolte del contado, sottomesso ai potenti proprietari terrieri da vincoli feudali, e l'eccessivo disboscamento e sfruttamento del suolo dovuti al rinnovamento dell'agricoltura, provocarono infatti squilibri ecologici. Le diverse condizioni climatiche, meno piovose rispetto ai secoli precedenti, portarono i fiumi appenninici ad assumere un regime torrentizio, con portate incostanti poco favorevoli alla navigazione, e al verificarsi di frequenti inondazioni.

La grande frattura generatasi tra il mondo rurale e quello cittadino fece sì che per alcuni anni la via Emilia tornasse ad essere la principale via di comunicazione del territorio, con la decadenza invece delle strade dei passi appenninici. La città divenne il baricentro del sistema del territorio, iniziando a concentrare al suo interno una serie di elementi precedentemente dispersi. Al tessuto medievale venne rapidamente sovrapponendosi quello rinascimentale, caratterizzato da ricercate vedute prospettiche, da una piazza dominante e varie strade ad essa afferenti, di cui una in particolare, con taglio assiale.

Solo tra il XIV e XV secolo si cercò di porre rimedio alle esondazioni, attuando una vasta opera di bonifica e di canalizzazioni, a seguito della quale acquisì importanza una rete extraurbana che si estendeva non soltanto verso le vallate dei torrenti che salivano ai crinali appenninici, ma anche nella zona della bassa pianura, quasi fino alle rive del Po. Le più potenti famiglie feudali del parmense, facenti parte dell'antica aristocrazia, iniziarono a prendere possesso di grandi porzioni di territorio divenendone i feudatari e mostrando il loro predominio sulle campagne. Essi ristrutturarono ed edificarono ex novo dimore signorili e imponenti castelli, con i quali difendevano i loro possedimenti e creavano sedi di corti completamente autonome dal potere centrale, sia politicamente che culturalmente.[69]

In un clima di continue lotte tra le ricche famiglie parmensi per la conquista dei feudi, nel 1334 Azzo da Correggio riuscì ad impossessarsi del territorio di Colorno, e incentivò al massimo i rapporti commerciali tra Parma e Colorno.[70] A tale scopo è documentata intorno alla metà del XIV secolo la realizzazione di due strade sulla riva destra e sinistra

[69] PEDERZANI Gabriela, *Sala Baganza. Evoluzione di un territorio tra XV e XIX sec,* estratto da «Per la Val Baganza: numero unico del centro studi della Val Baganza» A. 1985, pp. 54-61

[70] PELLEGRI Marco, *op. cit.,* p. 16

del torrente Parma, che dalla porta della città detta Cappellina conducevano sino a Colorno e oltre.[71] La strada posta a nord del torrente coincideva probabilmente con la strada di Borgomaggiore, lungo la quale iniziò a svilupparsi un centro abitato, e comportò la costruzione di un ponte sul Lorno; quella a sud potenziò il territorio Le Vedole, che si trasformò da territorio boschivo a coltivato. Entrambi i due percorsi prevedevano un collegamento con il centro abitato di Colorno e la zona divenne un importante centro artigianale.[72]

Nello stesso periodo iniziò a strutturarsi anche la zona situata a sud est del tratto settentrionale del torrente Parma, nei pressi di Mazzabue, grazie alla realizzazione di importanti canali fondamentali per la bonifica dei terreni, e la successiva messa a coltura degli stessi, effettuata ad opera del cardinale Gerardo Banchi.

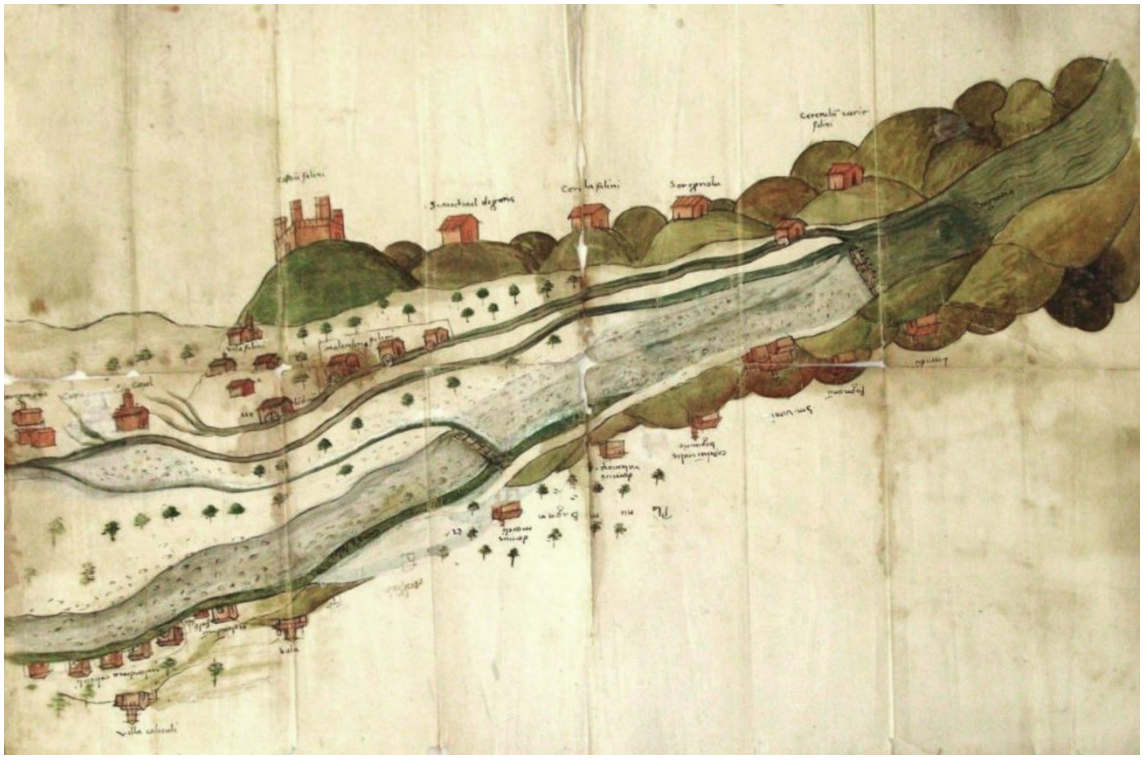
Anche la strada maestra da Parma a Colorno venne sottoposta a ristrutturazione nel 1315 e, tra il 1412 e il 1421, Filippo Maria Visconti promosse un nuovo alveo del canale Naviglio, senza però riuscire nel secolare intento di realizzare un canale navigabile che dal Po, passando per Frassinara e Coenzo, arrivasse nella «Fossa grande della città», presso Porta Benedetta.

Negli anni successivi Colorno passò sotto il dominio della famiglia dei Sanseverino, che nel 1458 ottenne l'investitura da Francesco Sforza e iniziò ad effettuare importanti interventi sulla rocca, configurandola come un palazzo residenziale dotato di un giardino di forma quadrata suddiviso in porzioni regolari. Sotto il dominio della famiglia non vennero attuati interventi incisivi o rilevanti ma proseguirono le opere per i sistemi di drenaggio volte al potenziamento dell'agricoltura, adeguando, sopprimendo e realizzando nuovi canali lungo una rete estesa dal Naviglio al torrente Parma. Per quanto attiene alla rete viaria vennero creati due nuove strade parallele, dette «Traversa» e «di Campo Grande», che collegavano l'argine del torrente Parma con quello di Mazzabò, e una strada perpendicolare a queste ultime, attestata sull'argine del Naviglio.[73]

Nel territorio collinare a sud della città di Parma, e in particolare nel nucleo abitato di Sala, per molto tempo lo sviluppo demografico del territorio fu scarso, essendo la zona

[71] AFFÒ Ireneo, *op. cit.*, p. 21
[72] PETRUCCI Giulia, *op. cit.,* p. 148
[73] Archivio di Stato di Parma, *Mappe e Disegni*, v. 14, n. 2; *Mappe di Fiumi e Strade*, v. 17, n. 32

servita solo marginalmente dalle strade principali che correvano lungo i crinali dei colli. Risultavano infatti più appetibili le colline di Maiatico, che offrivano un invitante ambiente per la salubrità dell'aria e per la fertilità dei terreni, e che erano in gran parte dominate dalle famiglie Franceschi e Tebaldi.



s.f., *Pianta prospettica della media Val Baganza con il torrente e i canali,* s.d. (circa ultimo terzo del XIV sec.), Archivio di Stato di Parma, *Congregazione dei Cavamenti*, busta n. 217 (da Masola Giuliano, Panicieri Giancarlo, Il canale del Vescovo. Secolare linfa della Val Baganza, Parma 2013)

Passando dalla proprietà dei Franceschi alla famiglia Sanvitale, nel territorio salese iniziò a consolidarsi una forma di supremazia giurisdizionale rispetto ai nuclei abitati vicini, non tanto per motivi di maggiore sviluppo urbano ma per essere sede del potente feudatario, che risiedeva all'interno di una rocca fatta erigere sui fondamenti di una primitiva fortezza su licenza di Giangaleazzo Maria Sforza.[74] In pochi anni i Sanvitale consolidarono e ingrandirono il loro feudo, che comprendeva Sala, Fontanellato, e Belforte, e nel Cinquecento, grazie al mecenatismo dei feudatari, Sala diventò il centro di una corte non sfarzosa, ma dignitosamente aperta ad accogliere artisti di varia provenienza.

[74] PEDERZANI Gabriela, *op. cit.*

Verso la fine del Medioevo, il territorio parmense era strutturato dunque secondo un sistema di feudi e castelli, organizzati in corti autonome e indipendenti dal centro urbano, in cui le famiglie più ricche e politicamente influenti si contendevano il possesso del territorio e, in forma indiretta, il controllo politico sulla città. Il feudalesimo medievale tendeva infatti al frazionamento politico del territorio, facendo diventare la proprietà patrimoniale e il potere giurisdizionale un tutt'uno.



s.f., Pianta della città di Parma e suo territorio con parte del Borghigiano e Reggiano disegnata dopo il 1400, come si è potuto rillevare da varie cognizioni. A Moreau Seint-Méry saggio dotto magnanimo dal cui genio è stata alla prima luce restituita, Alessandro Sanseverini la consacra ristaurata, s.d. (1460-1465), Archivio di Stato di Parma, Mappe e Disegni, vol. 2, n. 85 (da https://sias.archivi.beniculturali.it)

2.4. IL CONSOLIDAMENTO DELL'ASSE NORD-SUD DALLA BASSA PIANURA ALLE COLLINE DURANTE IL DUCATO FARNESIANO

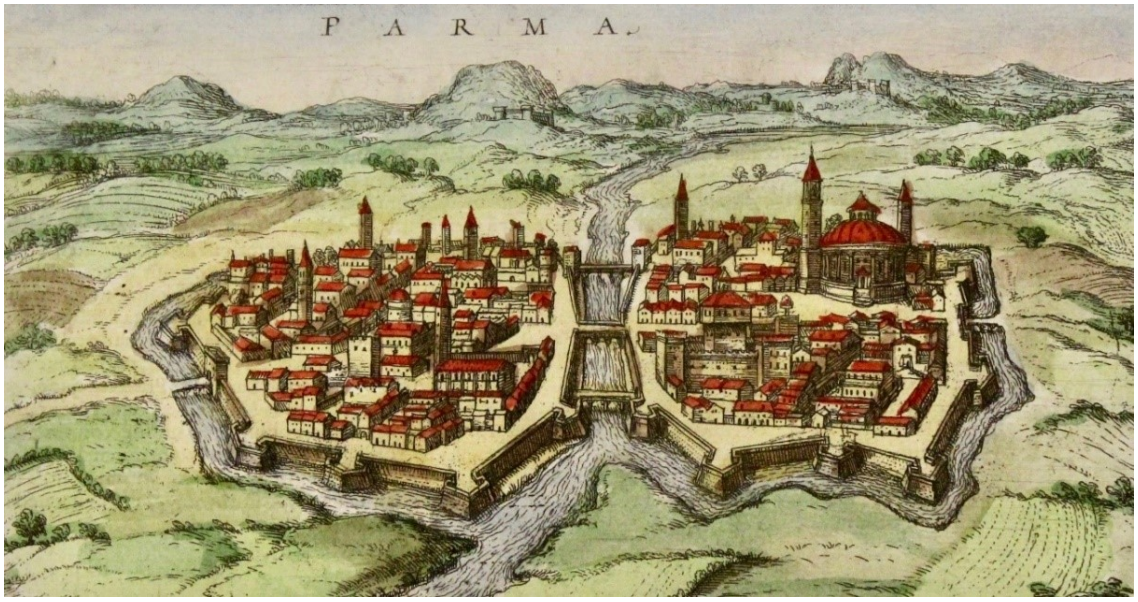
Con la nascita della confederazione degli stati farnesiani, e a seguito del trasferimento della capitale da Piacenza a Parma, la città si trasformò in breve tempo da Comune satellite a Capitale.

Giunto nella città, il duca Ottavio trovò un territorio diviso da ragioni storiche, sociali, culturali, economiche e caratterizzato da un rilevante disordine idrogeologico. Una sorta di cerniera, costituita dagli Stati delle nobili famiglie feudali, divideva la città in due territori che si incuneavano dal Po per poi risalire verso il monte, sino a controllare i valichi appenninici. Sui territori del ducato esistevano infatti due principali feudi: quello dei Landi, nei territori montani, e quello dei Pallavicino, nella Bassa Parmense, che si configuravano come piccoli stati nello Stato, oltre ai numerosi e più piccoli feudi dei Rossi, Sanvitale e Sanseverino. La mancata creazione di una signoria provinciale aveva determinato un quadro generale di instabilità politica e frequenti conflitti tra la grande feudalità arroccata nei castelli e le famiglie dell'aristocrazia e della borghesia urbane, padrone delle antiche istituzioni comunali. Sia nei territori della campagna che in quelli cittadini erano pertanto rilevabili fenomeni di differenziazione tra il tessuto popolare, che corrispondeva a quello più arcaico, e il tessuto più aulico, costituito da palazzi visualmente accentratori delle nuove prospettive e castelli che a partire dal secolo XVI iniziarono a trasformarsi in aperte case di abitazione.

A livello urbano la città di Parma si presentava fiorente e popolosa, caratterizzata da case basse, strade ampie, dritte e selciate e spesse mura di mattoni estese lungo un perimetro di 4 miglia, circondate da fossati e interrotte da cinque porte. Porta S. Michele, situata ad est, divideva i quartieri abbienti della città dal lazzaretto; porta S. Francesco era l'uscita per i grandi feudi della montagna, tra cui Corniglio, Varano e Bardi; porta S. Croce, situata a ovest, permetteva il passaggio dei pellegrini che provenivano da Borgo San Donnino (oggi Fidenza) e da Piacenza; porta S. Barnaba, situata verso il Po, era il passaggio dei mercanti in arrivo da Venezia e Mantova; porta Nuova, aperta a sud verso le colline.



CANALI F., *Ducato Parmigiano con tutte le ville monti, torrenti e tutto ciò che in esso si ritrova*, s.d. (XVII sec.), Archivio di Stato di Parma, *Mappe e disegni*, vol. 1, n. 9



HOGERBERG Franz, *Veduta di Parma*, opera tratta da BRAUN Georg, Civitates Orbis Terrarum, Colonia 1572 (da www.libreriaperini.com)

Il torrente Parma, dal nome dell'omonima città, divideva il nucleo urbano in due parti, poste in collegamento attraverso tre ponti, di cui uno in legno, riservato ad uso esclusivo dei duchi (ponte della Rocchetta, poi Verde), e due in pietra (ponte Guardasone e ponte Nuovo).[75]

I Farnese cercarono di costruire il loro potere sui ducati padani presentandosi come garanti dell'ordine, della legalità e della giustizia, cercando di ripristinare la pace sociale tra le classi e fazioni; essi avevano la precisa volontà di organizzare il territorio secondo una visione globale, creando intorno alla città una fascia di verde che costituisse il polo di attrazione per una futura espansione.[76] Il potenziamento di alcuni assi viari e la cancellazione definitiva di altri, si inserivano in un piano programmatico di *Renovatio Urbis,* volto a rimodellare la città in quanto nuova capitale di Stato.

Con l'insediamento del nuovo potere ducale il commercio con l'estero si ridusse notevolmente poiché frenato da dogane, dazi, pedaggi, legislazioni restrittive; mercati e fiere si trasformarono in episodi di interesse locale, rendendo la città un nucleo sempre

[75] DE CAYLUS Anne-Claude-Philipphe, *Voyage d'Italie 1714-1715,* Paris 1914, op. cit. in CUSATELLI Giorgio, RAZZETTI Fausto, *Il viaggio a Parma. Visitatori stranieri in età farnesiana e borbonica,* Ugo Guanda Editore, Parma 1990, pp. 32-33

[76] DALL'ACQUA Marzio, *Appunti per una storia del paesaggio nel parmense: da Sala a Colorno*, estratto da ROVALDI Umberto (a cura di), *op. cit.,* p. 267

più isolato. Grazie alla sua felice posizione geografica Parma visse però un periodo di grande fortuna turistica, essendo un passaggio quasi obbligato tra il nord e il sud della penisola. Gli agi e le comodità degli alloggi, del vitto, i servizi di posta, gli svaghi e la presenza di importanti opere pittoriche e architettoniche, contribuirono ad aumentare l'attrattività della piccola capitale.

La strada più comunemente percorsa dai viaggiatori era la Via Emilia, di cui venne accentuata l'assialità, malgrado i forestieri lamentassero costantemente la mancata costruzione di ponti sui corsi d'acqua da parte dei duchi, e in particolare sul Taro. Il pericoloso attraversamento del fiume avveniva infatti mediante barche o zattere trainate da cavalli e le piene rendevano spesso necessarie soste impreviste nelle osterie lungo le sponde. Raramente i viaggiatori percorrevano le strade dell'Appennino, in cui vi era il rischio di imbattersi in banditi, o quelle più confortevoli e sicure della Bassa per entrare o uscire dal ducato parmense[77] , causando il decadimento della via dei pellegrini che univa Fidenza con Aulla e l'impoverimento di una vasta porzione di territorio. Oltre alla Via Emilia, che conduceva da un lato a Piacenza e dall'altro a Reggio, importanti strade che attraversavano il ducato parmense dipartendosi dal nucleo urbano erano la strada per Fornovo, per Cremona, per Torrile, per Colorno, per Sorbolo, per Guardasone e per Langhirano.

Sul finire del Cinquecento, iniziarono ad essere tracciate le prime vere iconografie della città e la cartografia diventò un utile mezzo finalizzato non solo al soddisfacimento delle esigenze del territorio ma anche alla ricerca della scenografia e del decoro urbano, all'esaltazione delle prospettive, alla simmetria degli spazi. Questi elementi, uniti ad una volontà di controllo dei confini del ducato, fondamentale per l'affermazione politica, conferivano prestigio alla casata ducale e contribuivano ad esaltarne il potere. Mappe, topografie e rilievi venivano eseguiti quasi esclusivamente ad opera della corte ducale, che si avvalse delle abilità del cartografo e ingegnere parmigiano Smeraldo Smeraldi.[78]

[77] CUSATELLI Giorgio, RAZZETTI Fausto, *op. cit.*, pp. 17-18

[78] DALL'ACQUA Marzio, *Il principe ed il cartografo: Ranuccio I e Smeraldo Smeraldi: preteso per appunti sugli interessi cartografici dei Farnese nel secolo 1,* estratto da *Cartografia e istituzioni in età moderna,* Società ligure di Storia Patria, Genova 1987, p. 350



SMERALDI Smeraldo, *Planimetria del territorio di Parma suddiviso in 4 quartieri (corrispondenti ai punti cardinali),* s.d. (XVII sec.), Archivio di Stato di Parma, *Mappe di Fiumi e Strade*, vol. 22, n. 2



FLORIMI Matteo, *La nobilissima città di Parma*, s.d. (XVII sec.), Bibliothèque Nationale de France, département Cartes et plans, GE D-13176 (da http://catalogue.bnf.fr/ark:/12148/cb40712656n)



SMERALDI Smeraldo, *Città di Parma. Fata nel 1592 da Smeraldo Smeraldi Parmigiano e dedicata li 25 giugno del 1601 a Ranuzio Farnese Duca VI di Parma,* 1592, Archivio di Stato di Parma, *Mappe e disegni*, vol. 2, n. 15 (Copia settecentesca della pianta iconografica di Parma di Smeraldo Smeraldi)

Egli effettuò un primo rilevamento sistematico del territorio e nel 1601 dedicò al duca Ranuccio I la prima planimetria zenitale scientifica e obiettiva della città di Parma, eseguita con la tecnica della triangolazione.[79] Il rilievo si limitò quasi esclusivamente alla parte pianeggiante a nord della città, in cui l'intervento idraulico era più pressante ma anche dove il rilevamento era più semplice. Negli stati farnesiani mancava una tradizione cartografica precedente ad opera dei potenti feudatari del contado, per quanto essi, prima della creazione del ducato, dovettero comunque interessarsi di questi strumenti per rivendicare o ribadire propri diritti.

Con la formazione del ducato di Parma vennero creati inoltre nuovi istituti ed uffici; il duca Ottavio, intenzionato ad attuare una politica di decoro urbano, emanò i primi ordinamenti in materia di acque, istituì un ufficio di commissario degli argini, cavamenti,

[79] ADORNI Bruno, *Iconografia della città di Parma (1589-1592),* estratto da DEZZI BARDESCHI Marco, QUINTELLI Carlo, ADORNI Bruno (et al.), *Io, Smeraldo Smeraldi ingegnero et perito della congregatione dei cavi del parmigiano: territorio, citta, offizio nel ducato di Parma 1582,1634,* Amministrazione comunale di Parma, Parma 1980, pp. 33-34

ponti e strade dello stato[80] e creò un «Offizio dell'Abbellimento» della città, conferendole piena autorità in materia edilizia, per la costruzione o l'ampliamento delle case. Terminate le guerre franco-asburgiche, nel 1561, il duca emanò inoltre i «Bandi Generali ducali da osservarsi nella città di Parma per il quieto vivere con i Bandi generali sopra la Bonificazione»[81]; l'aggiunta di un'appendice relativa alle acque rimase una costante anche nelle successive pubblicazioni e riedizioni di ordini e bandi sul quieto vivere, a riprova dell'interesse che i vari governi nutrirono nel corredare ordini generali di comportamento civile con ordini particolari sul mantenimento e la gestione di argini, ponti, cavi.[82]

Nel 1602, il duca Ranuccio I istituì un «Ufficio del Mastro delle strade» per la manutenzione e nettezza urbana[83] e un «Ufficio speciale delle acque», retto da un governatore, per il riordino delle acque, delle strade, degli argini, dei ponti e per la bonifica del territorio, poco dopo trasformatosi nella «Congregazione dei Cavamenti».[84] Obiettivo di quest'ultima era «riordinare Acque, Argini, Strade, e Ponti di questa Città di Parma, e suo Territorio per benefizio de'sudditi, e del bene pubblico accioché ogni dì si vedessero maggiormente bonificati li terreni, e aumentato il loro reddito».[85]

Con il consolidarsi delle istituzioni comunitarie si avvertì dunque l'esigenza di stabilire per iscritto ordini, compiti e persone preposte alla gestione delle acque, che in età medievale, seppur efficiente, era stata frammentaria ed episodica. Mentre in passato l'apporto tecnico era prevalentemente dettato dall'esperienza della quotidianità, la nuova gestione idrogeologica del territorio si basava su presupposti scientifici, divulgati attraverso una manualistica di carattere architettonico ed ingegneristico.[86]

---

[80] ELETTARI Lucio, *«La Congregazione dei cavamenti». Questioni di acque nel parmense durante il XVII secolo,* Tesi di Laurea in Storie della Scienza e della Tecnica, Rel. CALCAGNO Gian Carlo, GIACOMELLI Alfeo, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Bologna, A.A. 1990-91, p. 10

[81] Archivio di Stato di Parma, *Gridario*, vol. 7, n. 80

[82] ELETTARI Lucio, *op. cit.,* p. 10

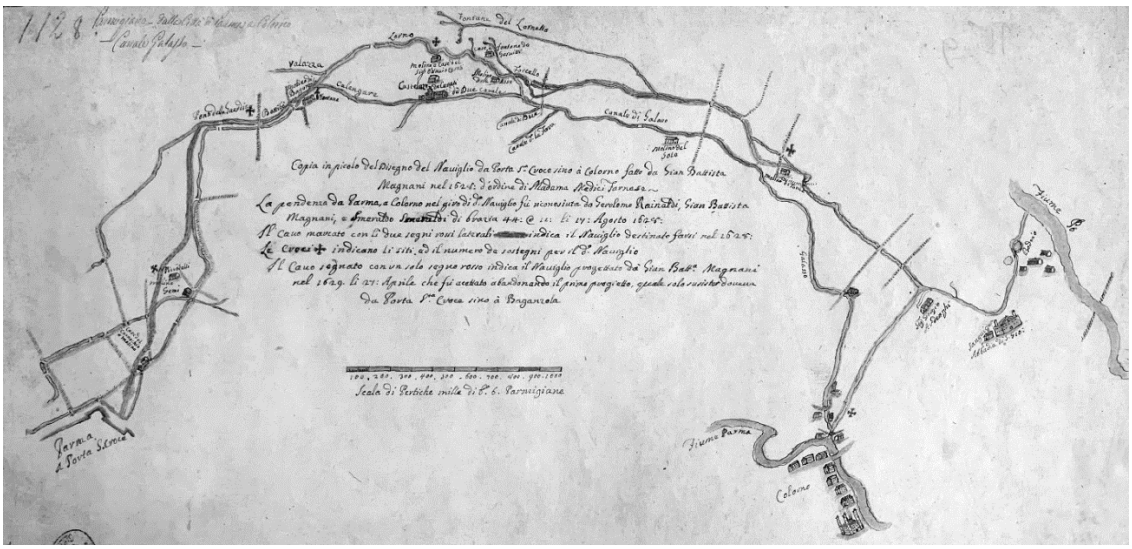
[83] AGAZZI Nicoletta, BOSI Lucia, *Le residenze del potere. Le regge di Parma, Colorno e Sala,* Tipografia Benedettina, Parma 1980, p. 13

[84] ROSSI Michela, *op. cit.*, p. 86

[85] Archivio di Stato di Parma, *Congregazione dei Cavamenti*, m.2, Statuto della Congregazione dei Cavamenti del 7 luglio 1623, Copia del 1741, op. cit. in QUINTELLI Carlo, *Tra congregazione dei cavamenti e territorio,* estratto da *Io, Smeraldo*, cit., p. 19

[86] QUINTELLI Carlo, *op. cit.*, p. 19

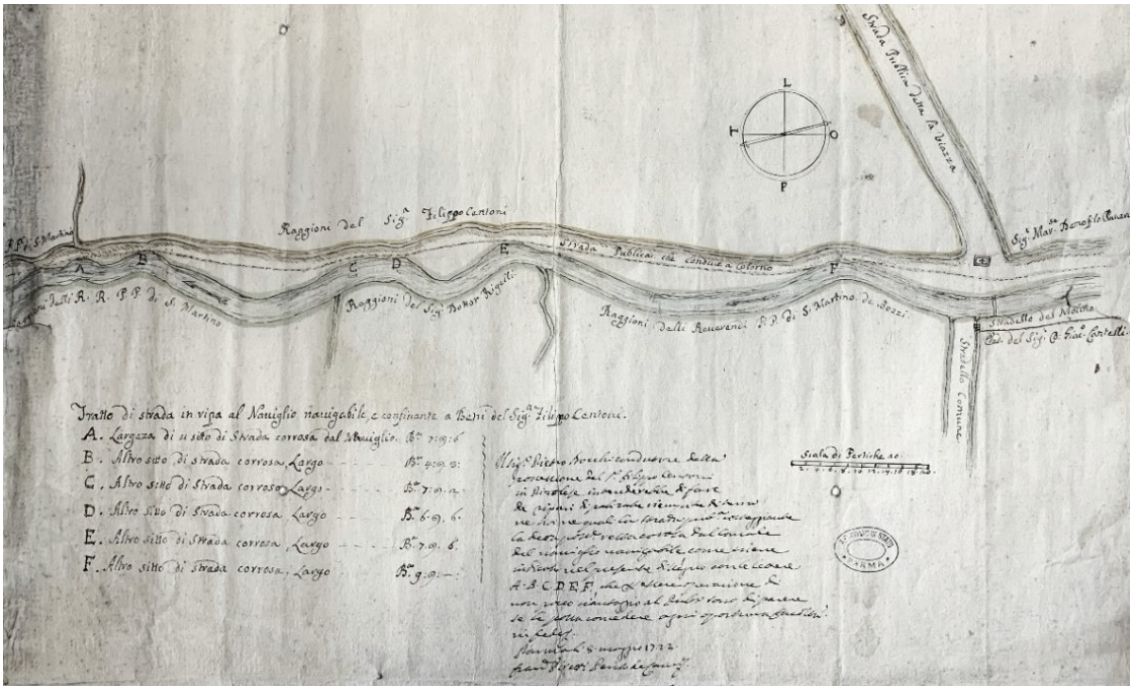
Smeraldo Smeraldi lavorò come perito della Congregazione dei Cavamenti dal 1597 al 1634, carica di più alto valore e prestigio all'interno del ducato per quanto atteneva al governo delle acque. Il perito, che era un «ingegniero esperto» della città, aveva il compito di sorvegliare in primo luogo le arterie principali del territorio parmense, come la via Claudia e la via Romea, specialmente verso Borgo S. Donnino, la strada di Colorno e quella di Fornovo fino a Berceto, ma saltuariamente si recava in visita anche nei territori sulle rive del torrente Baganza.[87] Fin dall'inizio del suo incarico fu consapevole dell'importanza del controllo della struttura idrica, al fine di impostare in modo accorto una bonifica a grande scala, mettendo il territorio al sicuro dalle esondazioni, permettendo l'espansione dell'agricoltura e il miglioramento delle vie di comunicazione. Egli infatti non si interessò solo dei lavori di contenimento e distribuzione delle acque per fini agricoli, ma anche dei sistemi produttivi cui era legata la sopravvivenza economica e alimentare della città, che necessitavano di una costante regolazione del flusso idrico. Spiccano infatti le frequenti visite ai lavori eseguiti nei due Navigli che da Parma giungevano a Colorno, i cui argini divennero strade sopraelevate per il raggiungimento di molini, opifici, cartiere.[88]



MAGNANI Gian Battista, *Copia in piccolo del Naviglio da Porta S. Croce sino a Colorno*, 1628, Archivio di Stato di Parma, *Mappe e disegni*, vol. 2, n. 44

[87] DELSANTE Ubaldo, *Con Smeraldo Smeraldi sulle rive del Baganza,* estratto da «Per la Val Baganza: numero unico del centro studi della Val Baganza» A. 1991, pp. 91-96

[88] QUINTELLI Carlo, *op. cit.*, p. 24



PIRETTI Francesco, *Tratto di strada in ripa al Naviglio navigabile, e confinante a Beni del sig. Filippo*, 8 maggio 1722, Archivio di Stato di Parma, *Mappe di Fiumi e Strade*, vol. 15, n. 26



SMERALDI Smeraldo, *Nella presente iconografia si è disegnato tutto il sito per il quale deve caminare tutto il tratto del Naviglio cominciato, da Parma sino a Colorno, con tutti li suoi sostegni*, s.d. (1628), Archivio di Stato di Parma, *Mappe di Fiumi e Strade*, vol. 12, n. 47



Smeraldi Smeraldo, *Dissegno delle strade di Colorno al Po*, s.d. (XVII sec.), Archivio di Stato di Parma, *Mappe di Fiumi e Strade*, vol. 5, n. 6

Una delle prime proposte del perito, risalente al 1606, fu quella di raddrizzare gli alvei dei fiumi affluenti al Po e costruire tre canali navigabili fra l'Appennino e la pianura padana, che avrebbero incrementato i rapporti tra le regioni del ducato e favorito l'economia delle zone collinari e montane.[89] Riprendendo un progetto degli antichi governatori parmensi, ripropose, senza esito positivo, la costruzione di un canale navigabile che da Parma giungesse fino al Po, prolungando il corso del canale Naviglio.
Nonostante venissero presentate numerose proposte per la creazione di una rete efficiente di canali navigabili per il collegamento tra la città e il Po, essi raramente ebbero successo e furono spesso destinati al fallimento.
Tra il XVI e il XVII secolo vi fu infatti una grande rivoluzione nel settore dei trasporti, le vie d'acqua cedettero la supremazia a quelle di terra e iniziò da parte dei duchi un generale disinteresse nei confronti della manutenzione delle canalizzazioni. La carrozza

[89] CORINI FELICE Carlo, *Dalla rappresentazione alla organizzazione del territorio: le opere cartografiche e gli interventi di bonifica,* estratto da DEZZI BARDESCHI Marco, QUINTELLI Carlo, ADORNI Bruno (et al.), *op. cit.*, pp. 59-63

venne inoltre affermandosi con un successo sempre crescente come nuovo mezzo di trasporto, creando attorno al suo utilizzo una sorta di rituale cerimoniale, con valore simbolico e politico. Quotidianamente i signori si mostravano al popolo nel «passeggio» lungo le strade e viali principali della città, per onorare ospiti illustri o per qualche solennità, e il paesaggio urbano iniziò a trasformarsi progressivamente in funzione dei percorsi in carrozza. All'interno della città il Corso principale per le passeggiate in carrozza consisteva nella strada San Michele (oggi Strada della Repubblica), specialmente nel tratto che dalla Chiesa di San Vitale giungeva alla Chiesa di Sant'Antonio Abate[90], proseguendo poi fino alla porta San Michele e da qui nella via Emilia, sino all' arco di S. Lazzaro.[91] I forestieri in visita a Parma si spostavano anch'essi in carrozza, usufruendo del servizio di «posta dei cavalli» fornito dall'amministrazione postale, che consisteva nella possibilità di viaggiare cambiando ad ogni stazione cavalli e postiglioni, o noleggiandoli.[92] Si utilizzavano generalmente carrozze a sei o a quattro cavalli, calessi, birbe e sedie a due cavalli; in occasione degli spostamenti della corte gli equipaggi erano grandiosi e assai numerosi.

Quando nel 1612, a seguito della congiura sventata da Ranuccio I, i Farnese incamerarono i beni delle grandi famiglie di feudatari, Colorno e Sala divennero due importanti poli di un nuovo sistema territoriale, conferendo ai duchi il controllo di una vasta porzione del ducato, che si estendeva da nord a sud. Essi divennero sede di grandiose residenze extraurbane, utilizzate dalla corte come base per l'attività venatoria, da svolgere nelle vicine tenute di caccia riservate, e luoghi di delizie in cui trascorrere i mesi estivi. Mentre il controllo del transito lungo la via Emilia, che veniva allora chiamata via Claudia, era già assicurato dalla presenza delle porte S. Michele e S. Croce, poste rispettivamente lungo i confini est e ovest delle mura, il nuovo potere ducale nei territori di Colorno e Sala, garantiva il controllo dei collegamenti verso il Po,

[90] BAZZI Tullo, BENASSI Umberto, *Storia di Parma,* Luigi Battei, Parma 1908, p. 281

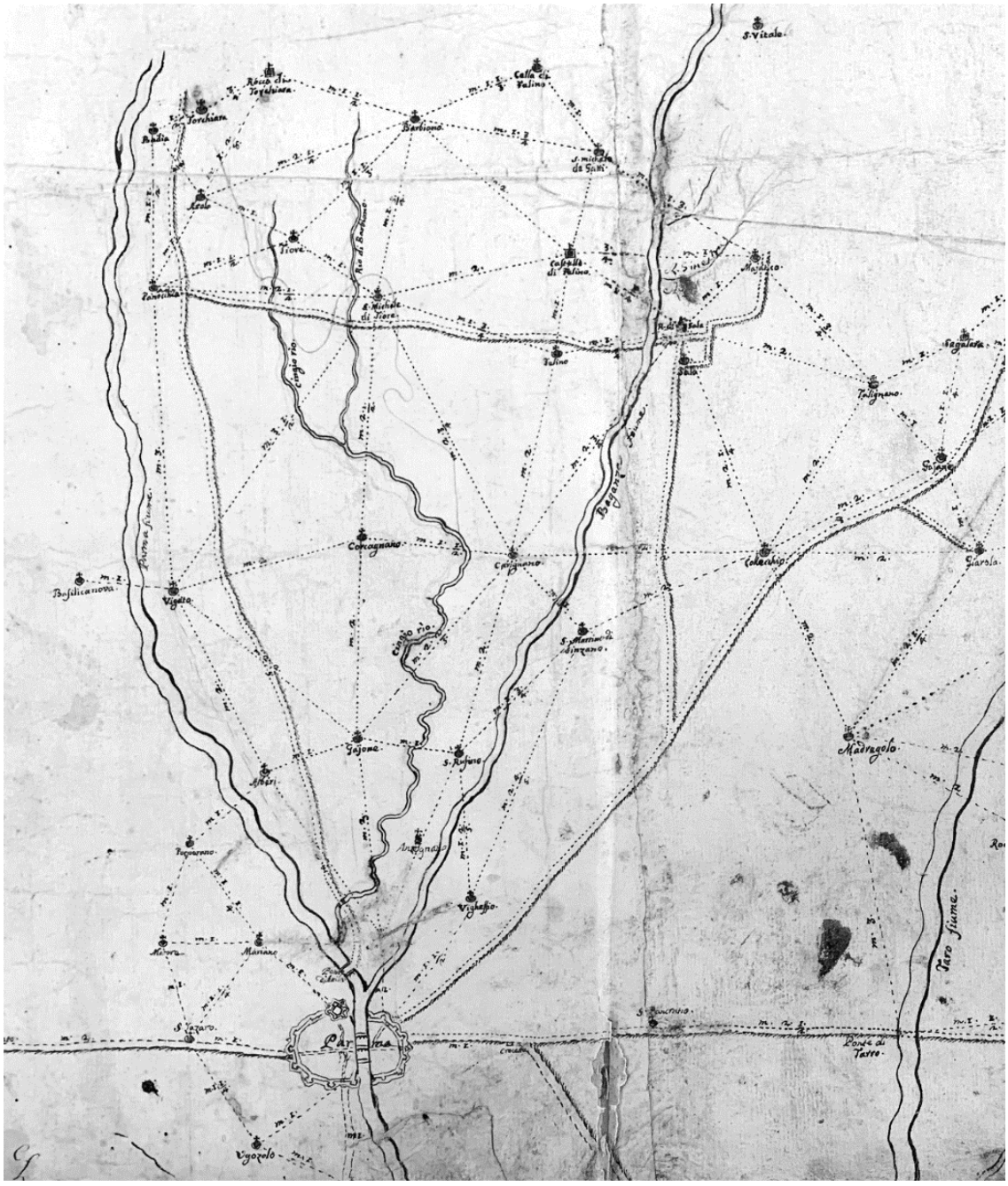
[91] CABASSI Antonella, DALL'ACQUA Marzio, *Ennemond Alexandre Petitot: la pratique de la batisse: inventario del corpus dei disegni d'architettura conservati nell'Archivio di Stato di Parma,* Luigi Battei, Parma 1989, p. 123

[92] DE VILLE Pierre, *Voyage d'Italie,* manoscritto presso la Bibliothèque Méjanes di Aix-en-Provence, op. cit. in CUSATELLI Giorgio, RAZZETTI Fausto, *op. cit.,* p. 102

fino al confine con le terre dei Gonzaga, e verso gli Appennini. I due nuclei urbani erano situati infatti in una posizione strategica, equidistanti circa 10 miglia rispetto alla città.
A fianco del corso dei torrenti Parma e Baganza, che si configuravano come un naturale asse di collegamento verticale tra i centri del potere ducale, e lungo gli argini dei canali e navigli, si consolidarono vie di attraversamento del territorio. Il collegamento viario principale consisteva in due importanti strade ad andamento rettilineo, che passando per Parma raggiungevano Colorno e Fornovo. La prima culminava direttamente nella piazza antistante il palazzo, mentre la seconda, grazie ad una diramazione poco prima del centro abitato di Collecchio, dopo 4 ½ miglia da Parma, raggiungeva il centro abitato di Sala e la Rocca passando per la cosiddetta «Stradella». Si generò dunque una forte connessione tra le due nuove residenze extraurbane e i preesistenti palazzi ducali all'interno della città, rimanendo questa il principale punto di riferimento, fulcro delle attività svolte all'interno del ducato, nonché passaggio obbligato per gli spostamenti.
Al momento della confisca il territorio di Colorno era altamente produttivo dal punto di vista agricolo e godeva di un traffico commerciale sviluppato, grazie all'adeguato sistema di canalizzazioni e di sfruttamento delle risorse naturali studiato nei secoli precedenti e all'efficiente rete stradale.[93]
Nel territorio, oltre alle architetture religiose, erano presenti numerosi manufatti di carattere artigianale, come mulini e torchi; numerose strutture erano però inadeguate e si rendevano necessarie opere quali l'allargamento degli alvei, l'innalzamento degli argini e la creazione di scarpate, per evitare che i canali straripassero e danneggiassero strade e centri abitati.
Intorno al 1614 vennero presentati alcuni progetti per la ristrutturazione della strada che da Parma conduceva a Colorno,[94] continuamente allagata e danneggiata dalle piogge. Le iniziative per le opere di sistemazione erano numerose ma, fatta eccezione per piccoli modesti interventi i lavori non vennero portati a compimento, e furono riproposti diverse volte negli anni a seguire. Durante i primi anni del loro governo, i Farnese infatti si concentrarono quasi esclusivamente sulla costruzione della reggia con

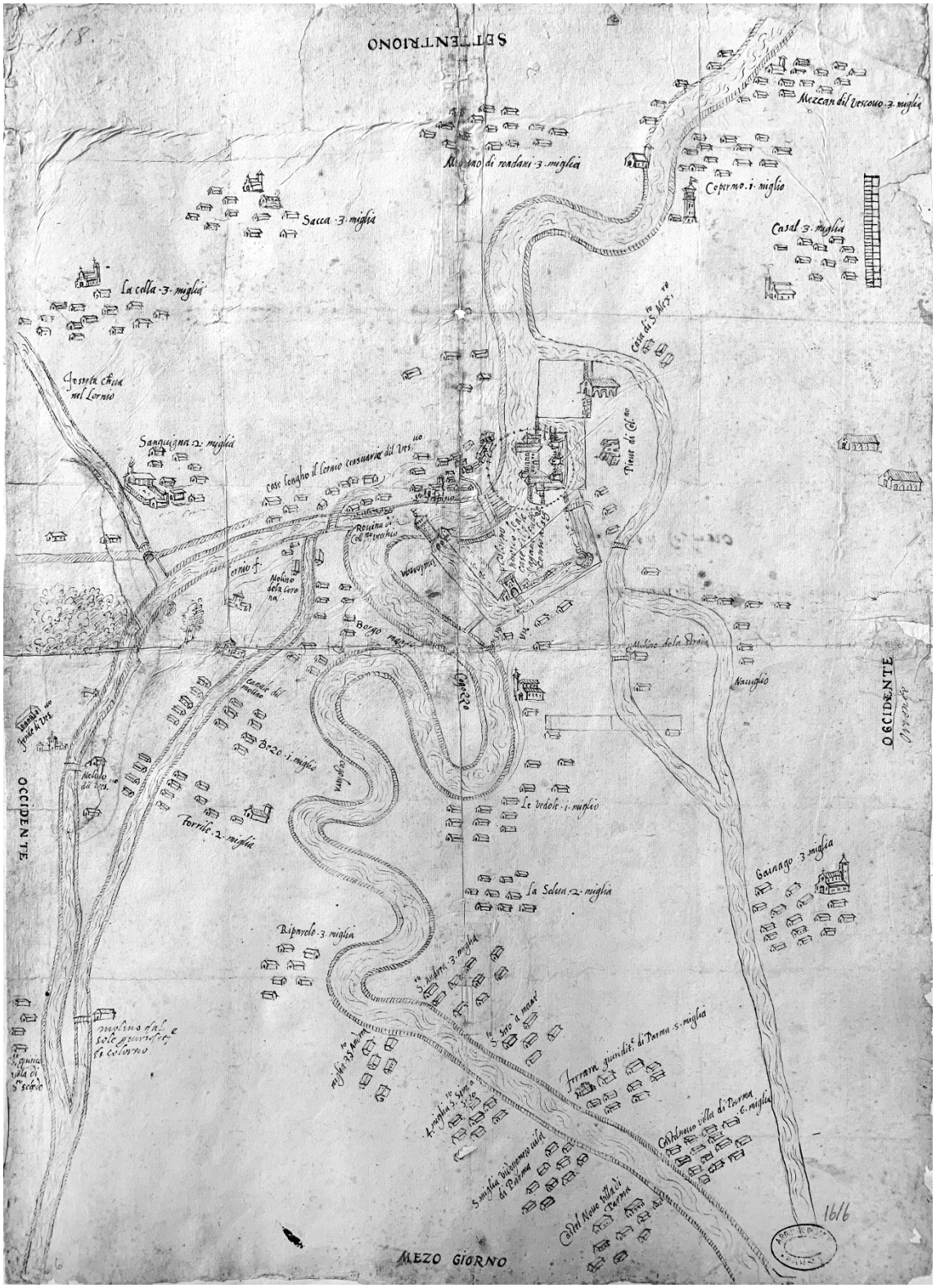
[93] PETRUCCI Giulia, *op. cit.,* p. 150
[94] Archivio di Stato di Parma, *Congregazione dei Cavamenti*, busta n. 301

il Giardino e Parco Ducale e sulla ristrutturazione del bosco di Torrile.[95] Quest'ultimo, con le sue tre miglia di lunghezza, era lambito dal canale Lorno ed intersecato da quattro stradoni «da caccia», e venne adibito a riserva per l'attività venatoria della corte.



s.f., *Planimetria del territorio parmigiano dalla via Emilia ai monti con le distanze in miglia da una località all'altra*, s.d. (XVIII sec.), Archivio di Stato di Parma, *Mappe di Fiumi e Strade*, vol. 14, n. 12

[95] PETRUCCI Giulia, *op. cit.,* p. 151



s.f., *Colorno e il suo territorio,* s.d. (XVII sec.), Archivio di Stato di Parma, *Mappe e Disegni,* vol. 16, n. 6

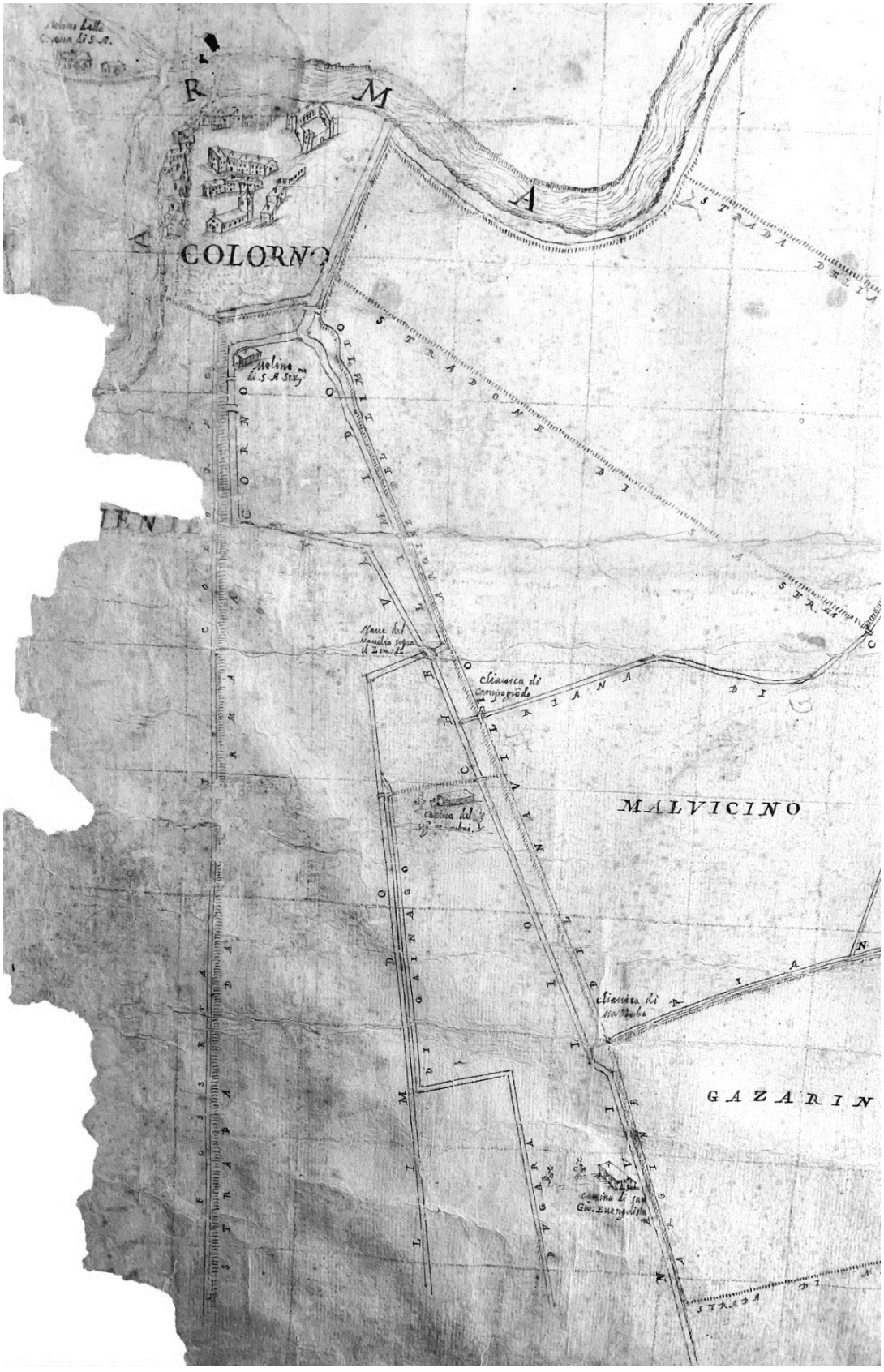
All'interno del tenimento si delineò invece lo «stradone di S.A. Serenissima»[96], che collegava il palazzo con il bosco della caccia in località Mazzabue e che diventò l'asse centrale della successiva trasformazione del parco, denominato «Real Serraglio», una zona esterna al giardino che si estendeva per 830 biolche.

Per la realizzazione dell'intervento e l'utilizzo della zona a scopo venatorio, i duchi espropriarono indifferentemente numerosi territori, sottraendoli all'attività agricola e modificando il corso dei canali. Essi ritennero prioritario l'utilizzo delle risorse idriche per l'irrigazione dei giardini reali e per il funzionamento delle fontane ma essendo il flusso delle acque dei canali insufficiente per la vasta estensione della tenuta, il duca Francesco Farnese incaricò l'ingegnere Jean Baillieul, che stava già lavorando alle opere idrauliche del parco, di realizzare un nuovo impianto di sollevamento, una «Torre delle Acque» posta alla confluenza dei canali Lorno e Galasso.

Nel 1704, a riprova del decrescente interesse nelle vie d'acqua da parte dei duchi, venne coperto un tratto del canale Naviglio per esigenze derivanti dal palazzo, abbandonando definitivamente il secolare progetto di realizzazione di un grande canale navigabile che da Parma giungesse fino alle sponde del Po.[97] Le acque del canale, che a partire dalla centuriazione romana aveva rivestito un'importanza fondamentale nella strutturazione del territorio, rimasero destinate ad uso irriguo e di forza motrice per i mulini; la manutenzione venne affidata agli utenti ma circostanze varie lo ridussero, ben presto, in uno stato deplorevole.

L'intervento di sistemazione delle aree verdi e della rocca non fu dunque rivolto ad una riqualificazione dell'insediamento urbano circostante ma rimase indifferente ad esso e non vi istituì alcuna relazione, preferendo aprirsi sul retro. Lo stradone e i viali principali che si irradiavano all'interno del parco erano privi di relazioni sia con il borgo che con la viabilità territoriale e svolgevano unicamente una funzione scenografica e celebrativa del potere. Nel territorio di Colorno i Farnese non innestarono alcun processo di sviluppo, e i pochi interventi realizzati all'interno del borgo furono a servizio della residenza, volti alla sola facilitazione della permanenza dei duchi presso la corte.

[96] Archivio di Stato di Parma, *Mappe di Fiumi e Strade*, v. 17, n. 32
[97] TANCI Mario, *op. cit.,* p. 10



SMERALDI Smeraldo, *Mappa di terreni presso Colorno*, 1628, Archivio di Stato di Parma, *Mappe e disegni*, vol. 14, n. 2

La mancanza di progetti per l'incentivazione dell'economia locale, unita alla generale incuria nella manutenzione delle infrastrutture ereditate dai secoli precedenti, provocò un lento degrado dei manufatti esistenti.[98] Lo sfruttamento del contado e la perdita di potere dei nobili portarono infatti ad un progressivo abbandono dei terreni nelle campagne e ad un conseguente incremento demografico della popolazione all'interno delle mura.

Anche nel territorio salese i duchi rimasero disinteressati allo sviluppo del borgo circostante la Rocca, incamerata con la Congiura del 1612, ed è probabile che, almeno fino alla prima metà del XVI secolo, il nucleo urbano si trovasse in un'altra area. A causa delle continue esondazioni del torrente Baganza infatti, fin dal XIII le prime strutture insediative si erano sviluppate sulla sommità delle colline, essendo i terreni posti più a valle continuamente minacciati e investiti dalle piene, che rendevano indispensabili continue opere di riparo e bonifica.[99] La pessima condizione delle sedi stradali, l'assenza di guadi sicuri che permettessero con continuità l'attraversamento del Baganza, gli scontri tra il potere feudale e ducale, determinarono inoltre una situazione di chiusura economico-politica nei confronti della città, ma anche verso centri geograficamente vicini e tuttavia difficili da raggiungere con comodità, come, ad esempio, Felino. Il sistema economico della zona risultava pertanto rigidamente chiuso, autarchico e autoconsumistico e ogni villa costituiva una sorta di microcosmo con caratteristiche notevolmente diverse da quelle circostanti.[100]

Solo dal 1653, con l'istituzione della fiera di San Lorenzo, promossa dalla Comunità di Parma con una grida del 28 Luglio[101], e la trasformazione della piazza in luogo di incontro, alcune case iniziarono a sorgere spontaneamente e in modo sporadico nei pressi della Rocca, popolando lo spazio che intercorreva tra la piazza e i luoghi di culto, San Lorenzo e Santo Stefano. Il paese però non riuscì mai ad ottenere l'aspetto di un agglomerato urbano coeso e ancora nel 1737, nonostante fosse presente una «Rocca

[98] PETRUCCI Giulia, *op. cit.,* p. 161

[99] PEDERZANI Gabriela, *op. cit.,* p. 55

[100] GANAZZOLI Giovanni, *La struttura fondiaria a Sala Baganza e Maiatico fra il XVI e il XVII secolo,* estratto da «Per la Val Baganza: numero unico del centro studi della Val Baganza» A. 1984, p. 61

[101] Archivio di Stato di Parma, *Gridario*, vol. 39, n. 46

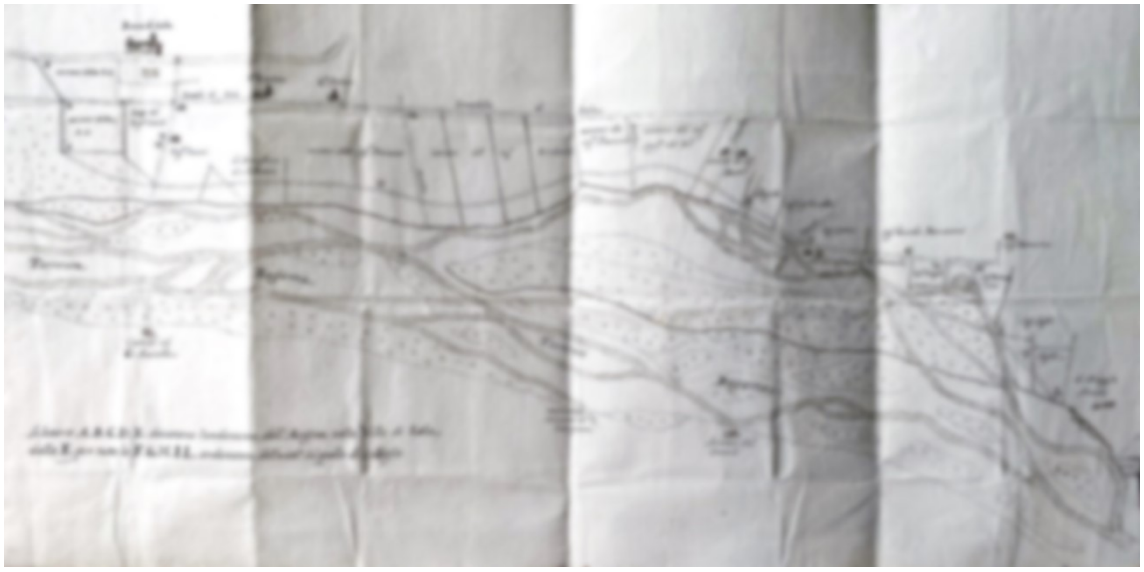
vastissima», intorno ad essa vi erano solo «poche case sparse e un'ostaria assai cattiva»[102]

Anche a seguito dell'incameramento della signoria di Sala continuarono i contrasti circa i diritti di estrazione e conduzione delle acque del torrente Baganza che avevano caratterizzato i secoli precedenti. Nel 1559, sotto il governo di Ottavio Farnese, si era stabilito che tali acque competessero per metà al Conte di Sala e uomini di Collecchio e, per l'altra metà, al Conte di Santa Fiora e uomini di Felino. A seguito della congiura, lo stravolgimento degli equilibri determinò nuove contestazioni tra la Camera ed il Signore di Felino, che portarono nel 1660 all'eliminazione di tutte le opere abusive. La Camera riuscì a disporre di abbondanti «giornate d'acqua», riservò a sé il totale utilizzo del canaletto di Sala e un «bocchello perenne» verso la Rocca, la Guazzatoia e il Giardino.[103]
La Rocca di Sala rimase sempre una residenza prevalentemente legata all'attività venatoria dei duchi, che si svolgeva nella vicina e ampissima tenuta, estesa dal Baganza all'Enza e dalla via Emilia a Badia Cavana. Da alcuni racconti e descrizioni di Niccolò Zecca, detto Bertolino, conservati presso la Biblioteca Nazionale di Napoli, si apprende come tra il 1651 e il 1653, e tra il 1658 e il 1659, il duca Ranuccio II si recasse da Parma a Sala: egli veniva dapprima condotto alle stalle ducali e da qui si dirigeva alla rocca in carrozza, dove arrivava circa dopo un'ora di viaggio.

> Adi primo Marzo 1651 Parma e Sala.
> Li Ser.mi Patroni arrivati da Borgo a Parma a sedici ore e mezza con lor Cavaliere e Dame, doppo il desinare il Ser.mo Sig. duca andò a pigliar licenza dalla Serenissima Duchessa Madre, e Ser.me Principesse sorelle per andarsene a Sala, poi carrozza a due, si fece condurre alle stalle, et ivi montato in carrozza a sei con tre altre carrozze si condusse a Sala partendo di Parma a vintitre hore sonate, et arrivato in Sala all'Ave Maria.[104]

[102] Archivio di Stato di Parma, *Archivio del Comune*, b. 1692, op. cit. in GANAZZOLI Giovanni, *op. cit.*, p. 61
[103] Banzola Vincenzo, *Il Castellaro di Sala Baganza. Notizie storiche sulle cose notevoli e sui luoghi,* estratto da «Per la Val Baganza: numero unico del centro studi della Val Baganza» A. 1980, pp. 130-134
[104] MICHELI Angelo, *La rocca dei Sanvitale a Sala*, F. Zafferri, Parma, 1922, p. 83

Durante le battute di caccia i duchi si recavano abitualmente «su le giare del Baganza», ossia sulle ghiaie del greto, percorrendo una strada che costeggiava la riva sinistra del Baganza e la cui origine risaliva probabilmente all'antica centuriazione romana[105].



PIRETTI Francesco, *Baganza in Sala e Collecchio*, 1685, Archivio di Stato di Parma, *Congregazione dei Cavamenti*, busta n. 162

Questa era abitualmente percorsa anche da Smeraldo Smeraldi, che per visionare i lavori di riparazione da farsi lungo le arginature si dirigeva a cavallo verso Sala e San Martino Sinzano, uscendo dalla porta di San Francesco e proseguendo lungo la strada di San Pellegrino, oggi conosciuta come «Strada Farnese». In quel tempo la strada non possedeva ancora un nome definitivo e spesso non era indicata nelle mappe, ma da documenti manoscritti e disegni si evince come essa avesse una larghezza di 8 braccia (circa 4,36 m) nel tratto in corrispondenza di San Martino Sinzano, e di sole 7 braccia nel successivo tratto verso Sala.[106] A causa della scarsa larghezza della strada, che rendeva difficoltoso il transito con le carrozze, e della vicinanza con il torrente Baganza, che richiedeva costanti opere di manutenzione e riparazione degli argini, la strada rimase sempre una via secondaria. Lungo questo antico percorso sorgevano alcune dimore, proprietà di Nicola Paroni, Pietro Agosti e del sig. Laghi, così come indicato da alcune

[105] DELSANTE Ubaldo, *Collecchio: strutture rurali e vita contadina, cit.*, p. 189

[106] Biblioteca Palatina di Parma, *Relatione con il dissegno di una strada in San Martino da Senzano da redrizzare, data al S.r Federico Alleni il dì ultimodi Febbraio 1615*, Manoscritti parmensi, S. Smeraldi, Filcia di varie relationi et scritture per S.A.S.ma Il

mappe mostranti il corso del torrente Baganza. All'incrocio con l'attuale strada Castellina, in direzione della parrocchia di San Martino Sinzano, era presente inoltre un edificio, in seguito denominato «Casa Tarchioni», dal nome dei proprietari che vi subentrarono verso la metà del XVIII secolo, utilizzato come punto di appoggio e sosta dai duchi e dai giovani convittori del Collegio dei Nobili durante gli spostamenti tra Sala e Parma.[107]

Il percorso principale per i trasferimenti a Sala era la strada maestra che da Parma giungeva fino a Fornovo, più ampia e facilmente praticabile con le carrozze, e dalla quale, poco prima dell'insediamento di Collecchio, si dipartiva la «Stradella», che conduceva fino alla Rocca. Questa si trovava in una zona collinare fertile e, a differenza della strada lungo la sponda sinistra del Baganza, non correva i rischi derivanti dalle piene del torrente. La Stradella era percorsa anche dai membri del Collegio dei Nobili, che a partire dal 1676, nei mesi di agosto e settembre, utilizzarono la Residenza Ducale come villeggiatura estiva, condotti con le carrozze e i cavalli della corte e della nobiltà primaria della città.[108] In quegli anni, grazie al rettore del Collegio, Padre Giambattista Martinelli, furono promossi numerosi interventi che facilitassero la permanenza dei collegiali a Sala, la piantumazione di nuovi alberi e la sistemazione delle strade.[109]

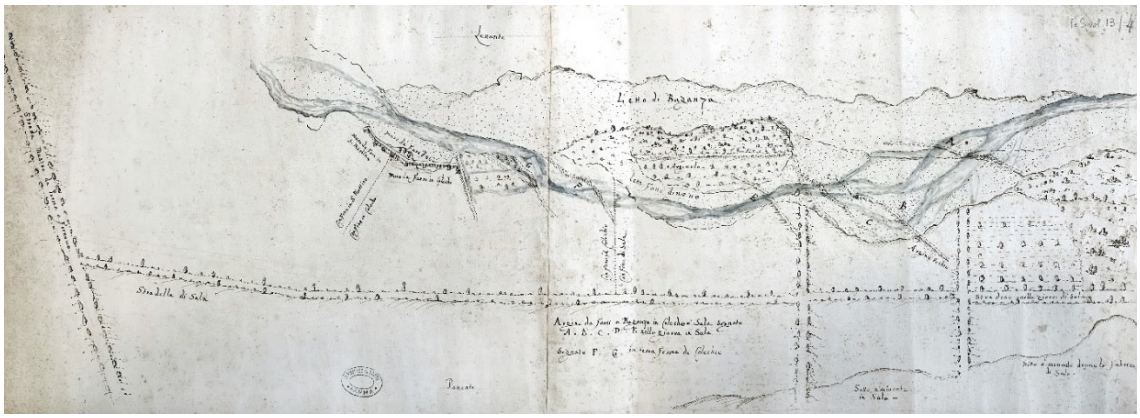
[107] DELSANTE Ubaldo, *Collecchio: strutture rurali e vita contadina,* cit., p. 203

[108] BROMLEY William, *Remarks in the Grand Tour of France and Italy,* Londra 1692, op. cit. in CUSATELLI Giorgio, RAZZETTI Fausto, *op. cit.,* p. 60

[109] MICHELI Angelo, *op. cit.,* p. 100



BARATTIERI Giuseppe, *Delineamento della Baganza*, 1677, Archivio di Stato di Parma, *Mappe di Fiumi e Strade*, vol. 13, n. 1



SICURI Giacinto, *Dellineamentum Bagantiae in Villa Sala*, s.d. (1680), Archivio di Stato di Parma, *Mappe di Fiumi e Strade*, vol. 13, n. 4



s.f., *Schizzo planimetrico della Baganza e limitrofi, verso Parma*, s.d. (XVIII sec.), Archivio di Stato di Parma, *Mappe e Disegni*, vol. 29, n. 13

2.5. LA RIORGANIZZAZIONE TERRITORIALE SECONDO I PRINCIPI DELL'ILLUMINISMO

All'arrivo dei nuovi duchi la città si trovava in uno stato di quasi abbandono, causato da un ventennio di avvicendamenti al potere, guerre e crisi che avevano coinvolto tuti gli strati della popolazione. Dopo alterne vicende, che culminarono con la spoliazione dei palazzi ducali ad opera di Carlo V, le grandiose residenze extraurbane e le importanti opere edilizie farnesiane si trovavano in un pessimo stato e, in un contesto generale di forte disorganizzazione dei monumenti e della compagine edilizia, la piccola capitale perse rapidamente la sua fama.

In quel tempo, tra il 1734 e il 1735, si assisté ad una notevole produzione cartografica, prevalentemente realizzata ad opera del governo franco-piemontese e gli imperiali austriaci, impegnati a combattere nel territorio parmense la cosiddetta «Battaglia della Crocetta», dal nome dell'omonima zona a ovest del nucleo urbano in cui avvennero gli scontri. Tali mappe, realizzate a scopi strategici e per documentare i combattimenti, rappresentano anche una precisa testimonianza dello stato in cui si trovava la rete viaria del ducato all'indomani del crollo della dinastia farnesiana. In particolare si notano le strade principali che conducevano a Piacenza, a Cremona, al Cornocchio, a Fornovo e a Vicofertile, oltre a strade minori ad andamento radiale e ortogonale affiancate da piantumazioni. I canali, ereditati dall'antica centuriazione romana, dividevano il territorio in maglie quadrate. Una vista prospettica del territorio di Colorno evidenzia inoltre la struttura del Palazzo e Giardino Ducale, oltre alla conformazione del borgo e della piazza limitrofi con la Strada Maestra per Parma, il torrente e il Naviglio cosiddetto Navigabile.

Non appena si insediò a Parma, la nuova dinastia borbonica portò avanti il preciso obiettivo di rinnovare e riqualificare gli originari attributi di centralità urbana e dignità internazionale della piccola capitale, valorizzando il ruolo del ducato nella geografia politico-economica dell'area lombardo-emiliana secondo i principi dell'illuminismo europeo. Il governo non ambiva solo ad un primato politico ma, per mostrare il prestigio



S.f., *Théâtre des guerres: Bataille de Parme,* 1734, Bibliothèque Nationale de France, département Cartes et plans, GE D-12894
(da https://catalogue.bnf.fr/ark:/12148/cb40745325w)



Bourguignon d'Anville Jean-Baptiste, *Vorstellung der bataille bey Parma,* estratto da *Collection d'Anville, Homännischen officin*, 1734, Bibliothèque Nationale de France, département Cartes et plans, GE DD-2987 (5328) (da https://catalogue.bnf.fr/ark:/12148/cb405828220)

del proprio potere, rivolse un interesse anche alla cura della campagna, nel tentativo di renderla più ordinata e produttiva.[110]

Mentre durante il periodo farnesiano i capitali affluenti a corte erano investiti unicamente per opere di abbellimento delle proprietà ducali, lasciando il territorio circostante in uno stato di parziale abbandono, con l'insediamento della dinastia borbonica a Parma si ritornò ad un'organizzazione razionale della campagna e ad una gestione delle proprietà più proficua, che permisero alla città di vivere un periodo di splendore al punto da essere denominata «piccola Atene».

I Borbone dunque, operarono dapprima sul territorio con la ricostruzione e la progettazione di nuove opere nelle antiche residenze ducali di Colorno, Parma e Sala Baganza, ma intervennero anche sul tessuto urbano, che entrò pieno titolo a far parte dello scenario europeo, assumendo caratteri internazionali. Per la riorganizzazione della città capitale e la concreta attuazione di riforme, il duca Filippo chiamò a corte una classe dirigente preparata, moderna e di formazione culturale europea, che aveva nel ministro Du Tillot il suo rappresentante più autorevole[111].

Salito al potere, egli promosse una vasta opera di acquisizione di dati cartografici e censuari, che permettesse la riscossione delle imposte e valutazioni oggettive da anteporre ai progetti di risanamento economico e finanziario all'interno del ducato. Erano necessari infatti una profonda riorganizzazione a livello statale e adeguati strumenti conoscitivi della realtà territoriale del ducato e, tra il 1765 e il 1767, Du Tillot incaricò agrimensori, geometri, delineatori per il territorio, di eseguire i rilevamenti necessari alla fondazione di un catasto. Il lavoro si concluse con la presentazione, ad opera del cartografo Pietro Sardi, di un grande atlante sistematico dal titolo «La città di Parma delineata e divisa in isole colla descrizione degli attuali possessori di tutte le case, chiese, monasteri, ecc., dei canali, cavi, canadelle, condotti, coli e fontane», composto da ventotto tavole più una di insieme che dividevano la città in centonovantasei isole attentamente descritte, realizzate ad una scala che tradotta in misure metriche corrispondeva circa a 1/820.[112]

---

[110] AGAZZI Nicoletta, BOSI Lucia, *op. cit.,* p. 67

[111] MIANI ULUHOGIAN Franca, *op. cit.*, p. 7

[112] CANALI Guido, SAVI Vittorio, *op. cit.*, p. 214



SARDI Pietro, *Pianta generale della città,* estratto da SARDI Pietro, *La città di Parma delineata e divisa in isole colla descrizione degli attuali possessori di tutte le case, chiese, monasteri ecc., dei cavi, canali, canadelle, condotti, coli, e fontane,* 1767 (da Archivio cartografico della Regione Emilia-Romagna, *L'Atlante Sardi georeferenziato* in *Carte storiche dell'Emilia-Romagna dal 1580 al 1852*, risorsa digitale ad accesso libero, in https://servizimoka.regione.emilia-romagna.it/mokaApp/apps/CST1H5/index.html#)

All'interno di ciascuna tavola all'informazione planimetrica e morfologica si aggiunse quella di natura giuridica, in ciascun isolato le singole unità immobiliari erano numerate progressivamente ed era riportata l'indicazione dei rispettivi proprietari.

Nonostante le opposizioni della riorganizzata aristocrazia terriera, timorosa di perdere i propri privilegi e di subire imposizioni fiscali, impedirono la piena realizzazione del progetto, l'«Atlante Sardi» rivestì un'importanza fondamentale per le future opere di trasformazione urbana. Lo strumento non costituì solo una svolta significativa nella produzione cartografica parmense, ma si inserì nella tendenza, che si andava affermando nel Settecento in tutta Europa, di diffondere la conoscenza del territorio sul quale il potere politico estendeva il proprio dominio. Parma non vantava infatti una tradizione cartografica idonea alle esigenze del tempo, essendo le opere di rilevamento precedenti, in gran parte eseguite da Smeraldo Smeraldi, disperse sul piano della continuità e condizionate dalla volontà di celebrazione del potere ducale. [113]

Nelle carte topografiche realizzate in questo periodo si nota come l'ordine e la gestione misurata del territorio da parte della dinastia borbonica avessero permesso il raggiungimento di un equilibrio tra la struttura territoriale e la forma urbana.

Nel 1767 il duca Ferdinando I istituì una Congregazione degli Edili, affidandole compiti per il conseguimento del decoro urbano della città, che si presentava afflitta da problemi di pulizia delle strade, dall'angustia delle abitazioni, spesso decadenti nei materiali, nonché dal nuovo problema della carenza di alloggi. Egli modificò profondamente la struttura giuridica e funzionale dell'«Offizio dell'Abbellimento», l'istituto farnesiano precedentemente creato dal duca Ottavio, annettendolo al Commissariato delle Strade e subordinandolo direttamente allo Stato, ossia alla volontà del duca.[114] La Congregazione degli Edili aveva dunque piena autonomia nei confronti degli altri organi statali, gestiva in modo indipendente i propri fondi, derivanti da un'apposita tassa, ed era finalizzata al conseguimento del «maggior comodo, sicurezza e solidità dei fabbricati, e delle abitazioni col possibile innalzamento e dilatazione dei medesimi».

[113] MIANI ULUHOGIAN Franca, *op. cit.,* p. 7
[114] CANALI Guido, SAVI Vittorio, *op. cit.,* p. 262



SARDI Pietro dis., PATRINI Giuseppe inc., *Pianta di Parma*, s.d. (XVIII sec.), Archivio di Stato di Parma, *Mappe e disegni*, vol. 2, n. 52

Essa deteneva poteri pressappoco illimitati per quanto riguardava case e strade, ad esclusione delle sole proprietà della corte e del clero. La Congregazione era formata da una decina di commissari tra tecnici, funzionari e cittadini eminenti, e ciascuno era responsabile di una specifica zona in cui era suddivisa la città, secondo un criterio strategico e militare. Grazie al loro impegno durante il ducato borbonico la città assunse un nuovo volto grazie alla regolarizzazione delle facciate, rese uniformi e quanto più

possibile simmetriche, e alla conseguente razionalizzazione della forma delle strade. L'espansione patrimoniale dei proprietari più abbienti nei confronti dei loro vicini, diede inoltre loro la possibilità di fondere tra loro più cellule del «lotto gotico» e formare edifici di maggiore volume.[115]

Le attenzioni maggiori vennero destinate alle strade maestre:

> Nelle strade maestre, che a differenza de' borghi suddetti vengono tratto tratto intersecate da altre strade, si dovranno attendere le regole stesse, ma con maggior rigore, essendo in queste più interessante l'oggetto riguardo alla decorazione pubblica, procurando l'uniformità ad Isola per Isola, e non come ne borghi suddetti, lungo tutto il tratto de' medesimi. Nell'apertura di finestre dovrassi avere somma diligenza, affinché non "disdicessero" ad una buona simetria, avuto riguardo al restante delle case contigue e alla qualità della facciata stessa, anzi dovranno in caso ne esistessero delle mal disposte riformarle, e ridurle in que' siti e modi che esigeranno le diverse circostanze de casi».[116]

Du Tillot sostenne un progetto che andava ben oltre i singoli cantieri, in favore della fattibilità di un vero e proprio piano urbano complessivo che tendeva non solo al risanamento del presente, ma anche alla regolamentazione del futuro. I risultati di questa intensa attività, soprattutto di costruzione della nuova immagine urbana, non produssero alcuna modifica sostanziale sulla *forma urbis*, ma piuttosto fissarono i presupposti per una razionalizzazione dei successivi interventi urbani condotti nell'epoca di don Ferdinando.[117] A causa del poco tempo che il ministro ebbe a disposizione nella capitale parmense non riuscì infatti a portare a compimento il suo progetto di un piano di ampliamento e trasformazione che rendesse la città all'altezza delle fastose regge ducali ma nonostante questo la sua presenza comportò una rinnovata cura nei confronti delle strade e dei ponti e diede un nuovo impulso all'agricoltura, introducendo nuove specie e abolendo i privilegi delle terre in mano agli ecclesiastici.

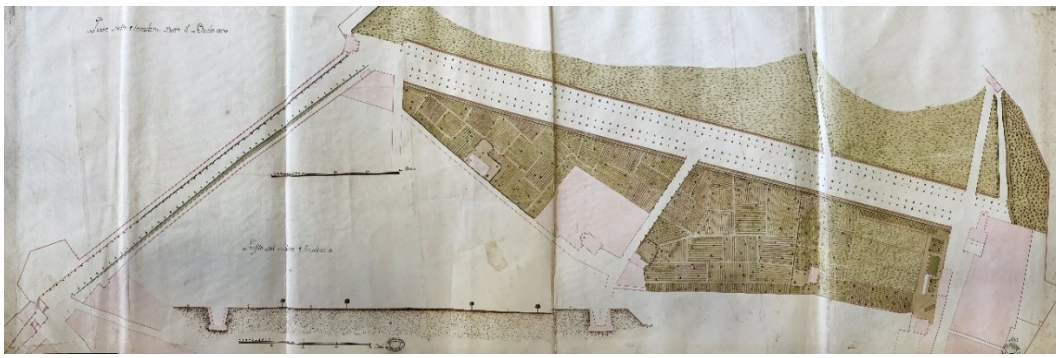
---

[115] CANALI Guido, SAVI Vittorio, *op. cit.,* p. 216
[116] Archivio di Stato di Parma, *Archivio Du Tillot*, busta n. 32
[117] GIANDEBIAGGI Paolo, *Il disegno di un'utopia,* op. cit., p. 67

Consapevole dell'importanza delle vie di comunicazione per lo sviluppo dei commerci, Du Tillot diede inizio alla costruzione e alla manutenzione delle strade più importanti, favorendo il collegamento del ducato con gli stati vicini.[118] Un'opera emblematica e caratteristica del governo borbonico fu la creazione dello Stradone detto «il Borbone», realizzato tra il 1766 e il 1767, in corrispondenza dell'antico percorso delle mura meridionali, spianante nel corso del 500 a seguito dell'edificazione della cittadella farnesiana.



s.f., *Piano della città di Parma,* 1799, Archivio di Stato di Parma, Mappe e Disegni, vol. 2, n. 22



s.f., *Piante di terreni e fabbricati adiacenti allo "Stradone" nei pressi della Cittadella,* s.d. (XVIII sec.), Archivio di Stato di Parma, Mappe e Disegni, vol. 11, n. 40

[118] DELSANTE Ubaldo, *Tra gente povera e mendica*, *cit.*, p. 163

In quel luogo era già presente uno stradone farnesiano ornato da gelsi di seta e voluto da Ranuccio I, che non riuscì però a diventare catalizzatore di un'espansione urbana.[119] Il ministro pensò dunque di riutilizzare questo spazio libero a sud della città, dedicandolo ad un luogo alberato per il passeggio e il riposo, e affidando il progetto all'architetto Ennemond Alexandre Petitot. Questi realizzò una grandiosa *promenade en forme de cours*[120] semplice ma al contempo multifunzionale, lunga 720 metri, larga 40 e suddivisa in tre parti: un grande viale centrale destinato al transito delle carrozze e due percorsi laterali riservati al passeggio pedonale, ornati da sedili in marmo ombreggiati da doppi filari di alberi: dapprima gelsi, poi pioppi, quindi olmi e infine ippocastani. Denominazioni e tipologie formali adottate testimoniano la precisa volontà da parte dell'architetto di aderire ai modelli della cultura francese sviluppatisi a Parigi tra il XVII e il XIX secolo, secondo la quale il largo viale centrale, destinato al transito delle carrozze, rispondeva alla definizione di *cours,* e unito ai due controviali per il passeggio a piedi, rendeva il luogo una *promenade. Promenade* non definiva infatti una tipologia specifica di spazio verde, ma un luogo destinato alla pratica del passeggio a piedi, a cavallo o in carrozza, secondo un ben preciso rituale.[121]

La struttura a tre viali paralleli prendeva inoltre come modello il celebre Cours de la Reine, realizzato verso il 1616 lungo la Senna, appena fuori dalle mura urbane e dal giardino delle Tuileries,[122] a sua volta utilizzato dal Petitot come riferimento per il progetto del Giardino Ducale dell'Oltretorrente. In quegli anni Parigi si era affermata come la città più avanzata nella cultura del giardino, imponendosi come riferimento obbligato per l'Europa delle corti; [123] entrambi i luoghi non avevano come primo scopo quello di collegare due siti della città, ma erano strutture compiute fini a sé stesse, nelle quali ci si recava con la precisa finalità del passeggio.

Tutto lo stradone aveva una sua autonomia e specificità rispetto al resto della città e terminava con il raffinato Casino Del Caffè, realizzato sempre ad opera di Petitot, posto

---

[119] CABASSI Antonella, DALL'ACQUA Marzio, *op. cit.*, p. 123

[120] ADORNI Bruno (a cura di), *L'arte a Parma dai Farnese ai Borbone: Parma, Palazzo della Pilotta, 22 settembre-22 dicembre 1979,* Alfa, Bologna 1979, p. 269

[121] PANZINI Franco, *Per i piaceri del popolo: l'evoluzione del giardino pubblico in Europa dalle origini al 20. secolo,* Zanichelli, Bologna 1993, pp. 44-45

[122] PANZINI Franco, *op. cit.*, p. 49

[123] *Ivi,* p. 45

su un angolo delle mura, sulle quali si accedeva tramite due brevi rampe ai lati dell'edificio. Sul lato opposto, all'incrocio della Strada dei Genovesi (attuale Strada Farini), era previsto il posizionamento di una colonna alta circa tredici metri, sormontata da una sorta di capitello ionico con volute quadrate, su cui doveva essere posizionato lo stemma borbonico, la quale però si ruppe durante il trasporto fluviale e rimase sepolta nelle acque del Taro.

A differenza della Via Emilia, che si accendeva soltanto in occasione dell'entrata in città di illustrissimi personaggi potenti, il nuovo asse di passeggio individuava una nuova parte della città più scenografica che, con i suoi elementi immersi nel verde, era immune dalle regole aggregative della città densa e si discostava completamente dal contesto urbano del centro abitato.[124]

Oltre a proporre un percorso alternativo per la passeggiata in carrozza, la realizzazione dello Stradone servì al recupero di diverse vie ad esso afferenti, tra cui la strada delle Canadelle (oggi Borgo Padre Onorio), il percorso sui bastioni della città, detti «rampari», dal Casino alla Porta San Michele, ornato da filari di castagni, e l'allungamento della Strada della Riparazione fino al Casino, favorendo una ripresa economica e sociale di una parte trascurata della città.[125] Per l'intervento si coprirono canali scoperti, si decentrarono i percorsi, si sistemarono i marciapiedi e le relative fognature, si selciò il battuto per favorire il passaggio delle carrozze. Con il tracciato dello Stradone e l'affermazione del modello dei viali alberati si concretizzò a Parma l'esperienza più interessante dell'urbanistica francese del XVII e XVIII secolo, consistente nella creazione dei *Grands Boulevards,*[126] su modello di quelli tracciati a Parigi, Lione, Bordeaux e Tolosa. Dalla fine del Seicento in avanti nelle grandi capitali europee, con lo scopo di introdurre diffusamente la natura nella città, iniziarono infatti a diffondersi stradoni e giardini chiusi

[124] Istituto Statale d'arte Paolo Toschi Parma, Classe 4^A architettura e arredo, *Petitot – Du Tillot, la riforma storica e l'interpretazione attuale*, Concorso "Storia di Parma", sezione speciale B "reportage" settore di ricerca storica liberamente configurabile, Monte Università Parma Editore, anno scolastico 2009-2010

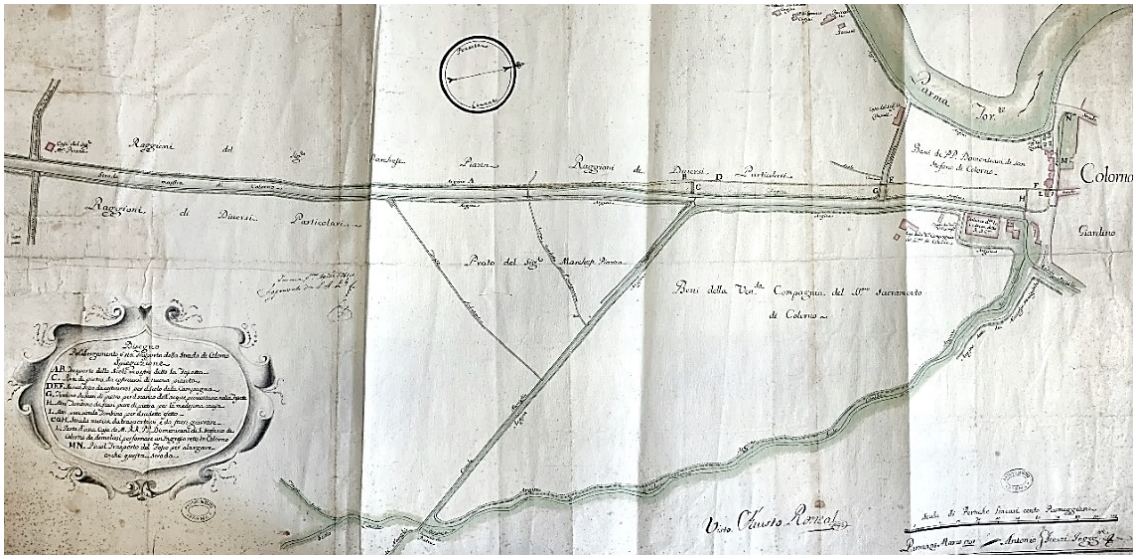
[125] CABASSI Antonella, DALL'ACQUA Marzio, *op. cit.*, p. 124

[126] DALLATURCA Francesca, *Parchi e residenze extraurbane dei duchi di Parma: la villa Casino dei Boschi di Sala Baganza ed il Palazzo ducale di Colorno*, Artegrafica Silva, Parma 1987, p. 30

con caratteristiche comuni, dando un'alternativa concreta ai modelli urbani più organici dell'ancien règime.[127]

La trasformazione dello Stradone del Borbone, unita al grande viale mediano realizzato dal Petitot all'interno del Giardino ducale, non furono solo un modo per consolidare e rendere fastosi i siti ducali, ma anche un tentativo del ministro Du Tillot di migliorare l'urbanistica della capitale, rinchiudendo l'abitato all'interno di percorsi netti e rettilinei realizzati ai due estremi opposti della città,[128] riverberando sull'ambiente urbano l'espressione dell'organizzazione gerarchica e tecnica del potere ducale.[129]

In mezzo al verde dei campi e dei boschi si delineò inoltre con maggiore precisione la Strada Maestra da Parma a Colorno, una linea retta che, uscendo dalla porta denominata di S. Barnaba collegava tra loro i centri urbani di Parma e Colorno secondo un percorso unitario fiancheggiato da olmi. Per conferire maggiore unitarietà stilistica al percorso, venne inoltre rifatta in chiave bibienesca la facciata del convento di S. Martino dei Bocci, edificato dal Cardinale Gherardo Bianchi a ricovero dei monaci cistercensi negli ultimi anni del XIII secolo.[130]



GHEZZI Antonio, Disegno Per l'alargamento, ò sia trasporto della Strada di Colorno, 1751, Archivio di Stato di Parma, Mappe di Fiumi e Strade, vol. 22, n. 17

[127] CANALI Guido, SAVI Vittorio, *op. cit.*, p. 210

[128] *Ibidem*

[129] PANZINI Franco, *op. cit.*, p. 65

[130] DONATI Paolo, *Nuova descrizione della città di Parma compilata dal professore Paolo Donati consigliere con voto nella D. Accademia di Belle Arti,* Giuseppe Paganino, Parma 1824, p. 181

Nel 1769 le strade del ducato furono tutte contrassegnate da pilastri militari. L'impresa era stata progettata sotto don Filippo, ma fu attuata solo in quell'anno allorché il Du Tillot fece erigere in Piazza Grande la colonna detta *ara amicitiae*, del Petitot. Questo cippo doveva segnare il centro di questo reticolo viario, il cui percorso sarebbe stato ritmato dai Pilastri che nell'estate di quell'anno la Congregazione dei Cavamenti mise in opera[131]. Esso riprendeva il valore simbolico delle colonne militari dell'età tardoantica erette sulle vie percorse dagli antichi romani, in onore dei quali riportavano scritte dedicatorie e consentiva al forestiero di visualizzare la posizione di capitale che Parma acquistava, la glorificazione della città. Segnava inoltre il desiderio di Parma di aprirsi all'esterno delle mura rinascimentali, che ancora ne limitavano l'espansione e, ovviamente, per Colorno fu una nuova verifica del fatto che la strada maestra per Parma, nell'insieme viario interno al ducato, era un asse privilegiato.[132]

Durante il periodo Borbonico Ferdinando Galli detto il Bibiena prima e l'architetto Ennemond Alexandre Petitot poi cercarono di sfruttare al meglio la caratteristica forma urbana del territorio colornese, composto da cannocchiali prospettici e strade sbarrate sul fondo a *trompe l'oeil.*[133]

La costruzione al di là del torrente Parma del grande complesso della Veneria, un casino destinato ad ospitare inservienti, cani e attrezzature per la caccia, realizzato ad opera del Petitot poco dopo la Residenza Ducale, delineò una nuova configurazione urbanistica del territorio, espandendo l'area di influenza del Palazzo Ducale nella zona dell'Oltretorrente.[134] Si aggiunse infatti una nuova strada, che si dipartiva dalla Piazza del Borgo antistante il palazzo e, attraversando il torrente, raggiungeva la Veneria, seguendo un tracciato parallelo alla Strada Maestra per Parma. Con l'intenzione di migliorare la definizione del nuovo collegamento e le vie d'accesso al palazzo, la piazza

---

[131] Archivio di Stato di Parma, *Archivio Du Tillot*, carta n. 159

[132] DALL'ACQUA Marzio, *Colorno nel '700: forma urbana tra teatralità e natura*, estratto da Regione Emilia-Romagna, Comune di Colorno, *La Reggia di Colorno nel '700: una citta costruisce una mostra,* catalogo della mostra (Palazzo ducale di Colorno, 1 settembre - 5 novembre 1979), Tipografia la Colornese, Colorno 1979, p. 36

[133] Deputazione di storia patria per le province parmensi, *Colorno: la Versailles dei Duchi di Parma: seduta della Deputazione 29 Settembre 1969,* Fonti e studi, serie seconda, IV, Deputazione di storia patria per le province parmensi, Parma 1969, p. 11

[134] COMOLI MANDRACI Vera, *Le "Delizie Farnesiane" di Colorno (Parte seconda),* estratto da «Arte lombarda», Vol.11, n.1, primo semestre 1966, p. 64

fu oggetto di un progetto di risistemazione, per il quale intorno al 1750 vennero avanzate due proposte.



SARDI Pietro, PATRINI Giuseppe inc., *Pianta icnografica della regia ducal villa di Colorno,* s.d. (XVIII sec.), Archivio di Stato di Parma, *Mappe e Disegni*, vol. 16, n. 9



Gozzi Paolo, *Pianta di Colorno com'era nel 1750 pria che vi fosse fatta la Venaria Reale,* s.d. (XVIII sec.), Archivio di Stato di Parma, *Mappe e Disegni,* vol. 16, n. 13

In entrambe le soluzioni si perseguiva uno schema pentaedrico, giustificato dall'andamento delle strade e dal contesto radiocentrico, ma mentre nella prima si prevedevano semplici rettifiche, nella seconda, più aulica, si sarebbe raddoppiata la sua superficie.[135] Un lato del pentaedro sarebbe dovuto coincidere con la larghezza della facciata del palazzo e, in corrispondenza dei restanti vertici della piazza, si sarebbero aperte tre nuove vie. Mentre la strada per Parma e quella adducente alla Venaria avrebbero determinato fughe sensibilmente tangenti ai due lati del pentagono, quella sull'asse del portone di ingresso del palazzo si sarebbe infranta nel fianco della chiesa di S. Margherita.[136] Questa proposta urbanistica, caratterizzata dalla ricerca di assialità e di fughe tipiche del Settecento, non venne però attuata, forse anche a causa delle opposizioni mosse dagli abitanti del borgo dato il grande sconvolgimento che avrebbe apportato al tessuto urbano preesistente. È probabile che il progetto di sistemazione della piazza presentato dal Petitot non si limitasse al breve tratto in corrispondenza della Residenza Ducale, ma che fosse inserito in un disegno più vasto.

Alcuni anni più tardi, nel 1773, a seguito di danneggiamenti dovuti alle piene del torrente, l'abbattimento di otto piccole case a portici prospicenti il piazzale e contigue al Palazzo Ducale, determinò una nuova configurazione della piazza, diversa rispetto alle precedenti ipotesi, secondo una forma di pentagono irregolare. Sul sedime delle vecchie case venne infatti realizzato un passeggio con parapetto ornato di vasi, oggi conosciuto come «il Terrazzo».[137] Nel progetto della piazza, i cui lavori furono seguiti dall'ingegnere Giuseppe Cocconcelli, vi era probabilmente l'intenzione di riprendere la forma pentagonale del Bosco di Torrile, così come appariva agli inizi del XVIII secolo. La configurazione, tuttora riconoscibile, era simmetrica rispetto all'asse perpendicolare al lato maggiore, che intersecava la torre sinistra del prospetto del palazzo, ma non trovò un corrispondente equilibrio e simmetria nella composizione spaziale del nucleo urbano. Il Palazzo infatti, a causa della sua posizione, non riuscì mai ad apparire nella sua intera magnificenza e creare una particolare visuale nei confronti di chi proveniva dalla strada

[135] PELLEGRI Marco, *op. cit.*, pp. 91-97
[136] COMOLI MANDRACI Vera, *op. cit.*, p. 64
[137] SERENI Arturo, SERENI Erika, *Le vie e le strade di Colorno: odonimi e toponimi,* Tielleci, Colorno 2019, p. 89

Maestra per Parma e approdava nella piazza, ma appariva a conclusione del tragitto quasi improvvisamente, a seguito di un'ultima deviazione rispetto alla linea retta, che apriva la strada ad imbuto. Il borgo rimase sempre estraneo alle trasformazioni della piazza e del palazzo, fungendo esclusivamente da sfondo, e il torrente Parma, con le sue anse e il suo percorso, era considerato a ovest e a nord il confine di questo luogo teatrale di autocelebrazione del potere.[138]

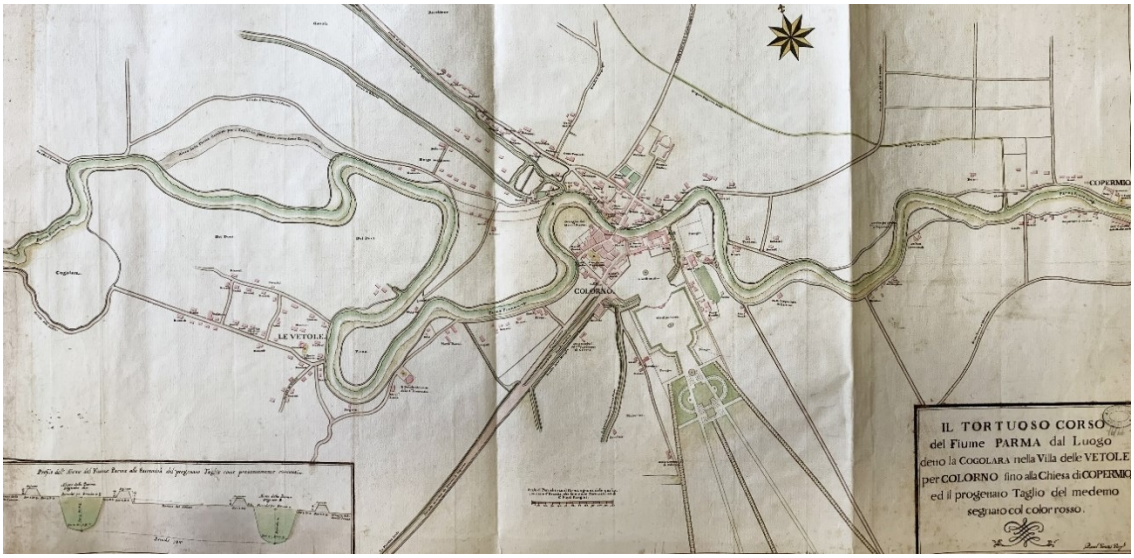
La costruzione della Venaria e lo sviluppo assunto dalle costruzioni nell'Oltretorrente determinarono inoltre la necessità di un nuovo ponte di collegamento, sul cui asse venne definito il tracciato della nuova strada per Copermio, attuale via Roma. Esso diventò un importante polo nel quale convergevano cinque delle principali strade del territorio e condizionò l'orientamento della nuova chiesa di S. Liborio, il cui progetto venne affidato nel 1775 all'architetto Petitot, modificando l'esposizione a sud del preesistente omonimo oratorio.[139]

A livello urbano, intorno al 1770, venne presentato un progetto per la deviazione e abbreviazione del corso del torrente Parma in prossimità del centro abitato, poiché ritenuto eccessivamente tortuoso. In corrispondenza dell'«ortaglia del Marchese Piazza» esso sarebbe proseguito secondo un percorso rettilineo lungo 348 pertiche in direzione est, passando attraverso il terreno «Schiavi» e senza coinvolgere l'insediamento delle Vedole. Il progetto, forse per l'eccessiva onerosità, non venne mai realizzato.

Un intervento che riuscì invece ad essere portato a compimento consisté nella deviazione del corso del canale Naviglio verso Mezzogiorno. Questo, che correva pressappoco parallelo alla strada per Parma, era stato parzialmente interrato alcuni anni prima, nel tratto che scorreva in corrispondenza dell'anfiteatro di agrumi, costeggiando il lato a levante del giardino e il vecchio Oratorio Ducale di S. Liborio. La deviazione consentì la bonifica della zona a est del palazzo ma annullò la soluzione di continuità del terreno con il *Potager* Ducale.[140]

---

[138] DALL'ACQUA Marzio, Lucchesi Marzio, *op. cit.*, pp. 142-144
[139] DALL'ACQUA Marzio, Lucchesi Marzio, *op. cit.*, pp. 142-144
[140] COMOLI MANDRACI Vera, *op. cit.*, p. 66



GOZZI Paolo, *Il tortuoso corso del fiume Parma, dal luogo detto Cogolara, nella villa delle Vedole, fino alla chiesa di Copermio e il progettato taglio del medesimo*, s.d. (XVIII sec.), Archivio di Stato di Parma, *Mappe e Disegni,* vol. 16, n. 46

Altre importanti proposte presentate in quegli anni dal Petitot riguardarono lo scavo di un nuovo canale Naviglio, da affiancarsi all'esistente, che permettesse il transito di barche di dimensioni pari a tre metri di larghezza per sette di lunghezza, fra il fiume Po e la città di Parma,[141] e la formazione di un grande viale alberato *en double allée* che partendo dal Palazzo del Giardino di Parma si sarebbe congiunto al palazzo di Colorno, con una dirittura di quasi 15 chilometri. Tale progetto, ben visibile dalla Pianta di Parma di Sardi e Patrini, non era particolarmente ambizioso in quanto avrebbe riguardato la sola sistemazione di pochi chilometri di strada, in parte ricalcanti un tratto del reticolo romano, ma avrebbe permesso la creazione di un percorso alternativo alla Strada Maestra per Colorno, riservato a spostamenti più agevoli della corte ducale tra le due residenze. Uscendo dal Palazzo del Giardino, la strada sarebbe passata attraverso la tenuta del Cornocchio, per poi riconnettersi al vecchio percorso attraverso un ponte all'altezza del convento di S. Martino dei Bocci.[142]

Entrambe le proposte ebbero esito negativo, per ragioni finanziarie e per le difficoltà nel reperire l'acqua necessaria ad un continuo approvvigionamento del nuovo canale.

[141] Archivio di Stato di Parma, *Archivio Du TIllot*, carta n. 154, anno 1761, op. cit. in PELLEGRI Marco, *op. cit.,* p. 96

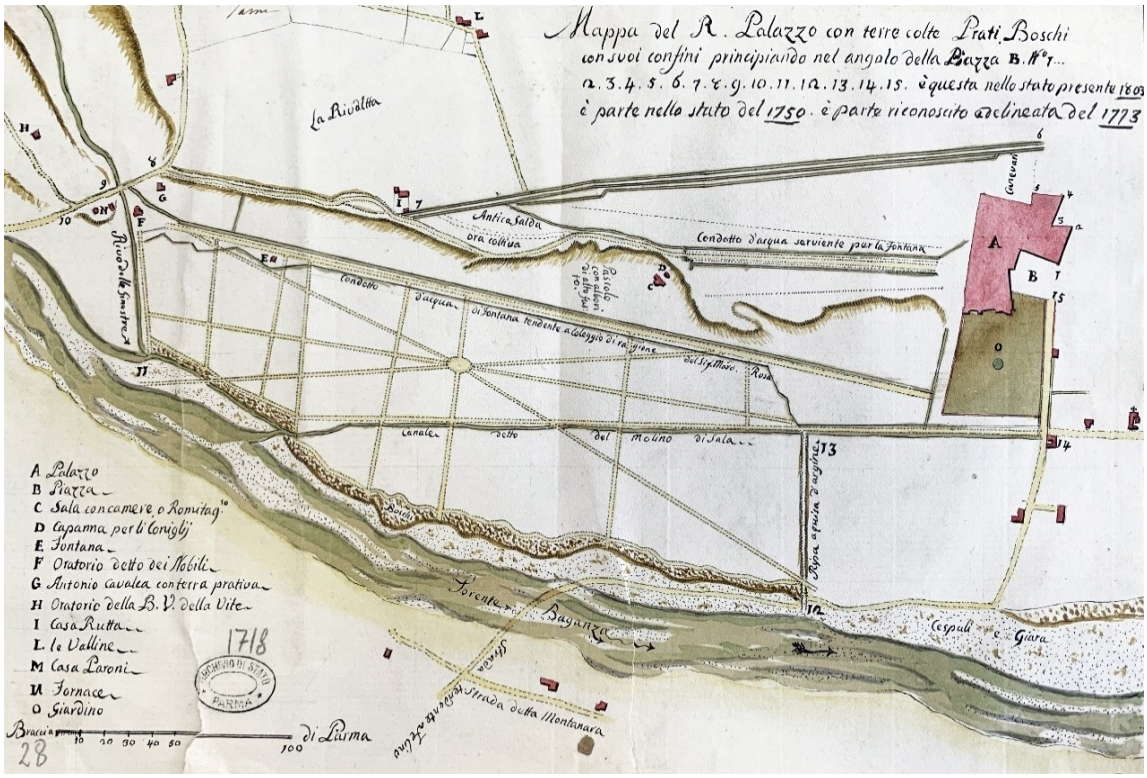
[142] PELLEGRI Marco, *op. cit.*, p. 96

L'attenzione dei nuovi duchi si concentrò inoltre sulle due aree boschive di Torrile e di Mazzabò, attraverso la sistemazione dei viali esistenti e la creazione di nuovi stradoni.
Intorno al 1750 il duca Filippo aveva infatti ordinato l'estensione del Bosco di Torrile, che avrebbe dovuto integrare le porzioni possedute dalle comunità di Copermio a mattina e di Colorno, per un totale di circa 391 biolche di terreno, facendo assumere all'area boschiva un perimetro pressoché rettangolare. Traendo come modello le foreste della regione parigina vennero realizzati viali rettilinei che delimitavano scomparti boschivi geometrizzati e piazzole circolari, ideali per gli appuntamenti delle *assemblées* di caccia e per consentire l'inversione di marcia alle carrozze che trasportano ospiti e dame. I nuovi percorsi, periodicamente ripuliti e potati, erano controllabili visivamente lungo l'intero perimetro disponendosi agli spigoli, per segnalare l'entrata o l'uscita delle prede, e consentivano di raggiungere velocemente ogni zona del bosco.[143]
Dato il crescente interesse nei confronti del bosco di Torrile nel 1754 venne promosso il progetto di una nuova strada nei pressi dell'argine del torrente Lorno nella località Recaldone, «per comodo di S.A.R. per portarsi al Bosco di Torrile sua particolar caccia». Essa, molto stretta e proprio sul ciglio del torrente, risultava essere un passaggio molto pericoloso e, anche a seguito dei lavori, rimase difficilmente percorribile con carri carichi. L'argine non poteva infatti essere eccessivamente allargato a discapito del torrente, poiché in caso di piena esso avrebbe dovuto garantire una buona portata, confluendovi anche parte delle acque del torrente Parma.[144]
Negli anni del ducato borbonico la residenza di Colorno, così come testimoniato dai numerosi interventi e progetti di carattere architettonico e urbano, rivestì un ruolo di primaria importanza. Con Filippo di Borbone essa iniziò ad essere utilizzata come dimora pressoché permanente della corte, che vi dedicò notevoli attenzioni e che manifestò invece un certo disinteresse nei confronti dei palazzi parmensi, considerati di pura rappresentanza, e della Rocca di Sala, riservando loro opere di semplice manutenzione. Anche con i nuovi duchi Filippo e Ferdinando, come era accaduto durante il ducato farnesiano, l'importanza del territorio salese fu strettamente legata all'esercizio

[143] MAMBRIANI Carlo (a cura di), *Il bosco di Torrile: storia e futuro di una foresta perduta,* Diabasis, Reggio Emilia 2009, p. 110
[144] Archivio di Stato di Parma, *Congregazione dei Cavamenti,* busta n. 183

dell'attività venatoria. Il palazzo non fu mai effettivamente considerato dai duchi come idoneo ad ospitare stabili soggiorni della corte ducale, ma venne utilizzato prevalentemente come punto di appoggio in occasione delle battute di caccia.

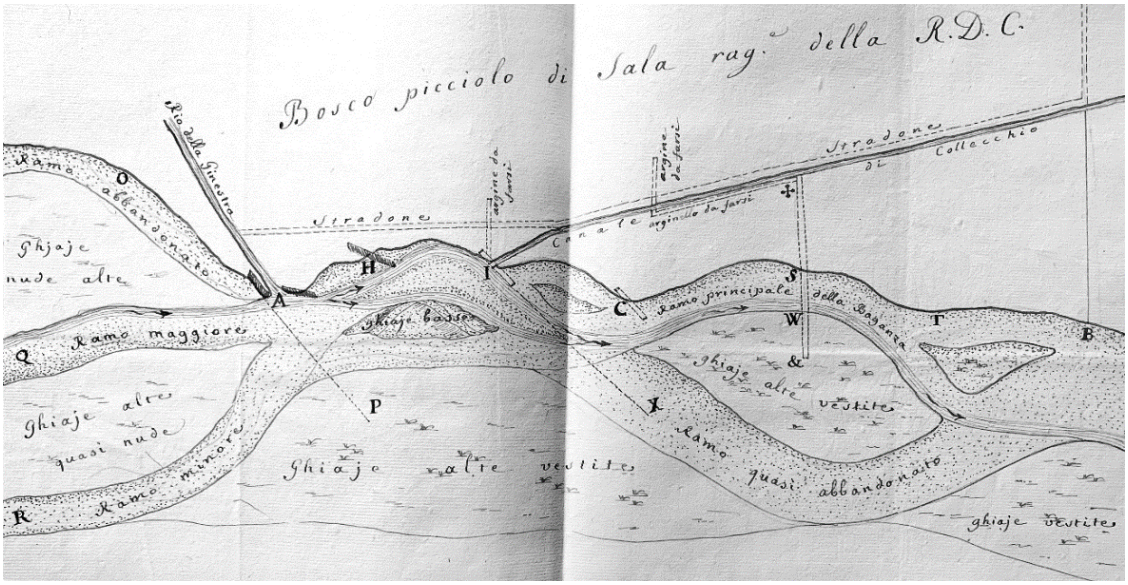
Nel 1725 la Rocca venne dotata di un nuovo bosco ad impianto radiale, con un reticolo di viali e rotonda centrale tipico dei parchi di caccia sviluppatisi tra il XVI e il XVIII secolo, e a partire dal 1779 vi si iniziò a progettare un ampio stradone di attraversamento, che si configurava come diretta prosecuzione della Stradella di Sala. L'andamento dello stradone fu fortemente condizionato dalle presenze idriche del canale detto del «Molino di Sala» e del Torrente Baganza, ai quali scorreva parallelo secondo due tratti successivi.



s.f., Mappa di un real palazzo con terreni, posto in riva al torrente Baganza, 1803, Archivio di Stato di Parma, Mappe e Disegni, vol. 17, n. 8

A causa della sua vicinanza con il torrente Baganza, il cosiddetto «Bosco Piccolo di Sala» impegnò la corte ducale in frequenti opere di arginatura, al fine di proteggerlo da eventuali inondazioni, come testimoniato da alcune relazioni del 1779 dell'ingegnere e

perito della Congregazione dei Cavamenti Giuseppe Cocconcelli, in cui venne resa nota la necessità di realizzare pennelli a protezione dell'argine sinistro del torrente. [145]



COCCONCELLI Giuseppe, Bosco piccolo di Sala in ragione della R.D.C., 1779, Archivio di Stato di Parma, Congregazione dei Cavamenti, busta n. 163

A partire dai primi anni del ducato di Ferdinando di Borbone, vi fu un graduale declino dell'interesse dei duchi nei confronti del territorio salese. A seguito della morte del duca Filippo, la Rocca di Sala era stata infatti adibita a pensionato per gli impiegati a riposo della corte di Parma, e da quel momento iniziò una progressiva decadenza e abbandono del palazzo da parte della corte.

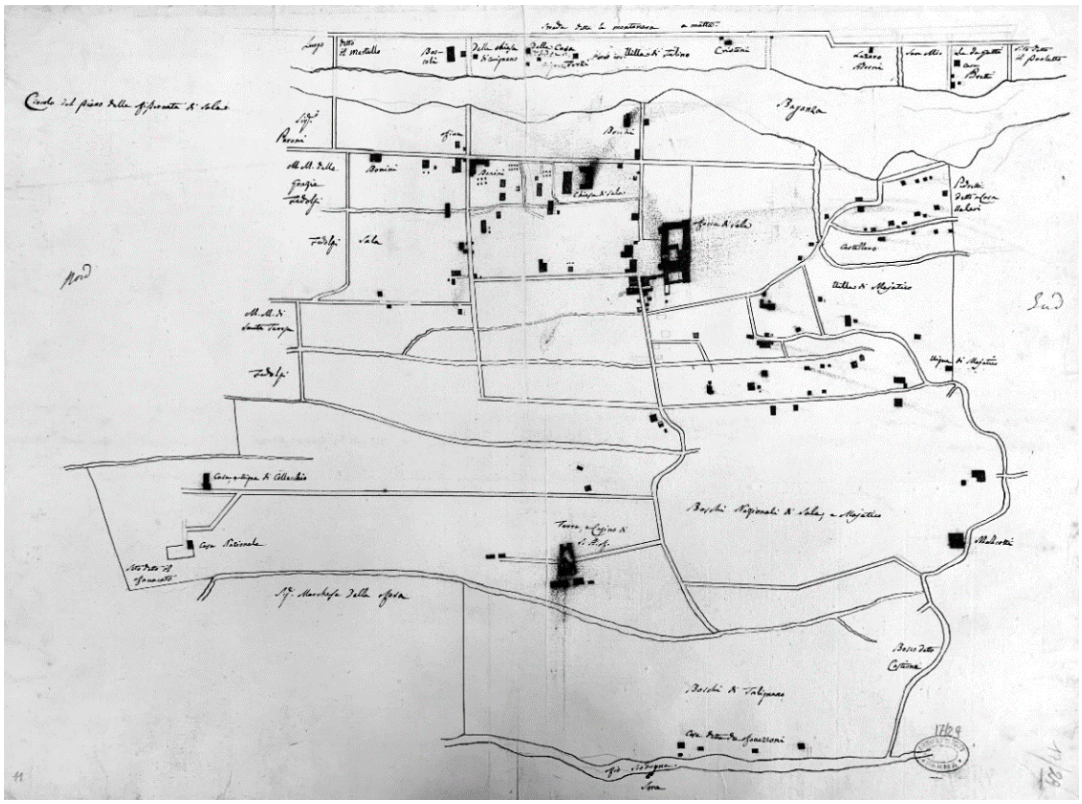
Solo con Maria Amalia, moglie del duca Ferdinando, il territorio a sud di Parma tra le sponde del fiume Taro e del torrente Baganza tornò a rivestire la funzione di polo attrattore. Nel 1775 la duchessa, che nutriva una forte passione per l'attività venatoria, incaricò infatti l'architetto di corte Ennemond Alexandre Petitot, per la completa ricostruzione di un antico casino che sorgeva all'interno della tenuta dei boschi di Sala e Collecchio, utilizzato come punto di ritrovo. La nuova elegante residenza neoclassica, con annesso oratorio a torre, venne completata nel 1789 e determinò lo spostamento dell'interesse dalla piazza al centro della tenuta boschiva, ai bordi della vita paesana.

[145] Archivio di Stato di Parma, *Congregazione dei Cavamenti*, busta n. 163

Non essendo le strade per raggiungere la tenuta dei boschi particolarmente idonee alla percorrenza in carrozza, Maria Amalia era solita viaggiare a cavallo autonomamente da Parma e in una lettera inviata al Marchese Guido Cavriani scriveva:

> Non mi importa niente che la strada non sia tanto bene accomodata perché a cavallo si passa da per tutto e le carrozze resteranno dove potranno con la dama e la sua donna, la mia anderà a cavallo, se ci bisogna.[146]

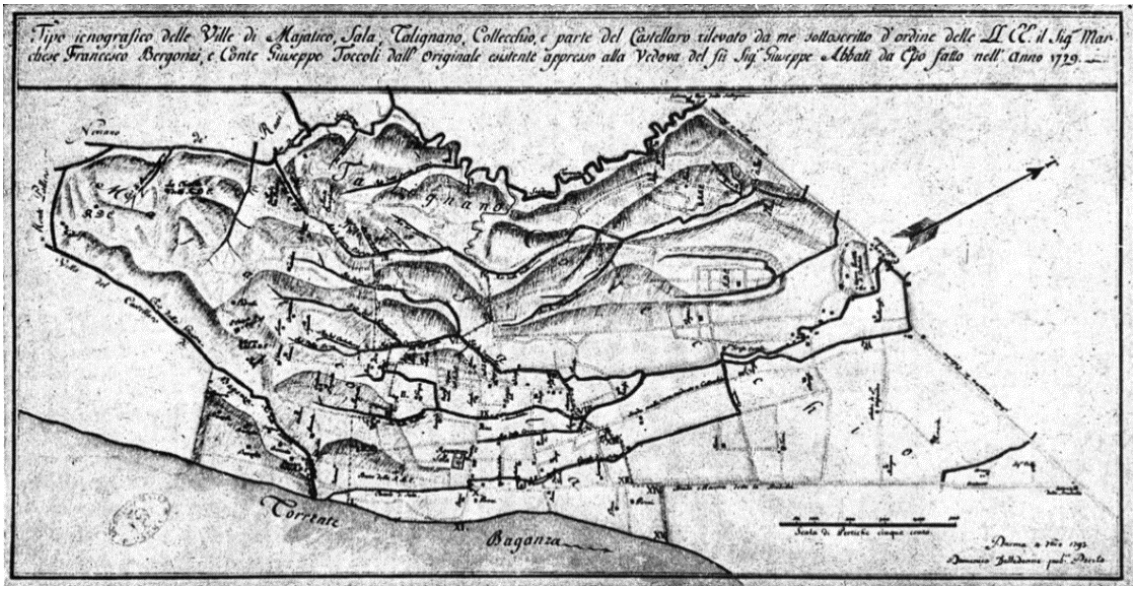
Sebbene siano presenti documenti che attestano lavori di inghiaiatura e di riattamento dello Stradone dei Boschi di Sala, eseguiti per ordine della duchessa Maria Amalia, già a partire dal 1791[147], si dovettero attendere i primi anni del ducato di Maria Luigia prima che venissero realizzati collegamenti idonei al raggiungimento della nuova Residenza Ducale, che venne posta in collegamento con la piazza di Sala e con il centro abitato di Collecchio, per poi ricongiungersi alla Strada Maestra.



s.f., *Mappa del territorio di Sala Baganza,* s.d. (XVIII sec.), Archivio di Stato di Parma, *Mappe e Disegni*, vol. 17, n. 29

[146] STANGA Ildefonso, *Donne e uomini del Settecento parmense,* edito dall'autore, Crotta d'Adda 1946, p. 347

[147] Archivio di Stato di Parma, *Congregazione dei Cavamenti*, busta n. 163



DELLEDONNE Domenico, *Tipo iconograifico delle Ville di Majatico, Sala, Talignano, Collecchio, e parte del Castellaro rilevato da me sottoscritto d'ordine delle LL. EE. Il Sig.r Marchese Francesco Bergonzi e Conte Giuseppe Toccoli dell'originale esistente appresso la Vedova del fu Sig.r Giuseppe Abbati fatto nell'anno 1779,* 1793 (da DELSANTE Ubaldo, *Gente di strada: Modi di gestione del territorio da Maria Luigia all'unita d'Italia,* Amministrazione comunale, Collecchio 1987, p. 31)

2.6. IL RIPENSAMENTO DELL'ASSE VIARIO NORD-SUD DURANTE L'IMPERO NAPOLEONICO

All'arrivo dei Francesi nel territorio Parmense la situazione generale della viabilità risultava pessima. Nessuna strada carrozzabile conduceva al mare, né quella verso Genova e neppure la strada della Cisa verso Sarzana e La Spezia. Per transitare i passi appenninici, era necessario percorrere la tratta a piedi o a cavallo, mentre le merci dovevano essere trasportate a dorso di mulo.[148]

Anche la via Emilia si trovava in condizioni precarie tanto che nel 1805, in occasione del transito da Parma di Napoleone, tutto il percorso venne sistemato e migliorato in diversi punti e il guado del Taro addolcito con tortuosi stradoni colleganti la strada principale con i due porti di attracco dei traghetti.

Dal 1806, con la trasformazione del ducato in dipartimento dell'Impero, denominato «Dipartimento del Taro», il territorio venne diviso in tredici *mairies* e le direttive centrali divennero incalzanti e ogni materia, di pertinenza economica o amministrativa, dovette essere regolamentata. Data la posizione strategica del ducato, essendo Parma e Piacenza riconosciute come postazioni militari ai confini della pianura padana, era fondamentale la presenza di assi viari forti che collegassero le aree militari più importanti, ragione che portò al ripensamento delle due principali direttrici territoriali. Venne pertanto intrapresa una nuova campagna di rilevamento territoriale, con l'istituzione del primo catasto cartografico esteso al territorio dell'intera provincia. Nonostante esistessero rilievi catastali precedenti per alcune zone, realizzati intorno alla metà del settecento e raccolti all'interno del cosiddetto «Atlante Sardi», esso fu il primo ad essere esteso a tutto il territorio.

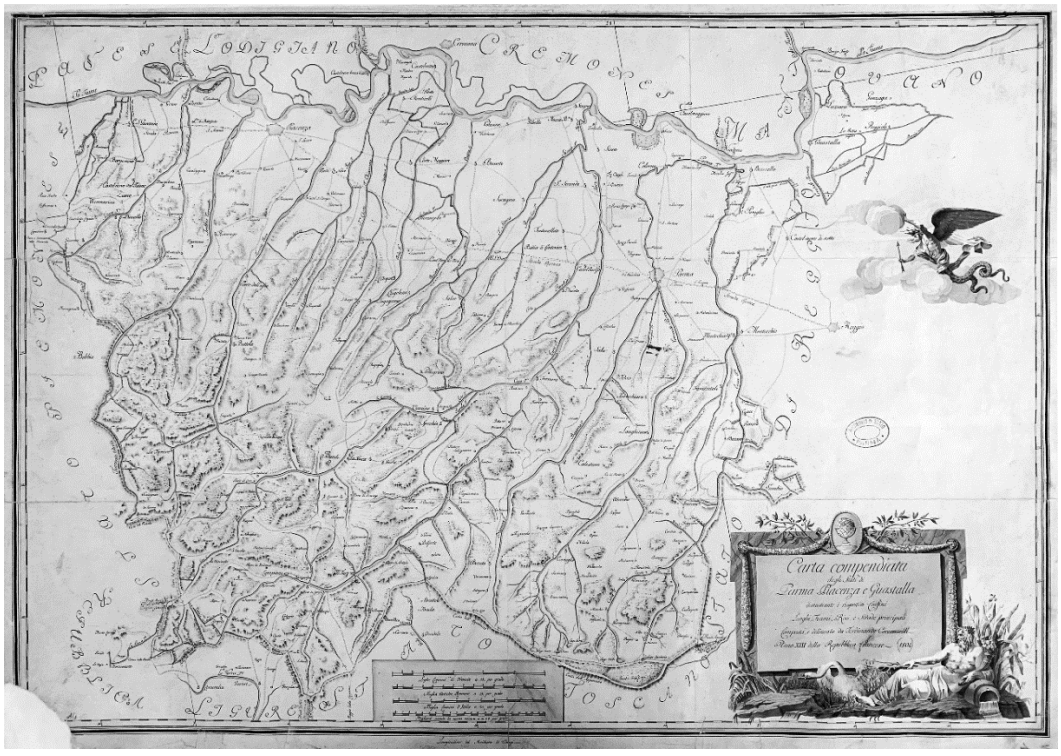
In conformità con le direttive emanate nel resto dell'Impero, il 23 ottobre 1606, il ministro delle finanze dell'impero dei francesi ordinò l'inizio delle operazioni catastali per tracciare le mappe di ciascun comune e creare una «Carte Topographique des États de Parme et de Plaisence». Per le operazioni preliminari venne incaricato un geometra capo, affiancato da due commissari locali nominati dal sindaco, che avevano il compito

[148] DELSANTE Ubaldo, *Tra gente povera*, cit., pp. 166-167

di procurare ai geometri secondari dei collaboratori locali; per ogni sezione venivano inoltre nominati dai sindaci tre o quattro proprietari che avrebbero anch'essi affiancato i geometri.

Nel 1807 si stabilì che, una volta definiti i confini di ciascun comune, le operazioni catastali si sarebbero divise in tre parti: la triangolazione generale, per la formazione di una grande carta Trigonometrica per la successiva realizzazione di Mappe e Piani topografici; la costruzione di una Carta o Mappa per ogni comune; la perizia generale dei fondi dei comuni dietro la superficie riconosciuta dal geometra in capo. A causa della guerra le operazioni si interruppero nel 1813. [149]

Risale al 1804 una «Carta compendiata degli stati di Parma, Piacenza e Guastalla» realizzata dal cartografo, perito e ingegnere Andrea Cocconcelli, in cui sono delineati i confini, i luoghi, i fiumi, i rivi e le strade principali.



COCCONCELLI Ferdinando, *Carta compendiata degli stati di Parma, Piacenza e Guastalla, dimostrante i rispettivi confini, luoghi, fiumi, rivi e strade principali,* 1804, Archivio di Stato di Parma, *Mappe del Patrimonio dello Stato*, vol. 1, n. 14

[149] DALL'ACQUA MARZIO, *Gli stati a forma di cuore. L'avventura della topografia austriaca dei Ducati di Maria Luigia,* estratto da CORIANI Gian Paolo (a cura di), *Topografia militare dei Ducati di Parma, Piacenza e Guastalla: 1820-1821: realizzati dai cartografi dell'Esercito austriaco,* Archivio di Stato di Parma, Parma 2002, p. 2

Qui si nota come nel territorio parmense le due direttrici rettilinee che da Parma conducevano a Colorno e Fornovo continuassero a rivestire un ruolo fondamentale per il collegamento nord-sud. Durante l'età napoleonica i due centri abitati di Colorno e Sala divennero inoltre due dei tredici comuni in cui venne diviso il territorio parmense.

La scomparsa della vecchia forma di amministrazione pose i nuovi dominatori davanti a numerosi problemi. Essi decisero di rivolgersi alle parrocchie, unico organismo rimasto intatto, per fare avanzare i primi provvedimenti; gli ordini napoleonici non erano inviati direttamente dal prefetto, ma emanati attraverso circolari dall'autorità religiosa, che godeva del favore del popolo, non sempre per disposto all'accettazione passiva delle nuove imposizioni.[150]

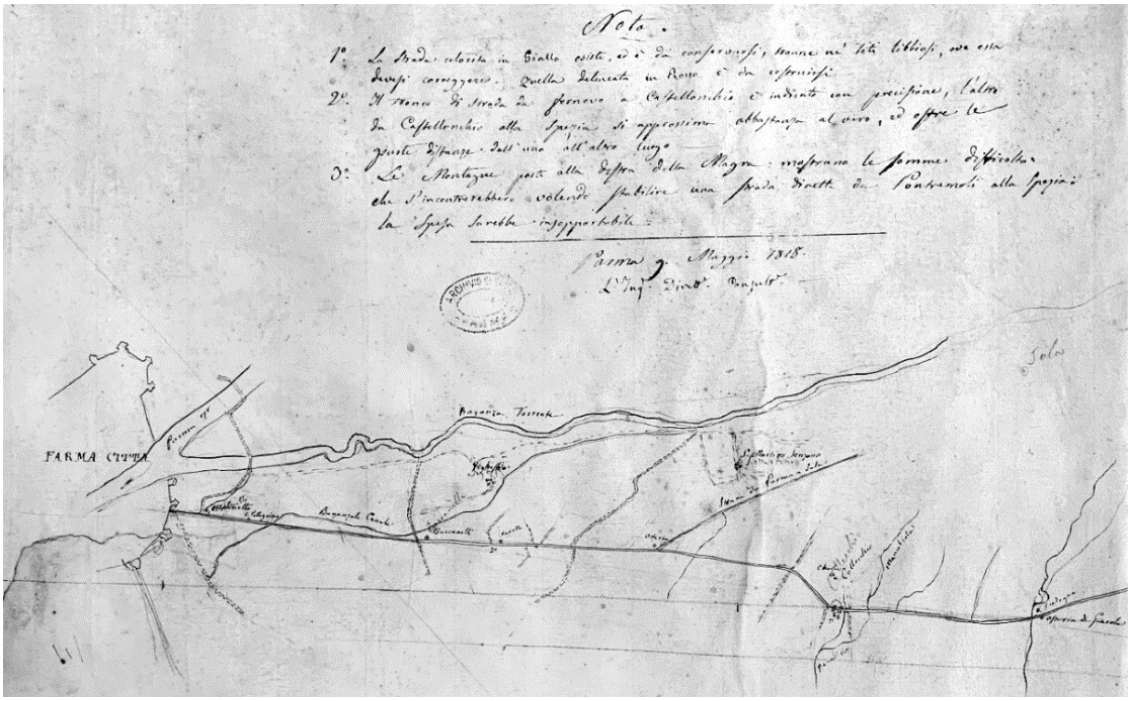
Nel 1810 inoltre il Governo Francese, sotto la prefettura di Enrico Duponte Delporte, concepì il progetto di fare di Parma un centro di deposito delle merci provenienti dal Mediterraneo e dall'Adriatico. A tale scopo la città necessitava, per il collegamento con il Mediterraneo, di una strada che conducesse al Golfo di La Spezia e, per il collegamento con l'Adriatico, di un canale navigabile che giungesse fino al Po.[151] I pianificatori napoleonici confermarono la Via Emilia, tradizionale asse viario parmense, come strada imperiale di «prima classe», aggregandola alla Parigi- Napoli ma decisero di soppiantare l'«asse verde trasversale» di collegamento tra il Po e gli Appennini, anch'esso configurato quale forma dilatata della città, prevedendo un nuovo tracciato viario che da parma Parma giungesse a La Spezia, collegando il territorio ligure con le regioni settentrionali del Regno d'Italia. Si prevedeva infatti che La Spezia sarebbe diventata, assieme al Tolone, il porto più grande del Mediterraneo Occidentale, e in questo scenario Parma avrebbe svolto un ruolo di passaggio, essendo una città di attraversamento.

I lavori per la «strada Napoleona», come aveva proposto di chiamarla il prefetto Nardon nei primi progetti avanzati nel 1809, prevedevano il riassetto della strada della Cisa, allora classificata come strada di «terza classe» e indicata con il numero 213, per una lunghezza complessiva di 142.421 m, di cui 56.258 compresi nel Dipartimento del

[150] BONARDI Pietro, *Nascita e sviluppo del comune di Sala Baganza,* estratto da RIZZOLI Nunzio (a cura di), *op. cit.,* p. 225

[151] TANCI Mario, *op. cit.,* p. 11

Taro.[152] Essa avrebbe raggiunto il versante tirrenico passando per Fornovo, Berceto, Pontremoli e Sarzana.



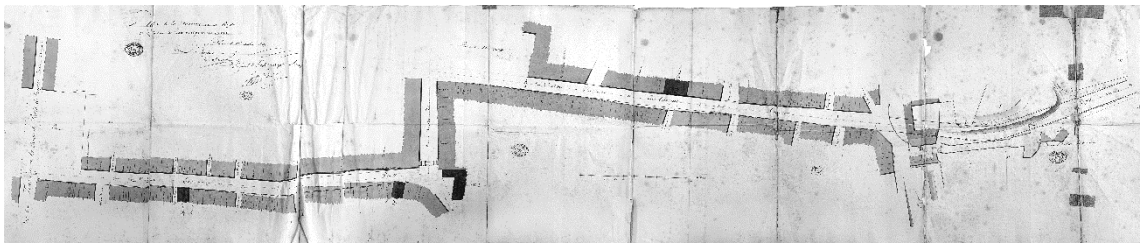
s.f., *Tipo planimetrico della strada Militare da Parma alla Spezia per Fornovo, Berceto, Pontremoli, Aulla, e Sarzana,* 1818, Archivio di Stato di Parma, *Mappe di Fiumi e Strade*, vol. 23, n. 8



PERROTTA Francesco, *Plan della strada nuova della Spezia per la porzione compresa nell'ex dipartimento del Taro,* 1814-1818, Archivio di Stato di Parma, *Mappe e Disegni*, vol. 28, n. 47

[152] DELSANTE Ubaldo, *Tra gente povera,* cit., pp. 166-167

Questa strada, che trovava un precedente in certi progetti non realizzati del ministro Du Tillot, avrebbe mutato radicalmente il rapporto tra Parma e il territorio circostante relativamente all'asse nord-sud, che in epoca farnesiana e borbonica era rappresentato dal rapporto tra Colorno e Sala Baganza, sede delle due principali residenze di corte.[153]
Il progetto prevedeva di apportare numerosi cambiamenti all'abitato cittadino, in quanto per rendere più diretto il tracciato viario all'interno della città, i perimetri degli isolati sarebbero stati rettificati sacrificando numerosi fronti, mentre per facilitare gli accessi sarebbero state eliminate le antiche porte nelle mura. Risale al 1808 un *Plan de la Traverse de la Route de Parme a Casalmaggiore par Colorno,* collegabile ad un'ipotesi di scorrimento da Sud a Nord, di ampio respiro territoriale, dove si vedono tagliati il bastione e la Porta di San Barnaba.[154]



VILLE Claire, *Plan de la traverse de la route de Parma a Casalmaggiore par Colorno,* 1809, Archivio di Stato di Parma, *Mappe del Patrimonio dello Stato*, vol. 7, n. 704

I lavori per la strada tra Parma e La Spezia vennero solo parzialmente realizzati ma la nuova concezione della *forma urbis* rimase in buona parte irrealizzata, con minimi effetti indotti sull'urbanistica cittadina. Gli unici cambiamenti effettivi che determinarono una ristrutturazione urbana, tra tutte le iniziative francesi che miravano a sovvertire l'antico assetto istituzionale borbonico, furono le soppressioni dei conventi.[155] Questa azione, unita alla demanializzazione delle proprietà della chiesa, rendeva possibile l'utilizzo di enormi spazi urbani edificati per nuove funzioni rappresentative e organizzative dello stato moderno. Essi furono utilizzati dapprima come alloggi per le truppe e

[153] DALL'ACQUA Marzio, LUCCHESI Marzio, *op. cit.,* p. 178
[154] CANALI Guido, SAVI Vittorio, *op. cit.*, p. 226
[155] *Ivi,* p. 227

successivamente come uffici statali, sede di servizi sociali, centri di istruzione; solo una minima parte delle proprietà venne venduta a privati.[156]

Anche il progetto del canale navigabile, il cui costo complessivo delle opere ammontava circa a un miliardo di lire, non venne portato a compimento. Secondo i disegni esso sarebbe dovuto partire a destra del torrente Parma, nei pressi di Porporano, e, attraversato il territorio di Mariano, lambire Porta S. Michele per poi proseguire per S. Leonardo, Ugozzolo, S. Martino, Pizzolese, Gainago, Mazzabue e ritornare nel torrente Parma a Mezzano Superiore. Erano previste numerose opere a corredo dell'intervento, quali lo sbarramento del torrente, il rialzo degli argini per contenere le piene, la costruzione di botti a sifone per assicurare la continuità dei canali Maggiore e delle Fontane, che alimentavano la Cittadella, e la costruzione di una grande darsena attrezzata Presso la Via Emilia e tre conche per superare il dislivello fra gli estremi.[157]

Le grandi trasformazioni e iniziative per dare un volto moderno alla viabilità rimasero pertanto non realizzate e il governo francese non riuscì pienamente nel suo intento di caratterizzare e trasformare la città di Parma.

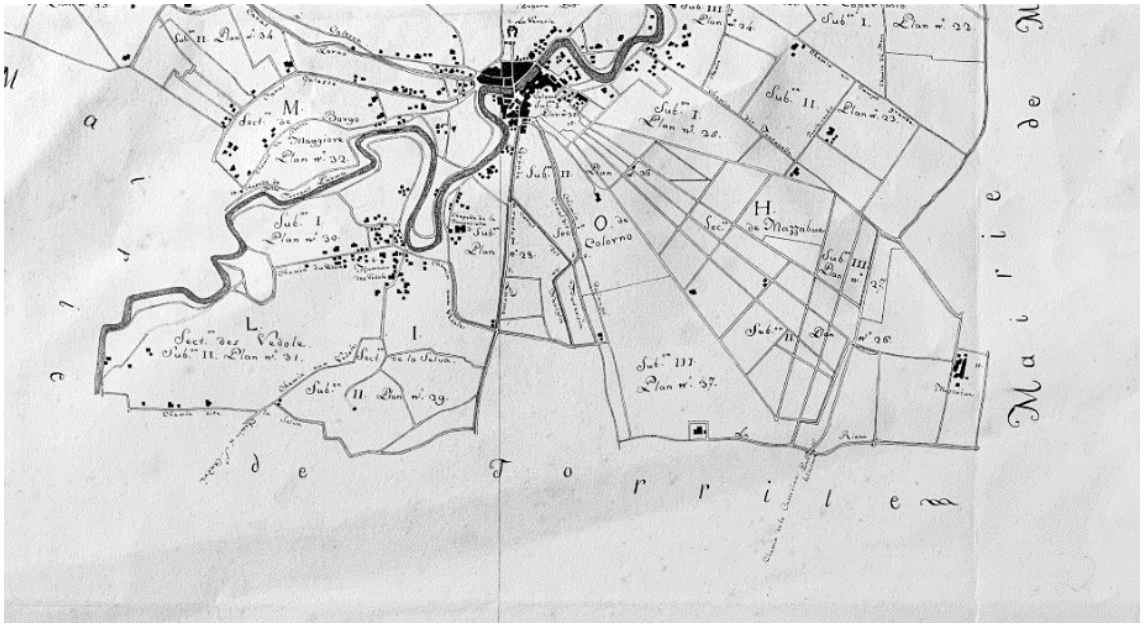
Durante il governo napoleonico, l'assetto del territorio non subì particolari cambiamenti, ma le strade imperiali ricevettero una cura e un'attenzione particolare. Queste erano sottoposte alla cura dei *cantonniers*, che avevano giurisdizione su specifici settori o *canton de route;* la sorveglianza spettava agli ingegneri pubblici e al prefetto, che era tenuto ad andare personalmente in visita ispettiva almeno una volta all'anno e ad inviare ogni tre mesi un rapporto al Ministero dell'Interno, basandosi sulle relazioni dei sottoprefetti. Questi ultimi infatti visitavano personalmente le strade imperiali almeno quattro volte all'anno, a differenza dei *maires* che vi si recavano frequentemente e trasmettevano eventuali aggiornamenti. Per poter sorvegliare e mantenere efficienti le strade, sindaci e ingegneri dovevano infatti trasmettere relazioni sullo stato delle strade di propria competenza, in modo da rendere le autorità superiori in grado di predisporre un iter specifico, individuando responsabilità e negligenze dei poteri locali.

[156] DALL'ACQUA Marzio, LUCCHESI Marzio, *op. cit.,* p. 177
[157] TANCI Mario, *op. cit.,* p. 11

Mentre le spese per la manutenzione delle strade principali erano a carico del governo, le spese per le strade secondarie, dette *chemin vicinaux,* dovevano essere sostenute dal comune, che distribuiva equamente le quote tra gli abitanti in relazione alle loro contribuzioni dirette.[158] Le strade maestre dunque dipendevano direttamente dall'amministrazione della rete viaria *Grande Voirie*, erano sottratte alla competenza del *maire* e quindi ogni intervento su di esse doveva essere segnalato all'ingegnere capo.

Mentre nel territorio a sud di Parma l'Imperatore aveva rinunciato ad avere una residenza, cedendo la Rocca e il «Piccolo Bosco» al piemontese Michele Varron, il Palazzo di Colorno venne dichiarato Residenza Imperiale, confermando il ruolo di prestigio che aveva rivestito nei precedenti secoli.

Sia Sala che Colorno vennero riconosciuti come due dei tredici comuni in cui venne diviso il territorio e risale al 1808 un piano topografico della *maire de Colorno,* divisa in 14 sezioni rappresentati in 39 carte, in cui figura, come attualmente, confinare con i comuni di Torrile, Sissa, Mezzano Superiore.[159]



s.f., *Plan topographique ou tableau d'assemblage de l'atlas de la mairie de Colorno divisée en 14 sections et 39 feuillets". Fatto nell'anno 1808 e verificato il primo aprile 1809 dall' ing. in capo Guillon di Parigi,* 1808, Archivio di Stato di Parma, *Mappe e Disegni,* vol. 15, n. 1

[158] DELSANTE Ubaldo, *Tra gente povera,* cit., p. 167
[159] PELLEGRI Marco, *op. cit.,* p. 161

Molte attenzioni erano però destinate al territorio compreso tra la sponda destra del Taro e la sponda sinistra del Baganza, e nel 1810 furono avviate le opere di ampliamento della cosiddetta Nuova Strada Imperiale da Parma a Fornovo. Dato il crescente interesse a livello militare e commerciale rivestito dalla tratta, grazie al collegamento con La Spezia, veniva imposto a tutti coloro che ne usufruivano il massimo rigore.

Per quanto attiene alla *mairie* di Sala Baganza, nel 1809, il tenente cavaliere Michele Varron, già ufficiale napoleonico, si impegnò parecchio per il riattamento delle strade, proponendo lavori di inghiaiatura delle strade comunali e tentando di ottenere la collaborazione del demanio e dei Comuni di San Martino Sinzano e di Collecchio per le parti di loro spettanza.[160] In particolare erano stati rilevati problemi nelle condizioni della Stradella di Sala, attuale provinciale che collega i centri urbani di Sala Baganza e Calestano, e nel mese di aprile dello stesso anno il *maire* Boselli delineò un ampio e articolato progetto, suddiviso in quattro tronchi, indicando per ciascuno il riparto dei carichi di lavoro gravanti sui proprietari interessati «inghiaiamento di strada da farsi nella Meria di Collecchio cominciando dal Pilastrello della Stradella di Sala fino alla Strada Maestra di Fornovo da casa d'Antonio Mutti, indi dalla spezieria di Collecchio al mulino detto de' Notari, e da questo alle chiaviche del sig. Ortalli da casa Maghenzani a Madregolo.»[161]

Lo stesso Varron inoltre nel 1805 chiese e ottenne il permesso di costruire argini difensivi che proteggessero i terreni della Rocca e del Piccolo Bosco, rispettivamente risistemati in Palazzo e fondo agricolo, dalle alluvioni del torrente.[162]

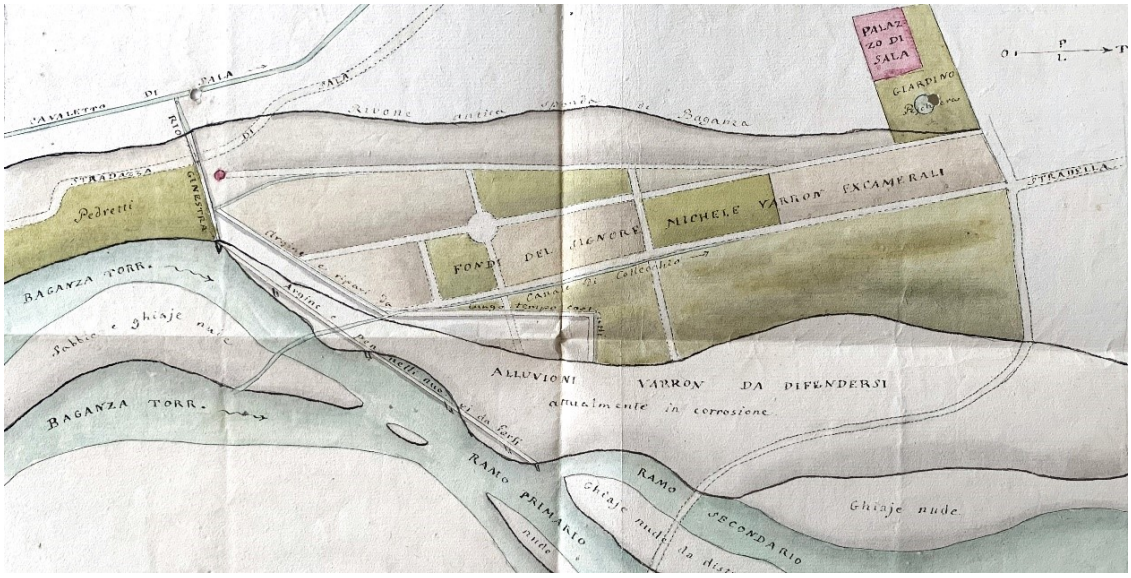
Il 14 maggio 1811 la *Mairie* di Sala deliberò la costruzione di una nuova strada pianeggiante e meglio transitabile che congiungesse San Vitale Baganza al capoluogo del comune, allora raggiungibile solo attraverso la «Stradazza». Quest'ultima, si inerpicava verso il crinale del rilievo che divideva il rio Ginestra dalla vallata della Baganza e, giunta alla località «il Monte», scendeva ripidamente verso valle, per poi congiungersi con due tratti pianeggianti costeggianti il torrente. Il progetto prevedeva la costruzione

[160] BONARDI Pietro, *Sala Baganza '800-'900,* Manoscritto presso don G. Pellizzari, parroco di Sala Baganza, op. cit. in BONARDI Pietro, *op. cit.,* pp. 227-228

[161] Archivio Storico Comunale di Collecchio, *Acque e strade*, 1809-1825, busta n. 105, fasc. 1 (1809), op. cit. in DELSANTE Ubaldo, *Tra gente povera,* cit., p. 168

[162] Archivio di Stato di Parma, *Congregazione dei Cavamenti,* busta 164

nell'alveo del torrente di un nuovo tratto di strada, lungo circa due chilometri, ma i lavori tardarono ad essere avviati e non iniziarono prima del 1855.[163]



COCCONCELLI Antonio, *Ripari in Baganza del Sig. Tenente Michele Varron in Sala,* 1805, Archivio di Stato di Parma, *Congregazione dei Cavamenti*, busta n. 301

I lavori effettivamente eseguiti nel territorio furono infatti pochi, a causa della scarsa disponibilità dei fondi; mentre i due comuni accettarono di collaborare alle spese, il demanio, proprietario di alcuni boschi confinanti con la strada oggetto dei lavori e parzialmente responsabile dell'usura di quest'ultima, a causa del frequente trasporto di legna e castagne, non volle versare la sua quota.

Nel 1810 si chiedeva inoltre il ripristino della strada che conduceva da Collecchio al Casino dei Boschi di Sala, «ed in specie quella porzione che resta sulla Ripa detta dei Zappati», al fine di consentire il normale passaggio dei carri per il trasporto del materiale necessario per eseguire alcuni lavori di restauro al Casino.[164]

A seguito della morte di Maria Amalia, la famiglia Tarchioni acquistò diverse unità poderali nella zona dei boschi tra Sala e Collecchio, confinanti con alcuni fondi rimasti sotto la gestione dell'Amministrazione dei Beni della Corona. Il disordine nel quale versavano le strade vicinali e i fossi di scolo indusse i nuovi proprietari a prendere

[163] Banzola Vincenzo, *Il Castellaro,* cit., pp. 130-134

[164] Archivio Storico Comunale di Collecchio, *Amministrazione Comunale*, 1806-1811, busta n. 132, fasc. 10-12 (1810), op. cit. in DELSANTE Ubaldo, *Tra gente povera,* cit., p. 172

provvedimenti, riuscendo a far emanare un'ordinanza nella quale venivano esplicitati i diritti e i doveri delle parti.[165]

Nel frattempo, oltre al problema delle strade si rendeva urgente una sistemazione dell'alveo del torrente Baganza, a causa del rischio di nuove esondazioni. Ogni anno, all'approssimarsi dell'autunno, il prefetto inviava una circolare a tutti i *maires* affinché si tenessero pronti ad intervenire in caso di inondazioni e affinché le prevenissero mantenendo liberi e spurgati i canali «soit par voie de prestation en nature, soit de toute autre manière», cioè sia attraverso opere volontarie dei contadini, sia con lavori in appalto.[166] Il governo infatti destinò notevoli attenzioni non solo alla viabilità ma anche al problema delle alluvioni, in quanto in caso di inondazioni, i danneggiati avrebbero richiesto sconti e abbuoni fiscali, gravando sulle finanze imperiali. Nell'autunno del 1812 il prefetto Dupont Delporte nominò alcune commissioni incaricate di sorvegliare i lavori di manutenzione alle strade principali e prescrisse interventi urgenti che i proprietari confinanti di torrenti e canali avrebbero dovuto eseguire in caso di piogge e di straripamenti pregiudicanti la viabilità.[167] Risalgono al 1813 alcune carte relative ai lavori di inghiaiamento dello «Stradone delle Pioppe» e dello «Stradello di Baganza» eseguiti ad opera del Patrimonio dello Stato e progetti per la sistemazione dei disordini causati dalle acque di scolo, che provocavano danni alla Strada del Casino dei Boschi[168].

Durante il periodo imperiale, grazie ad un attento sistema di ripartizione delle spese tra cittadini e demanio, si riuscì a garantire costanza nella realizzazione delle opere di cura e manutenzione delle carreggiate.

Sotto il dominio napoleonico venne riconfermata l'importanza delle due principali strade maestre, che attraversavano il territorio secondo l'asse nord-sud da Colorno a Fornovo, passando per il centro della città, garantendo da un lato il collegamento con i territori oltre il Po e dall'altro il collegamento con La Spezia. Avendo perso la dignità di capitale, le residenze ducali avevano smesso però di svolgere la funzione di poli attrattori del territorio, lasciando spazio a ragioni di carattere politico, economico e militare.

---

[165] Archivio Storico Comunale di Collecchio, *Acque e strade*, 1809-1825, busta n. 105, fasc. 3 (1811), op. cit. in Delsante Ubaldo, *Tra gente povera,* cit., p. 173

[166] «Giornale del Taro», n. 60, 28.9.1811, p. 311, op. cit. in DELSANTE Ubaldo, *Tra gente povera,* cit., p. 173

[167] «Giornale del Taro», n. 64, 10.10.1812, op. cit. in DELSANTE Ubaldo, *Tra gente povera,* cit., p. 175

[168] Archivio di Stato di Parma, *Ispezione del Patrimonio dello Stato,* busta n. 192, fascicolo n. 16

2.7. LA SPINA DEL VERDE DIRETTA DAL PO ALLE COLLINE PARMENSI DURANTE IL DUCATO DI MARIA LUIGIA

Durante il governo di Maria Luigia, in apparenza centralizzato alla sola cerchia urbana, si sviluppò un nuovo equilibrio e direzionamento del territorio.

Come testimoniato dagli interventi nei due palazzi ducali extraurbani, come l'ampliamento del Casino dei Boschi ad opera del Bettoli e il ripensamento del grande sistema del palazzo e del giardino della Residenza Ducale di Colorno, Maria Luigia, con un atteggiamento illuministico e sotto l'influenza degli avvenimenti di Versailles, dedicò la sua attenzione ad un sistema del verde che, come una grande spina, andava dal Po fino a Parma e, passando per il grande giardino del Palazzo dell'Oltretorrente, si dirigeva verso le colline, secondo una linea continua e ampia.

In una testimonianza della seconda metà del XIX, ad opera del professore Michele Leoni, si percepisce come esistesse e fosse riconoscibile una stretta correlazione tra le residenze ducali di Colorno e Sala, che si facevano da sfondo prospettico l'una con l'altra secondo un asse che si sviluppava da nord a sud, e che vedeva nel centro urbano il suo fulcro.

> Ivi ti volgi un poco a destra; e misurato di un colpo l'ampio Stradone, il cui estremo cancello segnava ne' tempi addietro l'entrata ordinaria de' Principi, va oltre coll' occhio per quel libero spazio fino alla prima altura che ti colmeggia nel fondo: e là vedrai Sala, ove sorge il Casino de' Boschi. Così le due Ville Ducali, comechè si diverse d'aere e di posto, vengono a fare l ' una all' altra prospetto.[169]

Una delle prime operazioni di cui si occupò il nuovo governo fu quella di portare a compimento la campagna intrapresa in epoca napoleonica per l'istituzione del primo catasto particellare esteso all'intera provincia, rimasto interrotto nel 1813 a causa degli eventi bellici. Con una disposizione ministeriale del 28 dicembre 1815, venne nominato l'Ingegnere Verificatore del Catasto e si ripresero, in continuità con quanto fatto durante governo napoleonico, le operazioni «seguendo le regole della Raccolta Metodica delle

[169] LEONI Michele, Il giardino di Colorno e i boschi ducali, G. Rossetti, Parma 1846, p. 24

leggi e istruzioni e decisioni intorno al catasto della Francia». Nel 1821 si definì una tabella dei distretti e le regole per la conservazione del Catasto dello Stato, scegliendo di affidare, una volta concluse, mappe, matrici e carte ad un Conservatore. Il Catasto era geometrico, particellare, con estimo a rendita per qualità e classi, espresso in lire italiane e costituito dai seguenti atti: documenti delle perizie, con informazioni su delimitazioni, misure locali, prezzi; catalogo dei terreni e dei fabbricati, con la denominazione del fondo, il numero particellare, qualità, classe, estimo e rendita; la raccolta dei bollettini di avviso; quaderno dei calcoli; matricola parcellaria, ossia registro delle partite; giornale delle volture; riepilogo del giornale.[170]

Nel 1820, in attuazione del progetto avanzato dallo Stato Maggiore austriaco in Italia per la «levata Militare del territorio dei ducati di Parma, Piacenza e Guastalla», si diede inoltre inizio ad una nuova campagna di operazioni di rilevamento dell'intero territorio del ducato. Le operazioni vennero autorizzate dall'imperatore l'11 febbraio e si conclusero con la realizzazione di 45 mappe, divise in otto sezioni, della «Topografia militare dei ducati di Parma, Piacenza e Guastalla», realizzate ad opera dei disegnatori Ufficiali del Genio austriaco.

La mappatura austriaca riprendeva il progetto di Napoleone Bonaparte di delineare con metodi moderni e rigorosi una carta generale del Regno d'Italia, finalizzata sia alla moderna amministrazione dello Stato, sia a pressanti obiettivi strategico-militari.

A differenza della topografia che si era affermata nel XVII secolo con i primi duchi Farnese, il cui scopo principale consisteva nel garantire la conoscenza delle caratteristiche territoriali funzionali all'esercizio del potere assoluto del sovrano, evitando contese relative a confini e margini di stati e regni, con le campagne militari di Napoleone la tecnica del rilievo cartografico subì drastici cambiamenti e la rappresentazione dei territori iniziò ad essere funzionale alle operazioni militari. Le carte diventarono uno strumento strategico, si cercò di accumulare sempre più informazioni sul territorio, facendo censimenti di presenze ed emergenze fisiche, politiche e naturali e adottando tecniche di rilevazione sempre più sofisticate e precise.

[170] DALL'ACQUA MARZIO, *Gli stati a forma di cuore,* cit., p. 3



s.f., *Topografia militare dei ducati di Parma, Piacenza, Guastalla,* 1821-22, Archivio di Stato di Parma, *Mappe e Disegni,* vol. 64 (da Archivio cartografico della Regione Emilia-Romagna, *Carta storica del Ducato di Parma del 1828 georeferenziata* in *Carte storiche in Emilia-Romagna dal 1580 al 1852*, risorsa digitale accesso libero, in https://servizimoka.regione.emilia-romagna.it/mokaApp/apps/CST1H5/index.html#)

Venne a mancare la figura del cartografo come soggetto autonomo che si occupava della carta dalla sua ideazione alla realizzazione finale, diventando il rilievo un processo spersonalizzato e prodotto di più soggetti altamente specializzati e la materia cartografica passò dal possesso esclusivo del Sovrano al potere militare. Fatta eccezione

per la cartografia del genio, con la quale si perseguivano specifiche finalità logistiche o di difesa e che era destinata a rimanere privata, la cartografia eseguita dagli ingegneri geografi e dai topografi militari, che riguardava ampie porzioni di territorio, era uno strumento a servizio dello stato, di dominio pubblico, e la sua pubblicazione aveva il fine di esaltare le vittorie e far conoscere i territori posseduti o alleati.[171]

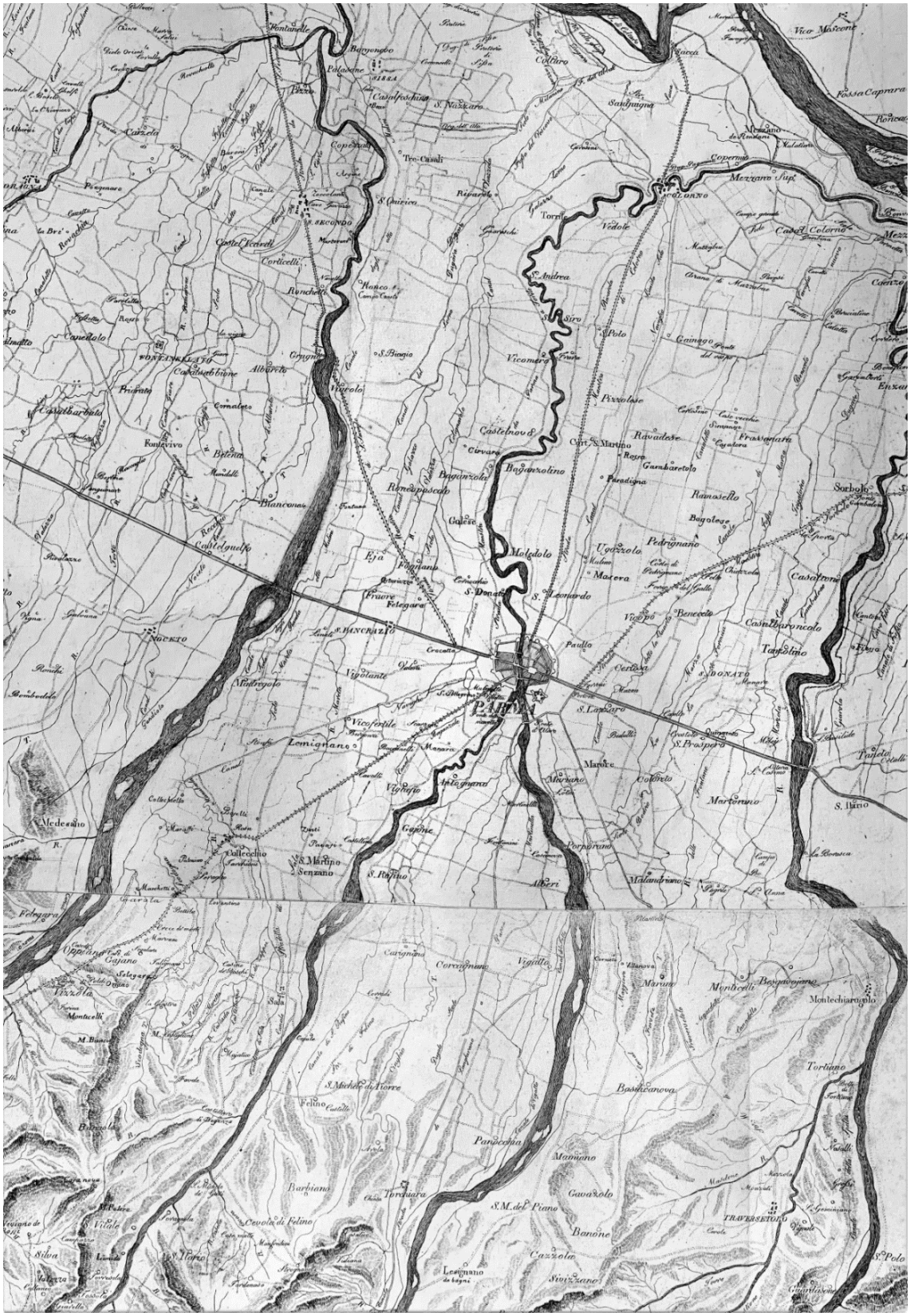
Parallelamente alla produzione austriaca, che con le sue avanzate tecniche rendeva obsolete le modalità di rilievo e delineazione frutto della tradizione locale, l'ingegnere civile e idraulico Antonio Cocconcelli tentò, con un'operazione isolata, di opporsi al nascente potere culturale e scientifico dei cartografi militari austriaci, presentando nel 1820 al cospetto della duchessa la sua «Carta Topografica degli Stati di Parma».[172] Attraverso la sua delineazione accurata e scientifica del territorio, che si configurava come uno strumento per la celebrazione del recente governo della Restaurazione, Cocconcelli tentò di proporre la propria cartografia come esemplare e definitiva. L'opera, eseguita tra il 1816 e il 1820, venne distribuita alle principali amministrazioni dei ducati a cura della Presidenza dell'Interno, e successivamente riprodotta in quattro tavole dall'incisore Guglielmo Silvestri. Si suppone che essa fosse destinata ad un vasto pubblico e che avesse non solo lo scopo di potenziare l'immagine del governo della sovrana, ma anche di rendere nota la morfologia e le caratteristiche principali dello Stato, come dimostrato dalla contemporanea presenza di informazioni descrittive e statistiche.[173] All'interno della mappa sono infatti presenti tre tabelle, che dimostrano la forte attenzione dell'ingegnere nei confronti della rete viaria, dell'idrografia, degli insediamenti e dei confini degli stati recentemente ridefiniti: «torrenti che sboccano nel Po»; «indicazioni delle strade dello Stato, di Governo e Comunali principali»; «quadro della popolazione e superficie di ciascun ducato, delle Preture e sezioni delle preture, dei posti delle brigate dei Dragoni, delle Dogane, dei Porti e Barche».

---

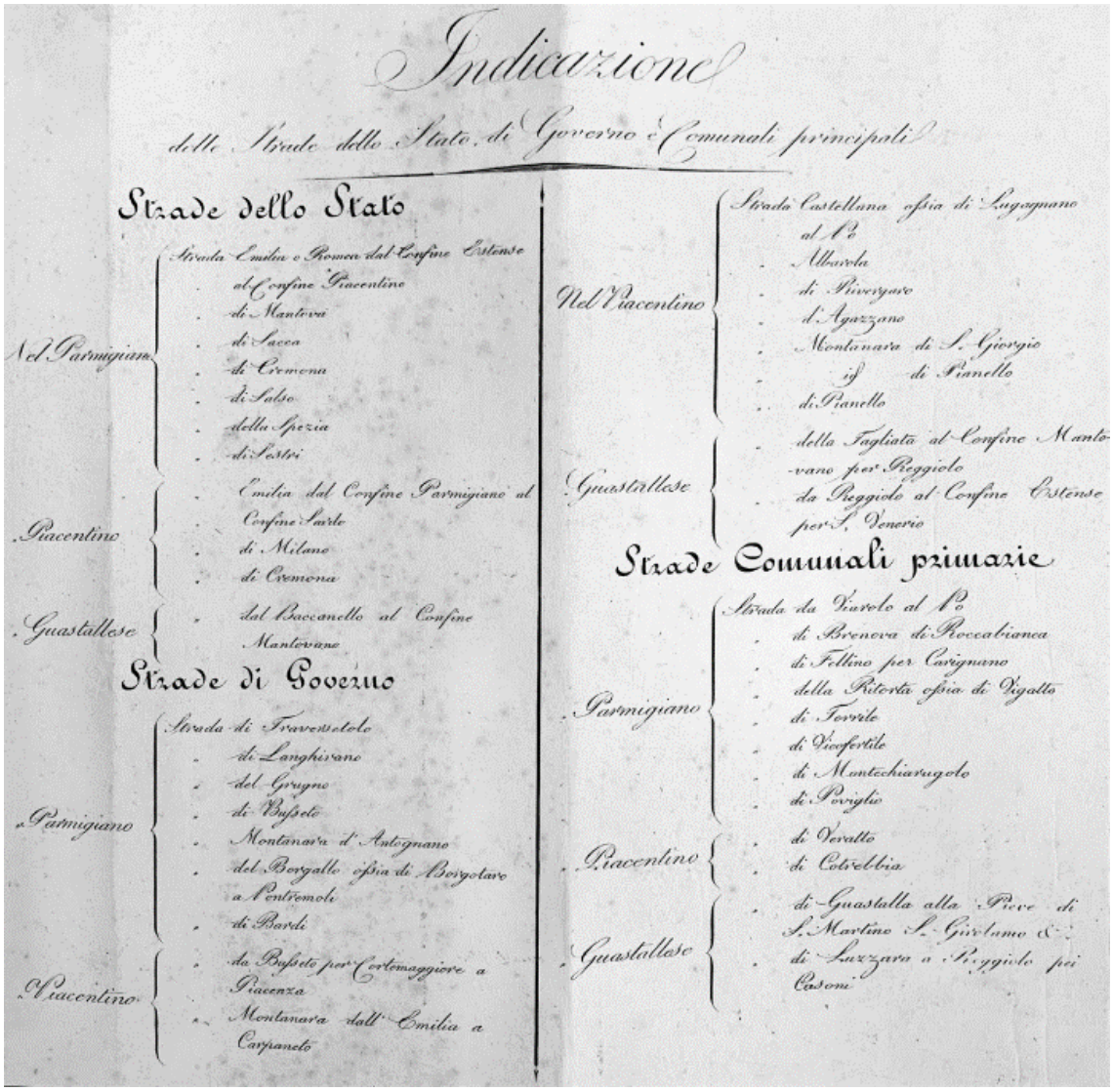
[171] DALL'ACQUA MARZIO, *Gli stati a forma di cuore*, cit., p. 1

[172] FEDERZONI Laura, MASOTTI Lucia, PISTOCCHI Filippo, PROTO Matteo, *Lo scrigno di idee: dalla geografia di Tolomeo alla cartografia del XIX secolo. Un breve itinerario fra carte e libri antichi della sezione di geografia,* catalogo della mostra, (Bologna, 22-27 settembre 2010), Università di Bologna, Dipartimento di Discipline Storiche, Antropologiche e Geografiche, Facoltà di Lettere e Filosofia, Bologna 2010, p. 27

[173] DALL'ACQUA MARZIO, *Gli stati a forma di cuore,* cit., p. 2



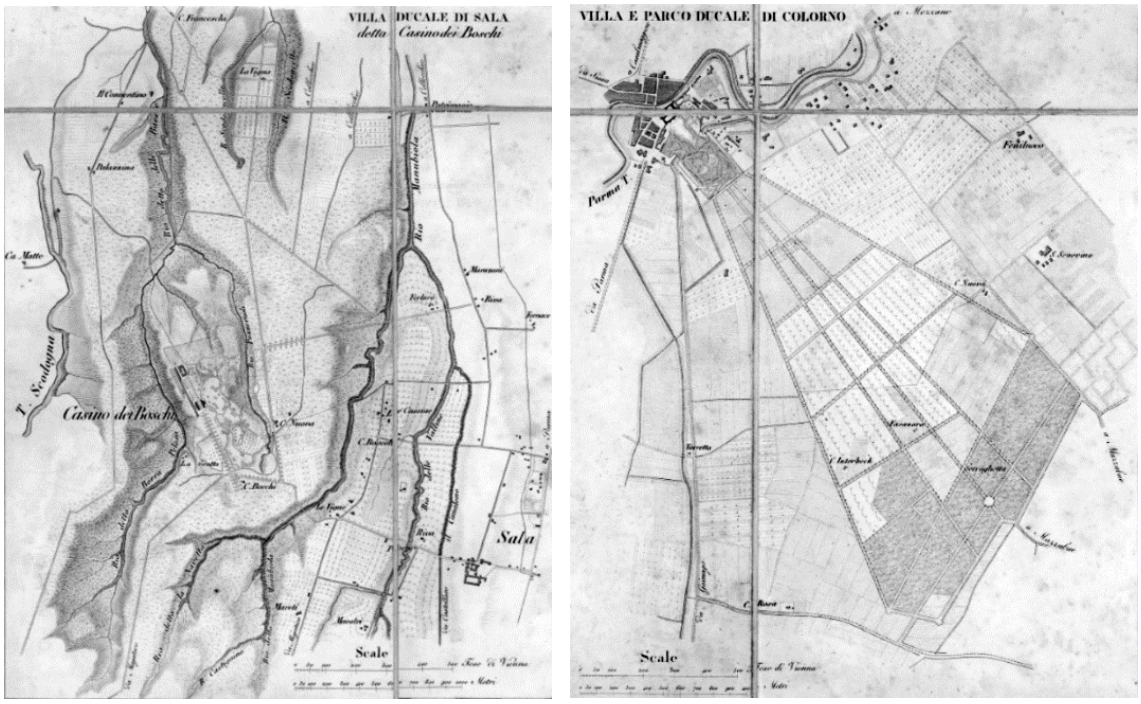
SILVESTRI Guglielmo, *Carta topografica degli stati di Parma,* 1822-28, Archivio di Stato di Parma, *Mappe e Disegni,* vol. 1, n. 25/b 1-4



SILVESTRI Guglielmo, *Carta topografica degli stati di Parma,* 1822-28, Archivio di Stato di Parma, *Mappe e Disegni,* vol. 1, n. 25/b 1-4

Nonostante nel 1820 l'attività di mappatura dei territori del ducato fosse conclusa, la ricerca di dati statistici e la loro verifica continuò anche negli anni successivi per la stesura della carta ridotta incisa, dalla quale si ricavò la «Carta topografica dei ducati di Parma, Piacenza, Guastalla, leva dietro misure trigonometriche sotto il governo di sua Maestà l'Arciduchessa Maria Luigia disegnata ed incisa in Milano nell'Istituto Geografico Militare dell'I.R. Stato Maggiore Generale Austriaco pubblicata nell'anno 1828» che,

divisa in 9 fogli, conteneva anche la topografia della «Villa Ducale di Sala detta del Casino dei Boschi» e quella della «Villa e Giardino Ducale di Colorno».[174]



s.f., *Carta topografica dei ducati di Parma, Piacenza, Guastalla, leva dietro misure trigonometriche sotto il governo di sua Maestà l'Arciduchessa Maria Luigia…disegnata ed incisa in Milano nell'Istituto Geografico Militare dell'I.R. Stato Maggiore Generale Austriaco pubblicata nell'anno 1828,* 1828, Archivio di Stato di Parma, *Mappe e Disegni,* vol. 1, n. 27

A livello amministrativo durante il governo di Maria Luigia il territorio venne diviso in Distretti e Comuni. Nei distretti, che erano di tre classi, risiedeva un Commissario del Governo, affiancato da un segretario e diversi impiegati, il cui numero variava a seconda di quanti venissero giudicati necessari per la gestione degli affari; nelle città di Parma, e Piacenza le funzioni di Commissario erano affidate ad un Consigliere di Stato col titolo di Delegato del Governo. All'interno dei comuni le funzioni amministrative venivano esercitate da un Podestà, e dai Sindaci, che disponevano solo di voto consultivo, e il cui numero era proporzionato all'estensione del Comune, alla popolazione, e ai luoghi (generalmente uno per il capoluogo e uno per ogni frazione). Ciascun Comune possedeva inoltre un Consiglio generale degli Anziani, la cui composizione era pressoché completamente di estrazione nobiliare e agraria, e dal quale venivano scelti alcuni

[174] *Ivi,* p. 3

individui come consultori del Podestà, chiamati Assessori.[175] Nel consiglio entrarono sovente anche rappresentanti del mondo intellettuale cittadino, che si sostituirono ai signori feudali del secolo precedente ed ai *maires* del breve periodo napoleonico.

Nell'ambito della gestione dei lavori pubblici, durante il governo provvisorio dei ducati del 1814, era stato riaperto l'Ufficio dei Cavamenti che, in seguito all'ampliamento di competenza estesa a tutto il territorio dello Stato, venne riordinato in due diversi Tribunali o Consigli, presieduti da un governatore e costituiti da un consigliere commissario e sei consiglieri proprietari.[176] Con il nuovo regolamento ne venne inoltre ampliato il campo d'intervento, esteso non più solo alla manutenzione ordinaria e straordinaria di strade e corsi d'acqua del territorio, ma anche alle «strade e agli abbellimenti delle nostre città e contrade», riunendo gli interessi «sotto una medesima direzione» e «colle medesime leggi».[177]

Con l'avvento del governo di Maria Luigia nel 1815 i Consigli dei Cavamenti vennero riformati una prima volta nel 1819, assumendo il nome di «Amministrazione dei Ponti delle Strade e dei Cavamenti», e nuovamente, con decreto del 25 aprile 1821, trasformandosi nell'«Amministrazione delle fabbriche acque e strade».[178]L'Ufficio dei Cavamenti infatti, istituito in età farnesiana, non rispondeva più in modo adeguato ai bisogni e alla sicurezza di fondi e terre, sia sotto l'aspetto della prontezza delle riparazioni, sia sotto quello dei mezzi da impiegare nei lavori, e si decise pertanto di apportare migliorie sotto l'aspetto economico e del servizio, ripartendo equamente i doveri e imponendo agli ingegneri l'obbligo di una più assidua sorveglianza. [179]

Con il decreto di riordino del 1819 si distinsero in primo luogo le strade in quattro classi, in relazione alla proprietà, a seconda che esse fossero dello Stato, del Governo, dei Comuni o dei privati. Rientrarono tra le Strade dello Stato la via Emilia o Romea al confine con l'Estense e con il Piacentino, le strade di Mantova, di Sacca, di Cremona, di

---

[175] *Noi Maria Luigia Principessa Imperiale ed Arciduchessa d'Austria per la grazia di Dio Duchessa di Parma Piacenza e Guastalla*, Tipografia Ducale, Parma 1816, pp. 2-4

[176] POLI Valeria, *La gestione dei lavori pubblici nell'età di Maria Luigia d'Austria,* estratto da «Archivio Storico per le Province Parmensi», quarta serie, Vol. LXVIII, A. 2016, p. 195

[177] *Raccolta generale delle leggi per gli Stati di Parma, Piacenza e Guastalla,* Tipografia Ducale, Parma 1814

[178] *Raccolta generale delle leggi per gli Stati di Parma, Piacenza e Guastalla,* Tipografia Ducale, Parma 1821

[179] *Regolamento per l'amministrazione delle fabbriche acque e strade e pel servigio degl'ingegneri dello stato*, Tipografia Ducale, Parma 1821, pp. 3-4

Salso, della Spezia e di Sestri; le strade di Langhirano, di Traversetolo, del Grugno, di Busseto, Montanara d'Antognano, del Borgallo ossia di Borgotaro, a Pontremoli e di Bardi erano invece classificate come strade del Governo. L'amministrazione delle strade, che consisteva nella pulizia, gestione dell'illuminazione notturna, demolizione o riparazione degli edifici in rovina, controllo delle esalazioni nocive e infette, venne affidata alla competenza di un Governatore, che aveva anche la possibilità di rilasciare concessioni edilizie che permettessero la costruzione di nuovi edifici o la riparazione delle facciate, specialmente quando si affacciassero sulle strade dello Stato.

Con il «Decreto Sovrano e Regolamento per l'Amministrazione delle Fabbriche, Acque e Strade e pel servigio degl'Ingegneri dello Stato», pubblicato a Parma il 25 aprile 1821, la gestione dei lavori pubblici, che negli anni precedenti si era avvalsa di più uffici tra loro indipendenti e con competenze distinte in relazione agli ambiti territoriali, venne riunita in un'unica amministrazione, con competenze su tutto lo Stato, proponendo un nuovo sistema che legasse città e territorio, rendendoli parte di un unico sistema. Si stabilì che all'interno di ciascun comune dovessero essere presenti almeno due deputati di acque e strade, scelti dal Podestà, che prestavano servizio gratuitamente, e un corpo di ingegneri ordinari, con stipendio annuo, nominati dal rispettivo Consiglio comunale, e con il compito di disporre e vigilare su tutte le opere di difesa idraulica e di bonifica del territorio.[180] Essi visitavano soventemente le strade, i cavi, gli argini e gli edifici di proprietà comunale, e rendevano conto ai Podestà degli eventuali guasti, o disordini riscontrati, affinché vi si ponesse rimedio in tempi rapidi. Podestà e i sindaci avevano il dovere di gestire le opere di manutenzione delle strade di pertinenza del proprio comune, controllando che venissero eseguite secondo le norme prescritte, e in caso di pericoli dovuti alle inondazioni potevano mettersi in contatto con l'Ingegnere di Acque e Strade del Distretto. Il Consiglio generale infine deliberava sull' utilità di aprire nuove strade o di chiuderne altre già esistenti e sulle occupazioni di terreno necessarie per i lavori, che dovevano preventivamente essere approvati dal Governatore.[181]

[180] *Noi Maria Luigia*, cit., pp. 24-25
[181] *Ivi,* p. 21

Il nuovo Regolamento venne articolato in quattro sezioni, riguardanti rispettivamente prescrizioni edilizie, manutenzione delle strade, manutenzione degli argini e gestione degli acquedotti, disciplina del corpo degli Ingegneri, configurandosi come un primo vero e proprio regolamento dei Lavori Pubblici, che rimase in vigore fino all'Unità d'Italia.[182] La seconda sezione, relativa alle regole per la costruzione e mantenimento delle strade pubbliche, era a sua volta articolata in classificazione delle strade, dimensioni delle strade, ponti, selciati e altre opere d'arte, raddrizzamento delle strade, piantagioni, costruzione e mantenimento delle strade, imprenditoria, buon governo delle strade.

Si provvide a classificare le strade distinguendole tra strade dello Stato, di prima o di seconda classe, che interessavano tutti i Ducati, e strade dei Comuni, che interessavano le comunicazioni interne e con i comuni confinanti. L'unica strada statale ad essere riconosciuta di prima classe fu la via Emilia, ossia la grande strada che partendo dagli stati di Modena e passando per Parma e Piacenza terminava negli stati Sardi ed Austriaci. Vennero invece riconosciute di seconda classe la strada da Parma a Guastalla e Luzzara; la strada da Parma a Colorno e a Casalmaggiore; la strada per la Ducal villa di Sala (Stradella); la strada da Parma nella Lunigiana per Fornovo, e il monte Cisa; la strada da Fornovo al Genovesato per Borgotaro e monte Cento Croci, seguendo la sponda destra del Taro; la strada da Piacenza a Cremona per Caorso.[183] Tutte le altre strade, dichiarate comunali, dovevano essere mantenute a spese dei rispettivi comuni, ai quali nel 1822 venne richiesto, al fine di delineare in modo chiaro il quadro della situazione nel settore della viabilità locale, di provvedere alla classificazione di tutte le strade di propria pertinenza, sia per renderne noto e certo il pubblico possesso, sia per esaminare la necessità di interventi di manutenzione e conservazione.[184] Esse vennero divise in tre categorie a seconda che interessassero più comuni, un unico comune o un villaggio. Le prime vennero definite «strade territoriali» o «di società» («strade di Governo» nel decreto del 1819), e dovevano essere mantenute da ciascun comune interessato secondo una quota proporzionale all'uso; le seconde, come sancito dall'articolo 37,

[182] POLI Valeria, *op.cit.*, pp. 197
[183] *Regolamento per l'amministrazione*, cit., p. 14
[184] DELSANTE Ubaldo, *Gente di strada*, cit., p. 13

dovevano essere mantenute in modo equo da tutti gli abitanti del singolo comune; le terze, dette «vicinali», erano infine a carico dei soli aventi interesse, come prescritto dagli articoli 101 e 286 del Regolamento.[185]

Fatta eccezione per le strade di Fornovo e di Colorno, che essendo statali rientravano tra i lavori di pertinenza dell'Ufficio d'acque e strade del governo di Parma, le strade comunali furono dunque quelle maggiormente assoggettate a manutenzione o modifica.

Le opere di ordinaria manutenzione o di non rilevante entità, come lo scavo di fossi laterali alle strade, venivano pagate direttamente o indirettamente dai frontisti sotto forma di imposte mediante le cosiddette «comandate», cioè eseguendo il lavoro attraverso i propri contadini. Per i lavori di maggiore impegno, relativi a manutenzioni e nuove costruzioni, si ricorreva invece ad imprese, aggiudicate tramite un bando con apposite aste pubbliche, e in cui gli imprenditori dovevano presentare un certificato di probità rilasciato dal podestà, e una capacità sottoscritta dall'ingegnere di sezione.[186]

Con il tentativo di conferire alle strade del ducato un'immagine più ordinata e una maggiore regolarità, si stabilì che nella costruzione e nel riattamento delle strade si sarebbero dovute evitare le «mostruose tortuosità», consentendo anche, ove necessario, la demolizione di fabbricati, previa approvazione del Governo.[187] Ogni strada, di qualunque classe, avrebbe inoltre dovuto essere fiancheggiata da alberi, la cui specie sarebbe stata determinata dall'Autorità Superiore, o dalle Autorità amministrative, a seconda che essa fosse di proprietà dello Stato o di un Comune.

Anche le spese per le opere di difesa idraulica e di bonifica del territorio dovevano essere sostenute dagli aventi interessi, e lo Stato vi concorreva in ragione di un quinto. Solo per le arginature del Po, il Corpo degli Ingegneri istituì Comprensori e Società dei possessori dei fondi inclusivi in ciascuno di essi, per il riparto delle spese. I primi due grandi comprensori del Po ad essere formati furono il VII, dall'Ongina al Taro, e l'VIII, dal Taro all'Enza, per la costruzione, sistemazione e manutenzione delle arginature maestre del Po, nonché degli argini degli affluenti. Trattandosi di scoli primari essi erano sotto la

[185] Archivio di Stato di Parma, *Ispezione del Patrimonio dello Stato,* busta n. 192, fascicolo n. 24
[186] DELSANTE Ubaldo, *Gente di strada*, cit., pp. 9-10
[187] *Regolamento per l'amministrazione*, cit., p. 18

dipendenza immediata dell'Amministrazione di acque e strade, mentre gli scoli secondari per le arginature minori, non incluse nei comprensori del Po, dipendevano dai Podestà locali o dalle delegazioni particolari, restando sempre sotto la vigilanza del Corpo degli Ingegneri.[188]

Durante il governo di Maria Luigia vennero dunque riservati notevoli finanziamenti e attenzioni per ottemperare alla manutenzione, alla ricostruzione o alla costruzione ex novo della rete viaria del ducato, ponendosi in coerenza con quanto realizzato o progettato dalle precedenti amministrazioni e riconoscendo nella buona viabilità dello Stato una condizione essenziale per lo sviluppo del commercio e per la circolazione di idee e persone.[189] Sebbene venissero dedicate attenzioni al potenziamento dello storico asse est-ovest, come testimoniato dalla costruzione di diverse opere quali il ponte sul Taro, esso iniziò ad essere integrato ad un asse verticale, che dagli Appennini correva verso il Po, riprendendo le forme di sviluppo extraurbano che avevano caratterizzato l'intero periodo medievale.[190]

La realizzazione di un ponte sul Taro era vista infatti come un'opera necessaria già da diversi anni ma i progetti, presentati anche in opera napoleonica, erano rimasti irrealizzati. La costruzione venne decretata il 26 febbraio 1816 e il ponte, inaugurato nel 1821, costò circa due milioni di lire e diede lavoro per cinque anni a circa trecento operai; l'opera consentì l'agevole transito di merci e mezzi tra le due più importanti città ducali e, contemporaneamente, assicurò il collegamento con i territori asburgici del Lombardo-Veneto e del Granducato di Toscana. Altri ponti realizzati in questo periodo furono quello sul fiume Trebbia, sull' Arda, ricostruendo e ampliando la precedente opera in legno, sul Nure, a seguito del "raddrizzamento" della strada per Piacenza, e infine sul Tidone e sullo Stirone, sostituendo i ponti lignei realizzati in epoca napoleonica con altri in muratura.

A livello urbano venne moltiplicato il sistema della griglia, estendendo le piazze intercomunicanti a tutto il territorio urbano e affidando al Bettoli il compito di

---

[188] *Consorzio della Bonifica Parmense. Cenni storici,* in https://www.bonifica.pr.it

[189] CATTANI Rossella, MAGRI Francesca, MORETTI Nicoletta (a cura di), *Le mostre di Maria Luigia 16.1. I Monumenti,* catalogo della mostra (Parma, 1° ottobre – 18 dicembre 2016), Grafiche Step Editrice, Parma 2016, p. 15

[190] QUINTAVALLE Arturo Carlo, *op. cit.,* p. 35

riqualificare le facciate del Palazzo Ducale Farnesiano, facendo diventare il complesso della Pilotta un vero e proprio polo visivo, immagine della città e delle sue tradizioni.[191] Seguendo le prescrizioni del regolamento del 25 aprile 1821 in materia di edifici, vennero inoltre restaurate le facciate di numerosi palazzi, specialmente presso i quartieri borghesi della capitale e lungo le strade principali di San Michele, dei Genovesi e di Borgo Felino, attraverso la reintonacatura e il riproporzionamento del taglio delle finestre, alle quali spesso venne sovrapposto un timpano o una cornice sostenuta da mensole. Le operazioni promosse da Maria Luigia furono dunque orientate a riqualificare non solo gli spazi di corte bensì quelli pubblici, per conseguire quel decoro che era requisito primario affinché la corte guadagnasse prestigio a livello europeo.

All'interno della città aumentarono i grandi passeggi alberati, inaugurati durante l'età borbonica dall'architetto di corte Petitot con la realizzazione dello «Stradone». Venne infatti sistemato il percorso tra le mura di porta S. Francesco e porta S. Croce, affiancato da doppi filari di false gaggie, per una lunghezza complessiva di 1030 metri, e quello tra porta San Barnaba e porta San Michele, piantato di castagni d'india, ancora più lungo e spazioso rispetto al precedente. A lato della porta di San Michele si poteva inoltre salire su un «pianerottolo», anch'esso coronato di castagni d'india e di sedili, che prese il nome di «La Rotonda», e da qui percorrere un tracciato di circa 410 metri sui terrapieni delle mura della città, detti «rampari», affiancato da una siepe di carpino e un filare di alberi, fino ad arrivare nello Stradone. Al di sotto di questo percorso ne scorreva uno parallelo, utilizzato per gli spostamenti in carrozza, anch'esso adornato e ombreggiato da piantumazioni.[192] Nel 1842 Maria Luigia fece inoltre ricostruire la scalinata in cotto posta al capo sud del ramparo occidentale del Giardino Ducale presso la Porta Santa Croce, sostituendola con una d'impianto più grandioso, in pietra di Cassio, che offriva maggiori comodità.[193]

---

[191] *Ibidem*

[192] MOLOSSI Lorenzo, *Vocabolario topografico degli Stati Parmensi,* Tipografia Reale, Parma 1856, p. 252

[193] BOMBELLES Carlo, *Monumenti e Munificenze di Sua Maestà la Principessa Imperiale Maria Luigia, Arciduchessa d'Austria, Duchessa di Parma, Piacenza e Guastalla*, Renouard Paolo, Parma 1845, p. 386



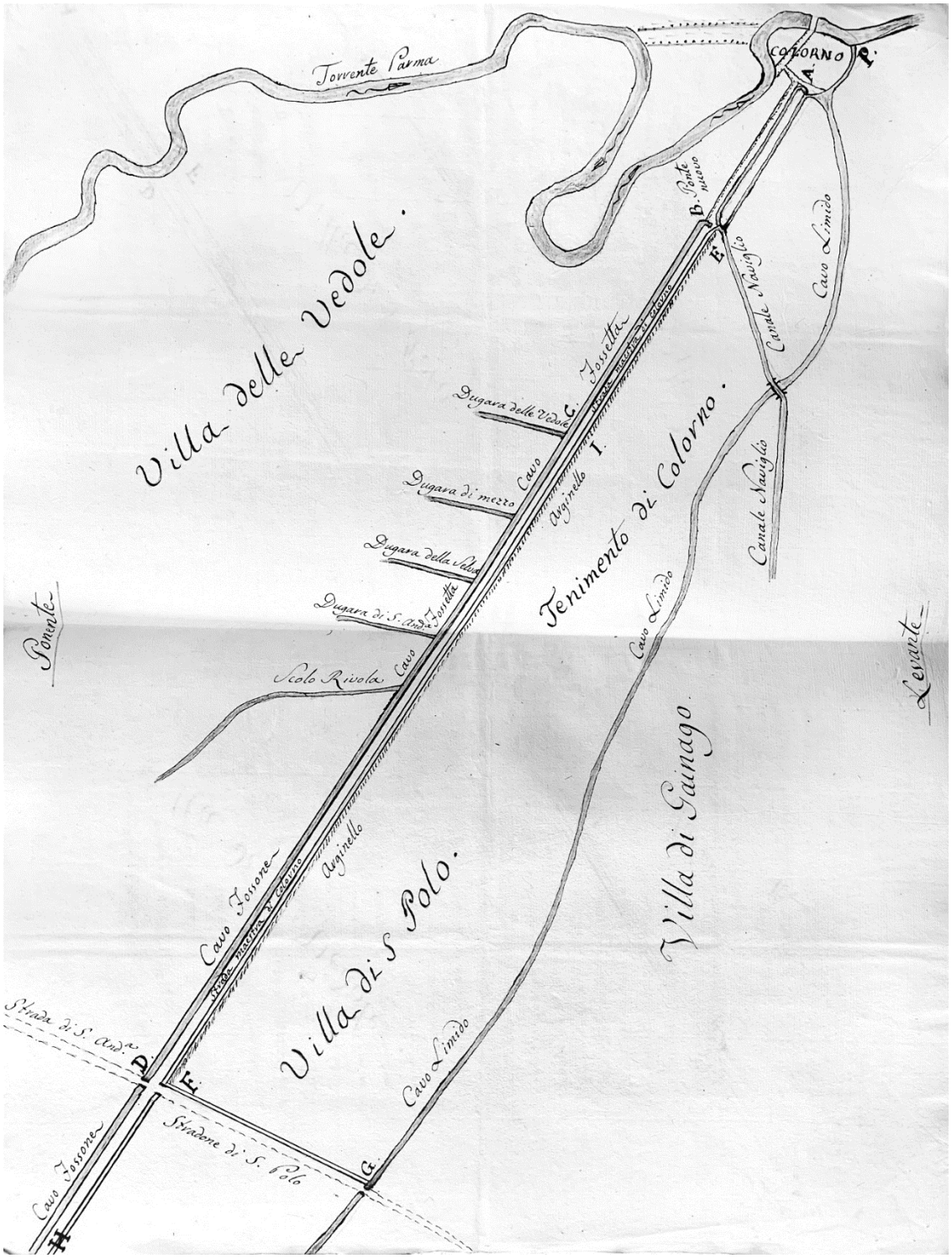
GUESDON Alfred, *L'Italie à vol d'oiseau – Parme. Vue prise au dessus du Bastion S. Francesco*, 1850, litografia acquerellata, Parma, Fondazione Cariparma, da CATTANI Rossella, MAGRI Francesca, MORETTI Nicoletta (a cura di), *Le mostre di Maria Luigia 16. 1. I Monumenti,* catalogo della mostra (Parma, 1° ottobre – 18 dicembre 2016), Grafiche Step Editrice, Parma 2016, p. 73

A nord del ducato, nonostante un'ampia porzione di territorio, che si estendeva tra Colorno, Copermio e Vedole, fosse ancora vincolata a riserva di caccia ducale, la maggior parte degli abitanti rimase dedita ai lavori agricoli che si svolgevano nei vasti campi limitrofi.

Gli straripamenti delle acque, così come nei secoli precedenti, rimasero frequenti, e gli abitanti dei comuni interessati dovettero versare ingenti somme per la riparazione degli argini del Po, del torrente Parma e specialmente del canale Lorno.[194]

Risale al 23 ottobre 1816 una delibera del Consiglio dei Cavamenti di Parma e Guastalla in cui si rende nota la necessità di spurghi da farsi al «Cavo Fossetta», un cavo di scolo parallelo al corso della strada da Parma a Colorno, al fine di evitare il rischio di possibili esondazioni. Già nel 1750, durante il ducato borbonico, la strada maestra praticata dalla Corte presentava problemi di allagamento dovuti alle esondazioni del Cavo ogni volta che si verificava una semplice pioggia.

[194] MOLOSSI Lorenzo, *op. cit.*, p. 530



COCCONCELLI, *Cavo Fossone presso la Strada Maestra di Colorno*, 1792, Archivio di Stato di Parma, *Congregazione dei Cavamenti*, busta n. 301

Nel 1766 vennero infatti ordinati lavori di escavazione da iniziarsi nel tratto inferiore, che si estendeva per una lunghezza di 179 pertiche, tra il ponte traversante la strada maestra per Parma e lo sbocco del cavo nel Naviglio navigabile. Questi prevedevano, a

seguito della rimozione delle libbie di terra cadute nel fondo e delle eventuali alture che conferivano irregolarità, che le due sponde, e in particolare quella orientale, assumessero una conformazione «a scarpa» e una larghezza netta di quattro braccia; la terra rimossa sarebbe stata gettata sopra al tracciato della strada.[195]

Nella perizia del 1816 si decise di non prolungare l'escavazione, in quanto trattandosi di un cavo di scolo l'opera sarebbe risultata dannosa, e si scelse invece di allargare il fondo. I lavori, giudicati urgenti, per una somma totale di milletrecentosessantatré franchi, comprendente l'importo dei lavori di terra, una palizzata e assistenza in casi imprevisti, dovevano essere affidati ad un'impresa attraverso un bando di gara a pubblico incanto. Ad essi, alcuni anni dopo, se ne aggiunsero altri: una perizia del 1818 segnala infatti la necessità di sistemare una ripa franata al di sotto della Cappellina di S. Rocco, attraverso una palizzata di 8 metri, di allargare il fondo del Cavo nel tratto tra la Cappellina e il ponte di «Ca' Nova» e di riparare il detto ponte, assicurando il passaggio tra le due sponde. I lavori vennero affidati al Sig. Giacomo Bettoli, mentre al Sig. Ten. Ingegnere Galeotti, che si era occupato di eseguire visite e perizie, venne lasciato il compito di dirigere e sorvegliare le opere, affinché venissero svolte a dovere, avvalendosi dell'aiuto del Sig. Pietro Casa, nominato soprintendente ai lavori dal Consigliere di Stato delegato Nasalli.[196]

Nel 1819 l'Ingegnere dei Cavamenti del Governo di Parma Perrotta propose inoltre un lavoro di «insabbiamento e inghiaramento» di un tratto dell'argine della Strada a destra del Torrente Parma, che sarebbe iniziato dal Palazzo Ducale fino alle Vedole, a fronte dello «Stradello Olivetti». La proposta generò però numerosi dibattiti in quanto, non apportando alcun vantaggio ai fondi del Patrimonio, esso non avrebbe potuto convenire in nessun modo alle spese, limitandosi ai soli lavori di riparazione degli argini del torrente, e l'onere fiscale sarebbe stato interamente a carico dei possedenti.

Si legge, da una visita fatta dall'Ingegnere, incaricato dal Consigliere di Stato Governatore dei Ducati di Parma e Guastalla, che il tratto di argine che partendo dalla Ducal Villa di Colorno giungeva fino dinnanzi la casa del Sig. Luigi Mazzera, fatta

[195] Archivio di Stato di Parma, *Congregazione dei Cavamenti,* busta n. 301
[196] *Ibidem*

eccezione per alcuni tratti, aveva una larghezza pari a 5-6 metri, e che pertanto poteva essere carreggiabile senza che vi fossero problemi. Non essendo però né sabbiato né inghiaiato, durante la stagione invernale e nei periodi piovosi si presentava estremamente fangoso, e il successivo tratto di strada rispetto a quello citato, rimpicciolendosi notevolmente, poteva essere percorso solo da pedoni. Giunti in prossimità dei beni del Signor Mazzera, i carri avrebbero quindi potuto proseguire il tragitto percorrendo una stradella in direzione Vedole discretamente larga, fino all'oratorio della SS. Annunziata, per riconnettersi poi con la strada ghiaiata delle Vedole.[197]

A seguito di un dibattito con Mazzera circa la proprietà della stradella citata, egli si dichiarò disposto a concorrere alle spese di inghiaiamento e insabbiamento solo laddove tutti gli utenti delle Vedole e di Colorno avrebbero partecipato; nel caso in cui invece la strada sarebbe servita a pochi utenti, avrebbe preferito mantenere la situazione invariata, essendo la tratta sufficientemente carreggiabile e in una condizione pressappoco simile a quella delle altre strade comunali della zona e degli argini del Po. I possedenti della zona stavano inoltre già affrontando un notevole dispendio per i lavori di inghiaiamento della strada comune delle Vedole, che conduceva direttamente alla Strada Maestra per Colorno, e l'opera proposta dall'Ingegner Perrotta venne pertanto giudicata poco conveniente e priva di utilità.[198]

Intorno al 1827 venne aperta una nuova strada che da Torrile giungesse a Borgomaggiore nei pressi di Colorno, con una lunghezza complessiva di 716 metri e una larghezza di 10. In tale occasione l'Ingegnere della sezione, un deputato e il viceispettore dell'ordine, si incontrarono e riunirono sul detto luogo per definire la precisa misura dei terreni occupati e stabilire i conseguenti indennizzi dovuti ai proprietari del fondo.[199]

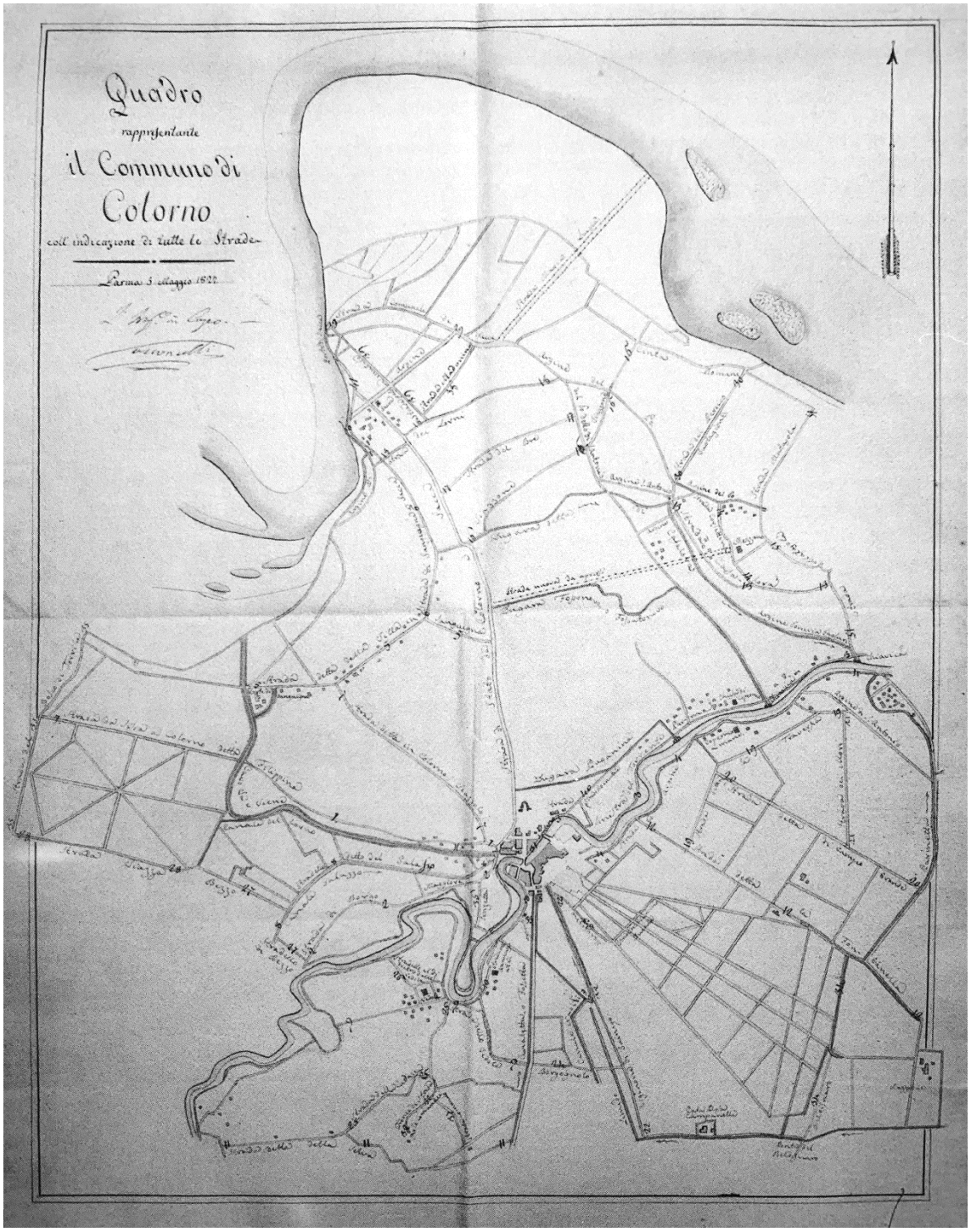
Nello stesso anno, all'interno del Comprensorio di Colorno, secondo le disposizioni date dal Governo, si iniziarono i lavori di arginature all'interno del Comprensorio di Colorno, per il riattamento di strade che necessitavano di interventi urgenti.

---

[197] Archivio di Stato di Parma, *Ispezione del Patrimonio dello Stato,* busta n. 60

[198] *Ibidem*

[199] *Ibidem*



Quadro rappresentante il comune di Colorno coll'indicazione di tutte le strade, 1827, Archivio di Stato di Parma, *Fabbriche, Acque, Strade,* busta n. 118 (da Sereni Arturo, Sereni Erika, *Le vie e le strade di Colorno: odonimi e toponimi,* Tielleci, Colorno 2019, p. 17)



s.f., *Tipo planimetrico di quella parte della 1° Sezione ove sono terreni coltivati a Risaie*, 1824, Archivio di Stato di Parma, *Mappe di Fiumi e Strade*, vol. 15, n. 5

Gli abitanti del comune chiedevano che venisse fatto con estrema rapidità lo spurgo del «Canale de' Terrieri», detto anche «Naviglio Nuovo» e degli scoli Canaletto e Dugara Casalora, che in occasione delle ultime piogge erano straripati, causando la rottura in tre parti dell'argine dei terrieri e l'inondazione di alcune terre nei comuni di Mazzabue, Coenzo e Gainago.[200]

La strada postale che conduceva fino alle rive del Po mantenne, così come nei precedenti secoli, una grande importanza all'interno del ducato. Partendo dalla piazza di Parma il tragitto rettilineo prevedeva il passaggio nella strada di Santa Lucia, del teatro vecchio e di San Barnaba, per poi uscire dalla nuova porta e dirigersi all'Osteria di San Martino per il cambio dei cavalli. Una volta attraversato il comune di Colorno si proseguiva poi per Sacca, dove si trovavano una dogana ed un servizio di traghetto verso Casalmaggiore, esercitato da due «battelli», che permettevano di raggiungere il porto di Casalmaggiore.[201]

Il Naviglio detto Navigabile e il Canale Galasso continuarono ad essere utilizzati come forza idrica per movimentare le pale dei mulini. Una scrittura privata attesta come nel maggio 1821 le acque del primo venissero cedute in affitto per nove anni dal Sig. Antonino Anfossi, proprietario del mulino della Strada Maestra di Colorno, ad un nobil uomo, Sig. Conte Pietro Dalverme, governatore dei palazzi ducali, che aveva il diritto di utilizzare il soprappiù delle acque avanzate dal servizio di macinatura per l'irrigazione del Giardino Ducale.[202] Tale situazione generò non poche contese con la Casa Ducale, che nel 1828 cercò di far valere i propri diritti sulle acque del Naviglio Navigabile, citando una grida del 1791 e dimostrando come fosse impropria l'attività esercitata dal Sig. Anfossi. Secondo tale grida infatti, durante i mesi estivi di giugno, luglio e agosto, le acque del Naviglio dovevano essere destinate unicamente all'attività irrigatoria in favore di alcuni specifici proprietari della zona e in particolare, nei giorni 7, 8, 12, 13, 14, 15, 18, 19, 24, 25, 30 e 31 di detti mesi, l'utilizzo sarebbe stato riservato per l'irrigazione del solo Giardino Ducale; nei restanti mesi le acque sarebbero state utilizzate per movimentare i mulini. Il podestà di Torrile riconobbe le ragioni della Corte e vietò a

[200] Archivio di Stato di Parma, *Casa e Corte di Maria Luigia,* busta n. 825
[201] MOLOSSI Lorenzo, *op. cit.*, p. 530
[202] Archivio di Stato di Parma, *Casa e Corte di Maria Luigia,* busta n. 825

chiunque di usurpare i diritti di irrigazione turbando i possessi altrui, impedendo a molinari, ortolani ed altri di trattenere il libero corso delle acque.[203]

L'intervento di maggiore rilevanza apportato dalla duchessa nel territorio di Colorno riguardò la trasformazione del Giardino Ducale. Qui, il precedente schema geometrico venne cancellato per lasciare spazio alla natura, alla quale venne lasciata libertà di svilupparsi in modo pittoresco e di assumere un carattere paesistico, secondo la moda romantica del giardino all'inglese. Furono distribuite numerose specie arboree tra aceri, tigli, pini, platani, catalpe, pioppi, salici, disposti in modo da evidenziare una ricerca di fondali a lungo cannocchiale fra varchi lasciati ad arte, così che nell'aggirarsi fra i meandri arborei fosse possibile intravvedere i punti più salienti della Colorno ducale: il campanile di San Liborio e quello di Copermio, le quattro torri del palazzo e le prime colline in direzione di Sala.[204]

Con Maria Luigia si iniziò infatti a conferire una sempre maggiore attenzione al collegamento sia visivo che fisico tra le due residenze ducali extraurbane. Risalgono al 1832 alcuni documenti in cui si richiedevano pagamenti agli affittuari del Patrimonio dello Stato per lavori di carreggiatura da farsi nei comuni di Colorno, Mezzano, Torrile, Cortile San Martino, San Donato, Golese, San Pancrazio, Marore, San Martino Senzano, Vigatto, Collecchio, Montechiarugolo e Sala.[205] Queste opere avevano il preciso scopo di migliorare i collegamenti dalle villeggiature ducali di Colorno e Sala a Parma e viceversa, testimoniando l'importanza attribuita all'asse nord-sud e la volontà di adeguare nuovi percorsi, alternativi alle storiche strade maestre per Colorno e Fornovo, da utilizzare in primo luogo per il trasporto ai magazzini ducali di legna da ardere ricavata dai boschi e di materiali da costruzione. Vennero promossi inoltre lavori di adeguamento delle strade che da Colorno conducevano fino a Sacca, e dal ponte sul Po fino al Palazzo Mandelli nella città di Piacenza, in modo che la duchessa potesse raggiungere questi territori più agevolmente.[206]

---

[203] Archivio di Stato di Parma, *Casa e Corte di Maria Luigia,* busta n. 825

[204] CATTANI Rossella, MAGRI Francesca, MORETTI Nicoletta (a cura di), *op. cit.,* p. 46

[205] Archivio di Stato di Parma, *Casa e Corte di Maria Luigia,* busta n. 825, *Carreggiature 1827, 1828, 1829, 1830, 1831, 1832*

[206] *Ibidem*

Nella raggera di strade che aveva per centro Collecchio, e in particolare lungo le direzioni di Sala e della via Emilia, vennero eseguite frequenti opere e lavori straordinari, dovuti ad un probabile incremento del traffico lungo la strada pedemontana. La presenza in loco delle residenze di alcuni casati nobiliari, la fiorente agricoltura, l'attività molitoria, dalle cave di ghiaia e sabbia del Taro e dai guadi estivi verso Medesano, furono infatti fattori che portarono ad un aumento della circolazione, con un conseguente sviluppo urbano del territorio. [207] Il forte interesse e predilezione della duchessa nei confronti della residenza del Casino dei Boschi, che, sostituendo la Rocca, divenne il nuovo elemento organizzatore dello spazio circostante, fecero inoltre riacquistare al territorio la dignità di Villa Ducale, esercitando una notevole influenza sulla rete stradale del territorio.



s.f., *Dintorni di Sala e Collecchio, piano d'unione n. 539*, s.d. (XIX sec.), Archivio di Stato di Parma, *Mappe del Patrimonio dello Stato*, vol. 2, n. 205

[207] Delsante Ubaldo, *Gente di strada*, cit., p. 10

Quando Maria Luigia arrivò a Sala le strade si trovavano in uno stato disastroso, la drammatica situazione finanziaria non consentiva un facile lavoro di riattamento e i possedenti non intendevano spendere soldi per strade che non li favorivano direttamente.[208]

Fin dai primi anni del nuovo governo iniziarono a sorgere i primi tentativi di dare una sistemazione chiara e razionale ai confini del comune e il 24 ottobre 1821, il Consiglio degli Anziani, si riunì per discutere circa la divisione territoriale di Sala, che apparteneva al distretto di Langhirano e alla Pretura di Fornovo, e per la facilitazione dei collegamenti con Parma. In tale occasione si chiese dapprima di stabilire a Sala un Commissariato, già presente a Colorno, quale villeggiatura ducale, e successivamente vennero esposte precise richieste sui confini, con la volontà di conferire una struttura geometricamente ben definita e regolarizzare la delimitazione rispetto al comune di Collecchio. Partendo dallo stradone Marazzani, detto del Sissa, la linea di demarcazione del territorio sarebbe proseguita fino al torrente Baganza e poi, secondo una linea retta avrebbe attraversato diverse proprietà fino a giungere alla Strada di Fornovo; oltre a rettificare la linea del confine l'operazione avrebbe inoltre permesso al Comune di Sala di acquisire nuovi fondi. Le richieste non vennero però accolte e la proposta di trasformare tutte le strade in comunali fu rigettata, in quanto avrebbe comportato il dovere per tutti i contribuenti di partecipare alle spese e ai lavori su tutte le strade, gravando eccessivamente sui piccoli comuni.

Nel 1819, prima che venisse approvato il nuovo Regolamento delle Fabbriche, Acque e Strade, erano state imposte agli affittuari del Patrimonio dello Stato contribuzioni da pagare per eseguire lavori di riparazione della Stradella di Sala e di Vicofertile, i cui importi furono calcolati a seconda del reddito di ciascuna proprietà, come da ordine governativo del 25 Settembre dello stesso anno.[209] Compresa la totale indisponibilità dei proprietari ad accollarsi l'onere di contribuire alla riparazione delle strade, all'interno di una delibera dell'aprile 1823, seguita ad un attento esame delle impraticabili condizioni della viabilità del territorio, si stabilì che tutti i lavori di manutenzione e di

[208] BONARDI Pietro, *Nascita e sviluppo del comune di Sala Baganza,* estratto da RIZZOLI Nunzio (a cura di), *op. cit.,* p. 230

[209] Archivio di Stato di Parma, *Ispezione del Patrimonio dello Stato,* busta n. 192, fascicolo n. 15

riattamento sarebbero stati a carico dei rispettivi comuni per quanto atteneva all'inghiaiatura e alla manodopera.[210]

A partire dal 1825 e fino al 1847, anno della sua morte, la duchessa si recò quasi ogni anno al Casino dei Boschi di Sala, e con meno assiduità presso il Palazzo di Colorno, per trascorrere i mesi estivi. Quando, con un corteo di varie berline e di guardie a cavallo, si trasferiva da Parma a Sala, percorreva talora la via Farnese che costeggiava la riva sinistra del torrente Baganza, poiché ombreggiata da numerose querce, mentre altre volte seguiva la strada provinciale da Parma a Fornovo, facendo una breve sosta all'Osteria dei Cavalli, allora di proprietà dei Conti Cantelli, tappa a suo dire obbligata «prima di intraprendere il viaggio verso i monti».[211] Si può supporre che la Strada Farnese venisse utilizzata in rare occasioni dalla duchessa, in quanto nel 1831 e nel 1840 vennero presentati progetti per eseguire lavori di arginatura della sponda sinistra del torrente Baganza, dal suo principio in Sala fino al sbocco nel torrente Parma presso le mura della città,[212] che fanno ipotizzare che essa non si trovasse in condizioni ottimali, a causa delle costanti esondazioni che hanno da sempre caratterizzato il corso d'acqua. Nel 1831 infatti l'argine, che nelle ultime piene aveva dato segni di cedimento e consentito alle acque di invadere le coltivazioni, aveva causato non poco danno per i contadini; malgrado i tecnici avessero suggerito numerosi provvedimenti, essi faticarono ad essere effettivamente attuati e il contratto per i lavori di riparazione venne siglato solo due anni dopo.[213]

Le partenze per le villeggiature della duchessa avvenivano generalmente nel mese di giugno e prima di ogni viaggio veniva scrupolosamente annota la lista delle persone che facevano parte del suo seguito durante il soggiorno, tra cui la servitù cameriere, dame, parrucchieri, garzoni di guardaroba, impiegati della cancelleria, della farmacia, addetti alla cucina, alla dispensa, alla lavanderia, cantina, argenteria, illuminazione, e gli specifici alloggi loro assegnati. Venivano inoltre appuntati vetture, furgoni, velociferi, calessi,

[210] BONARDI Pietro, *Sala Baganza '800-'900,* Manoscritto presso don G. Pellizzari, parroco di Sala Baganza, op. cit. in BONARDI Pietro, *op. cit.,* p. 230

[211] GAMBARA Lodovico, Le ville parmensi, La Nazionale, Parma 1966, p. 268

[212] Archivio di Stato di Parma, *Ispezione del Patrimonio dello Stato,* busta n.192, fascicolo n. 22

[213] DELSANTE Ubaldo, *Il caso degli argini ampliati nel 1833,* estratto da «Per la Val Baganza: numero unico del centro studi della Val Baganza» A. 1985, pp. 68-71

carratelle, uomini e cavalli da tiro e da sella per gli spostamenti da Parma, e gli orari delle partenze di ciascuno. La duchessa, in compagnia di conti e contesse, si trasferiva alla ducale villeggiatura utilizzando una carrozza Landau, a quattro ruote e doppia copertura retraibile a mantice, il giorno dopo rispetto alla servitù, così che al suo arrivo tutto fosse pronto per accoglierla al meglio, e ciò avveniva sia per il viaggio di andata sia per quello di ritorno.[214] A titolo di esempio, per la villeggiatura al Casino dei Boschi della duchessa nell'anno 1831, l'equipaggio da tiro era composto da 18 uomini e 27 cavalli, e quello da sella da 4 uomini e 9 cavalli; tra gli uomini si trovavano cavallerizzi, veterinari, cocchieri, postiglioni (addetti della stazione di posta incaricati di guidare i cavalli e le carrozze fino alla stazione successiva), palafrenieri, portieri, *piqueurs*, sotto *piqueurs, wagenmeister,* maniscalchi, allievi da tiro, allievi da sella, accenditori.[215]

I *piqueurs*, dovevano stare circa dieci metri avanti rispetto a carrozze e vetture al fine di indicare la strada al resto dell'equipaggio; talvolta essi erano incaricati di verificare, alcuni giorni prima di intraprendere il viaggio verso la ducale villeggiatura, che le strade si trovassero in condizioni adeguate e disporre, se necessario, lavori di aggiustamento.

Mentre nei secoli precedenti il principale collegamento con il centro di Sala era garantito dalla Stradella (oggi Strada Provinciale per Calestano), lo spostamento dell'interesse dalla Rocca al Casino dei Boschi portò nel 1817 all'apertura ex-novo di un nuovo tratto di strada, detta «del Giardinetto».[216] La nuova strada, oggi Provinciale Collecchio – Sala Baganza, si dipartiva anch'essa a est dello Stradone di Collecchio, e avrebbe permesso alla duchessa di recarsi più agevolmente al Casino dei Boschi. Il tragitto, che raggiungeva la strada della Capanna, comprendeva la strada Fedolfi, un tempo detta «delle buche de' quadrelli» per la probabile presenza, lungo il suo percorso, delle cave d'argilla annesse alla fornace Fedolfi, un tratto della strada di Montecoppe, il viale che conduceva dalla villa del Ferlaro al «Casino dei Boschi», un tratto dell'attuale via Zappati, un tratto della strada che da Sala conduceva al Casino dei Boschi e, infine, un viale, che compare

[214] Archivio di Stato di Parma, *Casa e Corte di Maria Luigia,* busta n. 385, *Sala 1825 – 1827 - 1829*
[215] *Ivi*, *Sala 1831*
[216] Archivio di Stato di Parma, *Congregazione dei cavamenti, Ponti e strade,* busta n. 12

ancora nelle planimetrie attuali, ma che non ha più nessuna comunicazione con l'esterno.[217]

Più a nord, oltre il centro di Collecchio, il percorso rettilineo della Strada del Giardinetto proseguiva nella Strada Mulattiera, un antico cardine risalente alla centuriazione romana che giungeva fino alla via Emilia, alla quale era perpendicolare. La nuova strada e la preesistente Stradella erano inoltre connesse tra loro dalla strada dei Cavi, un decumano che anticamente proseguiva ad ovest, verso Collecchio e il Taro, e ad est, in direzione di San Martino Sinzano e del Baganza, con il nome di Strada delle Valli.[218] Quest'ultima e la parallela Strada Pilastrello terminavano il loro corso nella Strada Farnese, storico tragitto sulla sponda sinistra del torrente Baganza percorso dai duchi durante le battute di caccia.

Durante il governo di Maria Luigia venne inoltre aperta la nuova Strada del Conventino o Ravacato[219], unica arteria pubblica che passava tra i beni della Casa Ducale, fiancheggiata da svariate tipologie arboree e così chiamata per gli omonimi boschi attraversati, ma anche detta in passato di Neviano, in quanto nel comune di Sala, integrandosi con la Strada della Palazzina e con un tratto della Strada della Scodogna, raggiungeva la strada per il suddetto comune.[220]



GALLI, ABBATI, *Mappa della proprietà denominata del Ducale Casino de Boschi in Sala con tutti i Boschi, ed altre dipendenze di ragione del Patrimonio dello Stato,* 1825, Archivio di Stato di Parma, *Mappe del Patrimonio dello Stato,* vol. 9, n. 1035

[217] DALLATURCA Francesca, *op. cit.,* p. 97
[218] DELSANTE Ubaldo, *Gente di strada,* cit., p. 43
[219] Archivio di Stato di Parma, *Amministrazione delle Fabbriche, Acque e Strade*, buste n. 117, 194
[220] DALLATURCA Francesca, *op. cit.,* p. 41



LEONI L., *Carta topografica del Comune di Sala ove sono delineate le strade di quel Comune, con l'indicazione a color giallo di quelle state scelte e proposte per principali a servigio del Comune descritte nella Tabella di Classificazione approvata dal Consiglio degli Anziani nella seduta del giorno 24 novembre 1842,* 1843, Archivio di Stato di Parma, *Mappe del Patrimonio dello Stato,* vol. 9, n. 1039

Nel 1846, il professore Michele Leoni, proprietario di una villa e di un podere a Gajano[221], fece una suggestiva descrizione del territorio della tenuta ducale, iniziando il suo percorso proprio dalla nuova strada del Ravacato e attribuendo i meriti di tanta diligenza nella cura del paesaggio ad Antonio Linhart, Capo Cacciatore, e Direttore dei Boschi e Serragli della duchessa.

> Piglia, per atto d' esempio, o Lettore, la via detta del Ravacato, la quale poco appresso fuor di Collecchio, alla volta di Fornovo, si torce la seconda a manca, e partendosi più avanti in varii membri, corre lungo le radici degli ultimi poggi sino alla Villa della Casa Ducale: e sarai ricreato in un giro di boschi il più giocondo, il più incantevol che mai. Pini, faggi, frassini, querce, olmi, platani, abeti, arbori in somma di ogni guisa, così svariati di mole come di frasca, ma tutti formati alla bellezza ed all'ombra, messi là come a disordine (pur con tale avvedimento, che riesce da ultimo come a solenne, gratissima armonia) […]
>
> Procedi poscia al Mezzogiorno: e costeggiando a destra la fitta boscaglia che in varie forme si divalla tenebrosa alla via principale, ti sofferma a quel punto dove il cancello, che dà entrata al Giardino Ducale, fronteggia il grande, il nobilissimo viale che passa al Ferlaro […][222]

A partire dal 1830, immediatamente dopo la costruzione della Villa Ducale del Ferlaro, la Strada Montecoppe, come si legge nella descrizione di Leoni, venne infatti interdetta al pubblico e, chiusa da due cancelli, riservata alla casa regnante. La popolazione del comune, unitamente al popolo e con l'appoggio dell'arciprete don Ignazio Bondi, intraprese una vertenza col Governo Ducale per riottenere l'uso pubblico della strada.[223] Sebbene alcuni avessero avanzato la proposta di aprire la strada al pubblico passaggio nei soli mesi estivi, è probabile che per tutto il periodo del governo di Maria Luigia questa rimase sbarrata e ad uso privato, non riuscendo l'amministrazione locale a far valere le proprie posizioni.

---

[221] GAMBARA Lodovico, *op. cit.,* pp. 268-269

[222] LEONI Michele, *op. cit.*, pp. 51-56

[223] DELSANTE Ubaldo, *Gente di strada: Modi di gestione del territorio da Maria Luigia all'unita d'Italia,* Amministrazione comunale, Collecchio 1987, p. 43

Nel 1843 tutte le strade all'interno dei boschi erano di uso particolare dei comproprietari del complesso o di proprietà della Camera Ducale stessa e il grande numero di strade private arrecava notevole disagio agli abitanti di Collecchio e Sala che, per comunicare fra loro, erano costretti a seguire lunghi percorsi. Gli anziani del comune, per ovviare a questi disagi, tentarono periodicamente di ascrivere al numero delle strade pubbliche alcune di quelle particolari, ma i loro intenti ebbero sempre esito negativo.[224]

In attuazione dell'articolo 37 del Sovrano Regolamento delle Fabbriche, Acque e Strade del 25 aprile 1821, nel 1844 si iniziò a provvedere al classamento delle strade comunali, già ordinato in precedenza diverse volte dalle autorità competenti, ma che per varie ragioni non era mai giunto ad una conclusione legale e definitiva. Tale classazione sarebbe servita a evitare ulteriori contestazioni tra i Comuni o tra i privati circa la proprietà delle strade, per stabilire norme sicure relative alle contravvenzioni e determinare i modi con cui si sarebbero mantenute e riparate le strade pubbliche.

In tale occasione vennero fatte rientrare all'interno delle strade comunali anche alcune strade che collegavano diversi beni della Casa Ducale e del Patrimonio dello Stato, dette «dei Boroni», «della Riviera» e «del Bourbel» (o «della Palazzina»), utilizzate in forma privata dalla corte.[225]

Con un reclamo inviato in data 23 Ottobre 1844, il Cavaliere Intendente della Ducal Casa Abbati richiese dunque al Cavaliere Consigliere Direttore del Patrimonio dello Stato una riflessione più accurata circa il classamento delle tre strade, che trovandosi in vicinanza del Ducale Casino dei Boschi necessitavano una maggiore attenzione da parte del Dipartimento. Si suggerì che il Signor Conte Podestà, insieme al Sig. Linhart, Direttore dei Boschi della Casa Ducale, e ad un consigliere del Patrimonio dello Stato, andassero in visita nei luoghi citati, al fine di stabilire quali fossero le ragioni del Comune, della Casa Ducale e del Patrimonio dello Stato, e trovare un accordo circa il classamento.

La Strada dei Boroni (attuale strada per Talignano), indicata al numero 9 delle strade comunali, consisteva in un antico percorso sterrato nei boschi denominati Bocchi, Magnani e Cicognara, che snodandosi tortuosamente in prossimità del limite sud-ovest

[224] DALLATURCA Francesca, *op. cit.,* p. 41

[225] Archivio di Stato di Parma, *Ispezione del Patrimonio dello Stato,* busta n.192, fascicolo n. 24

del Casino, raggiungeva il territorio di Talignano.[226] Essa iniziava il suo corso dalla Strada di Stato che conduceva al Palazzo Ducale e da qui giungeva fino al Rio di Borra Pelosa per poi proseguire fino al torrente Scodogna. Quest'ultimo tratto fu per molti anni mantenuto dalla Casa Ducale e continuò ad essere accomodato a spese di quest'ultima per le passeggiate di sua maestà e per il trasporto di legname; esso non aveva i caratteri e le qualità di una strada comunale, ed era consentito il passaggio solo a coloro che godevano di un diritto di servitù. La Strada della Riviera, indicata al numero 7, iniziava invece dalla strada da San Vitale a Sala, in corrispondenze dello stradello delle Valline, e si sviluppava per una parte dalla costa Ortalli al Monte Castione, passando per diversi fondi della Casa Ducale tra cui i boschi della Grugna, Borra Pelosa, Fitti, Chiastri, Bosco delle suore, Cicognara[227], e per un'altra parte percorreva lo Stradone di Castione, costruito dagli antecedenti Sovrani per praticare l'attività venatoria. Essa serviva prevalentemente per la «vuotagione dei boschi», ma era anche una comoda via di comunicazione che collegava i territori di Talignano con Maiatico. Entrambe le strade citate, non marcate nei tipi catastali ma indicate solamente all'interno delle carte antiche, sarebbero state dunque soggette alle imposte pubbliche ma la Casa Ducale dispose diversamente e le mantenne a suo carico per riservarne a sé l'utilizzo in forma privata.[228]

Lo stesso accadde anche per la Strada del Bourbel, numero 33 delle strade dette vicinali, che aveva inizio dal ponte della villa del Ferlaro e giungeva fino allo Stradone di Collecchio, per poi proseguire lungo un viale specificatamente realizzato per la pratica della caccia, che si concludeva in un sentiero in prossimità del Rio Borra Pelosa, sul confine dei due comuni di Sala e Collecchio. Come le precedenti, anche questa strada, che attraversava boschi di esclusiva pertinenza della Casa Ducale e veniva utilizzata dalla duchessa per le sue passeggiate, venne riservata ad uso della corte e non poteva servire alcun proprietario esterno. [229] Essa era segnalata come strada comunale all'interno del

[226] Archivio di Stato di Parma, *Amministrazione delle Fabbriche, Acque e Strade*, busta n. 194
[227] Archivio di Stato di Parma, *Ispezione del Patrimonio dello Stato,* busta n.192, fascicolo n. 22
[228] *Ivi*, fascicolo n. 24
[229] *Ibidem*

Catasto di Sala, che non aveva però la funzione di attestarne il possesso, e come privata nel Catasto di Collecchio, nel quale veniva indicata con il nome «Carrara di Fedolfi».

L'avanzamento dei diritti di proprietà operato dalla Corte Ducale fece sì che l'apertura effettiva delle strade si compì soltanto a seguito dell'Unità d'Italia, rimanendo esse riservate ad uso esclusivo per tutto il perdurare dell'età ducale.[230] A seguito del reclamo, nel 1845, il podestà del comune di Sala stabilì infatti che, indipendentemente dalla classazione, per cittadini proprietari di beni all'interno dei territori la circolazione sarebbe rimasta «abbastanza libera», ma il comune avrebbe dovuto rinunciare a far valere i propri diritti sulle tre strade. Anche la proprietà «dei Portici», situati nella Borgata di Sala lungo la traversa dello Stato e generalmente utilizzati dai mercanti per esporvi le proprie merci durante i mercati invernali, venne giudicata di completa spettanza della Casa Ducale, nonostante il Comune ne avesse preteso l'utilizzo fino al 1812, durante il governo francese.

Nell'ambito degli sforzi della popolazione volti al miglioramento delle vie di comunicazione fra le varie località, vennero promossi lavori per l'apertura di una strada che collegasse agevolmente Sala a San Vitale, ma anch'essi furono conclusi solo dopo diversi anni, nel 1871. L'unico tracciato esistente e sicuro per raggiungere San Vitale era infatti quello che si snodava sui colli del Castellaro fino alla località «il Monte», ma sviluppandosi sul greto del Baganza necessitava una cura costante e lavori pesantemente gravosi per il bilancio del comune, in perenne dissesto finanziario.[231]

Si deve a Maria Luigia il proseguimento ordinato della Parma - La Spezia, iniziata in periodo napoleonico, che si rapportava ad un'ottica di bonifica del territorio degli aggregati urbani che tale asse doveva attraversare. La strada della Spezia fu ideata dall'ingegnere francese Morj, coadiuvato dagli ingegneri Perotta e Ferrari, ed eseguita sotto la direzione del sign. Destrem.[232] Essa iniziava a Parma dalla Rocchetta, ai piedi del ponte di Mezzo, e uscendo da Porta San Francesco si portava a Collecchio, Gaiano, Ozzano, Riccò, Fornovo, traversava il letto della Sporzana, passava a Piantogna, Cassio,

[230] DALLATURCA Francesca, *op. cit.,* p. 41

[231] BONARDI Pietro, *Sala Baganza: cronache del passato*, edito dalla sezione AVIS di Sala Baganza, Sala Baganza 1979, pp. 22-23

[232] MOLOSSI Lorenzo, *op. cit.*, p. 531

Castellonchio, Berceto e giunta alla Cisa, al confine dello Stato, vi era la dogana. Qui il percorso proseguiva discendendo fino a Pontremoli. Intorno al 1830, prima che venissero eseguiti i lavori, la qualità della strada che passava attraverso i comuni di Parma, San Martino Senzano, Collecchio, Sala, Fornovo, Lesignano de Palmia e Berceto, veniva giudicata mediocre fino a Fornovo e cattiva nel tratto montano successivo, in quanto le frequenti frane rendevano i passi appenninici disastrosi.[233]

Sotto la direzione del ministro delle finanze Vincenzo Paolo Mistrali, a partire dal 1835 si iniziarono i lavori di sistemazione del tratto che da Berceto giungeva a Borgotaro e due anni dopo, nel 1837, del tratto da Fornovo alla Cisa, con una spesa complessiva di un milione e cinquecentotrentamila lire.[234]

All'interno dell'opera di Charles-René de Bombelles, primo scudiero e successivamente terzo marito della duchessa, si legge:

> Tra le principali opere dell'augusta sovrana nostra è da annoverarsi la continuazione e il compimento, nel tratto appartenente ai ducati, della grande strada di comunicazione tra Parma e la Toscana. L'aprimento di questa strada fu decretato sotto il governo francese il 5 luglio 1808; ed in origine essa doveva condurre da Parma alla Spezia, da cui aveva preso la denominazione. I lavori furono intrapresi nell'anno 1809 e continuati fino al 1813; ma gli avvenimenti di quell'anno ne cagionarono l'interruzione e l'abbandono. Questa grande strada ha principio in Parma a' piedi del Ponte di Mezzo, esce da Porta S. Francesco, passa vicino a Fornovo, e attraversando la montagna si inoltra presso a Berceto, arriva alla Cisa, monte che divide questi stati dalla Toscana, e scendendo a Pontremoli procede a suo termine. Da Parma alla Cisa sono circa miglia 40. Cessato nel 1814 il reggimento francese e con esso i lavori, la strada rimase quasi abbandonata. Quelli che furono fatti tendevano solamente a mantenerla come strada someggiabile. Solo nel 1835 si ripigliano i lavori per condurla a fine pel lungo spazio tra Fornovo e la Cisa. […]

[233] *Ibidem*

[234] SFORZA Giovanni, *La seconda moglie di Napoleone a Parma,* estratto da «Nuova Antologia», terza serie, volume cinquantaquattresimo della raccolta volume CXXXVIII, Direzione della nuova antologia, Roma 1894

> Questa grande strada comodamente carreggiabile offre non pochi vantaggi al commercio e all'industria del paese. […][235]

Durante gli ultimi anni del ducato di Maria Luigia, piccole modifiche al tessuto urbano, quali la demolizione dei baluardi dell'Aquila e della Fontana, e la creazione di nuovi insediamenti, quali il Foro Boario, l'officina del gas e la fabbrica ai Mulini Bassi a nord e il cimitero e campo di Marte a sud, generarono le prime alterazioni della *forma urbis,* rimasta ferma per secoli all'esatto profilo delle mura.[236] La strategia di localizzazione delle seguenti opere, orientate lungo un asse nord-sud al pari dell'asse del verde di collegamento tra le residenze ducali, esercitò una forte influenza sul territorio. La direttrice territoriale da Colorno a Sala affermatasi a partire dall'età farnesiana era infatti rimasta una visione prevalentemente paesistica e «virtuale», a differenza dei nuovi interventi che si configurarono come un nuovo tentativo concreto di rivoluzionare l'assetto urbano e di incentivare un'espansione della città in senso trasversale rispetto alla via Emilia.



Azzi Evangelista, *Pianta della città di Parma. Inc. nello Studio Toschi l'Anno 1829 e corretta nel 1847*, 1847, Bibliothèque Nationale de France, GED-68 (da http://catalogue.bnf.fr/ark:/12148/cb40712690t)

[235] BOMBELLES Carlo, *op. cit.*, pp. 296-310
[236] CANALI Guido, SAVI Vittorio, *op. cit*., p. 250

2.8. LA DISSOLUZIONE POSTUNITARIA DEL RAPPORTO DI CONTINUITÀ TRA CITTÀ E CAMPAGNA

Con la fine del ducato di Maria Luigia e il ritorno a Parma della dinastia borbonica l'interesse nei confronti delle residenze ducali fu scarso, forse anche a causa della brevità del nuovo governo. Carlo III di Borbone in particolare cercò di consolidare il proprio potere sia all'interno che verso l'esterno, militarizzando in modo generalizzato lo stato, ma apportando scarsi interventi urbanistici di rilievo all'interno della città, fatta eccezione per alcune migliorie a livello viabilistico. Egli fece inoltre realizzare un nuovo insieme di planimetrie catastali della città, rilevata in modo assai minuzioso dal geometra dello Stato Camillo Monguidi, in modo da avere uno strumento più aggiornato rispetto al precedente Atlante Sardi, da utilizzare soprattutto per l'esazione fiscale.[237]

In questo periodo un importante intervento consisté nell'inizio dei lavori per una «strada ferrata» da Parma al Po, passante per Colorno e nell'unione dei Palazzi di Colorno e di Parma attraverso un filo telegrafico.[238] Nel 1851 il governo austriaco stipulò infatti una convenzione fra il ducato di Parma e Piacenza, il Granduca di Toscana e lo Stato pontificio, per la realizzazione di una rete ferrata che interessasse i collegamenti delle regioni del Centro Italia dipartendosi da Piacenza a Bologna, via Parma, Reggio Emilia, con diramazioni a Mantova e da Bologna a Pistoia. Con decreto del 12 settembre 1853 Carlo III di Borbone accordò ad imprenditori londinesi il privilegio di costruire tre linee ferroviarie nei suoi Stati della durata di 99 anni, nonché di «coltivare e far coltivare essi soli, esclusivamente, tutte le miniere di carbon fossile che si trovavano o che sarebbero state scoperte nel territorio dominiale».

L'iniziativa, che aveva dunque come principale scopo il trasporto del carbon fossile estratto dalle miniere dei monti, non ebbe esito positivo e, a seguito dell'omicidio del duca nel 1854, venne accantonata e interrotta, per poi essere ripresa alcuni anni dopo. La partenza del primo treno da Piacenza per Bologna avvenne nel 1859 e la data segnò l'inizio della decadenza di velociferi e diligenze, avviando una vera e propria rivoluzione

[237] CANALI Guido, SAVI Vittorio, *op. cit*., p. 253
[238] PELLEGRI Marco, *op. cit.,* p. 191

nel settore dei trasporti. La linea ferroviaria ebbe come risultato anche quello di creare un effetto di barriera al collegamento tra il fiume Po e i territori collinari a sud di Parma, condizionando fortemente gli scambi tra le due zone e facendo venire a mancare quella rete del verde che si era affermata nei precedenti secoli di dominio ducale, e che si poneva come asse alternativo a quello della via Emilia. Negli anni a seguire si provvide alla progettazione di una fitta rete di collegamenti, inaugurati però molto più tardi.

L'intervento maggiormente ricordato di Luisa Maria di Berry, che successe al marito Carlo III nel 1854, riguardò l'apertura di una nuova strada cittadina, denominata «Via della Salute», nel quartiere dell'Oltretorrente. Esso rappresentò, per la prima volta, una volontà da parte dello Stato nell'impegnarsi in un programma edificatorio nella parte meno aulica della città, affiancando alla nuova strada abitazioni comode e salutari per il popolo e incentivando aristocratici e borghesi a mettere a disposizione fondi per la sua realizzazione.

Fino alla seconda metà dell'Ottocento la configurazione planimetrica e la fisionomia urbanistica della città non subirono grandi innovazioni; porte, bastioni e cinta muraria continuarono a segnalare il limite intangibile della città, ancora unita nelle sue due parti dai tre storici ponti di origine medievale, a segnalare un forte rispetto nei confronti della struttura urbana ereditata dai secoli precedenti.[239] Le strade radiali principali di collegamento tra Parma e i centri vicini, che insistevano prevalentemente su tracciati romani e medievali e che attraversano le mura propagandosi a raggera verso il territorio circostante erano ancora leggibili; alcune di esse si dipartivano dal centro della città e da qui raggiungevano territori extraurbani passando in prossimità delle porte San Barnaba, San Michele, Santa Croce e porta Nuova.[240]

Con il passaggio al Regno d'Italia e la perdita di una corte stabile, la situazione cambiò e oltre alle esigenze dell'ormai ex ducato si iniziò a dover far fronte a quelle di uno Stato unito politicamente ma economicamente a pezzi. Nonostante nel nord Italia si avvertissero tentativi di ripresa economica e di incentivazione dell'industria, il processo

[239] CAPELLI Gianni, *Parma contemporanea. Dall'Unità d'Italia ai giorni nostri,* estratto da BANZOLA Vincenzo (a cura di), *Parma: la città storica*, Cassa di Risparmio di Parma, Parma 1978, pp. 282

[240] Comune di Parma, Piano Strutturale Comunale (PSC) 2030, *Quadro conoscitivo SI 2, Sistema insediativo, Caratteri storici dell'insediamento*, Parma 2016, pp. 5-6

di riassetto urbanistico fu molto più lento, essendo strettamente legato alla situazione di dissesto finanziario, che aveva ripercussioni sull'intera nazione.

In un primo momento a Parma, nel centro della città, i problemi dell'edilizia passarono in secondo piano, per lasciare spazio ad altri di ordine amministrativo volti a garantire servizi essenziali quali il rifornimento idrico, la manutenzione stradale e le opere di fognatura. Nelle campagne ai margini della città dilagava una povertà estrema, i bacini stagnanti per la coltivazione del riso erano una delle prime cause di diffusione di malattie e il fenomeno dell'emigrazione si rese sempre più frequente.

Nell'ambito della viabilità, a seguito della realizzazione della strada ferrata da Piacenza a Bologna, la crescente rivoluzione nel settore dei trasporti portò nel 1883 alla messa in funzione di nuove linee ferroviarie, tra cui la Parma-Suzzara e la Parma-Fornovo, seguite nel 1890 dalla Parma-Spezia. Tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento l'Amministrazione Provinciale decise inoltre di dotare la provincia di tranvie foresi a vapore per incrementare la rete dei trasporti pubblici locali, con le linee Parma-Langhirano, Parma–Soragna-Busseto, Parma-S. Secondo-Busseto, Parma-Medesano, e di linee elettriche che collegarono Parma ai comuni di Fornovo e di Marzolara. La costruzione della stazione di Parma, realizzata a conclusione dell'antica strada San Barnaba (poi Garibaldi) nel limite settentrionale della città, favorì lo sviluppo commerciale della via, che divenne elemento di unione tra la periferia nord e il centro.[241]

La presenza di strade ferrate incise notevolmente sull'economia del territorio, apportando significativi ritorni di capitale e portando numerose società nazionali e straniere a rischiare i loro investimenti in cambio della costruzione e gestione delle infrastrutture di cui il Paese era privo. Intorno al 1910 Parma arrivò a possedere la più estesa rete tranviaria provinciale d'Italia con binari a scartamento normale, che con i suoi 177 Km di percorsi, oltre al trasporto passeggeri, consentiva un vitale flusso di materie prime e manufatti da e per i principali stabilimenti industriali della città, della pianura e della fascia pedemontana, raccordato con gli scali ferroviari e della navigazione fluviale.[242] Poco dopo anche il centro urbano venne dotato del servizio di

[241] CAPELLI Gianni, *op. cit.* pp. 281-282

[242] Tep, *Le tranvie foresi a vapore,* in https://www.tep.pr.it/azienda/storia/le-tranvie-foresi-a-vapore/

trasporto pubblico a trazione elettrica, sostituendo i vecchi tram a cavalli che per lunghi anni avevano percorso, sui trottatoi in pietra, le principali arterie della città.[243]

A Parma e nell'intero territorio provinciale, fin dal 1882, con Delibera del Consiglio Comunale, vennero modificati i nomi di porte, strade e vie, sostituiti con altri che facessero riferimento alle lotte per l'indipendenza, e che non trovarono pertanto più corrispondenza con le mappe antiche.



GRAZIOLI Pietro, *Pianta della città di Parma,* Ed. F. Zafferri, Parma 1887, Istituto Geografico Militare, Biblioteca San Marco, *Archivio cartografico*, coll. 1-A-6, inv. 7844 (da https://www.igmi.org/it/carte-antiche/colori_a1/carta-1617453752.96)

[243] CAPELLI Gianni, *op. cit.* p. 294

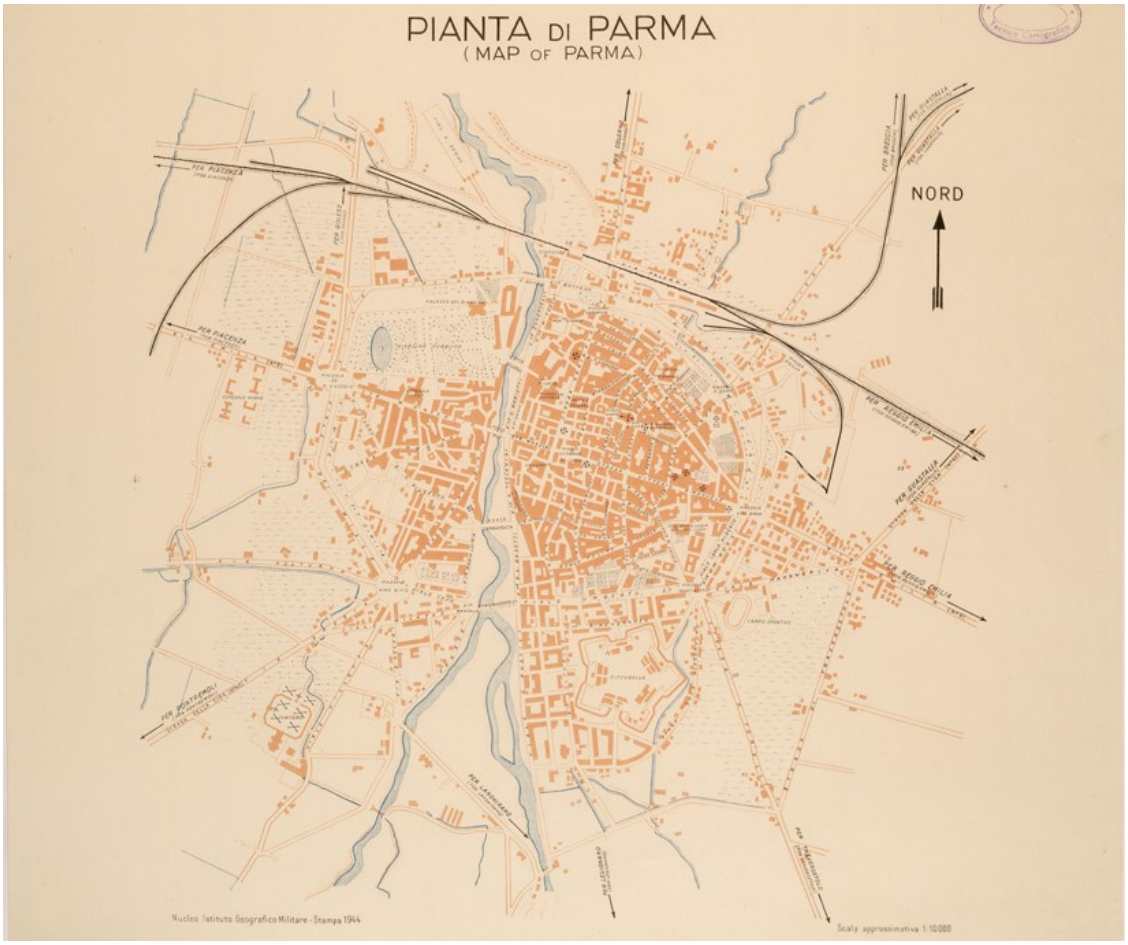
Dal 1887 iniziarono inoltre ad essere prodotti i primi studi urbanistici per dotare la città di un Piano Regolatore, che in nome di un presupposto «ammodernamento» avevano l'obiettivo di rettificare e regolarizzare gli antichi tracciati stradali, anche a costo di demolire interi isolati, schematizzando la città senza comprendere i caratteri profondi della sua configurazione. Tali presupposti trovarono attuazione alcuni anni dopo con il Piano del 1894, promosso dal sindaco Mariotti, che al fine di permettere l'espansione della città e con il pretesto di migliorarne le condizioni igieniche, decise di demolirne le mura. Egli infatti vedeva nella cinta bastionata farnesiana, ormai priva di funzione difensiva, un ostacolo all'adeguata ventilazione del centro, alla necessaria espansione del territorio comunale e alla circolazione delle nuove linee tramviarie, ma l'operazione alterò per sempre l'autenticità della struttura urbana e viaria parmense. [244] Con la nuova configurazione viaria e altimetrica del perimetro cittadino si rese necessaria la realizzazione di due nuovi ponti di collegamento tra le parti urbane separate dal torrente, nominati rispettivamente «di Circonvallazione» (oggi Bottego) e «Umberto I» (oggi Italia); venne infine ricostruito il «Ponte Verdi», in sostituzione del vicino Ponte Verde in travatura lignea che faceva capo al Torrione.[245]

Sebbene la demolizione delle mura portò ad una intensificazione degli interventi di nuova urbanizzazione verso l'esterno del perimetro cittadino, l'espansione, piuttosto contenuta, si mantenne, inizialmente, in prossimità del nucleo antico.

Per quanto riguarda le residenze extraurbane dei duchi di Parma, che nei secoli precedenti avevano motivato alcuni tra i maggiori interventi di trasformazione del territorio, esse iniziarono a perdere gradualmente importanza, smettendo di essere considerate sia come punti di riferimento del territorio sia come luoghi testimonianza della vita di corte. Il palazzo di Colorno, assegnato in un primo momento alla Casa Reale e poi ceduto al Demanio, avendo esaurito le sue funzioni originali, venne spogliato dei suoi arredi e trasformato in un grande contenitore, il cui utilizzo variò a seconda delle specifiche necessità.

[244] FIACCADORI Gianfranco, MALINVERNI Alessandro, MAMBRIANI Carlo, *Parma: immagini della città dal Ducato all'Unità d'Italia,* Fondazione Cariparma, Parma 2011, p. 43

[245] CAPELLI Gianni, *op. cit.* p. 291



s.f., *Pianta di Parma,* 1944, Istituto Geografico Militare, *Archivio cartografico*, armadio 79 INF, cartella 10, doc. 17 (da https://www.igmi.org/it/carte-antiche/colori_a1/carta-1617453753.55)

Esso ospitò in un primo momento, dal 1863 al 1865, la scuola Militare d'Ivrea, e successivamente, nel 1872, venne adibito ad ospedale psichiatrico, con drastici interventi per l'adattamento della struttura. Il giardino, ceduto in affitto, fu ridotto a terreno coltivabile e le sue fontane, sculture e decorazioni marmoree vennero in parte disperse e in parte alienate.

Un importante evento urbanistico consisté nella costruzione della strada di circonvallazione, a prosecuzione del tratto iniziato dal duca Ferdinando di Borbone, permettendo un più stretto e rapido collegamento tra le abitazioni esistenti e le successive edificazioni. Venne inoltre definitivamente sistemata l'illuminazione

notturna e fondati la Società di Mutuo Soccorso e l'Asilo infantile, che pochi anni dopo, nel 1871, divenne stazione della ferrovia asolana collegante Parma con Brescia.[246]

Mentre il bosco di Torrile era già stato frazionato e progressivamente disboscato durante l'invasione francese nel corso del primo Ottocento, al fine di recuperare i terreni e destinarli all'uso agricolo, quello di Mazzabò e la sua raggera di viali sopravvissero, rimanendo uniti in un'unica entità fondiaria fino agli ultimi decenni del XIX secolo. Con l'Unità d'Italia i terreni vennero infatti venduti dal demanio sabaudo a privati cittadini e in parte sottoposti a servitù ferroviaria della linea Parma-Brescia, che, con la sua alta massicciata tagliò la raggera in diagonale verso il Giardino Ducale. Nel 1938, quando l'area era ormai suddivisa tra sei proprietari, il bosco risultava completamente scomparso, con un incremento degli edifici rurali a presidio dei nuovi lotti. [247]

Per lasciare spazio ad una gestione del territorio di tipo esclusivamente economicistica sono stati dunque eliminati canali, zone umide, fasce boscate, cancellando la felice convivenza tra agricoltura e biodiversità che durava da tempo immemorabile. Il passaggio rapido dal mondo agricolo fatto da uomini, animali e piante, a quello industriale dominato dalle macchine, i grandi spostamenti di persone nelle città, senza la partecipazione dominante della natura, ha provocato un'alterazione di conoscenza tra l'uomo e l'ambiente in cui vive, interrompendo il legame che ha sempre tenuto uniti uomo e natura.[248]

Il collegamento visivo e paesaggistico tra il giardino della reggia e l'antico tridente farnesiano risulta oggi definitivamente pregiudicato, a causa dell'ulteriore frazionamento della struttura fondiaria e delle lottizzazioni residenziali nell'area di risulta tra il Giardino e la ferrovia e lungo la strada per Mezzani. Gli antichi tracciati e stradoni dei Boschi sono dunque in gran parte perduti e ne tramandano lo stato originario soltanto le cartografie sei-settecentesche, già nel tardo Ottocento accuratamente studiate e ricopiate quali preziose testimonianze storiche di un assetto in via di sparizione a causa dell'unità nazionale.[249]

---

[246] PELLEGRI Marco, *op. cit.,* p. 197
[247] MAMBRIANI Carlo (a cura di), *op. cit.*, pp. 113-114
[248] *Ivi,* p. 121
[249] MAMBRIANI Carlo (a cura di), *op. cit.*, p. 105

A Colorno, come a Parma, a seguito dell'Unità Nazionale l'Amministrazione comunale variò fortemente la toponomastica del luogo e decise di assegnare alle strade principali i nomi dei protagonisti del Rinascimento, evidenziando il forte sentimento anticlericale che aleggiava nel territorio come nel resto d'Italia. Il riassetto delle denominazioni avvenne principalmente con delibera comunale del 1901, ma nel 1923 il nuovo sindaco Domenico Vela stabilì di cancellare ogni riferimento all'ideologia marxista e socialista, alterando nuovamente i nomi precedentemente attribuiti alle strade; nuove importanti variazioni avvennero durante il regime fascista e in seguito con la nascita della Repubblica.[250]

A differenza del palazzo di Colorno, le due ville Casino dei Boschi e Ferlaro di Sala, anch'esse spogliate dei propri arredi interni, per la dimensione più borghese con cui erano state concepite e per il fatto che la tenuta annessa offrisse una prospettiva di guadagno, continuarono, anche in seguito all'Unità d'Italia, a svolgere la loro funzione tradizionale di residenza, divenendo, dopo una serie di passaggi di proprietà, dei Principi Carrega.[251]

A seguito dell'unificazione Sala visse un periodo di grandi cambiamenti in cui il comune, autodichiaratosi autonomo e sufficiente, non più legato alla vita di corte e ai boschi, divenne un importante centro d'incontro per il commercio.

Nel 1862, per decreto reale, venne aggiunto il termine Baganza al nome del Comune, ribadendo l'importanza rivestita dal vicino torrente, sul quale, pochi anni dopo, si iniziò a progettare un nuovo ponte in muratura. Nelle specificazioni postunitarie, le collocazioni territoriali e i corsi d'acqua rivestirono infatti un ruolo fondamentale ed entrarono con frequenza a far parte dei toponimi di varie località italiane, per l'esigenza di differenziare tra loro località che, appartenute in precedenza a stati diversi, si trovavano a essere del tutto omonime e pressoché indistinguibili nella nuova cornice dello stato unitario.[252]

---

[250] SERENI Arturo, SERENI Erika, *op. cit.*, pp. 19-20

[251] DALLATURCA Francesca, *op. cit.,* p. 51

[252] CAFFARELLI Enzo, *Fiumi, nomi e politica nei Comuni dell'Italia postunitaria (1861-2018),* estratto da «Rivista italiana di Onomastica» N.5, A. 2019, pp. 39-63

Nel 1876 i Comuni di Sala Baganza, Felino e Collecchio si unirono in un consorzio e, grazie alla possibilità di ricevere finanziamenti a livello provinciale, iniziarono a pensare a nuovi progetti di infrastrutture. Tra questi si ricorda l'importante ponte che, attraversando il torrente, collegò i comuni di Sala Baganza e Felino, mettendo in facile comunicazione importanti centri di commercio appartenenti alle tre vallate del Taro, del Parma e del Baganza. Tra le prime conseguenze dell'opera, conclusa nel 1889, vi furono la provincializzazione di strada Montanara e la costruzione della linea tranviaria da Parma a Marzolara, che portarono grandi vantaggi economici, offrendo ulteriori possibilità alla nascente industria locale.[253]

Alla fine dell'Ottocento convergevano nella piazza di Sala tre importanti strade: la prima, adorna di vari fabbricati, in direzione nord-est verso il Casino dei Boschi, un'altra in direzione nord verso Collecchio e una terza, in direzione est-sud, verso il torrente Baganza e di qui, per mezzo della strada nazionale della Spezia, a Parma.[254]

A differenza dei vicini centri di Felino e Collecchio, Sala Baganza mantenne però una posizione nettamente sfavorita e, solo nei primi anni del XX secolo, quando l'amministrazione comunale si rese conto dell'importanza turistica rivestita dal territorio, iniziò a facilitare l'accesso ai suoi colli. L'avvento del tram, della luce elettrica, del telefono e l'aumento delle fonti di acqua potabile fecero diventare Sala Baganza uno dei centri più industriali della provincia e un ambito luogo di villeggiatura in cui, grazie alla sua felice ubicazione e alla salubrità dell'aria, sorgevano numerose ville e fabbricati colonici.[255] Malgrado esistesse un vincolo monumentale e paesistico, anche i boschi di Sala e Collecchio vennero ben presto investiti da lottizzazioni per villette tipo «seconda casa», che alterarono profondamente l'equilibrio fra città e campagna, precedentemente connesse da un sistema continuo di verde.

Il rapporto tra le due entità venne dunque ribaltato e, mentre durante gli anni del ducato era la campagna ad entrare nella città, sotto la spinta del sempre crescente urbanesimo

[253] DAGLI ALBERI Daniela, *Il ponte sul Baganza tra Sala e Felino,* estratto da «Per la Val Baganza: numero unico del centro studi della Val Baganza» A. 1981, pp. 58-60

[254] COLOMBI Catia, *Sala tra '800 e '900,* estratto da «Per la Val Baganza: numero unico del centro studi della Val Baganza» A. 1985, p. 63

[255] *Ibidem*

la città iniziò sempre di più ad addentrarsi nei territori collinari e di pianura, dissolvendo il verde e allontanando il paesaggio.[256]

La rottura del rapporto di continuità tra i due sistemi aveva tra le sue cause la trasformazione della struttura economica del paese, che da una condizione essenzialmente agricola passò a quella di nazione industrializzata. La crisi generale dell'agricoltura, non più «fonte di ricchezza solida», fu dunque la prima ragione del deterioramento del paesaggio, ceduto e lottizzato indistintamente in nome dell'interesse di singoli nel guadagno. Si affermò un forte senso di individualismo, manifestato nella privatizzazione dei pochi spazi verdi urbani e delle aree naturalistiche più ampie, potenzialmente valide per il godimento collettivo, di cui la tenuta dei boschi di Sala e Collecchio, denominata dei «Boschi di Carrega», è un esempio lampante. Essa passò infatti da essere una tenuta agricola intensamente sfruttata ad essere frammentata e alienata a servizio di terzi, che hanno provveduto a edificare, non solo nelle aree agricole marginali ma anche all'interno del bosco, ville per nulla integrate con il contesto boschivo e avulse da esso. A differenza dei preesistenti insediamenti rurali, la cui funzione era rivolta alla produzione e trasformazione agricola, le nuove costruzioni edili svolgevano la sola funzione di seconde case, villeggiature estive in cui trascorrere il tempo libero, e provocarono la maggiore incidenza di costruzioni e viabilità nel territorio salese.[257]

Fino alla prima metà del Novecento l'assetto complessivo del reticolo stradale del territorio della Provincia non subì comunque grandi trasformazioni, se non per la realizzazione di nuove strade secondarie e per la maggior importanza assunta da alcuni tracciati. In seguito al consolidamento di alcune frazioni e alla realizzazione di nuovi insediamenti di carattere produttivo, si erano sviluppati nuovi assi viari ortogonali che collegavano orizzontalmente le strade radiali preesistenti, ma la città di Parma continuò ad essere l'unica polarità significativa per i collegamenti infrastrutturali, e i due assi

[256] DALLATURCA Francesca, *op. cit.,* p. 51

[257] DE MARCHI Angelo, *Il Parco Boschi di Carrega: aspetti naturalistici e storici,* Collana I boschi di Carrega, Documenti N.2, Consorzio per la zona dei boschi di Carrega, Artegrafica Silva, Parma 1978, pp. 11-14

principali caratterizzanti la matrice morfologica del territorio rimasero la strada per Colorno, verso nord, e la via Emilia, verso est.[258]



Istituto Geografico Militare, *Parma e dintorni,* 1907, Cartografia storica della Biblioteca del Touring Club italiano (da https://www.bdl.servizirl.it/)

[258] Comune di Parma, Piano Strutturale Comunale (PSC) 2030, *Quadro conoscitivo SI 2, Sistema insediativo, Caratteri storici dell'insediamento*, Parma 2016, pp. 6-7

Lo scoppio della Seconda Guerra Mondiale e le numerose distruzioni causate dal conflitto fornirono però il pretesto per proseguire gli interventi demolitori già intrapresi nei precedenti anni, e la volontà di ricavare spazi per una nuova edilizia contribuì alla perdita dell'identità del territorio parmense. Nel Piano di Ricostruzione post-bellica, nato sotto lo stimolo dell'emergenza, venne concepito uno sviluppo costruttivo qualitativamente e quantitativamente indiscriminato, che prevedeva la modifica dell'antica configurazione del centro storico con l'inserimento di larghe strade ed edifici fuori scala rispetto ai preesistenti rapporti volumetrici.[259] I canali cittadini, che attraversavano il centro storico andando ad alimentare alcuni piccoli mulini e formando una serie di vie d'acqua per il trasporto delle merci, vennero coperti e soppiantati dallo sviluppo del trasporto su strada.

Il cosiddetto «Boom economico» italiano del dopoguerra, e il forte incremento dell'attività edilizia che ne scaturì, determinarono dunque un cambiamento delle tendenze evolutive della città. Il maggiore sviluppo insediativo rese infatti più complesso il sistema infrastrutturale, in quanto per far fronte alle nuove esigenze vennero realizzate l'autostrada del Sole, a nord della città, parallelamente alla via Emilia, e la Tangenziale nord, che da est a ovest intercettava tutte le principali strade dirette verso nord. Le attività antropiche hanno generato processi invasivi del territorio agricolo, dai quali sono derivate le forme di accrescimento urbano lungo le direttrici di sviluppo sostanzialmente corrispondenti al reticolo viario principale consolidato. Sia nel territorio di Collecchio che verso Colorno, per ragioni dovute rispettivamente alla crescita dei nuclei insediativi e all'espansione urbana verso nord, vennero realizzati dunque nuovi tracciati viari, configurati come diramazioni delle strade radiali principali. L'autostrada a nord della città si è inoltre imposta come un nuovo asse di riferimento per gli insediamenti, esclusivamente di tipo produttivo, che nulla hanno a che fare con la matrice storica degli insediamenti vicini o del territorio agricolo.[260]

Oggi, sebbene siano ancora ben riconoscibili i principali assi viari che hanno caratterizzato la storia urbana di questi luoghi, conosciuti durante l'età ducale come

[259] CAPELLI Gianni, *op. cit.* p. 291

[260] Comune di Parma, Piano Strutturale Comunale (PSC) 2030, *Quadro conoscitivo SI 2, Sistema insediativo, Caratteri storici dell'insediamento*, Parma 2016, p. 9

Strada Maestra per Fornovo e per Colorno, e attualmente denominati rispettivamente «Strada La Spezia» e «Via Colorno», essi non godono più di un rapporto di continuità, in quanto ostacolati dall'anello delle tangenziali e dal tracciato rettilineo dell'autostrada. L'effetto di barriera imposto da questi ultimi impedisce la piena fruizione dell'antico asse del verde in direzione nord-sud, un tempo chiaramente percepito dalla corte, abitanti e forestieri, che connetteva le residenze ducali extraurbane e che aveva il suo fulcro nella città di Parma e in particolare nel Palazzo del Giardino.

Eventi recenti, come l'istituzione del primo Parco regionale all'interno dell'antica tenuta dei Boschi di Carrega, la collocazione del nuovo polo universitario al margine sud della città, i lavori di ristrutturazione del Palazzo Ducale di Colorno e la riconversione dell'Abbazia di Valserena in Centro Studi e Archivio della comunicazione hanno cercato di riconferire dignità a tale asse mediante l'inserimento di attrazioni turistiche e culturali.

3. LE RESIDENZE DUCALI DI PARMA, COLORNO E SALA E IL SISTEMA DEL VERDE TRA BOSCHI, SERRAGLI E GIARDINI

Verso la fine del XVI secolo il paesaggio precollinare e collinare del territorio parmense si presentava ricco di acque, prati, orti e boschi, popolati da fauna selvatica, in perfetto equilibrio tra loro. Il bosco si differenziava dalla fitta selva, confinata sulle montagne più alte e utilizzata per l'approvvigionamento di grandi quantità legname, in quanto territorio umanizzato. Esso infatti era un'area prima di tutto economica, rappresentazione del faticoso processo con cui l'uomo era riuscito ad affermare il proprio dominio sulla natura. Era frequentato per il pascolo, per l'approvvigionamento della legna, per la raccolta di frutti, per la produzione di carbone in carbonaie, ma anche riserva di carne per la presenza di selvaggina.[1] Caratteristica peculiare era l'assenza di confini, l'estensione indistinta di territorio: il bosco era percorso da sentieri appena accennati, segni dei percorsi tortuosi di cacciatori e pastori, contraddistinto da radure sparse, da segnali costituiti dalla morfologia del terreno, conche o da resti di antichi manufatti. Al contrario, i campi coltivati erano delimitati da strade, canali, scoli, segni di proprietà e abitazioni, che identificavano un uso più razionale del territorio e la costante presenza della dimensione umana. Le estensioni erano calcolabili e riproducibili attraverso segni e numeri, gli spazi organizzati secondo funzioni dettate dalla produzione agricola e dall'insediamento urbano.

L'organizzazione del territorio trovava la sua articolazione nel sistema delle strade e dei canali, questi ultimi alternativi alle strade stesse come vie di comunicazione, fonte di energia per i mulini, magli per lavorare i metalli e cartiere, mezzo per regolare e assecondare l'utilizzo dei terreni, grazie alla raccolta e distribuzione delle acque nelle zone coltive.

Con la nascita della Confederazione degli Stati Farnesiani, conosciuta anche come Ducato di Parma e Piacenza, il duca Pier Luigi, si impegnò, fin dai primi anni del suo breve

[1] DALL'ACQUA Marzio, *Appunti per una storia del paesaggio nel parmense: da Sala a Colorno*, *Op. cit.*, p.265

regno, nel ridefinire la città, ristrutturandone le mura e le fortificazioni e destinando una vasta area a riserva di caccia ducale. Con la promozione dell'area a riserva di caccia il duca non snaturò né modificò le funzioni dell'area, mantenendo inalterato l'antico rapporto di equilibrio tra prato, bosco e orto, ma sottopose l'intero appezzamento alle volontà della corte, che aveva potere decisionale sugli interventi futuri.[2] La dimensione della riserva di caccia era infatti più culturale che topografica o fisica e la capacità di far rispettare le leggi dava la misura del potere ducale, garantendo anche un equilibrio fra interessi contrastanti.

Sebbene il duca Pier Luigi avesse immediatamente provveduto all'organizzazione dello Stato farnesiano e al funzionamento della corte come istituzione, adeguandosi al sistema politico e ideologico del «Principato» moderno e alle esigenze delle due città di Parma e Piacenza, non aveva invece affrontato con pari decisione e organicità il problema dell'edificazione ex novo della sede della corte.[3]

Con la successione al potere del duca Ottavio, si adottò una nuova e moderna politica di acquisti, decisamente più ampia e complessa rispetto a quella proposta dal predecessore con il sistema delle riserve ducali. Attraverso diversi strumenti quali la compravendita, la permuta, la confisca, la demanializzazione, egli riuscì infatti ad ottenere una fascia di terreno che andava da Sud a Ovest sino al Po, incuneandosi verso Fontevivo, e vi realizzò un esteso sistema di fattorie camerali, una forma complessa e moderna di sfruttamento e organizzazione agricola del territorio, concentrata soprattutto sulla produzione di prodotti caseari.

All'interno del vasto centro di produzione economica la città svolgeva la funzione di asse portante e a partire dal 1561 il duca, impossessatosi di un'enorme estensione di verde nell'Oltretorrente, vi realizzò un luogo di delizie, completo di Palazzo di rappresentanza e di Giardino, che divenne un punto di riferimento nonché perno durante tutta la storia dello sviluppo urbano della città.

Ranuccio I, succeduto ai duchi Ottavio e Alessandro, cambiò poi nuovamente la strategia di governo del territorio. A partire dal 1587 egli iniziò infatti ad emanare grida all'interno

[2] *Ivi*, p.267

[3] BANZOLA Vincenzo (a cura di), *Parma: la città storica,* Cassa di Risparmio di Parma, Parma 1978, p.194

del ducato che introducevano restrizioni sempre più severe circa la libertà di caccia e l'utilizzo delle armi. Nel 1606 in particolare, il duca sancì il suo diritto esclusivo alla pratica della caccia all'interno dei territori della riserva ducale, la cui estensione comprendeva tutti i territori dalla riva occidentale del torrente Baganza fino alla riva dell'Enza, dalla via Emilia fino alla Badia Cavana, nella tagliata intorno alla città di Parma e in particolare nei Boschi di Collecchio e Sala. Erano compresi inoltre tutti i terreni confinanti nel giro di mezzo miglio con i luoghi citati e quelli compresi tra il principio della strada che si sviluppava da Porta S. Croce fino all'Hostaria di S. Pancrazio. [4]

Nonostante i Farnese non fossero proprietari dell'intera zona, vietarono quindi a qualsiasi persona, di qualsiasi grado, stato, o condizione, di praticare l'attività venatoria, ampliando la zona di influenza della corte.

La caccia era uno degli svaghi principali dei duchi, considerata un diritto «a sollievo delle cure del governo», ma sotto tale pretesto si celava in realtà la chiara volontà di esercitare un controllo più diretto su quei luoghi del ducato in cui il potere dell'antica nobiltà era più marcato, cercando di diminuire in ogni modo i privilegi di quest'ultima. I territori compresi nella riserva appartenevano infatti ad alcuni fra i più potenti feudatari del territorio, quali i Pallavicino, i Sanvitale, i Simonetta, i Fieschi, i Lalatta, e la forte ostilità del duca Ranuccio I nei confronti di tali famiglie culminò nel 1612 con la celebre «Congiura dei Feudatari».[5]

Da quel momento i Farnese presero effettivo possesso di un'enorme estensione di territorio che si sviluppava secondo un asse nord-sud da Colorno a Sala, e in cui le due rocche, facenti parte dell'insieme dei beni confiscati, divennero i poli di un sistema di organizzazione territoriale omogeneo e programmato, che aveva il suo fulcro nella Residenza del Giardino di Parma. Le rocche, utilizzate dapprima come base delle battute venatorie dei duchi, vennero gradualmente trasformate in fastose residenze ducali, affiancate da sontuosi giardini e tenute boschive, le cui caratteristiche cambiarono nel corso dei secoli seguendo il mutare dei gusti e delle mode.

[4] Archivio di Stato di Parma, Gridario, vol. 19, n. 30.

[5] DALLATURCA Francesca, *Parchi e residenze extraurbane dei duchi di Parma: la villa Casino dei Boschi di Sala Baganza ed il Palazzo ducale di Colorno*, Artegrafica Silva, Parma 1987, p.13

3.1. IL PALAZZO DEL GIARDINO E LA TENUTA DI CACCIA DEL CORNOCCHIO

Da quando Ottavio Farnese decise di trasformare l'antico terreno degli Umiliati in un luogo di delizie, realizzandovi un palazzo con funzioni di rappresentanza e organizzando l'area intorno a giardino, creò un sistema di riferimento per l'intero ducato, destinato a condizionare tutte le future scelte e politiche urbane.

Sebbene il complesso fosse destinato ad uso esclusivo della corte, esso divenne infatti il cardine del sistema del verde del parmense, e perno delle successive organizzazioni farnesiane e borboniche, che lo considerarono sempre come centro ordinatore del sistema territoriale. Trattandosi di un universo circoscritto e indipendente, seppur inserito nel cuore della città, si decise di riprodurre al suo interno, in piccolo, l'organizzazione territoriale dello Stato, attraverso la ripartizione del giardino tra orto, prato e bosco, e inserendovi, oltre alle diverse specie di flora, anche svariate tipologie di animali, persino feroci, come orsi e leoni.

Il Palazzo, costruito a partire da un antico mastio visconteo, fu la prima delle residenze ducali ad essere realizzata, per colmare l'esigenza di un ambiente che potesse competere con le altre corti nazionali ed europee e che potesse ospitare grandi feste e ricevimenti. Esso consisteva in un padiglione estivo dei duchi, un ambiente di prestigio principesco che seguì il fenomeno della delizia urbana, presente in tutte le maggiori capitali emiliane, in cui l'ampiezza dell'area intra-muraria rinascimentale consentiva la creazione di piccoli universi separati.

È probabile tuttavia che il duca Ottavio, che ne richiese la realizzazione, considerasse il complesso dell'Oltretorrente come una sede provvisoria, destinata a rappresentare la colta dinastia ducale farnesiana, nell'attesa di costruire un vero palazzo ducale, con caratteristiche di maggiore sontuosità e grandiosità. Le gravi condizioni in cui versavano le casse erariali del ducato, stremato dalle guerre e dalle vicende politiche, lo costrinsero infatti a rinviare la realizzazione di un programma più ambizioso e ripiegare, temporaneamente, su un progetto di minor impegno, una residenza più modesta, anche se sufficientemente splendida, che sarebbe diventata in futuro una sorta di

dependance.[6] Quale reggia farnesiana e borbonica, l'edificio fu inoltre segnato dall'intervento di prestigiosi artisti di cui parecchi stranieri, per la vocazione europea della corte parmense.

Con l'acquisizione dei Palazzi di Colorno e Sala Baganza durante il ducato di Ranuccio II, trasformati in residenze extraurbane della corte e poste rispettivamente a nord e a sud della città, e la più chiara definizione del sistema delle riserve di caccia, il complesso divenne il polo centrale e di riferimento del sistema delle residenze ducali.[7] Lo spazio del Giardino, unito alle aree verdi coltivate a prative e spesso alberate a gelsi che circondavano le mura dall'interno e dall'esterno, costituiva inoltre una cerniera tra la città, composta dalla zona residenziale abitata, diversificata in funzioni e spazi socio-economici, e il territorio.[8]

Sebbene l'estensione del lotto fosse molto vasta, tanto nell'epoca farnesiana quanto in quella borbonica esso non perse mai il suo carattere di giardino chiuso, che rappresentava un mondo capovolto rispetto alla città. A seguito delle devastazioni intercorse tra le due dinastie, la corte borbonica, con la sistemazione del giardino operata dall'architetto Ennemond Alexandre Petitot, ne accentò infatti la realtà privata e culturale, contemporaneamente arcadica e metafisica. Egli portò a compimento un progetto per il Giardino secondo il gusto francese, mescolato al nascente gusto per l'antico, e grazie al contemporaneo incarico per la sistemazione del verde e del Palazzo, ebbe la possibilità di relazionare gli interventi, ricavando interazioni strutturali per la progettazione d'insieme, che risultò integrata e completa.

Solo con il passaggio del ducato nelle mani di Maria Luigia, a seguito del breve periodo napoleonico, esso iniziò a perdere gradualmente il suo carattere di «universo circoscritto». La duchessa decise infatti di aprire il giardino alla popolazione, rendendolo percorribile lungo il vialone centrale, i viali perimetrali e i percorsi realizzati sui bastioni dalla porta occidentale della città fino al Palazzo. Si iniziarono inoltre ad apportare interventi non più volti alla celebrazione del potere ducale ma al contrario di carattere

[6] FEDOCCI Renzo, ZUCCHELLI Dante, *op. cit.,* p. 31

[7] ADAMI Giuseppe, FOSCHI Marina, VENTURI Sergio, *Ville dell'Emilia Romagna, dal castello-villa all'influsso di Versailles,* Consorzio fra le Banche Popolari Cooperative dell'Emilia Romagna, 1982, pp. ol,p116-117

[8] DALL'ACQUA Marzio, *Appunti per una storia del paesaggio nel parmense: da Sala a Colorno*, estratto da ROVALDI Umberto (a cura di), *op. cit.,* p. 267

utilitaristico, destinati a migliorare la fruizione del complesso da parte della popolazione.[9]

A seguito dell'Unità d'Italia, con la cessione del Giardino al Comune di Parma, e la conseguente libera fruizione da parte della cittadinanza, le amministrazioni pubbliche tentarono di conferire dignità e funzionalità di area pubblica al complesso. La diversa perimetrazione del Giardino, dovuta all'abbattimento delle antiche mura farnesiane, e la variazione quantitativa e qualitativa del traffico dovuta ai nuovi viali asfaltati e ai numerosi eventi che si susseguirono, determinarono la perdita della percezione del luogo e la rottura dell'equilibrio tra il Giardino e la città che si era consolidato nel corso dell'età ducale. Grazie al recente intervento di restauro conclusosi nel 2002, che ha visto protagonisti numerosi esperti nel settore della conservazione e del recupero di aree verdi, si è cercato di ripristinare, valorizzandoli, gli elementi ancora riconoscibili dell'apparato settecentesco, senza tuttavia rinunciare alle modifiche dell'immagine subite dal complesso tra la fine dell'Ottocento e il Novecento, una volta divenuto un giardino pubblico.

Anche il Palazzo, divenuto sede della Scuola di Applicazione di Fanteria a seguito dell'Unità d'Italia e gravemente bombardato durante la Seconda Guerra Mondiale, è stato sottoposto a diversi interventi di restauro, al fine di riparare i danneggiamenti subiti. Attualmente ospita il Comando della Legione dei Carabinieri, che ha conservato e valorizzato le splendide testimonianze artistiche che lo hanno arricchito nel corso dei secoli.

[9] CANALI Guido, SAVI Vittorio, *Parma neoclassica. Architetture e città dai primi ai secondi Borboni,* estratto da BANZOLA Vincenzo (a cura di), *Parma: la città storica*, Cassa di Risparmio di Parma, Parma 1978, pp. 207-208

3.1.1. IL PALAZZO DEL VIGNOLA A CO' DI PONTE, L'IMPIANTO CHIUSO DEL GIARDINO ALL'ITALIANA E LA TENUTA DEL CORNOCCHIO

Quando nel 1556 e nel 1558 le trattative tra gli Stati sancirono la restituzione del ducato ai Farnese, a seguito dell'omicidio del duca Pier Luigi e delle guerre che ne seguirono, nel porre mano al riassetto politico-amministrativo del ducato, la città di Parma venne scelta come sede della Corte ducale, divenendo la capitale effettiva dello Stato.

Nel prendere dimora stabile a Parma il duca Ottavio si sistemò in un primo momento nel palazzo del Governatore Apostolico, sede che risultò immediatamente inadatta ad ospitare una famiglia alquanto numerosa e una corte destinata ad inserirsi fra le più illustri ed importanti d'Italia.[10] Si trattava infatti di un angusto edificio medievale situato al centro della Piazza Grande ed era sede consueta di illustri personaggi in visita a Parma. L'assenza di una sede dignitosa impose allora al duca e alla moglie, Margherita d'Austria, la ricerca di una dimora che potesse competere con le altre corti nazionali ed europee, e che fosse in linea con le altre regge signorili cinquecentesche che gli stessi Farnese stavano edificando a Roma e Caprarola, al fine di rendere Parma degna del titolo di Capitale. La reggia doveva caratterizzare in senso spaziale ed architettonico la presenza del duca, riproducendone il potere, e imporsi come simbolo del dominio e della dignità dei sudditi. I pericoli che continuavano a minacciare il duca Ottavio sia all'interno che all'esterno del suo territorio, considerato anche il fatto che il recente potere farnesiano a Parma non poggiasse su alcuna continuità dinastica, imposero infatti come esigenza primaria quella di garantirsi consenso e rispetto tra la popolazione, tanto che la sistemazione dell'area prescelta precedette il generale riordino dello Stato e della città.[11]

Durante il governo del duca Ottavio le attenzioni per la città furono quasi esclusivamente riservate al territorio sulla riva sinistra del fiume, un tempo detto di «Co' di ponte», caratterizzato da «abitazioni rozze e anguste» e popolato dalle persone più ignobili.[12]

---

[10] FEDOCCI Renzo, ZUCCHELLI Dante, *Il Palazzo Ducale di Parma,* Artegrafica Silva, Parma 1980, p.14

[11] MUSIARI Antonio, *Genesi e fortune del Palazzo del Giardino,* estratto da GODI Giovanni (a cura di), *La reggia di là da l'acqua: il giardino e il palazzo dei duchi di Parma,* Cassa di Risparmio di Parma, Parma 1991, p. 12

[12] GUICCIARDINI Francesco, *Storia d'Italia,* Volume 4, Salani, Firenze 1932, p. 27

L'abbandono del cuore della città e lo spostamento del baricentro degli interessi nell'Oltretorrente erano motivati non solo dall'interesse nel miglioramento di tali condizioni, adeguando la zona al decoro della parte più aulica della città,[13] ma anche dalla volontà del duca di sottrarsi dall'aristocrazia locale e dalle magistrature pubbliche a lui ostili, ponendosi in una dimensione isolata e superiore.[14]

Non appena ne ebbe la possibilità, il duca Ottavio promosse dunque un'attività di acquisizione e di aggregazione di aree non costruite, contenute all'interno di uno spazio recintato e bastionato oltre il torrente, a ridosso delle mura a nord-ovest della città, nelle prossimità di un antico castello visconteo fatto ricostruire nel 1471 da Galeazzo Maria Sforza, in un vasto triangolo irregolare tra due fossati artificiali e il torrente. Il luogo, situato nelle adiacenze della chiesa di S. Michele degli Umiliati e di fronte alla «Rocchetta», che ne fortificava l'accesso sulla sponda opposta del torrente, costituiva il principale presidio militare della città ed era uno strumento simbolo del dominio politico esterno. L'area, prossima al cuore della città ma al contempo separata da essa, si presentava particolarmente adatta all'utilizzo da parte della corte, grazie alla sua ampia disponibilità di spazi che avrebbero consentito l'allestimento di un giardino negli appezzamenti circostanti il castello.[15] Oltre alla sicurezza che gli poteva dare la posizione strategica presso il corso del torrente Parma, che in quei tempi aveva una notevole portata d'acqua, esso poteva costituire inoltre una straordinaria via d'accesso ed un ulteriore possibile rifornimento idrico.[16]

Il 25 di novembre del 1561 il duca Ottavio ottenne dunque in affitto da messer Emilio Zandemaria una casa con terra, dal cardinale Simonetta, commendatario di S. Michele degli Umiliati, un terreno di sei biolche annesso alla prevostura, acquistò una casa e cinque biolche di terra dai fratelli Sebastiano e Giorgio Vallunghi, l'orto di Giacomo dei Cursi, confinante con la chiesa di S. Michele *de capite pontis*, la cosiddetta *Magione,* e

[13] ADORNI Bruno, *L'architettura farnesiana a Parma: 1545-1630*, Luigi Battei, Parma 1974, p. 25

[14] MUSIARI ANTONIO, *Genesi e fortune,* cit.*,* p. 12

[15] BARONCELLI Francesco (a cura di), *Il Palazzo Ducale del Giardino di Parma,* Comune di Parma, Parma 2009, p. 9

[16] GAMBARA Lodovico, DE GRAZIA Mario, PELLEGRI Marco, *Palazzi e casate di Parma,* La Nazionale, Parma 1971, p. 770

altre pezze di terra minori,[17] oltre ai diritti sul canale Naviglio del Taro per l'approvvigionamento dell'acqua per l'irrigazione del giardino.[18] Il possedimento comprendeva infine un Palazzetto rinascimentale inglobato nel Giardino, che il duca Ottavio acquistò da monsignor Eucherio Sanvitale, e che era stato in origine realizzato nel 1527 dal Card. Accolti, vescovo di Parma, quale sua residenza privata e di rappresentanza, per poi passare nelle mani del Vescovo Cardinale Farnese. Essendo già abitabile, l'edificio necessitò di pochi lavori di sistemazione, decorazione e abbellimento, e in tempi brevi venne destinato a dimora di alti prelati e membri della casa ducale.[19]

Il palazzetto, di forma quadrata, presentava piccole torri agli angoli e loggiati aperti sui fronti est e ovest, composti da colonne snelle, con rosette sui capitelli, poggianti su alti piedistalli. Le facciate erano originariamente in mattoni a vista e due grandi porte al piano terreno immettevano in un salone a volta con lunette, dal quale era possibile accedere ad altre stanze laterali con volte costolonate convergenti al centro, molto simili a quelle eseguite da Correggio nella Camera di San Paolo, nell'omonimo monastero; quattro piccole scale conducevano poi ad altrettante camere nel piano superiore. Dalla distribuzione interna del complesso si evince come esso fosse stato realizzato non a scopi residenziali ma principalmente per ospitare feste e ricevimenti di gentiluomini.[20]

Nonostante le difficoltà finanziarie e la scarsa presenza di artisti locali, nel 1561, sotto l'impulso del duca, che aveva concluso l'acquisto per una somma di 2000 scudi d'oro, ebbero inizio dunque i lavori di riadattamento, che portarono alla sistemazione della zona verde in parte a bosco e in parte a giardino all'italiana, organizzato con aiuole geometricamente delineate, e all'edificazione, nel recinto del preesistente castello sforzesco, di un Palazzo con funzione di residenza estiva.[21]

Il duca Ottavio dovette ingaggiare squadre operaie che lavorarono incessantemente sotto la guida di Tolomeo Tozzi, coadiuvato da un certo «messer Gio»,[22] per sistemare il

[17] Archivio di Stato di Parma, *Mastro farnesiano 1561-1564,* op. cit. in PELICELLI Nestore, *Il Palazzo del Giardino di Parma,* Fresching, Parma 1930, p. 4

[18] PELICELLI Nestore, *op. cit.*, p. 5

[19] FEDOCCI Renzo, ZUCCHELLI Dante, *op. cit.,* p. 31

[20] PELICELLI Nestore, *op. cit.*, pp. 6-7

[21] AGAZZI Nicoletta, BOSI Lucia, *Le residenze del potere. Le regge di Parma, Colorno e Sala,* Tipografia Benedettina, Parma 1980, p. 25

[22] Archivio di Stato di Parma, *Mastro farnesiano 1565-1568*, carta n. 58

terreno, livellarlo, scavare fossi, costruire condotti in muratura e una piccola peschiera, in cui far scorrere le acque del canale. I giardinieri di corte fecero giungere numerosi carri di piante acquistati da Milano e Bologna, arricchendo il giardino di siepi di rosmarino e di mirto, di querce, platani e abeti alpini, alberi da frutta e ortaggio, oltre a moltissimi agrumi in vaso, ricoverati durante la stagione invernale in capanni riscaldati.[23] Nella realizzazione del Giardino il duca Ottavio non badò a spese, e alcuni anni più tardi esso venne arricchito di pietre rare, grotte, vasi e statue, portate da Roma da Tiberio Calcagni e da Carrara da Paolo Cavalli.

I Farnese, provenienti da Roma, non mostrarono alcun interesse a favorire lo sviluppo di un'arte locale, e furono anzi particolarmente aperti agli artisti di tutte le provenienze. La produzione artistica, fino ad allora favorita dall'iniziativa privata e dagli ordini religiosi, iniziò dunque ad essere affiancata, e in parte a sostituita, dall'iniziativa statale, attraverso l'organizzazione cortigiana degli artisti. Grazie agli stretti contatti tra il duca Ottavio e il Cardinale Farnese i rapporti con l'ambiente artistico romano divennero continui e massicci e giunsero nella capitale artisti quali Francesco Paciotto, Jacopo Barozzi detto «Vignola», l'architetto Fornovo e il pittore Bertoja.[24]

L'atmosfera in cui prese forma il progetto fu quindi fortemente segnata dall'ideologia e dalla cultura del Rinascimento sviluppatasi a Roma, di cui i Farnese avevano già fatto esperienza a partire dal 1527, in seguito al sacco di Roma, già codificata nella trattatistica e nella pratica architettoniche rinascimentali. Nell'Urbe la villa era diventata infatti immagine di uno stile di vita, una tipologia di architettura riservata a poche grandi famiglie ai vertici dello Stato o della Chiesa, in cui il godimento della natura si legava alla celebrazione del prestigio e delle ambizioni personali e di stirpe. Così come per Villa Giulia a Roma, voluta da papa Giulio III, in cui si erano succeduti numerosi artisti, anche a Parma la partecipazione e il protagonismo del committente giocò un ruolo fondamentale nello sviluppo del progetto, tanto da rendere confusa l'individuazione certa del progettista. Le competenze sull'unità formale e sulla monumentalità proprie dei Farnese si unirono infatti alla molteplicità di soluzioni stilistiche proposte dall'estro

[23] Archivio di Stato di Parma, *Mastro farnesiano 1561-1565,* op. cit. in ADORNI Bruno, *L'architettura farnesiana*, cit., p. 39

[24] ADORNI Bruno, *L'architettura farnesiana,* cit., p. 23

degli architetti, che con un senso di irrequietezza ricercavano una particolare eleganza formale e canoni di bellezza ideale, generando soluzioni spaziali e volumetriche talvolta lontane o in contrasto con i canoni e gli ordini classici.[25]

Tra gli storici si sono succedute quindi diverse ipotesi circa la paternità dei progetti di sistemazione del giardino e della costruzione della residenza ducale, che sono con alte probabilità da attribuirsi all'architetto Jacopo Barozzi, detto «il Vignola», desideroso di ingraziarsi il duca Ottavio in vista di possibili incarichi a Piacenza, e che lavorò al complesso con la soprintendenza dell'architetto Gian Francesco Testa.[26] È inoltre probabile che nella primitiva impostazione del programma dei lavori siano state prese in considerazione anche le idee di Giovanni Battista Romano, detto «il Fornovo», che collaborò con il Vignola a Caprarola e che godeva di un certo rispetto da parte del duca, inizialmente assunto per consigli e consultazioni.[27]

In una prima ipotesi progettuale del Palazzo, attribuita dagli storici a Franceso Paciotto, venne elaborato un modello di reggia ideale con quattro bastioni angolari, concorde alle esigenze di sfarzo colossale e possibilità di difesa armata del duca Ottavio. Si trattava di un'architettura isolata e caratterizzata da un forte equilibrio compositivo, pensata più per competere con gli altri architetti delle fabbriche farnesiane e per mostrare le proprie abilità come architetto militare che per essere realmente realizzata, non tenendo in considerazione le peculiarità della planimetria del terreno prescelto; date le imponenti dimensioni del complesso alcuni storici hanno infatti avanzato l'ipotesi che si trattasse di un progetto per il palazzo di Piacenza. Esso presentava una struttura rigida e schematica, che richiamava «Il palazzo quadrato, di due appartamenti», del trattato di architettura di Pietro Cataneo, relativo all'architettura militare e alla forma da dare alle fortificazioni, e riprendeva il Poggio Reale di Napoli attraverso la rielaborazione che ne aveva fatto il Serlio nel libro terzo «Delle Antiquità».[28]

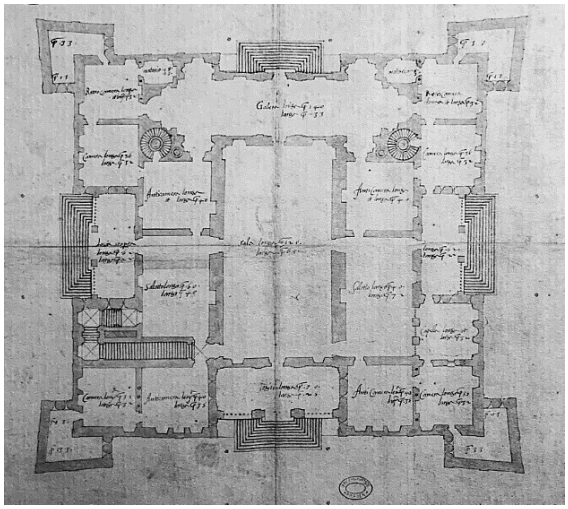
---

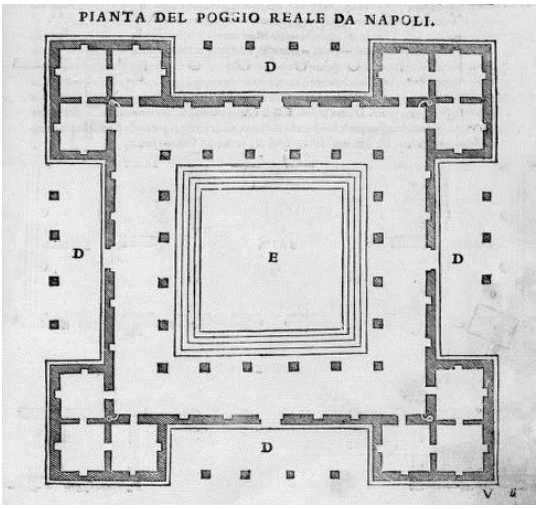
[25] MUSIARI Antonio, *Architettura della meraviglia, o la reggia oltre l'acqua*, estratto da GODI Giovanni (a cura di), *op. cit.,* p. 107

[26] *Ivi,* p. 107

[27] FEDOCCI Renzo, Zucchelli Dante, *op. cit.,* p. 32

[28] Adorni Bruno, *L'architettura farnesiana,* cit., p. 50





PACIOTTO Francesco, *Pianta del Palazzo Vecchio nel Giardino Ducale di Parma,* s.d. (XVI sec.), Archivio di Stato di Parma, *Mappe e Disegni*, vol. 3, n. 62;

SERLIO Sebastiano, *Pianta del Poggio Reale da Napoli,* estratto da *Il terzo libro di Sabastiano Serlio Bolognese, nel qual si figurano, e descriuono le antiquita di Roma, e le altre che sono in Italia, e fuori d'Italia. Con noue additioni, come ne la tauola appare*, Francesco Marcolini, Venezia 1540, p. 151

La perfetta corrispondenza temporale fra l'inizio della costruzione e la permanenza del Vignola a Parma (1660-61), unita ai caratteri architettonici della parte centrale della facciata, nel piano nobile e nell'ultimo, caratterizzato dalla travata ritmica, preservata inalterata nonostante i vari interventi successivi di ristrutturazione del complesso, hanno motivato la paternità dell'originaria conformazione del Palazzo del Giardino.[29]

La costruzione cubica con torretta centrale richiama infatti altre due opere attribuite al maestro ed eseguite alcuni anni dopo: Villa Lante a Bagnaia (1568) e il casino del Barco presso Caprarola (1570).[30]

Il Vignola fu un architetto, teorico dell'architettura e trattatista italiano, tra i più importanti esponenti del Manierismo, una tendenza artistica e architettonica sviluppatasi in Europa tra la fine del Rinascimento e l'inizio del Barocco, caratterizzata dal rifiuto dell'equilibrio e dell'armonia dell'architettura classica, sacrificata per lasciare spazio al contrasto tra norma e deroga, natura e artificio, segno e sottosegno.

Il termine «maniera», utilizzato già nel Quattrocento per indicare lo stile di ogni artista, fu ripreso da Giorgio Vasari nel secolo successivo per descrivere uno dei quattro requisiti

[29] CASOTTI WALCHER Maria, *Il Vignola*, Smolars, Trieste 1960, p. 233
[30] ADORNI Bruno, *L'architettura farnesiana,* cit., p. 42

delle arti ma assunse nell'uso comune una connotazione negativa, indicando decadenza e una manifestazione antiartistica incapace di esprimersi poeticamente.

Rispetto ai precedenti secoli, in cui gli architetti si erano trovati a dover affrontare notevoli problemi costruttivi, che imponevano di pensare l'opera prima nel suo schema tecnico e solo successivamente nella sua espressione architettonica, spaziale e decorativa, nel XVI gli architetti non si impegnarono nella ricerca di nuovi sistemi costruttivi, e basandosi sugli schemi già elaborati focalizzarono la loro attenzione sulla ricerca della migliore proporzione e delle masse. La semplificazione della tecnica di questo periodo permise infatti di immaginare l'opera prima nella sua forma geometrica armoniosamente proporzionata e poi nella sua ossatura, invertendo l'ordine che aveva caratterizzato l'architettura dal XII al XIV secolo. [31]

Anche il Vignola, nel rispetto delle esigenze del tempo, non propose dunque temi architettonici nuovi, ma si concentrò sulla ricerca di una equilibrata e armoniosa distribuzione dello spazio, sperimentando effetti quali il rilievo plastico e il dinamismo della massa, e rielaborando elementi già forniti dal classicismo in senso arbitrario ed estroso. L'unione di differenti forme geometriche e il robusto contrasto di pieni e vuoti, di luci e ombre, e la particolare eleganza con cui realizzò i suoi edifici, particolarmente evidenti nel Palazzo di Caprarola, hanno contraddistinto il suo operato.[32]

È difficile quantificare gli adattamenti e le demolizioni effettivamente apportati al preesistente mastio visconteo, ma si può agevolmente dedurre che gli iniziali propositi di cautela, dettati dalla scarsa disponibilità economica, lasciarono presto il posto all'ereditaria esuberanza creativa.

Nel 1564, sebbene i lavori di costruzione del Palazzo non fossero ancora ultimati, erano già a buon punto, ed è probabile che, come suggerito da pagamenti di quell'anno,[33] Ottavio vi si recasse in occasione di feste o tornei, spinto dall'urgenza di rendere meglio riconoscibile la propria autorità. In quell'anno il complesso era ormai completo nella struttura muraria e presentava una forma cubica con torretta centrale, una grande

[31] CASOTTI WALCHER Maria, *La critica del manierismo e Iacopo Barozzi da Vignola,* estratto da «Aevum», Anno XXV, Fasc. 2, marzo-aprile 1951, pp. 125-131

[32] CASOTTI WALCHER Maria, *La critica,* cit.

[33] Archivio di Stato di Parma, *Mastro farnesiano 1561-1564,* carta n. 163, op. cit. in MUSIARI ANTONIO, *Genesi e fortune,* cit.*,* p. 13

loggia al piano nobile conformata a serliane, in cui le imposte della finestra centrale, più ampia, poggiavano sulla trabeazione delle due laterali, e il cui arco penetrava anche nel mezzanino. Il motivo rinascimentale delle logge compariva anche a piano terra, nelle ali, e nella parte superiore della struttura.[34]

Una delle caratteristiche principali consisteva poi nelle due grandi ali di scale sul fronte principale, in corrispondenza dell'ingresso meridionale, che rivestite di marmo conducevano al piano nobile e includevano una grotta naturalistica, con una monumentale e sontuosa fontana a due piani, che penetrava nel pianterreno dell'edificio. Lo schema delle due ampie ali di scale era abbastanza comune nel Cinquecento ed è probabile che fosse ripreso dal cortile del Belvedere in Vaticano.

La sua presenza è testimoniata inoltre da letterato piacentino Marcello Buttigli, che vide una scena boschereccia del torneo musicale «Mercurio e Marte» rappresentata al Farnese nel 1628, in cui era riprodotto il Palazzo del Giardino.

> Alli fianchi di questa Grotta vedevansi due grand'ale di scale marmoree le quali cominciando per testa, e rompendosi alli fianchi, conducevano dal piano del cortile sopra d'una Galleria, formata da un arco, e due intercolonni, accompagnati da basso da balaustrate, e di sopra da rincassamenti riquadrati, che con gratia s'aggiustavano con l'alzato dell'arco.[35]

La fontana, ricoperta di spugne e impreziosita nella volta da dorature, smalti e pietre, ospitava gruppi marmorei rappresentanti soggetti mitologici procurati a Roma da Tiberio Calcagni[36], vasi, maschere e maioliche, realizzate in una fabbrica creata a tale specifico scopo. La grandiosa opera idrica venne probabilmente progettata dall'architetto Gian Francesco Testa, per poi essere modificata e realizzata dallo scultore e ingegnere Giovanni Boscoli da Montepulciano, giunto a Parma nel 1564, che per il suo talento e versatilità si guadagnò il nome di «messer Giovanni della Fontana».[37] Questi,

---

[34] AGAZZI Nicoletta, BOSI Lucia, *op. cit.,* pp. 27-28

[35] BUTTIGLI Marcello (Piacenza, notizie nel 1619-29), *Descrittione dell'apparato fatto per honorare la prima e solenne entrata in Parma della serenissima principessa Margherita di Toscana* […], Seth & Erasmo Viotti, Parma 1629, op. cit. in ADORNI Bruno, *op. cit,* p. 42

[36] Archivio di Stato di Parma, *Mastro farnesiano 1565-1568,* carta n. 95, op. cit. in PELICELLI Nestore, *op. cit.,* p. 5

[37] ADORNI Bruno, *L'architettura farnesiana,* cit., pp. 42-43

con l'aiuto dell'ingegnere tedesco Heinrich Müller, ideò un complesso sistema di canali sotterranei e pozzi per l'alimentazione dell'opera, e grazie ad un congegno idraulico che pompava acqua fredda in un serbatoio posto sulla sommità della torretta centrale del palazzo, riuscì contemporaneamente a rendere gli ambienti interni assai freschi e ideali per trascorrervi i mesi estivi.[38] L'acqua della fontana sfociava poi in una peschiera estesa a semicerchio nel cortile antistante, ricca di giochi d'acqua e decorata da roccette e statue (maschere, tritoni, figure femminili e il gruppo del Fetonte con quattro cavalli), percorsa al centro da un ponte balaustrato che conduceva alla grotta.

L'impiego di alcuni tra gli artisti più noti del periodo, tra cui Gianfranco Ferrari, Giambattista Fornari, Giambattista Barbieri da Correggio, Simone Moschino, Vandersturck, fece sì che la fontana assorbì la maggior parte del bilancio destinato al complesso[39], anche a causa dei lavori di scultura, che continuarono per diverse decine di anni prima che potessero essere definire conclusi.

Con la propria magnificenza la grandiosa opera aveva lo scopo di celebrare la nuova reggia dei Farnese e qualificare il nascente rapporto tra Palazzo e Giardino, destando l'ammirazione di contemporanei artisti o viaggiatori.

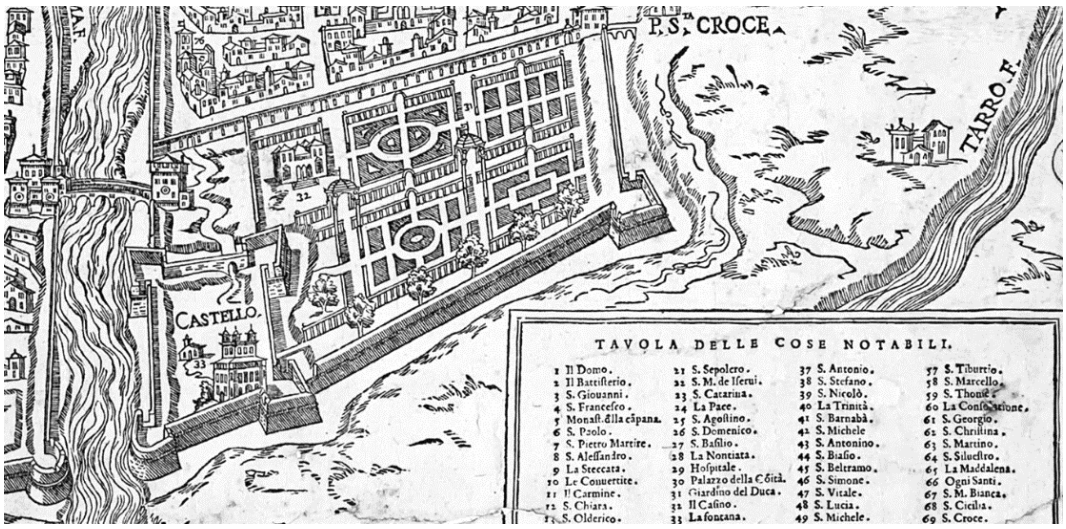
Sebbene non siano pervenuti progetti o disegni che mostrino la consistenza del Palazzo ducale verso la fine del XVI secolo, esso si lascia parzialmente intravedere attraverso alcune vedute della città di Parma realizzate sul finire del XVI secolo. Tra esse, una veduta del 1572 realizzata dall'incisore piacentino Paolo Ponzoni, mostra il corpo centrale cubico del nuovo edificio all'interno del castello, con torretta e pinnacoli, il palazzetto acquistato da mons. Eucherio Sanvitale, la fontana e il giardino.

Il disegno fu il primo a registrare la nuova *forma urbis*, enfatizzando con il nuovo punto di vista settentrionale l'ampio settore farnesiano nella parte nord–occidentale della città con castello e giardino, e mostrando un palazzo a pianta rettangolare con sei assi di finestre sul fronte lungo e tre su quello corto. Il vasto lotto a trapezio irregolare era circondato su tre lati dalle mura urbiche, rinforzate approfondendo le fosse esterne della città e collocandone il terreno di riporto all'interno, e sul quarto, dal torrente fino

[38] MAMBRIANI Carlo (a cura di), *Palazzi di Parma: dalle stanze del potere alle dimore nobili,* Gazzetta di Parma, Parma 2021, p. 31

[39] FEDOCCI Renzo, Zucchelli Dante, *op. cit.,* p. 39

a Porta Santa Croce, da un lungo muro rettilineo appositamente costruito, ritmato da finestre e porte che si aprivano in corrispondenza dei viali minori, ad indicare probabili accessi dalla città.[40]



PONZONI Paolo, *La nobilissima città di Parma*, 14 maggio 1572, Archivio di Stato di Parma, *Mappe e Disegni*, vol. 2, n. 13

Esso era caratterizzato da un impianto semplice marcatamente geometrico, che rispondeva alle regole del giardino all'italiana ed era ricco di alberi ad alto fusto, collocati specialmente lungo il lato settentrionale del complesso. Esclusa la fascia rettangolare a ridosso del torrente, in gran parte occupata dal Castello, che per ragioni militari rimase per decenni separata dall'area verde, nel restante settore il giardino si estendeva seguendo un classico schema biassiale, che determinava una quadripartizione in *parterres* rettangolari, di cui tre erano rifiniti con motivi mistilinei e uno, a sud-ovest, suddiviso in una serie appaiata di dodici aiuole rettangolari, probabilmente destinate a coltivazioni produttive. I regolari scomparti erano inoltre affiancati da bassi pergolati o sostegni per le piante rampicanti, con due alti padiglioni a volta negli incroci del viale centrale che correva lungo l'asse est-ovest. Questi ultimi erano probabilmente voliere o serragli per fiere, in quanto le delizie, secondo fonti storiche, erano formate da gabbie

[40] MAMBRIANI Carlo, *Il Giardino di Parma: da delizia ducale a patrimonio collettivo di arte e natura,* Cassa di Risparmio di Parma, Parma 2006, p. 19

di uccelli variopinti e piccoli zoo di animali feroci. [41] Ponzoni scelse volutamente di non inserire all'interno della rappresentazione la chiesa di S. Michele, posta nelle prossimità del casino, poiché turbava fortemente l'equilibrio dei compartimenti ed era probabilmente già destinata ad essere demolita negli anni a venire.[42] Tuttavia, l'attendibilità della rappresentazione del giardino è incerta, in quanto da alcune lettere di pochi anni addietro si evince come, sebbene fosse già un gradito passeggio per le gentildonne parmigiane e forestiere, la sua forma non fosse ancora ben strutturata. [43]

Come testimoniato dalle lettere scritte dal duca Alessandro al figlio Ranuccio,[44] solo verso la fine del Cinquecento, quando ormai erano completati i lavori alla Cittadella pentagonale a sud del centro urbano, con l'abbattimento delle mura residue dell'antico castello, il Giardino venne messo in comunicazione diretta con il Palazzo e iniziò ad assumere le caratteristiche del giardino all'italiana. Una volta ampliato verso la sponda sinistra del torrente Parma, esso iniziò infatti ad essere arricchito di grotte, fontane, piccole cascate e giochi d'acqua, che ebbero lo scopo di alleggerire il carattere severo della disposizione geometrica, e in particolar modo, dell'ampio viale principale, creando angoli suggestivi e punti di aggregazione.[45]

Un altro importante documento per comprendere con maggiore chiarezza quali fossero le caratteristiche del complesso è dato dalla pianta della città di Parma estratta dalle misure eseguite da Smeraldo Smeraldi nel 1592. Esso rappresenta la struttura del Palazzo in pianta, e mostra come esso fosse dotato di due logge porticate e altri ambienti intorno al corpo centrale, di fronte al quale si apriva una doppia rampa di scale su uno spazio triabsidale, probabilmente ospitante le vasche della sontuosa fontana.[46]

Altre interpretazioni della pianta rilevata dallo Smeraldi sostengono la presenza, nell'abside centrale, di una quinta prospettica di archi poggianti su pilastri o colonne,

---

[41] CALVANI Angelo, *Il Giardino Ducale: vicende progettuali e problemi di conservazione,* estratto da GODI Giovanni (a cura di), *La reggia di là da l'acqua: il giardino e il palazzo dei duchi di Parma,* Cassa di Risparmio di Parma, Parma 1991, pp. 20-21

[42] Archivio Storico del Comune di Parma, busta n. 549 (1879), *Strade 2,* fascicolo n. 2, *Giardino Pubblico*

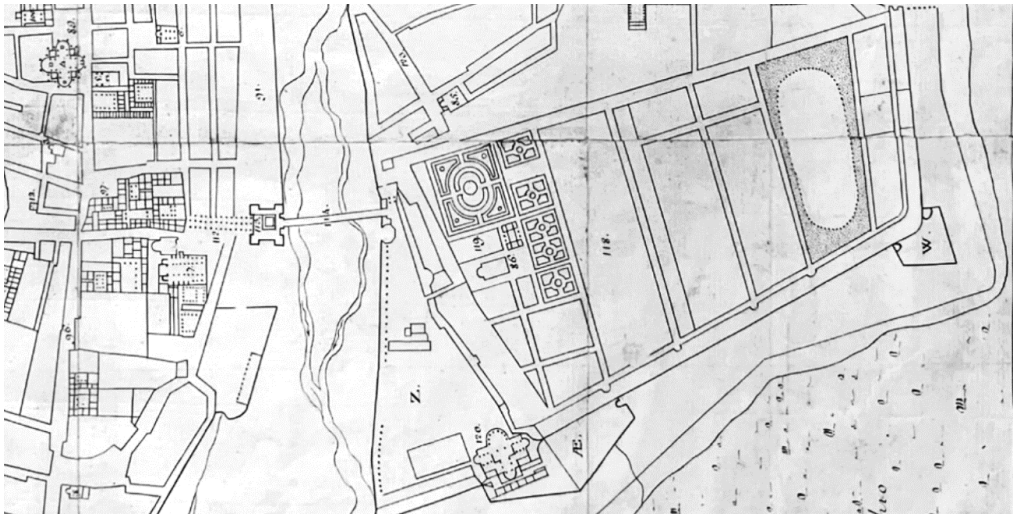
[43] Archivio di Stato di Parma, Governo Farnesiano, *Fabbriche ducali e fortificazioni,* Palazzo Ducale-Pilotta 1600-1736, fascicolo Giardino Ducale (1561-62), op. cit. in ADORNI Bruno, *op. cit.*, p. 39

[44] ADORNI Bruno, *L'architettura farnesiana*, cit., p. 156

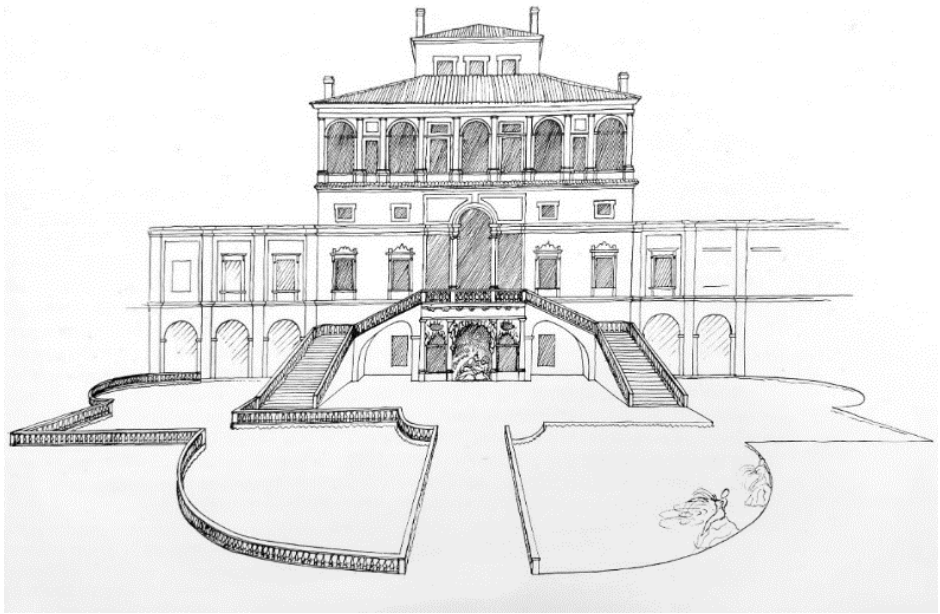
[45] LONA Fausto, *Il verde a Parma: aspetti significativi della cultura e della tradizione botanica in Parma*, Artegrafica Silva, Parma 1981, p. 138

[46] ADORNI Bruno, *L'architettura farnesiana,* cit., pp. 34-40

visivamente analoga all'esedra realizzata nel corso del XVII secolo a chiusura del giardino del Palazzo Te a Mantova. In alzato tale quinta doveva corrispondere al primo ordine dell'edificio e contenere la fontana con le relative peschiere, impedendone la vista da lontano, con la nicchia sinistra ricavata nella muraglia del baluardo.



s.f., *Pianta della città di Parma fedelmente estratta e delineata da una originale misura eseguita da Smeraldo Smeraldi nell'anno 1592 e dedicata il 24 giugno 1601 a S.A. Ser.ma Ranuzio Farnese Duca q.to*, s.d. (post 1592), Archivio di Stato di Parma, Mappe e Disegni, vol. 2, n. 61



ADORNI Bruno, *Ricostruzione dell'aspetto cinquecentesco del Palazzo e della Fontana del «Giardino»,* estratto da ADORNI Bruno, *L'architettura farnesiana,* cit., p. 40

I giochi d'acqua, raccolti al piano terra, sarebbero apparsi così come un elemento a sorpresa, e avrebbero contrastato l'altrettanto inatteso effetto della visuale che si offriva a chi salisse al piano nobile. Si ipotizza infatti che il salone d'onore del piano nobile si aprisse direttamente sul bastione delle mura retrostante l'edificio, sfruttando in modo ingegnoso le differenze di livello del terreno, e offrendo così un belvedere sulla campagna. Non si esclude che già ai tempi di Ottavio Farnese si fosse pensato ad una passeggiata sulle mura, riservata al diletto ducale, la cui tappa terminale corrispondeva al camerino di Porta Santa Croce, riccamente decorato nel 1583.[47]

Dal disegno si comprendono ulteriori dettagli anche relativamente alla suddivisione del giardino cinquecentesco, che evidenziano come vocazione decorativa e istanza produttiva fossero strettamente legate. Un vasto labirinto è situato alle spalle del «palazzetto» di Mons. Eucherio Sanvitale, oltre ad aiuole, prati, e boschetti e una zona probabilmente già riservata al laghetto che il duca aveva intenzione di ricavare nel Giardino, ma che venne poi realizzato solo più tardi, per rifornire la corte di pesce fresco e selvaggina.[48] Come accadeva di consueto nel giardino formale gli scomparti più ricchi e decorati si trovavano vicino alla residenza principale, che godeva di una vista privilegiata di essi dai piani superiori, mentre le parti più lontane erano meno articolate e suddivise. Lo Smeraldi fornì inoltre indicazioni botaniche più dettagliate, che permettono di individuare con maggior precisione la fisionomia dell'impianto vegetale farnesiano: partendo da ovest vi erano due rettangoli alberati a boscaglia, separati da uno spazio vuoto a prato, seguiti da una vasta radura a prato di forma ovoidale circondata da platani e successivamente da due rettangoli oblunghi destinati a «bosco grosso» e «bosco novo», suddivisi da stradoni e terminanti a sud con due riquadri di dimensioni più ridotte adibiti a frutteto. Un triplice filare di alberi, forse tigli, separava infine per l'intera larghezza del giardino le parti citate dalla zona più ornamentale, preceduta da un altro riquadro destinato a bosco.[49] Ognuno dei principali viali trasversali terminava inoltre a nord con un elemento arrotondato ricavato nel terrapieno, probabili piazzole con finale prospettico o cannoniere.

---

[47] MUSIARI Antonio, *Architettura della meraviglia,* cit., p. 109
[48] MAMBRIANI Carlo (a cura di), *Il giardino ducale di Parma*, Editrice Compositori, Bologna 2004, p. 7
[49] MAMBRIANI Carlo, *Il Giardino di Parma: da delizia ducale,* cit., p. 21

Risalgono alla fine del XVI secolo e inizio del XVII secolo anche alcune importanti testimonianze di viaggiatori, che in visita a Parma rimasero piacevolmente sorpresi dal Palazzo e dalla fontana, descrivendone l'impatto complessivo e la ricchezza ornamentale.

> A ridosso del fiume c'è un palazzo, che il duca fa costruire di nuovo. L'edificio è ben arredato, fornito di mobili rari, eccezionali, tra cui tavoli di marmo di riporto, sedie intarsiate e rivestite di tessuti pregiati; le stanze sono ricche di quadri rari. Per ricchezza e meraviglia si fa soprattutto ammirare una fontana molto ingegnosa, che non è se non l'acqua del fiume, la quale, per mezzo di certe ruote che si vedono sottoterra, vien condotta sino all'altezza dell'ultimo piano del palazzo (dove c'è una piccola piattaforma, dalla quale si vede tutta Parma e dintorni).[50]
>
> Vicino al palazzo c'è una fontana molto elaborata, la più bella, più ricca d'acque, più complicata che avessimo mai visto. La roccia che la ricopre è tutta verde e dentro ci sono tre stanze dove il duca talvolta dorme al mormorio della fontana. L'acqua arriva sin dentro a un vaso che si trova sopra il tetto del palazzo. È così bella che da Torino Sua Altezza ha mandato qualcuno per farne una eguale.[51]
>
> Al di là del fiume si trova il castello del duca, mirabilmente munito di porte, mura, propugnacoli, e fossati profondi. Molte sono qui le cose degne di essere viste, soprattutto il quartiere d'estate a pianta quadrata, costruito di ben connesse pietre, in forma di reggia, e munito di porte, cortili e colonne di marmo. Gli interni risplendono di dipinti molto artistici, di soffitti dorati nonché di statue antiche di grande valore; né è da meno il vicino ninfeo, che dà sui giardini, adorno di tempietti e di edicole di marmo. Il fondo, a mosaico, è di meravigliosa bellezza per la varietà di marmi policromi; un doppio ordine di scale, dalle quali si scende nei giardini, si diparte colle diramazioni dai lati delle fontane. Un masso che si alza in

[50] AUDEBERT Nicolas, *Voyage d'Italie*, manoscritto presso la British Library, Londra 1574, op. cit. in CUSATELLI Giorgio, RAZZETTI Fausto, *Il viaggio a Parma. Visitatori stranieri in età farnesiana e borbonica,* Ugo Guanda Editore, Parma 1990, p. 53

[51] Anonimo francese, *Discours viatiques de Paris à Rome et de Rome à Naples et Sicilie (1588-1589),* Slatkine, Genève 1983, op. cit. in CUSATELLI Giorgio, RAZZETTI Fausto, *op. cit.*, p. 53

mezzo al ninfeo, fatto di tufo corroso e di macigni incrostati dallo scroscio delle acque, getta tutt'attorno zampilli. Dilettano poi mirabilmente lo sguardo del visitatore i Tritoni che vomitano acqua dalle trombe e i Cupidi trascinati su cigni e delfini; poi conchiglie multiformi e tartarughe, quali crespe, quali rugose, quali dentellate o con onde quasi tracciate col pettine o con reticolati a mo' di cancello, alcune lisce, altre con tocchi di colore, bastoncini e gocce.[52]

Vedemmo anco l'orto nel quale sono tutte le delizie del duca. Questo è posto nel borgo...; qui è l'orto di questi principi, che occupa lo spazio di cento campi, ed è un compendio di tutte le cose più gioconde e dilettevoli; qui giardini distinti con mirabil ordine e artificio, strade da passeggiare larghe e spaziose, un labirinto, che con intricati e tortuosi sentieri, quando le piante siano cresciute, dicono dover girare cinque miglia; boschi d'aranci, di querce, di pini e di platani, dove si rinselvano diversi animali selvatici che sono materia del trattenimento della caccia; peschiere con grande quantità di pesce, cave di animali indomiti e feroci, dove vedemmo due gran leoni e un leopardo, una vaga e superba fontana, e in fine stanze proporzioniate alle delizie di questo grande giardino: dove passa il duca la mattina ordinariamente per un lunghissimo corridore, per il quale senza essere veduto e osservato può comodamente condurvisi, e vi si trattiene quasi due ore.[53]

Da quanto si legge nell'ultima testimonianza dei patrizi veneti Morosini e Zorzi anche i Farnese, stimolati dalle descrizioni dell'età classica, come molti altri signori del Rinascimento, avevano introdotto nel loro giardino animali di varie specie, utilizzati come svago per la corte, che si dilettava nella pratica della caccia, e come rifornimento per le cucine. Essi erano alloggiati all'interno di serragli, probabilmente realizzati a est del Giardino, in fregio al torrente presso il Ponte Verde, e in posizione prossima al convento delle carmelitane.[54]

[52] ENS Gaspar, *Deliciae Italiae et Index Viatorius,* Coloniae 1609, op. cit. in CUSATELLI Giorgio, RAZZETTI Fausto, *op. cit.,* p. 54

[53] CICOGNA Emmanuele (a cura di), *Viaggio fatto da Andrea Morosini e da Benedetto Zorzi patrizi veneti del secolo decimosesto in alcuni luoghi dello Stato veneto, del parmigiano, mantovano, modenese, ecc. ora per la prima volta pubblicato,* Cecchini, Venezia 1842, pp. 26-27

[54] MAMBRIANI Carlo, *Il Giardino di Parma: da delizia ducale,* cit., p. 24

La presenza di prati, orti, selve, giardini e boschi, è altresì testimoniata da Bonaventura Angeli, che nella sua Historia della città di Parma del 1591 racconta di un castello non molto grande e scarsamente fortificato ma inserito in un contesto ammirevole.[55]

Sempre per volere di Ottavio Farnese, tra il Cinquecento e il Seicento le stanze della residenza nell'Oltretorrente, specialmente del piano nobile, furono arricchite da decorazioni ad affresco ispirate a miti amorosi tratti dal mondo classico e cavalleresco: quelli della maga ariostea Alcina, dall' «Orlando Furioso», nella «sala di Orfeo»; di Orlando, dall'«Orlando Innamorato» del Boiardo, nella «sala dell'Aetas foelicior»; di Erminia, dalla «Gerusalemme Liberata» del Tasso, nella sala omonima; degli amori degli Dei nella sala dipinta da Agostino Carracci e Carlo Cignani.[56]

A mano a mano che nelle stanze si rendevano disponibili volte, muri e spazi da affrescare, nel Palazzo del Giardino si avvicendarono artisti più o meno noti e validi, a seconda delle disponibilità finanziarie del momento, e che per i loro cicli decorativi traevano ispirazione dal mondo voluttuoso e fiabesco della letteratura cavalleresca e mitologica. Le camere erano inoltre rifinite con stucchi e bassorilievi che inquadravano i dipinti.

La «sala di Orfeo», in particolare, deve il suo nome alla prima interpretazione che venne attribuita agli affreschi, realizzati tra il 1568 e il 1570 dalla collaborazione tra il pittore bolognese Girolamo Mirola e il parmense Jacopo Zanguidi, detto «il Bertoja», ritenuti ispirati alla favola mitologica dell'amore di Orfeo. Secondo pertinenti interpretazioni iconografiche più recenti vi è stata poi riconosciuta la vicenda narrata dall'Ariosto nel canto settimo dell'Orlando Furioso, in cui si narra dell'incontro tra Ruggero e la maga Alcina, che ha dunque sostituito il nome della sala.

In tutti gli affreschi, seppure la fonte letteraria non venisse compromessa nello svolgimento del racconto, si notano amplificazioni e talvolta interpretazioni estrose, dovute al filtro intellettuale e alla sensibilità pittorica degli artefici delle decorazioni.

L'entità delle spese necessarie per l'approvvigionamento di materiali e per la retribuzione dell'operato degli artisti portò il duca Ottavio ad indebitarsi gravemente,

[55] ANGELI Bonaventura, *Historia della città di Parma*, Erasmo Viotti, Parma 1591, p. 14
[56] AGAZZI Nicoletta, BOSI Lucia, *op. cit.*, p. 39

interrompendo, nel 1564, i lavori per il Palazzo di Piacenza. I pagamenti degli artisti e dei materiali avvenivano sempre con grande ritardo, che raggiungeva mesi o addirittura anni; gli acquisti più importanti venivano fatti a credito e con un modesto interesse al venditore.[57] Nel 1565 i lavori vennero ulteriormente rallentati da una piena del torrente, che passando attraverso il canale fatto scavare dal duca per lo scarico d'acqua della fontana, causò notevoli danni al Palazzo. Nonostante nel biennio 1565-66 si registrarono comunque costanti lavori al complesso da parte degli architetti e ingegneri Gian Francesco Testa, Giulio Romano, Enno e Bruno Marcantonio Dordoni, fu necessario licenziare buona parte della manodopera non indispensabile per arginare le spese.

A breve distanza dai disastri causati dalla piena, nel 1567, le ingenti spese dovute al matrimonio del duca Alessandro con Maria di Portogallo aggravarono ulteriormente la crisi finanziaria, e resero necessaria l'interruzione di tutti i lavori. Risale infatti a quell'anno una lettera che Tiburzio Curzio, maggiordomo del Duca, scrisse a quest'ultimo, avvisandolo del fatto che i banchieri scontavano poche cambiali e i fornitori stentavano a far credito.[58]

Superata la fase più acuta della crisi economica, nuovi artisti di fama nazionale ed europea giunsero a Parma, tra cui il carrarese Matteo Gambarelli e Francesco Mosca.

I lavori proseguirono fino alla morte del duca Ottavio, avvenuta nel 1586, e in tale data Palazzo e Giardino risultavano ormai ultimati. I successori di Ottavio Farnese si interessarono meno di lui al Palazzo del Giardino, assorbiti da altri personali sogni di grandezza architettonica, ma le feste celebrate in occasione delle nozze ducali costituirono anche negli anni successivi le occasioni principali per apportare migliorie o modifiche al complesso.[59]

[57] GAMBARA Lodovico, DE GRAZIA Mario, PELLEGRI Marco, *op. cit.,* p. 773

[58] *Ibidem*

[59] MUSIARI Antonio, *Architettura della meraviglia,* cit., p. 112

3.1.2. I LAVORI DI AMPLIAMENTO DEGLI ARCHITETTI DI CORTE SIMONE MOSCHINO E GIROLAMO RAINALDI

Nel corso del Seicento iniziò ad essere evidente l'esiguità del Palazzo del Giardino rispetto alle crescenti esigenze della corte, spingendo il nuovo duca Ranuccio I ad accelerare i lavori per il completamento del corridore voluto da Ottavio e per la costruzione della nuova residenza ducale all'interno del complesso successivamente definito «Pilotta».

Viste le lunghe tempistiche che si prospettavano per tali importanti lavori si decise però, per far fronte alle esigenze più urgenti, quali l'imminente matrimonio del duca con Margherita Aldobrandini, di porre mano al Palazzo del Giardino, affidando le opere di sistemazione agli architetti di corte Simone Moschino e Girolamo Rainaldi. Le feste per le nozze ducali costituirono dunque l'occasione principale per apportare modifiche e migliorie al complesso, che con l'arrivo dell'acqua alla fontana e l'avvicendarsi di numerosi artisti, raggiunse il suo massimo splendore.

Moschino aveva già iniziato a lavorare al Palazzo a servizio del duca Ottavio nel 1582, occupandosi della realizzazione di opere scultoree per la grande fontana monumentale, tra cui il gruppo del Fetonte, in omaggio al *genius loci* dell'Eridano, ossia il fiume Po, che con le sue acque lambiva i domini farnesiani. A seguito di un periodo di allontanamento, ritornò quindi a Parma a servizio di Ranuccio I, con l'incarico di attendere alla sistemazione del Giardino e del Palazzo in attesa dell'arrivo della duchessa.

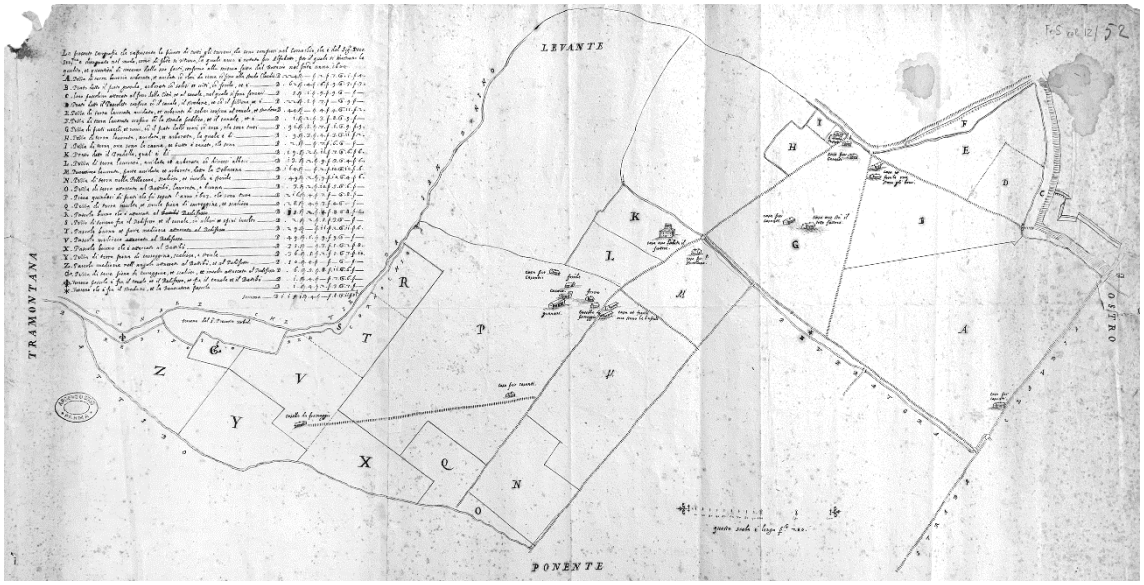
I lavori diretti dal Moschino consistettero innanzitutto nella demolizione delle parti del vecchio Castello che lo separavano dal giardino, poi, con l'aiuto di altri artisti, tra cui Paolo Gambarelli, Alessandro da Carrara e Achille Turbati, vennero arricchite le decorazioni del palazzo, in particolare dal punto di vista scultoreo.[60] Tra il Cinquecento e il Seicento, grazie alla costruzione della cittadella pentagonale voluta da Alessandro Farnese, l'area fu infatti completamente sgravata dei pregressi compiti difensivi e fu possibile abbattere le mura residue e colmare i fossati, unendo definitivamente il

[60] MUSIARI Antonio, *Architettura della meraviglia,* cit., p. 112

Palazzo al giardino e accentuando così la sua marginale e asimmetrica collocazione rispetto alla dimensione principale del lotto.[61]

In quel periodo il duca Ranuccio I si impossessò inoltre di una vastissima area paludosa e spesso soggetta a straripamenti posta sulla sinistra del torrente Parma, conosciuta con il nome di Cornocchio, probabilmente dalla forma a corno dell'abitato, che si estendeva dal Palazzo del Giardino, al quale era forse collegata tramite un ponte nei pressi del bastione, fino al territorio di Golese e alla Porta Santa Croce.

Essa venne inizialmente utilizzata a scopi agricoli, come testimoniato dai numerosi edifici di proprietà ducale destinati a forno, granai, caselli di formaggio, fienili per i buoi e i bufali, e dalle abitazioni per i casanti, ossia contadini e piccoli proprietari che lavoravano saltuariamente a giornata e che vi risiedevano nei periodi dei raccolti e delle semine. A partire dal 1620 venne poi convertita in riserva di caccia, denominata «Giardino S.A.S.» e utilizzata dai regnanti per la pratica dell'attività venatoria, data la grande presenza di selvaggina e di fauna ittica nei canneti e nelle paludi, e per l'allevamento di numerose specie di bestiame, specialmente bovini e fagiani.[62]



SMERALDI Smeraldo, *La presente corografia che rapresenta la pianta di tutti gli terreni che sono compresi nel Cornochio, che è del sig. Duca Ser.mo e dissegnata nel modo, come di presente si ritrova, la quale anco è notata per Alfabeto per la quale si dimostrano le qualità, et quantità di ciascuna delle sue parti, conforme alla misura del Bottacci nel presente anno 1604,* 1604, Archivio di Stato di Parma, *Mappe del Patrimonio dello Stato,* vol. 12, n. 52

[61] MAMBRIANI Carlo (a cura di), *Il giardino ducale di Parma*, Editrice Compositori, Bologna 2004, pp. 7-8
[62] CUSATELLI Giorgio, RAZZETTI Fausto, *op. cit.*, p. 56

Con il passaggio del ducato nelle mani di Odoardo Farnese vennero intrapresi nuovi notevoli interventi al complesso dell'Oltretorrente. In particolare, intorno al 1627, durante i preparativi per le nozze del duca con Margerita de'Medici, venne chiamato a Parma da Roma l'architetto Girolamo Rainaldi, al quale venne affidato l'incarico di erigere il magnifico e sontuoso Palazzo Ducale nel complesso della Pilotta e di ampliare il Palazzo del Giardino, per il quale collaborò in modo stretto con Moschino.

Sebbene sia difficile riconoscere con precisione i lavori realizzati in questo periodo e distinguerne il contributo dalle sovrapposizioni future, venne probabilmente effettuato un ampliamento dell'iniziale corpo centrale di fabbrica a struttura quadrilatera, aggiunti due cortili, in parte a portici e simmetricamente laterali ad esso, e due avancorpi, che conferirono al complesso la forma planimetrica ad H che tuttora conserva.

A Rainaldi viene attribuita inoltre la partizione delle facciate, delle ali e degli avancorpi, nonché le cornici delle finestre al piano nobile, progettate secondo un gusto decorativo tipicamente barocco nella ricca ornamentazione a conchiglie, riccioli e mensole fitomorfe.[63]

Anche in questo periodo la fontana rimase al centro delle attenzioni del duca, che ne richiese un aggiornamento al fine di esibire in modo ancora più eccezionale il prestigio della casata e che fece eseguire rivestimenti e intarsi musivi a maestranze veneziane.

Già a partire dal 1607 però il complicato sistema di zampilli, disposti anche lungo le scalinate, le cui acque provenivano da una copiosa sorgente esistente in una villa di Malandriano, aveva smesso di funzionare; a causa di errori di impostazione infatti la fontana richiedeva spesso opere di riparazione che ne impedivano il regolare funzionamento, facendola diventare, con le sue acque ristagnanti, motivo di mortificazione del Palazzo.[64]

Anche a causa delle ingenti spese che comportava il suo mantenimento, al suo arrivo, il duca Ranuccio II, ne ordinò dunque la demolizione, fatta eccezione per il nucleo centrale con la grotta naturalistica.

[63] AGAZZI Nicoletta, BOSI Lucia, *op. cit.*, p. 28
[64] FEDOCCI Renzo, Zucchelli Dante, *op. cit.,* p. 66

Lo smantellamento fu tale da non lasciare alcuna traccia delle sculture che decoravano la fontana, ma dal 1684 al 1687 Theodor van der Sturck realizzò un nuovo gruppo statuario in lastre di rame battuto rappresentante Ercole e Anteo,[65] che venne posto al centro di una semplice vasca polilobata antistante il palazzo. Esso rappresentava Ercole nell'atto di sollevare e stringere fortemente Anteo, dalla bocca del quale usciva un getto d'acqua verticale che ricadeva sulle due statue[66] e l'opera riprendeva fedelmente il gruppo scultoreo bronzeo eseguito da Bartolomeo Ammanati nel 1560 per la Fontana di Ercole nella villa medicea di Castello, nei pressi di Firenze. Rispetto al modello toscano però, nella scultura parmense, si perse il rimando all'articolato sistema di allusioni mitologiche e classiche e la metafora manieristica della vittoria morale del principe sulla natura, e a causa dell'estraneità al contesto e si decise, dopo un breve periodo, di spostare il gruppo altrove.[67]

Durante il ducato di Ranuccio II venne apportata una significativa modifica anche nel Giardino, con lo scavo di un vasto specchio d'acqua, di oltre 500 metri di circonferenza, nel grande prato di forma ovoidale contornato da robusti platani messi a dimora da Ottavio, situato lungo il lato ovest del complesso, al fine di rappresentarvi uno spettacolo teatrale con naumachia dal titolo «La gloria d'Amore», in occasione delle nozze tra il suo primogenito e la contessa Dorotea Sofia di Neuburg, celebrate nel 1690. Al centro della peschiera sorgeva un isolotto, collegato alle sponde da passerelle e destinato a ospitare il palco per la messa in scena, cui il pubblico poteva assistere dalle gradinate effimere erette attorno al lato nord.[68]

Con la creazione della peschiera il giardino divenne una sede privilegiata per la celebrazione dei matrimoni ducali, che furono sempre l'occasione per sollecitare i maggiori lavori di sistemazione e rinnovamento del Palazzo e Giardino.[69]

In questo periodo il Palazzo, un tempo adibito a residenza, venne inoltre trasformato in una galleria, per ospitare, come Palazzo Pitti a Firenze, le prestigiose raccolte pittoriche

[65] Archivio di Stato di Parma, *Mastro farnesiano 1683-1692,* carta n. 271, op. cit. in MUSIARI Antonio, *Architettura della meraviglia,* cit., p. 113

[66] PELICELLI Nestore, *op. cit.,* p. 20

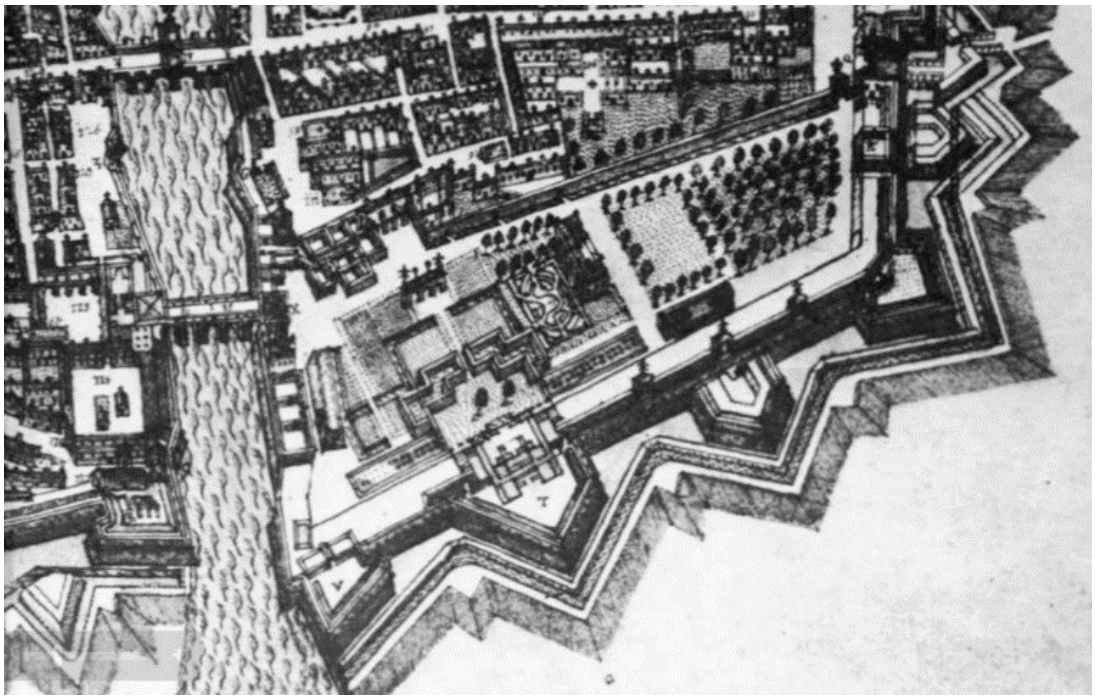
[67] MUSIARI Antonio, *Architettura della meraviglia,* cit*.,* p. 113

[68] MAGRI Francesca, MAMBRIANI Carlo (a cura di), *Il dovere della festa*. *Effimeri barocchi farnesiani a Parma, Piacenza e Roma (1628-1750),* Fondazione Cariparma, Grafiche Step, Parma 2018, p. 77

[69] MAMBRIANI Carlo (a cura di), *Il giardino ducale di Parma*, cit., p. 8

di famiglia, trasferite da Roma. Per soddisfare tale scopo la loggia superiore venne dunque tamponata, ricavando un circuito espositivo al secondo piano, intorno al maschio centrale, raddoppiato in pianta e innalzato grazie all'eliminazione del serbatoio idraulico posto sulla cima della torre e alla costruzione di una nuova altana centrale sopra la terrazza belvedere.[70]

Risale probabilmente all'epoca di Ranuccio II anche una pianta prospettica della città di Parma con l'indicazione del piano terra dei monumenti di grande importanza, che mostra un'idea di progetto del Palazzo del Giardino non realizzato, confermando le alte ambizioni architettoniche della casata.



s.f., *Pianta e veduta di Parma,* s.d. (metà XVII sec.), estratto da DA MARETO Felice, *Parma e Piacenza nei secoli: piante e vedute cittadine delle antiche e nuove province parmensi,* Deputazione di storia patria per le province parmensi, Parma 1975, pp. 65-67

Con la successione al potere del Duca Francesco, che rivolse tutto il suo interesse nei confronti del palazzo ducale di Colorno nel tentativo di emulare la corte di Versailles, e del duca Antonio, che predilesse invece la residenza di Sala, il Palazzo del Giardino iniziò ad essere sempre più trascurato e il suo splendore decadde. In quegli anni inoltre

[70] MAMBRIANI Carlo, *Il Giardino di Parma: da delizia ducale,* cit., p. 26

l'architetto Ferdinando Bibiena provvide alla chiusura delle logge che collegavano il corpo centrale agli avancorpi.[71]

Secondo le testimonianze di alcuni viaggiatori del 1714 infatti, sebbene fossero ancora presenti i serragli con leoni, tigri, orsi, il giardino versava in cattive condizioni e in uno stato di generale degrado.[72]

In età farnesiana non vi furono dunque ulteriori manifestazioni di fervore edilizio e, una volta scomparso l'ultimo duca, il Palazzo rimase per lunghi anni in uno stato di abbandono e incuria. Unica attenzione che venne dedicata al complesso, che ospitava ormai solo le riunioni degli Arcadi, riguardò, nel 1739, la costruzione di un teatro provvisorio sull'isolotto della peschiera, ombreggiato da verdi platani, voluto e sostenuto a proprie spese dal conte Jacopo Sanvitale.[73]

A seguito della definitiva estinzione della casata, nel 1745, durante la guerra di successione austriaca, le milizie tedesche si accamparono nel Giardino ducale e per produrre legna da ardere tagliarono drasticamente le antiche piante che ornavano il Giardino e il Teatro appena costruito. Le opposizioni del Direttore Camerale delle Finanze, che aveva offerto ai miliziani l'utilizzo di legna proveniente dal bosco del Cornocchio, non bastarono ad impedire l'inesorabile abbattimento di tutta la piantagione arborea, e una volta concluso il confitto il Giardino rimase in condizioni desolate.

[71] BARONCELLI Francesco (a cura di), *Il Palazzo Ducale del Giardino di Parma,* Comune di Parma, Parma 2009, p. 10

[72] DE CAYLUS Anne-Claude-Philipphe, *Voyage d'Italie 1714-1715,* Paris 1914, op. cit. in CUSATELLI Giorgio, RAZZETTI Fausto, *op. cit.*, p. 55

[73] LONA Fausto, *op. cit.,* p. 140

3.1.3. IL PROGETTO NON ESEGUITO DI PIERRE CONTANT D'IVRY SECONDO I CANONI FRANCESI, GLI INTERVENTI DEL PETITOT E I NUOVI CASEGGIATI NELLA TENUTA DI CACCIA

Esauritasi agli inizi del XVIII la dinastia dei Farnese, con il passaggio dei beni nelle mani borboniche, per tutta la prima metà del secolo si assisté ad un processo di progressivo degrado dell'area del Giardino, dovuto, sia all'abbandono della sede ducale da parte di don Carlo di Borbone, ma soprattutto alle guerre di successione contro l'Austria e alla conseguente prolungata occupazione da parte delle truppe nemiche.

Solo nel 1749, in seguito alla pace di Aquisgrana, con l'arrivo a Parma di Don Filippo di Borbone e della duchessa Luisa Elisabetta, Parma iniziò a recuperare la sua dignità di capitale e il complesso dell'Oltretorrente a riacquisire il suo antico splendore.

Il Palazzo, che per un certo periodo aveva ospitato le riunioni degli Arcadi, e il Giardino si trovavano in un avvilente stato di devastazione, completamente spogliati dei loro beni da Don Carlo e semidistrutti dai bivacchi delle truppe di miliziani imperiali, austriaci, spagnoli e francesi.[74]

Date le alte aspettative della duchessa, figlia primogenita del Re di Francia, una delle prime preoccupazioni dei nuovi regnanti fu quella di allestire una residenza dignitosa, su modello di Versailles, aderente alle nuove tendenze culturali franco-spagnole. Non riconoscendo nella capitale parmense un luogo degno, essi decisero di stanziarsi nella villa di Colorno, dando però disposizione ai ministri di ripristinare fasto ed eleganza anche all'interno del Palazzo del Giardino. Il miglioramento della situazione finanziaria, grazie all'aiuto economico offerto dal padre della duchessa e in parte dal fratello del Duca, Ferdinando VI, consentì infatti di sostenere le spese necessarie al riassetto e riarredo dei palazzi, gradualmente risolti dal ministro Du Tillot.

All'arrivo dei nuovi duchi il Palazzo era composto da un blocco centrale e due avancorpi, separati tra loro da due cortili simmetricamente laterali; il corpo centrale presentava un pronao con colonne a sostegno di un balcone in corrispondenza della grande serliana

[74] FEDOCCI Renzo, Zucchelli Dante, *op. cit.,* p. 75

del piano nobile, che incorniciava il nuovo accesso al palazzo, e la facciata principale era riccamente elaborata.

All'ultimo piano era ancora presente la terrazza panoramica, probabilmente la stessa descritta nelle testimonianze dei viaggiatori ai tempi del duca Ottavio, con quattro cuspidi angolari e, al centro, una lanterna che illuminava il salone sopra la galleria del piano nobile. A piano terra era ancora racchiusa la *Grotte en Rocaille,* quale ultimo ricordo della grande fontana di età farnesiana, e due ali, sovrastate da terrazze con vasi decorativi, congiungevano il corpo centrale ai due laterali. Questi ultimi erano decorati da sottili paraste e nicchie nella facciata verso il giardino, e contenevano i due scaloni d'onore per raggiungere il piano di rappresentanza.

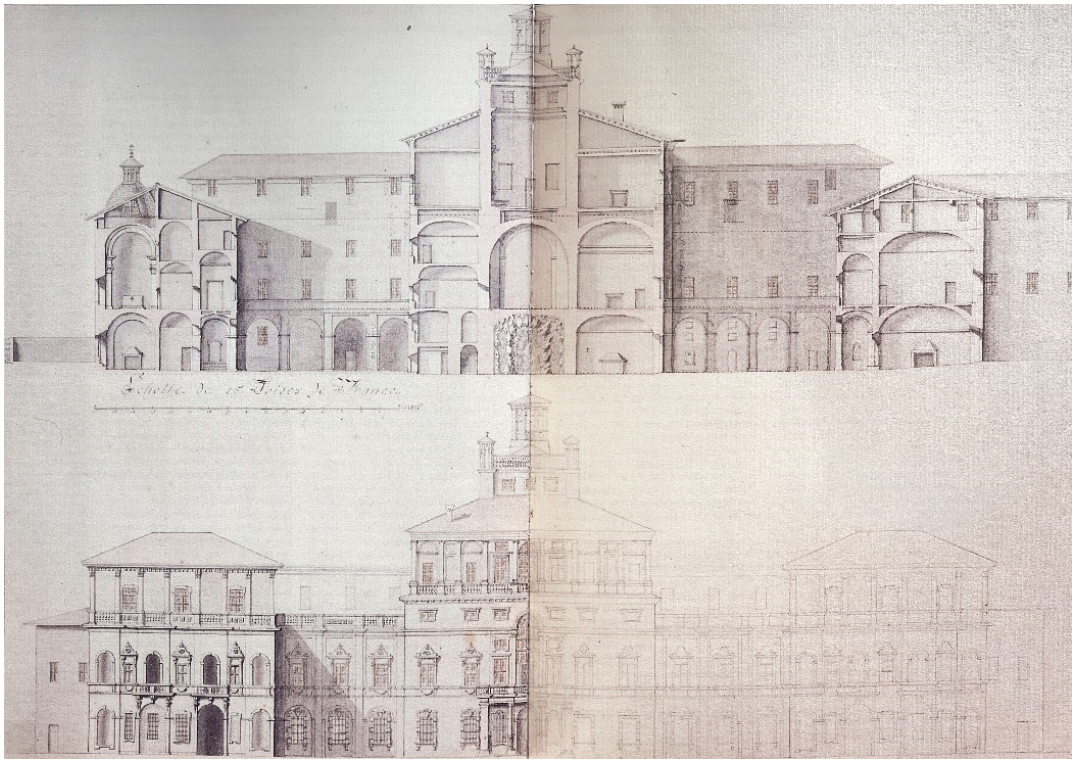
Nella zona posteriore del Palazzo, una volta oltrepassati i due cortili porticati e gli ambienti di servizio, si saliva attraverso uno stretto passaggio al giardinetto pentagonale realizzato sopra al bastione, chiuso da portici con due padiglioni circolari angolari e giochi d'acqua sull'asse mediano. Tale ambiente, come si desume dalle didascalie, era stato probabilmente realizzato nel Seicento e all'arrivo dei nuovi duchi versava in un pietoso stato di abbandono, tanto da essere definito *Chenil des chiens d'Arrets.*[75] Davanti alla facciata settentrionale era presente inoltre un cortile triangolare, con una modesta vasca centrale e due strette aiuole che raccordavano il dislivello fra il piano terreno e il bastione.[76]



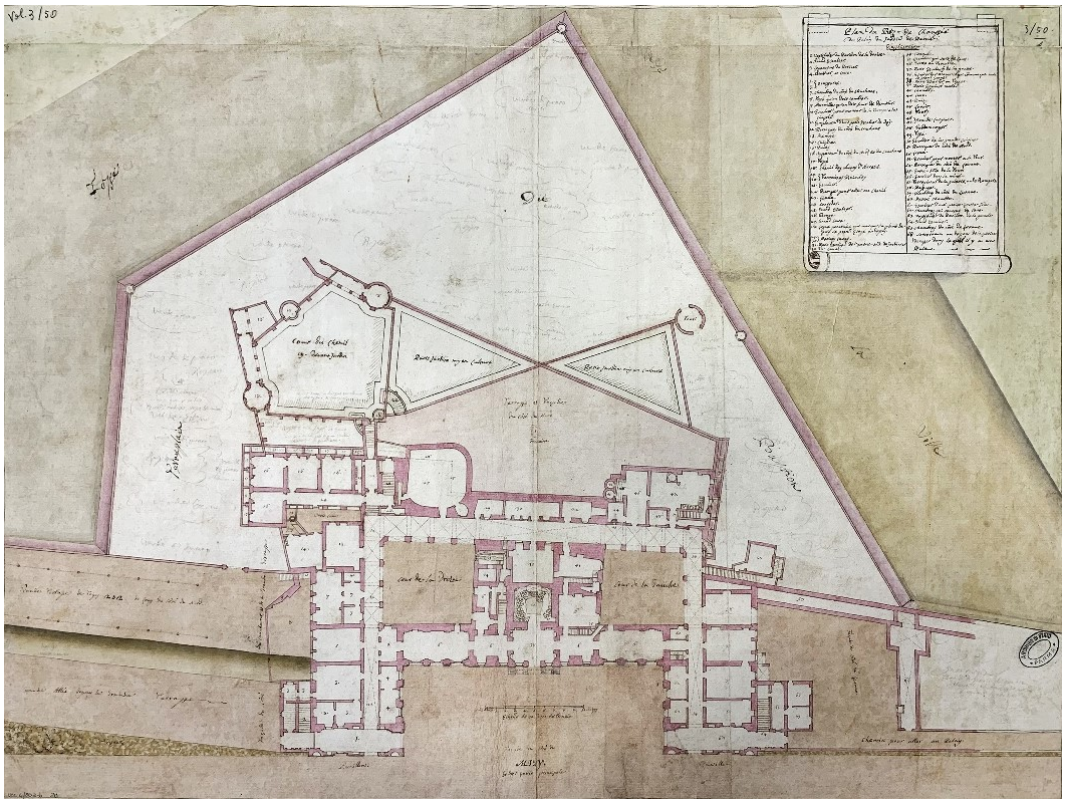
PIOVENE Pietro, *I Cesari in metallo mezzano e piccolo raccolti nel Museo Farnese. Tomo nono,* stamperia di S.A.S., Parma 1724, Tavola Sesta, p. 163

[75] Atelier di Ennemond Alexandre Petitot, Plan de rez-de chaussée du palais du jardin de Parme, s.d. (XVIII sec.), Archivio di Stato di Parma, *Mappe e Disegni,* vol. 3, n. 50 b

[76] MUSIARI Antonio, *Architettura della meraviglia,* cit., p. 116



Atelier di Ennemond Alexandre Petitot*, Sezione e alzato del Palazzo del Giardino di Parma*, s.d. (XVIII sec.), collezione privata, estratto da MUSIARI Antonio, *Architettura della meraviglia*, cit., pp. 114-115



Atelier di Ennemond Alexandre Petitot*, Plan de rez-de chaussée du palais du jardin de Parme*, s.d. (XVIII sec.), Archivio di Stato di Parma, Mappe e Disegni, vol. 3, n. 50 a

Per quanto riguarda il Giardino, da una planimetria del 1745 si evince come il precedente impianto farnesiano avesse già subito notevoli modifiche. L'attribuzione delle opere di rinnovamento, avvenute in un periodo di interregno, è incerta ma esse apportarono profonde trasformazioni al complesso, ed ebbero un peso non indifferente anche sulle successive risistemazioni. In quella data risultavano infatti già scomparsi i viali alberati farnesiani che si sviluppavano in direzione est-ovest, sostituiti dalla formazione di tre distinti settori, forse risultato dell'abbandono e delle spoliazioni oppure fase intermedia di lavori di recupero già avviati che portarono alla definitiva redazione dell'impianto borbonico. Il settore ovest era caratterizzato da uno specchio d'acqua, probabilmente alimentato dal torrente Parma, con un perimetro irregolare e poco definito; nel settore centrale, era segnalata la presenza di un fitto tessuto regolare di alberi e nel settore est, caratterizzato da vialetti e parterre geometrici, si manteneva infine la funzione decorativa a giardino tipica delle delizie.



s.f., *Plan de la ville, citadelle et environs de Parme, levé en 1745,* 1745, Bibliothèque Nationale de France, GED-1360 (da https://catalogue.bnf.fr/ark:/12148/cb40712678z)

È possibile ipotizzare che il grande giardino farnesiano, dopo diversi anni dall'estinzione della casata, richiedesse costi di gestione e spese di mantenimento estremamente alti, che indussero, durante un momento politico di latenza di progetti e obiettivi concreti, ad apportare trasformazioni per soddisfare esigenze utilitaristiche e funzionali. Secondo quest'ottica la grande peschiera, ampliata secondo un disegno non ben definito,

sarebbe stata utilizzata a scopi irrigui e di allevamento ittico, e il grande settore centrale sarebbe stato destinato ad orto e frutteto per la fornitura alimentare, alimentato dalla vicina acqua proveniente dalla peschiera.[77]

In qualità di intendente della Real Casa, Guillaume Du Tillot richiese non solo un progetto per la trasformazione del Palazzo ma anche per il Giardino, al fine di allinearsi con il gusto e la fastosità dei giardini barocchi francesi che dall'inizio del secolo avevano diffuso in Europa un desiderio di rinnovamento. Il luogo doveva infatti rappresentare un elemento di grande importanza architettonica e bellezza, da mostrare e far godere soprattutto ai cittadini e agli ospiti illustri.

Dalla seconda metà del Settecento la ricchezza decorativa d'Oltralpe iniziò a diffondersi gradualmente anche a Parma, e partendo dalla nuova forma del giardino ereditata dai Borbone, si susseguirono diverse ipotesi di intervento fino al 1767.

Tra le proposte progettuali più significative, si annovera quella dell'architetto transalpino Pierre Contant d'Ivry, architetto di prima classe *all'Académie d'architecture* di Parigi, al quale il Du Tillot inviò i rilievi del lotto, con la precisa volontà di portare nella piccola capitale borbonica lo splendore parigino della corte di Versailles. Dati i suoi numerosi impegni egli accettò l'incarico soltanto a patto di fornire un progetto per posta, non potendosi recare personalmente a Parma.[78] Tra il 1752 e 1753 egli presentò i propri disegni,[79] proponendo un affascinante impianto tardobarocco, inevitabilmente condizionato dalla presenza del palazzo e delle mura urbane, che costituivano margini continui e sopraelevati dell'area su tre lati, nonché dalla sistemazione del giardino preesistente.

D'Ivry scelse infatti di ricalcare i percorsi perimetrali farnesiani, sia nella cintura di viali che delimitava il lotto, sia nel camminamento sopra le mura, nella quale ipotizzò la creazione di una passeggiata alberata a *boulevard*, ombreggiata da un filare d'alberi sul ciglio interno,[80] anticipando le passeggiate urbane che da metà Ottocento vennero realizzate lungo gli antichi tracciati delle mura urbane in diverse città europee,

[77] CALVANI Angelo, *op. cit.,* pp. 22-23
[78] MAMBRIANI Carlo, *Il Giardino di Parma: da delizia ducale,* cit., p. 39
[79] BEDARIDA Henri, *Parma e la Francia (1748-1789)*, Segea Editrice, Parma 1986, p. 128
[80] MAMBRIANI Carlo, *Il Giardino di Parma: da delizia ducale,* cit., p. 39

costituendo uno dei motivi più originali di identità della città moderna. Nella nomenclatura degli spazi verdi della tradizione francese, il termine *boulevard,* che originariamente aveva il significato di fortificazione, tra il XVII e il XVIII secolo iniziò infatti ad essere utilizzato per indicare i percorsi alberati urbani realizzati lungo il tracciato delle mura, in seguito all'annullamento della funzione difensiva dei baluardi. Essi costituivano il limite e la sutura fra la città e i borghi esterni, i cosiddetti *faubourg.* [81]

All'interno del giardino propose di conservare la tripartizione in zone preesistenti, mantenendo la destinazione della grande area centrale a *jardin fruitiers et potager* (giardino da frutta e da ortaggi)*,* la funzione celebrativo-rappresentativa del settore est, caratterizzato da *parterres* e viali geometrici incentrati sul Palazzo, e adibendo infine il settore ovest alla funzione di *jardin de plaisance* (giardino delle delizie), con un boschetto, sale verdi, la sistemazione "a segreto" del bastione di nord ovest, accessibile con una scalinata, e la sistemazione della peschiera con tempietto nell'isola centrale. I tre settori, disposti in serie e caratterizzati ciascuno da una distinta identità tipologica, erano poi messi tra loro in relazione da viali e ingressi, e arredati con spalliere verdi, padiglioni e sale verdi.[82]

Giungendo dal torrente, l'accesso al primo settore di rappresentanza avveniva attraverso un ingresso posto nell'angolo sud-est del complesso, che si collegava direttamente al Palazzo per mezzo di un lungo viale. La forma di tale settore era un vasto triangolo isoscele: l'ingresso corrispondeva con il vertice superiore e il viale con l'asse di simmetria, attraverso il quale il lato corto delle mura lungo l'argine, specchiato, andava a concludere la configurazione dell'area. I margini così ottenuti, partendo dall'ingresso, si allargavano prospetticamente in direzione del palazzo, generando una sorta di imbuto prospettico, ed erano ulteriormente rinforzati dall'impiego di spalliere geometrizzate e boschetti. Dall'asse del viale centrale si dipartivano poi in serie altri percorsi, il più importante dei quali, che faceva parte del secondo asse della composizione, strutturava in senso longitudinale i tre grandi settori in successione. Nelle intersezioni dei viali propose soluzioni architettoniche diverse, mentre in prossimità del palazzo il viale

[81] PANZINI Franco, *Per i piaceri del popolo: l'evoluzione del giardino pubblico in Europa dalle origini al 20. secolo,* Zanichelli, Bologna 1993, pp. 43-53

[82] CALVANI Angelo, *op. cit.,* pp. 26-27

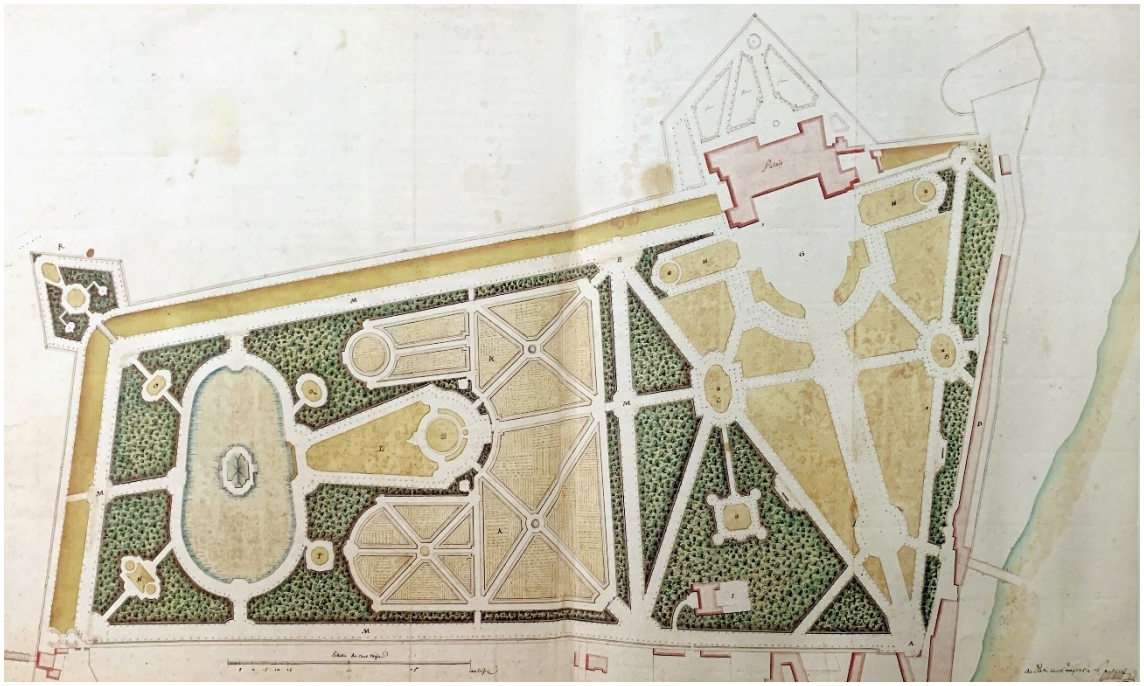
principale si apriva con un'ampia esedra di rispetto che garantiva la giusta valorizzazione della veduta, messa ulteriormente in risalto da due aiuole allungate ai lati della fabbrica, indicate all'interno del disegno col le lettere H. Le parti del settore triangolare risultanti dall'intersezione dei diversi viali appaiono nel progetto privi di disegno, ma è possibile ipotizzare che questo spazio a prato fosse decorato con ornamentazioni floreali in *broderie.* Per ingentilire il Palazzo farnesiano poi, prevedeva la realizzazione di *parterres* di fiori sul bastione retrostante.

Il passaggio alla seconda zona centrale avveniva mediante la modulazione delle spalliere, che si stringevano in un viale di passaggio per poi aprirsi sull'ampio spazio sistemato a *jardin potager*, rinserrato da inferriate e cancelli, con forma composita, definita da spalliere geometrizzate, ad andamento lineare sui tre lati nord, est e sud e mistilineo sul lato ovest. Quest'ultimo dava origine a due concavità esterne, configurate come vere e proprie esedre verdi, e ad una convessità centrale, protesa verso l'asse longitudinale, e dalla quale si dipartiva l'ingresso per la terza zona. Lo spazio così ottenuto era sistemato, come detto, a orto, e suddiviso in diversi settori risultanti dalla suddivisione e dall'intersezione dei viali interni, recintati da un *treillage* continuo in legno.[83]

La terza zona, ad ovest del complesso, era infine caratterizzata da due spazi vuoti in successione, interamente definiti e circondati dal boschetto e dai margini delle spalliere geometrizzate. Il primo aveva funzione di vestibolo e, formando un cannocchiale prospettico, dirigeva verso il secondo, di forma ovale irregolare e interamente occupato dalla peschiera, al cui centro sorgeva un isolotto con un padiglione aperto. Questo spazio era reso segreto dalla spessa coltre del bosco e delle siepi, e l'ingresso dal primo ambiente faceva sì che la sua scoperta avvenisse come una sorpresa. Oltre all'acqua, l'isola e il padiglione, erano presenti numerosi contenuti simbolici e riferimenti storici, uniti in un articolato sistema di connessioni prospettiche lungo gli assi e le diagonali. La composizione era poi impreziosita dalla presenza di alcuni *cabinets de verdure* ritagliati in diagonale nel folto dei boschetti. Il collegamento con il piccolo bastione d'angolo

[83] CALVANI Angelo, *op. cit.,* p. 27

sopraelevato avveniva mediante un'ampia scala, unico elemento in contrasto con la sostanziale stereometria ed equilibrio della composizione.



CONTANT d'Ivry Pierre, *Pianta generale del Giardino ducale di Parma,* 1752, Parma, collezione della Cassa di Risparmio (da https://www.servizi.comune.parma.it/gia rdinoducale/storiaita.html)

Fatta eccezione per la scelta della destinazione utilitaristica del settore centrale, che per la sua importanza ed estensione si poneva in aperto contrasto con quanto stabilito dalla trattatistica coeva e con gli schemi più diffusi dei giardini francesi settecenteschi, d'Ivry applicò dunque con un certo rigore le regole del giardino alla francese, con richiami alla Versailles di Le Nôtre, aggiornate secondo una sensibilità tardobarocca.

Il progetto rappresenta dunque un esempio di applicazione delle regole dell'architettura dei giardini secondo i canoni francesi, così come codificato nel trattato *La théorie et la pratique du jardinage*, pubblicato da Antoine Joseph Dézallier D'Argenville nel 1709, sebbene anch'egli indicasse come scorretta l'azione di porre ampie zone destinate ad orto e frutteto in posizione dominate. [84]

Nonostante la purezza di concezione e l'originalità del progetto, forse proprio per l'eccessivo spazio e la collocazione centrale destinati dal d'Ivry alle funzioni utilitaristiche nel settore centrale, e per l'estrema lentezza con cui i disegni giungevano a Parma da

[84] DÉZALLIER D'ARGENVILLE Antoine Joseph, *La théorie et la pratique du jardinage,* Parigi 1709

Parigi, essi vennero accantonati e mai realizzati. Secondo la concezione del ministro Du Tillot, che puntava ad emulare la corte di Versailles, il giardino doveva infatti essere principalmente rivolto al piacere, propriamente un *jardin de plaisance ou de propreté,* gradevole e ameno.

Fra il 1753 e il 1765, a dimostrazione di come il Giardino Ducale fosse fonte di un acceso dibattito tra gli architetti e come le richieste da parte dei committenti fossero esigenti e raffinate,[85] si susseguirono diverse altre proposte per il Giardino Ducale, più concentrate su esigenze di fasto e splendore, e nelle quali il frutteto centrale scomparve, collocato in una posizione più nascosta e defilata.

François Anquetil, detto De Lisle, primo giardiniere di Sua Altezza Reale, che dal 1751 aveva lavorato alla realizzazione del Giardino Ducale di Colorno, presentò un progetto abbastanza vicino alla proposta del d'Ivry anche se, pur conservando l'asse principale fra il nuovo ingresso e il Palazzo e la tripartizione spaziale, scelse di non riproporre la forma triangolare della prima sezione, la cosiddetta *patte d'oye,* davanti a quest'ultimo. Scelse inoltre di collocare il *potager* nello spazio quadrilatero del bastione nord dell'ex castello, dietro al Palazzo Ducale, e variò l'angolazione del percorso dell'asse centrale, non più parallelo al viale nord ma a quello sud. Nel disegno comparvero anche alcuni elementi anticipatori della futura composizione del Petitot, come le *palissades* con finestre arcuate poste intorno alla peschiera e allo spazio aperto davanti al palazzo.[86]

Alfonso Taccoli realizzò invece un elaborato disegno con sovrabbondanti luoghi di delizia, caratterizzato da cortili interni, terrazzamenti, scale, giardini minori, giardini pensili, cascate d'acqua, serre e un *jardin potager* di dimensioni ridotte in una zona periferica.[87] Egli propose inoltre la costruzione di un nuovo palazzo a pianta esagonale con lati arrotondati ad ampio raggio, l'ampliamento di quello esistente e la realizzazione di un altro ad esso simmetrico.[88]

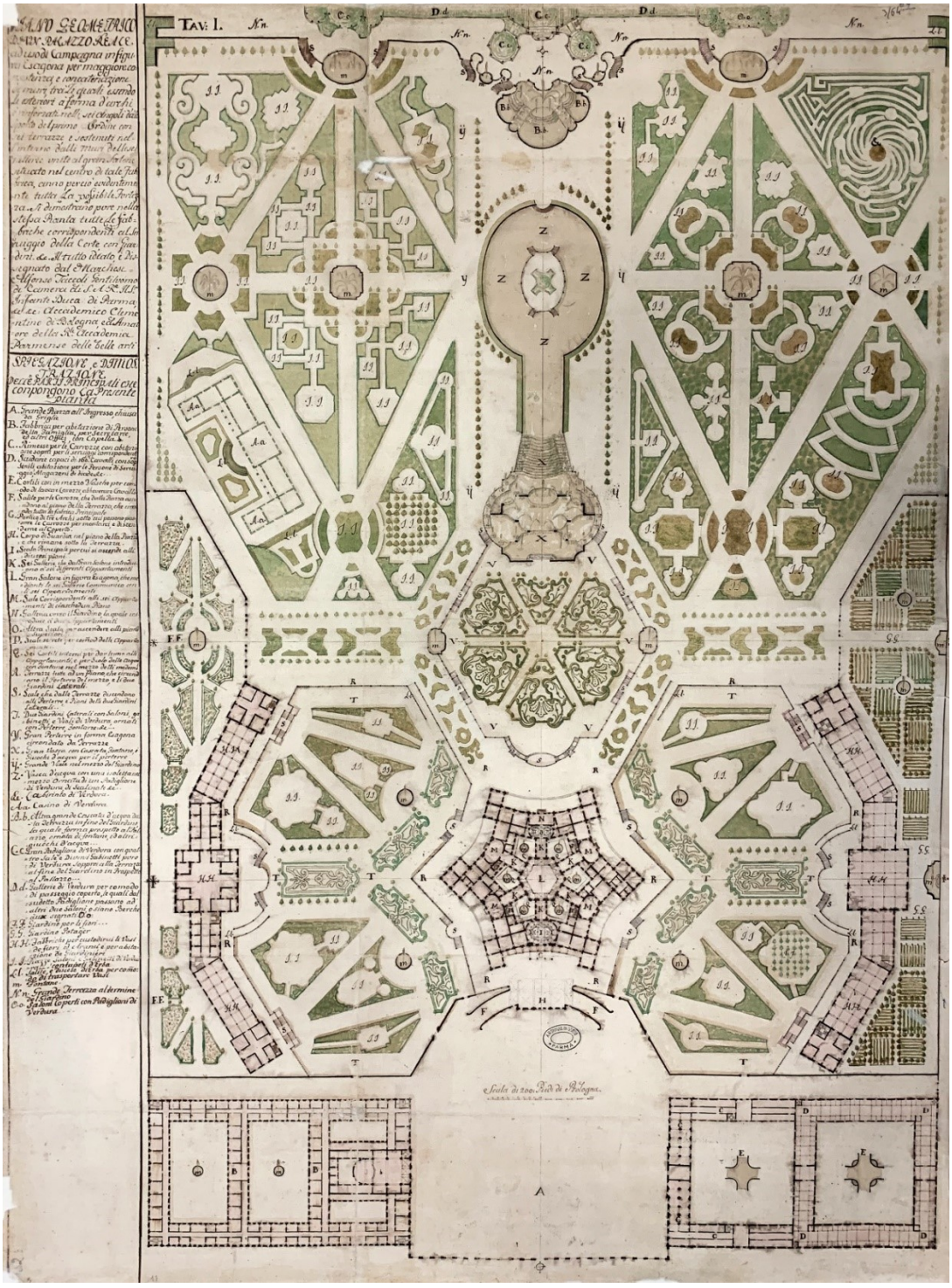
---

[85] MAMBRIANI Carlo (a cura di), *Il giardino ducale di Parma*, cit., p. 9

[86] MAMBRIANI Carlo, *Il Giardino di Parma: da delizia ducale,* cit., p. 40

[87] CALVANI Angelo, *op. cit.,* p. 30

[88] TACCOLI Alfonso, *Veduta Geometrica di un Palazzo reale,* 1764, Archivio di Stato di Parma, *Mappe e Disegni,* vol. 3, n. 64-69



TACCOLI Alfonso, *Piano geometrico di un Palazzo Reale ad uso di campagna,* 1764, Archivio di Stato di Parma, *Mappe e Disegni,* vol. 3, n. 64

Pochi anni dopo, una volta rifiutati i progetti di sistemazione presentati da Cotant d'Ivry, su consiglio degli intellettuali e banchieri corrispondenti del ministro Du Tillot a Parigi,

venne dunque ingaggiato l'architetto francese Ennemond Alexandre Petitot, con stipendio annuo di 20 mila lire parmigiane, con l'incarico di conferire un nuovo stile alla città di Parma ispirandosi a quello francese di Luigi XV. [89]

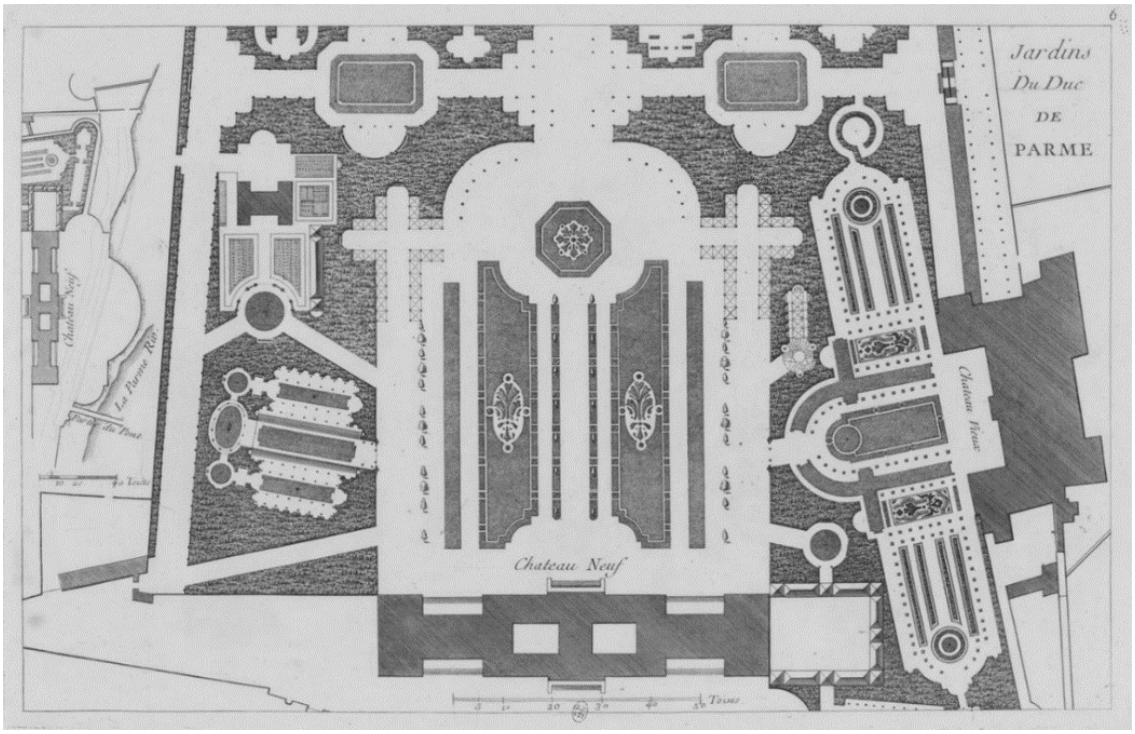
A partire dal rilievo in pianta, prospetto e sezione dello stato del Palazzo, verso il 1755 Petitot iniziò quindi a lavorare ai primi progetti per la ristrutturazione del Palazzo e alla trasformazione del Giardino che, componendo un complesso inscindibile, dovevano essere trattati simultaneamente.

In uno dei primi progetti presentati, per ovviare all'infelice disassamento tra il Palazzo e il Giardino, propose, ispirandosi al complesso delle Tuileries e al *Chateau Neuf* di Marly, riprodotto nell'«Architecture françoise di Blondel»,[90] la realizzazione di un nuovo palazzo, collocato in affaccio sul torrente e in asse con la dimensione maggiore del Giardino. La struttura risultava composta da un corpo rettangolare centrale con due cortili interni e due avancorpi laterali, di dimensioni più contenute, collegati al primo mediante ali,[91] mentre il vecchio palazzo farnesiano sarebbe stato celato da boschetti di carpini e dotato di un suo proprio *parterre*. L'ambizioso progetto venne riprodotto anche dall'incisore francese Georges-Louis Le Rouge, che lo inserì nella sua raccolta «Jardins anglo-chinois», ma a causa di problemi finanziari non ebbe successo e le opere eseguite si limitarono ad apportare modifiche al complesso esistente, con aggiunte laterali e posteriori, che servirono ad aumentare gli spazi utili e al contempo conferire simmetria alla fabbrica.

Gli effettivi lavori di sistemazione del complesso ad opera del Petitot iniziarono nel 1767, in vista delle imminenti nozze di don Ferdinando di Borbone e Maria Amalia d'Asburgo.

[89] FEDOCCI Renzo, Zucchelli Dante, *op. cit.,* p. 81

[90] BLONDEL Jacques François, *Architecture françoise, ou recueil des plans, élévations, coupes et profils des églises, maisons royales, palais, hôtels & édifices les plus considérables de Paris...,* vol. I*,* Paris 1752-56, pp. 45-55, op. cit. in MAMBRIANI Carlo, *Il Giardino di Parma: da delizia ducale,* cit., p. 48



LE ROUGE Georges-Louis, *Jardins du Duc de Parme,* estratto da *Jardins anglo-chinois,* Cahier 7, p. 6, Paris 1779, Bibliothèque Nationale de France, département Estampes et photographie, HD-89 (7)-PET FOL [92] (da https://catalogue.bnf.fr/ark:/12148/cb402654560)

Una delle prime opere consisté nell'aggiunta di un mezzanino nelle ali laterali e nella sopraelevazione di un piano degli avancorpi nella facciata e nel retro, rendendoli ancora più sporgenti.[93] Il corpo centrale mantenne nel complesso la fisionomia vignolesca a cubo e con la torretta, diviso dalle ali laterali dai due cortili parzialmente porticati; nella facciata principale vennero preservate le finestre del piano terra con cornicioni bugnati e lesene, mentre fu murata la serliana vignolesca, rimanendo leggibile solamente attraverso l'arco che interrompeva il vistoso marcapiano sopra le tre finestre centrali.[94] Le facciate esterne del palazzo vennero inoltre dipinte di un colore giallo denominato «di Parma» e, a livello decorativo, furono realizzati festoni vegetali e fregi di gusto neoclassico nelle finestre della parte aggettante degli avancorpi, ai lati e nel retro di tutto il piano nobile, riproponendo elementi ornamentali dell'arte classica, in particolare

[92] Cfr. PETITOT Ennemond Alexandre, *Plan du jardin de Leus Altesses Royales,* s.d. (XVIII sec.), Archivio di Stato di Parma, *Mappe e Disegni,* vol. 4, n. 47
[93] AGAZZI Nicoletta, BOSI Lucia, *op. cit.*, pp. 28-29
[94] MUSIARI Antonio, *Architettura della meraviglia,* cit., p. 117

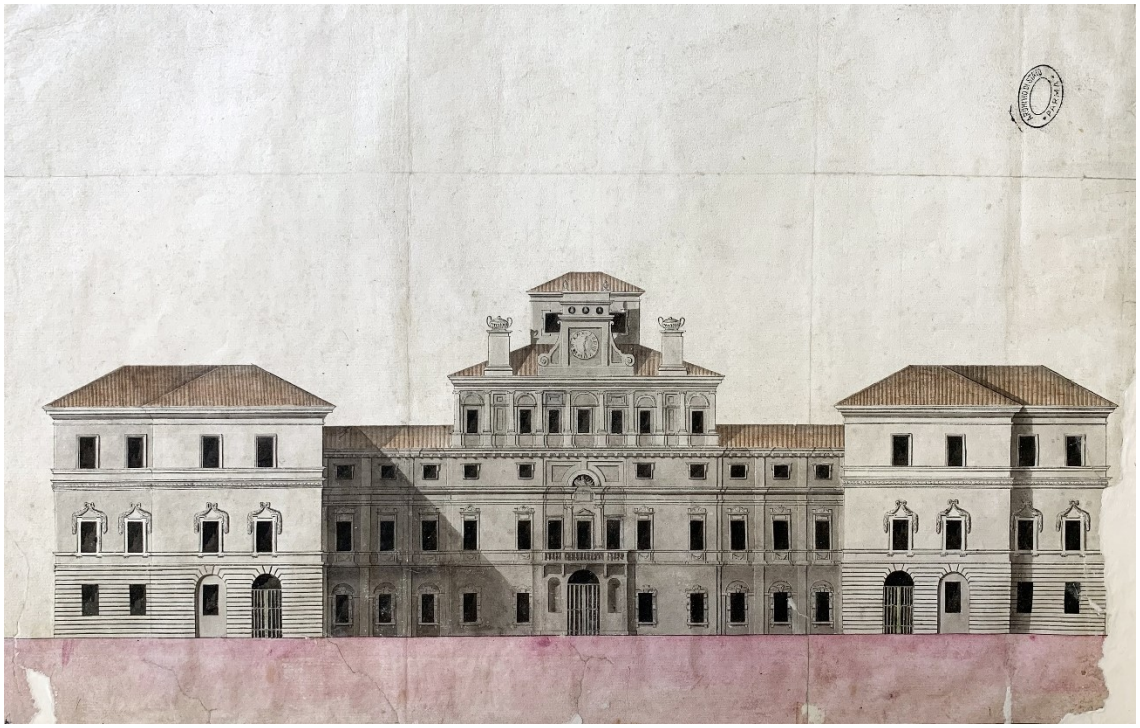
greca, come triglifi, ovuli e festoni vegetali. Le torrette in sommità scomparvero e al loro posto vennero collocati un orologio e due camini con anfore sulla sommità.

All'interno, grazie ad un intervento di ridistribuzione, si ricavarono nuove proporzioni e, grazie ad ampi corridoi e numerose scale interne per il collegamento tra i piani, si assicurò una buona funzionalità. In sostituzione delle scale esterne realizzate dal Boscoli ai tempi della dinastia farnesiana, che private della fontana rappresentavano una memoria alquanto infelice, Petitot scelse di realizzare un grande scalone d'onore interno a quadruplice rampa per l'accesso al piano nobile, ricavato nell'intera porzione centrale della fronte posteriore. Scavando nel bastione, egli aveva proposto una facciata estremamente regolare, che avrebbe dovuto fare da sfondo ad un viale extraurbano da estendere fino a Colorno,[95] un progetto non particolarmente ambizioso che ebbe però esito negativo.

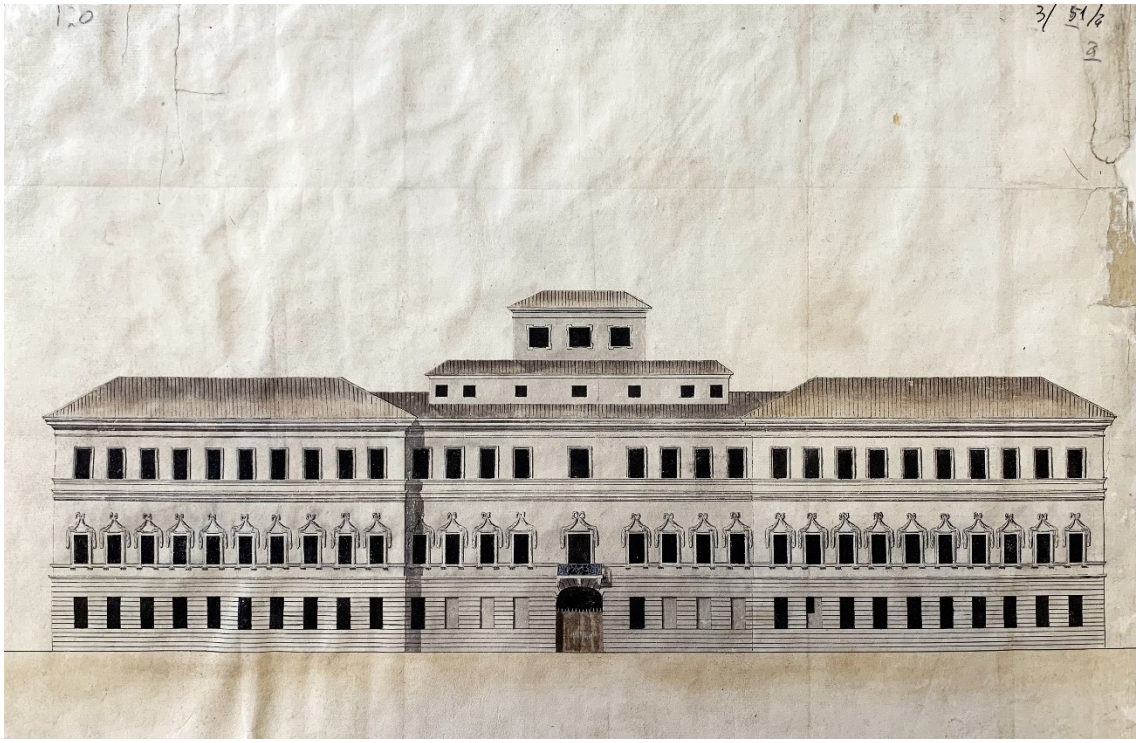
Per adattare il Palazzo ai nuovi gusti della corte francese, anche le sale interne subirono diversi rimaneggiamenti; durante il ducato di Don Ferdinando infatti le decorazioni pittoriche vennero ricoperte da intonaco e pregevoli decorazioni in stucco, affidate all'incisore e pittore varesino Benigno Bossi, a causa del forte sentimento religioso del duca, che non esitò a far cancellare i dipinti raffiguranti donne nude. Vennero coperti dunque gli affreschi al piano terreno realizzati dal pittore Cesare Baglioni, ridipinti in chiaroscuro e decorati di stucchi, e quelli del piano primo realizzati da Agostino Carracci, Tiarini e Trotti. Tra i vari ambienti interni decorati a stucco spicca la sala detta «degli uccelli», al centro del piano nobile, caratterizzata da una scenografica volta a cassettoni, in cui il maestro raffigurò 204 volatili in stucco in pose differenti, e la sala detta «dei giochi», con raffigurazioni ispirate al libro V dell'Eneide.

L'intervento dell'architetto francese diede dunque alla residenza estiva un aspetto più sobrio e classicheggiante, uno stile armonioso e razionale che cancellò in modo definitivo la connotazione manierista assunta con il duca Ottavio.

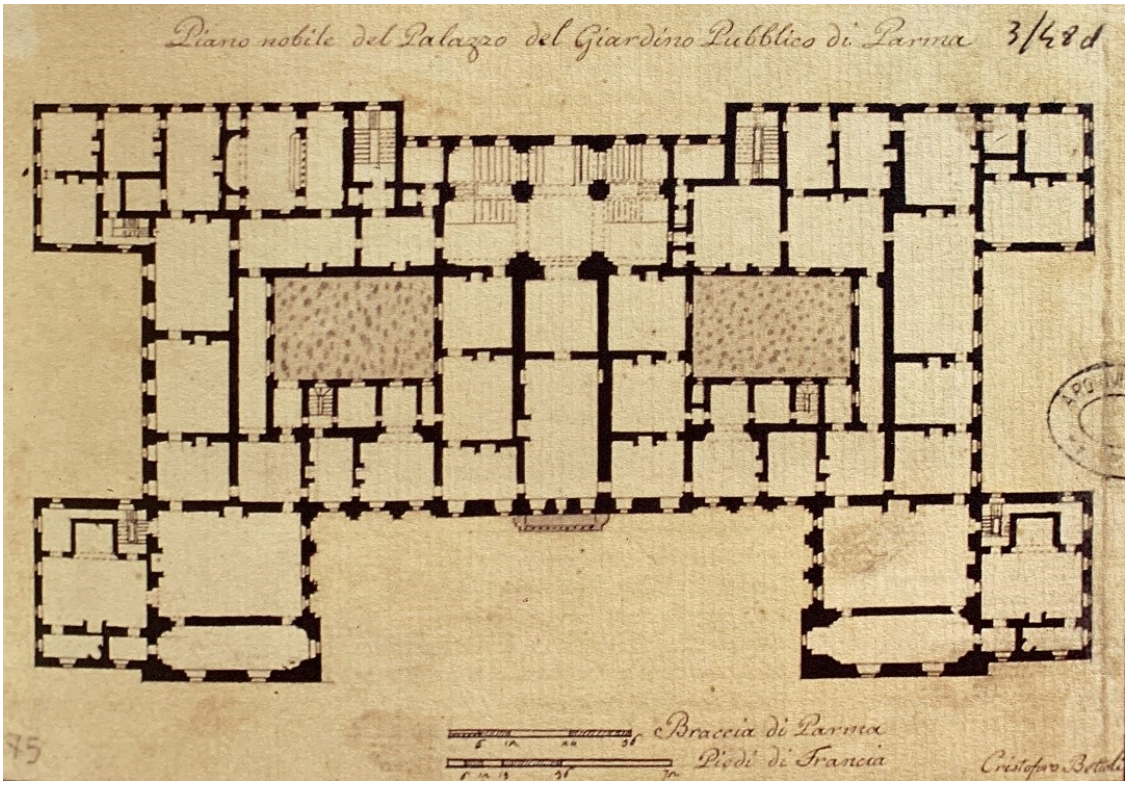
[95] Cfr. Cap. 2.5.



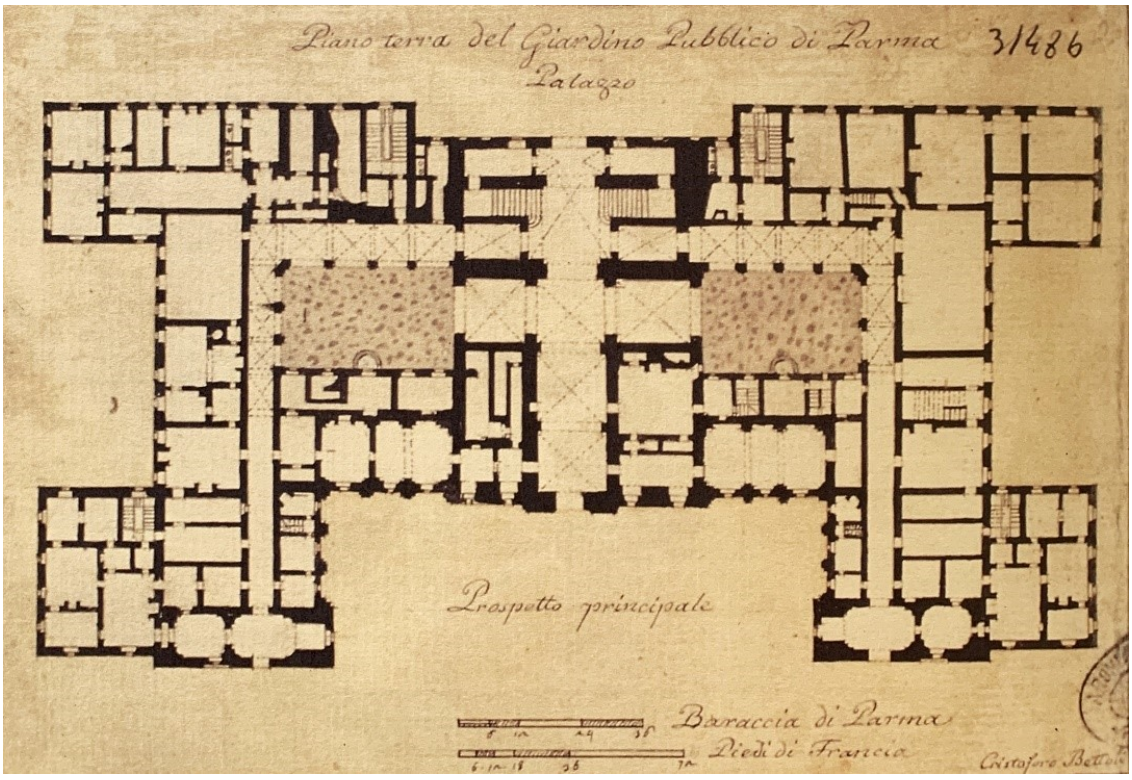
BETTOLI Cristoforo, *Alzata facciata meridionale*, s.d. (XVIII sec.), Archivio di Stato di Parma, *Mappe e Disegni,* vol. 3 n. 48 a



BETTOLI Cristoforo, *Alzata facciata settentrionale*, s.d. (XVIII sec.), Archivio di Stato di Parma, *Mappe e Disegni,* vol. 3 n. 48 b



BETTOLI Cristoforo, *Piano terra del Palazzo del Giardino Pubblico di Parma*, s.d. (XVIII sec.), Archivio di Stato di Parma, *Mappe e Disegni,* vol. 3 n. 48 c



BETTOLI Cristoforo, *Piano terra del Palazzo del Giardino Pubblico di Parma*, s.d. (XVIII sec.), Archivio di Stato di Parma, *Mappe e Disegni,* vol. 3 n. 48 d

Nel conferire alla reggia l'assetto definitivo che mantiene tuttora, Petitot la spogliò della sua scenografia misteriosa, originariamente fatta di giardini, grotte, fontane, sale affrescate, torri e segrete, preferendo ad esse proporzioni solenni e rigorose, consone ad esprimere il rango del sovrano secondo la tradizione francese di Luigi XIV. Rispetto alla precedente conformazione del Palazzo si conservarono il lato a sud, le gallerie laterali fino al primo cortile interno e il nucleo centrale dell'antico mastio del castello.

Così come per il Palazzo, anche il progetto definitivo del Giardino venne presentato da Petitot nel 1767. L'architetto guardò sicuramente le precedenti ipotesi di Cotant d'Ivry, ma realizzò in modo autonomo e originale un disegno maggiormente unitario e con una concezione più classicista ed architettonica, mantenendo solo le ampie *terrasses en allées simple* alberate lungo le mura, i viali perimetrali sui lati lunghi, i viali diagonali tra la peschiera e gli spigoli occidentali del lotto. Mantenendo chiari riferimenti formali al giardino barocco francese, egli conservò inoltre la tripartizione spaziale, ma con una maggiore concatenazione percettiva, rifiutando la separatezza.

Fatta eccezione per la zona est, adiacente al torrente, per il suo progetto definitivo Petitot scelse di riprendere un disegno già presentato alcuni anni prima*,* eliminando il grande fabbricato previsto all'ingresso, indicato come *Chateau Neuf*, e realizzando al suo posto un'ultracentrica *étoile* a dieci braccia, con la quale, attraverso la moltiplicazione degli assi visivi, cercò di mascherare definitivamente la mancata ortogonalità tra l'asse maggiore del giardino e quello del vecchio palazzo.[96] Le braccia della grande raggiera erano collegate all'esterno da un largo viale circolare *en double allée* e nel mezzo da un viale concentrico ospitante i vasi di agrumi, preceduto da un'*avant-cour* cintata da cancellate. La zona circolare interna doveva infine essere arricchita un *parterre à rond-point*, che rimase però incompiuto.

L'ampio terreno centrale venne poi diviso simmetricamente in due parti dal viale centrale *en double allée,* disegnato lungo la bisettrice longitudinale del lotto, e organizzato in una serie di *parterres de broderie*, boschetti, *salles de verdure* e *boulingrins,* che in corrispondenza dell'asse traverso davano luogo a spazi rettangolari

[96] CUSATELLI Giorgio, CIRILLO Giuseppe (a cura di), *Petitot: un artista del Settecento europeo a Parma*, catalogo della mostra, Ugo Guanda Editore, Fondazione Cariparma, Parma aprile-giugno 1997, p. 303

più ampi con vasche centrali. In forza di una concezione più rappresentativa e monumentale del giardino, Petitot decise infatti di sopprimere la zona produttiva del *potager* e prevedere una serie di sei *salles de verdure* molto articolate, disposte a coppie simmetriche lungo due assi paralleli al viale longitudinale.[97] Sale e *cabinets* di varia foggia e tipologia, conformati secondo modelli all'antica e riservati ai principi e alla corte, ruotavano poi attorno a queste ultime, e rappresentavano per Petitot l'occasione di abbandonare la simmetria per aderire alla varietà raccomandata dai trattati. [98]

Sebbene sulla carta l'architetto ne avesse proposto l'eliminazione, la parte ovest del giardino rimase, come nei precedenti progetti, caratterizzata dalla presenza della peschiera e dell'isolotto, che con la sua forma tondeggiante riprendeva il cerchio arboreo realizzato d'innanzi al palazzo, nel quale non venne però realizzato il tempietto e le aiuole a ricamo, lasciato a verde con alberi d'alto fusto.[99] L'isola farnesiana costituiva infatti, secondo il Petitot, un ostacolo all'asse visivo che dal palazzo giungeva fin oltre la peschiera, e attraverso la sua rimozione egli avrebbe potuto ambire, pur essendo in un lotto racchiuso dalle mura urbiche, al tema dell'infinito, formalizzato dal pensiero seicentesco e applicato da Le Nôtre ai giardini di Luigi XIV.[100]

Per superare il dislivello tra il piano del giardino e la passeggiata alberata sulle antiche mura, Petitot ripropose invece la soluzione del d'Ivry, con scalinate agli angoli dei bastioni, che contribuivano a valorizzare le parti finali dei viali più esterni, dimostrando una cura particolare nella ricerca delle visuali lungo le diagonali. Non venne però riproposta l'elegante sistemazione del terreno sopraelevato del bastione d'angolo, il cosiddetto «Bastione dei Fiori», più semplicemente sistemato a verde, come l'isolotto centrale della peschiera.

Lo schema definitivo dipese fortemente dall'esempio del giardino delle Tuileries a Parigi, che presentava diversi elementi di analogia con la situazione parmense, quali la

[97] MAMBRIANI Carlo, *Amoenae maiestatis genio: i giardini ducali di Parma e di Colorno,* estratto da AMARI Monica (a cura di), *Giardini regali: fascino e immagini del verde nelle grandi dinastie: dai Medici agli Asburgo*, Electa, Milano 1998, p. 115

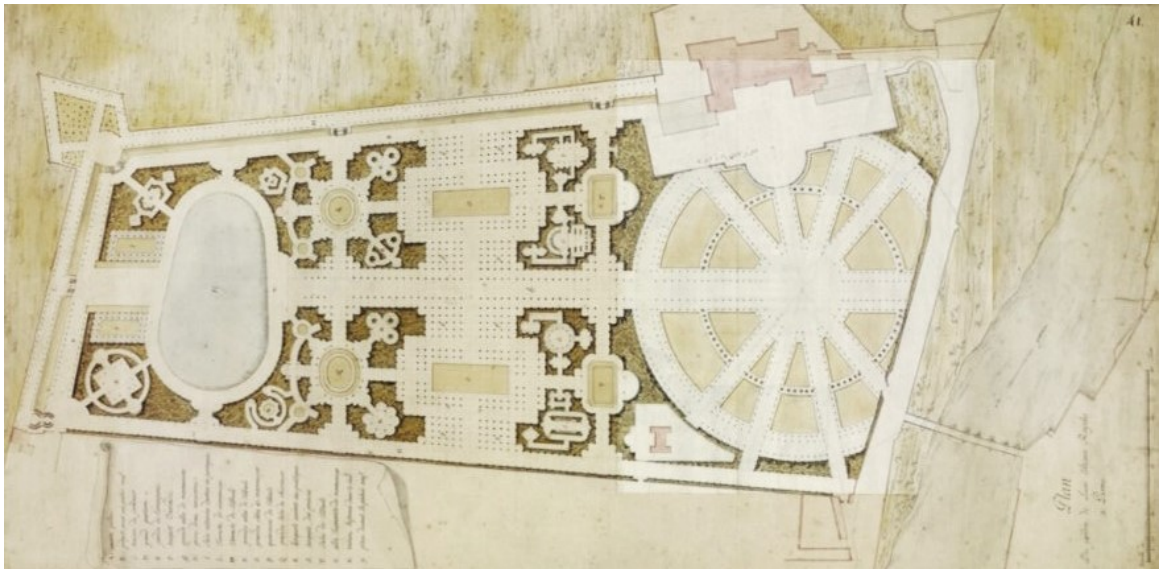
[98] MAMBRIANI Carlo, *Il Giardino di Parma: da delizia ducale,* cit., pp. 47-51

[99] CALVANI Angelo, *op. cit.,* p. 31

[100] MAMBRIANI Carlo, *Il Giardino di Parma: da delizia ducale,* cit., p. 51

posizione a ridosso delle mura urbane, nelle prossimità del corso d'acqua che divideva la città, e la parziale accessibilità al pubblico.

Il disegno, con una struttura articolata gerarchicamente secondo un *ésprit de système* che dichiarava un'illuministica fiducia nella regolazione della realtà, naturale e sociale, da parte dell'uomo, era impostato dunque su una geometria rigorosa, in cui i tre grandi episodi spaziali dell'*étoile*, delle quinconce centrali e della peschiera erano uniti in un unico sistema grazie alla *double allée* centrale e alle *allées simples* perimetrali. Esso venne preparato dal Petitot utilizzando come guida una maglia geometrica, ottenuta dividendo l'intera superficie disponibile in pianta con un reticolo quadrettato, poi deformato per essere adattato alla forma trapezoidale irregolare del lotto. Attraverso il sistema compositivo, semplice ed efficace, egli riuscì a disporre con sicurezza e coerenza sostegni puntuali, muri portanti o divisori, percorsi e infilate visive, anticipando il metodo compositivo basato su griglie di riferimento teorizzato e diffuso da Jean-Nicolas-Louis Durand all'inizio dell'Ottocento.[101] Omaggiando nelle forme la tradizione del Grand Siècle di Le Nôtre, e basandosi sui precetti di Dezailler d'Argenville e di Blondel, Petitot mescolò il gusto dei giardini francesi con il nuovo gusto per l'antico, definito *goût grec.*



PETITOT Ennemond Alexandre, *Plan du jardin de Leurs Altesses Royales,* s.d. (XVIII sec.), Parma, collezione della Cassa di Risparmio, da CUSATELLI Giorgio, CIRILLO Giuseppe (a cura di), *Petitot: un artista del Settecento*

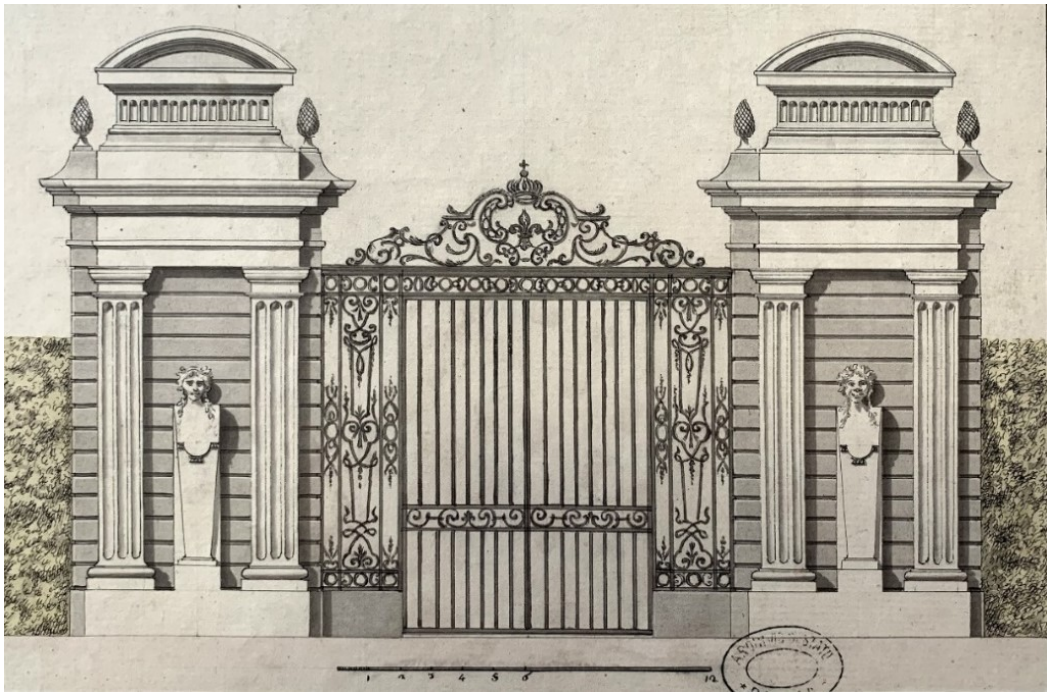
[101] MAMBRIANI Carlo, *Il Giardino di Parma: da delizia ducale,* cit., p. 51

europeo a Parma, catalogo della mostra, Ugo Guanda Editore, Fondazione Cariparma, Parma aprile-giugno 1997, n. 54

Si può affermare dunque che la concezione di giardino voluta dai sovrani e concretizzata dal Petitot fosse fortemente ispirata agli esempi reali francesi del secolo precedente, dai quali vennero riprese anche la scelta delle specie botaniche e degli arredi.

Nell'ambito degli interventi per la sistemazione del Giardino, l'architetto si occupò anche della realizzazione del nuovo ingresso che si apriva su Piazzale Santa Croce, l'unico attraverso il quale il pubblico potesse accedere senza transitare per le aree della corte. Esso costituiva una monumentale entrata formata da due grossi pilastri rettangolari caratterizzati da un motivo a bugnato longitudinale e da una coppia di lesene scanalate, poggianti su unica base e a sostegno di una trabeazione con pigne laterali e un fregio, che culminava a porzione di arco. Nel progetto erano previste due sculture poggianti su pilastri raffiguranti divinità mitologiche, e la ricca cancellata in ferro era ornata dalla corona e del giglio, simbolo borbonico. Così come accadde per la facciata del Palazzo del Giardino, gli elementi decorativi presenti, vennero ripresi dal repertorio classico, nel tentativo di ottenere uno stile armonioso e razionale. [102] Fu probabilmente opera dello stesso Petitot anche la porta, tuttora esistente, verso Strada Farnese.

[102] AGAZZI Nicoletta, BOSI Lucia, *Le residenze del potere. Le regge di Parma, Colorno e Sala,* Tipografia Benedettina, Parma 1980, p. 33



PETITOT Ennemond Alexandre (dis.), PATRINI Giuseppe (inc.), *Prospetti della Porta S. Croce del Giardino Ducale*, s.d. (XVIII sec.), Archivio di Stato di Parma, Mappe e Disegni, vol. 3, n. 58

Nel 1749 venne chiamato a Parma a servizio della corte anche l'architetto francese Jean-Baptiste Boudard, dichiarato nel 1768 fu primo statuario e direttore generale di tutti i lavori relativi tanto in materia di statue che di ornati.[103] Egli tradusse in marmo bianco di Carrara i modelli dei grandi vasi decorativi disegnati dal Petitot, realizzando tutto l'apparato statuario del giardino, concependo e collocando vasi e statue come arredi, posti alle estremità dei viali o al centro delle aiuole *à broderie*, al fine di creare nuove prospettive e suggestioni e incuriosire il visitatore ad esplorare le delizie celate nei boschetti laterali.

Anche sotto i Borbone, il giardino ospitò feste legate ai matrimoni ducali, che rappresentarono l'occasione per abbellire e sistemare il complesso, acquistando nuove essenze arboree e collocando statue e vasi. [104]

Nel 1760, in occasione delle nozze della primogenita dei duchi, Isabella, e l'arciduca d'Austria Giuseppe, l'anziano poeta di corte Carlo Innocenzo Frugoni descrisse il rinnovato aspetto del Giardino ducale:

[103] PELICELLI Nestore, *op. cit.,* p. 26

[104] GONIZZI Giancarlo, *I luoghi della storia: atlante topografico parmigiano,* PPS, Parma 2000, p. 148

> Deliziosissimo è non meno a vedersi che a misurarsi a lenti e piacevoli passi l'ampio terrazzo, che da una parte il lungo ed elevato giro vi sorge. Tutto già verdeggia ombreggiato dalle crescenti piante e guarnito lungo il muro di spessi piedistalli che aspettano una ricca e ben concertata vicenda di statue e di sculti vasi di marmo, mentre già l'inferior suo piano comincia in più parti a rivestirsene ed a sentir tutto il favor di quello studio, che felicemente tenta a dì nostri emulare il greco scalpello e metter vita nei sassi.[105]

Il massimo splendore fu però raggiunto alcuni anni più tardi, nel 1769, quando vennero celebrate le nozze tra don Ferdinando e Maria Amalia d'Austria.[106] In tale occasione dinnanzi al Palazzo, in un anfiteatro effimero appositamente costruito al centro dell'étoile[107], si svolse un superbo torneo cavalleresco e nel viale principale venne allestita una Fiera Cinese, in cui all'interno di botteghe orientaleggianti disegnate dal Petitot vennero esposti prodotti dell'industria locale.[108] Per celebrare l'evento inoltre il ministro Du Tillot affidò al Petitot la creazione di un piccolo boschetto detto «d'Arcadia», dal nome della regione dell'Antica Grecia, situato nella zona nord orientale del Giardino, in prossimità della peschiera. Si trattava di un'immagine alquanto intellettualistica che doveva però apparire con un aspetto del tutto naturale: attorno ad una zona verde circondata da alberi d'alto fusto e delimitata da folte siepi arboree venne alzata una gradinata rivestita d'erba per gli spettatori e, su una prominenza del terreno, realizzato un tempietto circolare classico pagano. Quest'ultimo era formato da dodici colonne di ordine dorico, sormontate da una porzione di volta a cassettoni, e venne volutamente realizzato dal Petitot in rovina, come se si trattasse di un'architettura antica. [109] Ai piedi del tempietto sgorgava poi l'acqua della Fonte Castalia, che scorreva tra i prati fino a formare un laghetto, affiancato da vasi e statue di marmo del Boudard, tra cui il celebre

[105] Fondazione Cariparma, *Guido Carmignani, Il Giardino Ducale alla metà del secolo XVIII,* da https://www.fondazionecrp.it/interventi/guido-carmignani-il-giardino-ducale-alla-meta-del-secolo-xviii/

[106] MAMBRIANI Carlo (a cura di), *Il giardino ducale di Parma*, cit., pp. 10-13

[107] MAMBRIANI Carlo, *Il Giardino di Parma: da delizia ducale,* cit., p. 63

[108] MAMBRIANI Carlo, *Amoenae maiestatis genio,* cit., p. 112

[109] AGAZZI Nicoletta, BOSI Lucia, *op. cit.,* p. 34

gruppo del Sileno, e un busto di Carlo Innocenzo Frugoni, poeta alla corte dei Farnese e dei Borbone.[110]

La composizione traeva ispirazione dalle opere dei poeti greci e latini e venne inaugurata con una festa bucolica in cui si rappresentò lo spettacolo «Le pastorelle d'Arcadia». La «colonia d'Arcadia», creata intorno al 1739, e particolarmente sostenuta dal poeta Carlo Innocenzo Frugoni, consisteva infatti in un cenacolo di eruditi che riuniva aristocratici e intellettuali, al fine di «restaurare la poesia», come già accadeva in molte città italiane.

Nel corso del XVIII secolo infatti, si iniziò a considerare l'architettura come dotata di poteri evocativi e letterari, un organismo vivente in continua crescita. Si aveva l'impressione che gli edifici acquistassero un valore particolare se capaci di riflettere il processo della loro crescita e della loro evoluzione nel tempo e si iniziò a privilegiare un'architettura mutevole piuttosto che statica, che generò la passione per le rovine.[111]



PETITOT Ennemond Alexandre (DIS.), VOLPATO Giovanni (inc.), *Veduta del Boschetto d'Arcadia dalla parte del Tempio,* estratto da *Descrizione delle feste celebrate in Parma, l'anno 1769, per le nozze di Don Ferdinando con l'arciduchessa Maria Amalia d'Asburgo,* Stamperia Reale, Parma 1769
(da https://www.royalacademy.org.uk/art-artists/work-of-art/view-of-the-arcadian-grove-from-the-temple)

[110] PELICELLI Nestore, *op. cit.,* p. 27
[111] MIDDLETON Robin, WATKIN David, *Architettura dell'Ottocento,* Electa, Milano 1980, p. 33

Con l'intenzione di conferire al suo edificio aspetti più significanti rispetto a quelli funzionali e visivi, anche Petitot, che faceva parte della schiera di artisti cosiddetti «piranesiani»[112], per aver trascorso quattro anni a Roma in gioventù, decise dunque di realizzare un tempietto che apparisse volutamente ridotto in rovina dal tempo e in una condizione di naturale decadenza, secondo un'inquieta sensibilità preromantica.

Anticipando il nascente interesse per il Pittoresco, sviluppatosi più tardi con l'arrivo della duchessa Maria Luigia, l'architetto francese si ispirò ad altre realizzazioni coeve inglesi, nelle quali il Neoclassicismo si dissolveva attraverso il Pittoresco, tra cui il progetto di un mausoleo nei giardini di Kew per il principe di Galles, realizzato da Sir William Chambers nel 1751.

Il cosiddetto *gôut grec,* particolarmente evidente in questa realizzazione, era dettato inoltre dal nuovo interesse per l'architettura greca sviluppatosi nel XVIII secolo, a seguito delle campagne archeologiche e delle conseguenti pubblicazioni diffuse in Europa. Tra esse, fra il 1752 e il 1767, il Conte di Caylus, che in seguito ad un viaggio in Asia Minore aveva iniziato a collezionare oggetti antichi, pubblicò in sette volumi «Recueil d'antiquités», esercitando una forte influenza sui circoli intellettuali dell'epoca. [113] Egli si rese portavoce del ritorno al «gusto semplice e nobile» dell'antica Grecia, che doveva essere accolto senza trascurare l'arte moderna del *Grand Siècle.* Gli artisti migliori avrebbero dovuto quindi sviluppare un eclettismo tale da riuscire ad appropriarsi del talento dei maestri antichi e del passato recente, ritrovarlo sulla natura e attingere alla scelta del bello.[114] Così come prescritto da Caylus, nel boschetto d'Arcadia dunque l'architettura diventava parte dell'ambiente naturale, edificio e vegetazione si integravano in un paesaggio che, sebbene fosse disegnato, appariva autentico, in un arcadico senso di libertà noncurante della geometria.[115]

La nuova coppia ducale composta da don Ferdinando e Maria Amalia privilegiò di gran lunga le residenze extraurbane di Colorno e Sala Baganza ai palazzi di città e non

[112] BEDARIDA Paul, *Feste Fontane Festoni a Parma nel Settecento: progetti e decorazioni, disegni e incisioni dell'architetto E. A. Petitot (1727-1801): Roma, Parma, Lione, maggio-ottobre 1989*, Edizioni dell'Elefante, Roma 1989, p. 7

[113] MIDDLETON Robin, WATKIN David, *op. cit.,* p. 64

[114] MAMBRIANI Carlo, *Il Giardino di Parma: da delizia ducale,* cit., p. 55

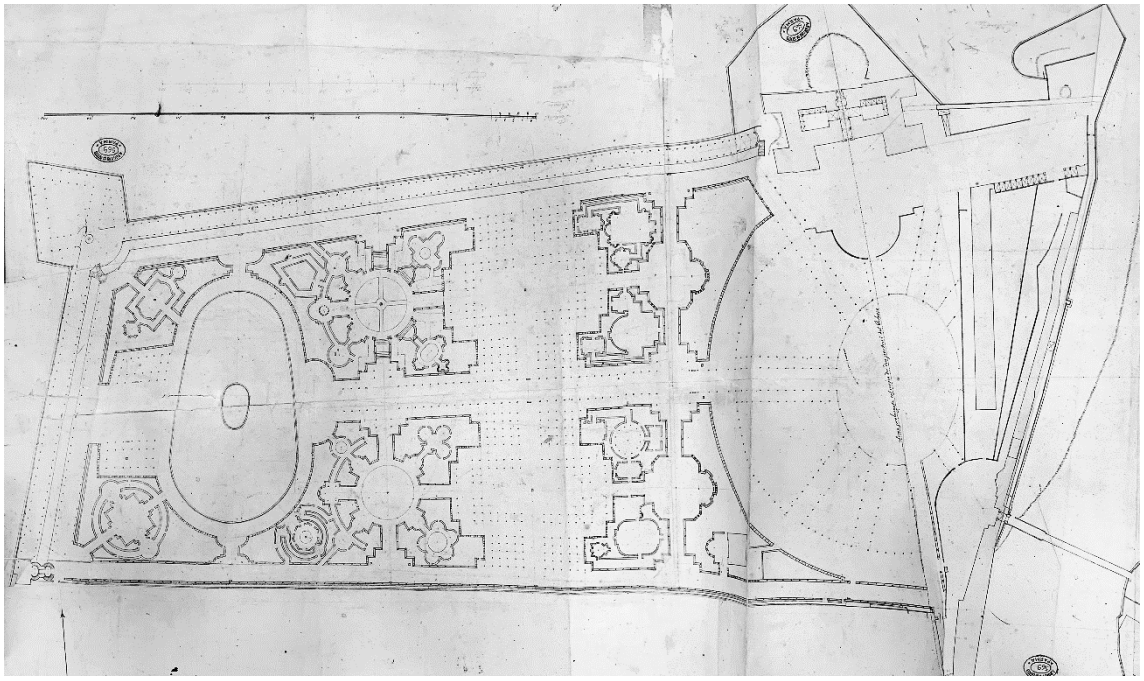
[115] MIDDLETON Robin, WATKIN David, *op. cit.,* pp. 62-63

ricorsero più agli interventi dell'architetto francese, caduto in disgrazia presso la corte in seguito all'esilio del ministro Du Tillot, alla cui politica riformatrice aveva strettamente collaborato. Pur conservando il titolo di primo architetto ducale si vide infatti relegato all'attività accademica e a quella della Congregazione degli Edili.[116]

Uno degli ultimi rilievi del giardino borbonico prima dell'invasione delle truppe francesi nei ducati padani è datato 1784 e permette di osservare la situazione a ormai quindici anni dalle celebrazioni delle nozze del duca Ferdinando. Qui si nota come fossero ancora presenti lo slargo ovale creato nell'étoile per l'anfiteatro di verzura e le gradinate erbose nel Boschetto d'Arcadia, mentre erano stati aperti diversi camminamenti estranei al progetto originale e il prato circolare ospitante il gruppo del Sileno aveva assunto la forma di croce. Sul Bastione Dei Fiori e nel boschetto sottostante si trovavano poi rispettivamente il grande vaso e il gruppo con satiro e ninfa realizzati da Boudard, posti sullo stesso asse visivo.

Nelle vicinanze della piazza circolare venne inoltre realizzato un lungo fabbricato con portici per le carrozze e i magazzini, probabilmente temporaneo, e da utilizzare in attesa della costruzione del nuovo palazzo urbano.

[116] MAMBRIANI Carlo, *Amoenae maiestatis genio,* cit., p. 112



s.f., *Reale Giardino di Parma rilevato nel 1784,* 1784, Archivio di Stato di Parma, *Mappe del Patrimonio dello Stato*, vol. 6, n. 569

Negli anni del suo ducato, Don Filippo, appassionato cacciatore, si interessò anche della tenuta boschiva del Cornocchio, che si sviluppava lungo un viale che, dipartendosi dal retro del Palazzo, si riconnetteva alla Strada Maestra per Torrile.

L'area venne dotata infatti di tre caseggiati, quali sedi per guardiani e allevatori di selvaggina, denominati «Paonazza», «Fagianaia» e «Buffolara».[117]

La Villa Fagianaia, o Fagianara, oggi conosciuta come Villa Cheriè-Lignère e indicata in alcune mappe come «Casino Reale», si trovava appena al di fuori della tenuta di caccia. Essa era caratterizzata da un corpo di fabbrica centrale a due piani dotato di un'apertura ad arco a piano terra, e terminava in una snella altana con triplice apertura. Ad esso si affiancavano due ali simmetricamente uguali, che gli conferivano una forma planimetrica ad H, in parte porticate nei lati retrostanti affacciati sul giardino.

La Buffolara, così chiamata per la presenza di bufali utilizzati per arare il terreno e trasportare materiali per la creazione di argini volti a limitare gli straripamenti del torrente, sorgeva invece sulla Strada Romea, in un appezzamento di terreno della Camera Ducale detto «i Quadri», tra la strada detta della Buffolara e il cavo Beveratoia.

[117] GAMBARA Lodovico, Le ville parmensi, La Nazionale, Parma 1966, pp. 473-475

Come si deduce dalle mappe essa era caratterizzata da una forma a T e da portici su due lati, e venne ottenuta riadattando probabilmente un antico edificio per casanti di età farnesiana.[118]

La Paonazza ospitava infine i pavoni della tenuta; altri edifici importanti erano i Fenili, la Torre, e gli Stallini, ospitanti le scuderie.



[118] Archivio di Stato di Parma, *Mappe di Fiumi e Strade,* vol. 12, n. 52; vol. 14, n. 1



DE MONGEOT Francesco, *Carta tipografica dimostrante la Riserva del Cornocchio compresa tra il torrente Parma, e la strada romea contenente San Donnino col Cornocchio tutto, Fognano, Golese, Roncolo di Pascolo, quella parte di Baganzola a sera, che resta divisa dal Viazzolo, che incomincia dal torrente Parma*, 1782, Archivio di Stato di Parma, *Mappe del Patrimonio dello Stato,* vol. 3, n. 291

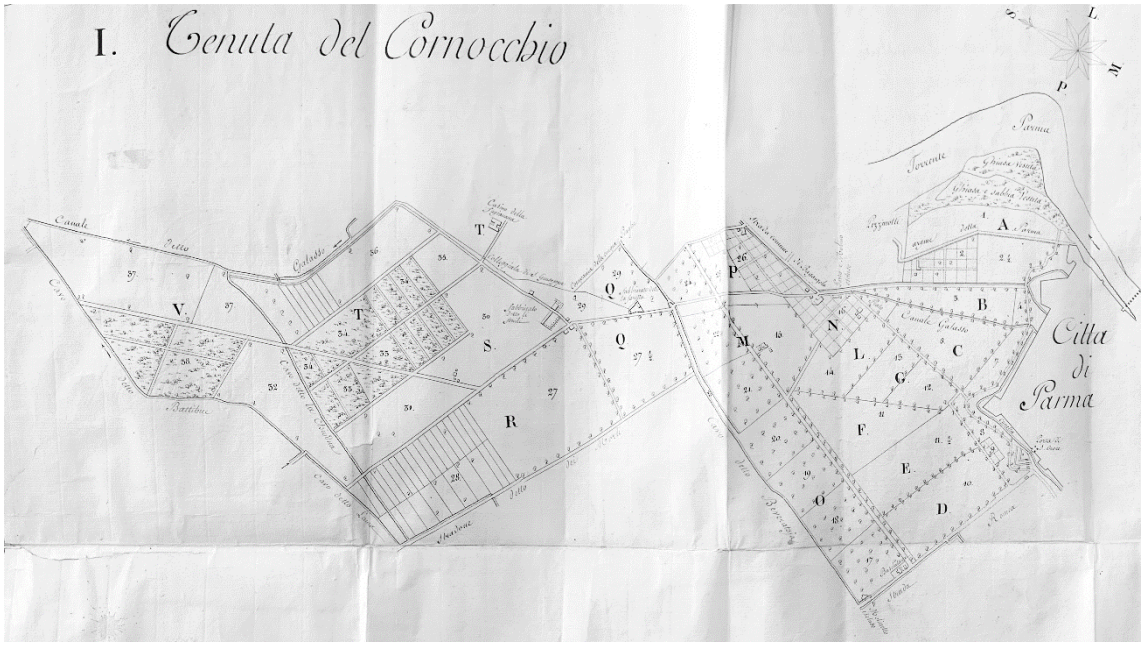


s.f., *Parma e circondario. "Disegno che dimostra la linea della caccia riservata a S.A.R",* s.d. (XVIII sec.), Archivio di Stato di Parma, *Mappe del Patrimonio dello Stato,* vol. 30, n. 23

3.1.4. LA TRASFORMAZIONE DEL PALAZZO IN GALLERIA D'ARTE, IL PARZIALE RIPRISTINO DEL GIARDINO E LA TRASFORMAZIONE DEL CORNOCCHIO IN TENUTA AGRICOLA

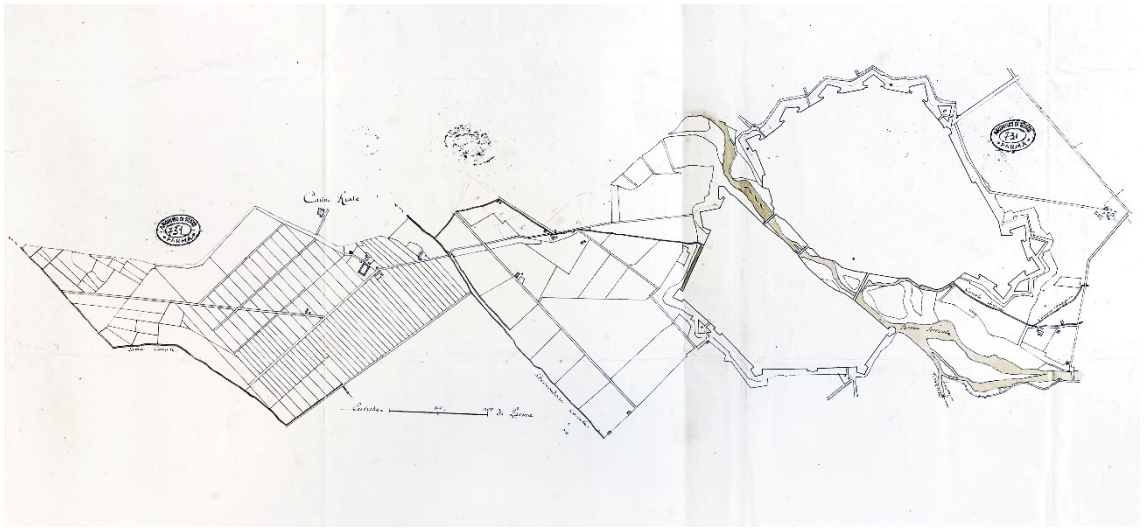
Quando le armate francesi invasero i ducati borbonici tutti i beni della Camera Ducale, compresi il Palazzo e il Giardino dell'Oltretorrente, con le rispettive pertinenze, passarono sotto il controllo della nuova amministrazione introdotta da Napoleone e affidata a Médéric-Louis-Elie Moreau de Saint-Méry.

La tenuta di caccia del Cornocchio venne smembrata, divisa in 16 porzioni e ripartita tra vari generali benemeriti del Governo Francese, così come accadde per diversi altri beni della Camera Ducale.[119] Canneti e paludi vennero gradualmente trasformati in risaie e successivamente sostituiti da una ricca tenuta agraria, con estese praterie[120] alimentate da irrigazione convogliata nei canali, e allevamenti di bestiame. I diversi edifici contenuti all'interno della tenuta, divenuti di proprietà privata, cambiarono i loro caratteri originari.



JACOBACCI Giuseppe, *Tenuta del Cornocchio,* 1803, Archivio di Stato di Parma, *Notai Camerali,* busta n. 597, foglio I.

[119] Archivio di Stato di Parma, *Ispezione del Patrimonio dello Stato,* busta n. 130, fascicolo n. 19
[120] MOLOSSI Lorenzo, *Vocabolario topografico degli Stati Parmensi,* Tipografia Reale, Parma 1856, p. 480



s.f., *Riduzione della mappa del Cornocchio e Castelletto,* s.d., Archivio di Stato di Parma, *Mappe del Patrimonio dello Stato,* vol. 7, n. 731

Moreau de Saint-Méry decise inoltre di collocare nel Palazzo del Giardino famiglie bisognose a titolo di beneficenza e, ancor prima che il duca spodestato morisse, aveva messo a frutto alcune delle pertinenze, concedendole in affitto a privati e procurando notevole preoccupazione al giardiniere Nicolas Oranger.

Sebbene in quegli anni il Giardino versasse in uno stato di grave trascuratezza, il 26 giugno 1805, in occasione della visita di Napoleone a Parma, il viale centrale del giardino fu lo scenario di una particolarissima "Fiera delle Arti", prima grande rassegna di tutte le produzioni locali, con la quale si intendeva presentare all'Imperatore, appena incoronato a Milano Re d'Italia, tutte le attività commerciali e industriali del ducato, con l'allestimento di 43 differenti botteghe.[121]

Solo alcuni anni dopo, nel 1806, una volta allontanato Moreau de Saint-Méry, il governatore generale degli stati parmensi Andoche Junot, desideroso di riallestire il vecchio palazzo ducale urbano, chiamò a Parma da Torino l'intendente dei beni imperiali in Italia, Charles Salmatoris Rossillion, affinché provvedesse ad una ricognizione sistematica delle residenze sovrane parmensi dopo il cambio di regime. Questi ritenne che il Palazzo del Giardino, ottimamente disposto secondo il gusto moderno, e il Palazzo di Colorno fossero i più idonei al rango di residenze imperiali e la sua ricognizione innescò una serie di proposte di miglioria del complesso e di provvedimenti per

[121] GONIZZI Giancarlo, *op. cit.,* p. 149

ripristinare l'ordine, tra cui un nuovo regolamento per l'utilizzo del passeggio pubblico. Per quanto atteneva alla situazione giuridica del Giardino esso era soggetto per gli oneri della cura e il controllo alla municipalità, ma per la proprietà allo Stato, localmente rappresentato dal prefetto. [122]

Al fine di stabilire le sorti delle residenze ducali, depauperate da spoliazioni indebite e mancate riparazioni, Donnino Ferrari, un tempo allievo di Petitot, venne dapprima incaricato del rilievo delle piante di tutti gli edifici e della stima dei costi per il loro riattamento, e in seguito nominato architetto imperiale. Nel 1813 egli elaborò un progetto di restauro del Giardino e del Palazzo, trasmesso sottoforma di piano economico per il 1814 e ripartito in lavori urgenti, per un ammontare complessivo di 75.820 franchi, e di abbellimento, per 18.669 franchi. Tali proposte tuttavia non ebbero alcun esito, in quanto il dominio napoleonico stava ormai volgendo al termine, e i palazzi ducali passarono al nuovo dominio in maniera sostanzialmente inalterata, fatta eccezione per i soli spostamenti di alcune sculture.[123]

Sotto il successivo governo dell'archiduchessa d'Austria Maria Luigia, l'assetto giuridico e amministrativo del ducato di Parma si mantenne abbastanza in linea con il precedente regime, e lo stesso accadde anche per la gestione del complesso dell'Oltretorrente. Il suo arrivo nella piccola capitale parve però risollevare le sorti del Palazzo del Giardino, che a partire dal 1817 ospitò l'esposizione annuale degli allievi dell'Accademia di Belle Arti, annualmente concorrenti ad un premio. La duchessa infatti non abitò mai il Palazzo ma volle utilizzarlo come centro culturale di altissimo livello, rinnovando la magnificenza farnesiana e volgendola a pubblica utilità, riallacciandosi inoltre alla vocazione museale del Palazzo precedentemente impressa da Ranuccio II Farnese. Tutti i ritratti presenti nei vari palazzi ducali vennero dunque radunati nel Palazzo del Giardino, che divenne una galleria di dipinti raffiguranti i principi che avevano regnato a Parma e altre famiglie regnanti, appositamente raccolti e ordinati da Giambattista Borghesi.

Per volontà di Maria Luigia vennero inoltre realizzati nuovi lavori di ammodernamento che compresero la ristrutturazione dei due nuovi scaloni, per i quali venne incaricato

[122] MAMBRIANI Carlo, *Il Giardino di Parma: da delizia ducale,* cit., pp. 89-94
[123] *Ivi,* p. 99

l'architetto Nicolò Bettoli, affiancato, per quanto riguarda la parte ornamentale, dal Toschi e dal Borghesi. Toschi in particolare sistemò una raccolta di pitture storiche del ducato e alcune copie degli affreschi del Correggio e del Parmigianino, affinché fossero studiate e riprodotte negli anni a venire dagli Allievi dell'Accademia, mentre Borghesi, con la collaborazione di Giuseppe Martini e Giocondo Viglioli, riportò alla luce gli affreschi che erano stati ricoperti di intonaco durante l'intervento di Petitot. [124]

Come si può notare in un dipinto ad acquerello realizzato dalla stessa Maria Luigia nell'agosto 1816, al suo arrivo nella capitale il Giardino non aveva subito particolari mutamenti e manteneva pressoché l'impianto alla francese conferitole dal Petitot in età borbonica.

L'assetto della piazza centrale dell'étoile tuttavia segnalava la perdita di molte alberature e di alcuni tracciati radiali, restituiti negli anni seguenti dai giardinieri della duchessa, che vi impiantarono una corona di platani monumentali.[125] Quella citata fu però una delle poche opere realizzate nel Giardino ducale di città, in quanto la Duchessa preferì risiedere soprattutto a Sala Baganza e a Colorno, dove trasformò i parchi secondo il gusto paesaggistico «all'inglese», verso il quale propendeva.



D'ASBURGO LORENA Maria Luisa, *Vue de Parme prise du Palais du Jardin,* 1816, Museo Glauco Lombardi, *Album di acquerelli appartenuti a Maria Luigia*, Parma, inv. 1597, da CATTANI Rossella, Magri Francesca, Moretti Nicoletta (a cura di), *Le mostre di Maria Luigia 16. 1. I Monumenti,* catalogo della mostra (Parma, 1° ottobre – 18 dicembre 2016), Grafiche Step Editrice, Parma 2016, p. 68

[124] FEDOCCI Renzo, Zucchelli Dante, *op. cit.,* p. 97
[125] *Ivi*, p. 100

A seguito del dominio borbonico dunque il Giardino Ducale di Parma subì solo modesti interventi, dettati in parte da necessità di manutenzione, in parte da necessità funzionali e di fruizione, che lo trasformarono in maniera diffusa senza comunque alterarne la struttura.

Al fine di assecondare un'abitudine ormai acquisita, la duchessa decise di consentire il libero accesso al Giardino della capitale, e con tale scelta contribuì a preservare l'impianto settecentesco del complesso, sebbene esso avesse ormai perso molta della regolarità originaria, a causa della scarsa manutenzione dell'epoca napoleonica e dei danni inferti dal pubblico. La maggiore crescita degli alberi andava tuttavia incontro alla sensibilità romantica del primo Ottocento, resa ancora più evidente in particolare nel boschetto d'Arcadia.[126] Anche la peschiera aderì alle attrattive del pittoresco, quando, in seguito a lavori di sistemazione nell'isola effettuati nel 1829, vi vennero inseriti salici piangenti e altre specie esotiche, in piacevole contrasto con le *palissades* ad arcate di età borbonica.

Nel 1836 l'Europa venne investita da un'epidemia di colera e il Palazzo del Giardino, che fino ad allora era stato soggetto a semplici lavori di ordinaria manutenzione, tra il 1830 e il 1834, venne adattato a lazzaretto.

Conclusa l'epidemia, nuovi lavori di ristrutturazione vennero eseguiti dall'architetto di corte Nicolò Bettoli tra il 1838 e il 1840, riparando la copertura e le facciate interne ed esterne, per un totale di 110.000 lire, comprendenti anche i lavori di sistemazione del cosiddetto «Palazzetto Eucherio Sanvitale», destinato all'abitazione del direttore del giardino.

Oltre al restauro murario del Palazzo vennero eseguite inoltre opere di sistemazione delle scale di accesso ai camminamenti sui bastioni e di rinnovo dell'alberatura del Giardino e dell'arredo, scegliendo di inserire palizzate in sostituzione dei grigliati. Presso la Porta di S. Croce in particolare, la preesistente scalinata in cotto che dava accesso al viale superiore venne sostituita nel 1842 da una struttura rettilinea in pietra dura di Cassio guardata da leoni lapidei, più grandiosa e meglio collocata.[127]

---

[126] MAMBRIANI Carlo, *Il Giardino di Parma: da delizia ducale,* cit., pp. 101-102

[127] BOMBELLES Carlo, *Monumenti e Munificenze di Sua Maestà la Principessa Imperiale Maria Luigia, Arciduchessa d'Austria, Duchessa di Parma, Piacenza e Guastalla*, Renouard Paolo, Parma 1845, p. 386

Contestualmente si adeguarono e si ampliarono zone e strutture adibite a servizio o a funzione utilitaristica: si costruì nel 1840 l'*orangerie*, un ambiente voltato lungo circa 80 metri che avrebbe conservato durante la stagione invernale i molteplici agrumi che adornavano in doppia fila il viale principale,[128] si potenziarono le serre e si ampliò il *jardin fruitiers et potagers* nella zona retrostante il Palazzo, con un impianto a quadrilatero irregolare in un'estensione di terreno superiore ai due ettari, diviso in scomparti circondati da zone più libere di matrice paesaggistica.



MAZZA Pietro, HOSTEIN Edouard Jean-Marie (lit.), *Aranciaia del Giardino Ducale di Parma,* Imp. Lith. Formentin & C.ie, Parigi 1860, estratto da BOMBELLES Carlo, *op. cit.,* n. 26



MAZZA Pietro, DEROY Laurent Isidore (lit.), *Palazzo del Giardino Ducale di Parma, facciata principale,* Imp. Lith. Formentin & C.ie, Parigi 1840, estratto da BOMBELLES Carlo, *op. cit.*, n. 45

[128] *Ivi,* p. 255



MAZZA Pietro, HOSTEIN Edouard Jean-Marie (lit.), *Palazzo del Giardino Ducale di Parma, veduto dalla parte del frutteto,* Imp. Lith. Formentin & C.ie, Parigi 1840, estratto da BOMBELLES Carlo, *op. cit.,* n. 24

L'ampliamento del frutteto, sorgendo in parte sulle fondamenta del vecchio castello, comportò notevoli opere di scavo e la demolizione, in particolare del bastione sforzesco detto «della Fontana», sostenute a spese della duchessa con lo scopo di dare lavoro, specialmente durante l'inverno, ai bisognosi. Esso era un luogo destinato ad accogliere collezioni di piante dai frutti più rari ed esotici, che, insieme al vigneto con viti allevate in forma piramidale e provenienti da paesi rinomati per la qualità dell'uva, destava stupore e ammirazione in chiunque lo visitasse.[129] Poco lontano da essa, sul lato Sud, venne inoltre aggiunta una «Stufa», corrispondente alle odierne serre riscaldate, per accogliere specie vegetali particolarmente delicate, accudite con ordine e sapienza.

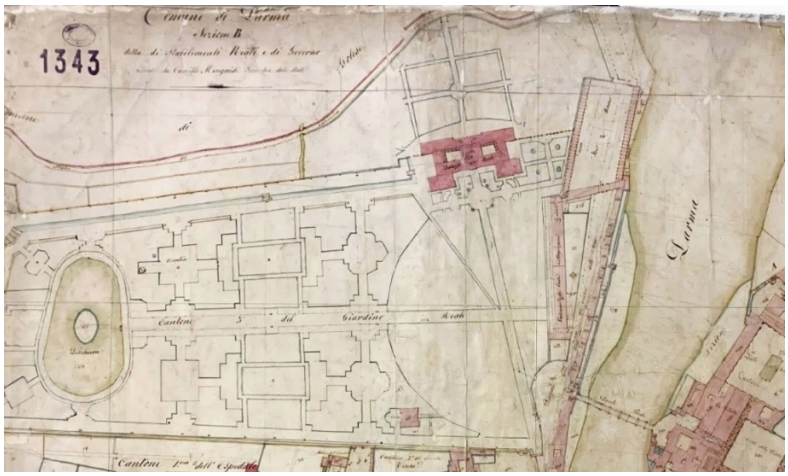
Dal periodo borbonico era stato ereditato un *Tepidarium,* una serra chiusa, non riscaldata artificialmente ma provvista di grandi vetrate rivolte a mezzogiorno, idonee a mantenere condizioni climatiche, di luce e aerazione, adatte alle specie ricoverate. Essa era ed è tuttora collocata sul lato sinistro del grande viale principale, posta quasi frontalmente rispetto al Palazzetto Eucherio Sanvitale e all'epoca di Maria Luigia era ricco di piante di nuova introduzione in Europa, tra rose, gerani, piante grasse ed esotiche provenienti dall'Ameria australe, dalle isole Canarie e dalle Indie orientali.[130]

[129] LEONI Michele, *Il giardino ducale di Parma,* Napoleone Fortunati, Parma 1846, p. 8
[130] LONA Fausto, *op. cit.*, p. 143

Tra le opere di Maria Luigia si annoverano infine il giardino per la coltivazione dei fiori, l'abitazione del Capo Giardiniere e il Foro Boario, realizzato sul fianco orientale del complesso, spianando i residui del Bastione dell'Aquila.[131] La scelta di collocare all'interno di quest'ultima struttura il mercato di bestiame confermò definitivamente l'abbandono dell'originaria funzione di residenza principesca da parte della corte.[132]

A differenza di quanto accadde a Sala e a Colorno, a Parma, nel rispetto della tradizione e della continuità, la duchessa aveva scelto di lasciare il Giardino sotto la guida dell'ispettore Nicola Oranger e di suo figlio, Michele, coni quali, pur mantenendo la conformazione settecentesca, registrò un notevole arricchimento botanico e godette del perfezionamento della tecnica del giardinaggio[133]. Assunse inoltre sempre più la caratteristica di spazio pubblico, «per servire ai piaceri del popolo e formare istituzioni utili all'agricoltura e alle arti»,[134] come dichiarato dalla convenziona nazionale francese del 1794, e le sue strutture iniziarono ad essere utilizzate in occasione di particolari manifestazioni, specialmente botaniche.

A seguito della morte di Maria Luigia poi, gli ultimi Borbone, negli anni Cinquanta dell'Ottocento, cedettero il glorioso sito ad un ordine religioso, che ne ricavò un collegio. La tenuta del Cornocchio, a partire dal 1832, divenne invece di proprietà degli Ospizi Civili, ossia dell'Ospedale della Misericordia, codotta da Pietro Serventi.



MONGUIDI Camillo, *Comune di Parma. Sezione B, detta di Stabilimenti Reali e di Governo,* 1856, Archivio di Stato di Parma, *Catasto Italiano Cessato*, 1343

[131] MAMBRIANI Carlo (a cura di), *Il giardino ducale di Parma*, cit., p. 13
[132] MAMBRIANI Carlo, *Il Giardino di Parma: da delizia ducale,* cit., p. 103
[133] *Ibidem*
[134] Decreto della Convenzione Nazionale francese del 1794, op. cit. in PANZINI Franco, *op. cit.,* p. 95

3.1.5. LE ALTERAZIONI POST-UNITARIE E I LAVORI DI RESTAURO

Alla morte di Maria Luigia, durante il nuovo periodo di dominio borbonico non si registrarono particolari trasformazioni dell'area verde. Fu però memorabile un particolare evento tenutosi nel 1857 all'interno dell'aranciera, in cui si svolse la prima esposizione floreale del ducato, che suscitò notevole interesse coinvolgendo numerose personalità di diversi settori.[135]

Cessata la presenza della corte a Parma, con l'annessione del ducato al Piemonte, il Giardino e il Palazzo divennero proprietà del Demanio e subirono destinazioni impreviste fino al 1865, anno in cui il complesso venne ceduto al Comune di Parma.

I Savoia, subentrati agli ultimi Borbone, prelevarono dal Palazzo l'ingente patrimonio di mobili, quadri, tendaggi, tappezzerie, arredi e arazzi, che si dispersero nei Palazzi sabaudi sparsi per l'Italia. Il Palazzo del Giardino, che era stato durante tutta l'età del fasto e delle corti una sostituzione metaforica della presenza del sovrano, modellato e modificato da quest'ultimo a seconda del proprio gusto, rimase dunque solo un monumento a ricordo della storia, non più simbolo del potere ducale. Esso venne inizialmente destinato a collegio, per poi divenire sede del Governo provvisorio degli Stati Parmensi nel 1859 e, dal 1865, sede della Scuola Normale di Fanteria, più tardi tramutata in Scuola di Applicazione di Fanteria.[136]

Il Giardino, in un primo momento lasciato in uno stato di abbandono, una volta divenuto bene comunale venne aperto a tutta la cittadinanza e iniziò ad assumere funzioni in parte assai diverse da quelle originarie, ospitando molte manifestazioni espositive e celebrative, che rappresentarono le occasioni per apportarvi modifiche di carattere funzionale. Vennero eliminate quasi del tutto le funzioni produttive, come l'aranciaia, il frutteto, le serre, gli orti, e limitate quelle di rappresentanza, quali mostre e manifestazioni, divenendo prevalentemente un luogo destinato ad accogliere funzioni di relazione sociale, relax e tempo libero. Il frutteto in particolare venne sacrificato per

[135] LONA Fausto, *op. cit.,* p. 147

[136] BARONCELLI Francesco (a cura di), *Il Palazzo Ducale del Giardino di Parma,* Comune di Parma, Parma 2009, p. 11

lasciare il posto a impianti sportivi e servizi della nuova Scuola Normale di Fanteria insediatasi nel Palazzo. [137]

l municipio parmense decise inoltre di commissionare a Emilio Casa, consigliere comunale ma anche patriota e storico locale, quella che viene considerata la prima indagine storica dedicata al Giardino ducale, in cui venne descritta la storia evolutiva dell'area durante l'età ducale e segnalati i lavori da farsi. Tra essi le opere più urgenti riguardavano lo spurgo dei canali, una revisione generale delle siepi e piante esistenti, da riportare ad una condizione salubre ed ordinata, la realizzazione di almeno tra garitte lignee per le guardie, il restauro delle antiche mura di cinta, specialmente lungo le cortine nord e ovest, del cancello di Piazzale Santa Croce e delle statue. Egli propose inoltre di rendere i viali pedonali e vietarne la percorrenza alle carrozze, fatta eccezione per l'accesso alla Scuola di Applicazione di Fanteria, in modo da limitare i danni causati dai solchi e di conseguenza le spese di manutenzione a carico del Comune.[138]

Fino al 1900, nonostante le fiere ed esposizioni ospitate, le varie amministrazioni si curarono poco dell'area verde e permisero l'abbattimento di grossi alberi e siepi di carpini, che con la loro altezza elevata avevano lo scopo di riparare le specie esotiche.

Si susseguirono inoltre numerosi progetti, che proposero l'inserimento di attrezzature di varia natura. Tra essi nel 1893 venne presentato un progetto che prevedeva la realizzazione di Bagni Pubblici con piscine e spogliatoi nei pressi del Palazzetto Eucherio Sanvitale, e si proposero altre modifiche che, nell'intento di migliorare la fruizione, avrebbero comportato un completo stravolgimento dei caratteri esistenti.[139]

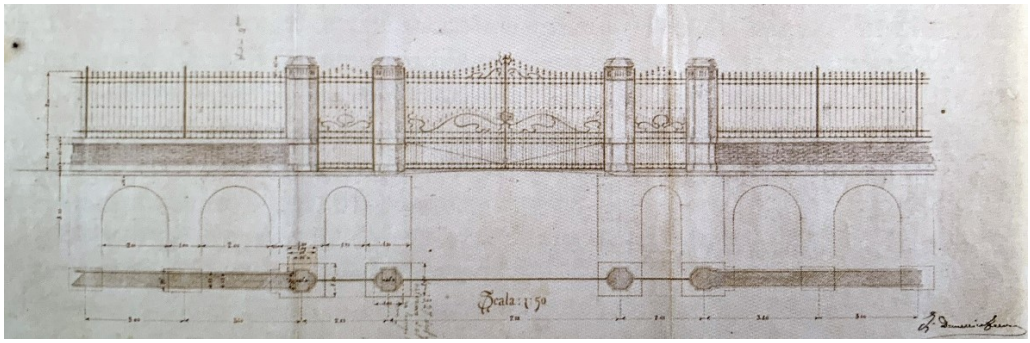
Solo nel XX secolo, le amministrazioni che seguirono, ripresero le opere di sistemazione e abbellimento, intensificando la cultura dei fiori, formando nuove aiuole con siepi di

[137] ZUFFANELLI Maria Alberta, *Il giardino ducale di Parma: vicende storiche e problematiche conservative*, estratto da MACERA Mirella (a cura di), *I giardini del "Principe"*, atti del IV convegno internazionale Parchi e giardini storici, parchi letterari, Racconigi - Torino, 22-24 settembre 1994, vol. I, p. 147

[138] Archivio Storico del Comune di Parma, busta n. 549 (1879), *Strade 2,* fascicolo n. 2, *Giardino Pubblico*

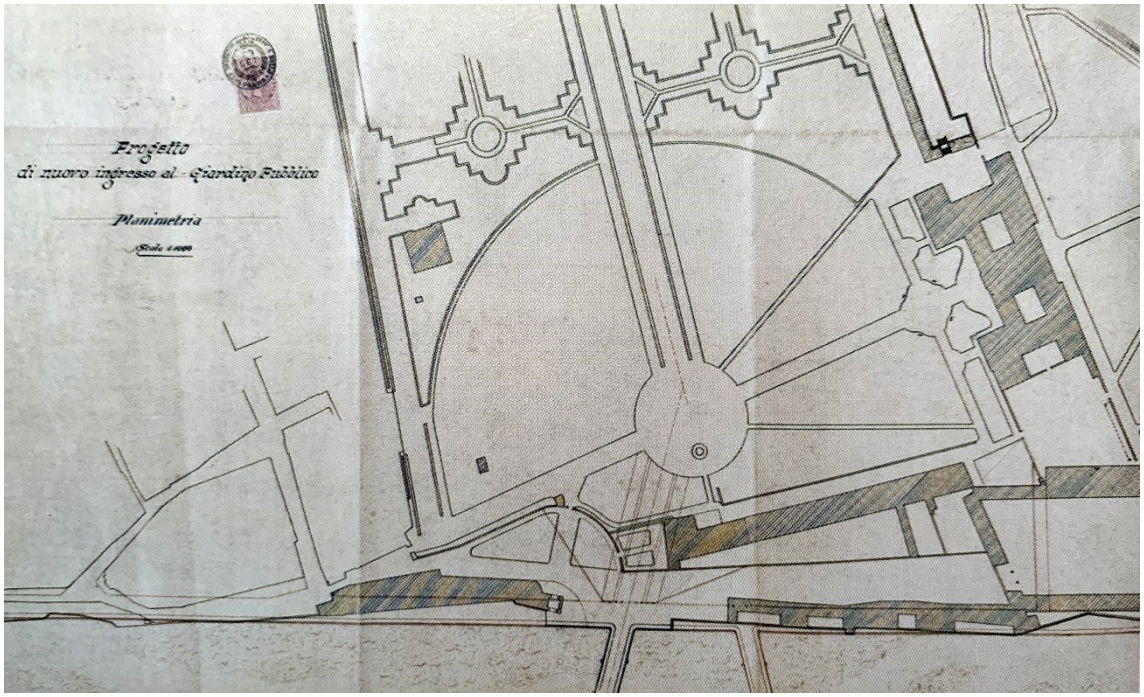
[139] ZUFFANELLI Maria Alberta, *Il giardino ducale di Parma: vicende storiche e problematiche conservative*, estratto da MACERA Mirella (a cura di), *I giardini del "Principe"*, atti del IV convegno internazionale Parchi e giardini storici, parchi letterari, Racconigi - Torino, 22-24 settembre 1994, vol. I, pp. 146-147

lauroceraso, filari di tigli e cedri[140], nella faticosa ricerca di un equilibrio tra la fruizione del Giardino e la conservazione del patrimonio storico e biologico in esso racchiusi.[141]
Gli interventi realizzati, seppure scarsamente filologici, mostrarono volontà di rispetto e adesione allo stile dominante, e miravano a conferire dignità e requisiti funzionali di area pubblica all'antico Giardino Ducale.
La costruzione di un nuovo ponte nel 1903, in asse con il Palazzo della Pilotta e nominato «Ponte Verdi», e la nuova funzione pubblica del Giardino, diedero il via a numerose opere di trasformazione interne, anche in vista delle Esposizioni Riunite che si sarebbero svolte in occasione del quarto centenario della nascita del Parmigiano. Il nuovo ponte determinò infatti nel 1905 l'apertura di un nuovo ingresso, divenuto poi il principale, verso il centro della città, comportando la demolizione della «Stufa» dell'aranciera voluta da Maria Luigia, nella quale era stato ottenuto un circolo ricreativo per i ragazzi delle classi popolari, il prolungamento di un raggio dell'originaria étoile, fino al nuovo cancello in ferro battuto in stile liberty, e il taglio di un terreno di forma irregolare sul pendio del torrente. [142] Esso comportò inoltre una notevole perdita d'importanza del portale realizzato dal Petitot sull'attuale via dei Farnese e appositamente collocato sul viale che conduceva al Palazzo Ducale, alterando i rapporti visivi e le prospettive studiate dall'architetto e tornando così ad accentuare la posizione disassata del Palazzo rispetto al complesso.[143]

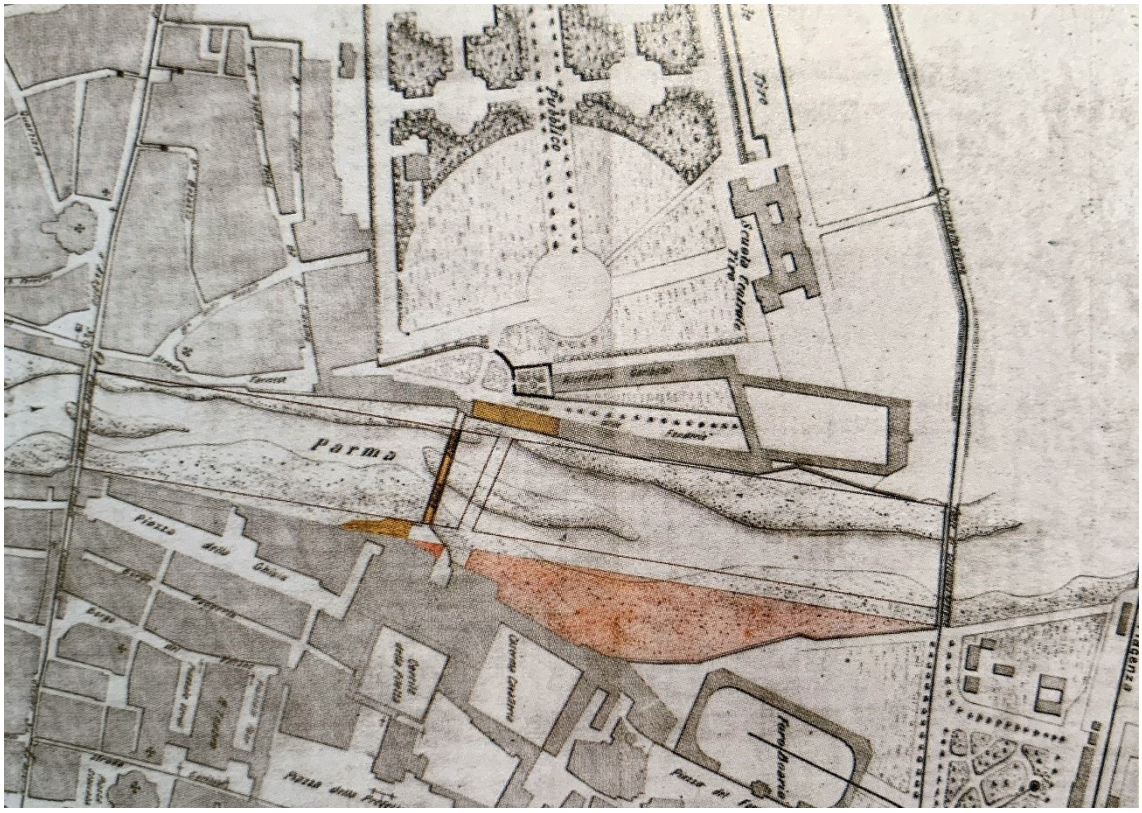


FERRARI Domenico, *Progetto di nuovo ingresso al Giardino Pubblico. Prospetto,* 1903, Archivio Storico del Comune di Parma, busta n. 1525, *Strade II*

[140] LONA Fausto, *op. cit.,* p. 144
[141] MAMBRIANI Carlo (a cura di), *Il giardino ducale di Parma*, cit., pp. 13-14
[142] MAMBRIANI Carlo, *Tradizione inglese e riprese formali nei giardini parmensi sullo sfondo delle lotte agrarie*, estratto da CAZZATO Vincenzo (a cura di), *La memoria, il tempo, la storia nel giardino italiano fra '800 e '900*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1999, p. 205
[143] CALVANI Angelo, *op. cit.,* p. 34



FERRARI Domenico, *Progetto di nuovo ingresso al Giardino Pubblico. Planimetria,* 1901, Archivio Storico del Comune di Parma, busta n. 1525, *Strade II*



FERRARI Domenico, *Progetto del nuovo ponte Verdi di accesso al Giardino,* 1901, Archivio Storico del Comune di Parma, busta n. 1617, *Acque II*

In occasione del Congresso delle Scienze che si tenne a Parma nel 1907 vennero poi impiantate nuove siepi di lauro ceraso, alcuni filari di tigli, cedri e bordure di bosso e si riassettarono aiuole piantando nuovi fiori; attraverso disposizioni irregolari delle essenze a gruppi o esemplari isolati, venne mitigata la rigidezza dell'impianto originario. Vennero inoltre aggiunti nuovi arredi, tra cui panchine, collocate nel viale centrale, fontanelle, segnaletica, chioschi, lampioni a gas ed elettrici, e il gruppo statuario del Sileno venne spostato dal tempietto d'Arcadia al piazzale circolare centrale.[144]

Le giunte presiedute da Giovanni Mariotti, sindaco quasi ininterrottamente dal 1889 al 1914, favorirono l'idea di sopprimere progressivamente la cinta delle mura urbiche, sostituendole con più ariose inferriate, e, malgrado i due lati del giardino, verso gli attuali viali Pasini e Piacenza, ospitassero le antiche e piacevoli *terrasses* alberate, si decise comunque per la loro demolizione. Tra il 1897 ed il 1911 i secolari tigli e ippocastani, sotto la cui ombra si poteva passeggiare "in quota", furono dunque abbattuti, i terrapieni spianati e lo scalone attiguo a Porta S. Croce, precedentemente rifatto sotto Maria Luigia, scomparve. L'ultimo ad essere spianato fu il «Bastione dei Fiori», particolarmente impegnativo a causa del suo vastissimo terrapieno, dove gli alberi dei due viali sopraelevati avevano raggiunto notevoli dimensioni proprio intorno al vaso realizzato dal Boudard, al posto del quale vennero collocate inferriate.[145]

L'intervento promosso dalla giunta ebbe una valenza a scala urbanistica e determinò la perdita dell'articolazione sui due livelli e del bastione dell'angolo nord ovest, con il conseguente annullamento della percezione dello spazio come luogo chiuso, che era stata da sempre una caratteristica dominante del Giardino Ducale, rompendone il fascino ambientale e l'equilibrio raggiunto.

L'attività della Scuola di Applicazione di Fanteria continuò a pieno ritmo fino all'inizio della seconda guerra mondiale e si concluse nel 1943, quando l'Istituto divenne uno dei protagonisti della storia della Resistenza, durante le tragiche giornate dell'armistizio. Con la prima Guerra Mondiale il Giardino vide infatti la realizzazione di diverse opere legate alla presenza della Scuola, tra cui il restauro dell'antica aranciera, già modificata

[144] GONIZZI Giancarlo, *op. cit.,* pp. 157-158

[145] MAMBRIANI Carlo (a cura di), *Il giardino ducale di Parma*, cit., p. 13

in stile liberty in occasione della Esposizione per le Celebrazioni del Centenario Verdiano del 1913, al fine di collocarvi la mensa degli allievi.

Risale al 1920 un importante intervento nel giardino, in cui lo scenografo Giuseppe Carmignani risistemò le siepi, ornò di mirto le aiuole del viale principale e dislocò diversamente alcuni arredi scultorei, tra cui i due vasi decorativi del Boudard, che dal tempietto d'Arcadia vennero trasferiti al centro delle prime due aiuole laterali al viale centrale, e la statua del Satiro, collocata presso l'ingresso. In quell'occasione, sull'isolotto della peschiera venne inoltre istallata la fontana del Trianon, ispirata alla celebre opera di Mansart per Versailles e proveniente dall'ex giardino ducale di Colorno. Nello stesso anno inoltre, per iniziativa dell'«Associazione pro piante medicinali», fu preparata un'aiuola con piante officinali ed aromatiche spontanee, allo scopo di informare ed educare il pubblico sull'uso e la coltivazione di queste piante. L'aiuola fu allestita in un appezzamento di terreno situato a lato del Palazzetto di Eucherio Sanvitale.[146]

A causa dell'eccessivo carico di utenza legato alle numerose manifestazioni fieristiche che si tennero in modo inopportuno, organizzate in padiglioni appositamente costruiti sul lato nord, tra cui il tuttora esistente Teatro al Parco realizzato negli anni Trenta, ma soprattutto per la progressiva carenza di manutenzione e per gli usi impropri di alcune zone, nel giro di pochi anni però il Giardino di Parma si trovò in una situazione di forte degrado. Si assisté infatti ad una significativa manomissione delle aiuole, ad un degrado dei boschetti e alla perdita di numerose piante, causati dalla ridotta capacità di aerazione degli apparati radicali causata dal calpestio eccessivo.[147]

Durante il secondo conflitto mondiale nell'aprile e maggio del 1944 bombardamenti aerei centrarono ripetutamente la Città, danneggiando l'ala sinistra del Palazzo del Giardino, e causando la perdita di un salone e una galleria decorati a stucco da Benigno Bosi, oltre alla devastazione del Giardino, con aiuole e siepi divelte e alberi abbattuti.

Alla fine del conflitto il Palazzo si presentava completamente devastato, anche a causa dei saccheggi che avevano seguito gli eventi bellici e degli atti di vandalismo compiuti da

[146] LONA Fausto, *op. cit.,* p. 145

[147] MAMBRIANI Carlo (a cura di), *Il giardino ducale di Parma*, cit., p. 13

ignoti che avevano libero accesso al Palazzo, completamente abbandonato dopo la Liberazione. L'opera di ricostruzione trovò notevoli intralci di ordine burocratico, a causa di un conflitto di competenza creatosi tra l'Amministrazione Comunale di Parma, proprietaria del Palazzo, e il Ministero della Difesa, al quale era stato dato in consegna, in relazione all'ingente onere finanziario, valutato allora 300.000.000 di lire.[148]

Nel settembre 1953, avendo concesso la parziale disponibilità dell'edificio alla Legione dei Carabinieri di Parma, una prima parte delle spese per la ricostruzione venne sostenuta dal Provveditorato alle OO.PP. di Bologna, che si prese carico dell'esecuzione dei primi urgenti lavori, eseguiti anche con manodopera fornita dall'Arma stessa. Gli stanziamenti di fondi degli anni successivi, erogati da parte del Provveditorato, del Ministero della Pubblica Istruzione e dal Comando Generale dell'Arma, permisero la conclusione dei lavori di ricostruzione.

La ricostruzione dell'ala sud-ovest del Palazzo, completamente distrutta, richiese una spesa complessiva di oltre 100 milioni di lire, ripartiti in più esercizi finanziari. L'opera di ricostruzione e restauro, comprensiva del ripristino di decorazioni e manufatti originali venne definitivamente conclusa nel 1968 e in alcuni ambienti vennero collocate opere d'arte concesse in temporanea custodia dalla Soprintendenza alle Gallerie e dal Museo Nazionale di Antichità di Parma.[149]

Per quanto riguarda l'area verde negli anni Cinquanta si registrarono alcuni tentativi di integrazione della flora arborea da parte del Corpo Forestale dello Stato, ma la collocazione di essenze non adatte e coerenti con l'impianto originale apportò un ulteriore danno all'immagine del Giardino ducale.[150] I danni più severi derivarono inoltre da interventi condotti con il pretesto della normale manutenzione o dell'adeguamento funzionale negli anni successivi, come la realizzazione di una pista di pattinaggio su un antico parterre, Io spostamento di alcuni arredi statuari, il taglio errato di siepi e aiuole e l'asfaltatura dei viali principali, resi percorribili da veicoli di qualsiasi genere.[151] Quest'ultima azione in particolare comportò la non corretta aerazione e irrigazione degli

[148] FEDOCCI Renzo, Zucchelli Dante, *op. cit.,* p. 115
[149] FEDOCCI Renzo, Zucchelli Dante, *op. cit.,* p. 116
[150] GONIZZI Giancarlo, *op. cit.,* p. 159
[151] ZUFFANELLI Maria Alberta, *op. cit.,* p. 147

apparati radicali, determinando il danneggiamento dello stato di salute di numerose alberature ma anche un'alterazione della percezione visiva del complesso, che risultò completamente alienato.

Negli ultimi decenni del XX secolo gli alberi, in particolare i platani dell'*étoile* e le farnie presso la peschiera, sfuggiti al controllo dei giardinieri, avevano sviluppato inoltre chiome di dimensioni considerevoli, compromettendo gli originari rapporti di altezza studiati nei progetti settecenteschi. L'invasione dell'erba di molti percorsi e la crescita incontrollata delle siepi, conferirono al giardino un carattere più paesistico e meno formale, sconvolgendone ulteriormente l'immagine originaria. L'inarrestabile deterioramento del patrimonio arboreo, poco reattivo all'aggressione dei parassiti, causò la caduta di numerose specie, che travolsero alcune delle sculture settecentesche del Boudard, distruggendole.[152]



CANDELARI Paolo, *Palazzo del Giardino,* s.d. (ca. 1980), estratto da MEIJER Bert W., *Parma e Bruxelles: committenza e collezionismo farnesiani alle due corti,* Cassa di Risparmio di Parma, Parma 1988, p. 12

[152] GONIZZI Giancarlo, *op. cit.,* p. 159

Anche la ex tenuta di caccia del Cornocchio non ebbe un destino glorioso, divenuta, in seguito alla Prima Guerra Mondiale, sede dell'aeroporto di Parma e luogo di passaggio di nuove infrastrutture viarie, quali la ferrovia e la Tangenziale Nord.

Sebbene il perimetro della zona sia ancora parzialmente riconoscibile, grazie alla presenza dei cavi e dei canali che ne delimitavano in passato la consistenza, e sebbene essa sia tuttora costeggiata da numerosi edifici agricoli e rurali di origine farnesiana e borbonica, il Cornocchio ha oggi perso completamente il suo originario carattere di tenuta agricola ed ex riserva di caccia. Le poche strutture superstiti risultano inoltre spesso in condizioni di estremo degrado, alterate nella loro forma e uso originario, mescolate a nuove costruzioni con le quali non condividono né forme né usi architettonici, rendendo difficile il loro riconoscimento.

La Fagianaia, di proprietà privata, ha fortunatamente conservato intatta la maggior parte della sua struttura e caratteristiche architettoniche, essendo stato operato solo un intervento di demolizione delle ali laterali anteriori, trasformandone la conformazione planimetrica ad H in U. La Buffolara invece, adibita ad osteria e affiancata ad un forno durante il Ducato di Maria Luigia, venne inglobata in un nuovo quartiere cittadino denominato «Quartiere Marchi» e probabilmente demolita nel secondo dopoguerra, quando l'area rientrò nelle zone destinate alla ricostruzione. Nella Piazza che oggi sorge al suo posto, dedicata nel 1970 alle vittime di incidenti sul posto di lavoro, non rimane alcuna traccia o indicazione di quanto esistesse.[153]

Nonostante non sia mai stata avanzata alcuna proposta per cercare di far rivivere la memoria dell'antica tenuta di caccia del Cornocchio, l'interesse nei confronti del Giardino Ducale fece invece sì che nel 1999, per iniziativa del comune di Parma, quest'ultimo venisse sottoposto ad un radicale intervento di conservazione e restauro. Per i lavori, finanziati dalla Fondazione Cariparma, vene costituito un comitato scientifico internazionale, composto da esperti nella conservazione dei giardini storici, esperti di storia locale e soprintendenti statali. Si svilupparono due linee di pensiero differenti, tra chi si batteva per la sostituzione di interi settori di vegetazione e chi, non

[153] *Piazza Caduti del Lavoro,* da MARCHESELLI Tiziano, *Le strade di Parma*, Tipografia Benedettina, Parma 1988

volendo rinunciare al fascino naturalistico ormai acquisito dalle alberature storiche, propendeva per la cura e la reintegrazione delle alberature esistenti, sostituendo solo gli esemplari mancati, morti o non recuperabili. La commissione decise di seguire quest'ultima strategia, e una volta concluse le necessarie indagini sulla salute delle alberature presenti, i progettisti presentarono una proposta al Consiglio Comunale e alla Soprintendenza ai Beni Architettonici e Ambientali.[154]

I lavori vennero avviati nel mese di ottobre del 2000 e comportarono un periodo di chiusura del giardino della durata di diversi mesi. I grandi viali di asfalto vennero rimossi e il materiale fu sostituito con calce tradizionale, più permeabile e traspirante, vennero ridisegnati circa 5 chilometri di siepi, piantati oltre quattrocento nuovi alberi, tra tigli, platani e ippocastani, e curati con trattamenti fitosanitari gli esemplari che si ritenne di poter conservare. Sebbene una parte del giardino fosse già stata riaperta nel luglio 2001, la città poté ufficialmente riappropriarsi del complesso nell'aprile 2002, inaugurato in occasione della «Festa di Primavera».

Grazie all'intervento di restauro gran parte delle geometrie e dei caratteri formali del giardino settecentesco sono tornati leggibili, sebbene esso conservi le stratificazioni otto e novecentesche che gli conferiscono il carattere di un giardino pubblico borghese della *belle époque,* con arredi caratteristici di quel periodo e scorci suggestivi dal fascino romantico e pittoresco. L'operazione ha permesso inoltre di introdurre diverse comodità tecnologiche, tra cui l'irrigazione automatica e l'illuminazione, che recupera, potenziandolo, il sistema storicizzato dei lampioni in ghisa, affiancandogli un moderno sistema a incasso nel terreno. Il restauro delle sculture originali e degli edifici storici presenti, tra cui le due serre e il Palazzetto Eucherio Sanvitale hanno aumentato infine l'attrattiva estetica e culturale del luogo.

Con l'intento di valorizzare e recuperare il lato nord-est del Giardino Ducale un altro importante intervento urbano è stato portato recentemente a compimento. Nel 2019, è avvenuta infatti la demolizione del muro cieco su Viale Piacenza, che impediva la fruizione visiva del prospetto settentrionale del Palazzo, sostituito da una cancellata metallica che riprende quelle tardo ottocentesche presenti ai due lati del prospetto

[154] MAMBRIANI Carlo (a cura di), *Il giardino ducale di Parma*, cit., p. 14

principale del Palazzo, a separane le pertinenze dal Giardino Pubblico. La nuova cancellata è stata posta in posizione più arretrata rispetto al margine viabilistico attuale, e in questo modo, lo spazio rimanente è stato riqualificato a parco pubblico con l'inserimento di percorsi pedonali, sedute e idonea illuminazione pubblica.

I lavori di riqualificazione prevedono per il futuro la realizzazione di una pista ciclopedonale, con l'apertura di un accesso ad una nuova porzione di parco sul fianco del Palazzo Ducale e il restauro dell'ultimo frammento di muro farnesiano della città, visibile lungo il viale nord tra il Teatro al Parco e il Palazzo del Giardino.[155]

Il Palazzo ospita tuttora il Comando della Legione dei Carabinieri e conserva la tinteggiatura in giallo, colore portato in auge a Parma dalla corte francese, e i caratteri architettonici conferiti alla struttura dal Petitot, fatta eccezione per le non più presenti anfore posizionate sulla sommità dei camini.[156] Tra il 2004 e il 2006 è stato anch'esso oggetto di una serie di interventi di restauro e valorizzazione condotti in due sale al piano terreno, che hanno consentito il recupero di ampie porzioni di affreschi cinquecenteschi e brani di decorazioni riferibili alla metà del XVII secolo.[157]

[155] Comune di Parma, *Abbattuto il muro cieco posto su viale Piacenza,* 15 gennaio 2019, da https://www.comune.parma.it/notizie/Abbattuto-il-muro-cieco-posto-su-viale-Piacenza-1.aspx

[156] AGAZZI Nicoletta, BOSI Lucia, *op. cit.*, p. 38

[157] SERCHIA Luciano, MASTROVITI Anna Còccioli, *Paesaggi dipinti. Il recupero degli affreschi nelle sale terrene del Palazzo del Giardino di Parma*, estratto da Ministero per i Beni e le Attività Culturali*, Bollettino d'Arte*, Fascicolo n.15, Luglio-Settembre 2012, Serie VII, p. 73

3.2. IL PALAZZO DUCALE DI CITTÀ E IL COMPLESSO DELLA PILOTTA

A seguito dell'uccisione del duca Pier Luigi Farnese, e del trasferimento della capitale del ducato a Parma, il problema delle residenze ducali passò in eredità al figlio Ottavio, che non riuscendo a trovare una vera e propria soluzione, si limitò ad adattare la corte in un isolato urbano composto da alcuni palazzi privati di nobili.

Sebbene egli avesse deciso in un primo momento di concentrare la propria attenzione su una grande residenza estiva di rappresentanza nel giardino dell'Oltretorrente, alcuni anni più tardi, con l'evidente intenzione di sopperire alla mancanza di decoro del palazzo Ducale, fece costruire un Corridore, per creare un collegamento diretto con la Rocchetta di Galeazzo Maria Sforza, posta a capo del ponte Verde. Così facendo il duca scelse, con un significativo atto insediativo, di connettere due parti della città dai caratteri opposti: la città antica, più aulica, e la parte di città più povera, vista da sempre come una sorta di ghetto, ottenendo un sistema distributivo in cui le due residenze ducali erano posizionate alla destra e alla sinistra del torrente Parma, richiamando la struttura urbana della corte medicea di Firenze.[158]

Mentre Alessandro, duca di Parma e Piacenza dal 1586 al 1592, non si interessò al completamento della corte, il successore Ranuccio I decise di integrare la residenza realizzata da Ottavio con un grande palazzo dei servizi, che si impose sulla città come un atto autoritario drastico e fuori scala, lacerando violentemente la maglia urbana preesistente e divenendo la testimonianza più maestosa ed evidente della potenza dei Farnese a Parma.[159] L'equilibrio creato con il palazzo Ducale di Ottavio, caratterizzato da una proporzione modesta che si integrava perfettamente nella città configurandosi come un suo isolato, e con il sistema del Palazzo e del vasto giardino Ducale, che non intaccava l'immagine e la struttura medievale dell'Oltretorrente, a seguito dell'intervento del duca Ranuccio si ruppe, generando un rapporto conflittuale e di mancata armonia tra il palazzo e il restante tessuto cittadino. Egli cancellò infatti il carattere sommesso e ambiguo della corte di Ottavio in favore della creazione di una

[158] Adorni Bruno, *Parma rinascimentale e Barocca,* estratto da BANZOLA Vincenzo, *Op. cit*., pp.194-195
[159] *Ivi,* p.195

città nella città, ispirandosi non più alla corte medicea ma alla reggia-convento dell'Escorial, in Spagna, con lo sviluppo su più cortili.[160]

Sotto i ducati di Ranuccio II, dei Borbone e di Maria Luigia vennero addossate alla Pilotta costruzioni funzionalmente autonome, pensate quasi esclusivamente come interni.

A seguito dell'insuccesso dei progetti di Petitot per la realizzazione di un'imponente Piazza Ducale e di una nuova residenza, con la disfatta napoleonica e l'avvio della Restaurazione, tutti i luoghi culturali presenti in Pilotta subirono notevoli trasformazioni. Durante l'età luigina in particolare la realizzazione di una nuova residenza ducale ad opera del Bettoli conferì finalmente, un ordine visivo e formale alla piazza d'onore della corte, che giunse alla sua massima espansione e integrazione urbana, in una complessa rete di edifici, cavalcavia, piazze e giardini, dal quale però l'originario nucleo della Pilotta, sempre più consacrato ad una funzione pubblica piuttosto che di rappresentanza, rimase però avulso.

Nella storia del complesso ducale ogni passaggio di potere comportò dunque faticose ridistribuzioni dovute all'inserimento di nuove funzioni, che richiesero numerose e frammentarie operazioni edilizie, ancora leggibili nelle murature e nell'aggiunta di volumi confusamente sovrapposti alla fabbrica originaria. L'unica scelta che rimase costante nel corso dei secoli fu quella di distinguere la Pilotta in due zone, quella meridionale, prossima agli appartamenti ducali, qualificata come ala culturale, e quella settentrionale, in cui vennero relegate funzioni meno nobili. [161]

La mancanza di un progetto complessivo e unitario costituì però il germe dell'insuccesso di varie proposte successive per reimpostare la struttura del Palazzo Ducale, che acquisì un carattere di agglomerato, la cui sistemazione fu un difficile problema da risolvere anche a seguito delle devastazioni belliche. I bombardamenti angloamericani del 1944 infatti lacerarono violentemente il tessuto urbano, e gli accesi dibattiti che si susseguirono per tutto il perdurare del XX secolo portarono in definitiva alla perdita di importanti testimonianze storiche, celate oggi da un'ampia distesa di verde.

---

[160] *Ivi*, p.196

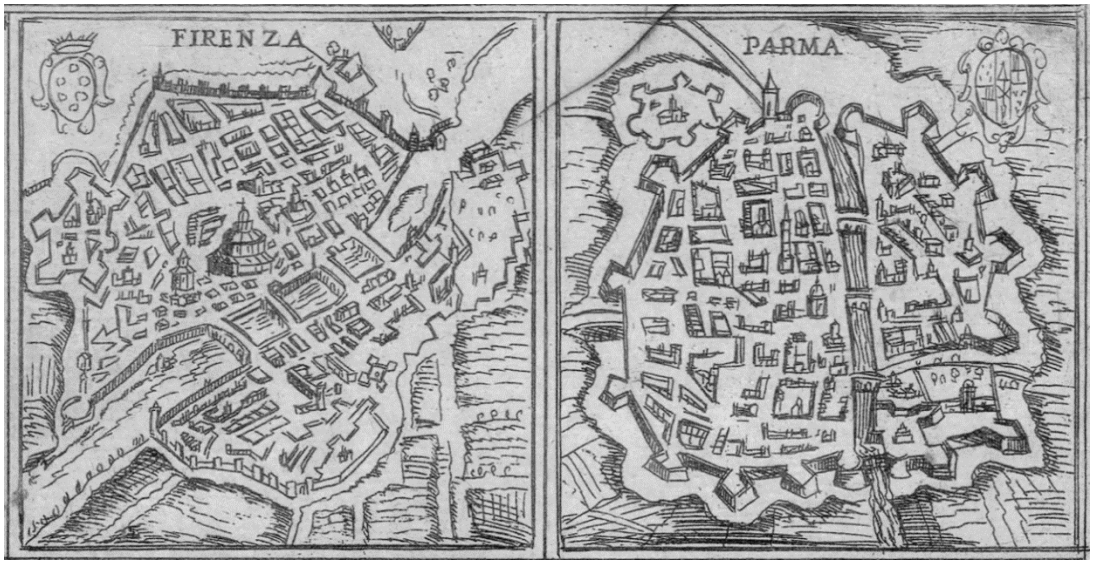
[161] MAMBRIANI Carlo, *Dalla corte alla città: le trasformazioni della Pilotta dagli ultimi Farnese ad oggi,* estratto da FORNARI SCHIANCHI Lucia (a cura di), *Il palazzo della Pilotta a Parma*, Parma-Milano 1996, p. 35

3.2.1. IL «CORRIDORE» DI OTTAVIO FARNESE E IL COMPLESSO DELLA PILOTTA

Durante il suo ducato, a causa della disastrosa situazione economica, Ottavio Farnese decise di non affrontare le spese per un nuovo palazzo ducale nella nuova capitale.
A differenza di quanto era avvenuto a Piacenza, dove la casata si era affrettata ad avviare la costruzione di un immenso palazzo tetragono, a Parma il duca fu più cauto, e decise di non far gravare sui cittadini le ingenti spese necessarie per la costruzione di un nuovo castello bastionato, pur essendo i castelli di Co' di Ponte e di Porta Nuova fortemente inadeguati alla difesa.[162] Egli trasformò dunque l'antico mastio visconteo dell'Oltretorrente in un palazzo con funzioni di rappresentanza, un luogo di delizie utilizzato nei mesi estivi, mentre nella parte più aulica della città fece unire tra loro alcuni palazzi posti lungo la strada San Barnaba (oggi Strada Garibaldi), acquistati da nobili e malamente adattati a residenza abituale della corte. Solo dopo il 1580, con l'evidente intenzione di sopperire, in un modo un po' velleitario, alla mancanza di decoro di tale Palazzo, fece costruire una galleria coperta o «Corridore», che lo congiungesse con la Rocchetta costruita da Galeazzo Maria Sforza, a capo del ponte Verdi, e dalla quale sarebbe stato possibile raggiungere direttamente il complesso del Palazzo del Giardino. In quegli anni Ottavio poté attingere da molteplici spunti progettuali. La distribuzione della corte ducale, che con i due palazzi del Giardino e Ducale era collocata rispettivamente al di là e al di qua del torrente, richiamava il collegamento, ipotizzato dalla stessa casata a Roma, fra il Palazzo Farnese e gli orti a sud della Farnesina. A seguito della morte di Antonio da Sangallo il Giovane, chiamato a progettare quello che sarebbe stato il primo dei palazzi pontifici a Roma, Michelangelo aveva proposto infatti un collegamento con gli orti, da realizzare attraverso un cavalcavia su via Giulia e un ponte sul Tevere. A Sabbioneta si stava inoltre costruendo la Galleria degli Antichi, che pur presentando differenze, legate soprattutto alla funzione e alle dimensioni, contribuì a dare l'idea del Corridore ad Ottavio. [163]

[162] ADORNI Bruno, *La costruzione della Pilotta,* estratto da FORNARI SCHIANCHI Lucia (a cura di), *Il palazzo della Pilotta a Parma*, Parma-Milano 1996, p. 13
[163] ROMANO Rossana, *Il Palazzo della Pilotta: da edificio di rappresentanza a monumento pubblico cittadino,* estratto da TENTOLINI Giorgio (a cura di), *Pilot(t)ami!,* catalogo della mostra, Università degli

Il sistema compositivo adottato era infine una evidente riproposizione del modello della corte medicea del «Granduca» di Toscana, che godeva di un grande prestigio culturale, in quegli anni ulteriormente ampliato dal Vasari,[164] che stava realizzando il progetto di un percorso sopraelevato, per dare l'opportunità ai granduchi di muoversi liberamente dalla loro residenza al Palazzo del Governo. L'idea di Ottavio, che prevedeva la successione di Palazzo Ducale, Corridore, Rocchetta, ponte ligneo, Giardino e Palazzo dell'Oltretorrente, era dunque una ripresa *sui generis* della successione di Palazzo Vecchio, Uffizi, corridoio pensile Vasariano sul ponte vecchio, Palazzo Pitti e Giardino di Boboli.



ORLANDI Giovanni, *Trenta illustrissime citta de Italia,* Roma 1607, Bibliothèque nationale de France, département Cartes et plans, GE D-13170 (da https://catalogue.bnf.fr/ark:/12148/cb407123099)

A testimonianza del forte legame che legava la piccola capitale con la corte medicea, presa come modello dal duca Ottavio, questi scelse inoltre di chiamare a Parma numerosi artisti toscani, quali Giovanni Boscoli da Montepulciano, Francesco Mosca e Simone Moschino.

I lavori per il Corridore, iniziati nel 1581, costituirono dunque il primo tentativo di dare un tono di rappresentanza al modestissimo Palazzo Ducale, e, sebbene risulti mancante il mastro farnesiano del periodo 1579-1582, contenente il registro delle spese della

Studi di Parma, Dipartimento dei Beni Culturali e dello Spettacolo, Parma 21 aprile-12 maggio 2011, p. 12

[164] ADORNI Bruno, *La costruzione della Pilotta,* cit., p. 13

fabbrica e dell'avanzamento dei lavori, la paternità del progetto è con alte probabilità da attribuire a Francesco Paciotto, architetto militare e civile di Ottavio e autore del progetto del Palazzo Farnese di Piacenza. L'arrivo dell'architetto a Parma nel 1580 risulta infatti perfettamente compatibile con gli acquisti fatti dal duca Ottavio, nei mesi di giugno e luglio 1581, di alcune case poste nella vicinia di San Paolo che erano di impedimento alla costruzione del nuovo edificio.[165] Il Paciotto fu probabilmente affiancato da Giovanni Boscoli, che lavorò al progetto in qualità di soprintendente, e che realizzò un progetto approssimativo delle capriate del tetto.[166]

La struttura, che oggi corrisponde ai primi due piani del fabbricato meridionale del primo cortile della Pilotta, era costituita da una doppia galleria in cotto, sormontata da una più bassa al mezzanino e, da quanto si deduce dalle misure rilevate dallo Smeraldi nel 1592, doveva poggiare su una triplice fila di pilastri. A piano terra, dove si trovava un massiccio porticato poggiante su pilastri, la facciata si presentava con arcate vuote, inquadrate dal rettangolo formato dalle fasce ortogonali, fra i pilastri scavati da incassature sovrapposte. Al primo piano gli archi, più bassi e ciechi, erano incastonati fra molteplici riquadrature, quasi a suggerire una teoria di serliane, e il mezzanino era infine caratterizzato da finestrini, intervallati da specchiature di diverse larghezze.[167]

Il carattere architettonico semplificato e antiplastico delle facciate è riconducibile ai canoni espressivi del Paciotto, architetto urbinate e purista, che sostituì all'ordine architettonico classico un sistema di fasce verticali interrotte da fasce orizzontali, rispettivamente definite «fasce a piombo» e «fasce a livello» da Guarino Guarini nel suo trattato Architettura civile,[168] apparso postumo per la prima volta nel 1737.

La costruzione della fabbrica del Corridore, non ancora completata alla morte del duca Ottavio, fu interrotta durante la reggenza del figlio Alessandro Farnese, impegnato come generale di Filippo II e governatore dei Paesi Bassi, lasciando incompleta la fila settentrionale dei pilastri e la facciata. [169]

---

[165] Archivio di Stato di Parma, Notai Camerali, *rogito Avanzi,* 3 giugno e 12 luglio 1581*,* op. cit. in ADORNI Bruno, *La costruzione della Pilotta,* cit., p. 15

[166] ADORNI Bruno, *L'architettura farnesiana,* cit., pp. 48-53

[167] ADORNI Bruno, *La costruzione della Pilotta,* cit., p. 15

[168] GUARINI Guarino, *Architettura civile,* Milano 1968, pp. 223-224

[169] ADORNI Bruno, *L'architettura farnesiana,* cit., p. 34



s.f., *Pianta della città di Parma fedelmente estratta e delineata da una originale misura eseguita da Smeraldo Smeraldi nell'anno 1592 e dedicata il 24 giugno 1601 a S.A. Ser.ma Ranuzio Farnese Duca q.to*, s.d. (post 1592), Archivio di Stato di Parma, Mappe e Disegni, vol. 2, n. 61

La costruzione riprese dunque solo nel 1588, sotto il ducato di Ranuccio I, che trovandosi a governare in una situazione politicamente più tranquilla, poté tornare a riflettere sul problema dell'edificazione della corte. La facciata nord del Corridore, verso l'attuale cortile della Pilotta, venne probabilmente completata in questo periodo, e ciò ne giustifica la differente e più dilatata impaginazione rispetto a quella meridionale, già conclusa durante il ducato di Ottavio e corrispondente al progetto originario.

Ranuccio I non si limitò però alla sola conclusione della fabbrica iniziata da Ottavio Farnese, ma decise di inglobare essa, la vicina chiesa di San Pietro Martire col convento dei padri domenicani, e la Rocchetta sforzesca[170] all'interno di un grande palazzo dei servizi che riscattasse l'angustia e il carattere disorganico e irrisolto della residenza ducale. I palazzi esistenti, ricavati dal mastio visconteo e dalle residenze private dei nobili, non avevano risolto infatti il problema dell'insufficienza delle infrastrutture necessarie alla corte nella capitale, sebbene l'aggiunta di un edificio principesco e al modesto Palazzo Ducale fosse dovuta principalmente a motivi di rappresentanza.

[170] AGAZZI Nicoletta, BOSI Lucia, *op. cit.*, p. 51

Obiettivo del duca, oltre alla realizzazione del grande palazzo dei servizi, era anche quello di trasformare gli appartamenti mal disposti ereditati in un appartamento meraviglioso, servendosi dell'artista Cesare Baglioni per le decorazioni degli interni.[171] Ranuccio I fu probabilmente non solo il committente ma anche il principale ideatore del complesso, coadiuvato dallo scultore e architetto toscano Simone Moschino che, sebbene non avesse molta esperienza nell'elaborazione di grandi edifici, ne estese il progetto esecutivo, forse aiutato a sua volta da tecnici e dagli ingegneri.

Il grande complesso, per il quale esisteva un programma funzionale, doveva dunque essere un enorme palazzo dei servizi annesso alla residenza ducale farnesiana, e contenere al suo interno un immenso salone di rappresentanza, talvolta utilizzato anche come teatro temporaneo, una grande scuderia con relativo fienile e le abitazioni degli stallieri, un maneggio, la stalla dei muli, la rimessa per le carrozze, il guardaroba, la Sala dell'Accademia e diverse gallerie che delimitassero i cortili per il gioco della pelota, in seguito storpiato in «Pilotta», che diede il nome all'intero edificio. L'idea progettuale, con le numerose gallerie che formavano una sorta di sistema interno di piazze, riprendeva una tipologia distributiva solitamente riservata ai palazzi reali e imperiali, e in particolare l'impostazione della reggia-monastero dell'Escorial a Madrid, senza tuttavia ereditarne né la struttura unitaria a griglia geometrica né le complesse funzioni celebrative e simboliche. Riferimenti alla cultura architettonica spagnola si notano inoltre nella scelta di mantenere l'austera e partizione neopurista introdotta da Ottavio in tutte le facciate sui cortili, aggiungendo un piano e conferendo al complesso una rigida e unitaria struttura geometrica che richiamava il cosiddetto *estilo desornamentado,* e nel grande scalone progettato dal Moschino, che riprendeva, rielaborandola, la *escalera imperial* dell'Escorial.[172] Quest'ultimo in particolare era caratterizzato da un'insolita complessità distributiva, una grande dimensione e una conformazione tipologica della parte superiore a «scala imperiale», secondo un atteggiamento tipico dei palazzi farnesiani e antitetico rispetto a quanto indicato dall'Alberti nel suo trattato De Re Aedificatoria. Dopo un primo tratto di scala a braccio singolo rettilineo, una volta

[171] PELLEGRI Marco, *Frammenti fugaci di un passato in Pama e Provincia,* Rotaract club Parma est*,* Parma 1999, p. 191

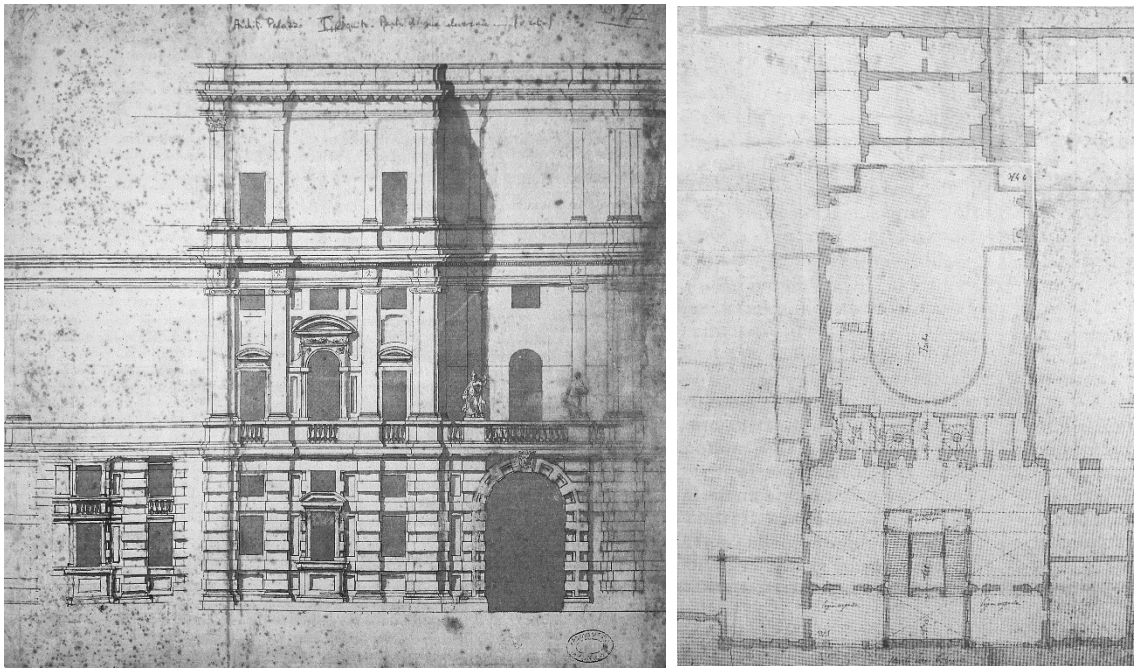
[172] ADORNI Bruno, *La costruzione della Pilotta,* cit., pp. 16-17

raggiunto il pianerottolo, due bracci paralleli al primo e ruotati di 180 gradi proseguivano fino al piano superiore; questi ultimi erano contenuti in un vano rettangolare con pareti scandite da lesene sostenenti archi, come un loggiato cieco, coperto da una grande cupola ottagonale, caratterizzata da cordonature che richiamavano simili decorazioni in edifici tosco-romani dell'epoca. Prima della sontuosa scala imperiale, la gradinata a piano terra davanti all'ingresso, suddivisa in tre rampe, con ritmo e larghezza differenti, rappresentava un vago rimando della scala michelangiolesca realizzata nel ricetto della Biblioteca Laurenziana a Firenze, riconoscibile soprattutto nel tentativo di conferire un senso di elasticità ai gradini laterali della rampa centrale, sfalsati di un'alzata.[173]

L'intervento di Ranuccio, drastico, fuori scala e mal integrato con il tessuto urbano in cui si inseriva, fu un evidente atto autoritario, con il quale il duca volle primariamente evidenziare il potere ducale agli occhi del popolo, seguendo la tradizione farnesiana dei palazzi di Roma, Caprarola e Piacenza. Egli scelse volutamente di essere fedele alla severità del prototipo spagnolo, rifiutando diversi progetti più articolati e manieristicamente complessi presentati da Simone Moschino, e preferendo mantenere la scansione architettonica in cotto a fasce orizzontali e verticali.[174]

I lavori iniziarono nei primi mesi del 1602 e procedettero almeno fino al 1611, anno in cui terminò la prima grande campagna delle opere al complesso della Pilotta. Nel 1608 le grandi scuderie erano già state costruite, il grande Salone era pronto per essere ricoperto dai tetti e il cortile meridionale del complesso, detto di San Pietro Martire, per la presenza della chiesa, risultava già a buon punto, con i lati del Corridore e del Salone completi, il lato confinante con il cortile del Guazzatoio quasi terminato, e il quarto lato del cortile, verso strada san Barnaba, in fase di completamento. [175] Rimase però irrealizzato il progetto che Simone Moschino aveva previsto per la facciata verso la Ghiaia, caratterizzato da un articolarsi di avancorpi e logge aperte e dall'utilizzo di un bugnato metallico al primo ordine, che riprendeva il linguaggio della porta della Cittadella. [176]

[173] ADORNI Bruno, *La costruzione della Pilotta,* cit., pp. 23-24
[174] AGAZZI Nicoletta, BOSI Lucia, *op. cit.*, pp .51-52
[175] ADORNI Bruno, *L'architettura farnesiana*, cit. pp. 82-83
[176] ADORNI Bruno, *La costruzione della Pilotta,* cit., pp. 29-30



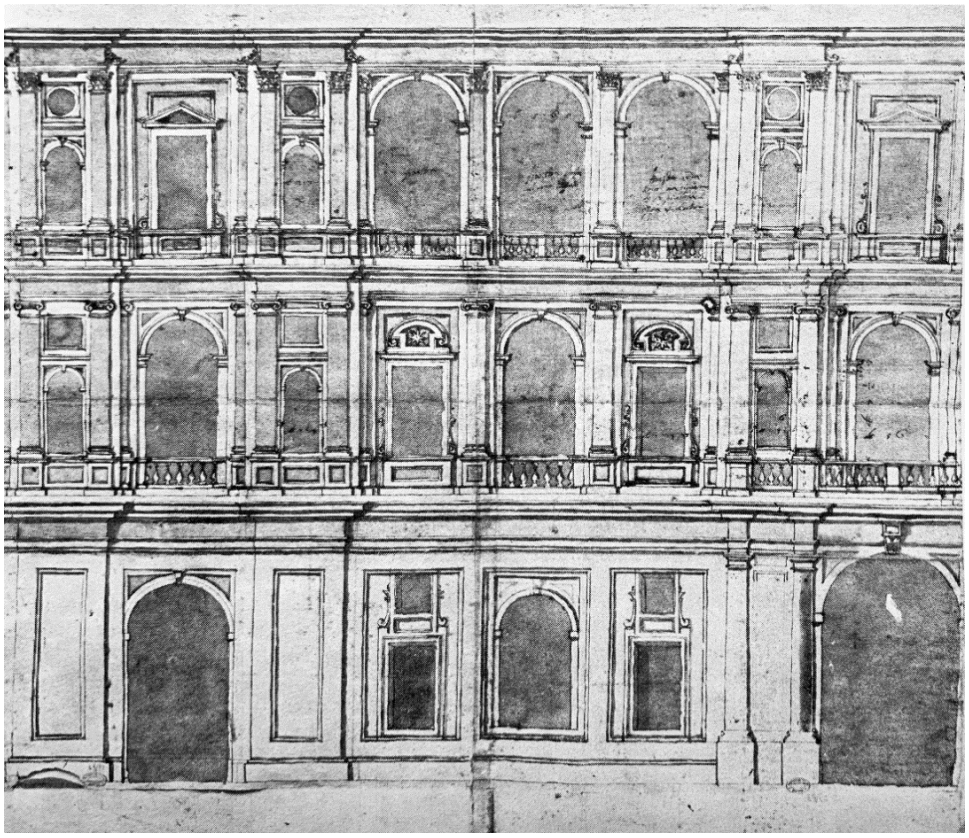
MOSCHINO Simone, *Progetto per il Palazzo della Pilotta,* 1616, Archivio di Stato di Parma, *Mappe e Disegni,* vol. 3, n. 3;

MOSCHINO Simone, *Pianta lato sud del palazzo della Pilotta e teatro annesso,* s.d. (XVII sec.), Archivio di Stato di Parma, *Mappe e Disegni,* vol. 3, n. 4

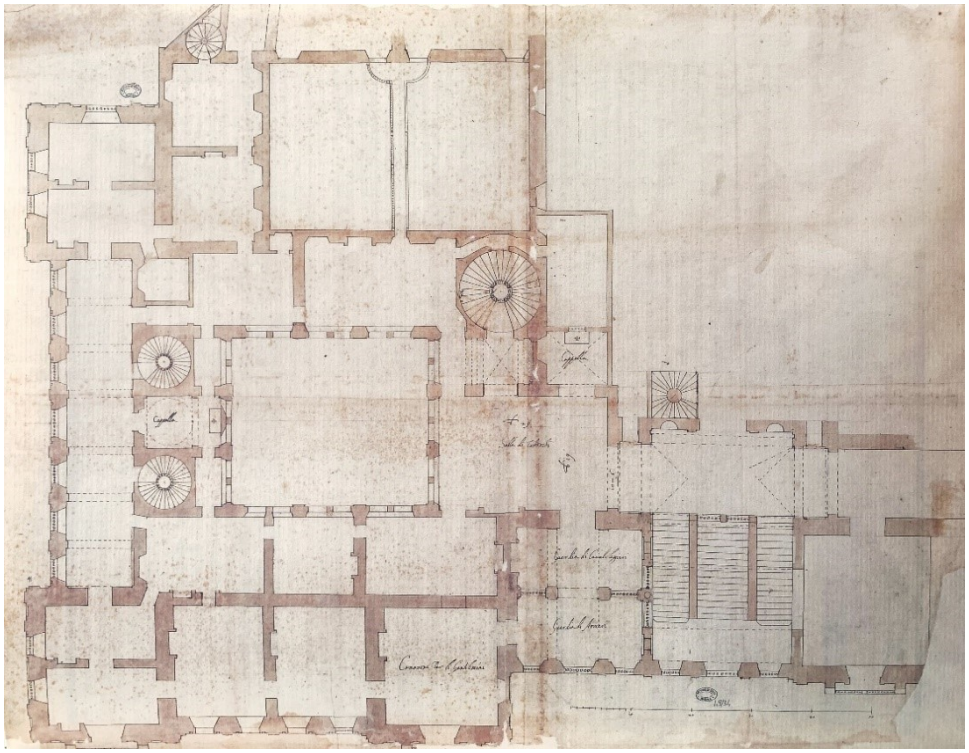
Sul finire del 1617, iniziò poi una seconda stagione di lavori, caratterizzata dalla realizzazione del Teatro Farnese, costruito al posto del grande Salone. Tale trasformazione comportò non pochi problemi, in quanto al fine di ottenere un largo palcoscenico si rese necessario realizzare un ulteriore corpo di fabbrica incongruo verso il cortile del Guazzatoio, che risultò conseguentemente ristretto e con una nuova facciata, rimasta incompleta. Fu inoltre necessario trasferire altrove alcune delle funzioni precedentemente ospitate nel Salone e a tale scopo si ricavò, ad ovest del Teatro Farnese, verso il torrente, la Cavallerizza, con una scala cordonata per i cavalli.[177] In quegli anni Ranuccio venne coadiuvato nelle scelte architettoniche da Pier Francesco Battistelli, scenografo e pittore, che aveva proposto una radicale trasformazione della Rocchetta per raggiungere lo scalone imperiale,[178] e una nuova facciata verso la Ghiaia, ma i lavori, iniziati nel 1620, si interruppero dopo soli tre anni a causa della morte del duca.

[177] Archivio di Stato di Parma, *Teatri e spettacoli farnesiani,* busta n. 1, mazzo n. 1, fascicolo n. 8

[178] Archivio di Stato di Parma, *Fabbriche ducali e fortificazioni,* busta n. 1, fascicolo n. 7, sottofascicolo n. 4

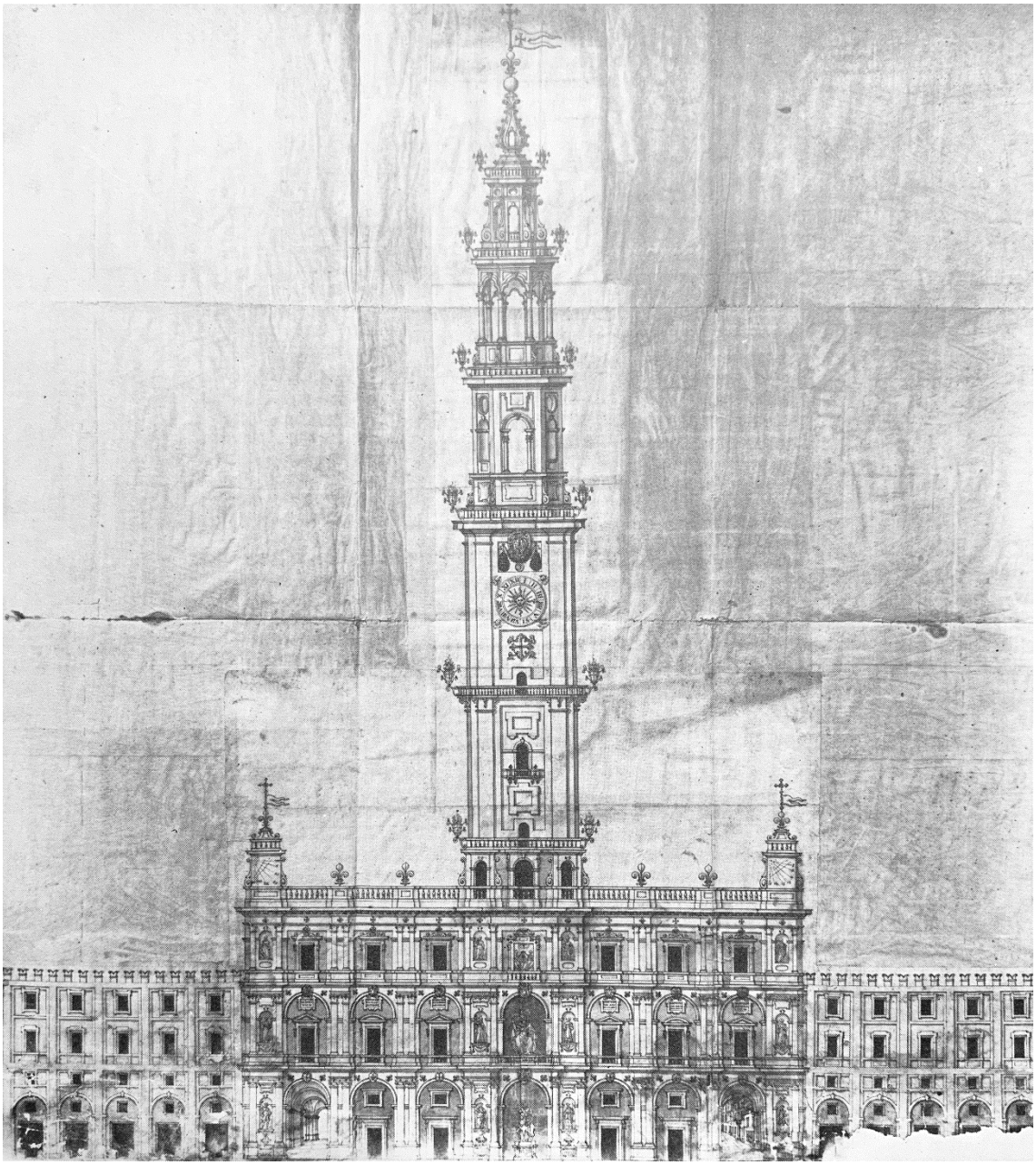


S.F. (BATTISTELLI Pier Francesco), *Palazzo incognito di Sovrano,* s.d. (XVII sec.), Archivio di Stato di Parma, *Mappe e Disegni,* vol. 49, n. 33



S.F. (BATTISTELLI Pier Francesco), *Palazzo incognito di Sovrano,* s.d. (XVII sec.), Archivio di Stato di Parma, *Mappe e Disegni,* vol. 49, n. 34

Nel 1622 arrivò infatti a Parma l'architetto romano Girolamo Rainaldi, nominato architetto di corte dal reggente Cardinale Odoardo e incaricato della realizzazione di un nuovo progetto per l'ampliamento della Pilotta verso il torrente e verso la Ghiaia.



s.f. (RAINALDI Girolamo, MAGNANI Giovan Battista), *Progetto di Palazzo Ducale al tempo dei Farnese,* s.d. (XVII sec.), Archivio di Stato di Parma, *Mappe e Disegni,* vol. 3, n. 7

I lavori consistettero, nel fronte verso il torrente, nel raddoppio della galleria a ovest del cortile del Guazzatoio, con la costruzione di un nuovo volume architettonico

semplicemente appoggiato al preesistente e più alto corpo di fabbrica delle Scuderie,[179] e nella realizzazione dei soli scantinati e una piccola parte della facciata nel fronte verso la Ghiaia.

Sebbene questa facciata non venne mai ultimata, fu probabilmente opera di Rainaldi un ambizioso progetto di facciata caratterizzato da tre torri, in cui quella centrale sopraelevata, racchiudeva nella base la statua equestre del duca Ranuccio. Il disegno richiamava il palazzo ducale di Modena e il palazzo Pamphili di Piazza Navona a Roma, in una sorta di rielaborazione dei progetti bramanteschi per il palazzo di Giustizia in via Giulia, e mostrava un'estrema cura manieristica dei particolari, particolarmente evidente nelle continue variazioni delle cornici delle finestre. Il modulo compositivo dell'arcata inquadrato da un ordine di lesene binate, e in particolare l'organizzazione dell'avancorpo centrale, richiamavano infine la facciata precedentemente proposta da Battistelli.

L'altissima torre centrale che non si innestava perfettamente nell'altana della facciata, il cui stile, fino all'orologio, potrebbe essere attribuito a Rainaldi, fu però probabilmente disegnata da un altro architetto, forse Giova Battista Magnani. [180]

Abbandonato il grandioso progetto di un prospetto monumentale verso il mercato della Ghiaia, la Pilotta restò soprattutto un grande contenitore di servizi accessori alla residenza ducale, un aggregato di imponenti corpi di fabbrica sommati l'uno all'altro secondo progetti mutevoli, a volte contraddittori, quasi sempre incompiuti, in cui la corte non abitò mai effettivamente.

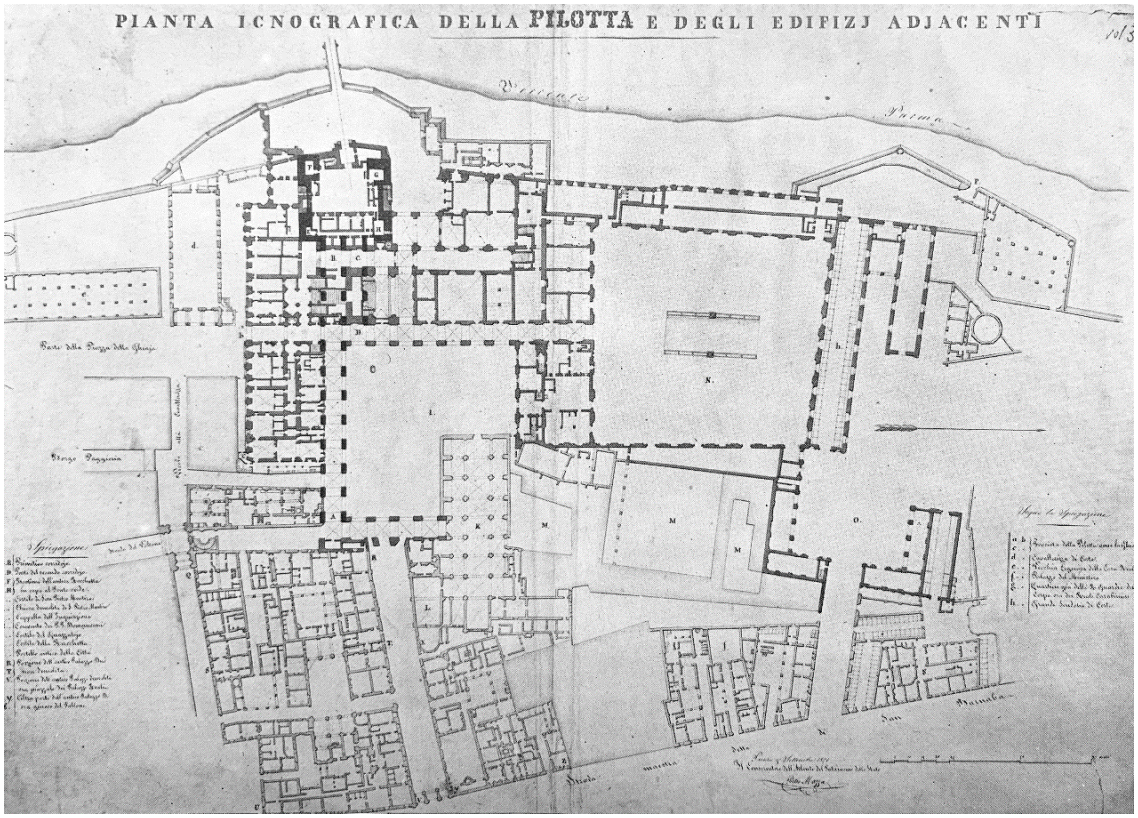
Dopo la morte del duca Ranuccio I e i tentativi del cardinale Odoardo, che fu reggente fino alla maggiore età del nipote, i duchi che si succedettero fino all'estinguersi della dinastia farnesiana a Parma non si occuparono più della fabbrica della Pilotta e non riuscirono né ad allontanare i domenicani né ad abbattere la Chiesa di S. Pietro Martire e il convento, la cui distruzione era sicuramente prevista già negli iniziali propositi del duca Ranuccio I, al fine di completare su tutti i quattro lati il cortile meridionale.

[179] *Ivi,* fascicolo n. 14, sottofascicolo n. 6

[180] ADORNI Bruno, *L'architettura farnesiana*, cit. pp. 68-69

Tale disinteresse fu dovuto non solo ai problemi economici, politici e dinastici, che distolsero i duchi dal proseguire i lavori, ma soprattutto all'uso delle corti entrato in voga nel Seicento, sulla scorta dell'esempio di Versailles, promossa da *château royal* a sede principale della corte. Anche a Parma si iniziò infatti a preferire con sempre maggiore assiduità residenze grandi e sfarzose in località decentrate rispetto alla città, come le rocche di Colorno e di Sala Baganza, confiscate all'aristocrazia locale, che determinarono il progressivo disinteresse per la residenza di città. [181]

La rinuncia a dotare il complesso della Pilotta e il Palazzo Ducale di una veste architettonica prestigiosa trova riscontro nell'assenza quasi totale di vedute esterne della corte, in quanto gli ultimi Farnese rivolsero la loro attenzione ai soli spazi interni, in cui vennero installate funzioni di rappresentanza necessarie alla vita quotidiana della corte ed esposte straordinarie raccolte artistiche e librarie di famiglia, più tardi trasferite a Napoli da Carlo di Borbone.[182]



Mazza Pietro, *Pianta iconografica della Pilotta e degli edifici adiacenti*, 1851, Archivio di Stato di Parma, *Mappe e Disegni,* vol. 3, n. 5

[181] ROMANO Rossana, *op. cit.,* pp.11-21

[182] MAMBRIANI Carlo, *Dalla corte alla città,* cit., pp. 35-36

Un’incisione di Pietro Mazza, che raffigura la distribuzione planimetrica degli ambienti al piano terra, mostra come doveva essere la situazione fino a metà del XVIII secolo, prima dell’arrivo dei nuovi duchi Borbone e degli interventi demolitori di Petitot e di Napoleone. Dal disegno si nota in particolare la presenza di una strada, un breve percorso che partiva dall'allora strada san Barnaba (attuale via Garibaldi), in linea e quasi proseguimento di strada del Teatro (ora Melloni) sino ai fornici della Pilotta. La strada aveva una larghezza variante dai dieci ai dodici metri ed era interrotta ai due capi, che potevano essere facilmente sbarrati in caso di necessità, da un cavalcavia a tre luci in linea con strada san Barnaba, collegante il palazzo ducale all'appartamento particolare dell'Infante Filippo e ad altre sue pertinenze che erano parte dell'antico Palazzo Ducale, e da tre arcate, di cui la centrale aveva una dimensione maggiore, del palazzo della Pilotta.[183] Sulla muratura sovrastante, quale sfondo alla strada, erano state dipinte, a seconda di quanto lasciò scritto un viaggiatore del Settecento «l'imprese del Duca Alessandro quando era in Fiandra e di altri personaggi di Casa Farnesi».[184]

Entrando da strada san Barnaba, si allineava sulla sinistra per tutta la lunghezza della via, il principale dei tre palazzi ducali; gli altri, sulla destra, erano quelli detti di «Riserva», e del «Giardino».

[183] PELLEGRI Marco, *Frammenti fugaci,* cit., pp. 220-222

[184] NASALLI ROCCA Emilio, *I Farnese,* Dall’Oglio, Milano 1969, pp. 274-275

3.2.2. I PROGETTI DI FRANÇOIS ANTONIE CARLIER, GIAN MARIA BIGOEUD E DEL PETITOT PER UN NUOVO PALAZZO DUCALE

Quando nel 1749 Filippo di Borbone, figlio di Elisabetta Farnese e di Filippo V re di Spagna, divenne il nuovo duca di Parma e Piacenza, si riaprì il problema del decoro esteriore delle residenze ducali.

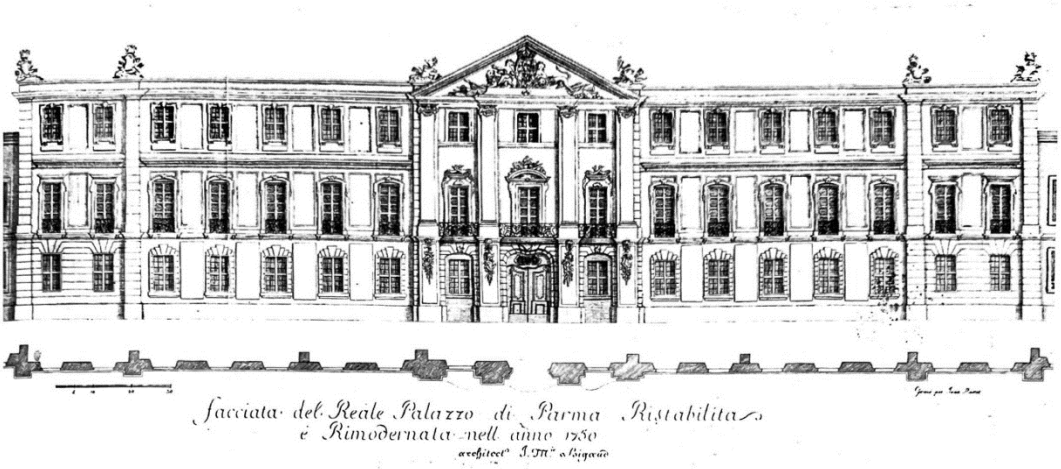
Già a partire dal 1750 era stata applicata agli ex appartamenti farnesiani al lato nord del Palazzo Ducale, dalla parte del convento di San Domenico, una modesta facciata di gusto Luigi XV su disegno degli architetti Antoine Carlier e Jean Marie Bigoeud, e vennero riparati alcuni ambienti interni.[185] L'intenzione era probabilmente quella di aprire, in seguito, una nuova piazzetta di corte, demolendo alcuni edifici sul lato opposto, ma la presenza della cappella e dell'abside di San Pietro Martire rimanevano un problema irrisolto.

All'interno della «Raccolta di rami incisi in varie occasioni dalla Regio Ducal Corte di Parma» in particolare compare un disegno di facciata, quasi sicuramente realizzato, opera del poco noto architetto Jean Marie Bigoeud, che presenta un prospetto classicheggiante composto da due ali e da una parte centrale, più riccamente decorata e tendente allo stile barocco, scandita da quattro paraste e conclusa da un timpano con lo stemma borbonico, sostenuto da putti. Fra le paraste si apriva il grande portone centrale del piano terra, dal quale, come si deduce da una corrispondente planimetria settecentesca, si accedeva ad un vasto cortile a fondi porticati su due lati, e in seguito ad un altro, più piccolo, con portici su tre lati, che consentiva l'accesso ad una strada parallela. Nel corpo centrale si aprivano inoltre finestre ritmicamente allineate, a balcone al primo piano, con parapetti in ferro finemente lavorati. Anche le due ali laterali dell'edificio, caratterizzate da un impaginato architettonico più semplice, terminavano delineate da paraste.

Le parti abitative, prevalentemente destinate ai servizi, rispondevano a criteri di sola funzionalità, senza tenere conto di un piano distributivo efficace, ed erano pertanto un coacervo di camere, raramente disimpegnate, prendenti luce da cortiletti o cavedi

[185] CANALI Guido, SAVI Vittorio, *op. cit*., p. 208

interni, con poco respiro e fittamente articolate.[186] Le scale non erano numerose, e la parvenza di uno scalone di rappresentanza a semicerchio era disegnata in corrispondenza del borgo del Voltane (ora Carducci).



BIGAUD Jean Marie, *Facciata del Reale Palazzo di Parma ristabilita e rinnovata nell'anno 1750,* 1750, estratto da PETITOT Ennemond Alexandre, *Raccolta di rami incisi in varie occasioni dalla Regio Ducal Corte di Parma,* Parma 1791

Nel 1767, Ennemond-Alexandre Petitot si sostituì ai due precedenti architetti, le cui idee sue idee di «architettura composita italiana e francese» non avevano ottenuto il favore della corte, presentando un più magniloquente progetto, che prevedeva che oltre metà di tale facciata e un'ala del vecchio palazzo farnesiano venissero demolite. In seguito alla morte di Filippo di Borbone infatti, nell'attesa che l'erede legittimo, Ferdinando I, raggiungesse la maggiore età, fu il ministro riformatore Guillaume Du Tillot a occuparsi del governo, avviando una grandiosa politica di ristrutturazioni architettoniche e urbanistiche della residenza ducale e della città e appoggiandosi prevalentemente all'architetto lionese.

Petitot ottenne dunque l'incarico di eseguire il progetto di un nuovo Palazzo Reale che divenisse la futura grandiosa abitazione invernale per l'Infante Ferdinando, e che sostituisse il Palazzo Ducale sulla Via per Porta San Barnaba derivato dall'accorpamento di più case, mal sistemato da Carlier.

È probabile inoltre che Du Tillot utilizzasse il progetto del Palazzo Ducale come pretesto, una strategia diplomatica con cui, promettendo la realizzazione di una reggia sontuosa,

[186] PELLEGRI Marco, *Frammenti fugaci,* cit., pp. 193-194

avrebbe posticipato all'infinito il matrimonio tra Don Ferdinando e Maria Amalia d'Austria, che riteneva rappresentasse un pericolo nei confronti dell'alleanza tra Parma e Versailles.[187]

In una lettera di Paolo Maria Paciaudi al Conte di Caylus, datata 17 agosto 1765, viene riportata la diffusa opinione secondo la quale Petitot, al pari del suo maestro Piranesi, fosse un grande disegnatore ma non avesse una gran pratica nel costruire, a causa della grande discrepanza tra interni ed esterni che si verificava nelle sue architetture.

> L'intention du jeune duc est d'employer une partie de ses revenus à se bâtir un palai, car il n'en a point. Je ne sais pas si on se fera totalement à Petitot; il dessinne comme un ange, mais il n'a pas la pratique de la bâtisse; et ses deux derniers ouvrages ont trop mal réussi, parce qu'il est plein de présomption et qu'il n'écoute personne. [188]

Dopo l'approvazione, con decreto del 2 agosto 1766, Ferdinando di Borbone rese dunque esecutivi i progetti del Petitot per un Palazzo e una vasta sistemazione, che tuttavia non vennero mai realizzati. A soli due anni dalle nozze tra il duca Ferdinando e Maria Amalia, il ministro francese, promotore dell'opera, cadde infatti in disgrazia, e con lui Petitot, che riuscì solo ad avviare la demolizione di una parte del vecchio palazzo e a realizzare qualche opera di fondazione. In una relazione manoscritta sulla Corte e sullo Stato parmense inviata dal conte Durante Duranti al Re di Sardegna nel 1771 si legge: «…atterrato l'antico Palagio de' Farnesi, non appariscono al presente che i fondamenti soli del nuovo, piantati sopra assai magnifico e ben inteso disegno».[189]

Il progetto prevedeva volutamente la creazione di un enorme vuoto dalla Pilotta alla strada S. Lucia, al fine di creare una piazza Ducale che superasse per ampiezza la piazza Grande e quella del Duomo, affermando così la preminenza sovrana sull'autonomia municipale e sul potere religioso, perseguita dal Du Tillot con espliciti atti di governo.[190]

---

[187] CASA Emilio, *Un progetto del cavaliere architetto Ennemondo Petitot de Mont-Louis per edificare in Parma un palazzo ducale (1766-69),* estratto da *Archivio storico per le provincie parmensi,* 1894, pp. 27-36

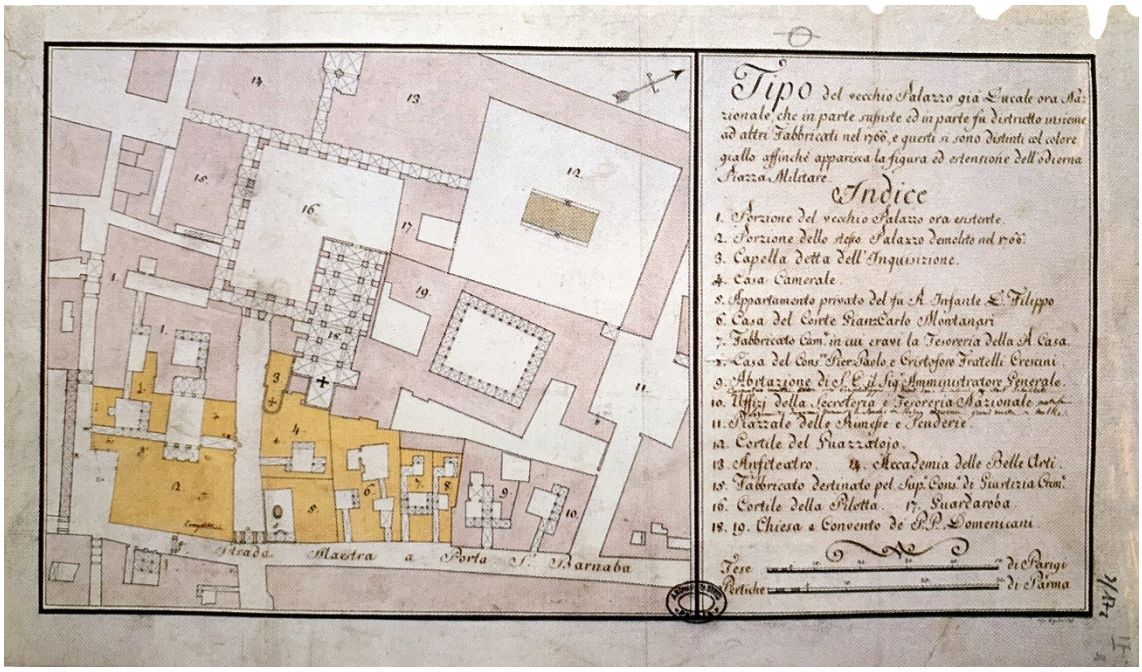
[188] BEDARIDA Paul, *op. cit.,* pp. 102-104

[189] *Ibidem*

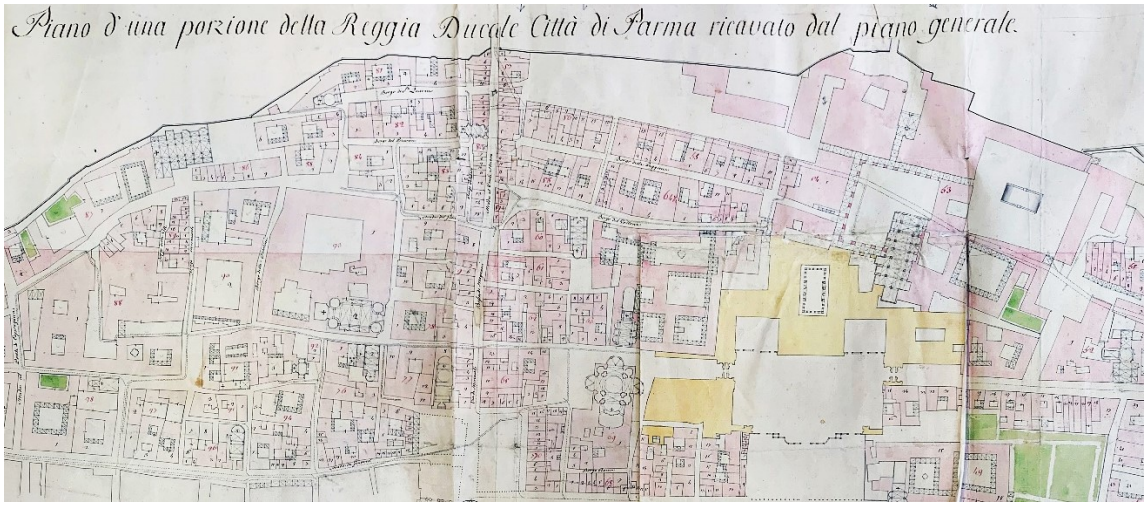
[190] MAMBRIANI Carlo, *Dalla corte alla città,* cit., p. 37

Nei suoi disegni Petitot venne inoltre influenzato dai progetti di piazze in onore di Luigi XV che erano stati presentati dagli accademici a Parigi nel concorso del 1748, e raccolti nel 1765 nei *Monuments érigés en France à la gloire de Louis XV* da Pierre Patte.

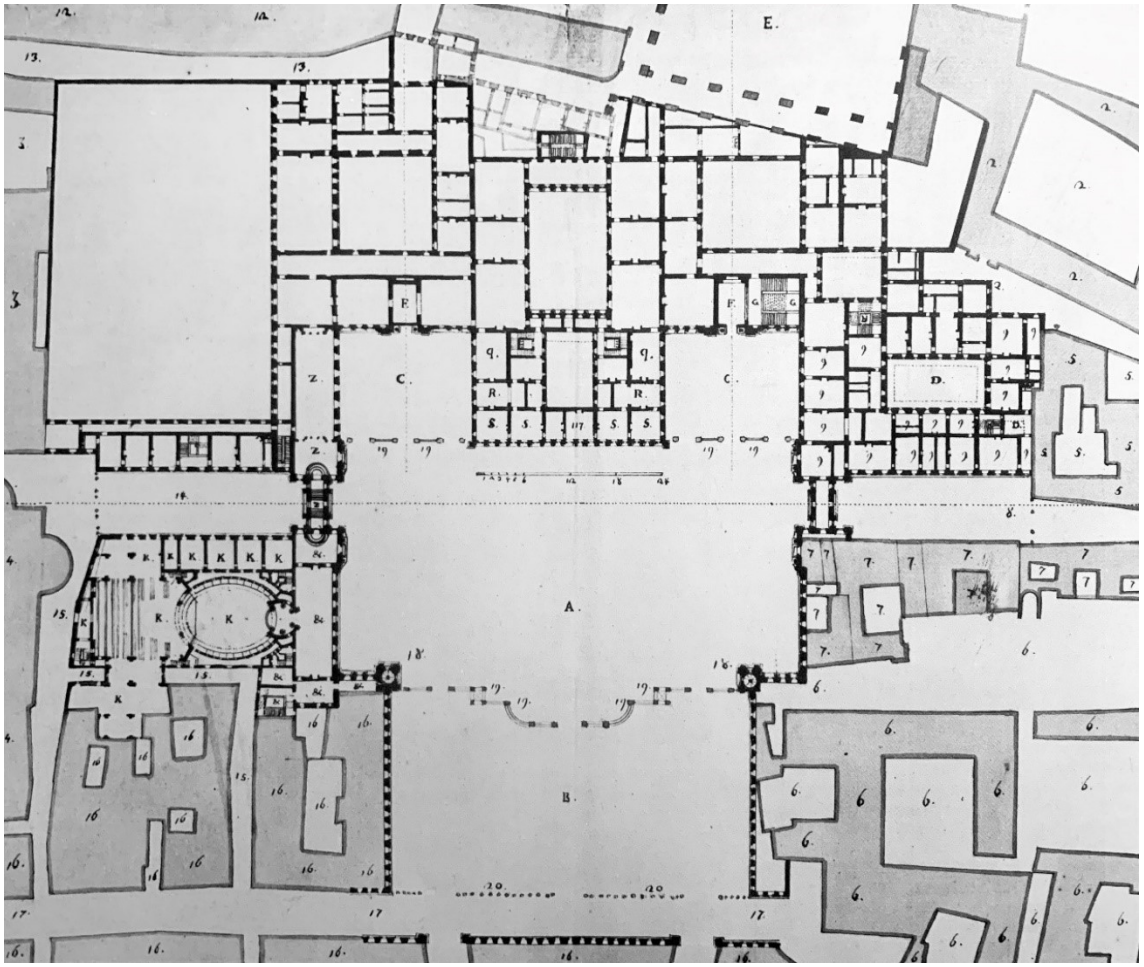
In tali progetti piazze come Place Concorde o quella di Bordeaux usufruivano di un sito in cui era possibile associare alla disposizione dei palazzi il controcampo del fiume, così da far tendere lo spazio all'infinito, ma ciò era difficilmente attuabile a Parma, dove il Palazzo, a causa della grande mole della Pilotta, non poteva essere rivolto né verso il torrente né verso il giardino, ostacolato anche dai conventi di Sant'Alessandro, San Pietro e San Paolo. Sulla base delle pretese del progetto le demolizioni si rendevano dunque necessarie, sebbene quelle effettivamente realizzate fossero paradossalmente limitate e insufficienti ad accogliere l'enorme mole prevista dal Petitot.



s.f., *Tipo del vecchio Palazzo già Ducale ora Nazionale che in parte sussiste e in parte fu distrutto insieme ad altri Fabbricati nel 1766,* s.d. (post 1766), Archivio di Stato di Parma, *Mappe e Disegni,* vol. 3, n. 17 a



s.f., *Piano di una porzione della regia ducale città di Parma ricavato dal piano generale". Sovrapposta la pianta del progettato palazzo ducale da costruirsi nei pressi della Pilotta,* s.d. (XVIII sec.), Archivio di Stato di Parma, *Mappe e Disegni,* vol. 11, n. 49 a



PETITOT Ennemond Alexandre (dis.), PATRINI Giuseppe (inc.) *Progetto di Palazzo Reale,* 1766, Archivio di Stato di Parma, *Mappe e Disegni,* vol. 3, estratto da CANALI Guido, SAVI Vittorio, *op. cit*., p. 222

Dall'osservazione delle incisioni raffiguranti gli alzati del Palazzo, si nota come gli esterni fossero ispirati a un segno sottile e scarno, del tutto estraneo alla scioltezza degli interni, spesso realizzati dal Petitot con una spregiudicata vena *rocaille.*

I due prospetti, per la qualità intrinseca della composizione e la vastità dell'impianto furono una delle cose più degne ad essere disegnate in quegli anni. La facciata ovest, prospicente la Pilotta, in particolare presentava un massiccio corpo centrale, che sembrava essere una variazione sul tema della loggia colonnata di Palladio nel Palazzo Chiericati a Vicenza, e due ali arretrate, nelle quali grandi portali simmetrici erano impaginati da un frontone e da una fine composizione scultorea. All'interno del frontespizio era inserita la porta con colonne, affiancata sui due lati da intellettualistiche piramidi e sovrastata da un architrave, su cui erano posti due leoni a sorvegliare lo stemma dei Borbone.[191]

Le cortine laterali che si affacciavano verso la piazza invece, erano solo una quinta, dietro alla quale si celavano, ammassandosi, nuove architetture e vecchie case, e in cui cavalcavia ad arconi consentivano di immettere la Strada per Porta San Barnaba nella piazza. Quest'ultima era infine tripartita in una zona commerciale, una zona aulica spianata con un monumento e una doppia zona di servizio alla residenza ducale antistante le ali arretrate della facciata.[192]

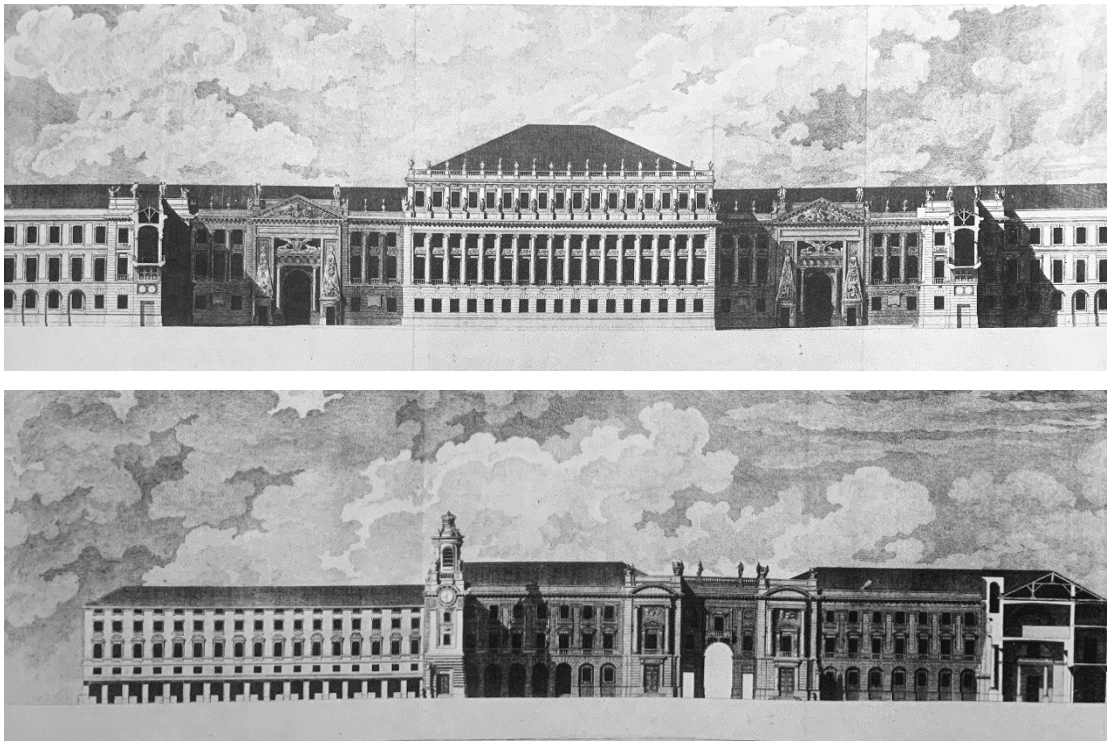
L'impaginato architettonico petitotiano, con le sue ali monumentali, tuttavia amplificava ad arte le dimensioni dei prospetti, che nella realtà dovevano essere abbastanza contenute, così che la piazza venne spesso reputata un fuoriscala urbanistico, che si sarebbe inserito in modo innaturale tra le preesistenze.

I disegni del Petitot dimostrano dunque come, a differenza dei precedenti secoli, si fosse definitivamente abbandonata l'idea di una facciata monumentale verso la Ghiaia, che divenne un compendio stratigrafico della vicenda edilizia della mole farnesiana, per concentrare l'attenzione sulla nuova piazza ducale che sarebbe sorta davanti al complesso.

---

[191] CUSATELLI Giorgio, CIRILLO Giuseppe (a cura di), *Petitot: un artista del Settecento europeo a Parma*, catalogo della mostra, Ugo Guanda Editore, Fondazione Cariparma, Parma aprile-giugno 1997, p. 103

[192] CANALI Guido, SAVI Vittorio, *op. cit*., pp. 2014-216



PETITOT Ennemond Alexandre (dis.), PATRINI Giuseppe (inc.) *Progetto di Palazzo Reale,* 1766, Archivio di Stato di Parma, *Mappe e Disegni,* vol. 3, estratto da Canali Guido, Savi Vittorio, *op. cit*., p. 223

I nuovi duchi non sostennero il disegno di assolutismo illuminato di Du Tillot e dopo il 1771, Ferdinando e la moglie iniziarono a trascurare fortemente il palazzo di città, i cui lavori, interrotti, non vennero mai ripresi. Il progetto, che rappresentava un recupero dell'idea di sviluppo dell'architettura della città per grossi organismi, pretestuoso e idealistico, non ebbe alcun riflesso sui processi costruttivi della città, ma si limitò a produrre un grande squarcio, che portò lo spazio antistante la Pilotta ad acquisire il titolo di «Piazza dei Guasti».

Nei trent'anni prima del volgere del secolo si ipotizzarono diversi progetti per regolarizzare e limitare lo slargo provocato dalle demolizioni del 1767, tra cui quelli di Cristoforo Bettoli, che proponeva la regolarizzazione dello slargo e la collocazione di due grandi fontane, di Lotario Tromba, che con un progetto dal carattere aulico proponeva una lunghissima e monotona facciata su via Garibaldi, e altri attribuiti al Petitot che prevedevano l'apposizione di una facciata ai lacerti del palazzo semidemolito.[193]

[193] MAMBRIANI Carlo, *Dalla corte alla città,* cit., p. 37

A dispetto di tali ipotesi però nel 1813, durante il dominio napoleonico, l'area libera aumentò, a causa della soppressione dell'Ordine dei Domenicani, e la conseguente demolizione della chiesa e del convento di San Pietro Martire. Sebbene le ragioni che hanno portato alla demolizione siano ancora ignote, è plausibile supporre che l'area sgomberata, ancora di proprietà demaniale, dovesse ospitare un edificio di pubblica utilità, presumibilmente un teatro o una tipologia edilizia che non avrebbe potuto sfruttare le strutture edilizie preesistenti, dato che fu proprio il Dipartimento del Taro a bandire l'appalto dei lavori.[194]

[194] ROMANO Rossana, *op. cit.,* p.16

3.2.3. IL PALAZZO DELL'ARCHITETTO NICOLA BETTOLI

Il 20 aprile 1816, quando la duchessa Maria Luigia giunse a Parma, prese dimora nel vecchio palazzo ducale dei Farnese e dei Borbone.

In seguito alla parziale demolizione subita nel 1766, per far posto ad un nuovo palazzo di proporzioni maestose progettato dall'architetto Ennemond Petitot, esso era stato, nelle parti rimaste, affrettatamente risistemato dallo stesso architetto per ricevere la duchessa Maria Amalia, sposa di Ferdinando. La residenza ducale venne infatti provvisoriamente fornita, con un intervento esclusivamente esteriore, di una facciata piuttosto inelegante e di poco interesse, il cui aspetto riprendeva il paramento murario della Pilotta, e che rimase invariata fino agli anni 30 del XIX secolo.[195]

Sebbene dunque l'intervento fosse stato svolto con poca attenzione e disinteresse da parte del Petiot, rammaricato della mancata realizzazione del suo progetto, al suo arrivo Maria Luigia trovò il Palazzo abbastanza spazioso e con stanze discretamente decorate, e dando prova di modestia e semplicità scrisse: «Ho una casa bellissima. Il mio appartamento è grazioso, e vi è un leggiadro studiolo nel quale io scrivo e dove sto alla sera, quando mi trovo con i miei amici…».[196]

La stessa duchessa, probabilmente compiaciuta del contesto in cui risiedeva, nel 1818 realizzò inoltre per il suo album di disegni un acquerello raffigurante la piazza antistante il Palazzo Ducale, dal quale è possibile notare il disastroso stato in cui versava non solo il palazzo ma anche l'ambiente urbano circostante, che niente aveva a che vedere con le maestose piazze francesi un tempo immaginate dal Petitot. Sulla destra apparivano ben evidenti la facciata del Palazzo all'arrivo di Maria Luigia e i resti della non del tutto demolita chiesa di San Pietro Martire, mentre sul fondo era presente una lunga e bassa muraglia, nuda e povera, interrotta da piccole e rade finestre al primo piano.

[195] Fondazione Cariparma, *La Piazza Ducale,* in https://www.fondazionecrp.it/interventi/la-piazza-ducale/

[196] PELLEGRI Marco, *Il Museo Glauco Lombardi: testimonianza di un secolo di splendore nella storia di Parma,* Luigi Battei, Parma 1984, pp. 166-167



D'ASBURGO LORENA Maria Luisa, *Piazza antistante al Palazzo Ducale,* 1818, acquerello su carta, Museo Glauco Lombardi, estratto da PELLEGRI Marco, *Il Museo Glauco Lombardi: testimonianza di un secolo di splendore nella storia di Parma,* Luigi Battei, Parma 1984, p. 166

Una simile veduta venne riproposta circa una decina di anni più tardi anche dal pittore Giacomo Giacopelli, che mostra i primi interventi significativi voluti dalla duchessa, come la pavimentazione della piazza e il nuovo Teatro Regio, edificato sull'area dove sorgeva il monastero benedettino femminile di S. Alessandro, e la cui mole è ben visibile sullo sfondo a destra. Il Palazzo del Corpo di Guardia manteneva ancora lo stesso aspetto ed era corredato, a sinistra, da un cavalcavia soprastante Strada S. Barnaba, che riprendeva i «corridori» farnesiani.



GIACOPELLI Giacomo, *Piazza di Corte a Parma,* s.d. (ca. 1829), acquerello su carta, da Fondazione Cariparma, La Piazza Ducale, in https://www.fondazionecrp.it/interventi/la-piazza-ducale/

Solo nel 1833, sollecitata dal suo *entourage,* La duchessa Maria Luigia pensò a far riparare e abbellire il Palazzo e l'assetto dell'intera area della Piazza di Corte, incaricando dei lavori il primo architetto della Corte Nicola Bettoli, il cui compito fu quello di conferire all'abituale residenza, e alla zona delle pertinenze ducali, un tono più decoroso, omogeneo e soprattutto rappresentativo.

I lavori vennero realizzati tra 1833 e 1834 e portarono alla realizzazione di una nuova elegante facciata di gusto neoclassico, apposta su quanto rimaneva dell'antica residenza farnesiana, realizzata in funzione delle modificazioni interne, caratterizzata dall'utilizzo di bugnato con pietre di cava parmense al piano terra e ritmata da colonne ioniche d'ordine gigante sulla falsariga del prospiciente Palazzo di Riserva. Sebbene Bettoli avesse assommato all'edificio ulteriori volumi, che andavano ad infierire sul già eterogeneo esterno dell'edificio, egli riuscì a stabilire un raccordo fra l'esistente e le nuove sistemazioni, migliorando il cortile, lo scalone, le scale secondarie, le sale da ballo e da pranzo. [197] Con sapienza architettonica ottenne una «compenetrazione» e un collegamento diretto tra numerosi corpi di fabbrica, realizzando cavalcavia tra la Pilotta e il rinnovato Palazzo Ducale, collegato a sua volta al Palazzo del Corpo di Guardia, che era unito al Palazzo di Riserva e al Teatro Regio appena costruito, e che aveva soppiantato il vecchio Teatro del Lolli. Il teatro era poi collegato alla Chiesa di Sant'Alessandro e i numerosi cavalcavia consentivano alla Duchessa di raggiungere le diverse sedi senza che fosse necessario scendere in strada.[198]

Lo svolgimento della riqualificazione, succedutosi nel tempo, non rispondeva ad un'unità progettuale, ma l'architetto riuscì comunque a realizzare una successione ordinata e rispondente a un criterio basato, di volta in volta, sulla considerazione di quanto già realizzato applicando necessari aggiustamenti.[199]

In occasione dei rifacimenti, anche la piazza conobbe la sua disposizione più apprezzabile, acquistando una spazialità regolare rispetto al vuoto generato dagli abbattimenti settecenteschi: venne dotata di illuminazione per la notte e di un'area

[197] BOMBELLES Carlo, *op. cit.,* p. 171

[198] AGAZZI Nicoletta, BOSI Lucia, *op. cit.*, p. 57

[199] CATTANI Rossella, Magri Francesca, Moretti Nicoletta (a cura di), *Le mostre di Maria Luigia 16. 1. I Monumenti,* catalogo della mostra (Parma, 1° ottobre – 18 dicembre 2016), Grafiche Step Editrice, Parma 2016, p. 53

verde piantumata a platani, ripavimentata e il selciato corredato da guide in pietra. Essa divenne uno dei luoghi più frequentati dai pittori parmensi attivi presso la corte luigina, che in diverse occasioni la ritrassero permettendo di ricostruire con notevole precisione il susseguirsi degli interventi che ne trasformarono l'aspetto.

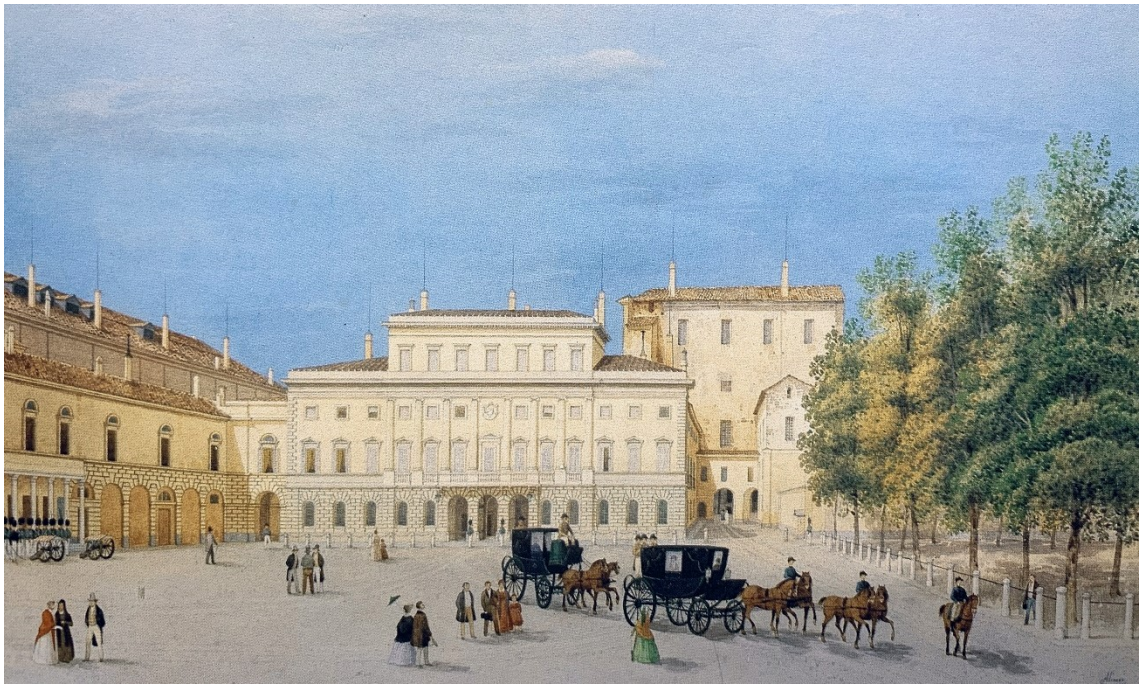
Risale al 1834 un acquerello su carta realizzato dal pittore Giacomo Giacopelli, che documenta l'assetto della Piazza di Corte a conclusione degli interventi, perfettamente rispondenti alle esigenze della duchessa e in sintonia con la sua visione intimistica e privata della vita. Il Palazzo Ducale, raffigurato in posizione baricentrica e ripreso dall'attuale via Carlo Pisacane, è il protagonista della scena, la possente mole della Pilotta farnesiana è solo accennata sullo sfondo, così come il Palazzo del Corpo di Guardia e il retrostante Teatro Nuovo che fungono da quinta a delimitare la veduta. La piazza è animata da numerosi passanti, raffigurati a piccoli gruppi, a testimoniare l'osmotica compresenza di spazi destinati alla fruizione pubblica e spazi destinati alla corte, con il fine di propagandare l'immagine di una sovrana borghese e di un governo moderato e munifico. La scarsa presenza di dettagli e particolari nel disegno è dovuta al fatto che i lavori di rifinitura del palazzo non fossero probabilmente ancora terminati.

Un altro acquerello, più noto, e probabilmente divulgato a mezzo stampa, al fine di promuovere l'immagine dello Stato e della Duchessa, fu quello realizzato alcuni anni più tardi dal pittore Giuseppe Alinovi.[200] Oltre ai cavalcavia per il collegamento tra i vari corpi di fabbrica, è possibile notare la presenza dello spazio verde piantumato a platani nella piazza di corte, probabilmente pensato come una quinta per nascondere il vuoto a nord, fuori asse rispetto al palazzo, e gli alti parafulmini su alte basi a tronco di piramide fatti apporre da Maria Luigia alle varie residenze ducali.[201]

L'opera del Bettoli, che si può definire monumentale, consisteva dunque principalmente in un abbellimento frontale delle sale di rappresentanza congiunte alla Pilotta, ma con i cavalcavia andava a formare un geniale e grandioso piano urbanistico, che si svolgeva in un propagarsi pausato di piazze e cortili fiancheggiati da grandiose costruzioni.

[200] Fondazione Cariparma, *Giacomo Giacopelli, Il Palazzo Ducale di Parma,* in https://www.fondazionecrp.it/interventi/giacomo-giacopelli-il-palazzo-ducale-di-parma/

[201] AGAZZI Nicoletta, BOSI Lucia, *op. cit.*, p. 58

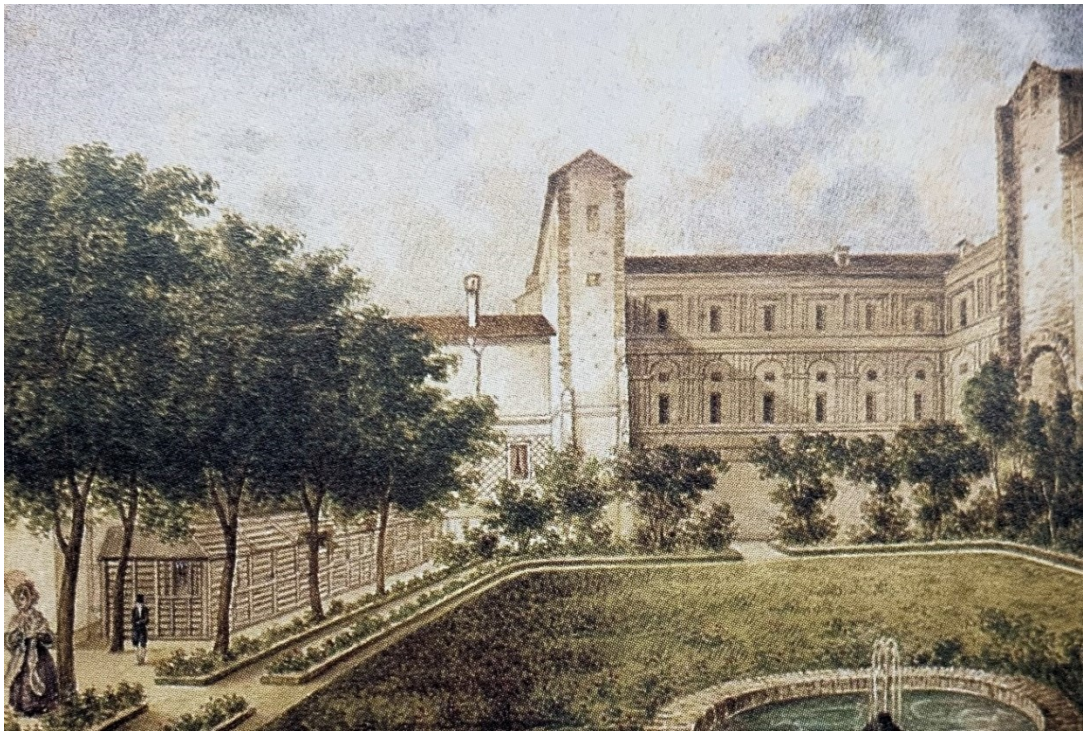


ALINOVI Giuseppe, *Veduta del Palazzo Ducale e della Pilotta,* s.d. (1840), acquerello su carta, estratto da PELLEGRI Marco, *Il Museo Glauco Lombardi,* cit., p. 167

Si trattava del monumento di gusto neoclassico più singolare della città, in cui gli archi al pianterreno aperti nell'alto zoccolo a bugnato, le semicolonne alternate alle finestre e ai finestrini nei due piani superiori, e la parte centrale lievemente aggettante, sembravano rievocare la facciata anteriore della Villa Reale di Milano, eretta tra il 1790 ed il 1796 su progetto dell'architetto Leopoldo Pollack, capolavoro di armonia e razionalità.[202]

Un altro acquerello, di cui non si conosce l'autore, presenta il Giardino privato della duchessa Maria Luigia, posto fra il palazzo ducale e il complesso della Pilotta, sul luogo in cui un tempo sorgeva il complesso monasteriale di San Pietro Martire. Esso veniva raggiunto dalla duchessa percorrendo un corridoio addossato alla Pilotta e su cui si affacciava la «piccola Casa», destinata ai figli; si divideva in un *parterre* per uso pubblico, ove erano stati tracciati dei viali, messe a dimora piante di acacie e di platani e poste delle panchine, e in un ameno giardinetto racchiuso da mura.[203]

[202] PELLEGRI Marco, *Il Museo Glauco Lombardi,* cit., p. 167
[203] CATTANI Rossella, MAGRI Francesca, MORETTI Nicoletta (a cura di), *op. cit.,* p. 53



s.f., *Il giardino privato della duchessa Maria Luigia,* s.d. (XIX sec.), estratto da PELLEGRI Marco, *Il Museo Glauco Lombardi,* cit., p. 168

L'opera di ristrutturazione del complesso non coinvolse però solo gli esterni ma anche alcuni locali interni di rappresentanza, in parte già arricchiti con decorazioni e arazzi fatti giungere dalla Francia dagli architetti Bigaud, Carlier e Petitot, che si erano occupati prevalentemente degli ambienti di rappresentanza.

L'arredo venne curato dall'architetto Paolo Gazola, che si avvalse largamente delle idee di Antonio Basoli, noto pittore e decoratore d'interni esperto di ornati, ottenendo risultati caratterizzati da eleganza e buon gusto, accuratamente riprodotti dall'acquerellista Giuseppe Naudin.[204] In accordo con i gusti della duchessa, che prediligeva una vita familiare serena e semplice, sia gli ambienti privati che quelli di rappresentanza erano infatti caratterizzati da uno stile borghese raffinato e semplice, spogli di tutti i pomposi motivi ornamentali dei mobili impero in auge agli inizi del XIX secolo in armonia col gusto dominante di Napoleone. [205] Seguendo il cerimoniale, legato ad un alto senso dell'etichetta, per raggiungere la sala del trono era necessario attraversare, dopo l'ingresso, una galleria, una stanza ove stavano di guardia gli

[204] PELLEGRI Marco, *Il Museo Glauco Lombardi,* cit., p. 167
[205] AGAZZI Nicoletta, BOSI Lucia, *op. cit.*, p. 59

alabardieri ducali, un'altra coi valletti o «garzoni d'appartamento», e un'altra ancora detta Sala delle Guardie d'Onore. Una volta raggiunta la sala, la più emblematica e sontuosa del complesso residenziale, questa si presentava tappezzata con stoffe in rosso pompeiano e provvista di un trono con baldacchino, a cui facevano da contrasto le ampie finestre incorniciate da tende in seta bianche e panneggi in tessuto cremisi con frange. Al centro della stanza si trovava un lampadario in bronzo, una grande specchiera posta sopra un caminetto conferiva ulteriore profondità all'ambiente, e sgabelli dorati erano allineati alle pareti dei lati maggiori.

Lo sfruttamento intensivo dello spazio intorno alla mole farnesiana continuò fino alla metà dell'Ottocento, con la costruzione della nuova scuola di scultura nell'area tra la Rocchetta e il torrente, su disegno di Paolo Gazola[206] e con l'ampliamento della Biblioteca, per la quale Nicolò Bettoli costruì un nuovo corpo di fabbrica addossato al fronte meridionale della Pilotta, in affaccio sulla Ghiaia.

Sempre all'interno dello storico polo ducale, durante il secondo periodo del suo governo tra 1839 e 1840, Maria Luigia decise inoltre la costruzione di un nuovo magazzino della legna tra il fronte della Pilotta prospicente la Ghiaia e il muro sul torrente, a fianco della cavallerizza. Nel 1843 un ulteriore intervento riguardò poi l'alloggiamento della Compagnia degli Alabardieri Ducali, una cinquantina di militari che sorvegliavano il Palazzo, ai quali venne destinato il piano intermedio dell'ala nord della Pilotta, un ambiente ampio e salubre, con la possibilità di collegamento con le stanze dell'ufficiale e dei sottufficiali, in prossimità del palazzo di residenza.

Il nucleo centrale della Pilotta farnesiana tuttavia rimase avulso dall'osmosi operata dal Bettoli con la trama dei percorsi pubblici, continuò a svolgere la sua funzione di «contenitore», e anche visivamente risultò quasi del tutto schermato dall'attico del nuovo Palazzo residenziale e dalle chiome dei platani. Grazie all'ampliamento delle istituzioni culturali e agli impegnativi restauri l'età luigina ne potenziò la vocazione culturale progressivamente assunta con i Farnese e i Borbone, consacrandone un utilizzo a scopi non rappresentativi ma di carattere sempre più pubblico.[207]

[206] ROMANO Rossana, *op. cit.,* p.16

[207] MAMBRIANI Carlo, *Dalla corte alla città,* cit., p. 48



MONGUIDI Camillo, *Comune di Parma. Sezione B, detta di Stabilimenti Reali e di Governo,* 1856, Archivio di Stato di Parma, *Catasto Italiano Cessato*, 1343



PIAZZA Ernesto, *Pianta topografica del Palazzo Ducale e dipendenze*, 21 agosto 1841, Archivio di Stato di Parma, *Mappe del Patrimonio dello Stato,* vol. 6, n. 560

3.2.4. IL BOMBARDAMENTO AEREO DEL 1944 E IL SUCCESSIVO DIBATTITO SULLA RICOSTRUZIONE

In seguito all'Unità d'Italia, quando Parma smise di essere una città capitale per diventare un semplice capoluogo di provincia, la residenza ducale realizzata dal Bettoli subì una grande svolta nell'utilizzo e nell'immagine. Mentre la Pilotta continuò ad alloggiare servizi, il palazzo residenziale, spogliato dai burocrati della Real Casa di ogni arredo e oggetto d'arte, ricollocati nelle dimore dei Savoia, [208] diventò sede della Prefettura e di istituzioni culturali, assumendo la denominazione di «Palazzo del Governo». Con la fine del ducato molteplici ambienti avevano infatti cessato di svolgere le loro funzioni originarie e si era delineata l'esigenza di stabilire un nuovo ruolo per il palazzo nel rinnovato contesto cittadino, il cui utilizzo venne definito sulla base di tre volontà: la progressiva conquista di tutto il palazzo da parte delle strutture culturali, l'esigenza di maggiore accessibilità da parte dei fruitori e il tentativo di rendere la Pilotta un vero e proprio monumento con interventi viabilistici.

Oltre ad essere il più importante edificio pubblico della città, in quanto sede degli uffici e dell'abitazione del Prefetto, la più alta autorità dello Stato nell'ambito della Provincia, l'edificio aveva anche un grande valore architettonico e storico.

Al fine di soddisfare le esigenze di accessibilità e migliorare la fruizione del complesso, nel 1865, l'ingegner Fulgenzio Setti riaprì i tre fornici dell'ala est del cortile della Pilotta, i cui lavori si conclusero a inizio Novecento, in concomitanza con la realizzazione di un nuovo ponte sul torrente, per avere un unico asse perpendicolare a Via Garibaldi. Nel 1936, si aprì poi un ulteriore transito verso la Ghiaia con via Pigorini, facendo diventare la Pilotta parte integrante della città e collegando in modo efficace le due zone divise dal torrente.[209]

Negli anni che seguirono l'Unità d'Italia, la Piazza della Prefettura subì inoltre un'altra importante modifica, poiché tra il 1867 e il 1869, grazie ad una cospicua donazione da parte di un banchiere di Francoforte, Oscar Reinach, il comune decise di realizzare un

[208] BANZOLA Vincenzo, *Un problema urbanistico di attualità a Parma,* estratto da «Aurea Parma», Fascicolo II-III, 1972, a cura della Deputazione di Storia Patria per le province parmensi, La Bodoniana, Parma 1973
[209] ROMANO Rossana, *op. cit.,* p.17

nuovo teatro nell'area dell'ex-convento di San Pietro Martire, di cui si mantennero le fondamenta, le dimensioni e la forma della base. Il teatro, che poteva ospitare fino a 1500 spettatori, venne progettato dall'architetto Pancrazio Soncini e inaugurato col nome «Politeama Reinach» nella primavera del 1871; nelle adiacenze venne costruito, su progetto di Girolamo Magnani, un ulteriore Teatro del Giardino pensato per gli spettacoli all'aperto, inaugurato alcuni anni dopo.



Studio Vaghi, *Teatro Paganini (già Reinach),* s.d. (ante 1944), Archivio dell'A.P.T. Parma-Salsomaggiore Terme Francesco Borri, Album Vari II, APTSE001_S0000629

All'inizio del Novecento vennero poi abbattuti i cavalcavia che collegavano i due palazzi Ducale e di Riserva, per non intralciare la corsa dei tram, venne allargato il vicolo del Teatro (oggi via Pisacane) e costruita, tra 1906 e 1908, la grande sede delle Poste e Telegrafi sull'area un tempo occupata dal Teatro Ducale di Stefano Lolli, caduto in disuso. L'ex Corpo di Guardia venne inoltre sopraelevato e adattato a sede della Provincia.[210]

Nel 1944 tuttavia, i processi iniziati con Setti si fermarono a causa dei bombardamenti, che il 13 maggio compromisero seriamente le ali meridionale e occidentale del Palazzo

[210] BANZOLA Vincenzo, *Un problema urbanistico,* cit., p. 6

della Pilotta, il Teatro Paganini e il Palazzo del Governo, che fu quasi raso al suolo.[211] Rimase intatto l'androne che collegava il mercato della Ghiaia al cortile principale della reggia farnesiana, e dal quale si accedeva allo scalone, mentre la Galleria nazionale, il Teatro Farnese e alla Biblioteca Palatina, tre importanti luoghi del patrimonio culturale e artistico della città, subirono i danni più ingenti. Il bombardamento fece franare le mura e gli scaffali dell'Archivio di Stato e parte della Palatina e solo grazie al tempestivo intervento dei padri benedettini e dei frati dell'Annunziata, che accorsero immediatamente, tra polveri e macerie, si riuscirono a recuperare oltre ventimila volumi, libri preziosi e numerosi documenti. [212]

Subito dopo la liberazione si iniziò a pensare alla nuova sistemazione urbanistica della zona disastrata e i pareri divergenti fecero sì che si accendessero vivaci polemiche di stampa, alle quali parteciparono enti pubblici e cittadinanza.



s.f., Il Palazzo della Prefettura distrutto dalle bombe, s.d. (post 1944), Resistenza Mappe, Bombardamenti sul Complesso della Pilotta, Piazzale della Pace, in http://resistenzamappe.it/parma/pr_in_guerra/pilotta_bombardamenti

[211] ROMANO Rossana, *op. cit.,* p.17

[212] Resistenza Mappe*, Bombardamenti sul Complesso della Pilotta, Piazzale della Pace*, in http://resistenzamappe.it/parma/pr_in_guerra/pilotta_bombardamenti

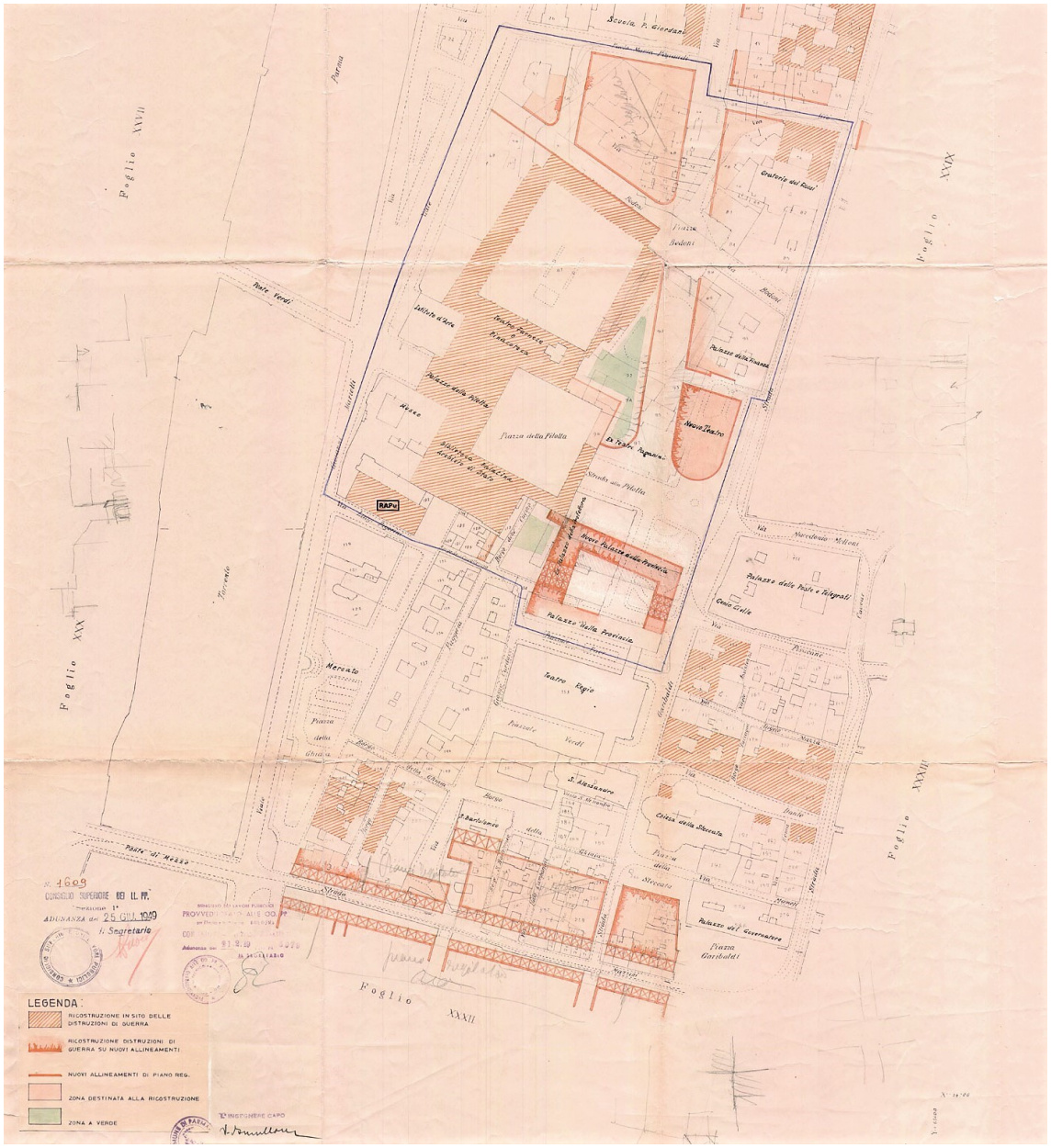
Mentre negli anni Cinquanta iniziarono celermente i lavori di sistemazione del teatro Farnese, vittima illustre delle bombe, accuratamente e pazientemente ricostruito nella sua magnificenza, la sistemazione urbanistica della Piazza della Prefettura e del Teatro Paganini rimase un problema irrisolto per diversi anni, non riuscendo i vari enti pubblici coinvolti e le autorità a trovare un accordo.

Le proposte per la sistemazione della Piazza furono sostanzialmente tre: restaurare il Palazzo della Prefettura e trovare un'area in un'altra parte della città per il Teatro Paganini; ricostruire il Teatro Paganini nell'attuale Piazza della Prefettura; portare in avanti, sulla Piazza della Prefettura, il Palazzo dell'Amministrazione provinciale, sistemando altrove il Teatro Paganini. Molti erano infatti coloro che sostenevano il restauro e la ricostruzione del Palazzo della Prefettura, che, per quanto duramente colpito, aveva diritto ad essere riportato alle sue antiche e nobili forme. La ricostruzione del Teatro Paganini nell'antica area presentava invece opposizioni di carattere urbanistico, collegate allo sviluppo della nuova Via Roma, di cui avrebbe ostacolato lo sbocco. [213]

Grazie ad un tempestivo e deciso intervento del Ministero della Pubblica Istruzione, che con un telegramma nel 1946 dichiarò la mancata approvazione alle previste opere di demolizione, si riuscì a salvare dal meditato abbattimento la Biblioteca privata di Maria Luigia, situata sul lato occidentale del Palazzo Ducale, un monumento di notevole interesse artistico, storico e culturale tra le poche opere rimaste intatte del periodo luigino. Il 22 giugno 1947 venne infatti formata a Parma una commissione formata da tre insigni studiosi, il mons. arcivescovo Giovanni Costantini, il prof. Roberto Pane e il prof. Carlo Roccatelli, ai quali venne affidato il compito di esaminare attentamente tutti gli aspetti del problema. Ne scaturì l'idea che non vi fossero ragioni urbanistiche tali da rendere necessario il sacrificio degli ambienti della Biblioteca Palatina e della Biblioteca Privata di Maria Luigia, poiché sebbene i corpi di fabbrica fossero stati addossati successivamente al nucleo originario della Pilotta, le decorazioni neoclassiche interne e

[213] Comitato parmense per l'arte, *Per una urgente sistemazione urbanistica: Palazzo dell'Amministrazione Provinciale, Teatro Paganini – Biblioteca Privata di Maria Luigia,* Parma 1948, pp. 3-4

il sistema di scaffalatura rappresentavano una preziosa testimonianza di biblioteca del primo Ottocento.[214]



Ufficio tecnico comunale, *Piano parziale di ricostruzione della città di Parma,* 1950, Ministero dei lavori pubblici, *Direzione generale del coordinamento territoriale*, da Archivio RAPu - DIC_g_250

A seguito di un lungo esame della questione, l'8 giugno 1948 si decise unanimemente, e con il consenso del Soprintendente, che il Teatro Paganini sarebbe stato ricostruito nella piazza omonima sull'area di confluenza fra la Strada Garibaldi e la nuova via Roma, e che

[214] *Ivi,* pp. 5-7

l'Amministrazione Provinciale avrebbe ricostruito il suo palazzo portandosi avanti nella Piazza, incorporando, nel lato nord-ovest, la Biblioteca Privata di Maria Luigia. Entrambi i Palazzi sarebbero stati ricostruiti nelle forme originali e avrebbero inoltre dato lavoro a numerosa manodopera nel difficile periodo post-bellico, sebbene si sarebbero dovuti sacrificare alcuni dei secolari platani piantati durante il governo luigino.

Importanti Enti culturali e artistici cittadini insorsero allora contro tale decisione, sottoscrivendo una documentata protesta con la quale richiesero la revoca della delibera di adozione del piano di ricostruzione del 1951 e la ricostruzione del Palazzo dell'ex Prefettura così come era prima di essere distrutto, aderente alla Pilotta e non isolato da essa.

Quanto ancora restava del Palazzo Ducale venne completamente atterrato nel 1956, sebbene perdurassero le polemiche circa le modalità di ricostruzione. Nel 1957 anche la Sovrintendenza regionale ai Monumenti fu d'accordo nel riconferire al nucleo urbano cittadino il suo volto tradizionale, ricostruendo il Palazzo del Bettoli com'era e dov'era, costituendo esso un caposaldo ambientale di primaria importanza, e il 16 maggio 1959 venne approvata, con Decreto del Ministro dei Lavori Pubblici Togni, la variante al Piano di Ricostruzione. L'incarico per il progetto di rifacimento venne conferito all'architetto Franco Carpanelli nel settembre 1961 e due anni dopo fu presentato alla stampa.

Seguirono nuovamente anni di accese discussioni tra la Provincia, sostenuta dalla Gazzetta di Parma e dal Comitato Parmense per l'Arte, e il Soprintendente regionale ai Monumenti, contrario alla ricostruzione in quanto «falso storico», e la cui posizione era appoggiata dalla sezione parmense di «Italia nostra», che ostacolarono l'effettivo inizio dei lavori.

Nel 1964 venne indetto un concorso pubblico per il potenziamento funzionale e il completamento della lacuna della Pilotta di Parma, particolarmente incentrato sulla ricostruzione del teatro Reinach, al quale parteciparono diversi architetti italiani, tra cui: Carlo Aymonino, Paolo Portoghesi, Aldo Rossi, Roberto Gabetti e Aimaro Isola. Il progetto vincitore fu quello di Luigi Pellegrin, ma nonostante i buoni propositi, anche

questa idea progettuale rimase solo sulla carta a causa dei limiti imposti dal meccanismo pubblico.[215]

La famiglia Bergonzi, proprietaria del teatro Reinach, che voleva continuare la sua attività impresaria, essendo ostacolata dal Comune nei lavori di ricostruzione, aveva nel frattempo deciso di protestare innalzando un muro alto due metri intorno alla sua proprietà di 1800 metri quadrati, trasformando l'area in una vera e propria discarica a cielo aperto, un deposito di rifiuti maleodoranti nel cuore della città.[216]



AMORETTI Armando, *Pilotta e Monumento a Verdi,* s.d. (1952-1972), Archivio dell'A.P.T. Parma-Salsomaggiore Terme Francesco Borri, Album Pilotta, APTSE001_S0000290

Solo nel 1972, con l'acquisto del terreno privato da parte del Comune, dopo circa vent'anni il muro venne abbattuto e l'anno successivo si bandì un nuovo concorso di idee, il cui bando non prevedeva però la ricostruzione di parti distrutte, ma la progettazione di un nuovo parco pubblico, con l'obiettivo di riqualificare lo spazio

[215] CARRISI Claudia, *Lacuna. Completare, ricostruire, trasformare l'architettura*, Seminario di Laurea in Composizione Architettonica, Rel. GAROFALO Francesco, Dipartimento di Architettura, Università degli Studi G. D'Annunzio di Chieti-Pescara, A.A. 2014-2015, pp. 36-43

[216] La Repubblica, *Quel muro in piazza della Pace,* 7 ottobre 2013, in https://la-parma-di-gio-parma.blogautore.repubblica.it/page/3/

antistante la Pilotta, che nei lunghi anni caratterizzati dal dibattito era rimasto vuoto e adibito a parcheggio.[217]

La Giunta comunale aveva infatti iniziato a pensare di porre un vincolo di verde pubblico su tutta la piazza, tanto sull'area dell'ex Prefettura quanto su quella dell'ex Teatro, sebbene l'isolamento del lato nord-orientale della Pilotta, mutilo e indecoroso, creasse un vuoto ed uno squilibrio dell'ambiente.

Tra i progetti presentati, in un primo momento ne furono considerati validi due: quello di Aurelio Cortesi e Vittorio Viganò, e quello di Walter Barbero e Giuseppe Gambirasio. Tuttavia, alcuni giorni dopo lo scadere della data ultima di consegna del concorso, l'architetto Guido Canali e lo storico dell'arte Arturo Carlo Quintavalle presentarono la loro ipotesi, non senza contestazioni. Questa fu ben accetta, in quanto rispettosa della storia dell'area, ma a causa di uno scandalo riguardante irregolarità nelle procedure dell'appalto che travolse l'amministrazione comunale non si procedette ad una reale proposta esecutiva.[218] I due professionisti tuttavia continuarono ad occuparsi della Pilotta negli anni a venire, realizzando il restauro della Galleria Nazionale nell'ala nord della Pilotta, con passerelle sospese in un percorso lineare che rispettava l'incatenarsi della struttura in lunghi corridoi.

A seguito dei fallimenti dei precedenti concorsi di idee, l'amministrazione conferì a Giancarlo de Carlo l'incarico di riformare il Piazzale della Pace, ma il progetto, che prevedeva la costruzione di alcuni edifici con funzioni di pubblica utilità al vicino Teatro Regio, la rimozione del monumento e giardinetto al Partigiano e del Piazzale dei Platani, ricevette pesanti critiche, che ne determinarono il blocco delle fasi esecutive.[219]

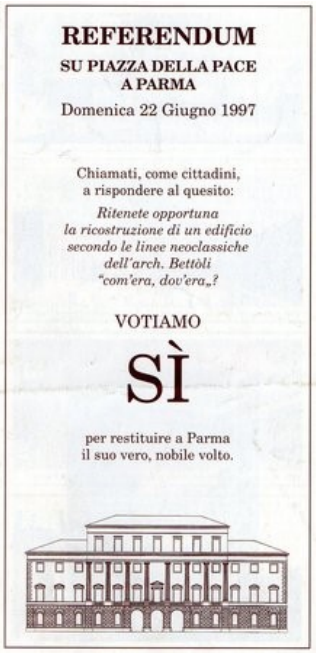
---

[217] MUSI Rossella, *Il Palazzo della Pilotta: dal dopoguerra all'intervento di Mario Botta,* estratto da TENTOLINI Giorgio (a cura di), *op. cit.,* p. 22

[218] POLTRINI Valerio, *Il Novecento alla Pilotta. Progetto per l'ampliamento del complesso della Pilotta a Parma,* Tesi di Laurea in Architettura e Disegno Urbano, Rel. FERRARI Massimo, Scuola di Architettura Urbanistica Ingegneria delle Costruzioni, Politecnico di Milano, A.A. 2020-2021, pp. 84-85

[219] Italia nostra: Sezione di Parma, *Piazzale della Pace: critica di un progetto,* La Nazionale, Parma giugno 1981

A distanza di oltre trent'anni dalle prime idee progettuali, nel 1986 fu contattato per il progetto, che si rivelò essere definitivo, l'architetto Mario Botta. Egli propose la costruzione di un auditorium e la completa sistemazione a verde del resto del piazzale, conservando le tracce storiche dell'area. La proposta fu inizialmente accettata, in quanto capace di riunire varie elaborazioni del passato, ma l'anno successivo il Ministero dei Beni Culturali la respinse.



La progettazione del piazzale fu ripresa solo nel 1996, con un nuovo incarico affidato allo stesso architetto Botta, da cui scaturì la proposta di un grande prato all'inglese, che fu finalmente accolta, nonostante le posizioni contrastanti di buona parte dell'opinione pubblica. In molti sostenevano ancora la ricostruzione del Palazzo Ducale secondo la sua antica struttura architettonica, perciò nel 1997 fu indetto un referendum che tuttavia non raggiunse il quorum.

Sebbene la soluzione presentasse diverse criticità, tra cui l'irrisolta via di fuga a sinistra del piazzale e la mortificazione del monumento a Verdi, l'architetto proseguì dunque con la realizzazione del suo progetto definitivo, portato a compimento nel 2001.

Esso era caratterizzato da un tracciato perimetrale in pietra, fatto di gradini e segni a terra, ad evidenziare il limite tra spazio verde di sosta e tessuto urbano in movimento; un prolungamento dei "trottatoi", dalla Pilotta fino a Via Garibaldi, così da collegare la suddetta strada al ponte Verdi; un asse prospettico creato dal selciato affiancato al palazzo dell'Intendenza Finanziaria e bordato da un filare di cipressi, ad incorniciare il preesistente monumento a Verdi; il monumento al Partigiano di Mazzacurati, sopraelevato rispetto alla quota della piazza; una vasca che riprende l'antica pianta della distrutta Chiesa di San Pietro Martire, con i suoi banchi e i pilastri trasformati in cipressi immersi nell'acqua; un grande spazio verde calpestabile, che attraverso la sua area apparentemente vuota genera stupore e pone l'attenzione sulla magnificenza del contesto.

Nel giugno del 2017 furono avviati nuovi interventi di risistemazione della piazza, su progetto dello studio di architettura EFA di Parma, con la realizzazione di un largo stradone che da via Garibaldi conduce in Pilotta al posto delle due trottatoie precedenti, un grande spazio lastricato nell'angolo nord-ovest e di un percorso pavimentato di collegamento tra via Verdi e il palazzo della Provincia, intitolato sentiero delle Lettere; ai suoi estremi furono erette due stele scolpite con le poesie di Attilio Bertolucci dedicate rispettivamente a Giovanna d'Arco e Giacomo Ulivi. I lavori, completati dopo oltre due anni, furono inaugurati il 22 settembre del 2019.

Oggi il piazzale si presenta quindi come una grande area verde, delimitata a ovest dal Palazzo della Pilotta, a sud dal palazzo della Provincia, a est dal Palazzo di Riserva e a nord dal palazzo dei Ministeri, caratterizzata da ampi prati all'inglese e larghi spazi pavimentati, delimitati da alte piante. Del Palazzo Ducale e del Teatro non si conserva nessuna testimonianza in loco e la loro esistenza nella memoria dei Parmigiani è destinata a sparire.



Gazzetta di Parma, *Piazza della Pace, conclusa la riqualificazione: sabato 21 alle 22 l'inaugurazione, 12 settembre 2019*, in https://www.gazzettadiparma.it

3.3. IL PALAZZO E IL GIARDINO DUCALE DI COLORNO, IL SERRAGLIO DI MAZZABÒ E IL BOSCO DI TORRILE

Sorto in epoche antichissime, Colorno deve il suo nome alla primigenia collocazione alla foce del canale Lorno nel torrente Parma. Si trattava di zone paludose e malsane, più volte bonificate, in cui le paludi e le alluvioni frequenti rendevano precaria la vita degli abitanti, avvezzi a continue fughe.

Con il passaggio di Colorno sotto il dominio di Roberto Sanseverino nel 1458 iniziò un periodo di relativa stabilità politica che durò circa un secolo e mezzo, in cui l'originario castello-recinto medievale, sorto nella parte interna di una grande ansa del torrente Parma, si trasformò in una residenza signorile con giardino all'italiana, divenendo ritrovo di nobili e letterati.

In seguito alla Congiura sventata da Ranuccio I, nel 1612 la Rocca e tutte le sue pertinenze vennero incamerate dalla Casa Ducale, che ne fece, a partire dal 1640, una residenza in cui soggiornare durante i mesi estivi e in occasione delle battute di caccia o pesca esercitate nelle estese tenute limitrofe. Da quel momento vennero dunque intrapresi importanti lavori di ristrutturazione del complesso che coinvolsero sia il Palazzo, che assunse una forma rettangolare composta da quattro corpi delimitanti un cortile centrale, che il Giardino. Le opere non avevano un carattere esclusivamente funzionale ma anche di rappresentanza, data la volontà di esibire il lusso e il fasto farnesiani nel confronto con le altre corti e il dominio della casata sul territorio.

Con il duca Francesco Farnese, tra il 1694 e il 1727, si assistette alla più importante opera di trasformazione del Palazzo e del Giardino di Colorno, con la quale si cercò di eguagliare, seppure in una scala minore, le caratteristiche della Reggia di Versailles, intesa come ideale dimora principesca. I lavori vennero eseguiti ad opera di Ferdinando Galli Bibiena, prestigioso architetto e scenografo del tempo che ampliò il complesso articolandolo intorno a quattro cortili disposti ad infilata, e studiando precisi effetti prospettici sia all'interno che all'esterno del Palazzo. Grazie all'opera dell'architetto anche il Giardino, diviso in tre zone distinte e organizzato simmetricamente rispetto ad un asse primario perpendicolare alla facciata sud, raggiunse l'apice della sua bellezza.

Galli Bibiena applicò i modelli francesi di Le Nôtre, creando prati geometricamente disegnati e pareti di verde, in cui la vegetazione era sacrificata all'arte, e ottenendo, grazie alla vastissima estensione del Real Serraglio, organizzato secondo il modello del tridente, un completo assoggettamento della realtà territoriale al potere farnesiano.

Nella fase di dominio borbonico che succedette, la residenza di Colorno, dopo anni di spoliazioni e guerre, riprese l'antico splendore e divenne un centro collegato alla più viva cultura europea. Gli interventi borbonici non apportarono particolari modifiche all'impianto architettonico farnesiano, ma si concentrarono prevalentemente sul ripristino degli interni, depauperati dall'infante di Spagna don Carlo, e sui giardini, rivisitati secondo i connotati stilistici francesi, essendo i sovrani particolarmente avvezzi alla corte di Versailles. I lavori vennero in gran parte affidati al Petitot e a François Anquetil, detto De Lisle, che si occupò del giardino, adottando una disposizione regolare e simmetrica a viali paralleli che si differenziò dalla precedente soprattutto nell'organizzazione del giardino basso.

Con la fine del ducato borbonico e l'ascesa al potere di Napoleone il palazzo, dichiarato Imperiale, godette di svariate attenzioni. Divenuta duchessa Maria Luigia, esso venne poi coinvolto in una politica di risanamento sociale e artistico esteso a tutto il ducato, che ne determinò il restauro di alcune sale e soprattutto la trasformazione del giardino secondo lo stile paesaggistico inglese, affidato a Carlo Barvitius.

L'annessione al Regno d'Italia segnò il definitivo declino della Reggia di Colorno che, declassata da principale residenza estiva ad anonimo palazzo sabaudo, venne svuotata di tutti i suoi averi. Una volta ceduta al Demanio dello Stato, essa venne venduta all'Amministrazione Provinciale di Parma, che la destinò, insieme all'ex convento dei padri domenicani, a sede dell'ospedale psichiatrico parmense. Sebbene tale sistemazione dovesse essere solo temporanea, con il passare degli anni divenne definitiva e comportò drastiche alterazioni tanto alla struttura del Palazzo quanto a quella del Giardino.

Solo a partire dagli anni Settanta del Novecento, con la chiusura definitiva dei manicomi, venne avviato un progetto di recupero e valorizzazione di quanto negli anni era stato alterato, al fine di restituire al complesso la sua antica dignità.

3.3.1. LA TRASFORMAZIONE DELLA ROCCA SANSEVERINO IN DIMORA DI CACCIA DI RANUCCIO II FARNESE

Il più antico documento in cui compare il nome di Colorno risale al novembre 953, quando Fulcherio di Fulcherio «de Caput Lurni» venne indicato come testimone di un atto.[220] Un altro documento, risalente all'anno 1005 e sottoscritto da «Albertus Caputlurniensis archipresbiter»[221], denota attraverso la presenza di un archipresbitero, l'importanza del paese, di cui nel 1195 l'imperatore Enrico VI confermò il possesso del vescovo di Parma.

Colorno passò successivamente al Comune di Parma, che lo fortificò, ponendolo in grado di resistere nel 1247 alle truppe di Federico II, che assediarono la città. In quei tempi, sulla sponda sinistra del torrente Parma, doveva esistere un edificio fortificato, un castellum cinto da un fossato che, per la sua posizione strategica, costituiva un baluardo contro le invasioni, oltre che un punto di controllo dei traffici per via di terra e d'acqua.[222]

Nel XIV secolo, in un clima di continue lotte tra le ricche famiglie parmensi per la conquista dei feudi nelle zone di campagna, Azzo da Correggio riuscì, con l'investitura dei diritti feudali di Colorno da Mastino Della Scala, ad impossessarsi del territorio. Il feudo, rimasto privo di un valido centro difensivo in seguito all'assedio operato nel 1333 dallo stesso Della Scala, passò poi nelle mani di suo figlio, Gilberto, fino al 1402.

Gian Galeazzo Visconti ne investì allora, quale riconoscimento per l'aiuto e l'opera prestata, i figli del suo devoto consigliere Nicolò Terzi, e sotto di loro, in un rinnovato ordinamento feudale, venne innalzata una nuova e più potente Rocca, rinserrata tra il torrente e il canale Naviglio.[223]

Egli scelse dunque di costruire sulla sponda destra del torrente Parma, riva opposta rispetto alla collocazione dell'antico maniero, più salubre e sicura, ma soprattutto più difendibile e facilmente raggiungibile perché in linea con la strada maestra per Parma.

[220] DREI Giovanni, *Le carte degli Archivi Parmensi dei sec. X-XI,* Volume I, Parma 1924, p. 141
[221] DREI Giovanni, *op. cit.,* Volume II, p. 15
[222] AGAZZI Nicoletta, BOSI Lucia, *op. cit.,* p. 63
[223] PELLEGRI Marco, *Colorno: Villa Ducale*, Artegrafica Silva, Parma 1981, p. 19

L’impianto della Rocca doveva presentare evidenti analogie planimetriche con il Castello di Milano, che era a quel tempo uno dei maggiori complessi fortificati, trattandosi di un castello-recinto composto da un corpo rettangolare allineato al corso del torrente e da una cortina di mura e torri protesa a sud. Il complesso aveva nell’insieme una forma quadrilatera, era dotato di una torre circolare a est destinata al corpo di guardia, la cui forma aveva lo scopo di opporsi agli attacchi dell’artiglieria, facendo perdere forza di penetrazione ai proiettili, e di una torre con ponte levatoio a sud, in asse con la strada per Parma, dalla quale avveniva l’accesso.

Il borgo si sviluppò suddividendosi in due parti ben distinte separate dal torrente: la parte sulla riva destra, nei dintorni della Rocca, assunse uno sviluppo radiocentrico, quella sulla riva sinistra si innestò lungo la strada principale, da cui si dipartivano in modo regolare strade laterali.[224]

Nel 1458 il feudo di Colorno venne concesso da Francesco Sforza, Duca di Milano, al nipote Roberto Sanseverino, che assunse il titolo di primo conte di Colorno.

Il nuovo signore apportò notevoli miglioramenti alla Rocca, tali da conferirle un aspetto meno angusto e severo, e oltre alle mura impiantò un giardino all'italiana separato rispetto all'edificio dalla strada che da Parma si dirigeva verso Copermio.[225]



s.f., *Il territorio di Colorno,* s.d. (XVI-XVII sec.), Archivio di Stato di Parma, *Ufficio dei Confini,* busta n. 181, da PELLEGRI Marco, *Colorno: Villa Ducale*, Artegrafica Silva, Parma 1981, p. 27

[224] *Ibidem*

[225] BALESTRAZZI Antonella, *Colorno: un itinerario ducale,* Antea, Colorno 2001, p. 16

Non mancarono in questo periodo scontri militari, quali un lungo assedio della Rocca nel 1482, bombardata, insieme al giardino, ad opera delle truppe milanesi, capitanate da Costanzo Sforza, al quale seguì, in virtù di un accordo pacifico, il passaggio del feudo a Gianfrancesco Sanseverino, secondo conte di Colorno.

Caduto in disgrazia il conte Gianfrancesco, dopo aver perso la battaglia di Fornovo del 1495 contro l'esercito francese di Carlo VIII, l'eredità passò al figlio Roberto Ambrogio. Il terzo conte di Colorno morì a soli 31 anni e le figlie Maddalena e Lavinia furono investite del feudo, che passò successivamente al marito di quest'ultima, nonché cugino del padre, Gianfrancesco Sanseverino.

Egli si oppose con forza al crescente potere dei Farnese che, saliti al governo, avevano intrapreso una politica di indebolimento del potere dei feudatari, schierandosi apertamente con gli ispano-pontefici e imperiali, antagonisti del duca Ottavio. Come conseguenza, nel 1557, Ottavio Farnese ordinò a squadre di guastatori l'abbattimento delle difese esterne alla rocca, dell'alta torre verso il torrente e il parziale interramento del fossato che la circondava.

Dopo aver concesso il perdono a Gianfrancesco Sanseverino, il duca Ottavio conferì importanti incarichi di Stato a Gianfrancesco Sanseverino e gli concesse il diritto di lasciare in eredità il feudo alle figlie Giulia e Barbara.[226]

Grazie alla stabilità politica e al potenziamento di opere di canalizzazione, nel Cinquecento incrementarono le attività agricole e artigianali,[227] si consolidò il nucleo urbano nei dintorni della Rocca, con la costruzione di case, ville, giardini e strade, e si insediò una comunità ebraica, che risiedeva in un ghetto con sinagoga. Colmata una parte del fossato intorno alla Rocca iniziò inoltre a formarsi la superficie della piazza, in parte condizionata dalla presenza di alcuni edifici con portici addossati alla muraglia che univa la Rocca al ponte sul torrente.[228]

Sotto Barbara Sanseverino, moglie del Conte di Sala Gilberto IV Sanvitale, il feudo di Colorno venne elevato da Contea a Marchesato e la rocca inoltre perse definitivamente

[226] BALESTRAZZI Antonella, *op. cit.,* p. 17

[227] PETRUCCI Giulia, *Il territorio di Colorno dal Medioevo all'insediamento dei Farnese,* in GUIDONI Enrico (a cura di), *Storia dell'urbanistica*, n. 2, Edizioni Kappa, Roma 1996, p. 150

[228] PELLEGRI Marco, *Colorno,* cit., p. 24

la sua funzione difensiva, venendo trasformata in una residenza signorile, riccamente affrescata, spesso ritrovo di nobili e letterati. L'accesso era posto sul lato verso la piazza e, attraverso un ponte levatoio, al quale erano state rimosse catene e cassero, in asse con la strada per Parma, si entrava direttamente in un grande cortile a pianta quadrilatera.

Sulla sinistra del cortile, nel lato rivolto verso il torrente, era ubicata la parte abitativa, composta, a piano terra, da diciassette stanze, fra grandi e piccole, e da due cameroni che fungevano da prigione, di cui uno dotato di uscio di ferro. Al primo piano, al quale si accedeva per mezzo di due scale, di cui una più ampia «d'Onore», si snodavano ventidue camere, con un Oratorio e tre loggiati. Erano presenti inoltre una cantina e un sottotetto adibito a granaio, che andava dalla torre vecchia al lato verso il torrente Parma, che contribuivano a rendere il complesso autosufficiente.[229] Al corpo rettangolare si collegavano mura e torri secondo uno schema quadrilatero, caratteristico del fortilizio.

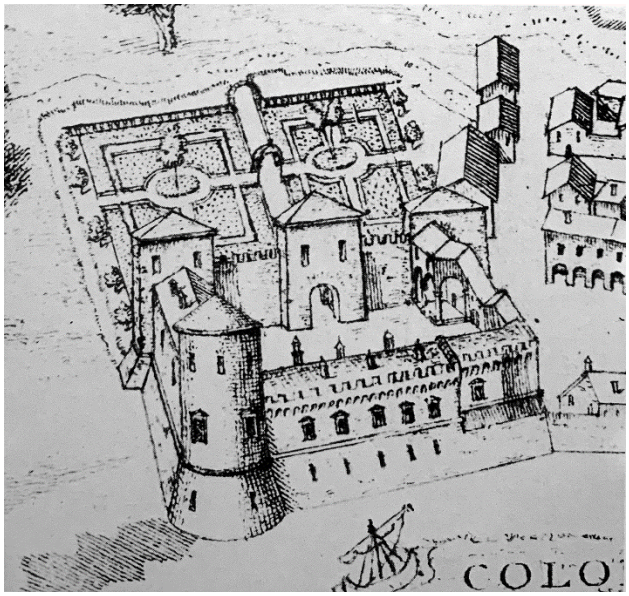
Sulla destra si trovava invece un porticato, su cui erano abbarbicate piante di vite, e vicino ad esso la Torre dell'Orologio, nella quale si apriva una robusta porta foderata in ferro che conduceva ad un lungo loggiato aperto composto da circa diciannove arcate dipinte affacciantesi verso il Giardino all'italiana. Quest'ultimo, di forma pressappoco quadrata, era stato impiantato davanti all'edificio e suddiviso in quattro riquadri, circondati da un fossato interrotto da due passaggi, e divenne il luogo prediletto di letterati e poeti fra i più importanti dell'epoca, come il Tasso e il Guarini.

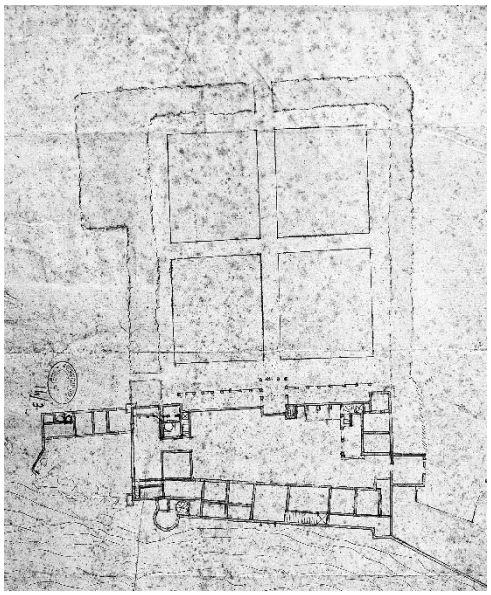
Il Giardino era una sorta di continuazione naturale del loggiato, in cui piante decorative, fiori e orto diventavano un tutt'uno. Esso si suddivideva in un Giardinetto, che partendo dal loggiato giungeva fino al canale Naviglio, e in un Giardino grande, di maggiore estensione, composto da sedici partiture.

Il Giardinetto in particolare era diviso in due riquadri da un viale centrale, di cui il primo conteneva utensili per il giardino, piante da frutto, ortaggi, piante nane, siepi di bosso sagomate a forma di animali; il secondo, strutturato quasi come se fosse un orto botanico, era coltivato a fiori, soprattutto oleandri rossi, gelsomini, erbe e piante medicinali, e ospitava siepi di rose che fiorivano da maggio a ottobre. Fra il verde e i fiori,

[229] BALESTRAZZI Antonella, *op. cit.,* p. 17

pergole e capanne di legno con sedili costituivano ripari ospitali in cui conversare. Non mancavano piccole peschiere, attraversate da ponticelli, e zone organizzate a labirinto, che in epoca rinascimentale diventava un piacevole gioco della raffinata società di corte. Nel Giardino Grande una partitura presentava una forma stellare coperta di rose, frutti piccoli e alti, un'altra era dotata di un chiosco tra gli agrumi e i frutti, e un'altra ancora confinava con una grande peschiera attorniata da piante fruttifere di diverse specie.[230] Sul lato est del cortile inoltre, percorrendo un andito e un piccolo pozzo di luce, si accedeva invece alle cantine, alle stalle, il cui spiazzo antistante era chiamato «Cortazza», al fienile, alla rimessa delle Carrozze, al forno, alla stufa, pollaio, colombaia e altri locali di servizio.[231]





s.f., *Pianta della città di Parma,* Museo Archeologico Nazionale di Parma, da PELLEGRI Marco, *Colorno: Villa Ducale*, Artegrafica Silva, Parma 1981, p. 28

s.f., *Pianta della Rocca di Colorno,* s.d. (XVII sec.), Archivio di Stato di Parma, *Mappe e Disegni*, vol. 14, n.3

L'eccessiva spregiudicatezza della contessa Barbara Sanseverino e la sua stretta amicizia con il Duca di Mantova, Vincenzo Gonzaga, unita alla necessità di rimpinguare le casse del ducato con i cospicui beni delle famiglie Sanseverino e Sanvitale, portarono nel 1612 alla sua condanna a morte, accusata di aver ordito una congiura ai danni del Duca di Parma Ranuccio I Farnese.

[230] PELLEGRI Marco, *Colorno,* cit., pp. 31-32
[231] Archivio di Stato di Parma, *Congiure e Confische,* busta n. 37

Il feudo di Colorno passò allora alla Camera Ducale, che confiscò la Rocca, con la sua ricca collezione di dipinti e arredi, e le sue pertinenze, tra le quali risultavano anche tre mulini, e che pose il paese sotto l'amministrazione di un commissario di nomina ducale e di un sergente maggiore.

Il territorio si presentava altamente produttivo dal punto di vista agricolo grazie all'adeguato sistema di canalizzazioni che era stato messo a punto nel corso dei secoli, che consentiva ottimi traffici commerciali tanto per via fluviale, grazie allo sfruttamento delle risorse naturali, che per via terrestre, utilizzando l'efficiente rete delle infrastrutture.[232]

Intorno al 1629, allorché stava avvicinandosi a Colorno un minaccioso esercito imperiale per la guerra di successione di Mantova, il duca Odoardo Farnese, figlio di Ranuccio I, propose di fortificare il centro abitato e la Rocca, rendendoli idonei ad affrontare un'eventuale operazione bellica. Egli fece dunque realizzare un progetto che prevedeva una cortina continua di mura e sei baluardi, due due quali erano interrotti dal torrente,[233] che richiamava il perimetro trincerato della cittadella di Parma e delle mura di Sabbioneta, di cui riprendeva oltre alle caratteristiche anche le proporzioni. Il torrente che passava in mezzo al perimetro fortificato avrebbe alimentato il fossato circostante, mentre il canale Naviglio sarebbe stato deviato.



s.f., *Pianta di Colorno con progettate fortificazioni,* s.d. (XVII sec.), Archivio di Stato di Parma, *Mappe e Disegni*, vol. 16, n. 10

[232] PETRUCCI Giulia, *op. cit.,* p. 150

[233] DALL'ACQUA Marzio, *Colorno nel '700: forma urbana tra teatralità e natura*, estratto da Regione Emilia-Romagna, Comune di Colorno, *La Reggia di Colorno nel '700: una città costruisce una mostra*, catalogo della mostra (Palazzo ducale di Colorno, 1 settembre - 5 novembre 1979), Tipografia la Colornese, Colorno 1979, p. 24

Il progetto tuttavia non venne mai realizzato e l'anno seguente, nel 1630, il territorio venne abbandonato dalla famiglia ducale a causa della peste.

Nel 1637, nel corso della guerra mossa dal Duca Odoardo contro la Spagna, Colorno subì un'occupazione militare ed un saccheggio da parte di truppe spagnole e cremonesi, che distrussero numerosi manufatti del territorio.

Solo nel 1640 la Rocca iniziò a riacquisire importanza tra i membri della corte ducale, quando Francesco Maria Farnese, fratello del Duca Odoardo, vi si trasferì con il suo seguito, rimanendovi fino alla morte avvenuta nel 1647.

Succeduto al padre Odoardo nel 1646, anche il duca Ranuccio II cominciò a soggiornare per lunghi periodi nella Rocca, soprattutto durante il matrimonio con Margherita Violante di Savoia, essendo entrambi attratti dalla caccia e dalla pesca che vi potevano esercitare. Quando i duchi giunsero a Colorno la Rocca doveva probabilmente presentarsi ancora com'era al tempo della confisca, in quanto le finanze farnesiane si erano fino ad allora concentrate sulla costruzione del nuovo Palazzo del Giardino di Parma, sul Complesso della Pilotta e della Cittadella.[234]

Nel 1663, su istanza della duchessa sabauda vennero allora intrapresi importanti lavori di ristrutturazione, che non avevano un carattere esclusivamente funzionale ma anche di rappresentanza del lusso e del fasto farnesiani, che si prestavano ad essere esibiti a Colorno data la collocazione della Rocca presso i confini del Ducato e lungo la strada per il Po. I duchi vollero infatti realizzare un complesso che potesse competere con quelli degli altri principi italiani, tra cui i Duchi di Modena, che prima del 1658 avevano commissionato a Bartolomeo Avanzini l'ammodernamento della Rocca Ducale di Sassuolo.

Uno dei primi lavori consisté nell'aggiunta al complesso una lunga ala a prospettare il Giardino[235], per la quale vennero demoliti il loggiato, la torre dell'orologio che si trovava nel mezzo e la muraglia che lo concludeva.

Il complesso assunse così una forma rettangolare più armoniosa e morbida, con un ampio cortile centrale e due accessi carrozzabili, piccoli porticati e ampi stanzoni.

[234] DALLATURCA Francesca, *op. cit.,* pp. 17-18

[235] Archivio di Stato di Parma, *Corte e Casa Farnesiana,* Inv. 1642-1663, busta n. 52, fascicolo n. 5

Al piano nobile della porzione aggiunta venne realizzata una Gran Sala, utilizzata per i ricevimenti mondani dei duchi, con un'altezza maggiore rispetto agli altri locali, alla quale si accedeva attraverso uno scalone illuminato da un cupolino sporgente sulla copertura. La sala era affiancata dagli appartamenti dei duchi, formati da tante sale minori con porte di comunicazione allineate a «cannocchiale».[236] Pareti e soffitti vennero decorati con dipinti ad affresco e tempera ad opera di Mauro Oddi, e in ogni stanza era presente un caminetto marmoreo.

Considerando il prospetto verso il giardino esso seguiva i dettami del gusto dell'epoca conformandosi alla preesistenza, ed era caratterizzato alle due estremità dagli aggetti di due basse torri quadrate merlate e scarpa basamentale da antico castello.[237]

La facciata presentava finestre, abbinate su tre ordini, che riflettevano, per la dimensione e la forma delle cornici, la diversa funzione dei piani interni.

Al piano terreno, in cui si trovavano locali destinati al corpo di guardia e a stanze di servizio, si trovavano una serie di finestre per la maggior parte binate e contornate da bugne, disposte su uno zoccolo comune simmetricamente ai lati di un portone centinato e bugnato. Il piano nobile, che ospitava gli appartamenti dei duchi, occupava lo spazio maggiore della facciata, era compreso fra due cornici e caratterizzato da finestre di maggiore altezza, sormontate da trabeazione. Presentava inoltre un finestrone centrale centinato, munito di balcone, che corrispondeva al salone tra i due appartamenti. Nel piano superiore, sottotetto, si trovano infine altre finestre, di dimensioni minori rispetto a quelle sottostanti, contornate da una semplice cordonatura e sulla copertura comparivano diversi comignoli turriti, disposti in simmetria, corrispondenti alle stanze dei tre piani inferiori.

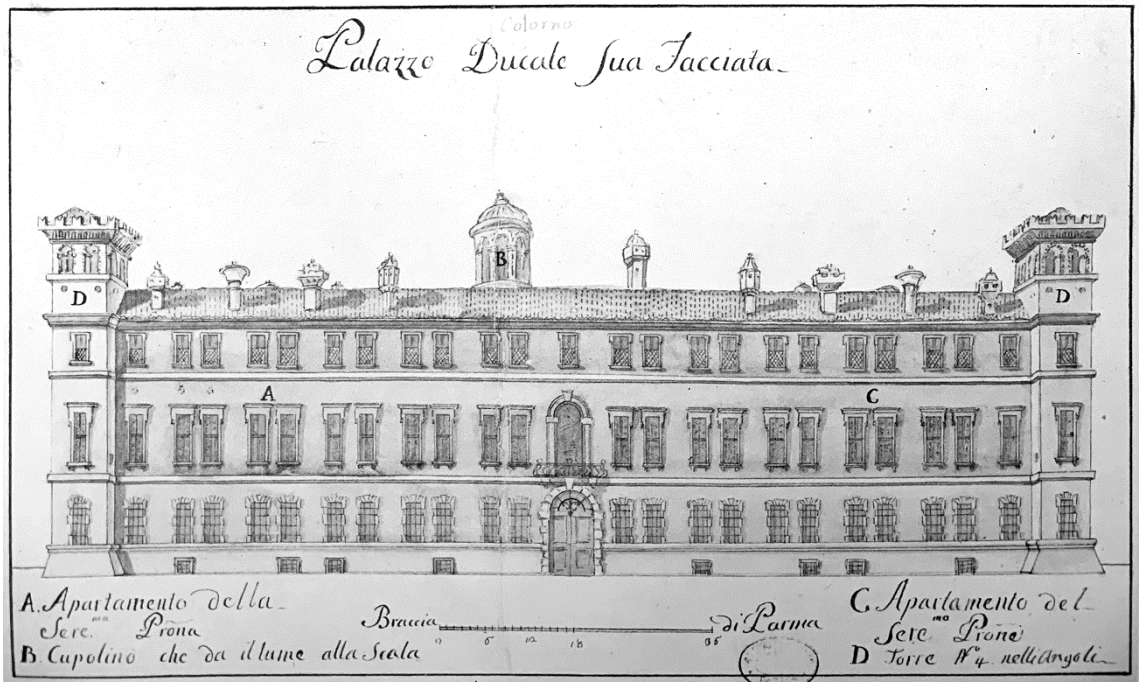
La presenza di un portone d'ingresso sormontato da balcone e la lunga fila di finestre, la mancanza di ordini colossali atti a caratterizzate la facciata e soprattutto il prevalere delle linee orizzontali rispetto a quelle verticali, determinarono numerose affinità con il modello sangallesco adottato nel Palazzo Farnese di Roma, costruito a partire dal 1513.[238]

---

[236] PELLEGRI Marco, *Colorno,* cit., pp. 38-39

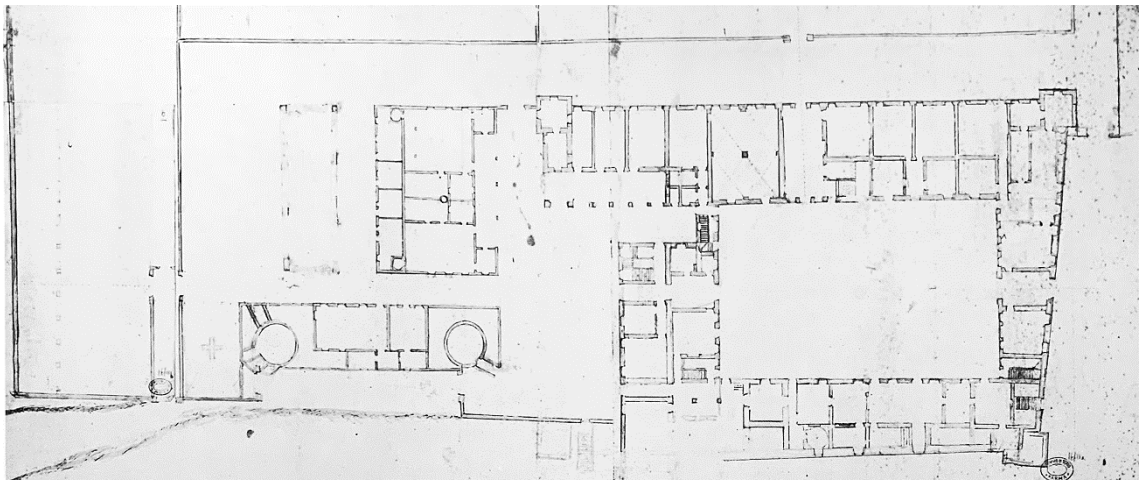
[237] BALESTRAZZI Antonella, *Colorno: un itinerario ducale,* Antea, Colorno 2001, pp. 15-20

[238] DALLATURCA Francesca, *op. cit.,* pp. 18-19



s.f., *Prospetti delle facciate interne ed esterne del palazzo ducale di Colorno,* s.d. (XVII sec.), Archivio di Stato di Parma, *Mappe e Disegni,* vol. 16, n. 26 a

Dal 1665 al 1671 venne inoltre aggiustata la facciata verso la Piazza, demolendo il mastio che dava accesso alla Rocca e formando un prospetto dotato di portone al centro e di una torre ad angolo con il torrente, sulla quale venne posto un orologio.[239] Con la nuova sistemazione le due torri laterali risultarono però divergenti e si originò una maggiore apertura visiva del prospetto.



s.f., *Pianta del palazzo ducale di Colorno,* s.d. (XVIII sec.), Archivio di Stato di Parma, *Mappe e Disegni,* vol. 16, n. 11 a

[239] CANICETTI Costantino, *Memoria di Colorno 1618-1674,* trascrizione del manoscritto a cura di ALIANI Antonio, La colornese, Colorno 1997

Grazie a questi interventi la Rocca assunse la fisionomia del palazzo, costituito da quattro corpi identici delimitanti un cortile rettangolare, con torri sugli spigoli. Tale configurazione chiusa di edificio a quattro maniche era tipicamente cinquecentesca e fu in voga sino al 1700; essa era in parte suggerita da ragioni di sicurezza, poiché nel cortile si svolgevano i cerimoniali, e anche perché la configurazione volumetrica esterna, ricordando i castelli medievali, conferiva ai signori un'accentuazione simbolica dei loro diritti.[240]

Ranuccio II rivolse le sue attenzioni anche al Giardino, che venne modificato secondo la moda del tempo cercando di dare sfoggio a virtuosismi architettonici. Esso venne arricchito di arredo marmoreo, con sequenze di colonne, fontane, statue e vasi di fiori, e attraverso dislivelli appositamente creati si ottennero suggestivi effetti di prospettiva nelle fughe dei viali. Soprattutto grazie alla prima moglie, Margherita Violante di Savoia, il duca conosceva la tradizione delle delizie venatorie a corona della capitale e se ne valse per Colorno, dove fece erigere una nuova ala verso il preesistente giardino, dotata di pergolati a fianco del parterre e ampliata grazie alla copertura di un tratto dell'adiacente canale Naviglio.[241]

Sul fondo della facciata del Palazzo ducale prospiciente il Giardino, quasi in adiacenza all'originaria chiesa di san Liborio e al canale Galasso, allineandosi alle mode del momento il Duca fece realizzare nel 1670 una «Grotta Incantata», in cui statue in rame semoventi azionate dalla forza idrostatica davano l'illusione di far rivivere episodi mitologici, recitando la cosiddetta «Commedia muta».

In un semicerchio dal diametro di circa venti metri era compreso, dopo uno spazio intermedio necessario per i vari meccanismi, un altro emiciclo a portico a volta di grottesco, decorato con pietre di vari colori, e articolato in nicchie concentriche che ospitavano le statue. [242]

---

[240] COMOLI MANDRACI Vera, *Le "Delizie Farnesiane" di Colorno (Parte prima),* in Arte lombarda, Vol.10, n.2, secondo semestre 1965, pp. 109

[241] MAMBRIANI Carlo, *Con lo sguardo Oltralpe: i giardini ducali parmensi dai Bibiena a Petitot,* estratto da CAZZATO Vincenzo, CORNAGLIA Paolo (a cura di), *Viaggio nei giardini d'Europa: da Le Notre a Henry James*, La Venarie Reale Edizioni, Torino 2019, p. 73

[242] PELLEGRI Marco, *Frammenti fugaci,* cit., p. 220

Ai tempi del duca Ranuccio II, a testimoniare un primo segno di dominio della Reggia sul territorio, il Giardino si spingeva probabilmente già fino al bosco di Mazzabue, che venne recintato e adibito a Serraglio, e risale a questo periodo il tracciamento dello Stradone di S.A. Serenissima, che permetteva di collegare in modo diretto l'area boschiva al Palazzo.

A poca distanza, tra Coltaro e Torrile, si dispiegava inoltre un'altra estesa area boschiva di origini antichissime, lambita dal canale Lorno e conosciuta come «bosco di Torrile», in cui la Corte organizzava battute di caccia. [243] Nei bandi in materia di caccia emanati verso la metà del XVII secolo tuttavia esso non compariva ancora tra i luoghi citati come «caccia riservata di S.A.S.», e risultava invece tra i beni da affittarsi.[244]

Per quanto riguarda il centro abitato di Colorno, Ranuccio II si occupò della realizzazione di un ponte in pietra sul torrente, in sostituzione del precedente ligneo, e fece costruire, come dotazione del Palazzo, scuderie, rimesse per carrozze e servizi affini accentrate in uno specifico edificio chiamato «Longara», che dipartendosi dalla torre sud-est, alla quale era collegato tramite un passaggio, si prolungava lungo la strada per Parma.

[243] BERTINI Giuseppe, *Colorno: una guida,* Tipografia la Colornese, Colorno 1993, p. 13

[244] MANZINI Franca, *Vicende del Bosco di Torrile-Colorno. Dalla mensa vescovile al disboscamento,* estratto da MAMBRIANI Carlo (a cura di), *Il bosco di Torrile: storia e futuro di una foresta perduta,* Diabasis, Reggio Emilia 2009, pp. 66-69

3.3.2. LA MAESTOSA RESIDENZA ESTIVA REALIZZATA DA FERDINANDO GALLI-BIBIENA PER IL DUCA FRANCESCO E IL GIARDINO SECONDO I CANONI FRANCESI

Quasi a voler mascherare l'ormai imminente declino della dinastia farnesiana, Francesco Farnese, duca di Parma dal 1694 al 1727, promosse un importante intervento di trasformazione del Palazzo e del Giardino di Colorno, con il desiderio di creare una reggia che presentasse caratteristiche apparentemente analoghe a quelle di Versailles.

Nel XVIII secolo tutta l'Europa guardava ormai alla Francia ispirandosi al modello della residenza reale e anche a Parma, sebbene la residenza non fosse la dimora abituale dei duchi ma un luogo di villeggiatura, le intense relazioni diplomatiche favorirono gli approcci con i modelli culturali d'Oltralpe.

Sebbene nel 1701 il territorio fosse invaso da truppe straniere per la guerra di Successione spagnola, il duca aveva già avviato i primi lavori al giardino e pochi anni dopo vennero intraprese opere di decorazione ad affresco e tempera in varie parti del Palazzo ad opera di Ferdinando Galli Bibiena, uno degli architetti, pittori e scenografi più prestigioso del momento, nominato sin dal 1697 architetto di corte a servizio dei Farnese.

Egli si occupò dunque dapprima delle decorazioni interne, per poi, dopo il 1712, dedicarsi all'esterno, facendo diventare il complesso non sono una fastosa residenza estiva ma anche un vero e proprio monumento d'arte del duca Francesco Farnese.

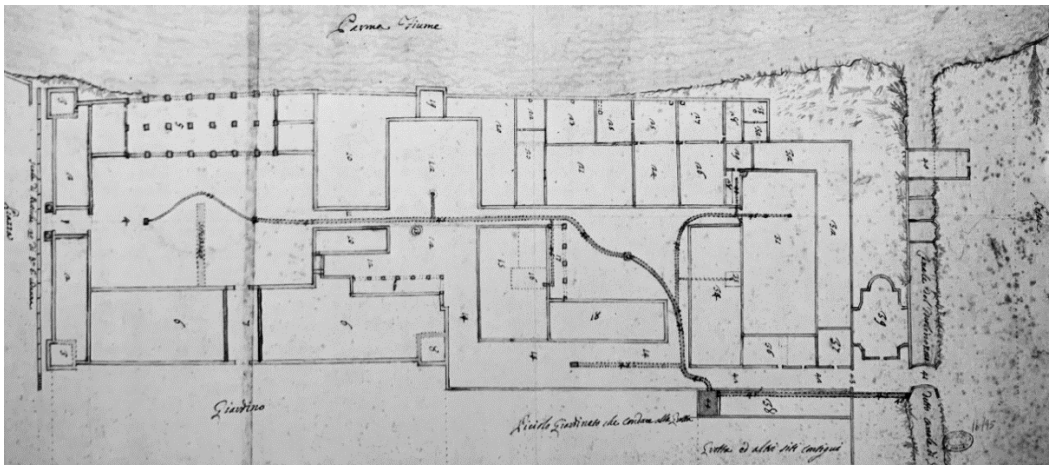
Galli Bibiena, la cui presenza è documentata a Colorno dal 1699 al 1714, si occupò di definire l'impostazione principale del progetto e le linee da seguire per la sua redazione, secondo un percorso scenografico appositamente studiato, e venne probabilmente affiancato nel suo operato dall'architetto e scultore Giuliano Mozani, autore di consistenti particolari costruttivi[245], e dal parmigiano Paolo Gozzi.

La planimetria del palazzo si presentava particolarmente complessa, essendo composta da una serie di edifici sistemati attorno a quattro cortili interni disposti ad «infilata», che

[245] BENOIT Fernand, *Un museo d'arte francese in Italia: il Palazzo di Colorno*, in «Aurea Parma», A. X, 1926, p. 73

confluivano in un lontano punto centrale e il cui attraversamento dava luogo a precisi effetti scenografici a sorpresa attentamente studiati dal Bibiena. Il primo di questi, che presentava un'ampiezza maggiore e che faceva parte del nucleo vero e proprio del Palazzo, costituiva il cortile d'onore, mentre gli altri, il Rustico o cortile del Teatro, degli Uffizi e della Paggeria, erano connessi ai locali adibiti ad abitazione del personale di corte. Rientrava nelle pertinenze del complesso anche un piccolo oratorio, adibito a cappella reale e dedicato a San Liborio, a pianta centrale con cupola emisferica, costruito sul fondo del palazzo e racchiuso fra esso e il canale Naviglio. Esso presentava una pianta di forma rettangolare con due altari laterali in aggetto e un'abside semicircolare sulla quale si innestava un alto tamburo con cupola tonda illuminata da una lanterna.

Nella parte anteriore del complesso il cortile d'onore era circoscritto da quattro torri angolari e l'apparente regolarità del cortile interno contrastava con l'irregolarità perimetrale esterna. La ricerca di simmetria nella composizione risultò infatti fortemente condizionata dall'impianto architettonico preesistente, che determinò, una maggiore lunghezza del lato prospicente il giardino rispetto a quello affacciato sul torrente e l'andamento obliquo del lato rivolto verso la piazza.[246] La mancata ortogonalità di quest'ultimo rispetto all'asse longitudinale dell'edificio, creava dunque una prospettiva angolare percepibile dai viaggiatori provenienti dalla strada per Parma, e la presenza della Longara contribuiva alla creazione di un cannocchiale prospettico.[247]

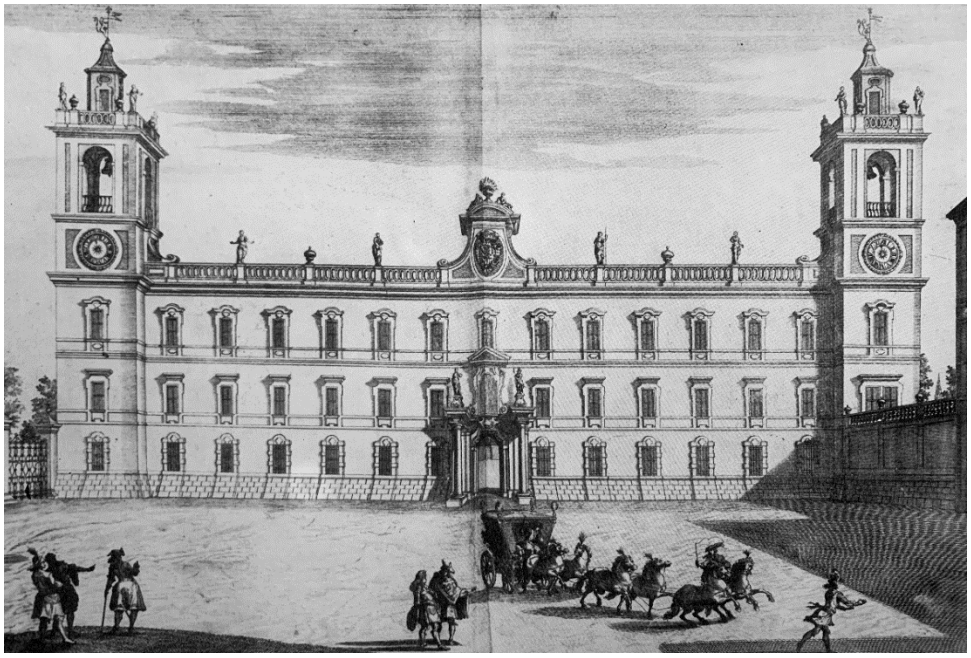


s.f., *Pianta del palazzo ducale di Colorno,* s.d. (XVIII sec.), Archivio di Stato di Parma, *Mappe e Disegni,* vol. 16, n. 12 b

[246] COMOLI MANDRACI Vera, *op. cit.* (Parte prima), p. 109
[247] DALLATURCA Francesca, *op. cit.,* pp. 19-20

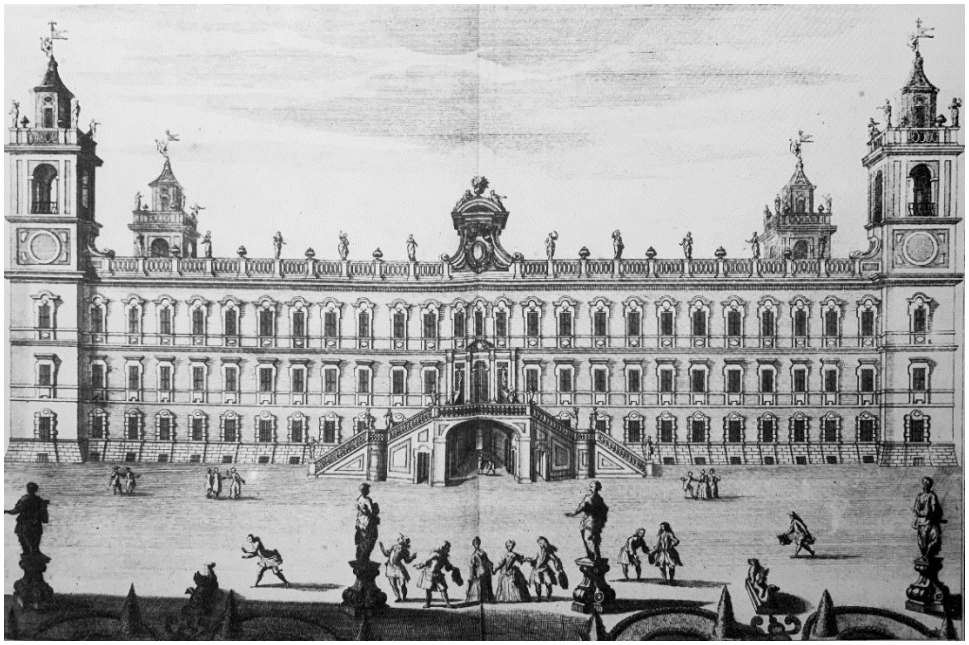
Il lato verso il torrente cessò di essere chiuso in sé stesso e avulso dall'ambiente circostante, diventando uno spazio filtro, quasi in asse con l'ingresso del Giardino, caratterizzato dalla presenza di un porticato che si sviluppava per tutta la sua profondità.[248] L'asse principale trasversale del portico coincideva con quello del prospetto interno, i lati del quale erano due zone piene, uguali e simmetriche, mentre sul fronte esterno della manica il portico appariva realizzato senza soluzione di continuità e determinava un ritmo di arcate anche sulla zona a vani retrostanti chiusi. Nel prospetto esterno vennero impiegate dal Bibiena colonne bugnate, che avevano un riscontro stilistico nelle lesene bugnate dei corrispondenti pilastri del cortile interno.[249]
Pur mantenendo la struttura preesistente, gli architetti Bibiena e Mozani, grazie al loro intervento sulle facciate diedero al Palazzo un aspetto più fastoso e slanciato, accentuandone la verticalità tramite un rialzo del secondo piano e delle torri angolari, alle quali si aggiunse una terminazione con cupolino poligonale, circondato da balconate a ovati coronate da statue. I prospetti divennero così più aperti e scenografici, e le ricche decorazioni mitigarono l'aspetto severo e in parte ancora militaresco del Palazzo, unendo caratteristiche rinascimentali ad uno stile tendente al barocco.
I coppi della copertura e i comignoli vennero nascosti alla vista da una balaustra sormontata da vasi e statue rappresentanti le arti e le scienze, interrotta al centro da un fastigio con stemma farnesiano. Le finestre, non più appaiate, erano sormontate da una lunetta nel piano terra, da una trabeazione nel secondo piano e da un frontone centinato nel terzo. Il triplice ordine di finestre, con interassi costanti, si ripeteva non solo su tutte le fronti ma anche sulle superfici aggettanti delle torri terminali.
Lungo la facciata verso la piazza il portale d'ingresso venne arricchito da un pronao di ordine dorico gigante con due statue simboleggianti la caccia e le arti, poste a sottolineare la destinazione alla villeggiatura e agli svaghi del Palazzo. Al lato destro di tale facciata venne eretto inoltre un muro con balaustra, dietro al quale una terrazza congiungeva il Palazzo all'edificio di servizio detto «Longara», articolato a sua volta intorno a tre cortili interni.[250]

[248] PELLEGRI Marco, *Colorno,* cit., p. 45
[249] COMOLI MANDRACI Vera, *op. cit.* (Parte prima), p. 110
[250] AGAZZI Nicoletta, BOSI Lucia, *op. cit.,* p. 73



s.f., *Prospetto del Palazzo Ducale verso la Piazza, Delizie farnesiane in Colorno,* Biblioteca Palatina di Parma, raccolta di incisioni anonime, c. 1726

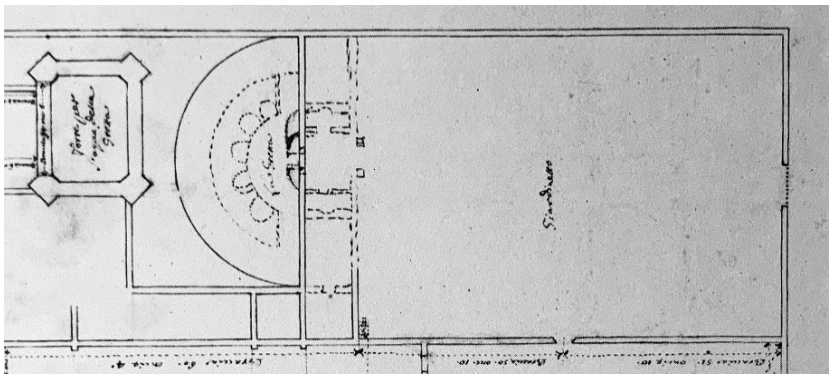
Al centro della facciata prospicente il Giardino venne aggiunto infine uno scalone monumentale marmoreo, per il quale venne incaricato l'architetto e scultore Mozani, che permetteva l'accesso diretto al Salone del piano nobile, collocato tra gli appartamenti dei duchi, e tale inserimento condizionò di conseguenza il prospetto verso il cortile, il cui portone risultò non centrato.



s.f., *Prospetto del Palazzo verso il Giardino,* da *Delizie farnesiane in Colorno,* Biblioteca Palatina di Parma, raccolta di incisioni anonime, c. 1726

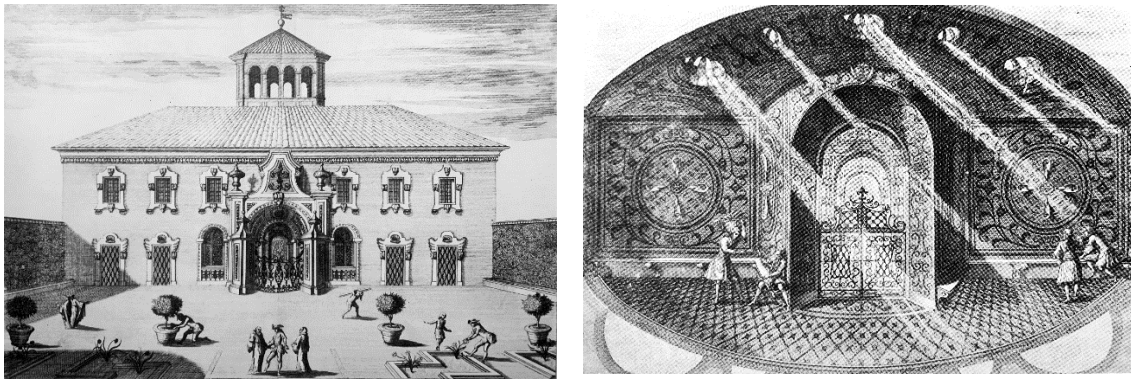
A completamento delle esigenze di corte, in adiacenza al secondo cortile, conosciuto come il Rustico o del Teatro, aveva sede un teatro di corte ideato dal Bibiena. L'edificio, posto sul lato verso il torrente oltre la torre, contava sedici palchi oltre a quello ducale, ed era arricchito con affreschi eseguiti da Francesco Natali ed Ilario Spolverini.[251]

Sotto il ducato di Francesco Farnese anche la Grotta Incantata realizzata ai tempi di Ranuccio II venne modificata, grazie all'intervento nel 1718 dell'ingegnere- idraulico Jean Baillieul. Questi lasciò inalterata la recita della Commedia muta ma affinò tutti i movimenti delle statue bronzee e, per dare maggior vigore alla caduta dell'acqua, eresse una «Torre dell'Acqua» in alternativa a quella che si trovava sul canale Lorno. Dalla tubazione principale, che prendeva l'acqua da un alto serbatoio, si dipartivano all'interno della grotta almeno sei tubazioni di dimensioni inferiori e con l'abile dirottamento in successione nell'apertura e nella chiusura del flusso destinato alle statue dei vari anfratti, venivano saggiamente divisi i tempi e l'impulso idrico occorrente. Nel 1729, l'architetto-scultore Giuliano Mozani progettò poi un avancorpo a chiusura dell'esedra della grotta, una sorta di spazio filtro riccamente decorato da mosaici al cui interno erano presenti sedili in pietra, dai quali i visitatori potevano assistere allo spettacolo, illuminato da dieci fasci di luce penetranti da tonde aperture ricavate sulla cupola.[252] La facciata esterna, caratterizzata da una rigorosa scanditura dei pieni e dei vuoti, risultava sconvolta dal prepotente inserimento del portale ad arco in aggetto, con il giglio farnesiano nella cimasa e chiuso da un cancello a forma semicircolare, che subordinò al metro della sua dimensione entrambi i piani dell'edificio.



Gozzi Paolo, *Pianta di una parte del palazzo ducale in Colorno,* s.d. (XVIII sec.), Archivio di Stato di Parma, *Mappe e Disegni,* vol. 16, n. 34

[251] BERTINI Giuseppe, *op. cit.,* p. 50
[252] PELLEGRI Marco, *Frammenti fugaci,* cit., p. 228



s.f., *Grotta Incantata,* da *Delizie farnesiane in Colorno,* Biblioteca Palatina di Parma, raccolta di incisioni anonime, c. 1726

Il complesso, formato da un edificio isolato e da un'area antistante in cui era stato impiantato un Giardinetto all'italiana, diviso in quattro comparti da siepi di mortella con una modesta fontana al centro e recintato da alte siepi, consisteva in un'interpretazione barocca del tema del ninfeo classico e si poneva come un'entità subordinata, ma completa, nel più grande complesso Palazzo-Giardino[253].

Con Francesco Farnese anche il Giardino reale, sotto la guida e i dettami del Bibiena, subì consistenti modifiche e raggiunse l'apice della sua bellezza. Al fine di rendere il Giardino di Colorno il più possibile analogo a quello di Versailles, ideale dimora principesca, vennero appositamente chiamati a lavorarvi giardinieri francesi, che crearono con siepi e piante delle più varie essenze raffinati arabeschi, e architetti e scultori che eseguirono statue e fontane ispirate alla mitologia.

Esso venne diviso in tre parti: il «Giardino dei fiori», il «Giardino Campestre» ed il «Serraglio di Mazzabue» o bosco della caccia. Le prime due parti si estendevano per una superficie di 36 biolche mentre il Serraglio, lungo due miglia, occupava un'estensione di 830 biolche.

Il tutto venne organizzato applicando i modelli francesi di Le Nôtre, con prati geometricamente disegnati e pareti di verde in cui la vegetazione veniva sacrificata all'arte in ardite prospettive, quasi in continuazione con l'architettura dell'edificio. Grazie alle pubblicazioni che si susseguirono agli inizi del XVIII secolo, l'esperienza di Le Nôtre era stata trasformata infatti in un sistema di regole universalmente applicabili per l'arte dei giardini, influenzando anche l'esperienza italiana.

[253] COMOLI MANDRACI Vera, *op. cit.* (Parte seconda), pp. 59-62

Nella prima porzione, che era quella più elaborata e sviluppata su due livelli, insistevano già i *Berceaux* del tempo di Ranuccio II, che vennero inseriti in ordinati «Anfiteatri di Agrumi» con recinti in muratura utilizzati come spalliere, oltre a carpini, viali di pioppi, tigli, ippocastani che si alternavano a statue, vasi e fontane poste come perno alle diramazioni dei percorsi.

Tra i monumenti più importanti si ricordano la Fontana dei Quattro Venti, quella della Parma, detta anche del Trianon, perché sul tipo di quella di Versailles, della Piramide, dell'Obelisco, il Giardino Campestre e la «Porta sulla strada di Parma» dove entravano e uscivano, nelle giornate di gala, cortei di carrozze.[254] Giunsero inoltre per via d'acqua anche due sculture colossali di Ercole e Bacco, ritrovate dal celebre archeologo Francesco Bianchini, presidente delle antichità di Roma dal 1703, durante gli scavi compiuti nel 1724 negli orti farnesiani sul Palatino.[255]

Mentre il Giardino dei Fiori era costituito da una serie di riquadri più o meno regolari, il secondo era innestato sul precedente tramite una cerniera ellittica, strutturato da cinque percorsi che si diramavano a raggera dall'ovale e concluso da un perimetro concavo-convesso.

Nello schema planimetrico del giardino il raggiungimento di una perfetta assialità rispetto all'asse primario, perpendicolare al prospetto del palazzo, era condizionato dalla presenza del percorso del canale a levante, e dal canale e dai fabbricati di servizio a ponente. Rimase tuttavia ben evidente l'intendimento simmetrico con cui venne disegnato il tracciamento dei due settori, sia per la ricerca di analoghe fughe, sia per inserimento, nelle due parti, di elementi corrispondenti, che consistevano nelle fontane della Piramide e dell'Obelisco. Rispetto all'asse primario inoltre, rettore di tutta la composizione planimetrica del giardino e del parco successivo, le gallerie coperte e colonnate costituenti quinte laterali del grande *parterre*, avevano un andamento simmetrico ma non parallelo, bensì convergente verso un lontano punto di fuga, sull'asse medesimo, in direzione opposta al palazzo.[256]

---

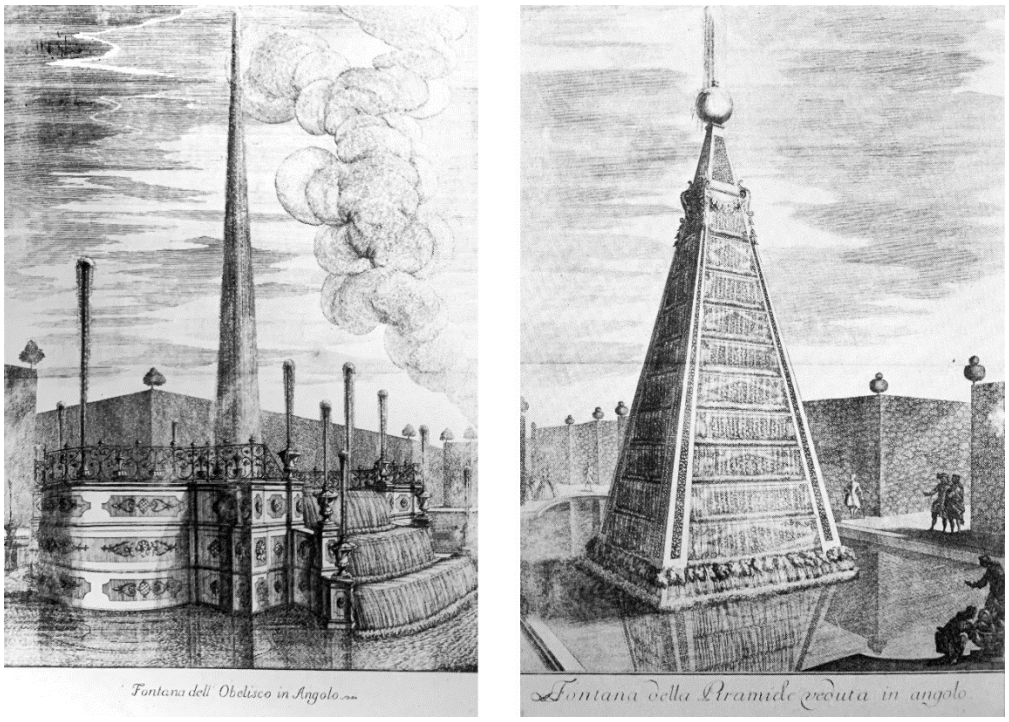
[254] PELLEGRI Marco, *Colorno,* cit., p. 49

[255] MAMBRIANI Carlo, *La reggia venatoria ridisegna il territorio: i boschi di Torrile e di Mazzabò,* estratto da MAMBRIANI Carlo (a cura di), *Il bosco di Torrile,* cit., p. 106

[256] COMOLI MANDRACI Vera, *op. cit.* (Parte seconda), p. 58



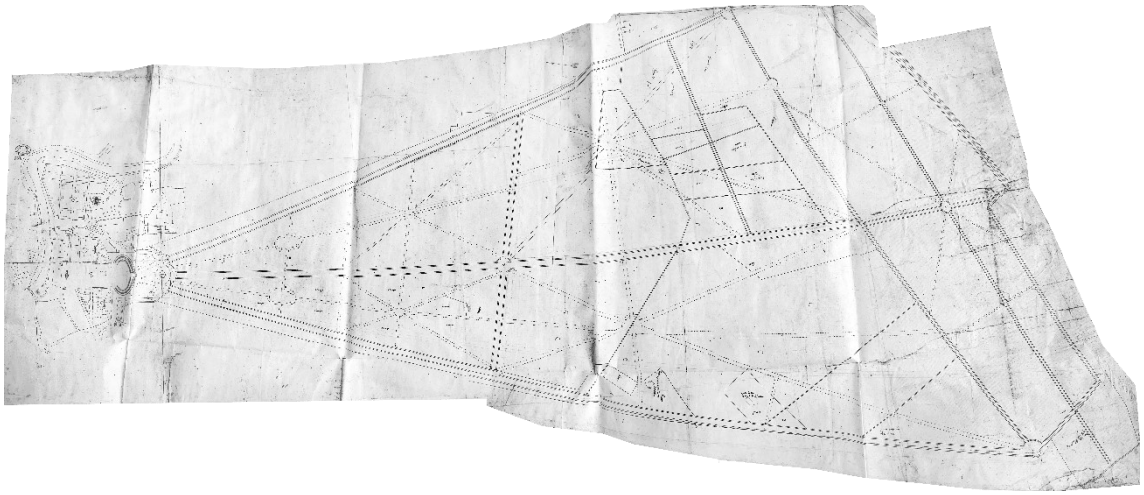
GOZZI Paolo, *Pianta di Colorno come era nel 1750*, Archivio di Stato di Parma, *Mappe e Disegni,* vol. 16, n. 13



s.f., *Fontana dell'Obelisco in angolo; Fontana della Piramide veduta in angolo,* da *Delizie farnesiane in Colorno,* Biblioteca Palatina di Parma, raccolta di incisioni anonime, c. 1726

La terza zona del Giardino, denominata il Serraglio di Mazzabue, si strutturava lungo tre assi, che consistevano nella prosecuzione di quelli centrali della raggera del giardino campestre; altri due assi minori si diramavano poi dal vertice del tridente e, intersecati

da percorsi ad essi pressappoco perpendicolari suddividevano il parco in una serie di magie trapezie, ognuna delle quali era strutturata a sua volta da una raggera.[257]
Questa zona esterna del giardino, che risultò leggermente deviata verso est, conduceva sino al bosco della caccia, punto di arrivo dell'intera composizione, e il modello del tridente adottato costituiva un elemento di rinvio tra la dimensione urbana e quella paesistica, utilizzato a mediare il passaggio tra l'ambiente costruito e la villa.
Esso si poneva però al contempo come simbolo del totale assoggettamento della realtà territoriale al potere farnesiano, sottolineando la disgregazione del paesaggio circostante per lasciare spazio a ragioni di mera rappresentanza.



s.f., *Mappa di una parte di Colorno col bosco e cantoni di Mazzabue*, s.d. (XVIII sec.), Archivio di Stato di Parma, *Mappe e Disegni,* vol. 16, n. 39

Per il complesso reggia-giardino-parco-bosco di Francesco I i tridenti viari romani e la piazza berniniana di San Pietro erano i sottesi modelli d'ispirazione spaziale e politica, consoni alle ambizioni del duca.[258] Sia a San Pietro che a Colorno, partendo dalla facciata dell'edificio, uno spazio trapezoidale definito ai lati da due colonnati convergenti sfociava in un invaso ellittico trasverso, che preludeva al diramarsi di assi divergenti; altri spunti romani erano rintracciabili anche nella piazza del Campidoglio e nei numerosi tridenti stradali caratterizzanti la rete viaria della città. La scelta formale riunì dunque

[257] PETRUCCI Giulia, *op. cit.,* p. 151
[258] MATTEUCCI Anna Maria, Note sul giardino barocco e rococò in Italia, estratto da MOSSER Monique, TEYSSOT Georges (a cura di), *L'architettura dei giardini d'Occidente*, Milano 1990, p. 143

grandi potenzialità scenografiche ad allusioni politico-simboliche, appropriate alla presunzione del fedele Gonfaloniere della Chiesa.[259]

Della Francia, sempre più riferimento delle strategie diplomatiche ducali, si imitarono le residenze extraurbane realizzate o ampliate dal Re Sole, come la Reggia di Versailles, con vedute sconfinate su parchi estesi per miglia nel territorio circostante, anche grazie a tridenti di viali o *pattes d'oie*, nell'epoca in cui si svilupparono la categoria scientifica dell'infinito e quella politica dell'assolutismo regio.[260]

Mentre il giardino all'italiana era un oggetto architettonico regolare e misurabile, organizzato in conformità al principio delle visuali limitate, e manteneva uno stretto collegamento con il Palazzo avendo una misura paragonabile ad esso, il giardino di gusto francese controllava infatti tutta una porzione di paesaggio secondo i criteri della regolarità e della simmetria, annullava i contrasti fra giardino architettonico e paesaggio naturale e diventava così non solo la cornice, ma la struttura dominante di tutto il complesso.[261]

Tra Versailles e Colorno tuttavia sussisteva una sostanziale differenza relativa al rapporto istituito con l'abitato nella disposizione grandiosa dei giardini.

Intenzione di Luigi XIV era quella di creare un nuovo paesaggio urbano che traducesse in termini visivi tutta la sua potenza, sottomettendo anche la natura ed il paesaggio alla sua volontà, connettendo la dimensione infinita con la rappresentazione dei valori aulici.[262] Non potendo soddisfare queste volontà in un centro già intensamente urbanizzato come Parigi, la sua scelta ricadde sul terreno libero di Versailles.

L'attenzione del re, seppur concentrata prevalentemente sulla sua residenza, si rivolse anche al borgo adiacente, di cui cercò di rifavorire il popolamento con apposite leggi, a differenza dell'intervento dei duchi di Parma, che ignorò invece completamente l'abitato e non istituì alcuna relazione con esso. A Versailles infatti il tridente più emblematico si apriva davanti all'accesso principale, sulla piazza d'armi prima della Reggia, diventando la struttura portante del disegno, innervando e prolungando la

[259] MAMBRIANI Carlo, *La Versaglia dei duchi di Parma: prototipi e metamorfosi dei giardini di Colorno,* estratto da MACERA Mirella (a cura di), *I giardini del "Principe"*, cit., pp. 152-153
[260] MAMBRIANI Carlo, *La reggia venatoria,* cit., p. 106
[261] BENEVOLO Leonardo, *op. cit.,* p. 960
[262] BENEVOLO Leonardo, *Storia dell'Architettura del Rinascimento*, Voll. II, Laterza, Bari 1968, p. 1175

strada proveniente da Parigi e diventando l'asse di simmetria dell'intero complesso, mentre a Colorno esso si sviluppava sul retro, verso il territorio, e non intratteneva alcun rapporto con il borgo e la viabilità circostante, ma aveva la sola funzione di celebrare il potere ducale.

Come era già accaduto a Caprarola, con la brutale sovrapposizione di un asse rettilineo al tessuto medievale preesistente, anche a Colorno il modello farnesiano sconvolse l'organizzazione produttiva, idraulica e proprietaria di una zona di vistose proporzioni, subordinando alla residenza dei duchi un intero territorio.[263]

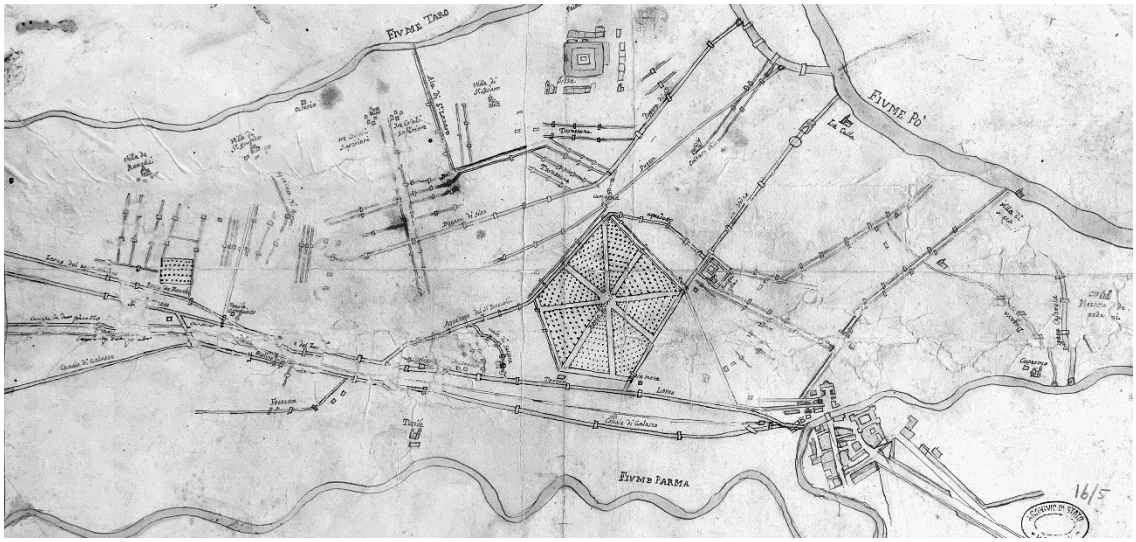
La caccia era uno degli svaghi preferiti dei duchi, che si erano arrogati la riserva quasi sull'intero territorio, dove esisteva una vastissima zona boschiva che si estendeva tra Collecchio, Sala Baganza, Felino e Calestano. Mentre quest'area non fu sottoposta a tentativi di organizzazione scenografica del verde, a Colorno nulla fu lasciato allo stato naturale, ma doveva essere sottoposto ad un rigido controllo geometrico ed essere inserito in un sistema facente capo alla Reggia.

Nel corso della prima metà del XVIII secolo anche il bosco di Torrile subì delle modifiche, attraverso il ridisegno e lo spianamento delle strade che lo percorrevano, fino a conferirgli quel caratteristico impianto a rombi e triangoli tipico delle foreste di caccia.[264]

Un'unica mappa, non datata ma probabilmente risalente alla prima metà del XVIII secolo, rappresentò il bosco di forma pentagonale, suddiviso all'interno da otto assi, che si irradiavano dal centro.

A causa della documentazione lacunosa non è chiaro se esso possedesse un'effettiva forma pentagonale o se si trattasse di una mera allusione iconica alla foresta venatoria e non di un suo rilievo affidabile. Dal disegno tuttavia era possibile riscontrare un perfetto allineamento dell'asse perpendicolare all'altezza del pentagono con l'asse est del tridente; la posizione del bosco di Mazzabue e quella del bosco di Torrile risultavano inoltre simmetriche rispetto alla Reggia, dal momento in cui la distanza intercorrente tra essa e il pentagono corrispondeva circa alla lunghezza del Real Serraglio.

[263] PETRUCCI Giulia, *op. cit.,* pp. 152-161
[264] MANZINI Franca, *op. cit.,* p. 69



s.f., *Schizzo del territorio intorno a Torrile, tra i fiumi Po, Taro e Parma*, s.d. (XVIII sec.), Archivio di Stato di Parma, *Mappe e Disegni,* vol. 16, n. 5

Sebbene le simmetrie non fossero dunque perfette, data l'evidente impossibilità di sottoporre ad un perfetto controllo geometrico estensioni di terreno così vaste e già strutturate dalle preesistenze, il palazzo fungeva da cerniera tra due sistemi del verde che formavano una fascia quasi continua, di cui uno era direttamente innestato sull'edificio, mentre l'altro era collegato tramite la zona boschiva che si incuneava tra i canali Lorno e Galasso, facilmente raggiungibile attraverso la strada-argine.[265]

Nelle vicinanze del Palazzo Ducale, per la necessità di creare una struttura che conservasse i numerosissimi vasi che costellavano il Giardino durante la stagione invernale, venne costruito tra il 1710 e il 1712 un apposito edificio chiamato «Coperto degli Agrumi pel verno» o anche «Aranciaia», probabilmente realizzato dall'architetto Ferdinando Galli Bibiena. Si trattava di un edificio su due livelli a pianta rettangolare, con base speronata e quattro piccoli aggetti agli angoli, a simulare torri embrionali, con un ampio camerone suddiviso in tre navate da pilastri al piano terra e un piano primo con grandi arcate ogivali che fungeva da fienile.

A est del Palazzo, quasi di rimpetto alla Cappella Reale di San Liborio, venne impiantato un «Verziere», chiamato poi «*Potager*», a cui si univa un vasto orto di piante e di erbaggi, un vivaio di alberi insoliti e fiori, e vicino al quale venne scavata una grande peschiera di forma irregolare, alimentata dal canale Naviglio.

[265] PETRUCCI Giulia, *op. cit.,* p. 152

Un'altra opera importante consistette poi nella ricostruzione dell'Oratorio dell'Annunciazione delle Vedole, per volere della duchessa Dorotea Sofia, che lo ebbe in dono dalla Comunità di Colorno. Il progetto di ricostruzione venne affidato a Giuliano Mozani, che realizzò una piccola costruzione con pianta a croce greca caratterizzata da due campanili in facciata e da una copertura in tegole maiolicate colorate.[266]

[266] PELLEGRI Marco, *Colorno,* cit., pp. 54-61

3.3.3. I LAVORI DEL PETITOT PER I DUCHI FILIPPO DI BORBONE E LUISA ELISABETTA, LA SISTEMAZIONE DEL GIARDINO DI FRANÇOIS DE LISLE E LA REGOLARIZZAZIONE DEL BOSCO DI TORRILE

In seguito all'estinzione della famiglia Farnese con la morte senza eredi dell'ottavo duca Antonio nel 1731, ebbe inizio un periodo particolarmente nefasto per Colorno.
Nel 1734 il paese fu infatti campo di battaglia fra Austriaci e Franco-Sardi, che causarono ingenti distruzioni nel Giardino del Palazzo ducale e l'Infante di Spagna Don Carlo spogliò il palazzo di Colorno, unitamente ai palazzi di Parma e alla Rocca di Sala, di tutti gli arredi di maggior pregio, trasferendoli a Napoli dove, nello stesso anno, venne incoronato re.
Dopo alterne vicende di ulteriori soggiorni austriaci e spagnoli, con la pace di Aquisgrana il ducato venne accordato, insieme a Guastalla, come feudo imperiale sotto la tutela di Francia e di Spagna, a Don Filippo di Borbone, figlio della regina di Spagna Elisabetta Farnese e sposo di Luigia Elisabetta, primogenita del re di Francia Luigi XV. Con la presa di potere della nuova casa regnante ebbe così inizio una nuova fase vitale, durante la quale Colorno continuò ad essere considerata villeggiatura della corte per parecchi mesi dell'anno, assumendo il ruolo di dimora pressoché permanente, grazie alla forte passione del duca per la caccia e alla presenza del teatro di corte progettato dal Bibiena. La Reggia riacquistò lo splendore perduto e Colorno divenne un centro collegato alla più viva cultura europea, soprattutto per la presenza attorno alla corte di uomini di cultura ed artisti di formazione internazionale.
Gli interventi borbonici nel Palazzo non apportarono particolari modifiche all'impianto architettonico farnesiano e riguardarono soprattutto l'interno e i giardini, che vennero rivisitati secondo i canoni francesi seguendo il gusto e le esigenze della nuova corte.
Luisa Elisabetta, figlia prediletta del Re di Francia Luigi XV, si preoccupò personalmente dei lavori di ristrutturazione della residenza. Ella si recava frequentemente a Versailles dove, con l'appoggio del padre, sceglieva e inviava nel Ducato mobili e suppellettili di grande pregio. Accanto ai manufatti francesi comparvero, grazie alla presenza di intagliatori del legno, falegnami e indoratori a servizio della sovrana, prodotti dell'arte e

artigianato locale che ebbe in quel periodo un notevole sviluppo soprattutto qualitativo.[267]

Di nazionalità francese era anche il primo ministro Guillaume Du Tillot, a cui si deve il merito di aver chiamato importanti architetti come Francois-Antoine Carlier, Jean Marie Bigaud e Alexandre Ennemond Petitot, a cui venne affidata dal 1753 la carica di primo architetto di corte, e che si rese protagonista del grande cambiamento avvenuto nella vita artistica del ducato.

Data la grande passione del duca Filippo per l'attività venatoria, uno dei primi interventi promossi dalla corte borbonica consistette nella realizzazione, al di là del torrente Parma, del grande complesso della «Vénerie Royale», un casino che potesse ospitare inservienti, cani e attrezzature per la caccia. Nel 1753 i lavori vennero affidati all'architetto Petitot, che subentrò a Jean Marie Bigaud, adeguando il progetto originario al nuovo gusto neoclassico e ispirandosi alla Venaria sabauda. Ne nacque, due anni dopo, un complesso di sette edifici distinti, disposti simmetricamente e scenograficamente al termine di un lungo viale alberato tracciato in asse con il ponte sul torrente Parma. L'edificio centrale era caratterizzato da una pianta rettangolare la cui facciata era divisa da otto pilastri a bugnato, tra cui si inserivano finestre ad arco ribassato, che sorreggevano un cornicione coronato da una balaustra; le ali laterali non presentavano invece alcun fregio decorativo.

La posizione del complesso comportò inoltre l'espansione dell'area di influenza del Palazzo Ducale, e nuovi studi per la sistemazione della piazza, intesi a definire un buon collegamento con il nuovo centro di attrazione, con proposte urbanistiche che ricercassero lunghe fughe e assialità.[268]

Un successivo intervento urbanistico consistette nella deviazione verso mezzogiorno del corso del canale Naviglio, permettendo la bonifica della zona a levante del palazzo, ma causando contemporaneamente l'annullamento della soluzione di continuità del terreno col *potager* ducale. Il nuovo corso del canale, che costeggiava il lato a levante del giardino, determinò inoltre un nuovo orientamento della chiesa di San Liborio, per il

[267] AGAZZI Nicoletta, BOSI Lucia, *op. cit.,* p. 78

[268] COMOLI MANDRACI Vera, *op. cit.* (Parte seconda), pp. 64-66

cui progetto venne incaricato Petitot, modificando l'esposizione a sud del preesistente. L'intenzione dell'architetto francese consisteva nel creare una chiesa a due piani su modello della cappella di Versailles ma, per mancanza di fondi, l'idea non fu mai realizzata e il restauro dovette attendere ancora diversi anni.

Per quanto riguarda il Palazzo Ducale, e più specificatamente la parte anteriore, come detto l'intervento borbonico si limitò quasi esclusivamente all'oneroso e complesso ripristino degli interni, senza alcuna modifica basilare dell'impianto architettonico e distributivo farnesiano.

Al Petitot è generalmente attribuita l'architettura interna della sala al primo piano, posta in asse con lo scalone prospiciente il giardino. Di ampiezza ed altezza superiore alle altre stanze, la Sala occupava due piani ed era destinata ai ricevimenti e ai balli di corte. L'arredo interno era caratterizzato dalla presenza di un pregevole caminetto di marmo, disegnato dal Petitot ed eseguito dal Boudard nel 1756, con una struttura sostanzialmente *rocaille* sulla quale vennero innestati elementi classici e neoclassici come le due teste di leone scolpite sui fianchi e un fregio centrale con rami di alloro e nastri. Ad esso era sovrapposto uno specchio, secondo un accostamento tipico dell'epoca che dava luogo ad un gioco di spazi illusori ripetuti; erano presenti inoltre seggioloni, sgabelli e canapè di damasco rosso, tappeti, due tavoli di dimensioni esigue, oltre ad oggetti pregevoli quali vasi, statue di porcellana e candelabri.

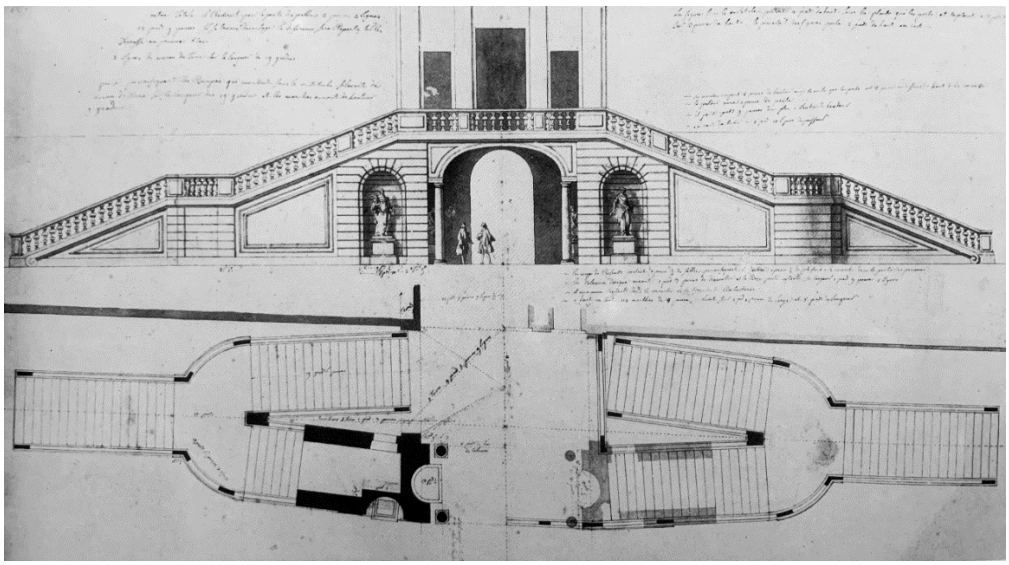
Tra 1755 e 1756 su progetto di Petitot, che agiva come coordinatore dell'opera, venne eseguita una decorazione a stucco in stile neoclassico dallo scultore Boudard, che si occupò delle figure, e dallo stuccatore Fortunato Rusca, autore dei motivi ornamentali. Al primo piano gli stucchi avevano la funzione di sottolineare gli spazi delle porte, delle finestre e dell'arredo, mentre al secondo e nella volta la decorazione, più complessa, riportava motivi tipici del repertorio classico disposti in perfetta simmetria.[269] Il frequente utilizzo di motivi archeologici segnalava l'interesse suscitato in quel periodo dalle scoperte di Ercolano e Pompei, e i continui richiami alla natura, ricorrenti tanto negli stucchi quanto nell'arredo, erano gli elementi unificanti di tutta l'opera.

[269] AGAZZI Nicoletta, BOSI Lucia, *op. cit.,* p. 82

Tanto l'appartamento del duca quanto quello della duchessa erano provvisti di un salotto cinese, le cui pareti erano rivestite con carte cinesi realizzate a stampa con il sistema della xilografia a colori e i cui soffitti erano decorati a stucco dipinti con motivi naturalistici ispirati alla fauna e alla flora marina. Vennero poi rivolte attenzioni alla sistemazione del Teatro di Corte, di cui vennero ripristinati il guardaroba, gli scenari e le strutture meccaniche, rese consone alle nuove tendenze[270].

Ad opera del Petitot risulta essere anche il disegno del grande scalone di accesso al primo piano, ricavato nella manica ad oriente della corte d'onore. Lo scalone, a rampa unica, si svolgeva perpendicolarmente all'asse dell'androne di collegamento della corte d'onore col secondo cortile e si estendeva sull'ampliamento di un'area che, già nello schema farnesiano, era destinata ai collegamenti verticali del palazzo.[271]

Anche lo scalone esterno che dalla Gran Sala conduceva al Giardino fu interessato da una consistente opera di restauro ad opera del Petitot, che dopo averlo smontato nelle sue parti lo ricostruì diminuendo il numero delle rampe da sette a sei e realizzando un ampio pianerottolo d'arrivo che diveniva, come una terrazza, un prolungamento all'aperto della sala.[272]



PETITOT Ennemond Alexandre, *Remarques sur l'escaillier du Salon de Colorno,* 1757, Archivio di Stato di Parma, *Carte Du Tillot,* foglio n. 191

[270] PELLEGRI Marco, *Colorno,* cit., p. 88
[271] COMOLI MANDRACI Vera, *op. cit.* (Parte seconda), p. 66
[272] PELLEGRI Marco, *Il Museo Glauco Lombardi,* cit., p. 63

Durante i burrascosi avvenimenti che si erano susseguiti durante i quindici anni precedenti l'insediamento della nuova corte, anche il Giardino ducale aveva subito ingenti danni, soprattutto nelle sue fontane.

Filippo di Borbone scelse allora nel 1751 di incaricare del progetto di ripristino il giardiniere francese François Anquetil, detto De Lisle, che, a seguito di una convenzione con il ministro Du Tillot, divenne primo giardiniere di S.A.

La soluzione adottata da De Lisle prevedeva una disposizione regolare e simmetrica, leggermente mutata, rispetto alla soluzione farnesiana, nel vasto parterre e, soprattutto, nella configurazione planimetrica del giardino basso.

L'impianto planimetrico generale conservava ancora la simmetria rispetto all'asse primario, perpendicolare alla facciata del palazzo, ma mutarono sostanzialmente gli effetti scenografici, intrinsechi nella precedente soluzione. Il Giardino venne infatti adeguato alle teorie imperanti in quel periodo, che dettavano un ritorno ad una natura guidata dal ragionamento anche nei minimi dettagli, portando ad una sistemazione meno elaborata ma altrettanto artificiale quanto la precedente farnesiana.[273]

Le fontane dette dell'Obelisco e della Piramide vennero demolite, perché disastrate e forse non più rispondenti al gusto dei nuovi duchi, l'allegorica statua di Diana Cacciatrice venne spostata all'estremità del Serraglio di Mazzabue e la Grotta incantata, le cui statue erano state distrutte durante la guerra di successione, rimase un edificio disadorno.[274]

De Lisle introdusse nel Giardino una suddivisione a viali paralleli che, per rimanere sempre tali alla vista di coloro che li ammiravano dalla terrazza del Palazzo, ad un dato punto divergevano verso l'esterno.

Nel Giardino Alto o Parterre lo schema risultava inalterato nella zona mediana, compresa tra le gallerie colonnate, e abbastanza simile a quello Farnesiano nelle zone laterali; il grande anfiteatro di agrumi però, limitato ormai all'arco del muro di sostegno a valle, non aveva più la funzione di delimitazione scenografica del parterre, che sfuggiva, nella sua parte terminale, allo spazio suggerito dalle fughe delle gallerie.

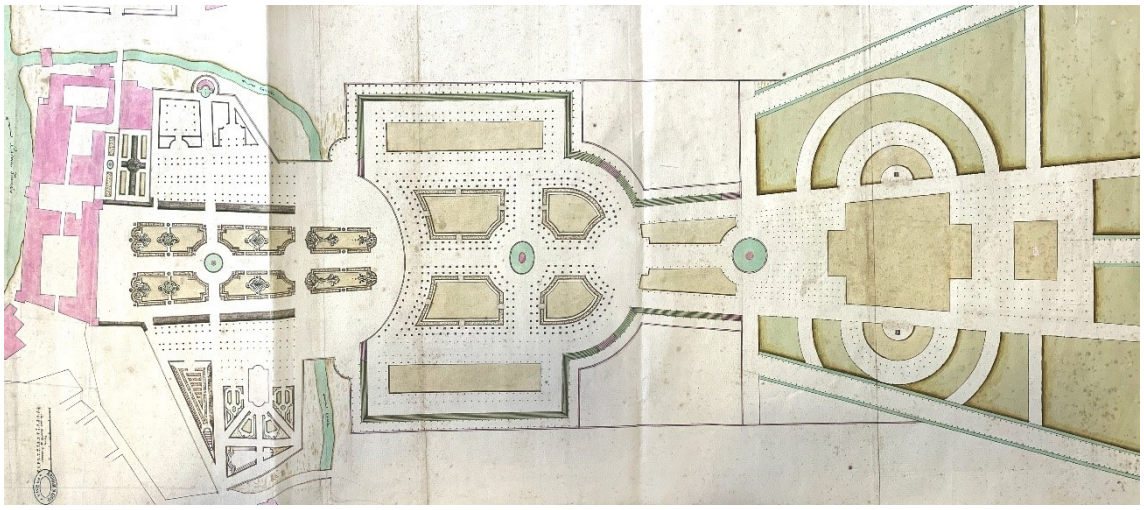
[273] PELLEGRI Marco, *Colorno,* cit., pp. 86-87

[274] PELLEGRI Marco, *Frammenti fugaci,* cit., p. 228

Il giardino basso, notevolmente allargato, appariva completamente mutato nella sua sostanza a causa della rinuncia al tracciato radiale delle sue vie, sostituito da un impianto distributivo ortogonale. La superstite fontana detta di «Proserpina rapita da Plutone» passò da essere la scena di sfondo nell'impianto farnesiano a essere un perno centrale nella nuova composizione planimetrica.[275]

Lo schema ortogonale dei primi due giardini troncava bruscamente, a sud, e contrastava con le fughe delle grandi direttrici della zona successiva, mentre nel precedente impianto, proseguendo queste fino alla scalea centrale dell'anfiteatro di agrumi, davano maggior significato compositivo al giardino.

La nuova composizione, denominata «giardino selvaggio», ospitava le fiere ed era caratterizzata da quattro impianti semicircolari, posti trasversalmente in testa alle direttrici del Real Serraglio, e contribuiva ad attenuare il senso di convergenza verso il palazzo determinato dalla conformazione a cuneo di queste ultime.



GOZZI Paolo, *Pianta del palazzo e giardini di Colorno*, Archivio di Stato di Parma, *Mappe e Disegni,* vol. 16, n. 43

L'assetto del Giardino mantenne, come al tempo di Francesco Farnese, una marcata impronta francese sovrapposta a caratteri ancora riconducibili al giardino rinascimentale all'italiana. Il motivo del viale centrale, asse di simmetria attorno a cui lo spazio era organizzato in modo geometrico, era infatti ancora tipico del giardino all'italiana, ma mentre quella forma si presentava più chiusa, nel giardino alla francese

[275] COMOLI MANDRACI Vera, *op. cit.* (Parte seconda), pp. 66-70

la visuale spaziava lontano grazie alla particolare disposizione dei viali, e suggeriva distese aperte.[276] Una serie di assi trasversali e di schemi radiali, che moltiplicavano le visuali, davano però la sensazione del carattere aperto del sistema e, al fine di conferire un maggiore senso di estensione, la topografia naturale venne trasformata in una serie di terrazze piane, attuando il raccordo con le varie parti del giardino per mezzo di brevi e larghe scale.[277]

Per introdurre l'idea della terza dimensione in una composizione essenzialmente orizzontale, vennero disposti nel Real Serraglio numerosi boschetti formati da spalliere verdi e da masse arboree di alto fusto; essi non avevano corrispondenza rigorosamente simmetrica, ma un proprio disegno ed ospitavano una singolare attrattiva.

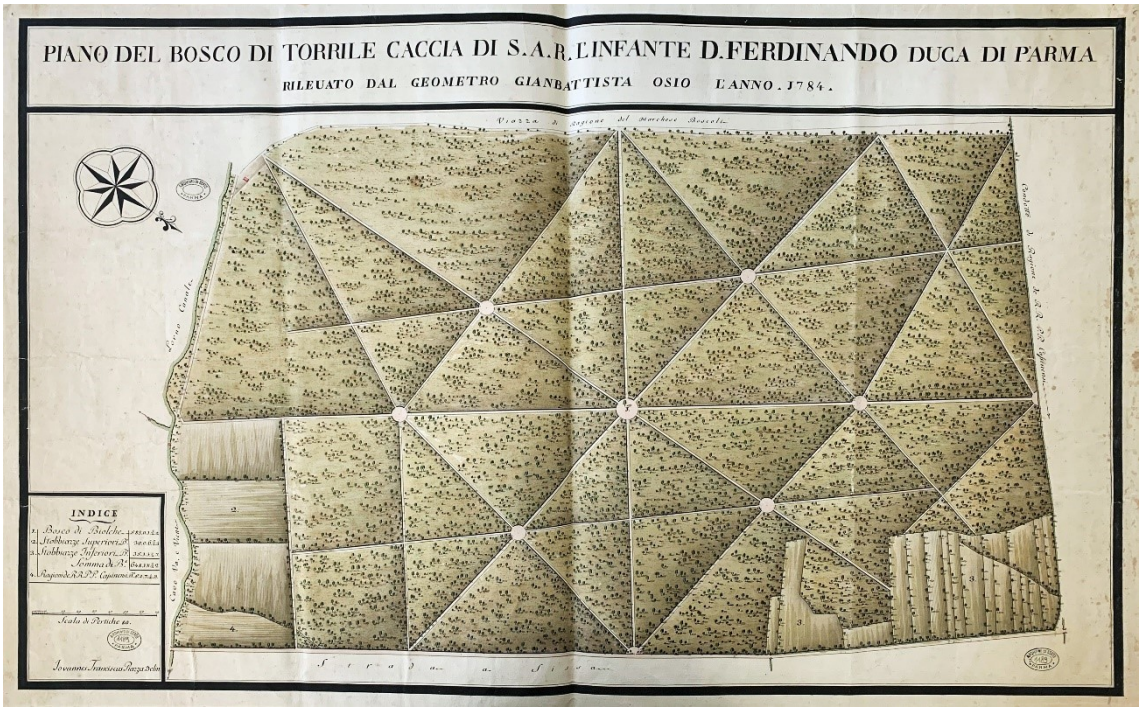
Un'altra differenza con il giardino all'italiana era costituita dall'uso delle essenze. I sempreverdi caratterizzavano il giardino rinascimentale rendendolo immutabile nelle diverse stagioni così come l'architettura; nella cultura dell'epoca era importante il significato simbolico del sempreverde che alludeva all'eternità e quindi al paradiso, idea a cui le corti dell'epoca davano forma appunto nel giardino. Viceversa era presente nel giardino del XVIII secolo una maggiore varietà di essenze, tale da determinare un continuo mutamento cromatico durante l'anno.[278]

L'attenzione dei duchi si concentrò anche sull'altra area boschiva del territorio, e con un bando generale sopra la caccia, datato 18 dicembre 1745, Filippo di Borbone fece ufficialmente rientrare il bosco di Mazzabue e di Torrile nelle riserve di caccia ducali, revocando tutte le licenze precedentemente concesse e proibendo a chiunque non facesse parte della corte ducale l'uso di cani, trappole e armi. Tale azione aveva un duplice scopo, da una parte, affermare il potere ducale, nell'arrogarsi un diritto di fatto assoluto sulla gestione politica del territorio e sull'attività venatoria, intesa come occasione di evasione, svago e divertimento e come forma di educazione alle arti belliche; dall'altra, garantire alla corte la redditività proveniente dall'utilizzo delle carni e dei pellami.[279]

---

[276] NORBERG SCHULTZ Christian, *Architettura barocca*, Electa, Milano 1971
[277] DALLATURCA Francesca, *op. cit.,* p. 26
[278] FARIELLO Francesco, *L'architettura dei giardini*, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1967, pp. 110-116
[279] Archivio di Stato di Parma, *Archivio Du Tillot*, busta n. 9

Nel 1750 il duca Filippo ordinò di conservare ed estendere l'estensione del Bosco di Torrile, integrandovi porzioni possedute dalle comunità di Copermio a mattina e di Colorno, e attraverso tali ampliamenti essa giunse al suo perimetro definitivo pressoché rettangolare.[280]



Osio Giambattista, *Piano del Bosco di Torrile. Caccia di S.A.R. l'infante D. Ferdinando duca di Parma,* Archivio di Stato di Parma, *Mappe del Patrimonio dello Stato,* vol. 10, n. 1189

Le ragioni della peculiare trasformazione territoriale erano strettamente legate alla volontà di una piccola ma orgogliosa corte di ricreare usi, onori e comodi a imitazione delle corti borboniche di provenienza. L'esercizio della caccia faceva parte infatti dei passatempi preferiti delle rispettive famiglie di provenienza dei duchi Filippo ed Elisabetta, e proprio quest'ultima, durante i suoi lunghi soggiorni in Francia, aveva avuto occasione di assistere alla grandiosa campagna di apertura di nuove strade e costruzione di *maisons de chasse* nelle foreste di Gobelins e Rougeaux, di Fontainebleau, di La Celle, di Choisy-le-Roy, di Versailles e di Compiègne.

Furono dunque questi i modelli ai quali, in ridottissima scala, aderì il bosco di Torrile: piazzole circolari sui viali, ideali per gli appuntamenti delle *assemblées* di caccia e per

[280] Archivio di Stato di Parma, *Casa e Corte Borbonica*, busta n. 4, fascicolo n. 4, *lettera indirizzata alla corte il 16 agosto dalla congregazione sopra i comuni*

consentire l'inversione di marcia alle carrozze che trasportavano ospiti e dame; viali rettilinei, periodicamente ripuliti dalle infestanti e potati a spalliera, per raggiungere velocemente ogni zona del bosco all'inseguimento della selvaggina; scomparti boschivi geometrizzati dalla trama di questi percorsi, facilmente controllabili visivamente lungo l'intero perimetro disponendosi agli spigoli, per segnalare l'entrata o l'uscita delle prede.[281] A riprova del forte interesse destato dagli esempi francesi, inoltre diversi nomi documentati a Torrile connotavano strade e angoli della foresta di Fontainebleu, una delle tenute più amate dalla corte di Luigi XV.

Succeduto al padre nel 1765, Ferdinando Borbone soggiornò stabilmente per lunghi periodi a Colorno e fu senza dubbio un protagonista nello sviluppo artistico e culturale della cittadina. Nei primi mesi del 1769 apportò diversi lavori di sistemazione ad alcuni ambienti del Palazzo, tra cui la Cappella Privata, la Gran Sala, una Galleria, il Teatro e gli appartamenti. A lui si devono inoltre la costruzione di una nuova cappella di corte intitolata a San Liborio, e della chiesa di Santo Stefano, la costruzione del Convento dei frati domenicani, dell'oratorio della Beata Vergine del Buon Cuore e del casino di Copermio.

Nella costruzione della Cappella Reale di San Liborio, che per volere del duca doveva avere dimensioni maggiori e più adatte alle continue solenni funzioni che egli faceva celebrare, si tenne in considerazione il precedente studio realizzato ad opera del Petitot, di cui venne ripreso l'impianto strutturale a croce latina, concedendo però un più ampio respiro alla zona presbiteriale. A differenza della Cappella farnesiana, rivolta a sud, il nuovo complesso venne orientato a ovest, quasi come se fosse una parte esclusiva del Palazzo e il canale Naviglio, che ne lambiva l'abside, venne deviato alla sua uscita dal Giardino. Tale deviazione consentì dunque la liberazione di una vasta area, sulla quale si decise di realizzare un Convento, una strada parallela al giardino, un sagrato e una prolunga del Palazzo, che sancirono la definitiva separazione tra il Giardino e il *Potager* ducale. Il Convento, che venne concesso nel 1786 ai frati Domenicani, si articolava in novantasei stanze e poteva essere raggiunto direttamente dagli appartamenti del Duca. Proprio nella zona del sagrato, in cui un tempo il Canale Naviglio sfociava nel torrente,

[281] MAMBRIANI Carlo, *La reggia venatoria,* cit., p. 110

Ferdinando di Borbone decise di farsi erigere un modesto quartiere, composto da nove ambienti, e più consono ad essere abitato durante la stagione invernale.[282]

Tra il 1789 e il 1791 la Cappella reale subì un'altra consistente modifica: il duca Ferdinando decise di modificarne l'orientamento, invertendo la facciata e l'abside e affidò il progetto all'architetto Donnino Ferrari, che completò i lavori nel 1791. La Cappella venne dunque sottratta alla polarizzazione della corte e resa più facilmente accessibile da parte della popolazione, per la quale venne anche costruito un nuovo ponte sul torrente chiamato «Nuovo» o di «San Giovanni Nepomuceno».

La nuova facciata si divideva in tre settori: quello centrale caratterizzato da un'alta nicchia delimitata da due colonne con capitelli ionici, fra le quali si trova il portale sormontato da una statua della «Vergine con bambino», e i due settori laterali che comprendevano due porte minori e rispettivamente due nicchie con statue di santi. I diversi elementi architettonici e decorativi, quali il timpano alla sommità, le lesene corinzie, le cornici, i fregi, i vasi, erano di ispirazione classica.



s.f., *Piano della terra di Colorno*, s.d. (inizi XIX sec.), Archivio di Stato di Parma, *Mappe e Disegni,* vol. 16, n. 7

[282] PELLEGRI Marco, *Colorno,* cit., pp. 103-109

3.3.4. LA VILLA IMPERIALE NAPOLEONICA, LA TRASFORMAZIONE DEL GIARDINO SECONDO IL GUSTO PAESAGGISTICO INGLESE E LA SCOMPARSA DEL BOSCO DI TORRILE

Con la fine del dominio borbonico in seguito alla morte del duca Ferdinando e l'ascesa al potere di Napoleone, il ducato venne annesso alla Francia e in data 28 novembre 1807 il Palazzo di Colorno venne dichiarato Palazzo Imperiale.

Di conseguenza, negli anni immediatamente successivi, vennero promossi alcuni interventi decorativi degli ambienti interni, in cui vennero inseriti motivi propri del panorama militare, per rafforzare il mito di «Napoleone grande conquistatore». La direzione e sorveglianza dei lavori venne affidata a Donnino Ferrari, [283] allievo del Petitot, che si occupò in prima persona della progettazione e realizzazione del nuovo scalone d'Onore per l'accesso al Piano Nobile, sul fondo a destra del primo cortile, contornato da una balaustra in ferro battuto e interamente affrescato nella volta con motivi a monocromo a carattere militare.[284]

Il periodo dell'invasione francese segnò la definitiva scomparsa del bosco di Torrile, donato al generale Soult dalla Repubblica francese, venne da questi frazionato tra diversi proprietari e progressivamente disboscato nel corso del primo Ottocento per recuperare i terreni all'uso agricolo. Il bosco di Mazzabue e la sua raggiera di viali riuscirono invece a sopravvivere, rimanendo uniti in un'unica entità, ma le maglie trapezie vennero regolarizzate e sostituite da una maglia di viali perpendicolari, non più singolarmente strutturati da raggere. [285] L'intera zona venne esclusa dal giardino da una cinta muraria, e fu relegata a funzioni agro-faunistiche, come testimoniato dal progetto irrealizzato di una «"Fagiania» in due corpi da costruirsi nelle esedre ai lati dello stradone centrale, proprio nel punto incui Petitot aveva eretto i basamenti per Ercole e Bacco.[286]

[283] SCARABELLI ZUNTI Enrico, Documenti e Memorie di Belle Arti Parmigiane, VIII, manoscritto presso la Galleria Nazionale di Parma, c. 97
[284] BALESTRAZZI Antonella, *op. cit.,* p. 24
[285] MAMBRIANI Carlo, *La reggia venatoria,* cit., p. 114
[286] MAMBRIANI Carlo, *La Versaglia dei duchi di Parma*, cit., p. 157

Dai rilievi del catasto napoleonico sembrerebbe che anche il Giardino dovette essere modificato nel numero e nella forma delle aiuole e nel 1810 venne soppresso l'Ordine dei frati Domenicani, lasciando l'edificio che li ospitava come un vuoto contenitore.[287]
Alcuni anni più tardi, in seguito alla sconfitta francese, il Congresso di Vienna assegnò il trono parmense a Maria Luigia d'Austria, figlia dell'imperatore Francesco I e moglie di Napoleone. La nuova Duchessa, decisamente sensibile ai problemi sociali che affliggevano in quel periodo lo Stato e, ancor più, alla condizione di degrado in cui si trovavano gran parte delle residenze ducali, diede avvio ad una politica di risanamento sociale ed artistico, coadiuvata da valenti ministri.
Anche il Palazzo di Colorno fu coinvolto in questa stagione di rinnovamento e tra il 1839 e il 1841 gli architetti Nicola Beccoli e Paolo Gazzola, con estrema perizia, restaurarono alcune sale secondo lo stile ottocentesco. Risale a quest'epoca la costruzione di muri di contenimento delle acque davanti al loggiato che costeggiava il torrente Parma, per difendere l'edificio dalle continue inondazioni, e l'inserimento del monogramma ML nel fastigio.
I mutamenti più rilevanti del complesso interessarono il Giardino, che venne trasformato secondo nuovi criteri compositivi del tempo rimodellando le linee geometriche esistenti e allineandole ad una forma di libertà legata ai concetti letterari del momento[288]. I lavori furono affidati al botanico Carlo Barvitius, formatosi alla corte degli Asburgo, con l'implicito accordo di adattare la struttura non solo al nuovo stile imperante, ma anche alle mutate condizioni economiche del Ducato, non più in grado di sostenere le notevoli spese di conservazione degli arredi e dell'intero impianto del giardino farnesiano e borbonico. Per questi motivi Barvitius progettò un giardino all'inglese di cui ridusse le dimensioni, decisamente di gran moda e che richiedesse spese di manutenzione proporzionalmente basse.
L'assetto settecentesco fu completamente smantellato: le statue di Ercole e Bacco vennero condotte a Parma nel 1822 e trasferite nella Galleria Nazionale, le fontane, ormai in stato di degrado, furono smontate e così le balconate e le colonne dei due

[287] PELLEGRI Marco, *Colorno,* cit., p. 161
[288] BOMBELLES Carlo, *op. cit.*

pergolati ai lati del parterre, riutilizzate per la realizzazione dell'edificio denominato «la Prolunga» nel Casino dei Boschi di Sala Baganza. [289]

Fu modificata anche la disposizione del suolo, con la creazione di avvallamenti e montagnole, e un'ampia distesa erbosa davanti al palazzo, affiancata da un complesso di frutteti, serre e pergolati. La zona di bosco romantico era caratterizzata da una disposizione apparentemente casuale delle piante e un percorso di viali e sentieri irregolare con cespugli, roseti, viali di tigli, labirinti. L'acqua, non più assoggettata a percorsi e composizioni artificiose, venne lasciata libera di scorrere in ruscelli, cascatelle e in tranquilli specchi d'acqua, come il laghetto «con l'isola dell'amore», realizzato al posto della fontana di Proserpina.[290] Nell'area del *potager* vennero restaurate le serre in cui si trovavano le coltivazioni di piante pregiate o insolite, mentre l'Aranciaia fu dotata di un sofisticato impianto che favoriva la maturazione dei frutti esotici, grazie ad enormi stufe e una rete di tubi che emanava vapore.



DRUGMAN Giuseppe, DEROY Laurent Isidore (lit.), *Parte del Giardino Ducale a fiori in Colorno,* Imp. Lith. Formentin & C.ie, Parigi 1816-1820, estratto da BOMBELLES Carlo, *op. cit.*, n. 40

[289] GAMBARA Lodovico, *op. cit.,* p. 407
[290] AGAZZI Nicoletta, BOSI Lucia, *op. cit.,* pp. 90-91



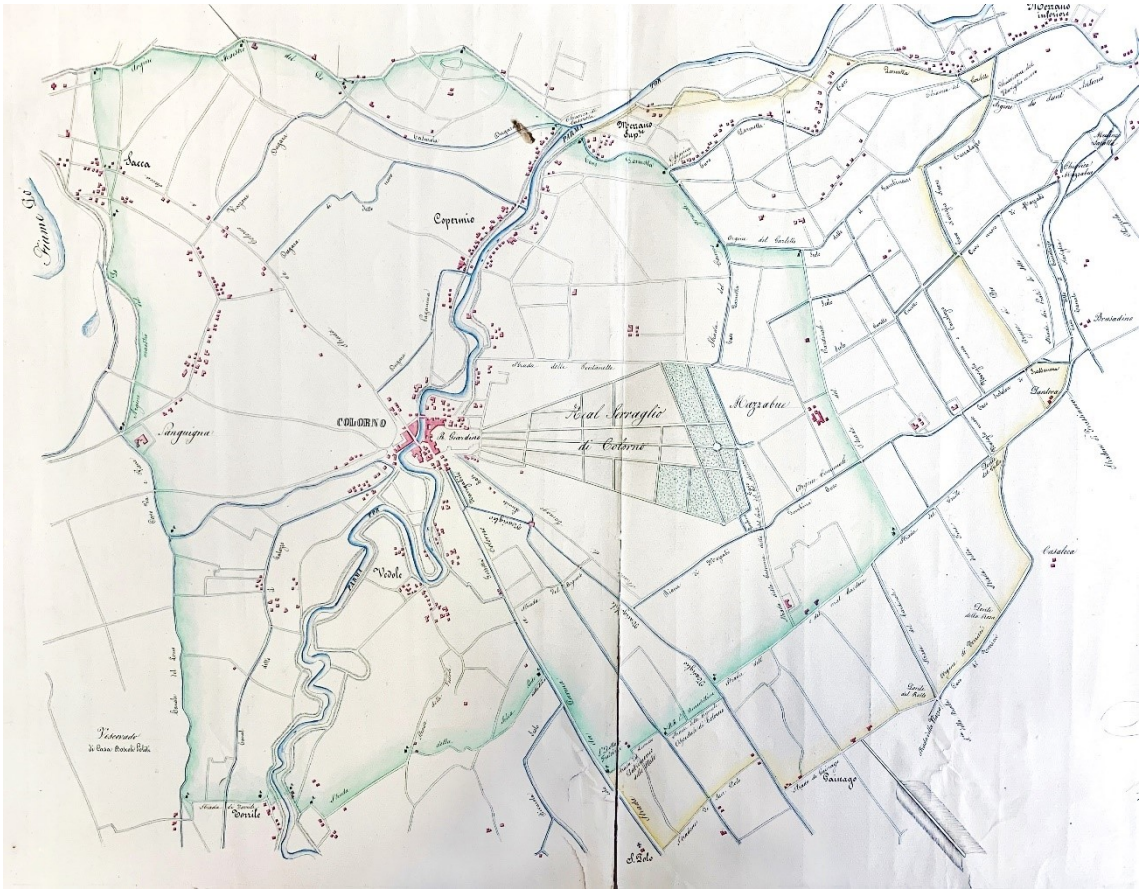
MAZZA Pietro, DEROY Laurent Isidore (lit.), *Giardino Ducale di Colorno,* Imp. Lith. Formentin & C.ie, Parigi 1816-1820, estratto da BOMBELLES Carlo, *op. cit.*, n. 41

Il fitto intreccio dei cammini non era casuale ma presupponeva, come del resto tutto il complesso del parco, un disegno ben preciso finalizzato a raggiungere effetti naturali.
Viali e sentieri, articolati fra spazi di verde intenso alternato a estensioni erbose, avevano infatti la funzione di evidenziare una ricerca di fondali a lungo cannocchiale fra varchi lasciati ad arte e condurre a punti strategici, in cui al piacevole effetto delle svariate macchie arboree si aggiungevano le vedute delle torri del Palazzo, del campanile di San Liborio e di quello di Copermio, e persino del poggio di Sala dove sorgeva il Casino dei boschi.
La scelta delle essenze arboree rifletteva il nuovo interesse per la botanica; erano presenti ben 1686 specie e numerose varietà, fra cui non mancavano piante rare ed esotiche. Nel complesso il Giardino aveva così assunto l'aspetto di un parco naturale in cui la vegetazione era lasciata libera di svilupparsi creando gli effetti più suggestivi. Tali caratteristiche corrispondevano a quelle del giardino all' inglese di origine settecentesca, la cui moda penetrò in Italia verso la fine del 1700 e si diffuse nel secolo successivo. Il variare d'impianto del Giardino di Colorno attraverso i secoli rispecchiava l'adeguarsi del parco alle diverse mode e più profondamente alle diverse culture, e

dimostra altresì come lo spazio verde fosse considerato sullo stesso piano di valore dell'architettura.[291]

Sebbene la Duchessa Maria Luigia preferisse i periodi di villeggiatura a Sala, amava la vita di corte di Colorno, tanto da assumere il titolo di Contessa di Colorno e facendovi collocare una sua statua, realizzata dallo scultore Antonio Canova, nelle sembianze della Dea Concordia.

Il periodo di tutela austriaca fu improntato ancora al lusso e alla magnificenza, essendo Colorno considerato un luogo di svago e di villeggiatura, ma i lavori interessarono solo la parte superficiale del complesso, sia per quanto riguarda la struttura del giardino, sia per l'impianto architettonico del palazzo.

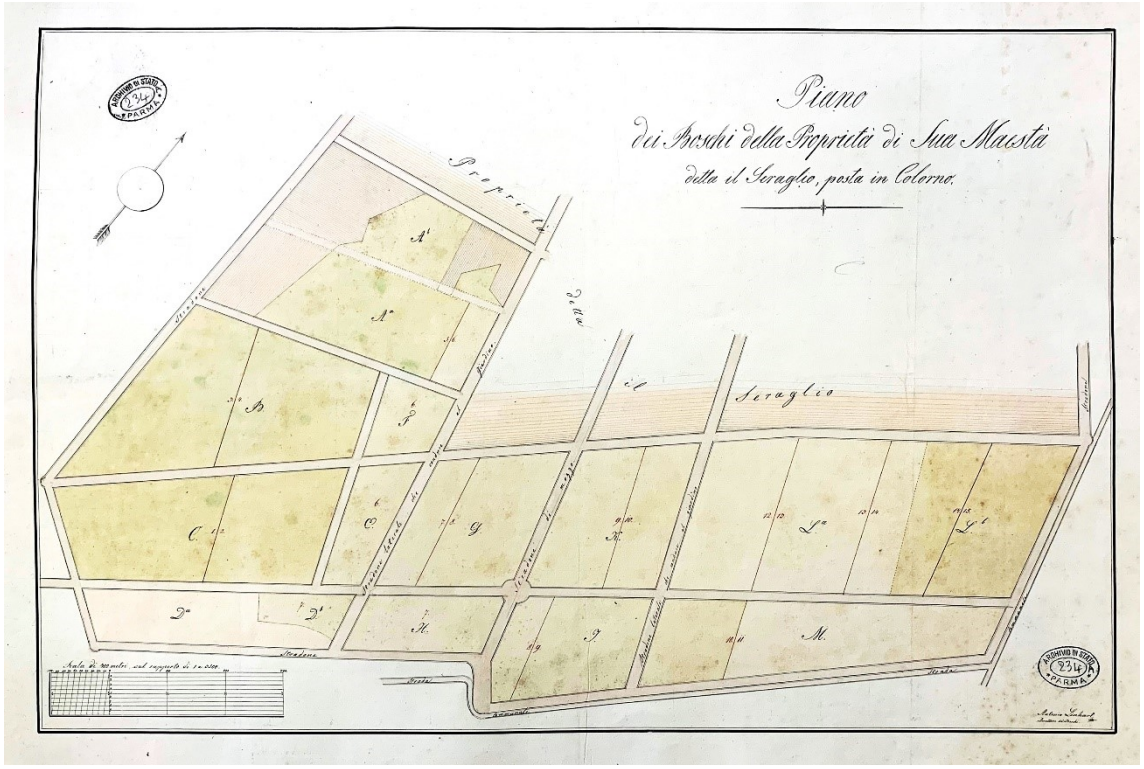


s.f., *Tipo della R.Riserva della caccia di Colorno*, 1853, Archivio di Stato di Parma, *Mappe e Disegni,* vol. 73, n. 62 bis

[291] AGAZZI Nicoletta, BOSI Lucia, *op. cit.,* pp. 91-92



s.f., *Carta topografica della Proprietà detta Il Serraglio, amministrata dalla casa di Sua Maestà, non che de palazzo Ducale e sue adiacenze il tutto situato nel comune di Colorno*, s.d. (XIX sec.), Archivio di Stato di Parma, *Mappe del Patrimonio dello Stato*, vol. 2, n. 227



LINHART Antonio, *Piano dei boschi della proprietà di Sua Maestà detta il Seraglio, posta in Colorno*, 1828, Archivio di Stato di Parma, *Mappe del Patrimonio dello Stato,* vol. 2, n. 234

3.3.5. GLI USI INCOMPATIBILI DOPO L'UNITÀ D'ITALIA, LO SMEMBRAMENTO DEL SERRAGLIO DI MAZZABÒ E I SUCCESSIVI RESTAURI

Dopo la morte di Maria Luigia ed un brevissimo ritorno dei Borbone, il Ducato entrò a far parte del Regno d'Italia; ciò segnò il definitivo declino della Reggia di Colorno ormai declassata da principale residenza estiva ad anonimo palazzo sabaudo.

Il Palazzo venne infatti assegnato nel 1860 alla Casa Reale, che lo svuotò di tutti gli arredi e collezioni d'arte, trasferiti nei palazzi reali del Quirinale, del Pitti e di Stupinigi. Nel 1862, ormai ridotto ad un vuoto contenitore fu ceduto al Demanio dello Stato, e per un anno, tra il 1864 e il 1865, ospitò la Scuola Normale di Fanteria per Allievi Ufficiali, successivamente trasferita nel Palazzo del Giardino di Parma. Nel 1868 il Marchese di Brenne ritirò i rimanenti mobili residuati dalla vendita spicciola e statue e sculture furono vendute quali rottami.

Il Palazzo, spoglio di ogni mobilio, venne in seguito veduto, congiuntamente al Giardino e all'ex Demanio all'Amministrazione Provinciale di Parma che nel 1872, a causa di un'improvvisa epidemia di colera scoppiata in città, decise di trasferirvi provvisoriamente l'ospedale psichiatrico.[292] Il convento dei padri domenicani e parte del palazzo furono adibiti a corsie, mentre gli appartamenti ducali furono trasformati in appartamenti per i dipendenti del manicomio. Per far fronte alle necessità dell'Ospedale Psichiatrico e adattare gli ambienti alla nuova incongruente funzione, essi vennero in gran parte modificati nella struttura, venne demolito il Teatro di corte,[293] e le facciate tinteggiate in colore giallo-Parma.

L'edificio dell'Aranciaia fu messo all'asta e trasformato in deposito, mentre la Venaria Reale pervenne all'AUSL di Parma, che intorno al 1970 ne destinò il corpo principale a sede dell'Assistenza Pubblica di Colorno; le palazzine adiacenti caddero in un profondo degrado e alcune di esse furono irrimediabilmente perdute. I terreni del Bosco di Mazzabue, già parzialmente coltivati a risaie con gli ultimi Borbone, vennero invece venduti nel 1864 dal Demanio sabaudo a privati cittadini, che li misero a coltivazione

[292] PELLEGRI Marco, *Colorno,* cit., p. 191
[293] BERTINI Giuseppe, *op. cit.,* p. 50

determinando la definitiva perdita della forma originaria della tenuta boschiva, di cui si conservano oggi solo la struttura delle strade principali.

Così come il Palazzo anche il Giardino, annesso all'Ospedale Psichiatrico, subì un inesorabile declino. Senza successo, nel 1882 il Direttore dell'Ospedale insieme ad alcuni medici di Colorno proposero la sua trasformazione in colonia agricola, ma non avendo tale idea ottenuto un riscontro positivo il giardino rimase in uno stato di abbandono, trasformandosi da giardino all'inglese in un vero e proprio bosco. Gli anni successivi, proprio a causa delle condizioni di deperimento della vegetazione, vennero tagliati 400 alberi di alto fusto, si decise di smontare la Fontana del Trianon, in parte ricostruita nel Giardino di Parma, e quella di Proserpina.[294]

Il Giardino venne ulteriormente danneggiato negli anni della seconda guerra mondiale, quando il paese fu soggetto a pesanti bombardamenti, che comportarono ulteriori abbattimenti di specie arboree. Dal 1963 fu poi diviso da una rete metallica, ove una parte era ad uso dei degenti del manicomio, e l'altra ad uso parco pubblico estivo.

Nel periodo fra le due guerre il professor Glauco Lombardi, eminente studioso e collezionista originario di Colorno, si batté affinché venisse restituito il patrimonio artistico dell'ex ducato. Egli riuscì a realizzare la completa catalogazione, comprensiva di ubicazione, di tutto l'arredamento del Palazzo di Colorno, ma con l'avvento del fascismo e l'acceso accanimento di alcuni critici che contrastarono la proposta, l'iniziativa cadde nell'ombra e venne dimenticata. [295]

Nel 1958 venne demolito l'edificio della Longara e al suo posto, sei anni dopo, venne eretto l'attuale Palazzo comunale, senza però tenere in considerazione le sapienti teorie prospettiche del passato ed inserendosi dunque nell'ambiente in modo forzato.

Nel 1978, in seguito all'emanazione della Legge 180 «Accertamenti e trattamenti sanitari volontari e obbligatori», conosciuta anche come «Legge Basaglia», dal nome del suo promotore, venne imposta la chiusura dei manicomi e si regolamentò il trattamento sanitario obbligatorio, istituendo i servizi di igiene mentale pubblici.

[294] *Ivi,* p. 65

[295] GAMBARA Lodovico, *op. cit.,* pp. 407-408

L'Amministrazione Provinciale di Parma procedette allora allo sgombero dell'ex Palazzo Ducale[296] e venne avviato un progetto di recupero e valorizzazione del complesso storico per restituire all'edificio la sua antica dignità. La lenta opera di restauro iniziò dalla Gran Sala, per poi passare allo scalone d'Onore, al consolidamento delle fondazioni verso il torrente e al rifacimento del tetto.[297]

Il giardino, che aveva seguito il triste destino della Reggia, percorrendo vari livelli di decadimento, fu sottoposto anch'esso nel 1998 ad un progetto di restauro, atto a ripristinare l'antica struttura dell'epoca farnesiana.

Nel 1990 venne aperto al pubblico il Piano Nobile della Reggia, e dal 1995 iniziò ad essere sede di esposizioni internazionali; anche il giardino, inaugurato nel 2000, riuscì a recuperare parte della sua imponenza grazie alla ricostruzione, basata sui disegni originali, del parterre alla francese con siepi di bosso nell'area antistante il Palazzo, delle gallerie di carpini, di tre fontane con giochi d'acqua e del laghetto romantico ottocentesco. Nella zona romantica è tutt'ora possibile ammirare diverse specie di piante rare o molto antiche inframezzate da una vegetazione spontanea cresciuta durante un secolo di abbandono.

Dal 2004 alcune sale del Palazzo Ducale ospitano la sede di ALMA, la Scuola Internazionale di Cucina Italiana e dal 18 dicembre 2015 alcune sale sono state arricchite e allestite con gli arredi storici provenienti dalle sedi della Provincia di Parma. Si tratta di mobili, vasi, suppellettili varie, quadri, arazzi, per un totale di 45 pezzi, tutti arredi originali documentati che storicamente facevano parte della dotazione della residenza ducale, ma anche arredi originali dell'epoca compatibili per qualità e caratteri formali.

Il Palazzo e il suo Giardino oggi sono sede di importanti eventi, tra cui, in primavera, la Mostra dei Fiori «Nel Segno del Giglio», un'importante esposizione florovivaistica a livello nazionale a cadenza annuale, aperta al pubblico, che registra la presenza dei più prestigiosi operatori del settore. Così come la Rocca di Sala Baganza il complesso rientra inoltre nel «circuito dei Castelli del Ducato di Parma, Piacenza e Pontremoli».

[296] BERTINI Giuseppe, *op. cit.,* p. 28
[297] PELLEGRI Marco, *Colorno,* cit., p. 191

Per quanto riguarda il complesso della Venaria Reale nel 2012 una convenzione fra l'AUSL e il Comune di Colorno stabilì la concessione in comodato gratuito del complesso a quest'ultimo per tre anni e la successiva cessione come oneri compensativi di urbanizzazione sia della Venaria sia dell'ex ospedale psichiatrico, situato all'interno dell'antico convento domenicano adiacente alla Cappella Ducale di San Liborio e alla Reggia. Il corpo principale del complesso della Venaria divenne sede del Circolo Maria Luigia a piano terra e di camere per gli studenti della Scuola Internazionale di Cucina ALMA al primo piano.

Nel 2010 la cappella di San Liborio fu interessata da importanti interventi di restauro che interessarono la facciata, il piazzale antistante, il campanile ed i prospetti degli edifici adiacenti, conclusi l'anno seguente. A causa del sisma del 2012 la Cappella Ducale fu però nuovamente sottoposta a lavori di restauro e di consolidamento, che riguardarono le volte della navata, la torre campanaria, il timpano e le sculture della facciata, e che si conclusero nel luglio 2013.

Anche l'Aranciaia, a partire dal 1974 fu parzialmente recuperata dalla Pro Loco di Colorno, che, affittata la struttura dall'Amministrazione Comunale, ne adibì una porzione del piano terreno a sede del Museo Etnografico, dell'Ingegno popolare e della Tecnologia preindustriale, della Stampa e del Cinematografo. Nel 2009 furono avviati i primi lavori di ristrutturazione, che inizialmente interessarono solo tre delle quattro facciate ed il tetto. Il recupero della struttura fu completato solo nel 2014, con la sistemazione della scala d'accesso al piano superiore e la trasformazione dell'intero primo piano in sede del nuovo Museo dei paesaggi di terra e di fiume (MUPAC), che ha raccolto l'eredità del precedente allestimento.

Nonostante gli svariati tentativi di riqualificazione, oggi rimangono in una condizione di forte degrado e abbandono il complesso dell'ex collegio dei Padri Domenicani, poi adibito ad Ospedale Psichiatrico, coproprietà delle due Aziende sanitarie di Parma AUSL e Ospedale Maggiore, e l'ex Convento delle Domenicane, costruito fra il 1798 ed il 1800 e soppresso nel 1811, di esclusiva proprietà dell'AUSL.

Attraverso la variante al Poc-Rue del mese di marzo 2009, il Piano particolareggiato del dicembre 2012[298] e il piano urbanistico attuativo approvato dal comune di Colorno tra la fine del 2012 e l'inizio del 2014, si è cercato di ampliare la gamma delle possibilità di riutilizzo del complesso, ottenendo la possibilità di realizzare in quest'area non solo uffici a supporto del settore terziario e residenze.

Nel 2014 è stata effettuata una valutazione dell'intero complesso, che ha portato ad una stima di 1 milione e 820 mila euro per la parte in comproprietà di AUSL e Ospedale Maggiore e di 2 milioni e 100 mila euro, per la restante parte dell'AUSL, alla quale è seguito l'avvio delle procedure per la vendita. [299]

Anche la Torre delle Acque, importante manufatto storico realizzato dall'ingegnere idraulico Jean Baillieul su incarico di Francesco Farnese per alimentare i giochi d'acqua del giardino e la Grotta Incantata si presenta oggi in stato di abbandono. Sebbene vi siano state diverse occasioni di interessamento, come il progetto sviluppato in collaborazione con l'Università degli Studi di Parma per la trasformazione degli spazi interni in museo delle acque, e un accordo siglato nel 2015 tra i proprietari e l'associazione Agrithermae che prevedeva la risistemazione e messa in sicurezza, con lo scopo di realizzarvi un impianto per la produzione di energia idroelettrica, il manufatto rimane tuttora in attesa di riqualificazione.

Non rimane invece quasi traccia delle tenute boschive di Torrile e Mazzabue, ormai completamente scomparse anche dalla memoria collettiva, e che necessiterebbero di un progetto volto a riportare alla luce la storia che per secoli ha caratterizzato questi luoghi. Di esse si conservano i soli perimetri, segnati da cavi e canali di scolo, e risulta ancora ben riconoscibile lo «stradone di S.A. Serenissima», chiamato via al Serraglio.

[298] CALESTANI Cristian, *Ex manicomio, si attende il parere della Soprintendenza,* estratto da «Gazzetta di Parma», 6 gennaio 2012

[299] Servizio Sanitario Regionale Emilia Romagna, *Ex manicomio di Colorno: negli anni manutenzioni e messa in sicurezza degli edifici,* 27 giugno 2018, da https://www.ao.pr.it/ex-manicomio-di-colorno-negli-anni-manutenzioni-e-messa-in-sicurezza-degli-edifici/



Reggia di Colorno, in https://www.castellidelducato.it/castellidelducato/castello.asp?el=reggia-di-colorno

3.4. LA ROCCA DI SALA

La Rocca di Sala Baganza si adagia sulle prime colline dell'Appennino, presso il torrente Baganza. Il fortilizio ebbe anticamente un ruolo di primo piano nel sistema difensivo dei castelli parmensi: già nel XIII secolo il centro era munito di un elemento difensivo, la leggendaria torre di San Lorenzo, indispensabile in un periodo di cruente lotte feudali.

Il complesso fu ricostruito nel 1477 da Giberto III Sanvitale, con quattro torri quadrate agli angoli e un dongione centrale, concepito più come dimora signorile che come fortilizio. Esso divenne infatti in breve tempo il centro di un vivace cenacolo di artisti e letterati, una corte autonoma e indipendente dal potere centrale che dominava il paese.

Il Cinquecento rappresentò il periodo di massimo splendore della Rocca, che da *castellum* si trasformò in un *palatium* rinascimentale*,* arricchito di preziosi affreschi di alcuni dei migliori artisti della scuola padana dell'epoca.

Il feudo rimase di proprietà della famiglia Sanvitale fino all'inizio del '600, quando i Farnese, decisi ad assoggettare al potere centrale le potenti aristocrazie feudali del contado, inserirono Sala all'interno di una vasta riserva di caccia ad uso esclusivo della corte, per poi confiscare la Rocca e altri beni. Così facendo essi crearono un sistema del verde che si sviluppava come un unico asse paesaggistico dalla collina al Po, fatto di riserve di caccia, fattorie camerali e insediamenti urbani, i cui estremi opposti erano rappresentati dalle residenze extaurbane di Sala e Colorno.

La Rocca venne inizialmente adibita a residenza delle duchesse e dei cadetti, e utilizzata solo sporadicamente dai duchi, in occasione delle battute di caccia.

Dal 1679 Ranuccio II, preferendo per la Corte la residenza extraurbana di Colorno, ne concesse poi l'utilizzo al Collegio dei Nobili per i periodi di villeggiatura estiva, e solo con il principe Antonio Farnese la Rocca tornò a rivivere un periodo di splendore, perdendo il carattere di fortilizio e venendo adeguata nella struttura e nelle decorazioni ai nuovi gusti europei.

Egli operò infatti un massiccio intervento di ristrutturazione, trasformando il suo appartamento in una sontuosa dimora e completando le decorazioni murarie cinquecentesche con nuovi cicli di affreschi.

Con Antonio Farnese venne completata inoltre la costruzione della «Cortaccia», una corte dei servizi annessa al lato ovest della Rocca utilizzata sia dai convittori del Collegio dei Nobili che per motivi funzionali alla pratica dell'attività venatoria, e trasformata l'antica e originaria conformazione della Rocca, grazie a modifiche nelle quattro torri angolari, una regolarizzazione della facciata settentrionale e l'allargamento delle finestre. Egli si occupò anche degli spazi verdi, conferendo un impianto radiale al Piccolo Bosco sito dietro la Rocca e risistemando il giardino posto sul lato est, strutturato in modo simmetrico e utilizzato come orto. Quest'ultimo venne poi nuovamente sistemato in età borbonica, grazie all'intervento di Ennemond Alexandre Petitot, che diede al *jardin potager* una regolare conformazione a scacchiera.

Sebbene la duchessa Maria Amalia fece della Rocca la sua dimora abituale, in età borbonica non vennero realizzati interventi edilizi di particolare rilievo.

Con l'avvento di Napoleone nel 1804 l'edificio entrò a far parte del pubblico demanio da assegnarsi ai benemeriti delle campagne napoleoniche e venne ceduta al tenente piemontese Michele Varron, che ritenendola troppo grande e sfarzosa, ne modificò irrimediabilmente la struttura, facendo abbattere tre lati e mantenendo solo il lato nord prospiciente alla piazza con la cappella costruita da Ferdinando di Borbone e le scuderie.

Da quel momento la Rocca andò incontro ad un periodo di sempre maggiore degrado, che si interruppe solo nel 1988, con l'acquisto da parte del Comune di Sala Baganza di una parte del complesso.

La parte di proprietà pubblica, comprendente anche il giardino detto «dei Melograni», è stata dunque sottoposta a interventi di consolidamento, recupero e restauro e in seguito adibita a funzione museale. Sono ancora in corso trattative del Comune con la proprietà privata per tentare di sistemare anche la rimanente parte est del complesso, al fine di renderla parzialmente fruibile e visitabile.

Oggi la Rocca, sebbene con le distruzioni ottocentesche abbia perso i caratteri peculiari della struttura originaria, presenta ancora qualche segno dell'antica fortezza, come gli avanzi della torre, visibili a sinistra, con beccatelli e caditoie, e la torre di destra, risalente all'epoca dei Sanvitale, e da sempre caratterizzata da un aspetto meno accentuatamente difensivo.

3.4.1. DA DIMORA SIGNORILE A RESIDENZA DI CACCIA E SEDE DI VILLEGGIATURA ESTIVA DEL COLLEGIO DEI NOBILI

La località di Sala venne menzionata per la prima volta il 20 novembre dell'anno 955, in un atto di donazione del Vescovo di Parma, Sigifredo II,[300] con il quale si attesta l'appartenenza del borgo alla chiesa, e successivamente, in due documenti datati 1196 e 1208, in cui la zona apparve infeudata alla famiglia Franceschi.

Sebbene il toponimo abbia un'origine incerta, esso sembrerebbe essere longobardo, il che induce a far risalire tra il VI e il VIII secolo il primo insediamento urbano[301]. Il termine indicava infatti un'ampia proprietà agricola, normalmente appartenente al re, con una corte ed edifici per gli amministratori e i contadini.[302]

È noto che la colonizzazione romana del II secolo a.C. avevesse interessato anche il territorio della Val Baganza, ma le scarse testimonianze pervenute non sono sufficienti per attribuire a Sala un'origine romana.

Fin dal X secolo la famiglia Franceschi possedeva, per investitura feudale e per acquisizione privata, la maggior parte delle terre della zona e il *Castellum de Sala.*[303] Poco si sa dell'originaria struttura abitativa che, si suppone, fosse un nucleo fortificato e sorgesse nella stessa area in cui attualmente è ubicata la Rocca, in un punto strategico di avvistamento e di dominio sulla valle del torrente Baganza. Essa venne menzionata per la prima volta nel 1141, come «Torre o castello di San Lorenzo», e fa pensare che non fosse di particolare rilevanza, costituita com'era da un torrione e da una cappella dedicata al martire romano, ma non è noto se appartenesse già alla famiglia Franceschi.[304]

Con la morte di Gherardo Franceschi, ultimo della sua stirpe, nel 1245 il feudo di Sala iniziò però ad essere conteso tra le potenti famiglie della zona imparentate con lui, finché tra il 1248 e il 1260, Tedisio Sanvitale, fratello del vescovo di Parma Obizzo, riuscì

[300] DREI Giovanni, *Le carte degli Archivi Parmensi dei sec. X-XI,* Volume I, Parma 1924, pp. 188
[301] BONARDI Pietro, *Carte d'identità: i nomi dei capoluoghi della Val Baganza*, estratto da «Per la Val Baganza», A. 1978, pp. 6-7
[302] DALL'ACQUA Marzio, CIRILLO Giuseppe (testi di), *Sala Baganza,* Franco Maria Ricci, Milano 1999, p. 9
[303] MICHELI Angelo, *La rocca dei Sanvitale a Sala*, F. Zafferri, Parma, 1922, pp. 14-16
[304] CAPACCHI Guglielmo, *Castelli Parmigiani*, Artegrafica Silva, Parma 1979, p. 237

a riunire sotto alla sua signoria il contado di Sala e il *castellum*, acquistati da Bernardino de' Franceschi. L'edificio fu probabilmente oggetto di lavori immediati, tanto che nel 1261 risultava *domus* di Tedisio e della moglie, Adelmota Cornazzani.[305]

Negli anni a venire la signoria dei Sanvitale ampliò i propri possedimenti, divenendo una delle più potenti del territorio, e Sala iniziò a consolidare una forma di supremazia giurisdizionale rispetto ai nuclei abitati vicini, non tanto per motivi di maggiore sviluppo urbano, ma per essere sede del potente feudatario.[306]

Un documento cartografico di grande importanza storica, probabilmente risalente all'ultimo terzo del XIV secolo, delineato per definire le controversie tra le giurisdizioni feudali di Sala e Felino sui cinque mulini che nel fondovalle usavano le acque del Baganza[307], mostra il panorama degli insediamenti vallivi e del sistema di canalizzazioni permesso dal torrente e raffigura, per la prima volta, la consistenza dell'antico castello. Nel disegno la struttura apparve come un insediamento fortificato, all'apparenza quadrangolare, munito di una torre, ma di dimensioni esigue se paragonato strutturalmente al castello di Felino, e pertanto indicato come *castrum.* Era possibile inoltre osservare come a Sala, fatta eccezione per la struttura fortificata, composta da un recinto quadrilatero con spessi muri e un torrione abitativo innestato in un angolo[308], non esistesse alcun nucleo abitato.



s.f., *Pianta prospettica della media Val Baganza con il torrente e i canali,* s.d. (circa ultimo terzo del XIV sec.), Archivio di Stato di Parma, *Congregazione dei Cavamenti*, busta n. 217 (da Masola Giuliano, Panicieri Giancarlo, Il canale del Vescovo. Secolare linfa della Val Baganza, Parma 2013)

[305] DALL'ACQUA Marzio, CIRILLO Giuseppe, *op. cit.,* p. 25

[306] PEDERZANI Gabriela, *Sala Baganza. Evoluzione di un territorio tra XV e XIX sec,* estratto da «Per la Val Baganza: numero unico del centro studi della Val Baganza» A. 1985, pp. 54-61

[307] DALL'ACQUA Marzio, CIRILLO Giuseppe, *op. cit.,* p. 12

[308] *Ivi,* p. 25

Durante il XIV secolo i Sanvitale, grazie alle aspre lotte che li avevano visti protagonisti contro i feudatari rivali, riuscirono a consolidare un feudo di notevole estensione, comprendente Sala, Fontanellato, Belforte, e instaurando delicati rapporti politici con i Visconti, a quel tempo signori di Parma. Alla metà del XV secolo essi erano infatti diventati una tra le famiglie più ricche e politicamente influenti che si contendevano il possesso del territorio parmense e, in forma indiretta, il controllo politico su Parma, soggetta allora al dominio sforzesco.

Il conte Giberto III Sanvitale nel 1477 riuscì inoltre ad ottenere il permesso da Galeazzo Maria Sforza di costruire una rocca sui fondamenti della primitiva fortezza, con l'obiettivo di difendere i suoi possedimenti dai continui attacchi dei Rossi, che avevano già attaccato e gravemente danneggiato il castello nel 1322, ma che avesse anche i caratteri di una dimora signorile.

La nuova costruzione, alla quale si accedeva da due androni difesi da ponte levatoio, era circondata dal fossato e caratterizzata da possenti torri angolari, collegate da semplici cortine murarie arretrate e scompartite da altre torri di minor mole al centro delle facciate nord e sud, poste sopra i due ingressi[309].

È possibile supporre che la Rocca avesse mantenuto la semplice cortina di facciata rivolta sul largo altopiano verso il torrente, alla quale si aggiunsero alte scarpature con cornice a toro e più aggiornati camminamenti di ronda retti da lunghi beccatelli a sporto. [310]

Grazie al mecenatismo dei feudatari, Sala diventò il centro di una corte non sfarzosa, ma dignitosamente aperta ad accogliere artisti di varia provenienza e un vivace cenacolo di letterati.[311] Con l'intervento di Giberto III Sanvitale, insignito del titolo di conte nel 1495, la Rocca assunse quindi la sua conformazione pressoché definitiva, che mantenne negli anni a venire anche durante il dominio ducale e che, nonostante le mutilazioni, permane tuttora. Assolvendo nelle caratteristiche architettoniche e strutturali alla doppia funzione di organismo difensivo e palazzo residenziale, la Rocca si inseriva a pieno diritto nel sistema castrense che aveva caratterizzato, fin dal XII secolo, l'intero contado

[309] BERNINI Giovanni Pietro, LONGHI Calisto, *Vademecum per conoscere e salvare: la Rocca di Sala Baganza*, estratto da «Per la Val Baganza», A. 1989, p. 242

[310] DALL'ACQUA Marzio, CIRILLO Giuseppe, *op. cit.,* pp. 25-26

[311] BERNINI Giovanni Pietro, *Splendore e decadenza: le decorazioni pittoriche della Rocca di Sala*, Amministrazione Comunale, Sala Baganza 1981, p. 51

parmigiano. Nel XV secolo infatti le più potenti famiglie feudali, che consistevano nell'antica aristocrazia che si era ormai assicurata il controllo di gran parte del territorio, ristrutturavano o edificavano ex novo le proprie dimore, costruendo imponenti castelli che divenivano sede di corti autonome e indipendenti dal potere centrale, sia politicamente che culturalmente. [312]

La famiglia Sanvitale, ormai genealogicamente separata nei due rami dinastici di Sala e di Fontanellato, godette, tra la fine del XV secolo e per tutto il perdurare del XVI, del suo periodo di maggiore potenza e splendore, in cui la sfarzosa ricca vita di corte ebbe concreti riflessi negli abbellimenti e affreschi di cui venne dotata la Rocca. Con il conte Giberto IV e la moglie Barbara Sanseverino la Rocca venne infatti trasformata, con un importante intervento di ampliamento, da fortezza-residenza in una fastosa dimora rinascimentale, intorno alla quale parte dei fossati vennero colmati per accedere più agevolmente ai giardini ed alle vigne di cui era stato dotato l'edificio.[313]

È con alte probabilità da collocare tra il 1495 e il 1507 anche l'intervento di rimozione del ponte levatoio sud, l'innesto di un rivellino d'ingresso sull'angolo regolare del maniero precedente lungo il lato verso il paese, l'aggiunta nel cortile della Rocca di un portico con loggiato su tutti i tre lati abitativi e di stanzette sul semplice muro d'ingresso. Le colonne del portico erano in cotto con capitelli a scudo, tipiche della zona parmense nella seconda metà del Quattrocento, mentre nel loggiato vennero impiegate snelle colonne in pietra con capitelli di gusto tardogotico recanti gli stemmi dei Sanvitale.[314]

Soprattutto grazie all'impegno della contessa Barbara Sanseverino, la Rocca si trasformò in un *palatium*, dimora signorile il cui piano primo venne arricchito da una serie di affreschi della scuola emiliana del tardo cinquecento raffiguranti architetture, animali e scene mitologiche. Importanti opere pittoriche vennero realizzate nel Gabinetto del Busti, studiolo in cui ricercate grottesche si affacciavano dalla volta decorata su sfondo rosato, e nella sala del torrione, in cui vennero raffigurati episodi dell'Eneide con fantasiose grottesche entro delicate quadrature in stucco sulle quali spiccava lo stemma

[312] PEDERZANI Gabriela, *op. cit.,* p. 55
[313] BERNINI Giovanni Pietro, LONGHI Calisto, *op. cit.*, p. 242
[314] DALL'ACQUA Marzio, CIRILLO Giuseppe, *op. cit.,* pp. 25-26

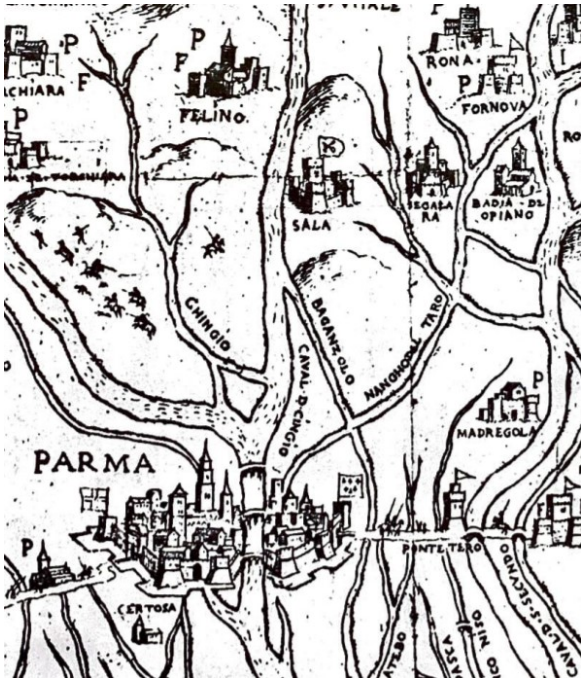
Sanvitale[315], con elementi di cultura raffaellesca e michelangiolesca attribuiti a Ercole Procaccini. Nel Camerino del Baglione, dal nome del celebre pittore di grottesche Cesare Baglione, vennero rappresentate le allegorie delle stagioni, scene di caccia ed episodi di battaglia in paesaggi fantastici e, tra il 1568 e il 1569, venne chiamato a palazzo anche l'artista cremonese Bernardino Campi, incaricato della decorazione di una sala al primo piano e della cappella privata vicino alle stanze della contessa. Come nella camera di San Paolo egli ricoprì la volta con un finto *berceau,* non di verdura ma di rose dai tenuti colori, che richiamava la «Stufetta di Diana e Atteone» del Parmigianino a Fontanellato, in cui alcuni putti, sporgendosi dalle sottostanti lunette, circondavano la fede alata nell'atto di suonare la tuba[316]. Alcuni anni più tardi Campi ritornò alla Rocca di Sala per affrescarvi il Salone delle Fatiche di Ercole, una sorta di anticamera degli appartamenti privati in cui ritrasse Giove con colonne e paesaggi ellenistici.

In questo periodo la sono pressoché assenti fonti iconografiche fedeli dell'edificio, che compare solamente in un affresco realizzato nella Libreria del monastero di San Giovanni Evangelista a Parma e in una rara carta topografica del Parmense incisa nel 1551 da Girolamo Cock, conservata presso la Biblioteca Apostolica Vaticana a Roma e realizzata per illustrare gli avvenimenti bellici di cui fu teatro il Parmense in quel periodo. In quest'ultima rappresentazione la Rocca appare con una forma quadrangolare, torri quadrate agli angoli, e dongione centrale, sebbene probabilmente lo scopo dell'incisione fosse prevalentemente quello di testimoniare il ruolo che Sala sosteneva nel sistema di feudi e castelli in cui era strutturato il territorio parmense.

Tuttavia, dal confronto con planimetrie successive, è possibile dedurre la quasi completa mancanza di un borgo strutturato e si può presumere la sola esistenza di un nucleo di abitazioni delle prossimità della Rocca, deputate al suo servizio.

[315] BERNINI Giovanni Pietro, *La Rocca Sanvitale a Sala Baganza,* estratto da RIZZOLI Nunzio (a cura di), *Collecchio e Sala Baganza: lettura d'ambiente: atti del Corso di cultura locale: Collecchio, 11 marzo-19 maggio 1977,* Collecchio 1979, p. 191

[316] *Ibidem*





COCK Girolamo, *Genuina descriptio totius ditionis parmensis*, 1551, da DA MARETO Felice, *Parma e Piacenza nei secoli: piante e vedute cittadine delle antiche e nuove province parmensi,* Deputazione di storia patria per le province parmensi, Parma 1975, n. 18, p. 24

PAGANINO Giovanni Antonio, affresco presso la Biblioteca di San Giovanni Evangelista a Parma, 1574-1575

Con la creazione del nuovo Ducato di Parma e Piacenza, i Farnese, desiderosi di mostrare la propria supremazia, intrapresero un'accesa politica antifeudale, al fine di assoggettare al potere centrale le potenti aristocrazie feudali del contado che durante il debole dominio papale avevano accumulato potere e grande ricchezza.

Con una grida sopra la caccia del 1606 emanata da Ranuccio Farnese, il feudo dei Sanvitale di Sala, successivamente integrato nella seconda metà del XVI secolo da quello di Colorno, era entrato a far parte di una vasta riserva di caccia che, comprendendo tutta la fascia pedecollinare, si estendeva dalla sponda occidentale del torrente Baganza fino alla sponda orientale del torrente Enza, e che aveva come centro la Rocca. La villa di Sala con le sue pertinenze era dunque diventata di fatto un'area territoriale ad esclusivo uso della famiglia Farnese, che aveva deciso di assoggettare estesi appezzamenti di terreno alla pratica dell'attività venatoria.

Nel 1612 poi la famiglia Sanvitale, così come diverse famiglie di nobili del parmense, venne definitivamente privata dei suoi possedimenti e condannata alla pena di morte poiché ritenuta colpevole di aver organizzato una congiura ai danni del duca Ranuccio I.

La Rocca e altri beni vennero così incamerati dalla corte ducale, facendo perdere all'antico feudo salese il suo carattere di centralità e di relativa indipendenza, per assumere, nella nuova struttura territoriale, nuove relazioni con Parma, sede della corte e quindi centro del ducato.[317]

Sala e Colorno divennero così residenze ducali ai poli opposti di un sistema paesaggistico che le collegava, facendo perno sulla città e sui palazzi ducali, oltre che sul Giardino Ducale dell'Oltretorrente. Quest'ultimo incardinava il sistema del verde che, rappresentato da riserve di caccia, fattorie camerali e insediamenti urbani, costituiva un unico asse dalla collina al Po, collegando fisicamente e culturalmente le due residenze extraurbane acquisite.[318]

Dall'estimo dei beni Sanvitale, eseguito all'atto della confisca, è possibile conoscere l'effettiva consistenza dei beni incamerati dalla corte nella contea di Sala, che con la Rocca e le ville possedeva tre mulini con torchio e follo, una beccarla, un'osteria, 14 poderi di 1.400 biolche con terre lasciate a prato, due vigne, 1000 biolche di bosco che producevano grande quantità di castagne e legnarne e un giardino di frutti attiguo.[319]

Erano presenti inoltre il Giardino dei Melograni, situato ad est della Rocca, e il Giardino dei Frutti, che vi stazionava davanti, in direzione nord, delimitati da muri in sasso, mattoni e copertura in coppi.[320]

A seguito della congiura la Rocca divenne, sin dall'epoca di Ranuccio I, residenza delle duchesse, ospitando Margherita Aldobrandini, che anche una volta rimasta vedova, nel 1622, continuò a risiedervi, governando da Sala lo Stato parmense. Il Cardinale Francesco Maria Farnese fu invece il primo a preferire la residenza di Colorno, che con Ranuccio II e suo figlio Francesco divenne la stabile residenza del duca, mentre la duchessa continuava a risiedere a Sala.[321]

Questa distinzione, che coincideva con l'accentuata formalizzazione del cerimoniale farnesiano, sul modello spagnolo, operata da Ranuccio I, segnava ancor più fortemente il carattere delle due rocche come quello di due poli divergenti sul territorio,

[317] PEDERZANI Gabriela, *op. cit.,* p. 56
[318] DALL'ACQUA Marzio, CIRILLO Giuseppe, *op. cit.,* p. 15
[319] MICHELI Angelo, *op. cit.,* pp. 80-81
[320] PIAZZA Fabio, *I giardini murati della Rocca di Sala,* estratto da «Per la Val Baganza», A. 1997, p. 73
[321] DALL'ACQUA Marzio, CIRILLO Giuseppe, *op. cit.,* pp. 15-18

contrapposti ma anche rispecchianti un ordine e un sistema di valori che trovava il suo vertice nella coppia ducale.[322] Anche quando i duchi iniziarono a preferire la residenza di Colorno, le donne della casata continuarono infatti a risiedere a Sala insieme ai cadetti, così come accadde con il principe Antonio, che rimase però legato alla Rocca anche una volta divenuto duca.

I duchi quindi non utilizzarono la Rocca di Sala come loro stabile dimora, ma vi si recarono piuttosto in occasione delle battute di caccia, spesso accompagnando le donne di casa, in ogni stagione.

Con la peste del 1630 la Rocca venne abbandonata dai duchi per alcuni decenni e destinata all'accoglienza degli infermi, finché poi, pur lasciando inalterato il corpo principale della Rocca, il duca Ranuccio II intraprese una razionale sistemazione del complesso di stalle e scuderie della corte dei servizi, conosciuta come «Cortaccia», elementi indispensabili l'utilizzo a scopo venatorio della residenza.[323] Oltre alla Rocca però il duca potenziò la crescita di un primo vero e proprio centro urbano, come dimostra l'istituzione nel 1652 della Fiera di San Lorenzo, che avrebbe dovuto tenersi il 9-10 e 11 agosto di ogni anno, e la creazione di un mercato pubblico a cadenza settimanale. Grazie a queste azioni infatti il duca favorì, negli anni seguenti la nascita di un primo aggregato urbano non distante dalla Rocca, che seguiva verso est la strada e, partendo dalla Cortaccia, si sviluppava verso ovest.

Durante il perdurare del XVII secolo, come si può notare da alcuni disegni pervenuti, la Rocca mantenne però il suo carattere di nucleo isolato ereditato dai secoli precedenti.



PIRETTI Francesco, *Baganza in Sala e Collecchio*, 1685, Archivio di Stato di Parma, *Congregazione dei Cavamenti*, busta n. 162

[322] *Ibidem*

[323] BERNINI Giovanni Pietro, *Splendore e decadenza,* cit.*,* pp. 51-62

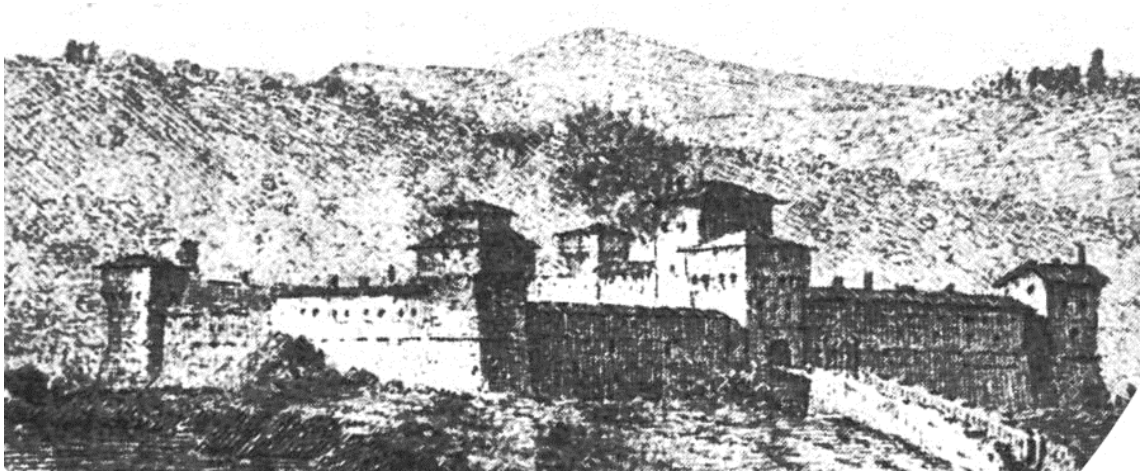
Dal 1679 Ranuccio II concesse al Collegio dei Nobili, fondato nel 1601 dal predecessore Ranuccio I per l'istruzione dei giovani della nobiltà, di occupare una parte della Rocca per la villeggiatura estiva. Egli mantenne all'interno della Rocca un appartamento a sé riservato e spesso, trovandosi in mezzo ai convittori, prendeva parte ai loro giochi o li coinvolgeva nelle sue battute di caccia.[324]

Tra il 1685 e il 1703 inoltre la Rocca subì alcune ristrutturazioni per volere del rettore Giovanbattista Martinelli, al fine di favorire il soggiorno del Collegio, per cui vennero costruite nuove camerate, reso stabile il ponte d'ingresso, ricavati spazi per i giochi al posto del giardinetto cortilizio, ottenuti locali fuori dalla rocca per alloggiarvi inservienti, fornitori delle provviste, adattate le strade, piantato alberi e realizzato l'oratorio dedicato alla Beata Vergine della Vita, retrostante la Rocca, successivamente detto «dei Nobili».

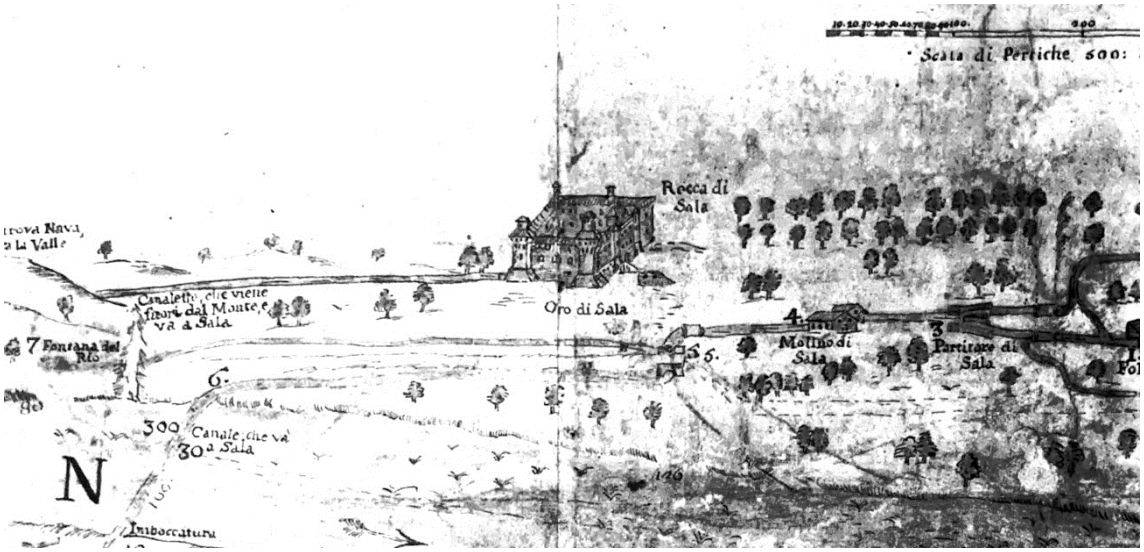
Tali azioni avevano come principale scopo quello di mettere in luce la grandezza e la generosità del sovrano e per questo lo spostamento dei convittori verso la Rocca di Sala avveniva attraversando la città in carrozza secondo un rigido cerimoniale imposto dalla corte.[325]

A inizio Settecento dunque la Rocca appariva ancora integra nelle sue linee essenziali, il mastio era posto quasi a ridosso dell'ingresso principale verso la piazza, tre delle quattro torri angolari a nord-est, sud-est e sud-ovest, così come quella centrale posta sopra l'ingresso della facciata nord, erano complete di beccatelli e caditoie, mentre quella nord-ovest, come è possibile notare da un'antica incisione rotonda databile verso il penultimo decennio del Seicento, appariva coperta con tetto a doppio spiovente. L'accesso all'ingresso nord era fiancheggiato da due alti muri che immettevano al ponte levatoio ancora in loco e che Ranuccio Il aveva ordinato dì murare, ma che, evidentemente, era stato solo fissato alle due estremità e l'ala a destra dell'ingresso risultava più alta rispetto a quella a sinistra.[326]

[324] MICHELI Angelo, *op. cit.,* pp. 98-100
[325] *Ivi,* p. 100
[326] BERNINI Giovanni Pietro, LONGHI Calisto, *op. cit.*, p. 242



s.f., *Rocca di Sala,* s.d. (fine XVII secolo), da MICHELI Angelo, *La rocca dei Sanvitale a Sala*, F. Zafferri, Parma, 1922, p. 32



s.f., *Rocca di Sala e dintorni*, s.d. (fine XVII sec.), Vescovado di Parma, *Fondo Bertinelli*, da BERNINI Giovanni Pietro, LONGHI Calisto, *Vademecum per conoscere e salvare: la Rocca di Sala Baganza*, estratto da «Per la Val Baganza», A. 1989, p. 243

3.4.2. I LAVORI DI ABBELLIMENTO DEL DUCA ANTONIO FARNESE, IL GIARDINO DEI MELOGRANI E IL PICCOLO BOSCO

Quando il principe Antonio Farnese iniziò a risiedere nella Rocca di Sala, la convivenza con i Convittori continuò in un clima di grande serenità; egli non indugiò infatti ad accordare la sua protezione e a confermare i privilegi concessi dai suoi predecessori, dando prova della sua benevolenza in diverse occasioni.

Mentre il fratello Francesco si occupava della residenza di Colorno, Antonio Farnese predilesse dunque la residenza di Sala, operando, a partire dal 1711, un massiccio intervento di ristrutturazione, comprese l'ampliamento e l'abbellimento del suo appartamento, trasformato da fortilizio in una sontuosa dimora con ricchi arredi e decorazioni, adeguata ai nuovi gusti europei.[327]

Le prime realizzazioni per volere del principe Antonio furono probabilmente curate da Giuseppe Ruta, che era stato suo insegnante di fortificazioni, oltre che architetto e pittore. Già nel febbraio 1711 iniziarono infatti i primi lavori in alcune camere, seguiti da quelli nelle stanze del principe sopra il refettorio dei collegiali, per poi procedere alla scala, a tre cameroni e alla dispensa. Nell'agosto 1713 venne costruita la rimessa e in dicembre la canditeria, ai quali seguì il cospicuo blocco di locali di servizio, dall'aspetto eterogeneo, innestato sull'intero lato destro della Rocca, forse già intrapreso in precedenza dal rettore Martinelli e Ranuccio II.[328] Fino al 1723 si continuarono i lavori alle camere e negli stessi anni venne anche costruito sul fossato un ponte in muratura per gli ingressi nel rivellino e una salita parapettata antistante con sottostanti stanzoni.

Al volgere del tramonto della dinastia farnesiana, la Rocca ritornò quindi agli antichi splendori, grazie anche alle importanti opere pittoriche realizzate da Sebastiano Galeotti, che popolò le sale del piano nobile dell'appartamento del principe Antonio di fantasiose allegorie dai brillanti colori contornate da leggiadri stucchi al centro delle volte di undici stanze.[329] Il pittore sviluppò un programma unitario dei soggetti e delle

[327] Archivio di Stato di Parma, BORRA Giustiniano, *Diario di Parma» (1694-1732)*, Manoscritto in 5 volumi, Vol. IV (1719-1728), 9 novembre 1723, 18 luglio 1723

[328] DALL'ACQUA Marzio, CIRILLO Giuseppe, *op. cit.,* p. 29

[329] BERNINI Giovanni Pietro, *La Rocca Sanvitale a Sala Baganza,* cit., pp. 217-218

allegorie, il cui filo conduttore e moralistico era «l'insegnamento che il principe ed ogni uomo deve trarre dalla virtù rifuggendo dal vizio, se vuole approdare al possesso del pacifico potere, ricchezza e fama, simbolicamente rappresentati isolati in tre ambienti, da altrettante figure muliebri con i rispettivi attributi».[330]

La teoria dei dipinti iniziava con la «Sapienza» che debellava la presunzione, poi, stanza per stanza, la «Verità», la «Virtù», la «Fama», la «Clemenza», le «Arti cristiane». La «Sapienza» che vince l'ignoranza, la «Potenza», la «Ricchezza», «Minerva», «Ingegno», un'allegoria» purtroppo quasi illeggibile, ed infine l'«angelo tibicine» al centro della volta della scala nord-est. Le varie composizioni allegoriche, in stile rococò e dai colori limpidi, culminavano poi nella Sala dell'Apoteosi, dipinta da Galeotti nell'autunno 1726, che rappresentava la casata farnesiana tra gli dei dell'Olimpo con un simbolismo assai complesso.[331]

Nel porre mano ai grandi lavori di ripristino dell'appartamento nobile, Antonio Farnese operò consistenti modifiche nel torrione d'ingresso e aumentò l'altezza dell'intera parte sinistra della facciata, regolarizzandola con il corpo di fabbrica più antico a destra e rendendo in questo modo la facciata simmetrica. Così facendo egli rimpiazzò gli antichi soffitti a cassettoni rinascimentali con alte volte settecentesche, e rispettò le volte in gran parte affrescate del lato destro.

Fece poi allargare le fonti di luce, arricchite di eleganti balaustre in ferro battuto, per illuminare in modo adeguato gli ambienti rinnovati e adornati di delicati stucchi e delle evanescenti allegorie dì Sebastiano Galeotti, e fece aprire portefinestre per accedere al grande terrazzo edificato ex novo e alla balconata ottenuta abbattendo il paramento esterno della torre a nord-est sino al piano di calpestio del primo piano. È presumibile che, per non creare un'asimmetria troppo evidente, sia stata abbassata anche la torre a nord-ovest, trasformandone il tetto da due a quattro spioventi, come è attualmente visibile.[332] Tra il 1723-26 venne infine demolita la torre a sud-ovest.

---

[330] BANZOLA Vincenzo, *La Rocca di Sala e le sue decorazioni pittoriche,* estratto da «Per la Val Baganza», A. 1981, p. 68

[331] *Ibidem*

[332] BERNINI Giovanni Pietro, LONGHI Calisto, *op. cit.*, p. 242

La Rocca possedeva a quel tempo due grandi cortili, la «Grande Cour» e la «Cour des Ecouries», oltre alla «corte d'onore», indubbiamente la più antica, e altre tre piccole corti che separavano la Grande Corte da quella delle scuderie, la Cortaccia.[333]

Dall'ingresso nord ci si immetteva nella Grande Cour e da questa, sulla destra, si entrava nella corte d'onore cinta su tre lati da colonne in laterizio con capitelli a scudo e sostenenti quattordici archi a pieno centro che si ripetevano al primo piano, formando un doppio loggiato, e fronteggiati da sei finestre che davano luce ad una galleria.

All'appartamento nobile si accedeva mediante una scala che si apriva al centro del lato ovest del loggiato, composta da due rampe larghe due metri, scompartite da un muro divisorio e che occupavano un vano di 7x4.20 metri. Di fronte, era presente una seconda scala, di circa un metro di larghezza e ad unico saliente, che conduceva alla galleria. Il loggiato al primo piano immetteva ai vari ambienti dell'appartamento nobile posti nei lati nord ed ovest, e così pure alla cappella palatina attraverso un piccolo corridoio. Era possibile invece accedere alle stanze poste all'estremità sud della corte d'onore mediante una scala a chiocciola.

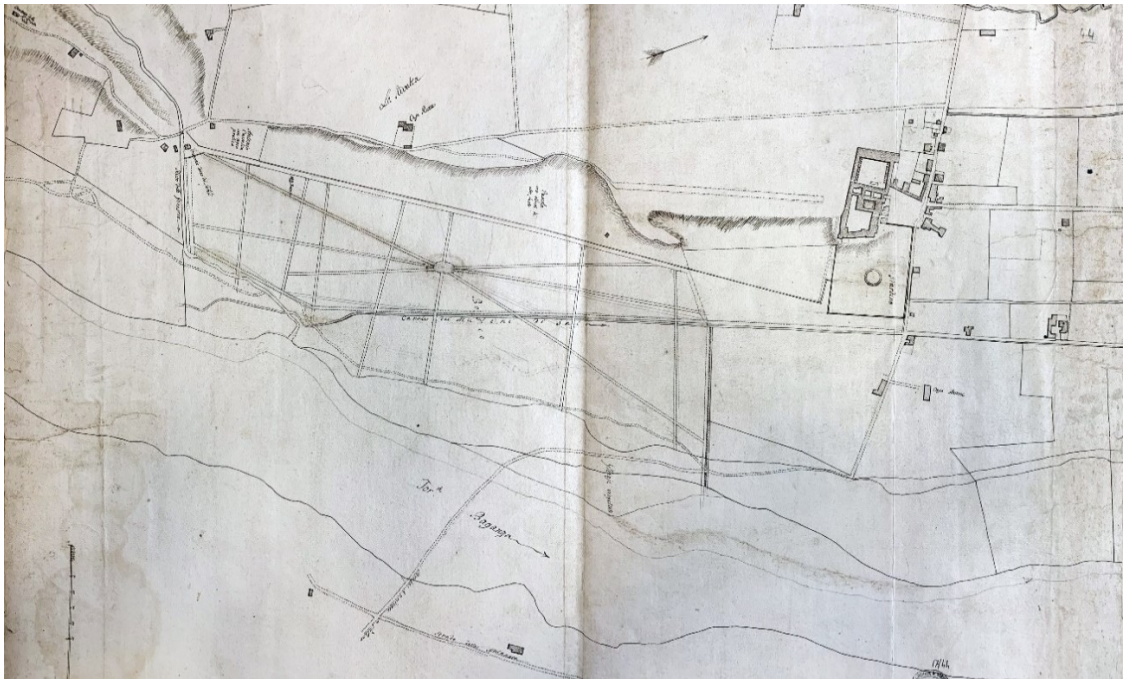
Nel lato est, verso il giardino, si apriva una galleria che esisteva già all'epoca dei Sanvitale, mentre le stanze solitamente occupate dalle dame, vicine a quelle della duchessa a nord-est, si affacciavano sulla Grande Corte come quelle del lato sud, dietro le quali vi era un'altra galleria verso i prati, ricavata sugli antichi camminamenti del castello. Ad ovest, verso le grandi scuderie, vi erano altri tre cortili di minori dimensioni, parte integrante degli appartamenti dei nobili, e la grande corte delle scuderie, in cui oltre alle stalle dei cavalli, per i quali era presente anche una grande vasca per l'abbeverata, doveva trovare posto la «Veneria», per accogliere cani e gli inservienti addetti alle cacce ducali.[334]

Nel lato nord del piano nobile, nel 1727, venne benedetto inoltre l'oratorio palatino, ottenuto mediante l'annessione con l'apertura di un arco del Gabinetto dei Cesari al piccolo oratorio domestico, determinando l'abbandono del vetusto Oratorio di San

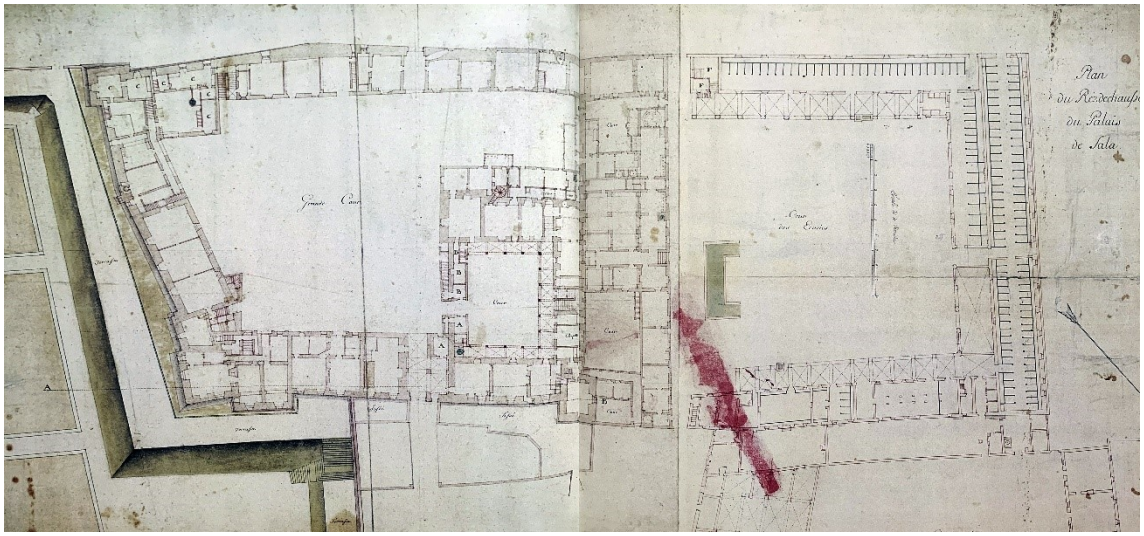
[333] BANZOLA Vincenzo, *La Rocca di Sala,* cit., pp. 67-68

[334] BERNINI Giovanni Pietro, LONGHI Calisto, *op. cit.*, p. 244

Lorenzo, fatto riedificare da Giberto III, e sul cui altare era stata posta la Pietà dipinta da Girolamo Bedoli nel 1564.[335]



s.f., *Topografia di Sala Baganza e dintorni*, s.d. (XVIII sec.), Archivio di Stato di Parma, *Mappe e Disegni,* vol. 17, n. 44



s.f. (Petitot Ennemond Alexandre), *Planimetria del piano terra della Rocca con probabile progetto per l'aggiunta delle scuderie sulla destra,* 1753-55, Biblioteca Palatina, da DALL'ACQUA Marzio, CIRILLO Giuseppe, *op. cit.,* pp. 22-23

[335] *Ivi, p. 245*



BERTOLUZZI Giuseppe, *Veduta del castello di Sala; Veduta della piazza di Sala dal Palazzo,* s.d. (XVIII sec.), Archivio di Stato di Parma, *Mappe e Disegni,* vol. 17, n. 26



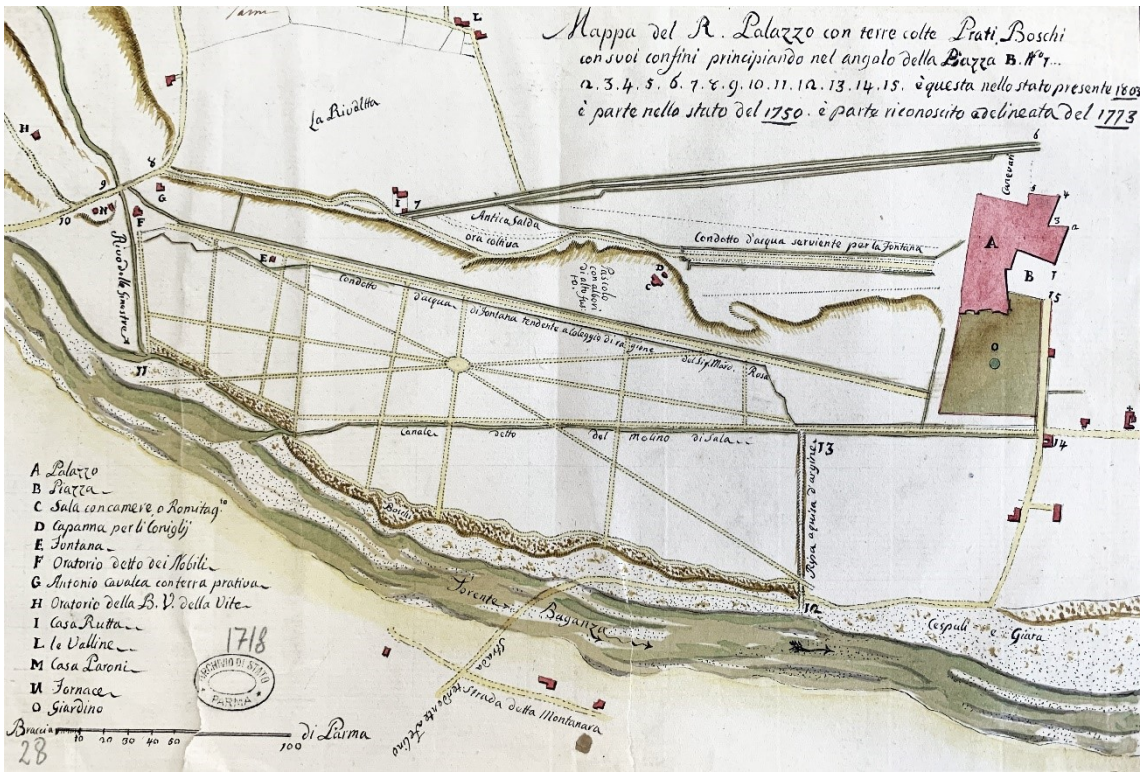
s.f., *Veduta della reale villa di Sala*, s.d. (XVIII sec.), Archivio di Stato di Parma, *Mappe e Disegni,* vol. 13, n. 1

Oltre ai lavori di ristrutturazione e abbellimento della Rocca, Antonio Farnese si dedicò anche agli spazi verdi esterni. In particolare si occupò del ridisegno del parco detto «piccolo bosco», al quale venne conferito un impianto radiale tipico dei parchi-riverse di caccia, con viali radiali e intrecci geometrici intorno ad aiuole triangolari, quadrilatere o pentagonali. Il parco era attraversato e alimentato dal canale dei Mulini di Sala, fiancheggiato dallo «Stradone», delimitalo a sud dal Rio delle Ginestre, sul quale era

sorto l'Oratorio detto «dei Nobili», detto anche detto «delle Giare» o «del Boschetto», est dal torrente Baganza e a ovest da un «pascolo con alberi ad alto fusto», che ne determinava il collegamento con il mondo produttivo. Lungo lo stradone ovest inoltre, prima di raggiungere l'Oratorio, era presente la Fontana del duca.[336]

Come accadeva a Colorno, la chiusura dello spazio verde con una presenza sacra, quasi a confine, data in questo caso dalla presenza dell'Oratorio dei Nobili, caratterizzava i parchi della metà del XVII secolo.

Antonio Farnese fece inoltre sistemare a est della Rocca il giardino, voluto nella seconda metà del Cinquecento da Giberto IV Sanvitale, che si estendeva per oltre tre ettari e che venne allora utilizzato come orto per il complesso residenziale della Cortaccia. Nell' «orto-giardino», strutturato in modo simmetrico e con una grande vasca circolare al centro, le piante da frutto, le verdure e gli ortaggi, erano disposti secondo un preciso disegno decorativo, e venivano coltivati sia per abbellire lo spazio, sia per l'utilizzo in cucina.



s.f., *Mappa di un real palazzo con terreni, posto in riva al torrente Baganza,* 1803, Archivio di Stato di Parma, *Mappe e Disegni,* vol. 17, n. 8

[336] DALL'ACQUA Marzio, CIRILLO Giuseppe, *op. cit.,* p. 18

In seguito alla morte del duca Antonio Farnese nel 1731, Carlo di Borbone, figlio di Elisabetta Farnese e Filippo V re di Spagna, divenne il nuovo duca di Parma e Piacenza. «Avendo provata l'aria di Sala più confacevole alla sua reale conservazione che quella di Colorno»,[337] egli decise di utilizzare la Rocca come residenza ducale, dimora di caccia integrata all'interno di una grande riserva, e trasferì il Collegio dei Nobili presso la Badia di Fontevivo. Questo fatto determinò una grave perdita per i padri gesuiti, che avevano speso ingenti somme in opere di ristrutturazione e alterazione della Rocca, funzionali alle attività dei convittori, considerandola un dono di Ranuccio II, ma tutti i tentativi per cercare di riottenerla furono vani.

La Rocca riprese vita con don Filippo di Borbone, gran cacciatore, ma i nobili della corte, a causa della mancanza di alloggi adeguati e del disagio degli approvvigionamenti da Parma, non soggiornarono mai volentieri a Sala, preferendo risiedere a Colorno. Tra il 1752 e il 1755 tuttavia si lavorò assiduamente per la costruzione di nuove strade, serragli e stradoni all'interno del Bosco. Si deve inoltre all'architetto francese Ennemond Alexandre Petitot un progetto di sistemazione del *jardin potager* vicino alla Rocca, per la cui realizzazione collaborarono il mastro Giuseppe Balestra e l'impresario Giacomo Cortesi.

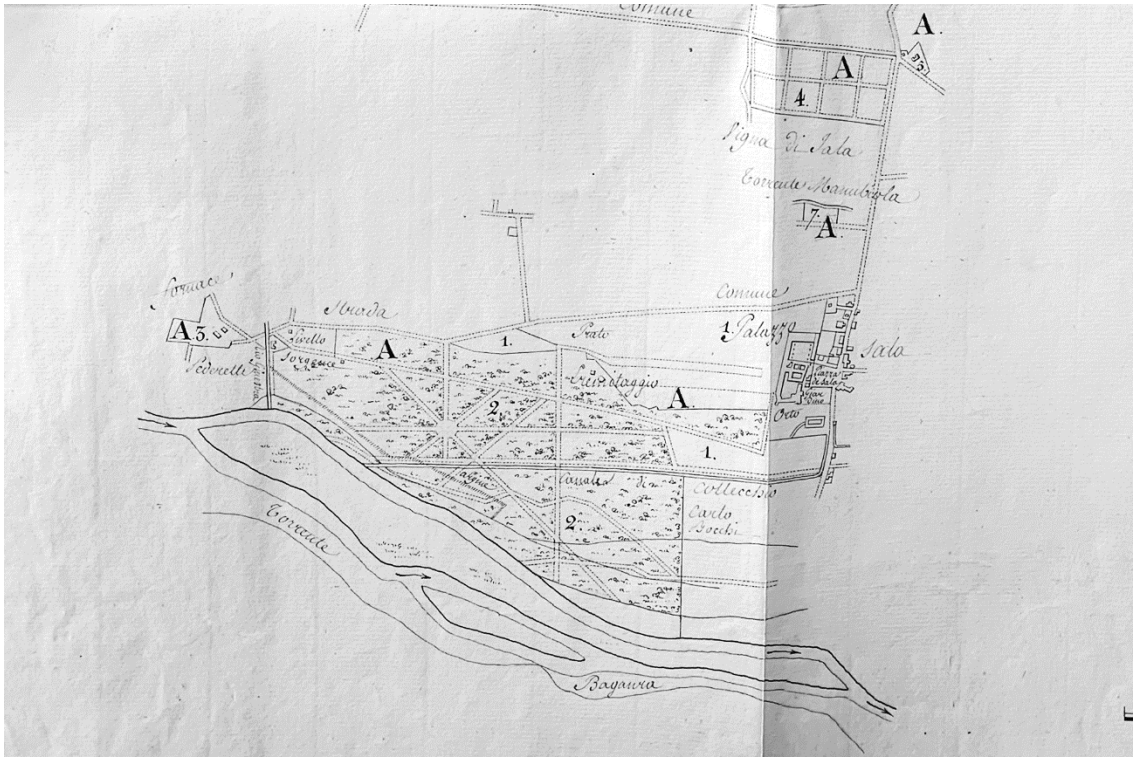
Il giardino, al cui centro si trovava una piccola vasca circolare, fulcro prospettico del complesso ed elemento funzionale all'irrigazione, venne suddiviso, secondo un impianto a scacchiera con sentieri percorribili, in moduli regolari coltivati a ortaggi. A differenza del giardino di Colorno, quello di Sala, conosciuto come «Giardino dei Melograni», aveva finalità non estetiche ma essenzialmente pratiche, e risultavano pertanto completamente assenti l'artificiosità e la presenza di strutture d'effetto e di rappresentanza come statue, labirinti, grotte, fontane e giochi d'acqua. Anche per l'aiuola, che costituiva l'elemento basilare della planimetria, non vennero scelte complicate forme poligonali, ma al contrario si preferì adottare una planimetria quadrata quadripartita, orientata secondo i punti cardinali, che riproponeva la soluzione

[337] Archivio del Collegio Maria Luigia, Lettera del Segretario di Stato Conte Giuseppe Carpintero al Rettore Baiardi, 3 luglio 1750, op. cit. in MICHELI Angelo, *op. cit.,* pp. 103-104

medievale del giardino monastico o dell'orto segreto. [338] I quattro moduli quadrati così ottenuti vennero poi nuovamente suddivisi in pulvilli, ottenendo sedici lotti regolari.

Quasi tutto a Sala era lasciato all'ordine naturale delle cose, facendo sì che vigne, praterie, boschi circostanti si integrassero con il verde della campagna, in un contesto di libertà che si allontanava dal rigido cerimoniale di corte che doveva essere rispettato nelle altre residenze ducali secondo i rigidi canoni dell'ufficialità.[339]

L'area verde venne infine recintata da mura su tre lati, al centro dei quali si aprivano ingressi realizzati con mattoni della fornace di Bellena di Fontevivo, ideati dall'architetto con la tecnica prospettica dello «squadro falso», per ovviare al disassamento della vasca tonda.[340] Il progetto del Petitot prevedeva inoltre un più vasto prato retrostante sagomato a esedra, con strada centrale, dalla quale partivano lunghissime siepi disposte a raggiera che arrivavano sino all'ansa del torrente.



Giuseppe Jacobacci, *Tenuta posta nelle ville di Sala, Castellaro, Majatico e Collecchio di ragione camerale,* 1803, Archivio di Stato di Parma, *Notai Camerali,* busta n. 597

[338] TOMASI TONGIORGI Lucia, Gli orti botanici nei secoli XVI e XVII, estratto da MOSSER Monique, TEYSSOT Georges (a cura di), *L'architettura dei giardini d'Occidente*, Milano 1990, p. 77

[339] PIAZZA Fabio, *op. cit.,* p. 74

[340] DALL'ACQUA Marzio, CIRILLO Giuseppe, *op. cit.,* p. 30

A partire del 1768, una volta espulsi i Gesuiti dal ducato, la Rocca fu adibita a pensionato per impiegati e truppe a riposo della corte di Parma. Ciononostante, Maria Amalia d'Asburgo, moglie del duca don Ferdinando, preferendo la caccia rispetto alla vita di corte, rivendicò per sé l'uso della Rocca, abitandovi stabilmente fino alla costruzione del Casino dei Boschi, una nuova residenza posta al centro della tenuta boschiva salese.

Risalgono al 1794 le ultime consistenti modifiche della Rocca, con la costruzione dell'attuale Oratorio posto a nord-ovest della Rocca, che, realizzato grazie alla demolizione di due cortili dell'antico complesso architettonico, doveva accogliere le reliquie della martire Santa Clementina, donate a Maria Amalia da papa Pio VI e sostituì l'Oratorio dei Nobili.[341]

Le scelte amministrative del governo farnesiano, riconfermate poi da quello borbonico, avevano determinato una cristallizzazione di quella vasta area pedecollinare di cui anche Sala faceva parte, ed in particolare il mancato sviluppo urbanistico di un borgo autonomo dalla corte ducale. Poche case erano sorte spontaneamente intorno alla piazza, luogo di mercato e d'incontro, mentre altre abitazioni avevano sporadicamente popolato lo spazio che intercorreva tra la piazza con la rocca e i luoghi di culto, San Lorenzo e Santo Stefano.[342]



s.f., *Schizzo planimetrico della Baganza e limitrofi, verso Parma*, s.d. (XVIII sec.), Archivio di Stato di Parma, *Mappe e Disegni*, vol. 29, n. 13

[341] BERNINI Giovanni Pietro, *Splendore e decadenza,* cit.*,* pp. 57-58

[342] PEDERZANI Gabriela, *op. cit.,* p. 60

3.4.3. LE DEMOLIZIONI DI MICHELE VARRON DURANTE L'IMPERO NAPOLEONICO, I SUCCESSIVI PASSAGGI DI PROPRIETÀ E LA RICONVERSIONE DEL PICCOLO BOSCO IN FONDO AGRICOLO

L'occupazione francese del ducato di Parma, Piacenza, Guastalla, sancì non solo la fine del governo borbonico, ma soprattutto la fine di un metodo di amministrazione politica. Nel 1805 entrò infatti in vigore il codice napoleonico che, in analogia con le leggi francesi, divise il territorio parmense in 13 unità amministrative dette *mairies*, provocando una forte lacerazione del complesso territoriale a cui gli ultimi due secoli di storia avevano conferito una razionale struttura unitaria.

Nel 1808 il ducato costituì il Dipartimento del Taro, parte integrante dell'Impero francese, e con un decreto del 1803 si stabilì che con una parte dei beni appartenuti alla Real Ducale Camera venisse costituito un «fondo» da distribuire ad ex-ufficiali napoleonici che avevano acquistato benemerenze durante le campagne imperiali.[343] A Sala Il provvedimento determinò la cessione della Rocca e dell'intero appezzamento di terra, costituito in gran parte dal «Piccolo Bosco» ducale, al tenente cavaliere Michele Varron, primo *Maire* di Sala. Lo stesso avvenne per la riserva del Casino dei Boschi, in cui un'area venne affidata a Luigi Augusto Bourbel, e la rimanente parte venne annoverata tra i beni dello stato. Rocca, borgo e Casino dei Boschi, componenti qualificanti il territorio salese e che fino ad allora avevano fatto parte di un unico insieme, vennero dunque separati sulla base di una divisione patrimoniale e quindi di mutati rapporti economici e politici.

Da quel momento Varron e i suoi eredi cercarono di sfruttare appieno la nuova proprietà nella veste di imprenditori agricoli, riconvertendo a fondo agricolo il piccolo bosco situato dietro la Rocca e demolendo quest'ultima per buona parte dei lati est e sud. [344]

Trovando probabilmente l'edificio troppo grande e fastoso per una privata famiglia, Varron decise infatti di abbatterne drasticamente tre lati, conservando solo il lato nord, prospiciente la piazza, oltre ad un avanzo a sud-ovest, alla cappella da poco costruita ed

[343] BONARDI Pietro, *Sala Baganza: cronache del passato*, edito dalla sezione AVIS di Sala Baganza, Sala Baganza 1979

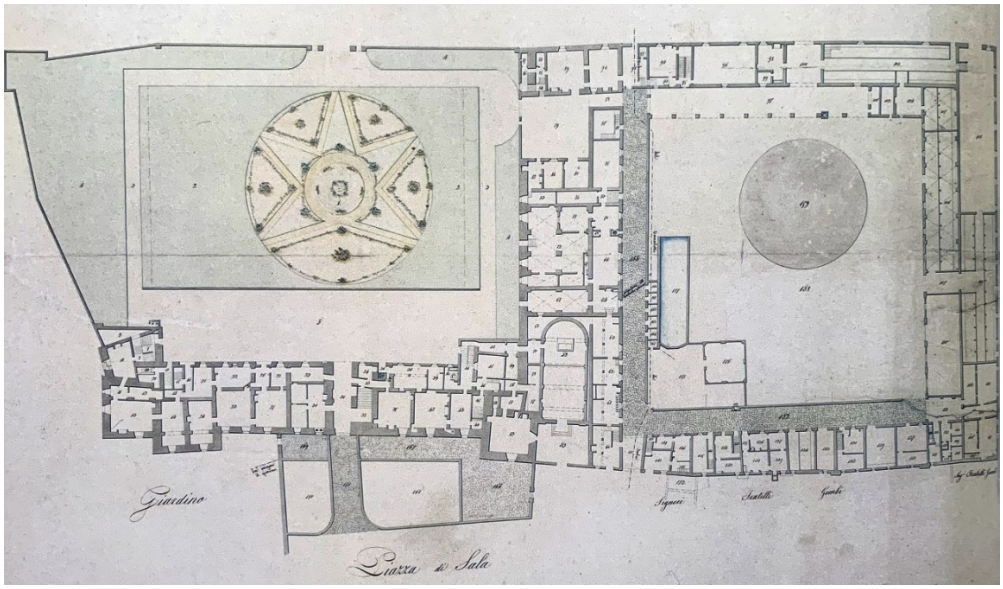
[344] PEDERZANI Gabriela, *op. cit.,* p. 60

alle scuderie. Fece inoltre addossare agli avanzi del doppio ordine di logge del cortile d'onore, una nuova parete con finestroni senza infissi, formando una specie di galleria-corridoio verso il giardino creato sullo spiazzo già occupato dalla grande corte.[345]

Avendo demolito le scale che si aprivano nel cortile d'onore, Varron fece edificare un nuovo scalone per l'accesso al primo piano del palazzo, che si immetteva nella Sala delle Fatiche di Ercole, dalla quale venne rimosso il monumentale camino cinquecentesco. Per l'accesso agli ambienti nel sottotetto, ottenuti mediante la tamponatura del coronamento merlato, decise poi di costruire una seconda scala, posta ad ovest sotto gli avanzi del loggiato, con funzione di ingresso di servizio.

Venne realizzato un nuovo ingresso sotto l'androne, adornato da due grandi telamoni ricavati dallo stesso camino, e murata la pusterla a fianco del portone.

A seguito dell'abbattimento della grande galleria posta nel lato ovest della Rocca, essendo venuto a mancare un salone per i ricevimenti e le feste, Varron pensò di ottenerne uno nuovo costruendo una galleria nell'ala superstite. A causa delle evidenti difficoltà tecniche, dovute ad una probabile compromissione della staticità dell'edificio e al fatto che numerosi ambienti sarebbero stati privati di fonti di luce diretta, l'idea non si concretizzò.[346]



SPREAFICHI, *Planimetria del piano terra della Rocca dopo gli abbattimenti col progetto per un giardino cortilizio*, 1849, Biblioteca Palatina, da DALL'ACQUA Marzio, CIRILLO Giuseppe, *op. cit.,* p. 24

[345] BERNINI Giovanni Pietro, LONGHI Calisto, *op. cit.*, p. 245
[346] *Ibidem*



BERTÈ Andrea, *Comune di Sala. Sezione D2, detta di Sala,* 1823, Archivio di Stato di Parma, *Catasto Italiano Cessato*, 1509

A causa degli sconsiderati interventi operati dal tenente Varron, la storica dimora dei Sanvitale, poi luogo di delizia della Corte di Parma, fu ridotta ad un piatto e monotono lungo parallelepipedo delimitato agli estremi dai resti dei due torrioni, che, fatta eccezione per gli affreschi celati all'interno, niente ha a che vedere con una residenza principesca.

Nel 1821 la Rocca passò per eredità a Carlo Varron e all'avvocato Lodovico Varron, per poi essere acquistata nel 1888 dal Marchese Giambattista Carrega, ceduta nel 1920 al signor Remigio Magnani, da cui passò, nel 1934, a Primo Romani.

Semiabbandonata, per anni la Rocca rimase in una condizione di estremo degrado, rischiando l'irrimediabile perdita dei preziosi affreschi interni. Il complesso era infatti stato fortemente degradato dal tempo e dai terremoti del 1971 e 1983, che ne avevano determinato l'inabitabilità.

Sebbene il problema fosse arduo, sia culturalmente che economicamente, i cittadini si batterono per la salvaguardia del complesso architettonico, riconoscendo nel suo recupero e riutilizzo una grande potenzialità per il paese, la cui economia era legata al piccolo turismo giornaliero, al commercio e alle attività terziarie di servizio. Il recupero della Rocca si inseriva inoltre in un più ampio discorso di recupero di monumenti e testimonianze del passato ducale della provincia, seguendo un percorso ideale che, partendo dalla Reggia di Colorno e attraversando Parma, passando per la via Farnese, arrivava alla Rocca di Sala. Le grandi dimensioni della Rocca, che vantava quasi 1000 mq

di superficie utile, erano tali da suggerirne un uso a servizio non solo di Sala ma dell'intera Provincia. La salvaguardia dell'edificio significava non solo conservarne il valore artistico e culturale, ma anche l'immagine, un ricco patrimonio di ricordi e di tradizioni che legava la sua storia alla storia del paese e della popolazione.

Data l'incapacità dei privati di mantenere la struttura di notevole contenuto storico-artistico, il Partito Comunista Italiano propose soluzioni che prevedessero l'intervento pubblico come principale, se non unico, attore del risanamento, e sollecitarono suggerimenti e proposte da parte di società ed enti che potevano essere interessati o coinvolti nel riutilizzo. Dato il notevole sforzo finanziario che necessitava l'operazione, il PCI sostenne inoltre la necessità di supporto da parte dell'ente provinciale per il turismo, della Regione Emilia Romagna, della Provincia, degli enti locali, delle banche. Al fine di restituire la Rocca alla popolazione salese ed evitare che divenisse oggetto di azioni speculative rivolte a favorire gli interessi di pochi, si ritenne necessario anche il coinvolgimento dei cittadini nei processi decisionali. [347]

Anche il Partito Socialista Italiano, sostenitore della vocazione turistico-ambientale di Sala Baganza, per la presenza del Parco dei Boschi di Carrega, riteneva che lo sviluppo del paese dovesse partire dal centro storico, e quindi dalla Rocca Sanvitale, che necessitava un urgente recupero edilizio da realizzarsi attraverso una collaborazione tra il proprietario e l'Amministrazione. Al fine di salvaguardare la Rocca il partito sosteneva la necessità di intervenire come prima cosa sulle strutture più fatiscenti, come tetto e arcate, consolidandole per impedire che l'inestimabile valore delle opere pittoriche andasse perduto, per poi, una volta conferita stabilità al complesso, valutare con il tempo le migliori forme di utilizzo. [348]

Solo nel 1988, in data 19 marzo, il Comune di Sala Baganza riuscì ad acquistare la porzione ovest dell'ala superstite, mentre rimase di proprietà privata il settore est. Nella parte di pertinenza pubblica si diede dunque avvio nel 1992 a importanti lavori di

[347] BUSSI Paolo, *Monumenti da salvare: la Rocca di Sala Baganza. Il pensiero del P.C.I.,* estratto da «Per la Val Baganza», A. 1984, p. 54

[348] PATERLINI Alberto, *Monumenti da salvare: la Rocca di Sala Baganza. Il pensiero del P.S.I.,* estratto da «Per la Val Baganza», A. 1984, p. 55

consolidamento, recupero e restauro finanziati da Comune e Provincia di Parma, Regione Emilia-Romagna, imprenditori locali, che durarono fino al 2003.

Anche il giardino storico ai piedi della Rocca, denominato Giardino Farnesiano, in seguito alla cessione al comune avvenuta nel 2004, fu oggetto di interventi di restauro, curati dall'architetto Pier Carlo Bontempi, che permisero di restituire nel 2009 l'impianto originale settecentesco del giardino.

A seguito del restauro la corte rustica ad ovest è stata adibita a complesso residenziale mentre dal 2014 nelle cantine e nell'ex ghiacciaia della Rocca Sanvitale è stata allestita la «Cantina dei Musei del Cibo», un percorso espositivo e sensoriale dedicato al vino di Parma, alla sua storia e alla sua cultura, strutturato in sette sale. È possibile anche visitare le diverse sale affrescate tra cui il Gabinetto dei Busti, la Sala dell'Eneide, il Camerino del Baglione, la Sala di Ercole. Oggi la Rocca fa parte, insieme ad altre 31 roccaforti, del «circuito dei Castelli del Ducato di Parma, Piacenza e Pontremoli», che si propone di promuovere e valorizzare il territorio e le sue vicende storiche, l'arte e l'enogastronomia attraverso la creazione di sinergie tra i vari castelli aderenti. Oltre a potenziare l'offerta turistica dell'Emilia Romagna l'Associazione cerca infatti di integrare offerta ricettiva, ristorativa, prodotti tipici, manifestazioni, arte e cultura, fornendo agli interessati proposte che coinvolgano l'intero circuito piuttosto che singoli edifici e integrando i castelli con forme di turismo sostenibile.

Dopo il sisma del 2008, il Comune di Sala Baganza, grazie ad un accordo con i proprietari, nei primi mesi del 2017 ha avviato lavori di restauro e consolidamento dello Scalone d'Onore e della Cappella Palatina, e reso anch'essi visitabili. Attualmente il Comune sta lavorando ad un accordo con i proprietari privati per ripristinare l'agibilità dell'intera Rocca e rendere accessibile al pubblico le parti di maggior pregio storico artistico. L'accordo prevederebbe, una volta effettuati i lavori di ripristino dai danni del terremoto, l'utilizzo pubblico del piano nobile della parte privata della Rocca per un periodo di almeno dieci anni, da stabilire in relazione all'effettiva entità della spesa, così come stabilito dalla legge regionale 40 del 1998.[349]

[349] ParmaToday, *Sala Baganza: Rossi ha visitato la parte privata della Rocca,* 23 ottobre 2020, in https://www.parmatoday.it/attualita/sala-baganza-rossi-ha-visitato-la-parte-privata-della-rocca.html



Rocca Sanvitale e Giardino dei Melograni, da Artemilia, *Rocca Sanvitale di Sala Baganza – Castelli del Ducato,* in https://artemilia.it/castelli-del-ducato/sala-baganza/

3.5. IL CASINO DEI BOSCHI

Il «Casino dei Boschi», situato in una zona collinosa e boschiva tra Sala e Collecchio, fu fatto originariamente edificare da Maria Amalia, moglie di Ferdinando di Borbone, su probabile progetto dell'architetto Petitot. Il piccolo edificio dalle linee neoclassiche sorse nel luogo dove esisteva uno chalet di caccia, punto di ritrovo durante le battute venatorie dei duchi Farnese e Borbone, e veniva raggiunto percorrendo lunghi e tortuosi sentieri. Esso divenne l'elemento coordinatore di un paesaggio misto, boschivo e produttivo, con ampi spazi agricoli, nel quale si inserì, mimetizzandosi, come una villa-fattoria, secondo la tradizione italiana.

Maria Amalia si occupò non solo della costruzione del Casino ma anche della riserva boschiva in cui esso si inseriva, migliorandone i terreni e impiantando nuove specie arboree.

Quando Maria Luigia prese possesso del Ducato di Parma, Piacenza e Guastalla, predilesse, come la precedente duchessa, la pace e la quiete del territorio salese e fece del Casino dei Boschi, acquistato nel 1819, la propria residenza estiva, incaricando l'architetto di corte Nicola Bettoli della ristrutturazione della villa.

Il piccolo edificio preesistente venne dunque inglobato in una più grande struttura caratterizzata da sobrie linee neoclassiche, alzata di un piano e allargata mediante l'aggiunta di due ali laterali. Al complesso si aggiunsero inoltre la «Prolunga», un lunghissimo porticato contenente locali di servizio e alloggi, interrotto al centro da un Casinetto adibito a teatro, e una Corte Rustica, adibita alle funzioni dei campi e scuderie.

Il progetto dell'area verde venne affidato al Capo Cacciatore e Direttore dei Boschi Antonio Linhart e al Capo Giardiniere Carlo Barvitius, che avviarono un'importante opera di sistemazione forestale, in particolare nelle aree che erano state maggiormente dissestate, e che allestirono un monumentale giardino secondo il gusto paesistico inglese, determinando una sorta di fusione con i terreni agricoli circostanti.

Per dotare i propri figli di una residenza estiva dignitosa, Maria Luigia si occupò infine della costruzione del Ferlaro, un'elegante villa in stile neoclassico di dimensioni più contenute, il cui progetto venne affidato a Paolo Gazola. Analogamente a quanto era accaduto per il Casino dei Boschi, anche in questo caso la nuova costruzione inglobò un

preesistente edificio di proprietà della famiglia Fedolfi, trasse ispirazione dalla equilibrata disposizione delle ville palladiane, venne dotata di una prolunga ospitante locali di servizio e di un giardino di gusto inglese, ancora una volta curato da Carlo Barvitius.

Alla morte di Maria Luigia la tenuta, comprensiva delle due ville del Ferlaro e Casino dei Boschi, che erano state donate dalla stessa duchessa al dominio della Corona dei Ducati Parmensi, passò ai secondi Borbone, che se ne servirono come residenza estiva e dopo di essi, con l'unità d 'Italia, divenne proprietà Demaniale del Regno di Sardegna.

Dal 1881 essa venne poi acquistata dai principi Carrega di Lucedio, e negli anni, dividendosi tra gli eredi e venendo alienata a beneficio di terzi, subì varie sorti.

Sotto la spinta del crescente urbanesimo il complesso boschivo venne lottizzato, al fine di rendere possibile l'edificazione di 93 villette concepite come dimore per il tempo libero, completamente avulse dal contesto. Solo grazie all'apposizione di un regime vincolistico e con l'istituzione del primo Parco Regionale Boschi di Carrega nel 1982, fortemente sostenuto dal Consorzio per la zona dei boschi di Carrega, si riuscì ad arrestare i processi edificatori e salvaguardare le importanti componenti naturalistiche e architettoniche dell'area.

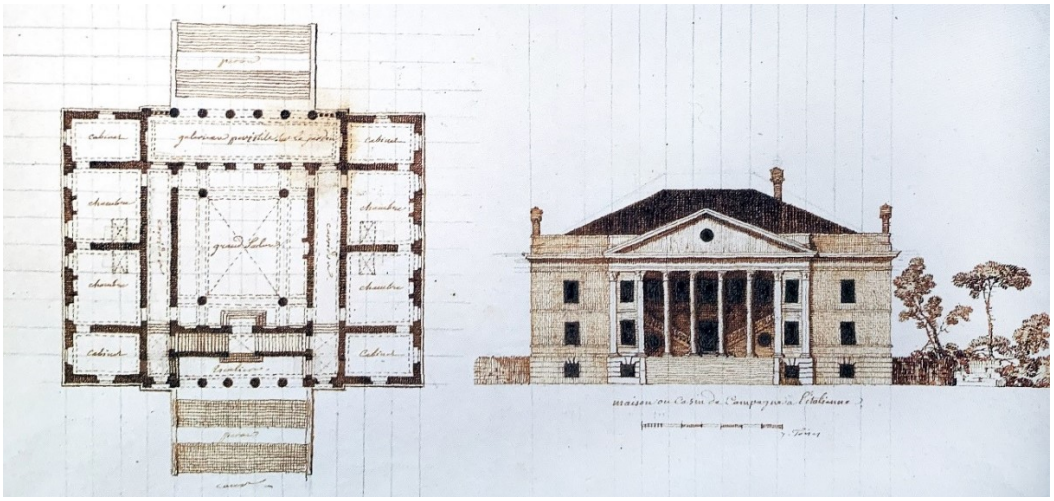
Il Ferlaro, dopo aver ospitato una fabbrica di pregevoli ceramiche, è oggi utilizzato in occasione di cerimonie e particolari manifestazioni, mentre Casino dei Boschi e le sue dipendenze, progressivamente abbandonati e lasciati alla più totale incuria a partire dagli anni Sessanta, versano ancora in una condizione di estremo degrado, fatta eccezione per il Casinetto e una parte della Prolunga, ospitanti la nuova sede amministrativa e di rappresentanza del Centro Parco, sale espositive e laboratori.

3.5.1. IL CASINO DEL PETITOT PER LA DUCHESSA MARIA AMALIA SULLE TRACCE DELLO CHALET DI CACCIA FARNESIANO

Con la duchessa Maria Amalia, moglie del duca Ferdinando di Borbone, amante di sfrenate galoppate fra il verde della campagna, il territorio a sud di Parma tra le sponde del fiume Taro e del torrente Baganza tornò a rivestire un ruolo attrattivo nei confronti della corte ducale e la funzione di polo del sistema delle residenze ducali.

Maria Amalia d'Austria aveva scelto inizialmente come residenza di villeggiatura l'antica Rocca dei Sanvitale al centro di Sala, ma per dar libero sfogo ai suoi svaghi preferiti, decise di trasferirsi in mezzo ai boschi salesi, facendo riadattare un piccolo «chalet de chasse», punto di ritrovo durante le battute di caccia dei duchi Farnese e Borbone,[350] determinando così lo spostamento dell'interesse dalla piazza al centro della tenuta boschiva, ai bordi della vita paesana.

La nuova villa venne dunque fatta costruire dalla duchessa in una zona collinosa e boschiva tra Sala e Collecchio, e il progetto venne probabilmente affidato, tra il 1769 e il 1771, al Petitot, che aveva già esperienza progettuale nel disegno della tipologia della *maison ou Casin de Campagne à l'italienne* e che ne calcolò la convenienza per i duchi.[351]



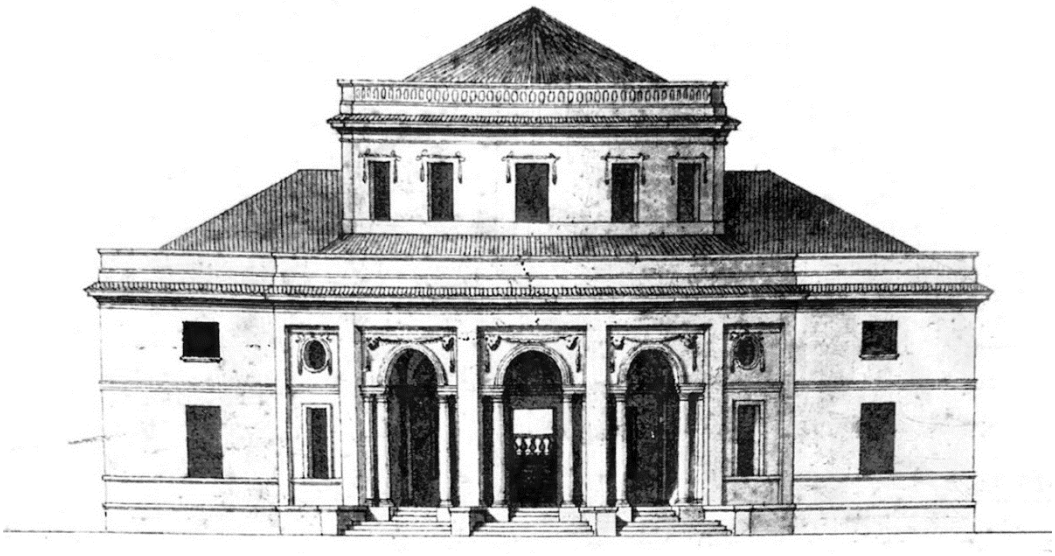
PETITOT Ennemond Alexandre, *maison ou Casin de Campagne à l'italienne,* s.d. (XVIII sec.), Collezione privata, da CUSATELLI Giorgio, CIRILLO Giuseppe (a cura di), *Petitot: un artista del Settecento europeo a Parma*, catalogo della mostra, Ugo Guanda Editore, Fondazione Cariparma, Parma aprile-giugno 1997, n. 127

[350] BERNINI Giovanni Pietro, *Le ville fuori porta, ovvero il piacere della campagna: il casino dei Boschi e il Ferlaro,* PPS Casa Editrice, Parma 1997

[351] DALL'ACQUA Marzio, CIRILLO Giuseppe, *op. cit.,* p. 42

Egli progettò una piccola graziosa costruzione quadrata dalla quale sporgeva un atrio semicircolare a tre arcate, che dava accesso ad un'ampia sala a linee tonde, verso la quale convergevano tutti gli ambienti. Sul fondo era presente una scalinata, che doveva condurre ai piani superiori e ad una terrazza posta ad un livello più alto del pavimento, secondante forse l'andamento del terreno.[352] La facciata presentava caratteristiche nettamente neoclassiche e auliche, con festoni vegetali a contornare le finestre, che ricordavano le decorazioni della facciata del Palazzo del Giardino di Parma, e richiami rinascimentali nella formazione delle aperture del porticato a tre arcate.

Il piccolo edificio progettato dall'architetto francese, che manteneva probabilmente le dimensioni dell'antico padiglione farnesiano, riprendeva la compattezza di altre costruzioni, quali il Casino dello Stradone di Parma o la Venaria di Colorno, ma non riuscì a soddisfare le esigenze della Duchessa, che necessitava di un palazzo più ampio per i suoi prolungati soggiorni in loco.



PETITOT Ennemond Alexandre, *Le casino de Sala,* s.d. (ca. 1770), Museo Glauco Lombardi, da PELLEGRI Marco, *Una dimora ducale: il Casino dei Boschi,* in *Frammenti fugaci,* cit., p. 231

Venne dunque realizzato un nuovo progetto completamente distaccato dal precedente, probabilmente ad opera dello stesso Petitot o, come sostengono alcuni studiosi, di Luigi Feneulle, che nel 1779 era stato eletto Architetto Perito della corte.

[352] PELLEGRI Marco, *Il Museo Glauco Lombardi,* cit., p. 66

Sebbene si ritenga tradizionalmente che i lavori siano stati intrapresi nel 1775, il casino non appare nel «Tipo iconografico» del comprensorio steso nel 1779 da Giuseppe Abbati,[353] e ciò fa supporre che i lavori siano stati eseguiti più tardi.[354]

La nuova fabbrica venne ufficialmente inaugurata il 25 agosto 1789 e, come si può notare da una veduta a tempera eseguita verso la fine del Settecento, essa presentava le proporzioni di una magnifica residenza di dimensioni contenute, articolata intorno a due cortili, concepita come un casino di caccia che svolgeva al contempo la funzione di residenza estiva. La pianta, definita con cura nei rapporti fra gli spazi, era delineata in un quadrato racchiudente le varie stanze attorno ad una scala centrale a forbici, si articolava su due piani con un basso sottotetto, e presentava, lungo la facciata principale, un doppio ordine di loggiati sovrapposti a triplice arcata chiusi da vetrate e un'altana centrale a pianta rettangolare. La facciata retrostante si presentava anch'essa munita di portici ed era rivolta verso un ampio cortile d'onore recintato da alte mura munite di portoni laterali di accesso e con una vasca-fontana al centro. Davanti al prospetto principale si trovava una piccola corte sulla quale si affacciavano un oratorio dotato di un alto campanile in stile barocco e altri fabbricati di servizio, mentre al di fuori della cinta muraria erano presenti una grande vasca, un faggeto, una grotta con volte rivestite di tufo e un'annessa piscina con fontana, detta «il Bagno di Maria Amalia».[355]

All'interno si trovavano stanze in gran parte tappezzate in "carta di Francia", elegantemente ammobiliate e completate da tendaggi e portiere in svariate stoffe. Nelle camere al primo piano erano presenti sovrapporte con paesaggi, marine, «Boscareggi» e «Favole» di Antonio Olivieri, oltre a raffinate *boiserie* intagliate in stile Luigi XVI, attribuibili a Ignazio Marchetti o a Ignaz Verstracht. [356] La volta dell'atrio-portico a tre campate del piano terra era stata invece decorata da Nicola Rusca e Pietro de Lama, su disegni di Benigno Bossi, con stucchi e conchiglie fluviali e marine di svariate forme, che

[353] cfr. Cap. 2.5. DELLEDONNE Domenico, *Tipo iconograifico delle Ville di Majatico, Sala, Talignano, Collecchio, e parte del Castellaro rilevato da me sottoscritto d'ordine delle LL. EE. Il Sig.r Marchese Francesco Bergonzi e Conte Giuseppe Toccoli dell'originale esistente appresso la Vedova del fu Sig.r Giuseppe Abbati fatto nell'anno 1779*

[354] *Ibidem*

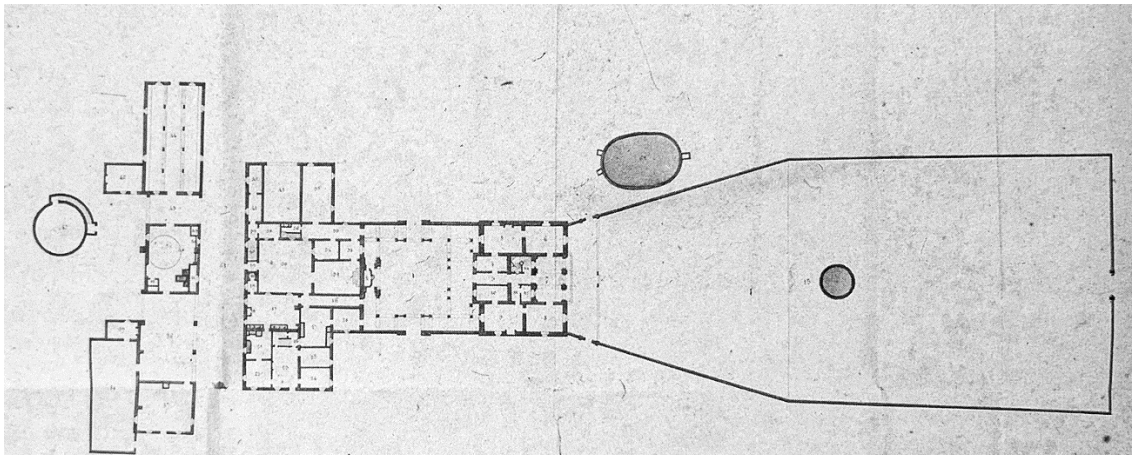
[355] GAMBARA Lodovico, Le ville parmensi, La Nazionale, Parma 1966, p. 265

[356] *Ivi,* p. 44

delineavano, alla sommità del volto centrale, lo stemma con l'aquila asburgica.[357] La scelta decorativa si collegava alla passione che in quel tempo circolava per l'esotico e la rarità, che portò la duchessa a conservare una ricca collezione di conchiglie, utilizzate poi come modello per gli autori delle decorazioni.

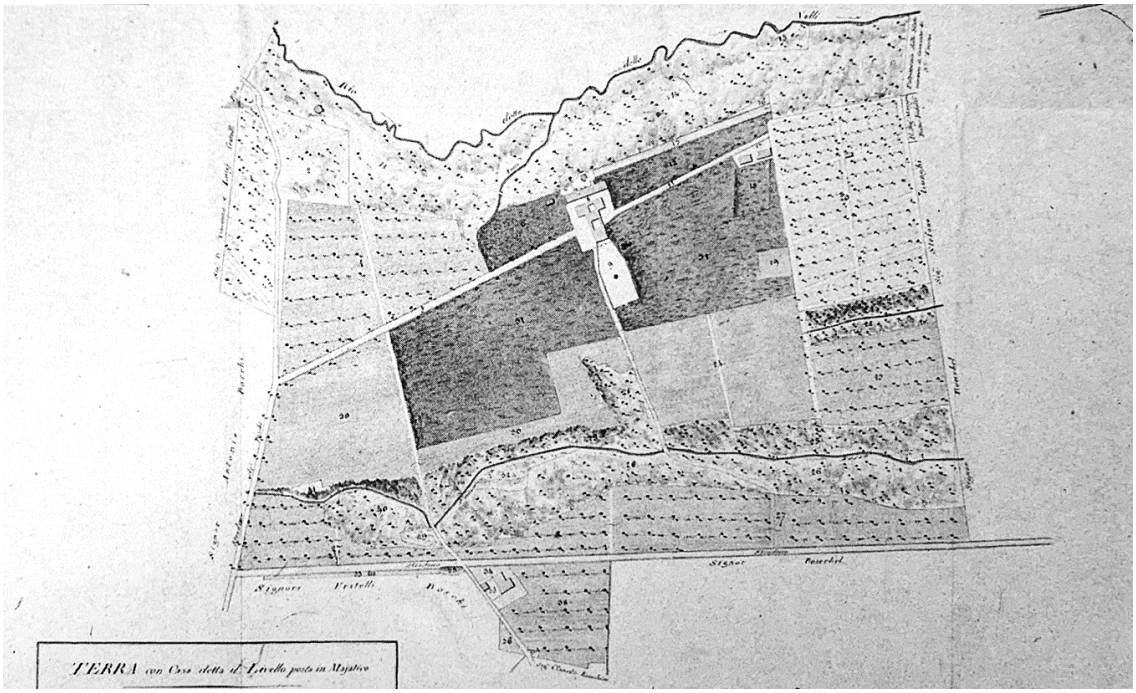


BALZARI Salvatore*, Il Casino dei Boschi nel XVIII secolo,* s.d. (XVIII sec.), da GAMBARA Lodovico, Le ville parmensi, La Nazionale, Parma 1966, p. 297



ABBATI, *Pianta del fabbricato e sue dipendenze detto il Casino de' Boschi posto in Sala. Comune dello stesso nome proveniente dall'Eredità della fu Sig. Infante Maria Amalia, Arciduchessa d'Austria, Duchessa di Parma, Piacenza e Guastalla*, 20 gennaio 1819, Archivio privato Carrega, mappa allegata all'*atto d'acquisto dei beni provenienti dall'eredità della duchessa Maria Amalia, Notai Nicola Pellegrini e Giuseppe Musi*, 8 febbraio 1819, da BERNINI Giovanni Pietro, *Le ville fuori porta,* cit., p. 44

[357] BERNINI Giovanni Pietro, *Le ville fuori porta,* cit., pp. 7-8



ABBATI, *Mappa della Proprietà detto il Casino de' Boschi posta in Sala proveniente dalla Eredità S.A.R. la fu Sig. Infanta Maria Amalia, Arciduchessa d'Austria, Duchessa di Parma, Piacenza e Guastalla*, 20 gennaio 1819, Archivio privato Carrega, mappa allegata all'*atto d'acquisto dei beni provenienti dall'eredità della duchessa Maria Amalia, Notai Nicola Pellegrini e Giuseppe Musi*, 8 febbraio 1819, da BERNINI Giovanni Pietro, *Le ville fuori porta,* cit., p. 45

Mentre a Colorno la natura piana del terreno aveva favorito la realizzazione di un organismo «alla francese» che, uscendo dai limiti del giardino vero e proprio, imponeva le sue linee architettoniche anche alla campagna circostante, a Sala l'ubicazione collinare influenzò la scelta di un impianto più fedele alla tradizione italiana nel piccolo giardino prospicente la facciata principale. Sebbene la forma geometrica del giardino spiccasse per la sua maggiore regolarità, rispetto ai giardini rinascimentali cinquecenteschi esso non cercava però di esprimere un contrasto tra l'opera dell'uomo e quella della natura, ma tentava, al contrario, di innestarsi nel disegno della campagna.[358] In questo modo, annullando ogni contrasto formale fra il giardino e la campagna, il «Casino dei Boschi» non si presentava come un oggetto architettonico isolato ma diventava, come il palazzo di Colorno, l'elemento organizzatore di tutto il paesaggio circostante. Tuttavia, mentre a Colorno il collegamento fra giardino e campagna contribuiva ad accentuare il carattere di reggia fastosa del Palazzo, il Casino

[358] DALLATURCA Francesca, *Parchi e residenze extraurbane dei duchi di Parma: la villa Casino dei Boschi di Sala Baganza ed il Palazzo ducale di Colorno*, Artegrafica Silva, Parma 1987, p. 42

di Sala, relazionandosi con un paesaggio agricolo, acquistava un carattere di villa-fattoria, comune a molte ville del territorio emiliano.

Le ville-fattoria identificavano un luogo non più utilizzato solo come villeggiatura o residenza di caccia, ma anche come base d'appoggio dell'impresa agricola, secondo uno spirito imprenditoriale, teso ad aumentare la produttività dei terreni agricoli e a garantire il buon impegno dei capitali investiti, che era evidente anche in relazione al Casino dei boschi.[359] La duchessa Maria Amalia promosse infatti continui lavori di dissodamento, abbondante concimazione e miglioramento dei terreni al fine di aumentarne la fertilità,[360] e per conservare la produttività legnosa vietò il pascolo delle capre nei boschi. La duchessa intraprese inoltre la prima importante opera di conversione forestale del complesso boschivo che, mentre venne mantenuto inalterato nelle sue fitocenosi periferiche, fu ristrutturato attorno al nucleo residenziale, con la piantagione ex novo di interi boschi di castagne della migliore qualità, e la realizzazione di vigneti e frutteti. [361] Per soddisfare la sua passione per la caccia, fece anche arricchire la riserva di uccelli esotici, per i quali fu chiamato dall'Austria il fagianaio Göttlieb, richiese numerosi cavalli e cani di razza spagnola.

Si trattava quindi di un paesaggio costruito artificialmente, ma che permetteva al Casino di Maria Amalia di inserirsi coerentemente nel contesto territoriale collinare.

A partire dal 1799, a causa del mancato pagamento di debiti contratti da Don Ferdinando alcuni anni prima con banchieri genovesi, iniziò lo smembramento della tenuta boschiva, i cui poderi, che erano stati ipotecati dal duca a titolo di garanzia, vennero ceduti dalla Camera Ducale ai creditori. Essi vennero dunque divisi tra Ferdinando Tarchioni, che operò un forte disboscamento del podere Montecoppe alto, Giacomo Filippo e Felice Carrega.[362]

Con la morte improvvisa del Duca Don Ferdinando nel 1802, il Ducato fu poi assorbito dall'Impero Napoleonico e per decreto francese, due anni dopo, un'estensione pari a

---

[359] *Ibidem*

[360] Archivio Privato Carrega, *Atto d'acquisto dei beni provenienti dall'eredità della duchessa Maria Amalia, Notai Nicola Pellegrini e Giuseppe Musi*, 8 febbraio 1819

[361] DE MARCHI Angelo, *op. cit.*, p. 12

[362] Archivio Notarile Distrettuale di Parma, *Atto Pellegrini 27 aprile 1821*, n. 86, op. cit. in De Marchi Angelo, *op. cit.,* p. 53

circa 120 ettari di terreno del complesso boschivo, comprendente le proprietà «Rio dei Passarotti» e «Bassa del Monastero», venne ceduta a Luigi Augusto Bourbel. Questi, deciso a mettere a coltivazione la massima parte dei suoi fondi, fece abbattere circa 90 ettari di bosco, mantenendo intatta solo la vigna, ricavando un profitto momentaneo dalla vendita della legna.[363]

Durante l'amministrazione francese tuttavia l'equilibrio compromesso dalle cessioni venne in parte ristabilito grazie alle confische dei beni degli ordini religiosi soppressi, che rientrarono in possesso del Patrimonio dello Stato.

[363] Archivio Privato Carrega, *Perizia Abbati 7 marzo 1818*, *6 giugno 1821,* allegata al Rogito Pellegrini-Manini, op. cit. in DE MARCHI Angelo, *op. cit.,* pp. 53-54

3.5.2. I LAVORI DI AMPLIAMENTO DI NICOLA BETTOLI PER SUA MAESTÀ MARIA LUIGIA D'AUSTRIA, IL GIARDINO ALL'INGLESE DI CARLO BARVITIUS E LA VILLA DEL FERLARO

Tramontato l'impero napoleonico, il ricostituito Ducato di Parma, Piacenza e Guastalla venne affidato alla Duchessa Maria Luigia d'Austria, sua consorte.

Anche Maria Luigia predilesse, come villeggiatura, la pace e la quiete del Casino de' Boschi e pensò pertanto di farne la propria residenza estiva, acquistando la tenuta nel 1819 dagli eredi di Maria Amalia per 75 mila lire.

Al Rogito d'acquisto[364], stilato dai notai Nicola Pellegrini e Giuseppe Musi il 9 febbraio di quell'anno, figurano presenti, quali plenipotenziari, il Conte Maresciallo Adamo Neipperg per Maria Luigia e il Conte Cesare Ventura per la Duchessa di Lucca. Con tale atto furono acquistati in blocco: un corpo di terreno di 191 biolche (circa 58 ettari) intersecato da due antichi stradoni di caccia e dalla cosiddetta Strada dei Boschi; il Casino detto «dei Boschi» con giardino e tutte le dipendenze (grande Oratorio con torre, sagrestia, rimesse, grande scuderia e ghiacciaia); due grandi Case Mezzadrili e una Casetta «da casanti», la capanna della vigna e la famosa Grotta di «tuffo» con piscina di M. Amalia al confine con le proprietà dei signori Bourbel, Fedolfi e Longhi; una casa posta in Sala al n. 59, lo stallone per i cinquanta cavalli di Maria Amalia e un casello; un orto e un secondo stallone posti in località San Pellegrino; il mobilio residuale ancora esistente.[365]

La Duchessa Maria Luigia incaricò, forse ancora prima di concludere l'acquisto, l'architetto Nicola Bettoli di ingrandire il primitivo Casino di Maria Amalia, al fine di approntarle una degna residenza a Sala. Le sobrie linee neoclassiche sono infatti riconducibili all'architetto di corte Bettoli, che probabilmente curò in modo indipendente il progetto, per poi essere coadiuvato da Paolo Gazola nell'esecuzione e nell'arredo interno.[366]

---

[364] Archivio Privato Carrega, *Atto d'acquisto dei beni provenienti dall'eredità della duchessa Maria Amalia, Notai Nicola Pellegrini e Giuseppe Musi*, 8 febbraio 1819

[365] GAMBARA Lodovico, *op. cit.,* p. 266

[366] BERNINI Giovanni Pietro, *Le ville fuori porta,* cit., p. 8, cfr. GOI Vanna Maria, *Contributi per un catalogo dell'opera di Nicola Bettoli dal 1811 al 1830*, Tesi di laurea A.A. 1971-72

I lavori si svolsero fra il 1819 e il 1826 e riguardarono, oltre al Casino, anche la realizzazione di un nuovo complesso di servizi e il rifacimento dell'oratorio antistante, dal quale venne rimossa la torre campanaria.

A partire dal XVIII secolo e dall'esperienza del neoclassico maturata in Francia, ispirandosi in particolare a figure come Gabriel, Soufflot e Blondel, gli architetti iniziarono a prediligere edifici armoniosi e misurati, tendendo ad una concezione dell'architettura più classica, severa e monumentale nelle dimensioni, caratterizzata da forme geometriche ben delineate e da elementi dell'architettura classica antica. [367]

Bettoli pensò di inglobare, quasi senza alterarlo, il Casino di Maria Amalia, che venne alzato di un piano, incorporando la torretta centrale, e ampliato lateralmente tramite l'aggiunta di due ali. Ottenne così un corpo sviluppato su tre piani fuoriterra, che occupava una superficie complessiva di circa 3.000 metri quadrati, in cui decise di chiudere i due portici sovrapposti della facciata centrale per costruire, al loro posto, un frontone centrale contenente lo stemma ducale e un prostilo formato da due massicci pilastri alle estremità e da due colonne coronate da capitelli dorici al centro, a sostegno della terrazza del piano superiore.

La facciata principale era perfettamente simmetrica, suddivisa verticalmente in tre parti, di cui la centrale in lievissimo aggetto, e orizzontalmente da coppie di fasce marcapiano. I tre ampi portali d'ingresso del piano terra erano ripetuti al primo piano da tre portefinestre, delimitate da cornice e architrave superiore, analogamente alle altre aperture laterali. Le linee della facciata proseguivano anche lungo i prospetti laterali e quello posteriore, al cui centro era posto un timpano di dimensioni più ridotte.

Nella corte retrostante, sviluppata su un solo piano, venne ristrutturato l'oratorio e furono demoliti il campanile, le cucine ed il locale dal profondo pozzo.

Il cortile fra tali pertinenze ed il Casino, venne poi pavimentato in selciato e cinto su tre lati da un colonnato in stile dorico, sormontato da terrazzi con balaustre in ferro e pilastri in muratura,[368] e prese il nome di «cortile delle Carrozze», che vi giungevano da un viale per poi proseguire in un lungo rettifilo alle scuderie.[369]

---

[367] MIDDLETON Robin, WATKIN David, *op. cit.,* pp. 101-110

[368] GAMBARA Lodovico, *op. cit.,* p. 267

[369] PELLEGRI Marco, *Una dimora ducale: il Casino dei Boschi,* in *Frammenti fugaci,* cit., pp. 233-234

Nella costruzione del Casino gli architetti Bettoli e Gazola presero abilmente elementi da alcune delle più celebri ville palladiane, quali la Rotonda, la Malcontenta e la Badoer, reinterpretandoli secondo un rinnovato stile neoclassico e ottenendo un risultato caratterizzato da linee pure ed estrema raffinatezza.

Lungo il rettifilo percorso dalle carrozze per raggiungere le scuderie, per le necessità ricorrenti ad una Corte, venne aggiunto un lunghissimo porticato che, come un corridoio aperto dava adito ad altrettanti anditi, posti a pettine, che immettevano in stanze, due per parte, adibite a locali di servizio e alloggi destinati ad un centinaio di addetti della Corte Ducale, tra impiegati, guardie e ospiti. Tale costruzione, di grande lunghezza venne significativamente denominata «Prolunga» e vi si utilizzarono, per il portico, circa ottanta colonne in marmo provenienti dal giardino di Colorno, anch'esso in fase di ristrutturazione, ove costituivano, sin dal tempo dei Farnese, estesi pergolati di verde a delimitare il «giardino dei fiori».

Al centro della Prolunga, che essendo composta da un unico piano terreno risultava una linea bassa e uniforme, l'architetto decise di innalzare un corpo più alto culminante con una mansarda sovrastata da una torretta campanaria detto «Padiglione dell'orologio» o «Casinetto», ospitante un piccolo teatro. [370]

All'estremità nord-ovest, in modo quasi contrapposto al Casino, venne realizzata infine la «corte rustica» adibita alle funzioni dei campi e alle scuderie con, nelle vicinanze, un'immensa ghiacciaia coperta da una volta a cupola.

Il complesso architettonico risultò quindi a forma di una grande "C" e conseguì una suggestione grandiosa, occupando, con edifici, giardini e campi numerosi ettari di terreno. Esso si inseriva in perfetta armonia tra i boschi e i campi coltivati, e l'architettura semplice era mossa solo dai diversi colori: le pareti vennero tinteggiate di giallo dorato misto a terra di Siena, colonne e cornici in un grigio chiarissimo e i serramenti esterni di verde.

[370] *Ibidem*

Sebbene i lavori si protrassero fino al 1826, pare che il corpo centrale del Casino risultasse già ultimato nel mese di settembre 1822, quando la duchessa, in seguito al matrimonio morganatico con il conte Neipperg, vi prese stabilmente dimora.[371]



MAZZA Pietro, DEROY Laurent Isidore (lit.), *Casino de' Boschi posto in Sala,* Imp. Lith. Formentin & C.ie, Parigi 1820-23, estratto da BOMBELLES Carlo, *op. cit.*, n. 18



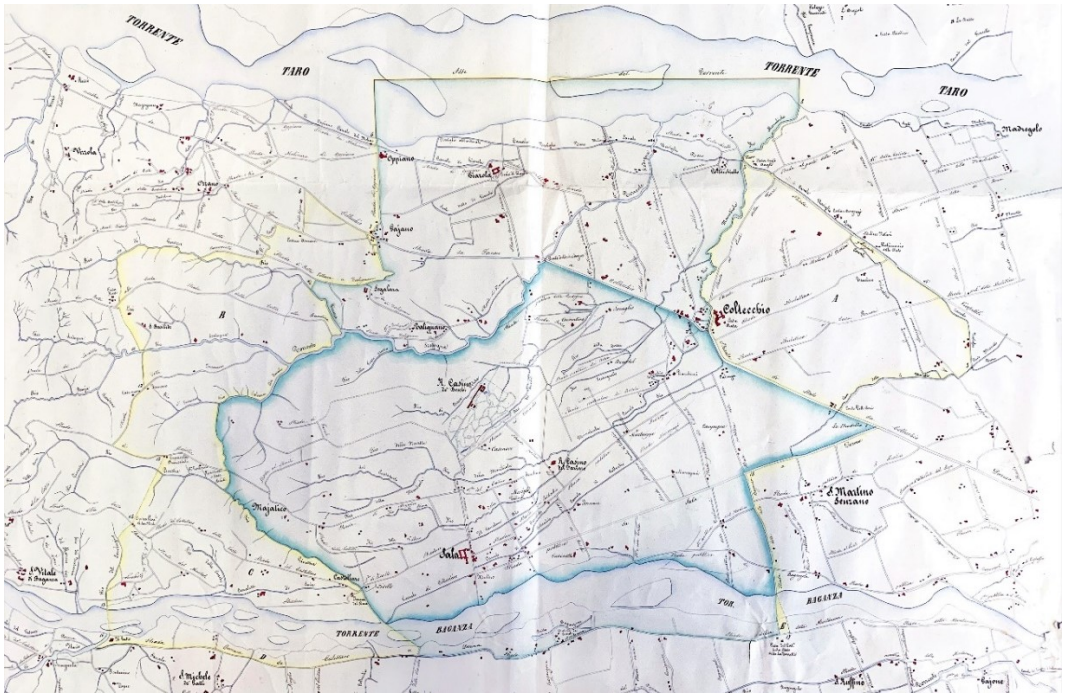
BERTÈ Andrea, *Comune di Sala. Sezione C2, detta del Casino de' Boschi,* 1823, Archivio di Stato di Parma, *Catasto Italiano Cessato*, 1505

[371] BERNINI Giovanni Pietro, *Le ville fuori porta,* cit., p. 9

Alla sua partenza da Parma nel 1802, Maria Amalia aveva asportato dal Casino dei Boschi solo pochi mobili, qualche quadro, libri e, soprattutto, soprammobili. Maria Luigia decise dunque di conservare intatto tutto l'arredamento precedente, affidando all'architetto Paolo Gazola la cura di provvedere al nuovo, in linea con l'elegante e sobrio aspetto neoclassico esterno. Tra i lavori comandati dall'architetto ducale Nicola Bettoli figurano interventi di stuccatura nella nuova scala e nella sala delle conchiglie eseguiti da Camillo e Antonio Rusca.

La Reale riserva di caccia comprendeva ancora, nel 1817, tutti i territori di Sala e Maiatico fino al torrente Baganza e risultava composta per 3/4 a bosco, principalmente di castagni, e per 1/4 a prati, viti, coltivi, frutteti.

Dal 1821, al fine di ampliare la tenuta, la duchessa acquistò vasti appezzamenti boschivi dei poderi circostanti, appartenenti ai Signori Bourbel, Fedolfì, Longhi, Riva e altri, iniziando così una fase di accorpamento unitario che proseguì fino al 1830-34. In questa data la riserva vantava un'estensione di circa 600 ettari, dei quali 300 erano destinati a bosco, raggiungendo il territorio oltre il torrente Baganza e, dal lato opposto, Talignano, Gajano, Giarola, Oppiano e Collecchiello, fino ai limiti dell'alveo maggiore del fiume Taro.



s.f., *Tipo della R. Riserva di caccia in Sala*, s.d. (XIX sec.), Archivio di Stato di Parma, *Mappe e Disegni,* vol. 73 bis, n. 61

Per ovviare ai notevoli disboscamenti che negli anni precedenti avevano colpito il complesso boschivo, Maria Luigia intraprese, con il Capo Cacciatore e Direttore dei Boschi Antonio Linhart e con il Capo Giardiniere Carlo Barvitius, un'importante opera di conversione forestale, la seconda dopo quella avvenuta con Maria Amalia, incrementando la ripresa del bosco nelle aree maggiormente dissestate.

Tra il 1821 e il 1830 Barvitius realizzò infatti importanti interventi sulla rete idrografica con lo scopo di irrigare il bosco, aumentandone così l'umidità generale, realizzò due piccoli laghi artificiali, intervenne sulla struttura vegetazionale, piantando pini e betulle dal Tirolo, faggi provenienti dal Montagnana e abeti dal lago Santo, e migliorò la viabilità.[372] La strada comunale che, ai tempi del Casino di Maria Amalia, raggiungeva e lambiva la villa, fu deviata con un più lontano tragitto così da poter cingere il nuovo Casino dei Boschi con un ampio parco esclusivamente riservato e libero da ogni servitù di passaggio, che venne magistralmente disegnato e allestito da Carlo Barvitius secondo i canoni paesaggistici inglesi.[373]

La viabilità, che prima si riduceva ad alcuni «stradoni» d'accesso e alle carrarecce agricole, venne inoltre complicata da viali di nuova formazione, che con il loro andamento sinuoso e curvilineo si svincolarono da punti di vista e traiettorie prefissate, conferendo un nuovo carattere spaziale al complesso. In tale ambito l'edificio residenziale, pur continuando a svolgere nel contesto della tenuta la funzione di villa-fattoria, non fungeva più da elemento organizzatore del paesaggio circostante, ma si fondeva con il paesaggio stesso ed entrava in simbiosi con esso.[374] Con l'allestimento del giardino all'inglese, la cui massima ambizione consisteva nell'eliminazione dei confini fra natura e architettura, venne abolita ogni composizione geometrica e simmetria, da tempo considerate l'inquadramento paesistico privilegiato delle sistemazioni edilizie, e si perse la separazione formale tra giardino e i terreni agricoli. [375]

Tuttavia, a dispetto di quanto accadde a Colorno, dove il Palazzo, in seguito alla trasformazione del parco, era diventato un oggetto architettonico isolato e indifferente

[372] DE MARCHI Angelo, *op. cit.*, p. 55
[373] GAMBARA Lodovico, *op. cit.,* p. 267
[374] DALLATURCA Francesca, *op. cit.,* p. 45
[375] MIDDLETON Robin, WATKIN David, *op. cit.,* p. 53

al contesto, a Sala l'inserimento del parco nell'ambiente circostante avvenne in modo più armonico. La presenza di boschi naturali nelle immediate adiacenze, alternati a prati per il pascolo, unita alla naturale conformazione collinare dell'area, si prestò bene alla realizzazione del parco all'inglese, in cui l'opera dell'uomo si fondeva con quella della natura.[376] Esso si basava sul presupposto del ritorno alla natura che, idealizzata, doveva giocare il ruolo di protagonista. L'ondulazione del terreno, gli alberi e l'acqua, utilizzata solo secondo le sue caratteristiche naturali e non per creare effetti scenografici con fontane e zampilli, divennero gli elementi predominanti del giardino.

Il rispetto per la natura però era solo apparente, in quanto essa, oltre a possedere alcuni elementi artificiali, era in realtà forzata e regolata in base a principi compositivi che tenevano conto, nella disposizione delle specie, dei colori che il fogliame avrebbe assunto durante le mutazioni stagionali, della natura dei rami, dell'intensità della luce che poteva investirli e della particolare scena che essi dovevano rappresentare.[377]

L'introduzione di numerose specie alloctone, molte delle quali esotiche, determinò dunque una grande varietà di essenze, collocate secondo una ragionata disposizione, che, pur sembrando naturali, alterarono e rimaneggiarono fortemente la vegetazione esistente.



s.f., *Pianta del Ducal Giardino del Casino de' Boschi,* s.d. (XIX sec.), Archivio di Stato di Parma, *Mappe del Patrimonio dello Stato,* vol. 9, n. 1034

[376] AGAZZI Nicoletta, BOSI Lucia, *op. cit.,* p.110

[377] DALLATURCA Francesca, *op. cit.,* p. 44



NAUDIN Giuseppe, *Il Casino dei Boschi a Sala Baganza,* acquerello su carta, 1840, Museo Glauco Lombardi, Dipinti e Acquerelli, inv. 72

Per i lavori di ristrutturazione e ampliamento della sede ducale e del giardino fu spesa l'enorme cifra, per allora di 800.000 lire, che si sommò alle ulteriori 90.000 lire per l'ammobiliamento.

Ad opera ultimata e impiantato il parco, Maria Luigia pensò, nel 1827, di costruire una seconda villa, non lontana dal Casino dei Boschi, quale residenza estiva dei suoi due figli Guglielmo e Albertina di Montenovo, avuti con il conte Neipperg, che, non potendo essere ostentati pubblicamente, erano alloggiati in una «piccola casa» confinante con il Giardino del Palazzo Ducale di Parma.

A tale scopo decise di acquistare la tenuta di proprietà degli eredi del Tenente Colonnello Pietro Fedolfi, che comprendeva un modesto edificio settecentesco conosciuto come «Casino del Ferlaro», dal nome del fondo stesso, in cui i due figli della duchessa erano già stati ospiti a partire dal 1822. Il Ferlaro risultava inoltre

perfettamente incluso in un ideale triangolo equilatero di un miglio per lato avente come vertici il Casino dei Boschi e il paese di Sala.[378]

In base alla perizia dei beni provenienti dai Fedolfi, eseguita nel 1827 da Alessandro Abbati,[379] è possibile conoscere l'originaria consistenza del Casino, che risultava essere caratterizzato da una pianta quadrata, articolata su due piani e un basso sottotetto, e un'altana centrale. Si trattava dunque di una tipologia architettonica particolarmente frequente in età farnesiana, che riprendeva, rielaborandola e semplificandola, la tipologia vignolesca originariamente adottata nel Palazzo del Giardino di Parma, testimoniando come nobiltà e borghesia avessero il desiderio di imitare le scelte della casata regnante.[380]

Il progetto di ristrutturazione del casinetto venne affidato a Paolo Gazola che vi lavorò fino al 1834, per un costo complessivo di circa 300.000 lire, trasformandolo in un'elegante villa in stile neoclassico, con riferimenti alla tradizione parmense, e con qualche indulgenza al neogotico.[381]

Come già era avvenuto per il Casino dei Boschi, anche il nucleo centrale del Casino Fedolfi venne inglobato nella nuova costruzione e adattato alle esigenze di corte, attraverso l'aggiunta di strutture e stanze di servizio, che ne determinarono lo sviluppo in lunghezza.

La facciata nord presentava una scansione limpida dei volumi e un misurato rapporto fra vuoti e pieni. Essa era caratterizzata da un corpo centrale leggermente arretrato, in cui un imponente portico con colonne doriche, chiuso fra le ali aggettanti dei due corpi laterali, sosteneva una terrazza. La disposizione dei volumi e le tre ampie finestre ad arco a tutto sesto del secondo piano erano riprese nella facciata sud, con qualche variante, in quanto al posto del colonnato figuravano lesene e capitelli al primo piano. All'interno un imponente atrio immetteva in una grande sala e, ai lati, nei salotti, negli studi, nella biblioteca e nella sala da pranzo; le camere da letto e i guardaroba erano collocati al piano superiore. Analogamente alla strutturazione interna delle ville

[378] MOLOSSI Lorenzo, *Manuale Topografico degli Stati Parmensi,* Tipografia Reale, Parma 1856, p. 612
[379] Archivio Privato Carrega, *Atto d'acquisto dei beni Fedolfi*, 3 novembre 1827
[380] DALLATURCA Francesca, *op. cit.,* p. 48
[381] BERNINI Giovanni Pietro, *Le ville fuori porta,* cit., p. 11

palladiane, scale, locali di servizio e altri ambienti della casa vennero dunque collocati di fianco agli organismi centrali. Sebbene la disposizione degli ambienti fosse legata a esigenze di carattere funzionale, appaiono infatti evidenti i presupposti culturali alla base della composizione, con cui Gazola cercò di eguagliare la semplicità e l'equilibrio che caratterizzavano le ville del Palladio.[382]

Sul fianco ovest poi l'edificio proseguiva con un elegante e ariosa prolunga con portici di una dozzina di archi, ospitanti, similmente al Casino dei boschi, gli alloggi del seguito e locali di servizio. La prolunga era completata da un interrato e da uno spazioso terrazzo sovrastante, che scomparve nel 1859 a seguito della sopraelevazione di un piano ad arcate chiuse, finalizzata ad ospitare il dormitorio del Convitto delle Dame del Sacro Cuore.[383] Terminava ad ovest con un ultimo corpo di fabbrica con semi-interrato adibito a rimesse ed il piano terreno rialzato utilizzato come Cappella.[384]

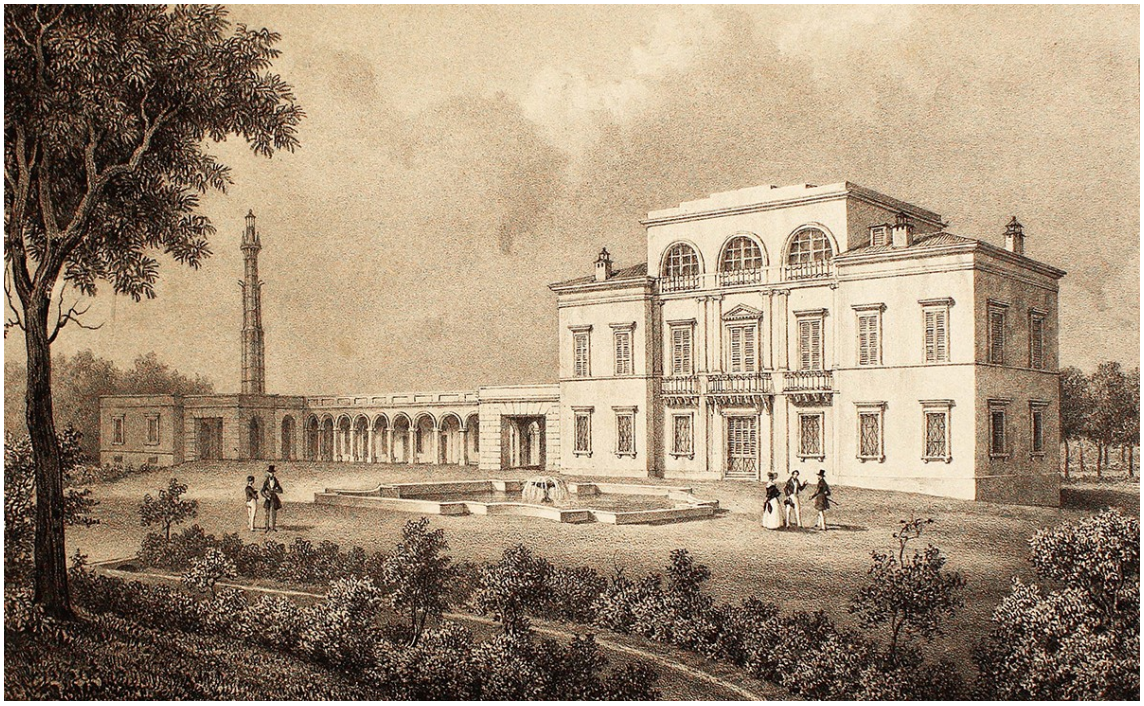
Sul tetto della prolunga si ergeva poi un camino dalla forma singolare, forse dettata dalla avanzante corrente eclettica[385], quasi un minareto o una colonna gotica, che racchiudeva un fascio di canne fumarie terminanti in becchi metallici e che contrastava, seppure moderatamente, con il rigoroso stile neoclassico dell'edificio, composto da elementi architettonici usati con estrema razionalità e armonia.

Il primitivo progetto del Gazola era stato disegnato in modo tale da lasciare adito alla costruzione eventuale di una seconda prolunga sul lato est della villa, perfettamente simmetrica e in armonia con quella già edificata, ma che non venne mai realizzata.

Sebbene numerosi scritti attribuiscano al direttore dei Boschi e Serragli di Maria Luigia, Antonio Linhart, l'ideazione e la realizzazione del giardino e parco circostante secondo i canoni paesaggistici inglesi, essi sono con maggiore probabilità da ritenersi opera del Capo Giardiniere Carlo Barvitius, che aveva già curato, in modo analogo, lo spazio verde prospicente il Casino dei Boschi.[386]

---

[382] DALLATURCA Francesca, *op. cit.,* p. 49
[383] BERNINI Giovanni Pietro, *Le ville fuori porta,* cit., p. 11
[384] GAMBARA Lodovico, *op. cit.,* p. 261
[385] PELLEGRI Marco, *Il Museo Glauco Lombardi,* cit., p. 237
[386] DALLATURCA Francesca, *op. cit.,* p. 50



MAZZA Pietro, DEROY Laurent Isidore (lit.), *Casino Ferlaro. Dipendenza del Casino de' Boschi,* Imp. Lith. Formentin & C.ie, Parigi 1828-31, estratto da BOMBELLES Carlo, *op. cit.*, n. 19

Nel 1835, con decreto del primo settembre, Maria Luigia decise di donare l'intera tenuta, comprendente il Casino dei Boschi e la Villa del Ferlaro al dominio della corona dei ducati di Parma Piacenza e Guastalla.[387]

La residenza dei Boschi era particolarmente amata dalla duchessa, che vi trascorreva volentieri vari mesi dell'anno, conducendo una vita fortemente cadenzata dedicandosi alla musica, letteratura e pittura, in serenità di spirito e in tranquillità contemplativa, pur non disinteressandosi degli affari di Stato disimpegnati dai suoi attivi, intelligenti quanto onesti uomini di Stato.

Con Maria Luigia si accentuò inoltre il carattere di villa-fattoria proprio della villa e del parco del Casino dei Boschi e del Ferlaro. Rispetto al passato essi vennero infatti concepiti in modo più utilitaristico, come dimostrato dal fatto che gli utili derivati dai Boschi, con la vendita di castagne e legname, il cui taglio era severamente proibito ai cittadini[388], risultavano tra le fonti di reddito delle tenute ducali di Sala e di Collecchio.

[387] BOMBELLES Carlo, *op. cit.,* p. 95

[388] BONARDI Pietro, *Amore o rancore tra salesi e Maria Luigia?,* estratto da «Malacoda: bimestrale di varia umanità», fascicolo 38 (sett.-ott.), Tecnografica, Parma 1991, p. 42

3.5.3. LA PROPRIETÀ DEI MARCHESI CARREGA PRINCIPI DI LUCEDIO E IL PARCO REGIONALE BOSCHI DI CARREGA

Con la morte di Maria Luigia, nel 1847, come era stato stabilito dal Congresso di Vienna, il patrimonio della Corona passò a Don Carlo Lodovico di Borbone Duca di Lucca, che ben presto abdicò in favore del figlio Carlo III. Il Casino dei Boschi divenne così residenza della Duchessa Luisa Maria e dei suoi 4 figli Alice, Roberto, Margherita ed Enrico, che vi trascorsero piacevolmente i mesi estivi, senza apportare grandi variazioni o rimaneggiamenti.

Dopo l'uccisione di Carlo III e la breve reggenza della vedova Luisa Maria, il Ducato di Parma tramontò per sempre e, con la legge 24 giugno 1860, i beni della Corona divennero proprietà Demaniale del Regno di Sardegna. Il Casino dei Boschi e la Villa del Ferlaro seguirono allora la stessa sorte dei palazzi ducali di Parma e Colorno, subendo una graduale spoliazione, con l'asportazione di quadri, lampadari, bracciali, argenterie.

Nel 1865 il parco di Sala fu dichiarato Tenuta di Caccia Reale dell'ex Ducato e ne venne affidata la direzione al Marchese Gaspare Trecchi, sebbene i Savoia non se ne occuparono mai. Dopo soli tre anni il Casino dei Boschi e il Ferlaro passarono al Demanio con i giardini e i contigui 14 possedimenti, determinando un grave danno per l'economia di Sala, i cui cittadini erano abituati ad usufruire di grandi lavori e di molte risorse.[389]

Tra il 1871 e il 1872 il Casino e le tenute di Sala vennero poi assegnate dallo Stato all'ingegnere Severino Grattoni, direttore dei lavori del traforo del Frejus, come compenso per la conclusione delle opere. Deceduto pochi anni dopo, la proprietà costituì un gravame evidente per gli eredi, in particolare per la manutenzione, più consona ad un casato di adeguata potenzialità economica. La vedova del Grattoni, Delfina Baudi, cedette allora nel 1881 tutta la tenuta, comprendente Casino dei Boschi e Ferlaro, ai fratelli Marchesi Giovanni Battista e Andrea Carrega, che subito iniziarono un terzo, importante ciclo di conversioni forestali, sempre nella zona centrale del complesso, attorno alla villa del Casino dei Boschi.

[389] GAMBARA Lodovico, *op. cit.,* p. 270

Trovando le sale del Casino in condizione di deperimento essi decisero di imbiancare le pareti, nascondendo così sotto ad uno strato di intonaco tutte le antiche decorazioni volute dalle duchesse Maria Amalia e Maria Luigia. Parte della Prolunga e della Corte rustica, nota anche con il nome «Ghetto», vennero poi affittate dai Carrega a circa 30 nuclei familiari, che vi impiantarono alcune attività artigianali modificando in modo incongruo, con ampliamenti e superfetazioni, quella porzione del complesso. Nel 1881, a nord della corte rustica e isolata rispetto al complesso, costruirono anche una nuova struttura, conosciuta come «Casa di Pietra», su una superficie complessiva di circa 950 metri quadrati, per ospitare la guarnigione.

Il Principe Franco Carrega, figlio di Andrea, dopo il 1897 ampliò la tenuta acquistando altri estesi appezzamenti di terreno contigui, fino a portarla ad un'estensione pari a circa 1.200 ettari di terreno, facendo sì che i boschi riacquistassero un carattere unitario e continuo. L'intento dei nuovi proprietari consisteva infatti nel ridurre al minimo il frazionamento della tenuta e l'ingerenza di terzi nel complesso che da loro prendeva il nome, giungendo nel 1926 ad avere un piccolo dominio compatto e fondamentalmente impenetrabile. Franco Carrega apportò inoltre vari abbellimenti, restauri e comodità nel Casino, accrescendone la bellezza, e riorganizzò una superba tenuta di caccia, realizzando nuovi laghi artificiali all'interno della tenuta, costruiti essenzialmente con la funzione di bacini irrigatori. Grazie alla dimensione borghese con cui era stata concepita la tenuta dei Boschi, e alla prospettiva di guadagno che essa offriva, anche una volta concluso il dominio ducale essa manteneva i presupposti per continuare a svolgere la sua funzione tradizionale, cosicché i boschi vennero concepiti sempre di più in senso utilitaristico.[390]

Nel 1923, l'eredità del principe Franco Carrega venne così spartita tra i due figli: al Principe Andrea la proprietà del Casino dei Boschi con parco e tenuta adiacente, al Marchese Giacomo la Villa del Ferlaro con la parte di tenuta separata dalla strada comunale Sala-Collecchio.[391]

[390] DALLATURCA Francesca, *op. cit.,* pp. 52-53
[391] GAMBARA Lodovico, *op. cit.,* p. 270

Alla morte del principe Andrea, la proprietà fu ulteriormente divisa fra gli eredi, e in seguito in buona parte alienata a beneficio di terzi; nel casino del Ferlaro, che era stato inizialmente concesso dai Principi di Carrega alle educande del Collegio di S. Cecilia da loro gestito, venne impiantata una fiorente fabbrica di pregevoli ceramiche note con il nome di «Ceramiche del Ferlaro».

A partire dagli anni Sessanta Casino dei Boschi, Prolunga e Corte Rustica vennero completamente abbandonati e sprofondarono nel degrado.

Per quanto riguarda invece la tenuta boschiva, nel 1971 si costituì la società immobiliare I.B.C.I., con il fine di lottizzare e rendere edificabile una parte della zona che da anni era soggetta a incuria. La trasformazione della struttura economica del paese, che da una condizione essenzialmente agricola era passato a quella di nazione industrializzata, aveva fatto sì che anche i boschi, che si qualificavano originariamente come tenuta agricola, cessando di essere finanziariamente attivi e fonte di guadagno, venissero coinvolti nella crisi generale dell'agricoltura.[392]

Il presupposto che favorì la lottizzazione fu dunque un'errata interpretazione del concetto di turismo, che venne visto come una potenziale soluzione al degrado della tenuta boschiva, rappresentando una risorsa economica per le comunità depresse, e si pensò che dovesse necessariamente coincidere con la realizzazione di insediamenti residenziali. [393]

Il Consiglio Comunale di Sala Baganza, pensando di favorire sbocchi occupazionali e scambi commerciali, cedette quindi alle pressioni e deliberò all'unanimità di accettare la richiesta. Da quel momento iniziarono ad assumere sempre maggiore incidenza la viabilità e le costruzioni edili all'interno della tenuta, con la realizzazione di 93 villette ubicate non solo nelle aree agricole ai bordi del bosco ma anche all'interno del bosco stesso. Queste, a differenza degli insediamenti rurali sviluppatisi in età ducale, non erano indirizzate a servizio della produzione e trasformazione agricola, ma pensate esclusivamente con la funzione di seconda casa in cui trascorrere il tempo libero. Tali insediamenti, essendo completamente avulsi dal complesso boschivo, oltre a dissolvere

[392] DALLATURCA Francesca, *op. cit.,* pp. 54-55
[393] *Ivi,* p. 55

quella continuità di verde creatasi fra città e campagna a partire dal XVII secolo, comportavano un elevato rischio di effetti negativi in termini di stabilità ambientale. [394] Sotto la spinta del sempre crescente urbanesimo, la città, secondo un principio inverso rispetto a quanto accaduto in età ducale, iniziò ad entrare progressivamente nella campagna, dissolvendo il verde e allentando il paesaggio. Attraverso la privatizzazione dei pochi spazi verdi urbani e delle aree naturalistiche più ampie, potenzialmente valide per il godimento collettivo, e la creazione di villette, la nuova borghesia presupponeva di essere la depositaria della tradizione culturale della villa di campagna aristocratica.

La paura di aver scatenato un processo di mercificazione e liberalizzazione irreversibile, unita alla spinta determinante di alcuni movimenti ecologisti, portò dopo pochi anni le amministrazioni interessate a sottoporre i boschi a regime vincolistico, per arginare i potenziali effetti delle concessioni accordate[395].

Nel 1963, in applicazione della legge 1089 del 1939, con Decreto Ministeriale del 17 giugno, venne apposto un vincolo monumentale per la tutela del Casino dei Boschi, giardini, laghi e boschetti della tenuta. Due anni dopo, un nuovo decreto emanato in data 3 aprile 1965 dichiarò il notevole interesse pubblico dei boschi Carrega-Lucedio e vi appose, in virtù della legge 1497 del 1939 un vincolo Paesaggistico, assoggettando le sue bellezze naturali al Regolamento di Tutela. Esso venne poi esteso, l'anno seguente, alla tenuta del Ferlaro e all'area a Sud della strada di Talignano.

Nel 1975, in seguito alla costituzione di un Consorzio fra enti pubblici e di un gruppo di studio multidisciplinare universitario, l'intero complesso boschivo venne infine vincolato dal Comune di Sala Baganza a «verde pubblico», sospendendo i lavori di edificazione e accusando i soci della l.B.C.I. di deturpazione di bellezze naturali.

Il «Consorzio per la zona dei Boschi di Carrega» in particolare vide la partecipazione dei comuni di Sala Baganza, Collecchio, Fornovo, Parma, Felino e dell'Amministrazione Provinciale, uniti nel tentativo di salvaguardare e valorizzare l'area, contenente preesistenze importanti a livello naturalistico e architettonico, convogliandola a pubblica fruizione. Una volta acquisiti tutti i dati e i documenti tecnico-giuridico-

[394] DE MARCHI Angelo, *op. cit.*, pp. 13-14

[395] CAVALLOTTI Nicola, *Boschi di Carrega. Molto più che un parco. Cerniera verde tra epoche e luoghi,* estratto da «Gazzetta di Parma», 9 febbraio 2021

scientifici riguardanti i «Boschi di Carrega», il Consorzio propose, mediante un Convegno nazionale che vide la partecipazione di cinque commissioni interdisciplinari, un progetto di Parco regionale a fini multipli, per ricomporre il bosco nel suo territorio attraverso una gestione unitaria pubblica che operasse con interventi evoluti generando a tutti i livelli marginalità positive, anche in ordine all'eco-efficienza. L'obiettivo era quello di creare un parco aperto alla popolazione, un sistema attivo sul piano economico, sociale e culturale, che ne evitasse l'isolamento e che diventasse un modello di gestione di tutto il territorio circostante.[396] Tra le varie proposte, quella di istituire connessioni con la città di Parma e con la circostante struttura insediativa agricola mediante la realizzazione di un percorso naturalistico ciclopedonale che seguisse il corso del torrente Baganza, collegando il Casino dei Boschi ai Palazzi Ducali di città.

I lavori di edificazione all'interno della tenuta furono definitivamente frenati con l'istituzione, nel 1982, del Parco Regionale Boschi di Carrega, primo Parco della Regione Emilia Romagna, esteso su un'area di 1.270 ettari e affidato alla gestione del Consorzio per la zona dei Boschi di Carrega. AI fini di una corretta utilizzazione del parco, che non mettesse a rischio il delicato equilibrio delle sue componenti naturali, vennero individuate zone aventi caratteristiche diverse, indicate da appositi pannelli distribuiti sui loro confini indicanti le diverse possibilità di utilizzazione: zona di protezione, zona a parco naturale, zona di riserva naturale parziale, zona di riserva speciale.[397]

Dal 2012, nell'ambito del riordino delle aree protette dell'Emilia Romagna, la gestione del Parco Regionale Boschi di Carrega è stata assegnata all'Ente di Gestione per i Parchi e la Biodiversità dell'Emilia Occidentale, un Ente pubblico che gestisce cinque Parchi Regionali e quattro Riserve Regionali presenti nelle province di Parma e Piacenza.[398]

Nel 1994 il Consorzio di gestione del Parco acquistò da Alessandro Carrega parte dei terreni a ovest di via Conventino, compresi i laghi della Svizzera e della Grotta, e il

---

[396] ROVALDI Umberto (a cura di), *Progettazione ambientale: atti del convegno La progettazione di un parco a fini multipli nei boschi di Carrega: problemi generali di metodo e indirizzi operativi: Parma, 24-25-26 gennaio 1980,* Collana I boschi di Carrega, Documenti N.1, Consorzio per la zona dei boschi di Carrega, Grafiche STEP, Parma 1982

[397] Consorzio per la zona dei Boschi di Carrega, *Il Parco Naturale dei Boschi di Carrega. Primo Parco Regionale dell'Emilia-Romagna,* estratto da «Per la Val Baganza», A. 1984, pp. 83-87

[398] Parchi del Ducato, *Parco dei Boschi di Carrega,* in http://www.parchidelducato.it/parco.boschi.carrega/pagina.php?id=17

Casinetto, dando in seguito attuazione al Piano di Recupero dello stabile, finalizzato ad ospitare all'interno dell'ex teatrino di corte la nuova sede amministrativa e di rappresentanza del Centro Parco. I lavori, portati a termine nel 1997, hanno riguardato importanti interventi di urbanizzazione e il recupero funzionale del Casinetto, in parte occupato dagli uffici del Parco e in parte utilizzato per ospitare mostre e iniziative pubbliche.

Nel 2002 si è concluso inoltre l'intervento di restauro della Ghiacciaia del Casino dei Boschi, rendendola disponibile al pubblico. Il progetto, realizzato in collaborazione con le Soprintendenze ai Beni Ambientali e Architettonici ed ai Beni Archeologici, e finanziato attraverso le azioni previste nel Piano Regionale di Sviluppo Rurale, ha consentito di realizzare un insieme organico di interventi, conformi alle indicazioni del Piano Territoriale del Parco adottato, aggiungendo un altro importante punto di interesse nel reticolo della sentieristica di valenza culturale del Parco.[399]

Anche una porzione sud della Prolunga è stata sottoposta a interventi di restauro e ospita oggi, insieme al Casinetto, laboratori didattici, magazzini e sale espositive con gli allestimenti del Museo dei Boschi e del Territorio, un museo diffuso, che comprende anche percorsi espositivi, itinerari in natura e piccoli elementi architettonici nel Parco dei Boschi di Carrega.

Nonostante negli anni si siano succedute numerose iniziative e proposte nel tentativo di salvare il Casino dei Boschi, esso, insieme al Giardino Monumentale, gran parte della Prolunga, alla Corte Rustica e alla Casa di Pietra, si trova ancora in una condizione di estremo degrado e abbandono. Oltre agli effetti di degrado e fatiscenza dovuti all'età dell'edificio, i terremoti del 1971 e 1983 hanno comportato un notevole incremento delle lesioni, rendendo ancora più urgente un intervento di restauro e consolidamento strutturale.

Nel 2014 Il comitato locale «Salviamo il paesaggio» aderì al censimento FAI dei luoghi del cuore, e la famiglia Carrega si dichiarò disponibile a lasciare al Fondo ambiente italiano l'edificio e i terreni per favorire il progetto di recupero promosso

[399] MONTANINI Enrica, VANINI Angelo, *La ghiacciaia del Casino dei Boschi di Sala,* estratto da «Per la Val Baganza», A. 2003, pp. 31-32

dall'associazione Amici del Parco.[400] A causa del mancato coordinamento delle iniziative tra gli organi di governo e della grande somma necessaria per i lavori di recupero, che da una prima stima ammonterebbero a 25 milioni di euro, tali idee non hanno mai avuto alcuno sviluppo, rendendo sempre più concreto il rischio di perdere un bene dall'inestimabile valore architettonico e culturale.

La villa del Ferlaro invece, completamente ristrutturata ad opera dell'imprenditore Renzo Salvarani negli anni Settanta, è ancora oggi di proprietà privata e viene utilizzata in occasione di cerimonie, sfilate, manifestazioni. Nonostante la struttura interna abbia subito alcuni rimaneggiamenti per adattarsi alla nuova funzione, all'esterno presenta ancora le linee architettoniche dell'originaria facciata ottocentesca.



Il Casino dei Boschi di Carrega, 2015, da Manifattura Urbana, *Workshop / cantiere per il recupero del Casino dei Boschi di Carrega presso Sala Baganza (PR),* in https://manifatturaurbana.org/casino-dei-boschi/

[400] CASTAGNO Raffaele, *Casino dei Boschi di Carrega, il principe cede la proprietà al Fai,* estratto da «La Repubblica», 5 maggio 2015



PATTERA Allegra, *Il Casino dei Boschi,* 2020

4. IL PERCORSO DEI DUCHI DI PARMA

Il paesaggio è l'espressione fisica e visibile della complessa realtà antropica e ambientale che identifica un territorio. Ciascun ambito geografico, considerato omogeneo nei suoi caratteri ambientali e architettonici, costituisce un'unità paesaggio, ben riconoscibile e qualificabile per la sua identità locale.

Le lente e progressive modifiche della regimentazione dei corsi d'acqua, dell'uso colturale del territorio, dei metodi di produzione agricola e zootecnica, del manto vegetazionale, della conduzione dei poderi, dei caratteri costruttivi ed architettonici degli edifici, e altre componenti dell'ambiente rurale, hanno determinato un paesaggio specifico con peculiari connotazioni, tali da rendere chiaramente ed univocamente riconoscibile il luogo stesso. Il paesaggio storico è dunque frutto della sedimentazione dell'azione antropica dell'uomo, testimonianza concreta della memoria del luogo, e come tale va analizzato e salvaguardato nella sua importanza storica, naturalistica, documentaria, architettonica, di interesse culturale.

Ciò è possibile conferendo agli interventi connessi alle attuali esigenze di vita e di attività della popolazione caratteri di consonanza e sintonia con le caratteristiche del paesaggio stesso.[733]

Gli itinerari culturali rappresentano occasioni per l'elaborazione di piani e progetti capaci di valorizzare le risorse storico-artistiche e paesaggistiche dei territori che vengono attraversati, potendo al contempo favorire buone pratiche di collaborazione per lo sviluppo sostenibile del territorio. Essi si propongono come strumenti di lettura del paesaggio, che detiene un ruolo di nodo centrale nel dipanarsi dei percorsi, svolgendo le funzioni di marcatore territoriale, di schema interpretativo del patrimonio comune e, infine, di tessuto connettivo della dimensione sociale, economica e culturale delle aree coinvolte.

Relazioni significative e vivificanti con siti densi di natura e di storia posti al di fuori dei confini comunali, sono per la città indispensabili per la ricerca e l'affermazione della

[733] BORDI Alberto, ROSSI Sauro, ROVALDI Umberto, ZAROTTI Marco, *Sulle tracce delle delizie farnesiane, una ciclabile da Parma ai Boschi di Carrega*, Quarta parte, estratto da «Per la Val Baganza: numero unico del centro studi della Val Baganza», A. 2003, p. 11

propria identità. A partire dalla consapevolezza della storia è possibile infatti reinterpretarne con passione i contenuti in forme sempre nuove e adeguate, richiamandone il valore positivo, l'autenticità, l'irripetibilità e l'equilibrio. Attraverso il recupero di frammenti del sistema territoriale originario che sembrano attualmente decontestualizzati è possibile restituire valore a quei legami storici tra uomo e territorio che hanno impresso le proprie tracce nel paesaggio. Con essi si potranno ottenere inoltre il rafforzamento delle diversità e delle specificità locali, un nuovo rapporto di coesione tra territorio e cittadini che in esso si riconoscono.

Le politiche territoriali Europee, nazionali e della Regione Emilia-Romagna stanno dunque indirizzandosi verso il principio secondo cui il paesaggio rappresenta l'elemento strategico per migliorare la qualità e per rafforzare l'identità delle comunità e il loro senso di appartenenza a uno specifico contesto.

I Progetti regionali di valorizzazione del paesaggio, uniti ai piani per incentivare l'energia e la mobilità sostenibile, sono gli strumenti operativi attraverso i quali raggiungere gli obiettivi di qualità paesaggistica e di miglioramento territoriale, avviando la transizione verso forme di mobilità alternative.

In questo contesto il cicloturismo rappresenta dunque un'opportunità di crescita per le economie locali, di miglioramento dei territori e dei paesaggi, di recupero di antichi luoghi che altrimenti rischierebbero l'abbandono, di valorizzazione di tradizioni antiche.

4.1. IL PROGETTO DI PAESAGGIO E LA VALORIZZAZIONE DEL TERRITORIO ATTRAVERSO LA MOBILITÀ SOSTENIBILE

Il paesaggio rappresenta un archivio delle tracce della storia degli uomini e della natura, un vero e proprio bene culturale, portatore di significati e valori culturali e naturali, responsabile del benessere fisico e psicologico delle popolazioni.[734] È dunque sintesi di natura e cultura, un'entità viva e mutevole nel tempo. Esso deve essere inteso come un linguaggio del territorio, poiché fondato sulla relazione tra i segni naturali e antropici, che ne traducono l'espressione e l'evoluzione, mostrando i propri caratteri e la sua storia nel rapporto con la civiltà. Non può inoltre essere considerato statico, un dato materiale e oggettivo, poiché oltre ad esprimere la propria storia e quella dei popoli che lo hanno abitato, il paesaggio si riferisce anche agli abitanti attuali e alla loro percezione di eventuali valori connessi ad una particolare configurazione territoriale.[735]

Secondo la definizione della Convenzione europea del Paesaggio di Firenze del 2000, che rappresenta il primo trattato internazionale esclusivamente dedicato al paesaggio nel suo insieme, esso è inteso, in modo inclusivo, come l'insieme di spazi naturali, rurali, urbani e periurbani, i paesaggi eccezionali e quelli della vita quotidiana, i paesaggi degradati.[736] La Convenzione afferma inoltre che «paesaggio designa una determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni»[737], mettendo in luce la fondamentale importanza dell'interdipendenza tra lo spazio fisco e lo spazio cognitivo, così come percepito dall'individuo, che ne determina il senso di appartenenza. Il tema del Paesaggio non è circoscritto quindi ad un unico campo operativo, ma al contrario va inquadrato nella sua vasta portata di valore culturale, sociale e ambientale. Paesaggio naturale e antropizzato rappresentano un patrimonio che costituisce un insieme indissolubile e un bene da salvaguardare, da ricondurre non tanto ad un

[734] SASSO Laura, *La continuità e lo specchio: progettare architetture e paesaggi fluviali*, Lybra immagine, Milano 2005, pp. 12-13
[735] KONAXIS Ioannis, *Paesaggi culturali ed ecoturismo,* Franco Angeli, Milano 2018, p. 9
[736] *Convenzione europea del paesaggio*, Firenze, 20 ottobre 2000, art. 2
[737] *Ivi,* art. 1

problema di politica quanto di civiltà. Con la Convenzione Europea del Paesaggio si è aperto uno scenario di intervento che prevede il recupero del degrado, la riqualificazione e il riuso di aree abbandonate, la creazione di nuovi centri di aggregazione sociale e di qualità estetica per le periferie, a partire dall'attenta osservazione delle caratteristiche paesaggistiche e dai valori estetici, storici e biologici della natura su cui ci si insedia. La tutela del paesaggio è infatti uno dei dodici principi fondamentali sui quali si fonda la nostra Nazione, poiché inteso come bene comune, patrimonio intergenerazionale che necessita di essere tramandato, promuovendo l'identificazione della cittadinanza in esso.

I sistemi naturali, la cui presenza era determinante in passato per lo sviluppo degli insediamenti umani, sono stati nell'ultimo secolo progressivamente isolati ed esclusi dalle politiche urbane, relegati a ruoli secondari rispetto alla città e alla vita che in essa si svolge. Molte città italiane, metropolitane o piccoli centri urbani di provincia, hanno condiviso infatti un processo di perdita di senso del ruolo delle risorse naturali all'interno della vita quotidiana delle città, poiché rimaste escluse dal ciclo di produzione economica e della società, innescando un processo di degrado diffuso, non solo spaziale e fisico, ma anche culturale e ambientale. La quasi completa cancellazione dei corsi d'acqua più piccoli ad esempio, come rii, canali, navigli, che hanno avuto un ruolo fondamentale nella creazione dell'originaria *forma urbis,* determinando indirizzi e principi evolutivi di tipo urbanistico e territoriale, comporta un annientamento della memoria collettiva.

La presa di consapevolezza della discontinuità tra città e natura è al centro delle attuali discussioni sul futuro, e oggi si assiste ad un processo in cui la città, con i suoi nuclei storici, con le trasformazioni del dopoguerra, con gli innesti contemporanei, gli spazi aperti, rurali o residuali, riconosce proprio nei frammenti di natura il principio fondante per ricercare una nuova struttura. Il verde e il paesaggio naturale appaiono come la salvezza delle città, in una situazione in cui il suolo, le risorse e le energie sono consumate allo stremo, ed è grazie all'architettura del paesaggio che bisogna cercare di ripristinare l'armonia tra le due componenti.

La condizione paesaggistica dei luoghi rappresenta il fattore chiave dal quale partire per innescare un processo di trasformazione virtuoso di socialità e di cura degli spazi che abitiamo. Dalla presenza dei sistemi idrografici (laghi, fiumi, lagune), orografici (montagne, colline), dalla vegetazione spontanea coltivata (boschi, prati e campi agricoli), la città trae infatti le ragioni per ripensare e rifondare lo spazio abitato dall'uomo, ragionando sull'unità paesaggio-città.[738] L'attenzione per la risorsa naturale è dunque fondamentale nella progettazione dei programmi di gestione del territorio, per garantirne l'evoluzione rispettandone le peculiarità, e il recupero dei sistemi naturali dovrebbe essere una priorità, al fine di ricomporre parti di natura trasformandole da una condizione di frammento ad un sistema permettendo la comprensione dell'organismo urbano.

Il progetto di paesaggio deve avere dunque come obiettivo quello di riscoprire gli spazi in cui la natura è presente, anche degradati e abbandonati, siano essi superfici agricole produttive di campagna urbana, sistemi fluviali principali e secondari, colline, e connetterli per costruire un organismo fortemente correlato, in cui gli spazi, da residui, diventano centralità che innescano processi per la rinascita di luoghi inaccessibili, restituendoli alla vita dei cittadini. Esso riveste un ruolo primario nell'azione di trasformazione urbana, da cui dipendono gli esiti dell'abitare contemporaneo e la vita delle comunità, e tenta di ripristinare quella perfetta integrazione e armonia fra natura e cultura, e dunque fra città e campagna, che caratterizzava i secoli scorsi.

Il progetto di paesaggio offre la possibilità di ripensare ai luoghi collettivi, dal centro alla periferia, dai grandi poli metropolitani ai piccoli borghi, investendo sulla qualità dello spazio aperto, ambito vitale della comunità e della socializzazione, per rifondare una nuova identità delle popolazioni, capace di riconoscersi nella Natura Pubblica.[739]

Alla volontà di ripensare ai luoghi collettivi ricomponendo e recuperando gli antichi sistemi naturali, si affiancano politiche di sviluppo rurale e di marketing territoriale orientato a scopi turistici, che mirano alla valorizzazione delle componenti storiche, artistiche e architettoniche presenti all'interno del paesaggio. Gli obiettivi sono in

[738] CORTESI Isotta, *Il Paesaggio al centro,* estratto da, CAPPIELLO Vito, CORTESI Isotta, *Il paesaggio al centro: integrazione tra discipline,* LetteraVentidue, Siracusa 2017, pp. 31-41

[739] *Ibidem*

particolare la promozione del patrimonio culturale come fonte di sviluppo sociale, economico e culturale, nell'ottica di un miglioramento della qualità della vita, e la valorizzazione dell'identità culturale dei cittadini di un determinato luogo[740], affinché essi possano tornare ad identificarsi con esso riconoscendone le caratteristiche originarie.

Il paesaggio, che può essere definito un «paesaggio culturale», in merito al rapporto con il sistema in cui è inserito e alla percezione collettiva, necessita di un forte modello di tutela, che lo preservi da eventuali alterazioni operate ai fini dello sviluppo turistico, evitandone decontestualizzazione e perdita di valore, e che sia al contempo un promotore economico-turistico.

Negli ultimi anni si sta affermando con sempre maggiore forza una nuova sensibilità e attenzione nei confronti del tema della sostenibilità, anche legato al turismo: si parla in particolare di ecoturismo, inteso come modello di gestione paesaggistica orientato alla soddisfazione economica delle comunità interessate, nelle sue interconnessioni con i paesaggi culturali, alternativo al turismo di massa, con un impatto positivo sia sotto il profilo sociale che ecologico. Esso mira a promuovere lo sviluppo sostenibile del settore turistico, senza degradare o esaurire le risorse, o quantomeno minimizzando l'impatto su di esse. Nell'ecoturismo il turista si adatta all'ambiente senza pretendere di modificarlo, assume una responsabilità nei confronti dei territori visitati, utilizzando in modo sostenibile le risorse ambientali, sostenendo gli interessi economici e le competenze tradizionali, e individuando nelle risorse naturali e culturali dei territori gli elementi centrali alla base della programmazione e sviluppo.

Mentre dal lato della domanda il viaggiatore è dunque alla ricerca di esperienze dalla complessità culturale cui il territorio è in grado di rispondere, dal lato dall'offerta, le comunità e le imprese locali sono tenute a cooperare per immettere l'offerta turistica sul mercato.[741]

Secondo questo modello, la definizione di itinerari turistici deve mirare alla piena integrazione di tutte le risorse in campo, interessando i visitatori ai valori agro-culturali

[740] KONAXIS Ioannis, *op. cit.*, p. 35
[741] *Ivi,* p. 40

che il territorio è capace di esprimere e coinvolgendoli in attività connesse ai luoghi fisici. Il progetto di valorizzazione turistica del paesaggio non deve essere infatti improntato a singoli luoghi da visitare, ma deve prevedere un percorso, un itinerario da strutturarsi secondo la multidimensionalità dell'esperienza, prevedendo attività a basso impatto ambientale.

Per intraprendere un percorso che conduca allo sviluppo sostenibile del territorio, occorre progettare dunque la dimensione del «turismo culturale», inteso come un'esplorazione finalizzata alla ricerca di benessere interiore e di esperienze significative sotto il profilo emozionale e spirituale.[742] Il consumo culturale è un fenomeno diffuso, che si sposta sempre di più verso una dimensione di esplorazione identitaria, il cui significato non è solo di tipo individuale, ma assume nuovi valori con il bisogno degli individui di integrarsi e di identificarsi in gruppi all'interno dei quali è possibile condividere una vocazione.[743] Così come definito dall'Organizzazione Mondiale per il Turismo, il turismo culturale nasce a fronte di un bisogno umano per la diversità, tendendo ad accrescere il livello culturale dell'individuo e comportando nuove conoscenze, esperienze e incontri. La creazione di sistemi turistico-culturali rappresenta inoltre una concreta possibilità per il rafforzamento socio-economico del territorio e del sistema-paese, una strada obbligata per tutelare, gestire, valorizzare e promuovere le risorse culturali e ambientali.

Specialmente per le aree rurali il coinvolgimento dell'intera comunità territoriale costituisce un fattore fondamentale per lo sviluppo turistico, dagli imprenditori del settore turistico e agricolo, agli enti preposti alla gestione delle risorse ambientali e del patrimonio storico-artistico, alle associazioni di promozione del territorio e alle istituzioni laiche e religiose della comunità.[744] È necessario infatti, attraverso la creazione di sinergie tra cultura e turismo, ascoltare tanto i bisogni della popolazione residente quanto quelli del mercato, creando un sistema esteso di partenariati che coinvolgono la dimensione locale e quella internazionale.

---

[742] MARTELLONI Rossella, *Nuovi territori. Riflessioni e azioni per lo sviluppo e la comunicazione del turismo culturale,* Franco Angeli, Milano 2007, pp. 11-12

[743] MARTELLONI Rossella, *Il turismo culturale: stato dell'arte, vincoli e opportunità*, estratto da «Economia della cultura», Il Mulino, a. XVI, dicembre 2006, vol. 4, p. 510

[744] KONAXIS Ioannis, *op. cit.*, p. 42

4.1.1. LA PRATICA DEL TURISMO LENTO E IL CICLOTURISMO

Il concetto di «sviluppo sostenibile» fu introdotto per la prima volta nel 1987, quando Gro Harlem Brundtland, presidentessa della Commissione mondiale sull' Ambiente e lo Sviluppo, ne diede una definizione universalmente riconosciuta all'interno del rapporto intitolato «Our common future»: «Lo sviluppo sostenibile è uno sviluppo che soddisfi i bisogni del presente senza compromettere la possibilità delle generazioni future di soddisfare i propri».

Partendo da questo presupposto, l'anno dopo, l'Organizzazione Mondiale del Turismo (OMT) fornì la prima definizione di turismo sostenibile dichiarando che «le attività turistiche sono sostenibili quando si sviluppano in modo tale da mantenersi vitali in un'area turistica per un tempo illimitato, non alterano l'ambiente (naturale, sociale e artistico) e non ostacolano o inibiscono lo sviluppo di altre attività sociali ed economiche».

Questa definizione di turismo sostenibile pose alla base dello sviluppo turistico un piano mirato a garantire la redditività del territorio di una località turistica in una prospettiva di lungo periodo, con obiettivi di compatibilità ecologica, socio-culturale ed economica. La sostenibilità ha anche un valore di immediato interesse economico: le località turistiche devono la loro popolarità all'integrità e ai particolari assetti delle bellezze naturali, e se esse si degradano oltre una certa soglia, i flussi turistici sono destinati al declino.

A partire dagli anni Novanta si sono susseguite numerose definizioni, e l'organizzazione di protezione ambientale WWF, che promosse anche il concetto della responsabilità del turismo, contribuì al dibattito descrivendolo come «un turismo capace di durare nel tempo mantenendo i suoi valori quali-quantitativi, suscettibile di far coincidere, nel breve e nel lungo periodo, le aspettative dei residenti con quelle de turisti senza diminuire il livello qualitativo dell'esperienza turistica e senza danneggiare i valori ambientali del territorio interessato dal fenomeno».

Il concetto di sostenibilità maturato nell'ultimo trentennio è dunque abbastanza recente, e lo è ancora di più quello riferito al turismo. Solo nel 1995 infatti, a seguito della Conferenza Mondiale sul Turismo Sostenibile tenutasi a Lanzarote il 27 e 28 aprile,

fu approvata la «Carta del Turismo Sostenibile di Lanzarote», che rappresentò il primo documento per la sostenibilità delle pratiche turistiche. La Carta fissava delle priorità, degli obiettivi e dei mezzi necessari per promuovere il turismo futuro, basandosi e reinterpretando in chiave turistica i principi dell'Agenda 21 redatta a Rio tre anni prima[745], e dichiarava: «Lo sviluppo turistico si deve basare sui criteri della sostenibilità; il turismo deve assicurare un'evoluzione accettabile per quanto riguarda l'influenza delle sue attività sulle risorse naturali, sulla biodiversità e sulla capacità di assorbimento dell'impatto e dei residui prodotti; occorre prestare attenzione al ruolo e agli effetti ambientali dei trasporti nel turismo e individuare e sviluppare strumenti economici per ridurre l'uso di energie non rinnovabili».

Nello stesso anno inoltre l'ONU, attraverso l'Organizzazione Mondiale del Turismo, definì l'Agenda 21 per l'Industria del Turismo, che costituì una guida per lo sviluppo turistico sostenibile, proponendosi come riferimento per gli operatori del settore. Tra i principi si legge: «I viaggi e il turismo devono contribuire affinché le persone possano condurre una vita sana e attiva, in armonia con la natura; i viaggi e il turismo devono basarsi su modalità di consumo e di produzione sostenibili; i viaggi, il turismo, la pace, lo sviluppo e la protezione dell'ambiente sono interdipendenti; la protezione dell'ambiente deve diventare un elemento costitutivo dei processi di sviluppo turistico; i problemi dello sviluppo turistico devono essere affrontati con la partecipazione dei cittadini interessati, adottando forme di pianificazione su scala locale; lo sviluppo del turismo deve riconoscere e sostenere l'identità, la cultura e gli interessi della popolazione locale».[746]

Nel 2004, l'Organizzazione Mondiale del Turismo adottò infine la seguente definizione di sviluppo sostenibile: «Le linee guida e le procedure gestionali per lo sviluppo di un turismo sostenibile sono applicabili a tutte le forme di turismo in tutti i tipi di destinazioni, incluso il turismo di massa e le varie forme di turismo di nicchia. I principi di sostenibilità si riferiscono agli aspetti ambientali, economici e socio-culturali dello

[745] SAVOJA Luca, *Turismo sostenibile e stakeholder model*, estratto da «Notizie di Politeia», XXIII, n. 85-86, 2007, pp. 347-348

[746] GALLI Paolo, NOTARIANNI Marcello, *La sfida dell'ecoturismo*, De Agostini, Novara 2002

sviluppo turistico, e il giusto equilibrio deve essere raggiunto tra queste tre dimensioni al fine di garantire una sostenibilità di lungo termine.»

Tutti gli operatori del settore turistico e le autorità pubbliche delle principali mete dovrebbero sempre tenere presente la reciproca influenza che il turismo e le risorse ambientali hanno nel rendere una destinazione più o meno ambita da parte dei turisti: la presenza di situazioni ambientali conservate stimola l'interesse del turista, e lo svolgimento di attività turistiche sostenibili rende possibile la tutela delle risorse naturali, instaurando un circolo virtuoso, che contribuisce a realizzare una sostenibilità a lungo termine. Sempre secondo la stessa definizione, il turismo dovrebbe: ottimizzare l'utilizzo delle risorse ambientali mantenendo i processi ecologici essenziali e aiutando la conservazione del patrimonio naturale e della biodiversità; rispettare l'autenticità socio-culturale delle comunità locali ospitanti, conservare la propria eredità culturale e i valori tradizionali, e contribuire alla comprensione interculturale e alla tolleranza; assicurare operazioni economiche con una prospettiva di lungo periodo, che portino benefici socio-economici a tutti gli stakeholders e che siano equamente distribuiti.

Il turismo sostenibile rappresenta dunque un obiettivo che deve essere perseguito rispetto a tutti i tipi di turismo e da tutti gli attori pubblici e privati che concorrono a formare l'offerta. Esso riveste inoltre una particolare importanza nella lotta contro l'inquinamento ambientale, essendo il quarto responsabile della produzione di CO2, dopo i consumi legati all'alimentazione, all'abitare e alla mobilità.[747] I principali responsabili dell'impatto del turismo sull'ambiente sono i trasporti, e principlamente l'aereo e l'auto, che determinano il 75% delle emissioni.

La risoluzione delle Nazioni Unite, «Promozione dell'ecoturismo per lo sradicamento della povertà e la protezione dell'ambiente», adottata il 21 dicembre 2012, ha sottolineato infatti come il turismo green possa contribuire a risolvere alcuni dei principali problemi che affliggono il mondo di oggi, dalla povertà al cambiamento climatico, e come esso abbia un impatto positivo sulla generazione di reddito, sulla creazione di posti di lavoro e sull'istruzione. Esso rappresenta dunque una vera opportunità di crescita per le economie locali, di miglioramento dei territori e dei

[747] Agenzia Europea dell'Ambiente, *Consumption and Environment 2012*

paesaggi, di recupero di antichi luoghi che altrimenti rischierebbero l'abbandono, di valorizzazione di tradizioni antiche. L'affermazione della domanda di turismo sostenibile degli ultimi anni ha guidato l'intervento pubblico verso obiettivi di sostenibilità e ha stimolato le destinazioni a competere anche sulla qualità ambientale e sociale del turismo offerto, elevando le dotazioni materiali e immateriali.[748]

Nell'ottica del turismo sostenibile assume notevole importanza il viaggiare sostenibile, che implica una riduzione degli effetti negativi della mobilità sull'ambiente, rendendo positivo e proficuo il passaggio, arricchendo la cultura e le economie locali. La riscoperta di un modo di viaggiare lento e autentico offre inoltre la possibilità di stabilire un legame profondo con i luoghi visitati e con le persone incontrate lungo il proprio percorso.[749]

In quest'ambito la mobilità a pedali, nella sua veste di modalità di trasporto sostenibile e di attrattore turistico, rappresenta un'ottima risposta alle richieste emergenti e una possibile nicchia da valorizzare e promuovere tra le differenti modalità di fruizione delle città. Si parla infatti di cicloturismo, una forma di turismo sostenibile che vede nel mezzo della bicicletta il fulcro del viaggio, inteso sia come mezzo di trasporto ecologico per eccellenza, sia come approccio più semplice e rispettoso dell'ambiente e delle tradizioni dei luoghi che si esplorano.

Esso non riguarda solo un sistema di mobilità sostenibile, ma anche un nuovo approccio di valorizzazione territoriale. Il cicloturista è infatti un turista attento, che tutela l'ambiente, rispetta le tradizioni ed è vicino ai temi dello sviluppo locale, vuole conoscere l'essenza del territorio spostandosi da una meta all'altra con un mezzo semplice e alla portata di tutti, allontanandosi dall'idea del turismo di massa, che tende invece a standardizzare le esperienze portando con sé un impatto ambientale negativo.[750]

In riferimento al cicloturismo si parla di *slow travel* e di *slow experience*, intendendo la possibilità di vivere quello che la lentezza di un viaggio permette di godere, che non riguarda solo il paesaggio con le sue bellezze naturali, o un sito storico visto da

[748] PRIVITERA Donatella Stefania, *I Parchi e il cicloturismo: integrazione strategica per lo sviluppo locale,* estratto da «Agribusiness Paesaggio & Ambiente», Vol. XIV, n. 3, Marzo 2011, p. 186

[749] OMBELLINI Silvia, *Turismo sostenibile,* 24 settembre 2013, in https://ecobnb.it/blog/2013/09/turismo-sostenibile/

[750] PACILÈ Gloria, *Valorizzazione del territorio e mobilità sostenibile nel contesto Horizon 2020: nuove opportunità per scenari di sviluppo locali*, Tesi di Laurea Magistrale in Architettura per il progetto sostenibile, Rel. COSCIA Cristina, Facoltà di Architettura, Politecnico di Torino, Torino 2018, p. 8

un'angolazione diversa, ma anche i valori identitari e simbolici del territorio. Grazie alla pratica del cosiddetto «turismo lento» il turista non è più solo uno spettatore ma diventa un viaggiatore che partecipa attivamente percorrendo un itinerario: il movimento lento attraverso il territorio permette di vivere esperienze, emozioni, benessere e cultura.[751]

È provato inoltre come l'utilizzo della bicicletta contribuisca sensibilmente al miglioramento del benessere fisico degli individui, consentendo l'inalazione ridotta di inquinanti, e come essa generi benefici ambientali, considerato il basso inquinamento acustico e le negative emissioni nell'aria, a cui si accompagna la possibilità di godere della visione del paesaggio. Grazie a questo mezzo di trasporto, che si pone in alternativa o complementarietà al traffico motorizzato, è possibile spostarsi con estrema facilità all'interno del territorio urbano ed extraurbano.

Appare pertanto come un fenomeno sociale, una diversa cultura del tempo libero, che comporta anche uno sviluppo dell'economia nel territorio attraversato dalle ciclovie, favorendo la nascita di iniziative imprenditoriali. A livello di impatto economico, l'affermazione e crescita della domanda di turismo sostenibile ha guidato infatti negli ultimi anni l'intervento pubblico verso obiettivi di sostenibilità e ha stimolato a competere sulla qualità ambientale e sociale del turismo offerto, generando reddito nelle economie locali sia in relazione alle infrastrutture sia alle attività di marketing e imprenditoriali.[752]

Le amministrazioni pubbliche, specialmente nei centri urbani, avvertono la necessità di adottare strategie per far fronte non solo al crescente fenomeno del cicloturismo, ma anche e soprattutto all'aumento del traffico, delle emissioni inquinanti e degli incidenti stradali, e pongono obiettivi di modelli di mobilità economicamente e ambientalmente sostenibile in cui si cerca di promuovere la bicicletta in equilibrio con la pedonalità ed il trasporto pubblico contenendo la mobilità in automobile. [753]

In Italia, sebbene il cicloturismo appaia ancora come un mercato di nicchia rispetto agli altri Paesi europei, a causa della mancanza di infrastrutture di base e di adeguata

[751] PRIVITERA Donatella Stefania, *Le città e il cicloturismo. Modelli strategici virtuali,* estratto da GARIBALDI Roberta (a cura di), *Il turismo culturale europeo Città ri-visitate.: Nuove idee e forme di turismo culturale,* Franco Angeli, Milano 2014, p. 103

[752] CANDELA Guido, FIGINI Paolo, *Economia del turismo e delle destinazioni,* McGraw-Hill, Milano 2010

[753] PRIVITERA Donatella Stefania, *Le città e il cicloturismo,* cit., p. 101

segnaletica, l'utilizzo della bicicletta avviene prevalentemente a scopo ricreativo e sportivo. Esso include però un'ampia varietà d'individui, che praticano l'attività con diversi gradi di specializzazione e che svolgono differenti tipi di viaggi, a seconda dei quali si modificano le preferenze e le esigenze, con specifico riferimento ai servizi richiesti. In un mercato turistico sempre più globalizzato e competitivo, la diversificazione dell'offerta, che è risultato della combinazione di elementi spaziali (risorse, strutture e infrastrutture) e di variabili funzionali (soggetti pubblici e operatori privati) che caratterizzano un territorio, appare dunque come una scelta obbligata.[754]

Al fine di promuovere reali alternative all'automobile anche nel caso di lunghe tratte, per agevolare i turisti che provengono da lontano o che incontrano ostacoli nel loro percorso, è possibile pensare anche ad un trasporto intermodale, che veda la combinazione della bicicletta e dei mezzi pubblici, quali ad esempio treno, traghetto o autobus. A tale scopo è importante che il settore pubblico sappia non solo promuovere l'intermodalità ma anche organizzarla, fornendo i giusti servizi.

I numerosi Paesi, specialmente nord europei, che incoraggiano la soluzione del binomio treno-bici, rivolta non solo ai turisti ma anche agli stessi cittadini, si sono dotati di appositi parcheggi nelle stazioni metropolitane e ferroviarie, in cui è possibile lasciare la propria bicicletta o fruire del servizio di *bike sharing*, un servizio a pagamento che mette a disposizione biciclette pubbliche in vari punti della città. Quest'ultimo rappresenta infatti un valido strumento di promozione della mobilità sostenibile, finalizzato sia all'aumento dell'utilizzo della bicicletta, sia all'integrazione tra i vari mezzi pubblici da parte dei cittadini e dei turisti.[755]

Per favorire la pratica della mobilità sostenibile, è infine necessario che siano presenti carte stradali per il cicloturismo adeguate e facilmente reperibili e strade di qualità che garantiscano la sicurezza dei ciclisti, con pendenze e salite non esageratamente impegnative e un'adeguata segnaletica, al fine di consentire agli utenti di gestire al meglio il proprio tragitto. Non è necessario che i percorsi ciclabili siano costruiti ex novo,

[754] *Ivi,* pp. 104-105

[755] CORTESI Sara, *Il cicloturismo come modalità di turismo sostenibile. Il caso della Provincia di Treviso*, Tesi di Laurea magistrale in Sviluppo Interculturale dei sistemi turistici, Rel. CAVALLO Federica, Università Ca' Foscari, Venezia 2013, p. 19

ma nell'ottica di garantire la conservazione del territorio, è possibile e auspicabile anche recuperare e adattare la viabilità potenziale o dismessa, come argini dei fiumi, ex ferrovie o strade vicinali.[756]

La percezione di un determinato territorio come fenomeno attrattivo e l'offerta di una buona rete ciclabile sono dunque requisiti fondamentali per la promozione del cicloturismo, che tende chiaramente a svilupparsi laddove è maggiormente promosso e agevolato.

[756] *Ivi,* p. 21

4.1.2. LA EUROPEAN CYCLISTS' FEDERATION E LA FEDERAZIONE ITALIANA AMBIENTE E BICICLETTA: I PROGETTI EUROVELO E BICITALIA

All'interno della politica europea la mobilità sostenibile rappresenta un tema molto importante, da sempre motivo di dibattito e obiettivo ricorrente nelle varie programmazioni. Dal 1983, con la nascita della European Cyclists' Federation (ECF), che è oggi la a più grande organizzazione non governativa al mondo che si occupa di tematiche legate alla mobilità attiva e ciclistica, è incrementata l'attenzione in particolare nei confronti del settore ciclistico. La Federazione ha rivolto infatti un importante sostegno all'uso della bicicletta quale strumento di trasporto sostenibile e ricreativo, in quanto sana modalità di svago per il benessere dei cittadini, con cui rispondere alle esigenze turistiche, ambientali, trasportistiche e salutistiche.

Essa ha tra i suoi principali obiettivi quello di elevare lo status del ciclismo e di promuovere i molteplici benefici della bicicletta; di prendere in considerazione le esigenze dei ciclisti per quanto riguarda la pianificazione e gestione dei trasporti, l'ambiente, la sicurezza e la salute; di intraprendere attività di ricerca e di promuovere lo scambio di informazioni e competenze fra le organizzazioni che aderiscono alla federazione. Per fare ciò sono stati dunque redatti dei documenti su cui sono stati definiti i capisaldi della politica ciclistica a livello internazionale e che insieme rappresentano le motivazioni, i principi e le priorità per la promozione dell'uso della bicicletta.

Tra essi rivestì una grande importanza la Dichiarazione di Berna del 2007 che, riconoscendo il cambiamento climatico globale come una tra le più grandi minacce per l'uomo, dichiarò che la bicicletta, essendo un veicolo a zero emissioni, dovesse essere promossa come efficace mezzo sostenibile; che il ciclismo dovesse essere considerato come una modalità di trasporto; promulgò il miglioramento e l'incremento dei servizi per il cicloturismo e la necessaria presa di coscienza da parte delle istituzioni del contributo che la bicicletta potrebbe portare nel migliorare la qualità della vita.

Anche la Carta di Bruxelles del 2009, firmata da più di sessanta città europee, invitò le istituzioni a promuovere il ciclismo e a fissare obiettivi misurabili e concreti, e

sottoscrivendo tale Carta, le città s'impegnarono a promuovere l'uso della bicicletta e a investire nella mobilità urbana.

La Carta di Siviglia del 2010 mise in risalto i benefici della bicicletta utilizzata come mezzo quotidiano di trasporto, tra cui il miglioramento della salute, la diminuzione del traffico, e l'abbassamento delle emissioni.

Infine la Carta di Vancouver del 2012 concentrò l'attenzione sul diritto dei bambini ad andare in bicicletta, affinché essi potessero diventare adulti sani, felici e rispettosi dell'ambiente.[757]

La federazione proclama periodicamente gli obiettivi chiave del ciclismo, definendo i capisaldi della politica ciclistica internazionale, con l'intento di stimolare e organizzare lo scambio di informazioni e competenze sulle politiche e sulle strategie di trasporto relative alla bicicletta.

L'adesione all'European Cyclists' Federation è aperta a tutte le organizzazioni interessate a promuovere la bicicletta come mezzo di trasporto quotidiano ed esistono due categorie di membri: «ECF Full membership», aperta ai gruppi di utenti europei, e «ECF Associate membership», aperta a gruppi europei che non soddisfano i criteri per l'adesione ma che sostengono medesimi obiettivi della federazione, e le organizzazioni al di fuori dell'Europa con uno spiccato interesse nel ciclismo.

Tra i progetti di maggiore rilevanza internazionale promossi dall'ECF vi è «Eurovelo», una rete di percorsi ciclistici a lunga percorrenza che abbraccia l'intero continente, utilizzabili sia da i cicloturisti sia dai cittadini per gli spostamenti locali, contribuendo finalmente ad un'unione che va al di là di ogni divisione geopolitica. Attualmente Eurovelo comprende 17 percorsi ciclistici a lunga percorrenza, con un alto livello di qualità, che attraversano 42 paesi per un totale di oltre 90.000 chilometri di itinerari ciclistici. Il funzionamento delle rotte viene gestito da governi nazionali, regionali e locali, fornitori di servizi commerciali e ONG, sebbene l'obiettivo sia quello di istituire un Centro Nazionale di Coordinamento EuroVelo (NECC) ufficiale in ognuno dei paesi interessati dalle rotte.[758]

---

[757] CORTESI Sara, *op. cit.,* p. 27

[758] EuroVelo, *Rotte e paesi,* in https://en.eurovelo.com/

Ciascuno dei 17 percorsi ha un proprio tema ed è identificato da un numero a seconda della sua direzione: nord-sud (dispari) o est-ovest (pari). Essi consentono di circolare su strade in buono stato e con uno scarso livello di traffico, partendo da itinerari già esistenti o di recente costruzione, in cui è presente una segnaletica standardizzata, con un design omogeneo che ne facilita l'interpretazione indipendentemente dal paese che si attraversa.

Tre dei 17 percorsi attraversano l'Italia: la Via Romea o Francigena (EuroVelo 5), il Percorso del sole (EuroVelo 7) e la Rotta del Mediterraneo (EuroVelo 8). La Ciclovia del Sole in particolare è uno dei percorsi più importanti a livello europeo, che collega l'Europa da nord a sud, partendo da Capo Nord per raggiungere l'isola di Malta dopo aver percorso circa 7.700 km complessivi. Norvegia, Finlandia, Svezia, Danimarca, Germania, Repubblica Ceca, Austria, Italia e Malta sono i nove Paesi attraversati dall'Eurovelo 7 e recentemente è stato aggiunto un ulteriore tratto che collega la città metropolitana di Bologna a Verona, lungo 46 chilometri e che corre su un ex tracciato ferroviario riqualificato.[759]



EuroVelo, *Rotte e paesi,* in https://en.eurovelo.com/

[759] Redazione Ingenio, *Ciclovia del Sole: inaugurato il nuovo percorso ciclabile che corre sull'ex ferrovia Bologna-Verona,* 13 aprile 2021, in https://www.ingenio-web.it/30394-ciclovia-del-sole-inaugurato-il-nuovo-percorso-ciclabile-che-corre-sullex-ferrovia-bologna-verona

EuroVelo ha come obiettivo quello di assicurare che tutte le nazioni europee siano attraversate almeno da un itinerario ciclabile di qualità, fissando un principio di continuità territoriale basato sul mezzo di trasporto più rispettoso dell'ambiente, e favorire la cooperazione internazionale e la armonizzazione degli standard nelle infrastrutture ciclistiche. La Federazione Europea confida inoltre nel fatto che il successo del progetto possa influenzare e favorire la realizzazione di cicloitinerari locali, e ridurre di conseguenza l'utilizzo dell'automobile e l'inquinamento ambientale che esso comporta.[760]

Per entrare a far parte della rete europea, la ECF ha previsto una serie di requisiti tecnico-funzionali e di omogeneità del servizio che gli itinerari devono soddisfare per ottenere il bollino del marchio registrato EuroVelo, rilasciato solo dopo verifica ed approvazione del soddisfacimento dei requisiti minimi richiesti. Lo standard di certificazione europea ha lo scopo di assicurare un'infrastruttura unica, realmente accessibile e percorribile, evitando percorsi mal collegati e in cui si riscontrano ostacoli. A seconda delle esigenze e dei servizi necessari all'utenza alla quale si rivolgono, i criteri di analisi di EuroVelo si differenziano in essenziali, da soddisfare al 100%, importanti, da soddisfare al 70%, aggiuntivi e ulteriori.[761] Per ottenere un voto pesato finale dell'itinerario, vengono valutate le differenti componenti dell'infrastruttura, il cui peso equivale al 65%, dei servizi, 20%, e della promozione, 15%, moltiplicando i rispettivi pesi percentuali con il punteggio assegnato.

Le componenti di un buon viaggio		
Infrastruttura (65%)	Servizi (20%)	Promozione (15%)
- Continuità - Componenti - Superficie e ruvidezza - Pendenza - Attrattività - Segnaletica - Trasporti pubblici	- Strutture ricettive - Bar, ristoranti, aree di sosta 1-40 km - Ciclo Officine e noleggio/vendita bici ed accessori - Altri servizi - Offerte prenotabili	- Comunicazione Web - Comunicazione cartacea - Altro

Le componenti di un buon viaggio in bicicletta, elaborazione dell'autrice su PACILÈ Gloria, op. cit., p. 14

[760] Bicitalia, *La rete ciclabile europea Eurovelo*, in http://www.bicitalia.org/it/eurovelo/la-rete-ciclabile-europea-eurovelo

[761] PACILÈ Gloria, *op. cit.,* p. 13

In Italia sulle tematiche del cicloturismo sono coinvolti diversi soggetti promotori: dai Ministeri Ambiente Trasporti e Turismo, a livello nazionale, alle Regioni ed enti che al livello locale coordinano e finanziano lo sviluppo di infrastrutture dedicate, fino alle federazioni ed associazioni, le quali ricoprono un ruolo importante nel favorire la promozione del ciclismo e lo sviluppo della pratica cicloturistica.

Pima tra tutte la Federazione Italiana Ambiente e Bicicletta (FIAB), un'organizzazione federativa ambientalista senza scopo di lucro, fondata nel 1989 da un nucleo di associazioni locali preesistenti, riconosciuta dal Ministero dell'Ambiente come associazione nazionale per la tutela dell'ambiente e dal Ministero delle Infrastrutture come esperta in sicurezza stradale.[762]

La Federazione, membro della European Cyclists' Federation, conta attualmente 140 associazioni federate locali autonome e 13 coordinamenti regionali, riuniti sotto lo slogan «in bici per l'ambiente», con lo scopo di promuovere l'utilizzo della bicicletta quale mezzo di trasporto ecologico. Essa ha il compito di cercare di orientare i pubblici poteri, in modo da affermare il ruolo importante della biciletta nella nostra società ed ottenere provvedimenti in favore della circolazione sicura e confortevole. Con proposte e progetti di attività cicloescursionistiche, la pubblicazione di guide e percorsi, l'apposizione di segnaletica specializzata, la promozione di strutture turistiche amiche dei ciclisti, si propone di migliorare la vivibilità urbana, moderando il traffico e incentivando l'uso combinato della bicicletta con i mezzi collettivi di trasporto.[763]

FIAB rappresenta dunque un punto di riferimento nazionale che, essendo membro ECF, opera sulle tematiche ambientali anche con un importante sguardo rivolto all'Europa. Dal 2011, inoltre, la Federazione è stata nominata Centro nazionale di coordinamento per lo sviluppo della rete ciclabile europea EuroVelo in Italia, e al fine di implementare i percorsi ciclabili italiani ha integrato il progetto europeo ideando la rete nazionale «Bicitalia».

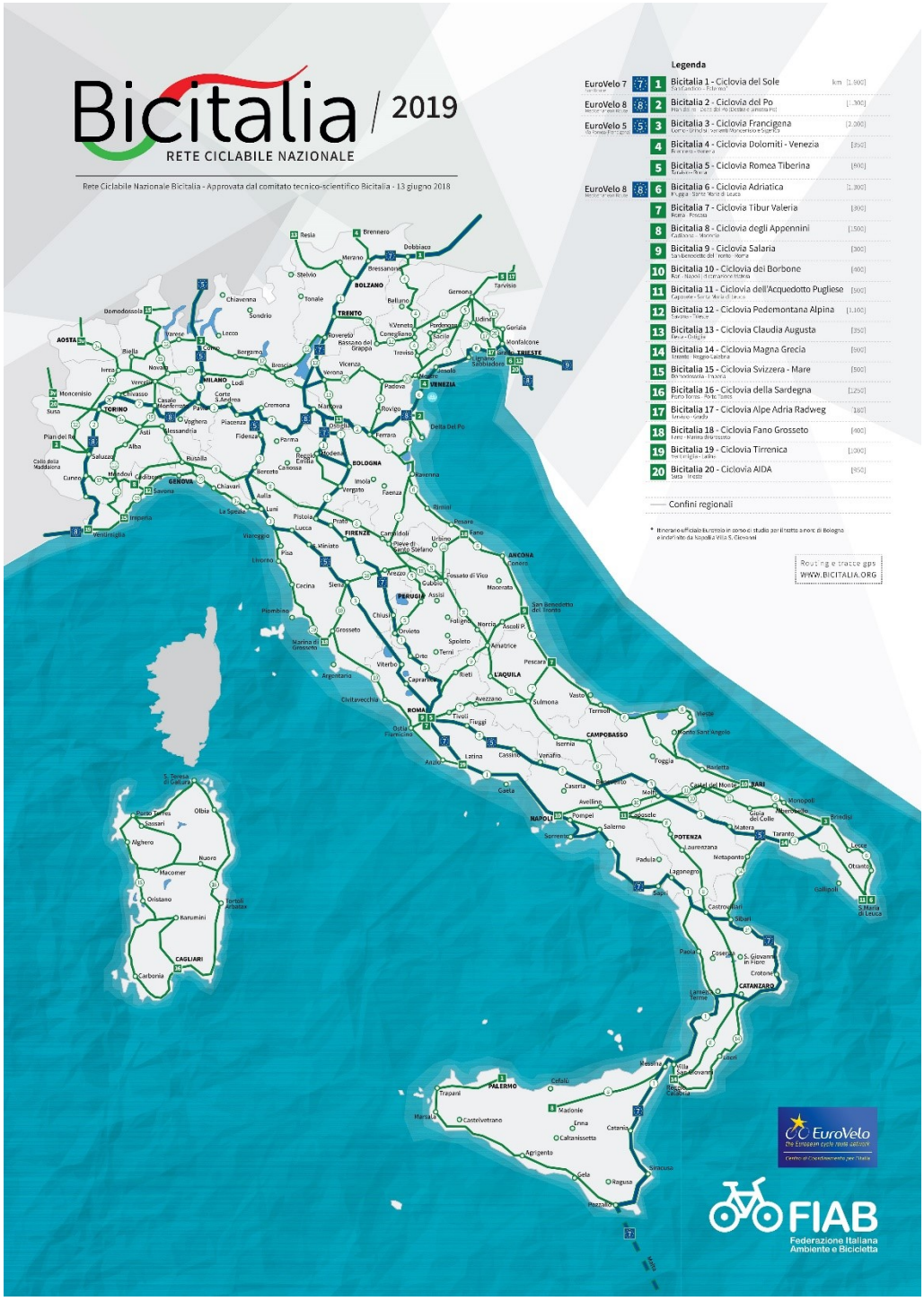
Bicitalia è dunque un progetto che mira a dotare il nostro paese di una rete ciclabile che metta in connessione tra loro tutte le regioni italiane attraverso un network di ciclovie

[762] European Cyclists' Federation, *FIAB,* in https://ecf.com/community/our-members/341
[763] PACILÈ Gloria, *op. cit.,* pp. 35-36

di qualità, cercando di creare una serie di itinerari nord-sud ed est- ovest che possano competere con quelli dei più sviluppati paesi nord europei, quali Inghilterra e Olanda.
Fiab ha individuato in particolare 20 itinerari principali di dimensione sovraregionale o di collegamento con i Paesi confinanti, per un totale di oltre 18.000 km, mentre non sono considerati gli itinerari ciclabili di dimensione regionale o, più frequentemente, provinciale.
Allo stato attuale tuttavia alcune tratte sono solo allo stato di progetto e non sono ancora state dotate di infrastrutture, mentre altre risultano pedalabili solo parzialmente. Per ciascuna tratta si è cercato di individuare il miglior itinerario possibile, evitando di coinvolgere nel progetto strade pericolose soggette ad un alto volume di traffico.[764] Si è cercato inoltre di progettare specifici percorsi che permettessero di vedere e attraversare le migliori risorse escursionistiche disponibili nel territorio e i centri storici, tenendo sempre conto delle caratteristiche territoriali e delle risorse disponibili, come le alzaie dei canali, gli argini dei fiumi, le ferrovie dismesse, i parchi, al fine di minimizzare i costi e impatti ambientali.[765]
Le ragioni d'essere di una rete ciclabile nazionale sono molteplici, dal trasporto pulito e sostenibile, al cicloturismo, al recupero della viabilità minore esistente o potenziale, perseguibile attraverso la manutenzione idraulica degli argini dei fiumi e dei canali o vincolando strade vicinali e interpoderali ad un uso dolce, prendendo specifici accordi con i frontisti. Anche le attività di ospitalità, il ristoro, l'assistenza tecnica, l'accompagnamento di gruppi, l'editoria specializzata per la stampa di mappe e guide dei territori attraversati dalle ciclovie trarrebbero grande beneficio. La rete ciclabile nazionale Bicitalia costituisce infine un modo per contribuire alla valorizzazione dell'intermodalità di trasporto particolarmente sostenuta dalla FIAB, specialmente nella forma treno+bici.[766]
Ognuno dei venti itinerari proposti da Fiab nel progetto Bicitalia è tracciato su una specifica mappa e accompagnato da alcune informazioni pratiche, notizie storiche, indicazioni dei luoghi da visitare. Le mappe messe a disposizione degli utenti sono

[764] Bicitalia, *Il progetto,* in http://www.bicitalia.org/it/bicitalia/il-progetto
[765] CORTESI Sara, *op. cit.,* pp. 32-33
[766] Bicitalia, *Il progetto,* in http://www.bicitalia.org/it/bicitalia/il-progetto

interattive e consentono di ottenere informazioni sulle caratteristiche e la tipologia del fondo stradale e sul volume di traffico presente; selezionando infine l'opzione «Albergabici», è possibile visualizzare le strutture alberghiere ed extralberghiera presenti lungo il percorso inserite nello specifico catalogo.



Bicitalia, *La rete ciclabile nazionale Bicitalia,* in http://www.bicitalia.org/it/bicitalia/la-rete-ciclabile-nazionale-bicitalia

Le componenti che influenzano maggiormente la qualità di un buon viaggio dipendono in gran parte dalle caratteristiche tecniche dell'infrastruttura, quali ampiezza, pavimentazione e pendenza. Affinché un itinerario cicloturistico risulti di successo, i percorsi ciclabili devono infatti rispondere a requisiti di qualità specifici, che sono stati raccolti da Fiab all'interno di linee guida, concepite per la realizzazione delle due grandi reti ciclabili EuroVelo e Bicitalia.

Per la progettazione di un itinerario occorre dapprima avere un approccio multidisciplinare e coinvolgere tutti gli aspetti e le scale di progettazione, dalla pianificazione territoriale, alla progettazione di spazi per la sosta, allo studio dei particolari tecnologici nel dettaglio, tenendo bene in considerazione le specifiche peculiarità del territorio in oggetto. Nella prima fase progettuale sarà dunque utile svolgere un'accurata analisi del territorio coinvolto osservandone la conformazione geomorfologica, la vocazione turistica, la presenza di elementi di potenziale interesse culturale, paesaggistico e architettonico, e creare delle ciclovie che soddisfino le esigenze dei fruitori esaltando il patrimonio presente.

Per una corretta progettazione è importante conoscere anche la tipologia di utenza alla quale si rivolge l'offerta e a tale scopo, sulla base dei dati statistici disponibili, alcuni studi hanno ricavato il profilo del cicloturista in Italia.

Si nota innanzitutto come i cicloturisti che scelgono di trascorrere le loro vacanze in Italia siano per il 61% stranieri e per il 39% connazionali. Essi optano soprattutto per le regioni del nord, che offrono molti chilometri di piste ciclabili di qualità e numerosi servizi accessori, e si registra affluenza non solo nei mesi estivi ma anche in quelli immediatamente precedenti e successivi. Il mercato cicloturistico risulta pertanto attivo da marzo fino ad ottobre, sebbene solo nei mesi estivi la percentuale di turisti stranieri sia significativamente maggiore rispetto a quella dei turisti italiani.[767]

[767] ENIT, *Il mercato del cicloturismo in Europa. Politiche, andamenti, prospettive*, a cura della Direzione Centrale Programmazione e Comunicazione, 2015

In generale, il cicloturista italiano, la cui età media è compresa tra i 30 e i 40 anni, predilige percorsi facili, in pianura, su itinerari che colleghino città d'arte, musei e altri siti di interesse turistico, e percorre una distanza media giornaliera di 50 chilometri.[768]

Tra i cicloturisti stranieri si trovano soprattutto tedeschi, austriaci, francesi, britannici, svizzeri, americani, australiani, che ricercano abitualmente standard e livelli di comfort medio-alti, optando per strutture ricettive da 3 stelle in su, e scegliendo prevalentemente strutture alberghiere, agriturismi o bed &breakfast che dispongano di servizi idonei, come locali chiusi per la custodia delle biciclette.

Tra i servizi più apprezzati emerge la possibilità di consumare prodotti provenienti da agricoltura biologica, o biodinamica, preparati secondo le tradizioni locali, e la presenza di trasporti pubblici efficienti, in grado di rispondere alle esigenze di mobilità durante tutta la durata del soggiorno.[769]

Secondo il recente rapporto Isnart-Legambiente, il cicloturismo in Italia è in continua crescita e ha trovato ulteriore impulso nel 2020, a seguito dei cambiamenti nella scelta dei luoghi di vacanza indotti dalla pandemia. Se per il 2019 il rapporto stimava una spesa complessiva dei cicloturisti pari a 4,6 miliardi di euro (di cui 3 miliardi di euro spesi dai cicloturisti stranieri), per la sola estate 2020 è stata stimata infatti una spesa di poco superiore ai 4 miliardi di euro, pari al 18% dell'intera spesa turistica generata in Italia, contro il 5,6% registrato dal cicloturismo nell'intero 2019.[770]

[768] ROSSI Maria Elena, PASINO Giacomo, *Pedalare per lo sviluppo. Il cicloturismo in provincia di Cuneo,* collana Quaderni della collezione Cassa di Risparmio di Cuneo, Q28, novembre 2016, p. 68

[769] ENIT, *op. cit.*

[770] ZAMBONI Silvia, *Interrogazione a risposta orale in commissione circa lo stato di realizzazione della rete delle ciclovie turistiche regionali e le risorse che la Giunta intende destinare per il suo completamento,* Atti del Gruppo Europa Verde, 19 marzo 2021

4.1.3. I FINANZIAMENTI EUROPEI PER LA PROMOZIONE DELLA MOBILITÀ CICLISTICA

In Italia il 23% delle emissioni dei gas a effetto serra è provocato direttamente dal traffico veicolare, di cui circa l'80% è dovuto all'uso di un'automobile privata, un dato allarmante e in costante aumento negli ultimi anni. Si stima inoltre che il 3,3% della popolazione italiana, circa 2 milioni di persone, viva in aree dove gli standard europei di qualità dell'aria non vengono rispettati. L'Italia si è già impegnata a ridurre del 53% queste emissioni entro il 2030, un obiettivo non da poco che richiede un netto cambio di paradigma nella mobilità per essere raggiunto.

Per arrivare a ciò fino ad ora sono stati approvati 53 Piani Urbani della Mobilità Sostenibile, PUMS, che ogni città dovrebbe seguire per delineare un futuro quanto più ciclabile, altri 45 PUMS sono stati adottati ma non ancora approvati, mentre ulteriori 98 sono in fase di preparazione.[771] Si tratta nello specifico di piani strategici che si basano sugli strumenti di pianificazione esistenti, dei quali estende i contenuti, e tiene in debita considerazione i principi di integrazione, partecipazione e valutazione per soddisfare, oggi e domani, le necessità di mobilità delle persone e delle merci con l'obiettivo di migliorare la qualità della vita nelle città e nei loro dintorni. Le politiche e le misure definite in un PUMS devono riguardare tutti i modi e le forme di trasporto presenti sull'intero agglomerato urbano, pubbliche e private, passeggeri e merci, motorizzate e non motorizzate, di circolazione e sosta.[772]

Recentemente la European Cyclists' Federation ha inoltre pubblicato una guida per ciascuno stato membro dell'Unione Europea, specificatamente redatta in base alle esigenze e alle problematiche proprie di ogni singola nazione, con l'obiettivo di permettere alle autorità locali di redigere dei progetti concreti per ottenere i

[771] Osservatorio PUMS, *I PUMS in Italia: stato dell'arte,* in https://www.osservatoriopums.it/osservatorio/pums, (dati aggiornati a settembre 2021)

[772] Osservatorio PUMS, *Cos'è un PUMS,* in https://www.osservatoriopums.it/il-pums

finanziamenti necessari al miglioramento della ciclabilità e della sostenibilità della loro realtà territoriale. [773]

La guida illustra agli amministratori locali italiani come accedere ai fondi di recupero e resilienza del Recovery Fund, uno strumento europeo per la ripresa approvato nel mese di luglio 2020 per sostenere gli Stati membri colpiti dalla pandemia di COVID-19, al fine di investirli in azioni bike friendly, come ad esempio piste ciclabili o mobilità in sharing.[774]

La ECF raccomanda: «l'Italia dovrebbe focalizzarsi in investimenti sulla transizione green e digitale, in particolare sull'uso e la produzione di energia pulita, trasporti pubblici sostenibili, ricerca e innovazione, una migliore gestione dei rifiuti e dell'acqua così come il potenziamento delle infrastrutture digitali».

Per l'attivazione di politiche bike friendly attraverso il Recovery Fund, la ECF consiglia in particolare di focalizzarsi sugli obiettivi elencati nel Piano Nazionale Integrato per l'Energia e il Clima (PNIEC) per il periodo 2021-2030, strumento di programmazione del sistema energetico italiano per ridurre le emissioni di CO2 del 40%:

- sviluppo della mobilità ciclistica attraverso la costruzione di piste ciclabili;
- promozione della mobilità cosiddetta sharing (bike, car e moto sharing con emissioni pari a zero);
- integrazione dei vari servizi di mobilità sostenibile (ad esempio parcheggi di biciclette in prossimità delle stazioni dei mezzi pubblici e parcheggi d'interscambio), quindi intermodalità.[775]

All'interno della guida dunque la Federazione Europea rivolge alle autorità locali e regionali preziosi consigli per mandare a buon fine i loro investimenti nel mondo della bicicletta e della mobilità sostenibile, illustrando anche alcuni esempi concreti di utilizzo dei fondi europei per opere di ciclabilità particolarmente virtuose ed efficienti. Tra esse si cita, a titolo di esempio, «El Anillo Ciclista», l'infrastruttura ciclistica nella città

[773] European Cyclists' Federation, *Unlocking EU Funds For Cycling Investments. A guide to 2021-2027 programming documents – Italy,* European Cyclists' Federation, Bruxelles 2020

[774] Bikeitalia, *ECF: guida pratica per finanziare la ciclabilità con il Recovery Fund,* 24 dicembre 2020, in https://www.bikeitalia.it/2020/12/24/ecf-guida-pratica-per-finanziare-la-ciclabilita-con-il-recovery-fund/

[775] Ministero dello Sviluppo Economico, Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare, Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti, *Piano Nazionale Integrato per l'energia e il Clima*, dicembre 2019.

spagnola di Valencia, la «Velo Malopolska», in Polonia, e la «Fietssnelwegen» nelle Fiandre, una rete di superstrade ciclabili che collegano tutti i centri nel nord del Belgio da Hasselt a Bruges.[776]

A riprova del crescente sforzo economico dell'Unione Europea si calcola che nel periodo 2014-2020 siano stati investiti circa 2 miliardi di euro in progetti di ciclabilità, di cui circa 88 milioni riservati all'Italia, rispetto ai 700milioni di euro del periodo 2007-2013, sebbene tale cifra rappresenti solo il 2,5% circa degli investimenti totali dell'Unione Europea nel settore dei trasporti.[777]

Nel recente quadro finanziario pluriennale 2014-2020 l'Unione europea ha messo a disposizione degli Stati membri diverse tipologie di strumenti finanziari: i fondi strutturali, i programmi tematici o comunitari e gli strumenti finanziari per l'assistenza esterna, rispettivamente a gestione indiretta e diretta.

I Fondi Strutturali e di Investimento Europei (SIE) in particolare contribuiscono all'attuazione della politica di coesione, nota anche come «politica regionale» dell'Unione europea, il cui obiettivo principale è quello di ridurre le disparità economiche, sociali e territoriali tra le varie regioni europee. Essi sono costituiti dal Fondo Europeo di Sviluppo Regionale (FESR), dal Fondo Sociale Europeo (FSE), dal Fondo di Coesione (FC), dal Fondo Europeo Agricolo per lo Sviluppo Rurale (FEASR) e al Fondo Europeo per gli Affari Marittimi e la Pesca (FEAMP). In Italia l'attuazione dei Fondi SIE avviene attraverso 75 Programmi Operativi Nazionali (PON) e Regionali (POR), gestiti direttamente dalle autorità nazionali e locali, che hanno il compito di programmare gli interventi, emanare i bandi e gestire le risorse comunitarie.[778]

I fondi diretti sono invece sovvenzioni di natura non commerciale, che devono essere integrate da risorse proprie dei beneficiari, gestiti direttamente dalle diverse Direzioni generali della Commissione europea (ricerca, istruzione, ambiente, trasporti, etc.) o da

[776] European Cyclists' Federation, *op. cit.,* pp. 25-33

[777] DI MARCELLO Raffaele, *Recovery Fund: guida ECF per investire fondi nella ciclabilità. FIAB: «Italia diventi paese guida»,* 8 dicembre 2020, in https://fiabitalia.it/recovery-fund-guida-ecf-per-investire-fondi-nella-ciclabilita-fiab-italia-diventi-paese-guida/

[778] PALANO Luigi, SALVI Claudia (a cura di), *Come finanziare lo sport, la mobilità ciclistica e il turismo sostenibile con i fondi europei,* Guida Formez PA, Roma 2018, pp. 13-16

Agenzie da essa delegate. Avendo una dimensione transnazionale, richiedono inoltre la costituzione di un partenariato con almeno due organismi di due Stati membri diversi.[779] Gli interventi in favore della mobilità ciclistica all'interno delle programmazioni regionali 2014-2020 sono rientrati sia all'interno dei Programmi Operativi Regionali del Fondo Europeo di Sviluppo Regionale (POR FESR), che all'interno dei Programmi di Sviluppo Regionale (PSR) finanziati dal FEASR. Si tratta di azioni che, in coerenza con le indicazioni nazionali contemplate dall'Accordo di Partenariato, le regioni hanno previsto tenendo conto delle rispettive priorità e strategie territoriali.

Tra i programmi di finanziamento si segnalano in particolare il programma Erasmus+, che conteneva un'azione specifica per lo sport, il programma COSME, che conteneva un'azione chiave che mirava a migliorare le condizioni Quadro per le imprese europee, destinando al settore del turismo 109,9 milioni di euro, e il programma Horizon 2020. Quest'ultimo, il programma di ricerca dell'Unione Europea che mirava a rendere l'Europa più competitiva, ha finanziato la ricerca sulle tematiche delle biciclette a pedalata assistita per migliorare l'efficienza dei veicoli elettrici già esistenti e studiare nuove tipologie e prototipi. Faceva parte di Horizon 2020 anche l'iniziativa comunitaria «Green Vehicles Initiative» (EGVI), già esistente nel periodo di programmazione precedente con la denominazione «Green Cars», finalizzata al finanziamento dei veicoli elettrici su due ruote e nuove tipologie di veicoli leggeri. Anche il programma LIFE 2014-2020 prevedeva infine azioni per l'ambiente e per il clima, che potevano essere utilizzate per lo sviluppo della mobilità ciclistica.[780]

Con i nuovi fondi del quadro finanziario pluriennale per il periodo 2021-2027, oltre a concentrarsi sulla ripresa dalla crisi causata dalla pandemia di COVID-19, l'Unione Europea ha il compito di perseguire gli ambiziosi obiettivi del Green Deal, che ha fissato al 2050 il raggiungimento della neutralità climatica. Il documento, pubblicato l'11 dicembre 2019, delinea infatti una strategia innovativa volta a rafforzare l'ecosostenibilità dell'economia dell'Unione Europea attraverso un ampio spettro di interventi, che insistono in modo prioritario sul settore della mobilità. La ECF, così come

[779] *Ivi,* p. 41
[780] *Ivi*, pp. 43-44

dichiarato all'interno della Guida, ritiene che un'ambiziosa politica ciclistica riuscirebbe a dare una risposta efficace a questa sfida, innescando una crescita economica dinamica delle regioni, nel rispetto dell'ambiente naturale, della salute e del benessere di cittadini.

I nuovi regolamenti per la programmazione 2021-2027 sono stati pubblicati sulla Gazzetta Ufficiale dell'Unione Europea L 231 del 30 giugno 2021, con entrata in vigore dal primo luglio 2021. I regolamenti disciplinano i fondi strutturali e d'investimento, per un valore pari a oltre 330 miliardi di euro, corrispondente a quasi un terzo del bilancio a lungo termine dell'Unione Europea. Le risorse destinate alla politica di coesione per il periodo 2021-2027 sono così suddivise tra i vari fondi:

- 200 miliardi di euro sono destinati al Fondo europeo di sviluppo regionale (FESR), che si occupa di sviluppo urbano sostenibile, sostegno alla competitività e alla creazione di posti di lavoro nelle piccole e medie imprese.
- 42,5 miliardi di euro sono per gli Stati membri il cui RNL pro capite è inferiore al 90% della media dell'UE per sostenere le reti transeuropee dei trasporti e progetti nel settore dell'energia e dei trasporti che portino benefici all'ambiente.
- 88 miliardi di euro sono destinati al Fondo Sociale Europeo Plus (FSE+), a sostegno della creazione di posti di lavoro, dell'istruzione, della formazione e dell'inclusione sociale.[781]

Per quanto riguarda gli ambiti di intervento, i nuovi Regolamenti raccolgono le sfide poste dalle transizioni verde e digitale, che attraverso la semplificazione delle norme e l'innovazione dovrebbero traghettare l'Europa verso un'economia a zero emissioni nette di carbonio, migliorare ulteriormente la connettività con le reti di trasporto e digitali strategiche e porre l'accento sull'inclusione sociale.

Il pacchetto prevede un atto legislativo generale, il regolamento recante le disposizioni comuni, che disciplina gli otto fondi gestiti congiuntamente dagli Stati membri e dalla Commissione europea e vari altri regolamenti che definiscono gli obiettivi specifici e l'ambito di applicazione di ciascun fondo.

Tra gli obiettivi della nuova programmazione emerge dunque il miglioramento delle reti di trasporto per un'Europa più connessa tramite interventi che favoriscano una mobilità

[781] Gazzetta Ufficiale dell'Unione Europea, L 31, 64° anno, 30 giugno 2021

a basso impatto ambientale e la connettività digitale. Gli investimenti dovranno avere quindi come oggetto infrastrutture di trasporto pulite per una mobilità sostenibile, cercando di ridurre la congestione del traffico caratteristica dei centri urbani e sostenendo il passaggio da mezzi privati a forme di mobilità più sostenibili. Si nota inoltre una grande attenzione incentrata sull'implementazione di strategie di sviluppo gestite a livello regionale e locale per uno sviluppo sociale, economico e sostenibile e la volontà di promuovere il patrimonio culturale, oltre ad una maggiore attenzione alla sicurezza delle zone periferiche, agricole e costiere.

Per l'utilizzo dei finanziamenti il governo è tenuto a presentare un Accordo di Partenariato alla Commissione europea, in cui vengono definiti i Programmi Operativi Nazionali (PON) a livello nazionale e regionale, traducendo idee in progetti concreti e con una strategia coerente che tenga conto del rigido regolamento dell'Unione Europea.

Al fine di ottenere un finanziamento europeo, uno dei principali criteri di aggiudicazione consiste nell'attuazione delle raccomandazioni specifiche fornite dall'Unione Europea, elaborate sulla base delle relazioni nazionali. Tali raccomandazioni si concentrano su ciò che può essere realisticamente realizzato nell'arco di 12-18 mesi e in generale adattano le priorità europee alle esigenze nazionali, fornendo orientamenti politici su misura su come stimolare la crescita, pur mantenendo finanze pubbliche sane.[782]

Nel caso dell'Italia le raccomandazioni del Consiglio Europeo sostengono l'importanza del concentrare gli investimenti sulla transizione verde e digitale, in particolare sulla produzione e l'uso di energia pulita ed efficiente, ricerca e innovazione, trasporto pubblico sostenibile, gestione dei rifiuti e dell'acqua, nonché sul rafforzamento delle infrastrutture per garantire la fornitura di servizi essenziali. L'implementazione di iniziative di mobilità sostenibile è indicata inoltre come una possibile soluzione per ridurre l'impatto dell'inquinamento atmosferico sulla salute umana, specialmente nel bacino padano e come un'opportunità per la creazione di posti di lavoro post-crisi.[783]

[782] Commissione Europea, *Raccomandazione Del Consiglio sul programma nazionale di riforma 2020 dell'Italia e che formula un parere del Consiglio sul programma di stabilità 2020 dell'Italia,* Bruxelles, 20 maggio 2020

[783] *Ibidem*

Ne consegue dunque che tutti i progetti che comportano investimenti in infrastrutture ciclabili dovrebbero essere ben accolti dalla Comunità Europea, che ha il diritto di valutare i documenti di programmazione degli Stati membri in merito allo stanziamento dei fondi dai programmi dell'UE.

Per promuovere il raggiungimento degli obiettivi della programmazione 2021-2027 sono disponibili cinque tipologie di fondi strutturali e d'investimento europei (SIE), con caratteristiche e finalità diverse: Fondo Europeo di Sviluppo Regionale (FESR), il Fondo Sociale Europeo Plus (FSE+), Fondo di Coesione (FC), Fondo Europeo Agricolo per lo Sviluppo Rurale (FEASR), Fondo Europeo per gli Affari Marittimi, la Pesca e l'Acquacultura (FEAMPA).[784]

Non esistono generalmente strumenti finanziari pensati esclusivamente per rispondere alle esigenze dello sport, del turismo sostenibile e della mobilità ciclistica e sostenibile ma è necessario trovare connessioni e integrazioni con le politiche che condividono gli stessi obiettivi, che vanno da quelli dello sviluppo locale alla tutela dell'ambiente, dal miglioramento della qualità della vita nelle aree urbane alla qualificazione delle risorse umane e al miglioramento delle condizioni di salute dei cittadini europei. Sebbene le maggiori fonti di finanziamento europeo per la realizzazione di infrastrutture regionali destinate al trasporto a zero emissioni consistano nel Fondo Europeo di Sviluppo Regionale e nel Fondo di Coesione, per gli investimenti sul ciclismo è possibile ricorrere anche al Fondo europeo agricolo per lo sviluppo rurale. Esso può essere infatti utilizzato per importanti progetti infrastrutturali ciclabili che attraversano aree rurali, per la costruzione di parcheggi per biciclette nelle stazioni ferroviarie locali, per la realizzazione di piccoli percorsi turistici in aree di pregio naturale.[785]

[784] Hospitality Team, *Fondi europei 2021-2027: gli obiettivi della nuova programmazione,* 15 aprile 2021, in https://www.hospitalityteam.it/2021/04/15/fondi-europei-2021-2027/

[785] European Cyclists' Federation, *op. cit.,* p. 9

4.2. UN PERCORSO DI MOBILITÀ DOLCE SULLE TRACCE DELLE ANTICHE STRADE ATTRAVERSATE DAI DUCHI

A partire dagli anni Ottanta del Novecento si iniziò a percepire all'interno della città di Parma una sorta di «crisi di identità», dovuta al suo non più autentico e alterato rapporto con il territorio circostante. La città sembrava infatti essere rimasta chiusa all'interno delle sue antiche mura, forse per timore di misurarsi con temi di area vasta, e mostrava pertanto difficoltà nel selezionare, o semplicemente riscoprire, relazioni significative, strutturali e vivificanti, con elementi, posti al di fuori dei propri confini.

Si iniziò quindi a riflettere su come recuperare quel sistema di relazioni territoriali e di percezioni spaziali strutturatosi a partire dall'età medievale e consolidatosi durante l'età ducale, che connetteva la città e il paesaggio circostante secondo un equilibrato direzionamento lungo l'asse nord-sud, che dal Po correva all'Appennino. Maturò allora l'idea di un percorso che connettesse in modo lento i tre centri del potere ducale, Colorno, Parma e Sala Baganza, e si pensò ad un progetto di paesaggio che prevedesse la riqualificazione ambientale e naturalistica del territorio parmense, pur mantenendone le caratteristiche di marginalità rispetto al contesto urbano. La ricerca di una viabilità dolce e alternativa a quella motorizzata rispondeva alla duplice esigenza di riduzione delle emissioni inquinanti dovute ai trasporti motorizzati e di avvicinamento lento, cauto e meditativo alle mete salienti del percorso, che permettesse di riscoprire il rapporto tra uomo e natura. Sebbene il progetto fosse un tracciato di grande interesse paesaggistico e con potenzialità in termini di cicloturismo, esso risulta però poco curante dell'effettivo sistema sviluppatosi in età ducale, comprendente non solo le residenze ducali, ma anche le tenute boschive e le riserve di caccia nelle quali esse sorgevano.

Alla luce della ricerca storica effettuata si è scelto quindi di proporre un nuovo itinerario per la mobilità dolce, più aderente agli effettivi percorsi attraversati dai duchi e che hanno contribuito alla strutturazione dell'asse nord-sud nel territorio del ducato parmense, valorizzando, al pari dei manufatti architettonici, anche il sistema del verde, e aumentando così la consapevolezza e la conoscenza storica del territorio.

4.2.1. GLI STRUMENTI DI PIANIFICAZIONE DELLA REGIONE EMILIA ROMAGNA E DEL COMUNE DI PARMA PER LA MOBILITÀ SOSTENIBILE

La gestione sostenibile della mobilità nel comune di Parma è regolata da una base normativa formata da due documenti: il Piano d'Azione per l'Energia Sostenibile e per il Clima (PAESC) e il Piano Urbano della Mobilità Sostenibile (PUMS). Attraverso essi si cerca di intervenire su più fronti: cambiando le abitudini della cittadinanza, riducendo il parco veicolare in circolazione e avviando la transizione verso forme di mobilità alternative.

PAESC e PUMS sono stati redatti sulla base di un un'attenta considerazione del quadro evolutivo e programmatico del sistema della mobilità e delle sue interazioni territoriali sia di scala locale che sovra locale, tenendo in conto oltre alle relazioni tra la città e la sua provincia, anche l'offerta di reti e servizi alla mobilità sulle relazioni di breve e lunga distanza. A livello sovralocale sono stati dunque considerati il Piano regionale integrato dei trasporti (PRIT 1998), il Piano Aria Integrato Regionale (PAIR 2020) e il Piano Territoriale di Coordinamento Provinciale (PTCP); a livello comunale invece si è tenuto conto del Piano Strutturale Comunale (PSC) e del Piano degli Investimenti.

Per garantire il massimo grado di coordinamento tra gli strumenti strategici è stato inoltre valutato l'evolversi dello stato della pianificazione regionale e locale, intercettando indirizzi e azioni che, nel prossimo futuro, costituiranno il quadro di riferimento delle politiche settoriali e urbanistiche. Con Delibera n. 214 del 10 luglio 2019, l'Assemblea Legislativa della Regione Emilia Romagna ha adottato infatti il Piano Regionale Integrato dei Trasporti PRIT 2025[786], e il Comune di Parma ha aggiornato il PSC, approvato con atto n.53 del 22 luglio 2019[787].

Il vigente Piano regionale integrato dei trasporti, individuato con Legge regionale n. 30 del 1998 e approvato con delibera del Consiglio regionale n. 1322 del 22/12/1999, è il principale strumento di pianificazione con cui la Regione stabilisce indirizzi e direttive

[786] Regione Emilia Romagna, *Adozione del Piano Regionale Integrato dei Trasporti "PRIT 2025",* Bollettino Ufficiale della Regione Emilia Romagna (BURERT) n.232 del 18.07.2019 (Parte Seconda)

[787] Comune di Parma, *Piano Strutturale Comunale 2030. Relazione illustrativa,* luglio 2019

per le politiche regionali sulla mobilità e fissa gli interventi e le azioni prioritarie da perseguire nei diversi ambiti di intervento.

La legge individua tre livelli su cui articolare la pianificazione dei trasporti: regionale, provinciale e comunale. Tali funzioni di pianificazione sono esercitate sia attraverso la predisposizione e approvazione dei piani generali, sia di quelli legati più nello specifico al settore dei trasporti. Le Province in particolare recepiscono, nella redazione dei PTCP, oltre al quadro infrastrutturale, anche gli aspetti strategici del sistema della mobilità, mentre compete ai Comuni, in riferimento alle situazioni locali, specificare, approfondire e attuare i contenuti propri degli strumenti di pianificazione territoriale sovraordinati.[788]

Sebbene il piano regionale non dia indicazioni rilevanti sulla gestione della mobilità ciclabile, tra i suoi obiettivi vi è quello di operare per una mobilità sostenibile e assicurare a cittadini ed imprese la migliore accessibilità del territorio regionale, promuovendo un sistema integrato di mobilità in cui il trasporto collettivo assolva un ruolo fondamentale.

Il PAIR 2020, approvato con deliberazione dell'Assemblea Legislativa n. 115 dell'11 aprile 2017, è lo strumento con il quale la Regione Emilia-Romagna individua le misure da attuare per garantire il rispetto dei valori limite di qualità dell'aria e perseguire gli obiettivi definiti dall'Unione Europea con la direttiva europea 2008/50/CE.

Esso prevede l'attuazione di 94 misure nei settori più impattanti sulla qualità dell'aria (trasporti, energia, combustione di biomasse, agricoltura ed attività produttive), fornendo indicazioni che devono essere recepite dagli strumenti di pianificazione e programmazione di ogni livello, per orientarli all'obiettivo comune di riduzione delle emissioni in atmosfera e quindi della tutela della salute. Tutti gli strumenti di pianificazione devono inoltre prevedere una valutazione dell'impatto sulla qualità dell'aria delle misure in essi previste, ai fini di verificare il non peggioramento della stessa.[789]

[788] Regione Emilia Romagna, *Prit - Piano regionale integrato dei trasporti,* in https://mobilita.regione.emilia-romagna.it/prit-piano-regionale-integrato-dei-trasporti

[789] Regione Emilia Romagna, *Piano Aria-PAIR 2020,* in https://ambiente.regione.emilia-romagna.it/it/aria/temi/pair2020

Sebbene l'orizzonte temporale per il raggiungimento degli obiettivi sia stato fissato all'anno 2020, il PAIR individua alcune misure da attuarsi in una fase successiva, in un'ottica di programmazione di lungo periodo, necessarie al mantenimento dei risultati ottenuti a fronte delle prevedibili modifiche del contesto socio-economico.

Per quanto riguarda le politiche provinciali, il Piano Territoriale di Coordinamento Provinciale (PTCP) rappresenta il principale strumento di ascolto e di governo a disposizione della comunità e costituisce lo strumento di pianificazione che delinea gli obiettivi e gli elementi fondamentali dell'assetto del territorio provinciale, in coerenza con gli indirizzi per lo sviluppo socio-economico e con riguardo alle prevalenti vocazioni, alle sue caratteristiche geologiche, geomorfologiche, idrogeologiche, paesaggistiche e ambientali.

Condividendo le linee guida del piano regionale dei trasporti (PRIT), esso persegue, tra gli altri, l'obiettivo di una migliore utilizzazione del trasporto pubblico e, per ridurre l'uso dell'automobile, propone un programma di sviluppo della rete ciclabile a scala territoriale. A tal fine è stato elaborato, sulla base di un rapporto convenzionale con il Dipartimento di Ingegneria Civile dell'Università degli Studi di Parma, uno studio specialistico riguardante gli «Itinerari ciclabili a valenza territoriale»[790], con cui sono stati definiti criteri innovativi di fruizione del territorio, rispettosi delle qualità ambientali e delle specificità locali. Il progetto deriva infatti dalla volontà di rendere fruibili e conosciute a livello turistico le particolari presenze aventi carattere naturalistico o culturale riconosciute sul territorio, con itinerari aventi anche funzione ricreativa e pratica, per lo spostamento tra centri abitati le cui distanze reciproche permettano un'accessibilità competitiva con l'automobile.

Con l'obiettivo di assicurare la massima fattibilità alla rete, il PTCP ha dato priorità alla selezione di itinerari già previsti in progetti, piani e programmi di altri enti o organismi. Per i nuovi itinerari ha cercato inoltre di sfruttare il più possibile la rete stradale esistente, di cui è stata primariamente valutata la compatibilità con l'uso ciclistico e per cui ha previsto la dotazione di opportune attrezzature, in modo da riuscire a garantire

[790] Provincia di Parma, *Itinerari ciclabili a valenza territoriale. Criteri per la pianificazione di una rete provinciale,* settembre 2001

l'interconnessione dei diversi itinerari in tempi ragionevoli e permettere opzioni d'uso multi-funzionali. Nel disegno della rete degli itinerari provinciali si è tenuto in considerazione anche il sistema del trasporto ferroviario, prevedendo l'interscambio con la quasi totalità delle stazioni esistenti. La selezione degli itinerari è stata organizzata secondo due aspetti principali: la classificazione gerarchica dell'importanza dell'itinerario e la natura della sede in cui esso trova la propria localizzazione. Mentre itinerari nazionali, europei e regionali, sono primariamente dedicati al cicloturismo, i provinciali, caratterizzati da percorsi ad anello, assolvono la doppia funzione di dare forma alla rete e di rendere possibile un uso a carattere ricreativo in ambito locale.[791]

A partire dal 2005, con la redazione del Piano Energetico Comunale (PEC), l'amministrazione del Comune di Parma ha iniziato a rivolgere una particolare attenzione nei confronti dei consumi energetici territoriali, andando ad individuare le maggiori criticità in termini di sprechi e iniziando a riflettere sulla necessità di integrare i temi urbanistici con quelli dell'efficienza energetica e delle fonti rinnovabili. Attraverso questa nuova lente, le valutazioni strategiche della città si sono allineate progressivamente agli obiettivi dell'Unione Europea e tale processo si è concretizzato, dopo otto anni, nell'adesione al Patto dei Sindaci e nella successiva approvazione del Piano d'Azione per l'Energia Sostenibile nel 2014. L'adesione al Patto dei Sindaci, con Delibera di Consiglio Comunale n. 40 del 16 maggio 2013, ha fatto sì che il Comune di Parma si impegnasse infatti a ridurre le proprie emissioni di CO2 di almeno il 20% al di sopra degli obiettivi stabiliti dall'Unione Europea per il 2020.[792]

L'iniziativa volontaria promossa dall'Unione Europea nel 2008 ha lo scopo di supportare le città nella transizione verso l'energia pulita, aiutandole a ridurre le proprie emissioni di CO2 e a gestire gli eventi climatici estremi. Essa coinvolge città, associazioni, ed altri enti impegnati nella riduzione delle emissioni, che diventano soggetti catalizzatori delle azioni sul territorio cittadino e che uniti beneficiano della condivisione di buone pratiche, metodologie, formazione e altri tipi di supporto da parte sia dalla Commissione

[791] Comune di Parma, *Piano Territoriale di Coordinamento Provinciale, Relazione illustrativa,* luglio 2003, pp. 177-183

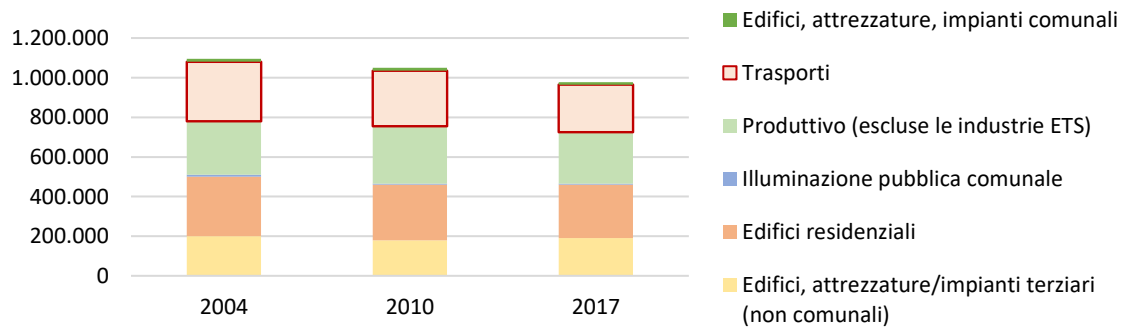
[792] Comune di Parma, *Piano d'Azione per l'Energia Sostenibile e per il Clima della città di Parma – 2030,* giugno 2021

Europea, che dalle altre città e associazioni. Imprese, enti pubblici e associativi aderenti al patto sono chiamati collaborare per la creazione di un Piano d'Azione per l'Energia Sostenibile, inserendo le loro singole azioni in un piano collettivo per lo sviluppo sostenibile della realtà locale.

Attraverso un meccanismo virtuoso chiamato governance multilivello, il Patto dei Sindaci ha inoltre innovato i processi di scambio di informazioni a livello istituzionale, dando possibilità alle città di dialogare direttamente con le istituzioni europee, bypassando le autorità regionali e nazionali. Mentre da un lato l'UE riesce così ad avere maggiore conoscenza e consapevolezza dei punti di forza, minacce, opportunità e limiti delle varie realtà locali, dall'altro, le amministrazioni locali, grazie alla sviluppata conoscenza del proprio territorio, possono aiutare le istituzioni Europee a disegnare politiche più attente alle differenze territoriali presenti tra gli stati membri, particolarmente importanti nella definizione dei fondi europei strutturali.

Nel 2014 il Comune ha approvato in Consiglio Comunale il proprio Piano d'Azione per l'Energia Sostenibile (PAES), al fine di mettere in evidenza come raggiungere gli obiettivi e sensibilizzare i cittadini ad utilizzare modalità di spostamento ecosostenibili. Come richiesto dalla Commissione Europea, l'amministrazione ha condotto poi due monitoraggi nel 2017 e nel 2019, per misurare l'efficacia delle azioni realizzate e per stabilire quali strategie di decarbonizzazione adottare, sulla base dei settori che necessitano di maggiore intervento.

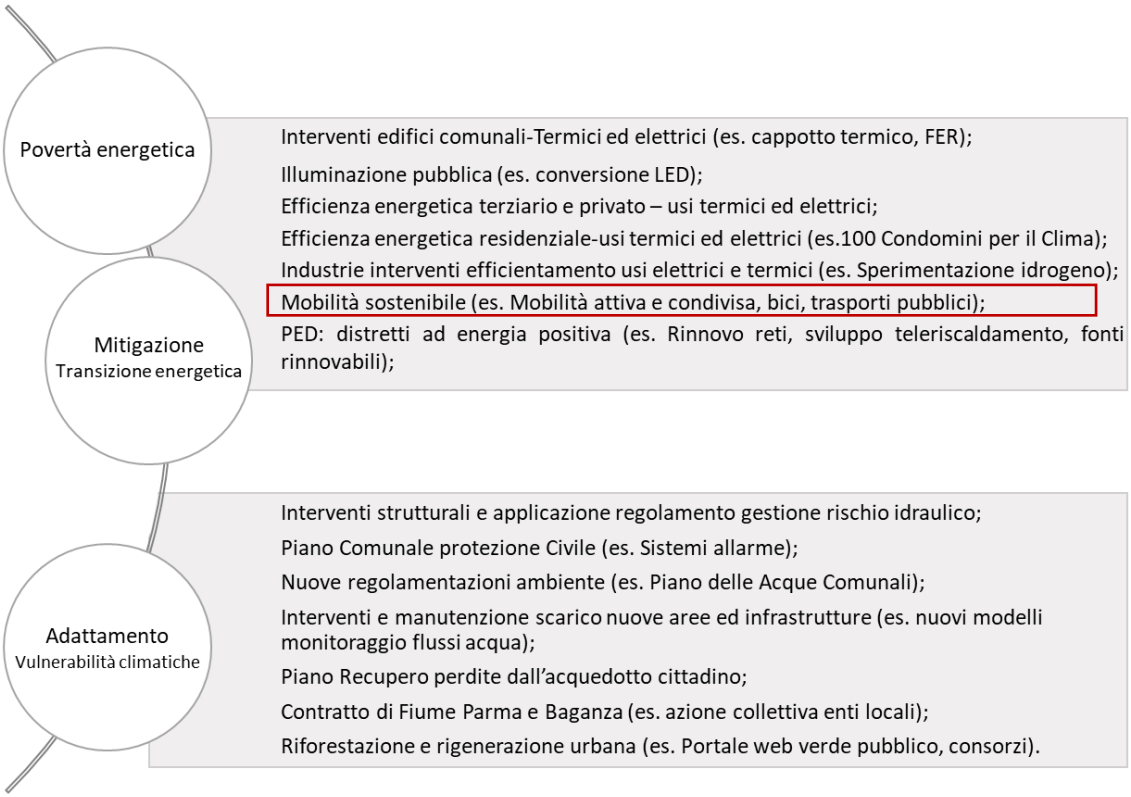
Con l'Inventario Base delle Emissioni (Baseline Emission Inventary - BEI) costruito rispetto all'anno 2004 è stato possibile constatare che i maggiori livelli di emissioni si riscontravano nei settori dei trasporti, dell'edilizia residenziale e dell'industria, e modulare in base a ciò le scelte strategiche del Piano.



Confronto tra inventari delle emissioni del Comune di Parma, elaborazione dell'autrice su Comune di Parma, *Piano d'Azione per l'Energia Sostenibile e per il Clima della città di Parma – 2030,* giugno 2021

Il PAES del 2014 ha stabilito dunque 5 macro-strategie per ridurre le proprie emissioni del 20% entro il 2020, rispetto all'anno 2004, basate specialmente sulla riduzione dei consumi energetici nelle strutture pubbliche e private, quali scuole e condomini. Per fare ciò, ha sostenuto interventi di riqualificazione profonda sul parco edilizio come la realizzazione del cappotto termico sulle pareti, la coibentazione delle coperture e la sostituzione di serramenti. Inoltre, per diminuire l'utilizzo delle fonti fossili, ha promosso l'incremento della produzione di energia rinnovabile su tutto il territorio cittadino e la mobilità a basso impatto ambientale (trasporti pubblici, biciclette), ingaggiando sia il settore privato che i cittadini sulle tematiche green.

Nel mese di Giugno 2021, l'amministrazione Comunale ha approvato il nuovo Piano d'Azione per l'Energia Sostenibile e per il Clima (PAESC), con il quale l'obiettivo di riduzione delle emissioni di CO2, calcolate rispetto al 2004, viene portato dal 20% al 46% entro il 2030, e con cui si prevedono azioni di adattamento per far fronte alle criticità legate al cambiamento climatico.[793]



Macrocategorie di azioni PAESC 2030, elaborazione dell'autrice su Comune di Parma, *Piano d'Azione per l'Energia Sostenibile e per il Clima della città di Parma – 2030,* giugno 2021

[793] *Ibidem*

In coerenza con la strategia europea per il 2030 e il 2050, all'interno del nuovo piano il tema dell'incremento della resilienza ai cambiamenti climatici si è integrato con quelli della transizione energetica e della riduzione delle emissioni, rendendo imperativo il ripensamento della città e delle sue funzionalità nell'ottica dello sviluppo sostenibile. Inoltre, sulla base dell'analisi del profilo climatico locale, sono state inserite delle misure per migliorare la gestione dei principali rischi climatici del territorio comunale.

In particolare si prevede che la riduzione delle emissioni di 383.593 tonnellate, attesa tra il 2018 e il 2030, sia ottenuta per il 32% da azioni di risparmio energetico sul settore civile, per il 30% sul settore trasporti e per il 26% dalla produzione da fonti rinnovabili, in cui è inclusa anche la quota di fornitura di energia verde.[794]

Nell'ambito dei trasporti, il nuovo PAESC riprende gli impegni del Comune di Parma contenuti nella strategia Mobilità Sostenibile del PAES 2014, articolando la strategia di decarbonizzazione al 2030 su diverse misure che permettano di ridurre gli spostamenti in auto dal 58% al 40%, in favore di sistemi di mobilità sostenibile, con una stima di diminuzione delle emissioni di CO2 dei trasporti del 48,9% rispetto al 2004.[795]

Mobilità sostenibile	Interventi infrastrutturali: chiusura anello tangenziali e rafforzamento bypass centri abitati; Nuove regolazioni logistica: nuove forme di logistica distributiva per promuovere modalità distribuzione alternativa; Promozione mobilità attiva: ampliamento percorsi ciclabili in sede stradale ed estensione della rete ciclabile urbana verso le frazioni; Mobilità condivisa: car/bike sharing, monopattini elettrici, dotazione punti ricarica auto elettriche, bici e monopattini per parcheggi scambiatori. Incentivazione utilizzo mezzi pubblici; Regolamentazioni: estensione zone 30 e 20 centro storico, progettazione zone a basse emissioni inquinanti LEZ; Mobilità elettrica: 51 nuove stazioni di ricarica per auto elettriche; Piano TEP 2021-2025: sostituzione 116 mezzi pubblici con veicoli a basso impatto (metano ed elettrico).

Strategia Mobilità Sostenibile del PAESC 2030, elaborazione dell'autrice su Comune di Parma, *Piano d'Azione per l'Energia Sostenibile e per il Clima della città di Parma – 2030,* giugno 2021, p. 102

[794] Comune di Parma, *Piano di Azione per il Clima,* in https://www.comune.parma.it/pianoenergiaclima/it-IT/home-piano-energia-clima.aspx

[795] *Ibidem*

Le strategie citate prevedono dunque di intervenire su più fronti, agganciandosi alle misure contenute nel Piano per La Mobilità Sostenibile (PUMS) e nel Piano Aria Integrato Regionale (PAIR). Nel 2017, grazie alla partecipazione al progetto europeo SIMPLA, l'amministrazione comunale ha promosso inoltre un processo di integrazione sistematica tra i propri strumenti di pianificazione e regolamentazione, concentrandosi specialmente sull'armonizzazione di PAES e PUMS, per la pianificazione del settore della mobilità fino al 2025.[796]

Il Piano Urbano della Mobilità Sostenibile è stato approvato con delibera di Consiglio Comunale n. 25 del 21 marzo 2017, e consiste in uno strumento strategico di pianificazione di lungo periodo (10 anni) in grado di comprendere sia misure di natura infrastrutturale che misure di accompagnamento attinenti la gestione della domanda ed la regolazione della mobilità, la cui elaborazione è prevista in attuazione dell'art. 22 della legge 340/2000 - Piani urbani della mobilità. Esso individua dunque la visione della città in termini di mobilità e ne delinea i progetti di sistema come insieme organico di interventi, azioni e misure finalizzate ad assicurare il fabbisogno di mobilità della popolazione e al tempo stesso di ridurre i livelli di inquinamento e aumentare la sicurezza nella circolazione.

Il PUMS approvato sostituisce e aggiorna il Piano Urbano della Mobilità (PUM) approvato con delibera di Consiglio Comunale n. 46 del 27/03/2007, in virtù del mutato scenario di riferimento e in conseguenza delle più recenti normative europee in termini di Piani Urbani della Mobilità Sostenibili. Esso è stato sottoposto a Valutazione Ambientale Strategica (VAS) così come stabilito dal DLgs. n.152/2006, caratterizzata da un'analisi puntuale degli elaborati che costituiscono il Piano, esplicitandone gli obiettivi e le azioni con cui si intende realizzarli.

A questo proposito la Regione Emilia Romagna ha espresso il Parere Motivato di VAS, successivamente approvato con Delibera di Giunta regionale n 239 del 06/03/2017.[797]

Rispetto ai tradizionali Piani dei Trasporti, il PUMS introduce un radicale cambio di approccio, coinvolgendo la comunità locale dalla fase di condivisione del quadro di

[796] Comune di Parma, *Piano di Azione per il Clima,* in https://www.comune.parma.it/pianoenergiaclima/it-IT/home-piano-energia-clima.aspx

[797] Comune di Parma, *Piano Urbano della Mobilità Sostenibile. Documento di Piano,* marzo 2017

conoscenza fino alla definizione degli indirizzi del Piano, avendo come obiettivo principale l'accessibilità, la vivibilità e la qualità dello spazio pubblico, e combinando politiche e misure di gestione della domanda di mobilità coerenti. A differenza del passato introduce poi l'importante concetto di limite nell'uso delle risorse di suolo, energetiche, economiche, fisiche, ecc.

Come indicato nelle Linee Guida messe a punto in sede europea, l'elaborazione dei PUMS prevede la suddivisione delle operazioni di preparazione/definizione/redazione dello strumento di pianificazione in 4 macro attività: attività propedeutiche, definizione di obiettivi razionali e trasparenti, elaborazione e attuazione del piano. Esse sono a loro volta articolare in 11 azioni, collegate attraverso un percorso idealmente senza soluzione di continuità.

Nell'elaborazione del PUMS di Parma 2025 si è cercato di adottare un approccio attento alla dimensione locale e alle sollecitazioni e sfide che la città sarà chiamata ad affrontare nel corso del successivo decennio.

A partire da una ricostruzione del quadro di conoscenze sul settore della mobilità e dall'analisi dei punti di forza e di debolezza del sistema e dei suoi impatti, si è proceduto all'individuazione di un set di obiettivi gerarchizzati sulla base delle indicazioni della comunità locale e dei decisori pubblici, fino ad arrivare alla redazione delle linee di indirizzo del Piano. Una volta definiti gli scenari alternativi, aggiuntivi rispetto alle misure invarianti già inserite nello Scenario di Riferimento, questi vengono condivisi con la comunità degli attori locali, con la cittadinanza e con i decisori pubblici, ne viene valutata la sostenibilità tecnica, economica, ambientale e sociale, e viene individuato infine lo scenario vincente.[798]

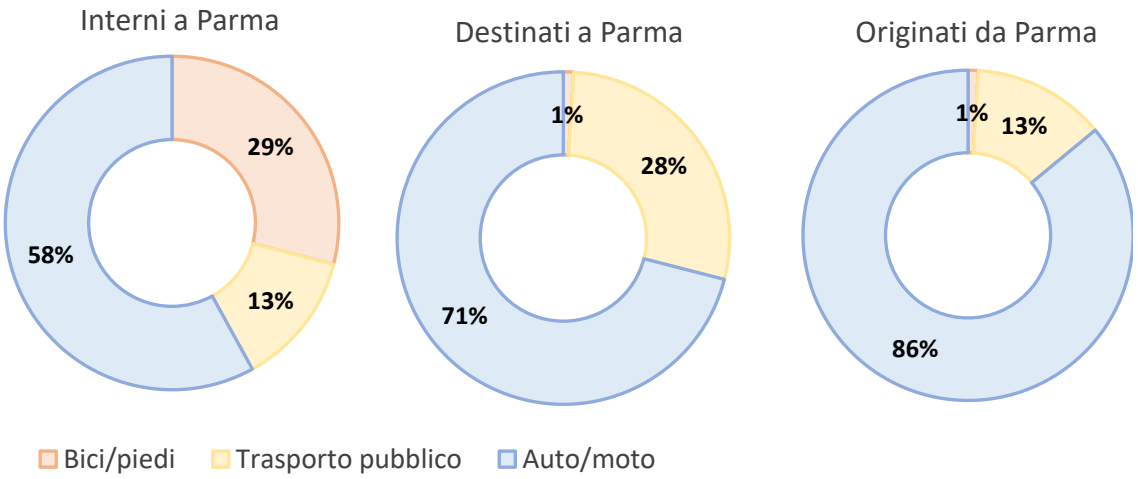
In fase di Valutazione Strategica si assicura inoltre che gli obiettivi del PUMS siano coerenti con quelli della pianificazione sovraordinata generale (Piano Territoriale di Coordinamento Provinciale, Piano Strutturale Comunale) e di settore (Piano Aria Integrato Regionale, Piano Energetico Regionale, Piano Regionale integrato dei Trasporti, Piano d'Azione per l'Energia Sostenibile, Piano Nazionale degli Aeroporti).

[798] TRT Trasporti e Territorio*, Redazione del Piano Urbano della Mobilità Sostenibile del Comune di Parma,* in http://www.trt.it/PROGETTI/pums-di-parma/

Per quanto riguarda la mobilità ciclopedonale, il PUMS ha analizzato punti di forza e di debolezza e, grazie ad un attento monitoraggio basato sui dati dei censimenti Istat, rilevato le modalità di spostamento giornaliero per lavoro e studio da e per Parma e all'interno della città.

Punti di debolezza:	Punti di forza:
1. Discontinuità dei percorsi lungo alcune direttrici, soprattutto radiali; 2. Presenza di attrattori di valenza urbana non collegati da percorsi ciclabili o con percorsi da migliorare; 3. Esigenza di mettere in sicurezza i percorsi ciclabili esistenti e i rispettivi attraversamenti, discontinuità, tratti a sezione inadeguata; 4. Presenza di conflitti tra le diverse componenti di mobilità sulla rete viaria locale e nelle zone residenziali.	1. Fitta rete di piste ciclabili, strategicamente collocate in presenza di assi stradali principali; 2. Presenza di un centro storico pedonale e/o a traffico limitato; 3. Nuova velostazione in prossimità della stazione ferroviaria; 4. Servizio di bike sharing con punti di prelievo/riconsegna dislocati in 21 luoghi dell'area urbana.

Offerta di trasporto – Mobilità ciclopedonale: punti di debolezza e di forza, elaborazione dell'autrice su Comune di Parma, *Piano Urbano della Mobilità Sostenibile. Documento di Piano,* marzo 2017, p. 9



Ripartizione modale degli spostamenti giornalieri per lavoro e studio, elaborazione dell'autrice su Comune di Parma, *Piano Urbano della Mobilità Sostenibile. Documento di Piano,* marzo 2017, pp. 18-19, Elaborazioni TRT su dati del Censimento Istat, 2011

A partire dagli esiti del quadro conoscitivo, dalle indagini e dai punti di forza e di debolezza, sono state dunque elaborate le strategie del PUMS. Ad ognuna delle dimensioni di sostenibilità che si intende perseguire corrisponde ad un set di obiettivi generali e specifici, accompagnati da indicatori quantitativi o qualitativi, da impiegare sia nella fase di valutazione ex-ante degli scenari di piano che nella successiva fase di implementazione e di monitoraggio dell'efficacia delle misure messe in campo. Vengono qui riportati gli obiettivi più specificatamente inerenti la mobilità ciclistica.

OBIETTIVI GENERALI	OBIETTIVI SPECIFICI
1. MOBILITA' SOSTENIBILE Soddisfare le diverse esigenze di mobilità dei residenti, delle imprese e degli utenti della città, restituendo gli spazi pubblici urbani alla condivisione tra tutti gli utenti	- Recuperare e rendere compatibile l'uso delle strade e delle piazze considerando le esigenze dei diversi utenti della strada; - Ridurre la dipendenza negli spostamenti quotidiani dal modo auto (e moto), a favore di modi di trasporto a minore impatto.
2. EQUITÀ, SICUREZZA E INCLUSIONE SOCIALE Garantire adeguate condizioni di salute, sicurezza, accessibilità e informazione per tutti	- Ridurre l'incidentalità stradale, con particolare attenzione ai pericoli cui sono esposti gli utenti più vulnerabili; - Ridurre le barriere di accesso ai servizi di mobilità e alla fruizione dello spazio pubblico; - Diffondere e migliorare l'informazione sull'offerta dei servizi di mobilità sostenibile.
3. QUALITA' AMBIENTALE Promuovere e migliorare la sostenibilità ambientale del sistema di mobilità	- Ridurre le emissioni atmosferiche inquinanti attribuibili al settore dei trasporti; - Migliorare la qualità del paesaggio urbano, contenere il consumo di suolo; - Ridurre i consumi energetici; - Ridurre le emissioni di gas climalteranti (CO_2); - Ridurre l'esposizione della popolazione al rumore;
4. INNOVAZIONE ED EFFICIENZA ECONOMICA Valorizzare le opportunità di innovazione, perseguire la sostenibilità e le priorità di spesa in ottica di equilibrio con il quadro di risorse finanziarie limitate	- Garantire l'equilibrio economico del sistema di mobilità e rendere efficace ed efficiente la spesa pubblica destinata alle infrastrutture e ai servizi alla mobilità; - Ottimizzare l'utilizzo delle risorse di mobilità, valorizzando forme di bike sharing; - Sostenere le attività imprenditoriali di trasporto persone e merci con veicoli ciclo a pedalata assistita.

Obiettivi generali e specifici del PUMS Parma, elaborazione dell'autrice su Comune di Parma, *Piano Urbano della Mobilità Sostenibile. Documento di Piano,* marzo 2017, pp. 27-28, Elaborazioni TRT su dati del Censimento Istat, 2011

Gli interventi contenuti nello Scenario di Piano (SP) relativi alla mobilità ciclabile promuovono l'uso della bicicletta per gli spostamenti abituali (casa-lavoro e casa-scuola), oltre che per quelli legati al tempo libero, secondo tre linee d'azione.

1. Individuazione delle relazioni a servizio della mobilità ciclabile, completamento dei tracciati già identificati nel «Biciplan» e individuazione di altri itinerari strategici:
   - di infittimento della maglia all'interno dell'area urbana;
   - di collegamento tra l'area urbana, le frazioni e i comuni confinanti;
   - di valenza escursionistica e agreste, anche sfruttando le strade a basso traffico, i percorsi informali, gli argini, le infrastrutture idrauliche, ecc.
2. Ampliamento dei servizi di supporto alla mobilità ciclabile, in coerenza con quanto già intrapreso dall'Amministrazione Comunale:
   - ampliamento del servizio di bike sharing attraverso l'inserimento di nuovi punti di prelievo e di un maggiore numero di biciclette a disposizione degli utenti;
   - realizzazione di 5 parcheggi custoditi per biciclette, potenziamento dell'offerta di sosta in centro e in periferia;
   - installazione di 10 "bike station" per la riparazione fai-da-te delle biciclette;
   - installazione di un parcheggio per biciclette ad alta automazione da localizzarsi in uno dei parcheggi scambiatori, di cui dovrà essere monitorato l'utilizzo e gli effetti generati sull'utenza del trasporto pubblico.
3. Introduzione delle «case avanzate» per ciclisti nelle intersezioni semaforizzate.[1]

Oggetto	Indicatore	SDF (2015-16)	SP (PUMS)
Offerta	Lunghezza itinerari (km)	Sede propria: 12,9	296 km Target PAIR (1,5m lineari/abitante)
		Corsia riservata: 40	
		Promiscua con pedoni: 72,6	
Bike Sharing	N. biciclette	256	556
	Stalli di parcheggio	24	74
	N. spostamenti/anno	27.000	60.000
Depositi	Custoditi	1 parcheggio: 660 posti	6 parcheggi: 2.160 posti
	Non custoditi	ca. 4.000	+ 20%

Indicatori del PUMS – Ciclabilità, elaborazione dell'autrice su Comune di Parma, *Piano Urbano della Mobilità Sostenibile. Documento di Piano,* marzo 2017, p. 83

[1] Comune di Parma, *Piano Urbano della Mobilità Sostenibile. Documento di Piano,* marzo 2017, pp. 52-53

4.2.2. IL PROGETTO DI TUTELA E VALORIZZAZIONE DEGLI AMBITI FLUVIALI DEI TORRENTI PARMA E BAGANZA E LA CICLOVIA TI-BRE DOLCE

L'idea di un progetto di riqualificazione ambientale, naturalistica e paesaggistica del territorio parmense, specialmente del tratto compreso fra la periferia sud di Parma e i Boschi di Carrega, lungo il corso del torrente Baganza, ha iniziato a circolare a partire dagli anni Ottanta del Novecento. In occasione dell'iniziativa progettuale «la progettazione di un parco a fini multipli nei boschi di Carrega: problemi generali di metodo e indirizzi operativi» sostenuta tra il 24 e il 26 gennaio 1980, per l'istituzione dell'omonimo Parco Naturale Regionale, essa fu presentata come uno degli assi portanti del disegno complessivo di «parco diramato», attraverso cui ordinare il sistema del verde da Parma ai Boschi, riscoprendo la matrice storica di un intero paesaggio.[2] In tale contesto ci si interrogò infatti per la prima volta su come progettare il restauro dell'identità ambientale dei boschi di Carrega, connesso al riuso e alla rifunzionalizzazione del complesso del Casino dei Boschi, e relazionato con il rapporto storico e presente con il territorio circostante.

In particolare si delinearono due direttrici di intervento interdipendenti che prevedevano il mantenimento dell'«atipicità» del complesso, intesa come carattere distintivo e caratterizzante, il passaggio dalla gestione privatistica a quella pubblica globale, l'individuazione di possibili connessioni con la città di Parma e con la circostante struttura insediativa agricola, realizzando un loro giusto «inserimento», sul piano naturalistico, culturale, sociale, economico, e, non ultimo, sul piano della salvaguardia della struttura e del carattere del paesaggio storico.[3]

Si comprese dunque la potenzialità che avrebbe avuto la realizzazione di una pista ciclabile che seguisse il corso del torrente, talora più vicina e talora più lontana dal ciglio

[2] MORONI Antonio, ROVALDI Umberto, *Elementi per la progettazione*, estratto da Consorzio per la zona dei boschi di Carrega, ROVALDI Umberto (a cura di), *Progettazione ambientale: atti del convegno La progettazione di un parco a fini multipli nei boschi di Carrega: problemi generali di metodo e indirizzi operativi: Parma, 24-25-26 gennaio 1980,* Collana I boschi di Carrega, Documenti N.1, Grafiche STEP, Parma 1982, p. 48

[3] *Ibidem*

del greto, ricca di luoghi costruiti che avrebbero rappresentato occasioni di sosta, conversazione, riunione o attività sportiva.

La proposta di un collegamento ciclabile che connettesse la città al Casino dei Boschi venne intesa inoltre come un atto insediativo analogo a quello cinquecentesco di Ottavio Farnese, che aveva collegato, attraverso un ponte sul torrente e un «Corridore» due parti della città dai caratteri opposti, facendo sì che il verde della campagna entrasse all'interno della città.[4]

L'architetto paesaggista Umberto Rovaldi, già curatore dell'iniziativa progettuale citata, nel 1989 riprese poi l'idea, sviluppandola, allorché venne incaricato dal Consorzio Parco Boschi di Carrega di elaborare uno studio di progetto di intervento particolareggiato denominato «Strada Farnese», in attuazione del Piano Territoriale del Parco Naturale Regionale Boschi di Carrega.

Con il progetto egli promosse la sistemazione idrogeologica dell'alveo, il ripristino della vegetazione ripariale e misure di salvaguardia delle forme storiche del paesaggio agrario, incentrandosi sulla costruzione di una connessione paesaggistica Parma-Sala Baganza-Boschi di Carrega, da attuarsi attraverso la realizzazione di un percorso ciclabile in sede propria su argini e golene dalla città ai Boschi, in particolare lungo la sponda sinistra del naturale corridoio ecologico del Torrente Baganza.

L'idea guida del progetto era quella di recuperare il sistema di relazioni territoriali, di percezioni spaziali e la presenza diffusa della tipologia insediativa storica, che collegava, in un habitat quasi senza soluzione di continuità, Parma con la Reggia di Colorno a nord, e con il Casino dei Boschi e il Ferlaro a sud. La correlazione corrispondeva infatti ad un ben preciso ed equilibrato direzionamento del territorio secondo un asse nord-sud che dal Po giungeva all' Appennino, e in cui i torrenti Parma e Baganza costituivano l'elemento unificante di un intero vasto paesaggio, che ha caratterizzato l'intero periodo medioevale e ducale della città, e che, nel XIX secolo venne riadottato e valorizzato dalla duchessa Maria Luigia.[5]

---

[4] PETRUSCH Gabriele, VENEZIA Francesco, *Connessioni per ponti, l'accesso ai Boschi,* estratto da Consorzio per la zona dei boschi di Carrega, Rovaldi Umberto (a cura di), *op. cit.,* p. 289-291

[5] ROVALDI Umberto, *Sistema del verde: il Parco del Baganza*, estratto da Comune di Parma, Collegio dei Geometri, Ordine degli Architetti, Ordine degli Ingegneri della Provincia di Parma (organizzato da), *Un'idea nuova di città: seminario di idee sul Prg '97 di Parma*, Parma 1977, p. 51

Il progetto prevedeva la realizzazione del percorso ciclabile su un argine, una sponda costruita a quota+ 1.70 m rispetto al piano di campagna posta come guida del paesaggio, dalla città ai Boschi di Carrega, alla collina, che avrebbe reso particolarmente attraente il percorso, offrendo una vista del paesaggio pressoché continua e sopraelevata, affiancata, da un lato, dal mutevole aspetto di ghiaie e acque, dall'altro da coltivi e boschi. Il percorso ciclabile sarebbe stato dunque il limite fra lo spazio naturale del torrente e il paesaggio coltivato, procedendo per quindici chilometri senza interferire con la viabilità automobilistica, e recuperando così il senso della «passeggiata», come fattore di aggregazione e d'uso dell'insieme dei luoghi attraversati. L'avvicinamento ai Boschi, intesi come meta nascosta e sorpresa conclusiva dell'itinerario, sarebbe avvenuto passando attraverso una sequenza di episodi e frammenti staccati e disomogenei, ciascuno con un punto di vista specifico e individuale. [6]

Una casa posta circa a metà circa del percorso, denominata «Casa Tarchioni»[7], anticamente utilizzata come punto di appoggio e sosta dai duchi e dai giovani convittori del Collegio dei Nobili durante gli spostamenti tra Sala e Parma, sarebbe stata infine recuperata ad uso pubblico, per ritornare a svolgere l'originaria funzione di luogo di sosta.[8]

Il progetto è stato realizzato nell'ottica di un approccio cauto nei confronti dell'esistente, realizzando interventi sistematici di rinaturazione, e interventi minimali di arredo, di architettura dei giardini e del paesaggio, di *land art* e di scultura all'aperto, che non snaturassero il paesaggio e ne lasciassero inalterate le caratteristiche storiche.

La direttrice di 15 km Parma-Boschi Carrega lungo il torrente Baganza, sarebbe diventata così un parco lineare, sostenuto da una vera e propria infrastruttura per la mobilità lenta e leggera, una *green way*, quale fondamentale asse di intermodalità nel quadrante sud-ovest del territorio periurbano, che avrebbe consentito un uso attivo della natura incentrato sulla logica della connessione.

---

[6] ROVALDI Umberto, *Il Parco del Baganza*, Prima parte, in *Per la Val Baganza: numero unico del centro studi della Val Baganza*, a. 1998, p. 6

[7] cfr. Cap. 2.4.

[8] ROVALDI Umberto, *Il Parco del Baganza*, *op. cit.,* p. 7

Essa avrebbe riconferito inoltre valore al torrente, che a partire dal processo di antropizzazione della zona, avendo perso considerazione sociale e produttiva aveva iniziato ad assumere un ruolo marginale nel contesto paesaggistico, alterandone la percezione. A partire dagli anni ’60, fino al termine del secolo scorso, gli argini del torrente Baganza, e in parte anche la golena, sono stati inoltre invasi da orti, baracche, recinzioni, case, strutture per il ricovero di mezzi ed animali, attività artigianali e addirittura stabilimenti industriali. Si tratta di insediamenti abusivi, molti dei quali tuttora presenti, ma anche di costruzioni legalmente autorizzate, tramite la vendita di aree appartenenti al demanio idrico.[9]

Il lavoro di progettazione si è concretizzato sulla base di un’esaustiva indagine conoscitiva, per la quale sono state svolte diverse indagini analitiche, di tipo naturalistico, ambientale, architettonico, paesaggistico, con relative cartografie.

Esse riguardano diversi aspetti dell'asta fluviale, suddivisi nei seguenti ambiti di ricerca: la formazione del territorio, il sistema dei beni architettonici e archeologici, il sistema dei beni ambientali e paesaggistici, l'ecosistema ambientale, lo stato di degrado ambientale, la legislazione vigente sul territorio.

Alcuni anni, nel 2001, il progetto «Strada Farnese», venne nuovamente proposto dagli architetti Guido Canali e Umberto Rovaldi come progetto di intervento prioritario contenuto nel «progetto di tutela recupero e valorizzazione degli ambiti fluviali territoriali di paesaggio dei Torrenti Parma e Baganza», realizzato su committenza dell’Amministrazione Comunale di Parma, in applicazione dell'art. 32 del Piano territoriale Paesistico Regionale del 1999 «Progetti di tutela, recupero e valorizzazione ed aree studio». [10]

Il sistema dei torrenti Parma e Baganza rientrava infatti all’interno delle tavole del PTPR, contrassegnate dal numero 1, che indicavano e/o delimitavano sistemi, zone ed elementi di cui Regione, Province e Comuni dovevano elaborare, mediante i propri strumenti di pianificazione, progetti di tutela, recupero e valorizzazione.

[9] ZAMBONI Silvia, *Interrogazione a risposta scritta circa il ripristino dell’argine storico del torrente Baganza, nella città di Parma, previsto dal Piano di Assetto Idrogeologico (PAI) e circa la costruzione di un nuovo argine a protezione di alcuni insediamenti privati,* Atti del Gruppo Europa Verde, 14 novembre 2020

[10] Regione Emilia Romagna, *Norme del PTPR - Testo Storico*

All’interno del progetto il tratto Sala-Parma (Parco del Baganza) venne pensato quale parte di un più ampio sistema di fruizione detto «percorso delle residenze ducali», un asse paesaggistico d'elezione a respiro geografico nord-sud che connetteva Sala Baganza, Parma e Colorno, passando lungo argini e golene dei Torrenti Baganza e Parma. L’area interessata dal progetto, si estendeva dunque dalla fascia appenninica fino alla bassa pianura parmense ed era costituita dagli ambiti fluviali dei due torrenti fino ai Comuni di Torrile e Colorno, interessando l’asse storico farnesiano in quanto itinerario di connessione fra emergenze di particolare interesse storico culturale.

Il progetto concorreva prioritariamente alla realizzazione di una «rete ecologica territoriale», individuando i due corsi d’acqua quali principali corridoi ecologici su cui attestarsi per avviare ipotesi di ripristino qualitativo e di conservazione della naturalità diffusa del territorio circostante. A tal fine si cercò soprattutto di ricostruire e riqualificare le connessioni fisiche fra gli elementi puntuali e lineari di riconosciuto valore ecologico, che divennero i punti nodali su cui strutturare la rete ecologica a livello territoriale.

L’area nel suo complesso, venne inoltre considerata nella sua importanza strategica per congiungere e valorizzare alcune tra le più importanti realtà dell’offerta turistica provinciale, indirizzando l’attenzione alla definizione di un quadro organico delle possibilità di fruizione offerte dal territorio, differenziate e verificate in funzione delle peculiarità ed esigenze di tutela naturalistica dei luoghi.

Si pensò in particolare ad un percorso ciclo-pedonale che, partendo dal recupero della «strada Farnese» e avendo come fulcro la città di Parma, collegasse gli ambiti di riconosciuto interesse storico-culturale e naturalistico presenti nella parte collinare, quali il nucleo storico e il castello di Torrechiara lungo il Torrente Parma e il parco dei Boschi dei Carrega lungo il Torrente Baganza, e nella parte di pianura, quali la Reggia di Colorno, il Bosco di Torrile e gli ambiti naturalistici del Po.

Il filo verde delle piste pedonali e ciclabili, nel rispetto dell’ecosistema, avrebbe quindi collegato le testimonianze di architettura rurale come i sistemi delle chiuse d’argine, delle case torri e dei mulini, i sistemi di archeologia idraulica e i segni storici ancora presenti sul territorio legati alla centuriazione, strade e i viottoli.

Nell'ipotesi progettuale, assunse importanza prioritaria il tratto periurbano del torrente Parma, poiché grazie alla creazione di un sistema di «oasi periurbane» di tutela naturalistica, localizzate a sud della città, si sarebbero potute costruire nuove relazioni fra la città e il territorio circostante. Oltre a proporre un utilizzo innovativo delle aree a naturalità diffusa non adeguatamente valorizzate, il progetto avrebbe reso visibili realtà poco note e marginalizzate ma di grande potenzialità, permettendone l'accesso alla collettività e consentendo un uso delle aree golenali e degli ambiti fluviali non più «abusivistico» ma ricreativo e culturale, opportunamente regolamentato.[11] Per l'effettivo avvio del progetto si sarebbero quindi dovute avviare azioni di gestione e manutenzione sostenibili, fornendo un quadro di riferimento unitario per potenziare l'offerta di fruizione turistica dell'intero ambito.

Il progetto conteneva, oltre alla proposta descritta, un quadro analitico conoscitivo relativo alle potenzialità e alle caratteristiche del territorio, che consentì di definire una proposta significativa da utilizzarsi come guida per la tutela e la valorizzazione, attraverso la ricostruzione paesaggistico-ambientale e la riorganizzazione territoriale in funzione della qualità e fruibilità delle risorse naturali. Al fine di garantire la conservazione e riqualificazione dell'ambiente, del territorio e del paesaggio si analizzò in dettaglio la compatibilità dei singoli progetti di intervento settoriale con finalità didattico-culturale e turistico-ricreativa e si definì un sistema territoriale semplificato, flessibile nel disegno e adattabile nel tempo.[12]

Oltre alle Residenze Ducali e alla già citata Casa Tarchioni, il percorso avrebbe intercettato anche la Corte di Sanguigna, antica grancia benedettina, l'Oratorio della Santissima Annunziata di Vedole e l'Abbazia di Paradigna, che dal 2007 ospita il Centro Studi Archivio della Comunicazione, noto con l'acronimo di CSAC.

Nel mese di luglio 2003 il progetto venne recepito dal Piano Territoriale di Coordinamento Provinciale, approvato con delibera del Consiglio Provinciale n. 71, che destinò il Paco del Baganza a «parco pubblico territoriale» e individuò lungo la sponda

[11] CANALI Guido, ROVALDI Umberto, *Progetto recupero tutela e valorizzazione* degli *ambiti territoriali dei Torrenti Parma e Baganza in applicazione dell'art.32 del PTPR*, Comune di Parma Assessorato Ambiente, 2000;

[12] *Ibidem*

sinistra dell'argine del torrente il percorso pedonale e cicloturistico denominato «Itinerario Farnesiano». L'itinerario avrebbe, secondo quanto contenuto nel «progetto di tutela recupero e valorizzazione degli ambiti fluviali territoriali di paesaggio dei Torrenti Parma e Baganza» sopra citato, collegato la città con Colorno, Sala Baganza e il Parco Regionale Boschi di Carrega lungo un percorso in sede propria a valenza territoriale e di interesse precipuamente naturalistico-paesaggistico. Il percorso ciclo-pedonale comparve nelle tavole C.9.1. «Armatura urbana e ambiti di integrazione funzionale», e C.10.1. «Infrastrutture per la mobilità, percorsi ciclabili di valenza territoriale» e comportava, come auspicato, la sistemazione idraulico-forestale delle sponde, il ripristino della vegetazione ripariale, misure di salvaguardia delle forme storiche del paesaggio agrario.

La programmazione locale e di settore, in attuazione del piano provinciale, avrebbe dovuto approfondire le azioni relative all'«Itinerario Farnesiano», che insieme ai Luoghi Verdiani, Via Francigena, Circuito dei Castelli, Via del Sale, Strade dei vini e dei sapori, Storia del territorio montano e dei suoi abitanti e Stato dei Landi, venne riconosciuto come ambito di valorizzazione dei beni storico culturali[13].

Un anno dopo, nel 2004, il Servizio Tecnico di Bacino Taro e Parma della Regione Emilia Romagna, su iniziativa dell'Amministrazione Comunale di Sala Baganza, completò la costruzione di un argine del Torrente Baganza in difesa dell'area artigianale industriale situata nella golena e nell'alveo dello stesso, rendendo contemporaneamente possibile la creazione di un percorso ciclopedonale. Sulla sommità del nuovo argine venne infatti ricavata una pista ciclopedonale ghiaiata larga 2.50 m, che permise finalmente di risolvere il nodo critico dell'attraversamento della strada provinciale, collegando la strada Farnese con l'area sportiva di Sala sottopassando il ponte e raggiungendo da qui, con facilità e in sicurezza, la Rocca di Sala, meta saliente del sistema di fruizione pubblica del percorso delle residenze ducali.[14]

---

[13] Provincia di Parma, *Piano Territoriale di Coordinamento Provinciale*. *Norme di attuazione,* Art. 35, ottobre 2016

[14] ROVALDI Umberto, *Intervenire tra città e campagna: il progetto Strada Farnese,* estratto da SASSO Laura, *La continuità e lo specchio: progettare architetture e paesaggi fluviali*, Lybra immagine, Milano 2005, pp. 200-201;

Nel 2011, lo stesso architetto Umberto Rovaldi, primo ideatore e principale sostenitore del progetto «Strada Farnese», oltre che socio fondatore e consigliere nazionale Fiab Italia, avendo compreso le potenziali interconnessioni a scala territoriale e geografica del progetto, ideò e progettò, insieme con il Coordinamento di BicItalia, la cosiddetta «Ciclovia Ti-Bre Dolce Verona-Parma-Livorno», dal nome della Ti-Bre autostradale, rispetto alla quale si proponeva come un'alternativa in chiave sostenibile.

Il percorso riprendeva una delle due principali dorsali cicloturistiche nazionali Nord-Sud del progetto di rete ciclabile nazionale BicItalia, proposto dalla Federazione Italiana Amici della Bicicletta (FIAB): la «Variante Tirrenica CpS». L'itinerario, attraversando 5 regioni, 9 provincie, 4 fiumi e 2 valli appenniniche, copriva una distanza di circa 350 km e consisteva in un tragitto alternativo per raggiungere Roma, che staccandosi dalla Ciclopista del Sole a Mantova, muoveva verso Sud-Ovest per Sabbioneta-Casalmaggiore-Colorno-Parma-SalaBaganza-Berceto-Passo della Cisa-Pontremoli-Sarzana-Mar Ligure Tirreno. [15] Esso venne specificatamente progettato da Rovaldi in occasione dell'evento FIAB «Bicistaffetta Nazionale» del mese di settembre 2011[16], un viaggio in bicicletta di un gruppo di circa cinquanta esperti cicloturisti soci Fiab, che per cinque giorni hanno pedalato, mappato, testato, validato, promosso, e in parte anche segnalato, l'itinerario. Nella progettazione Rovaldi si concentrò soprattutto sulla valorizzazione, all'interno del percorso, del tratto di 42 km di collegamento delle Residenze ducali di Parma: Reggia di Colorno, Pilotta, Villa e Giardino Ducale di Parma, Casino dei Boschi e Rocca di Sala Baganza, di cui si era già occupato in precedenza. Una volta approdato a Sacca di Colorno, dopo aver percorso un tratto di circa 2 km di pista ghiaiata sulla sommità dell'argine maestro del Po fino alla Chiavica di Sanguigna, ed essere giunto a Colorno, l'itinerario si articolava attraverso argini e golene dei torrenti Parma e Baganza, attraversando la pianura e seguendo la storica direttrice insediativa farnesiana nord-sud, collegando ambiti di riconosciuto interesse paesaggistico e storico fra i più rappresentativi della regione.

[15] ROVALDI Umberto, *Osservazioni riguardo a: Ciclovia Tirrenica ER9 / Ti-Bre Dolce 16 BI, CARTA "E" - Ciclovie Regionali,* 16 Settembre 2019

[16] Bicistaffetta, Bicistaffetta 3-7 Settembre 2011, in http://bicistaffetta.it/b/edizioni-precedenti/bicistaffetta-2011 ;



Ciclovia Ti-Bre Dolce Verona-Parma-Livorno, in *Bicistaffetta, Bicistaffetta 3-7 Settembre 2011, in http://bicistaffetta.it/b/edizioni-precedenti/bicistaffetta-2011*

A partire dall'evento Bicistaffetta Nazionale Fiab 2011, organizzato per promuovere presso le pubbliche amministrazioni la pronta realizzazione della rete ciclabile Bicitalia, la Ciclovia Ti-Bre Dolce è entrata dunque a far parte della Rete Nazionale Ciclabile BicItalia con il numero 16. Durante il percorso sono stati organizzati incontri pubblici con amministratori, cittadini, organi di informazione, per chiedere che si cominciasse subito a rendere fruibili e riconoscibili le ciclovie individuate dalla FIAB, apponendo la necessaria segnaletica stradale di direzione e indicazione oltre che, dove necessario, a realizzare primi interventi infrastrutturali di messa in sicurezza e ciclabilità. Si richiese inoltre l'attivazione di Trenitalia, affinché rendesse fruibile un efficiente servizio di trasporto intermodale bici e treno, essenziale per lo sviluppo locale del cicloturismo.[17]

[17] Ufficio Stampa FIAB onlus, *11^ Bicistaffetta FIAB "TI-BRE dolce", è conto alla rovescia In bicicletta da Verona a Livorno, dal 3 al 7 settembre 2011,* comunicato stampa 23 luglio 2011

Dal 2018, a causa della mancata collaborazione da parte delle amministrazioni locali nella realizzazione degli interventi necessari, la Ciclovia Ti-Bre Dolce è stata rimossa dalla rete Bicitalia e attualmente la sigla BI-16 indica la Ciclovia della Sardegna.

Con lo scopo di realizzare una fitta rete di ciclovie interregionali che fossero caratterizzate da grandi potenzialità di attrazione del cicloturismo locale e internazionale, negli anni la Regione Emilia Romagna ha emanato diversi bandi ed erogato finanziamenti per un totale di oltre 25 milioni. La Regione non ha però previsto bandi specifici per la realizzazione delle ciclovie comprese nella Rete regionale, lasciando scegliere alle amministrazioni comunali se privilegiare le ciclovie turistiche o piuttosto i tragitti casa-lavoro. Il percorso delle residenze ducali, e con esso l'intera ciclovia tirrenica Ti-Bre dolce, è rimasto dunque per anni incompleto e in attesa di sistemazione.[18] Anche i più recenti fondi per la ciclomobilità approvati dalla giunta regionale per il triennio 2021-2023 rientrano infatti in un progetto denominato «Bike to work»[19], volto ad incentivare le iniziative di sviluppo della mobilità dolce negli spostamenti quotidiani casa-lavoro e casa-scuola, ma che non contempla come urgenza il completamento delle ciclovie che attraversano l'Emilia-Romagna, a vocazione prevalentemente turistica e ricreativa. Sebbene vi siano state diverse iniziative volte a promuovere la realizzazione e il completamento della Rete delle ciclovie regionali, è sempre mancato inoltre un coordinamento efficace tra i Comuni di Parma, Collecchio, Sala Baganza, Colorno e la Provincia di Parma, che ne permettesse la concreta attuazione.

La Ciclovia Tirrenica è stata recentemente riconosciuta e recepita dal Piano Regionale Integrato dei Trasporti dell'Emilia Romagna PRIT 2025, attualmente in fase di adozione, che ha provveduto al suo inserimento come ciclovia regionale ER9 all'interno del riquadro «Proposta Regionale per Rete Nazionale Ciclabile».[20] Essa rappresenta un obiettivo di lungo periodo, da realizzare attraverso la pianificazione e la progettualità della Regione e degli Enti locali.

---

[18] ZAMBONI Silvia, *Interrogazione a risposta orale in commissione circa lo stato di realizzazione della rete delle ciclovie turistiche regionali e le risorse che la Giunta intende destinare per il suo completamento,* Atti del Gruppo Europa Verde, 19 marzo 2021

[19] Regione Emilia Romagna, *Piste ciclabili, velostazioni, incentivi per spostamenti casa-lavoro-scuola: 10 milioni di euro per 'Bike to work',* 27 agosto 2021

[20] *Piano regionale integrato dei trasporti, Relazione tecnica,* 10 luglio 2019

La Ciclovia Tirrenica è un tracciato di grande interesse culturale, storico e paesaggistico, con un enorme potenziale di crescita in termini di cicloturismo. Essa passa dalla città di Parma e attraversa tutta la provincia parmense dal fiume Po fino al crinale appenninico, toccando le riserve Mab Unesco Po Grande, Appenino Tosco-Emiliano, il territorio dei due Parchi Regionali Fluviale del Taro e Boschi di Carrega, e ingloba, come detto la «Greenway delle Tre Residenze Ducali». Inoltre, si collega a tre percorsi della Rete ciclabile Europea EuroVelo: il tratto parmense dell'EV5 Francigena, l'EV7 Capo Nord-Malta nel tratto tra Verona e Mantova, l'EV8 Gibilterra-Atene lungo il Fiume Po. Infine, è interessata dall'interconnessione, già funzionante ma da potenziare e riqualificare, con la linea ferroviaria Pontremolese Parma-La Spezia, così da configurarsi quale dorsale cicloviaria di elevato valore interregionale e nazionale per l'offerta dell'intermodalità bici-treno, soprattutto nel tratto appenninico.

Il completamento della ciclovia Ti-Bre Dolce avrebbe molteplici finalità, dal miglioramento della qualità della vita e della salute della collettività, alla tutela dell'ambiente e salvaguardia del territorio e del paesaggio, come recentemente ribadito anche dalla Legge regionale 10 del 2017 «Interventi per la promozione e lo sviluppo del sistema regionale della ciclabilità». Il cicloturismo, intercettando anche un'importante componente del turismo internazionale, porterebbe inoltre ai territori non compresi nei circuiti del turismo tradizionale benefici in termini economici, valorizzandone la cultura e le peculiarità locali.

4.2.3. LA PROPOSTA DI PROGETTO: IL PERCORSO DEI DUCHI

La proposta della ciclopista analizzata, conosciuta con il nome di «Greenway delle Residenze Ducali», concorreva prioritariamente, come detto, alla realizzazione di una «rete ecologica territoriale», concentrandosi sulla valorizzazione e il ripristino qualitativo degli ambiti fluviali dei torrenti Parma e Baganza. I punti nodali su cui venne strutturato il progetto riguardarono quindi elementi puntuali e lineari di riconosciuto valore ecologico, con l'intento di salvaguardare il carattere del paesaggio storico, promuovendo opere di sistemazioni idrogeologiche ed interconnessioni a vasta scala territoriale.

Alla luce dell'analisi storica effettuata, tale proposta risulta però poco curante delle antiche tracce storiche presenti sul territorio e, soprattutto, poco attenta nei confronti dell'effettivo percorso che in età ducale connetteva le Residenze, le riserve di caccia e le pertinenze ducali, e che contribuì a delineare l'asse del verde in direzione nord-sud nel territorio parmense.

Il sistema delle Residenze, sviluppatesi nei tre poli di Colorno, Parma e Sala Baganza, era infatti in età ducale strettamente interconnesso al sistema del verde e si ritiene pertanto che il progetto di valorizzazione di queste ultime e dei loro giardini, debba necessariamente legarsi alla valorizzazione delle riserve di caccia e delle tenute boschive in cui sorgevano, e che risultano attualmente, fatta eccezione per il Parco Regionale dei Boschi di Carrega, completamente scomparse.

Si è dunque pensato di integrare, e in parte modificare, la proposta della Greenway delle Residenze ducali mediante un nuovo progetto di mobilità dolce: «il Percorso dei Duchi», che partendo dalla ricerca storica si pone come primo obiettivo quello di valorizzare gli elementi architettonici e le aree che hanno maggiormente caratterizzato il periodo storico in oggetto.

Il Percorso dei Duchi si propone non solo come un itinerario rivolto al cicloturismo a scala regionale o nazionale, ma si rivolge anche e soprattutto alla popolazione locale, affinché possa essere percorso abitualmente a fini ricreativi e di svago, migliorando la qualità della vita e della salute della collettività e ripristinando contemporaneamente la memoria storica del territorio.

Per tali ragioni si è pensato ad un progetto che prevedesse tre distinti itinerari ad anello, interconnessi tra di loro, percorribili singolarmente o nel loro insieme a seconda delle capacità e necessità dei diversi tipi di utenti. Così come la Greenway delle Residenze Ducali, anche il nuovo percorso potrà connettersi e inserirsi come parte integrante della ciclovia Ti-Bre Dolce, ma non sarà dunque l'unica possibilità offerta.

Laddove l'utente scegliesse di affrontare singolarmente i percorsi, essi sono stati appositamente studiati per essere facilmente raggiungibili attraverso diverse tipologie di mezzi, pubblici o privati, fra treno, autobus, automobile propria o a noleggio, in modo tale da soddisfare il maggior numero di esigenze possibile. L'intermodalità sarà inoltre favorita disponendo i principali parcheggi, le stazioni ferroviarie e le principali fermate degli autobus di postazioni di bike sharing, in modo da consentire anche al turista occasionale che non disponga di un mezzo proprio di godere dell'esperienza offerta dal Percorso dei Duchi.

Si è visto inoltre come negli ultimi anni le amministrazioni locali siano state maggiormente propense e inclini ad investire i propri fondi nella realizzazione di percorsi ciclopedonali a scala locale, piuttosto che nelle grandi ciclovie di carattere regionale o nazionale, e la realizzazione di tre distinti itinerari che favoriscano gli spostamenti quotidiani può dunque avere una concreta e maggiore probabilità di rientrare nei programmi operativi e di sviluppo regionali.

Ciascuno dei tre percorsi previsti dal progetto si sviluppa in una differente riserva di caccia, dei territori di Colorno e Torrile, Parma, Collecchio e Sala Baganza. Passando attraverso le antiche tenute boschive, le residenze ducali e le pertinenze poste lungo il percorso, ripercorre, laddove possibile, le antiche strade effettivamente attraversate dai duchi, a cavallo, in carrozza o durante le loro passeggiate.

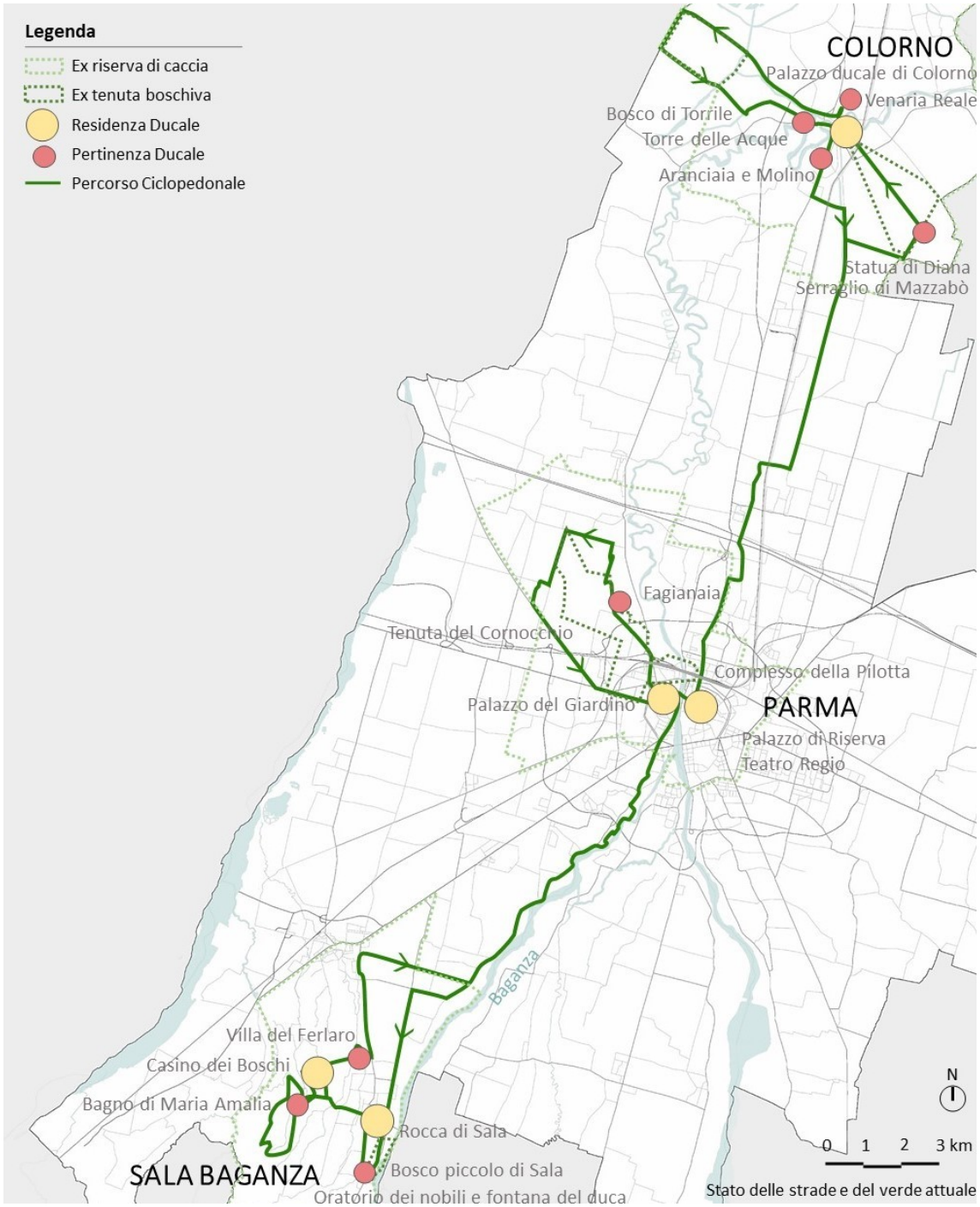
I percorsi studiati per la mobilità dolce si articolano lungo strade a basso traffico e lungo sentieri appositamente ricreati lungo le sponde di piccoli corsi d'acqua, come rii, canali e cavi, che perimetravano le antiche tenute boschive e riserve di caccia, restituendo importanza a quei sistemi naturali la cui presenza ha avuto in passato un ruolo determinante per lo sviluppo degli insediamenti umani e che nell'ultimo secolo sono stati progressivamente isolati e dimenticati. Ripercorrere le antiche strade dei duchi

significa quindi non solo fare un viaggio nella storia attraverso i sistemi architettonici delle residenze farnesiane, borboniche e luigine, ma anche ripristinare la memoria collettiva ridonando importanza e un ruolo attivo nella vita quotidiana della città a quelle risorse naturali che, sebbene oggi non abbiano più alcun ruolo nel ciclo di produzione economica, sono state fondamentali per la creazione della *forma urbis.*

Il progetto si propone come obiettivo quello di favorire la conoscenza storica e le origini del territorio parmense, facendo acquisire alla popolazione maggiore consapevolezza del patrimonio presente non solo nel centro storico della città ma anche nei territori di campagna e di pianura circostanti, contrastando quel processo di degrado diffuso spaziale, fisico, culturale e ambientale. Troppo spesso infatti importanti testimonianze del passato ducale nei territori extraurbani vengono dimenticate e sono oggi lasciate in un penoso stato di rovina proprio a causa della mancata conoscenza del loro valore storico e architettonico. La conoscenza, che si cerca di favorire attraverso il progetto del percorso dei duchi, deve essere quindi il primo e fondamentale passo per auspicare l'innestarsi di un processo virtuoso di restauro e valorizzazione delle emergenze architettoniche attraversate.

Mentre da un lato gli antichi perimetri delle riserve boschive vengono dunque fatti rivivere grazie al ripristino dei sentieri destinati alla mobilità dolce, proponendo anche la piantumazione di nuove specie arboree sulle tracce degli antichi stradoni a di caccia scomparsi, dall'altro si cerca di smuovere la coscienza dei cittadini facendo loro comprendere la necessità e l'urgenza di recuperare alcune testimonianze fondamentali. Prima fra tutte, a necessitare un importante intervento di restauro, rifunzionalizzazione e valorizzazione è il Casino dei Boschi di Sala Baganza, e con esso l'edificio della Prolunga, la Corte Rustica e la vicina Grotta di Maria Amalia. Sempre in territorio salese, ormai ridotta alla condizione di rudere e completamente dimenticata dalla collettività è la Fontana del duca Antonio Farnese, un tempo collocata lungo lo stradone ovest del Bosco Piccolo, con l'oratorio dei Nobili, attualmente di proprietà privata e utilizzato come deposito di attrezzi agricoli. Nel territorio di Colorno invece il percorso, passando per l'antico Stradone di S.A. Serenissima, oggi via al Serraglio, propone, nell'ottica della valorizzazione della tenuta boschiva del Serraglio di Mazzabò, di ricollocare una copia

della statua allegorica di Diana Cacciatrice, che dall'età borbonica e fino a pochi decenni fa si trovava all'estremità del suddetto stradone, e di cui rimane solo un piedistallo in laterizio. Altra emergenza architettonica costeggiata durante l'itinerario a nord di Parma è poi la Torre delle Acque, un tempo utilizzata per l'alimentazione delle fontane del Giardino Ducale e della Grotta incantata, e oggi in stato di profondo abbandono e rovina. Al fine di favorire la conoscenza storica dei beni attraversati e motivare il particolare dispiegarsi del percorso dei duchi, il progetto prevede inoltre la collocazione di pannelli esplicativi posti in punti strategici della ciclopista, in cui sia possibile sostare e leggere alcune informazioni fondamentali relative al manufatto incontrato. Essi dovranno essere posti non solo in corrispondenza delle architetture fisicamente presenti sul tragitto, ma anche a ricordo di quanto è andato perduto, come il Palazzo Ducale di città in adiacenza al complesso della Pilotta e l'edificio della Buffolara, nella località Cornocchio. In questo modo i tre itinerari ad anello negli ambiti territoriali di città, pianura e collina potranno essere anche visivamente interconnessi tra di loro, attraverso l'utilizzo di una stessa tipologia di pannelli esplicativi e di cartellonistica direzionale che conferisca continuità al percorso.



Il Percorso dei Duchi, elaborazione dell'autrice

CONCLUSIONI

Le cacce reali nel corso della storia hanno da sempre rappresentato una messa in scena del potere monarchico e dei rituali ad esso connessi.

Già a partire dall'età medioevale, con Federico Barbarossa, si erano infatti iniziati a definire i primi diritti imperiali di regalìa sulla caccia, con cui regnanti sottraevano vie pubbliche, fiumi navigabili, porti, miniere, saline e boschi alla proprietà privata per esercitare il proprio diritto esclusivo sulle attività di caccia e pesca. La pratica si diffuse autorevolmente in tutto l'Occidente e specialmente in Germania, dove gli imperatori imposero bandi che regolassero lo svolgimento dell'attività venatoria.

Col trascorrere dei secoli, anche in Italia si diffuse il costume germanico e si consolidò l'usanza da parte di Re e Duchi di imporre il diritto esclusivo sulla pratica della caccia nelle terre del demanio pubblico da loro amministrate. Le cacce divennero una vera e propria *art de la souveraineté*, una pratica diffusa nelle corti europee scandita da una ben definita sceneggiatura rituale, ma anche un mezzo politico con cui definire e consolidare lo Stato moderno.

Le grandi dinastie imposero il proprio dominio ridisegnando il territorio e razionalizzandone le forme di controllo con veri e propri sistemi di riserve venatorie e residenze di caccia, rafforzando così il proprio dominio sulle aristocrazie locali e il controllo delle élites. Foreste, boschi o parchi di esclusiva pertinenza regia vennero regolamentati con precise finalità di governo che non ne consentivano un libero sfruttamento da parte della popolazione, e al loro interno vennero edificate sontuose regge emblematiche servite da un apposito sistema di strade reali. L'esperienza della caccia e delle residenze reali, in un primo momento legate al solo svolgimento dell'attività venatoria, ebbe dunque un'importanza fondamentale nella ridefinizione dei territori degli Stati europei e consisteva in una chiara rappresentazione del progetto assolutista.

Anche nel territorio parmense, con l'insediarsi della dinastia farnesiana, il primo duca Pier Luigi aveva la precisa volontà di organizzare il territorio del ducato, creando intorno alla città una fascia di verde che costituisse il polo di attrazione per una futura espansione. Non appena entrato in possesso del Ducato Parmense, egli iniziò subito a

costruire la sua riserva, con una legge perpetua, confermata poi dal nipote Alessandro, che proibiva la caccia in certi periodi dell'anno ma che per il resto concedeva ai gentiluomini di cacciare, con una sola limitazione relativa al numero di cani.

La legislazione sulle riserve di caccia e sui diritti feudali del territorio veniva emanata attraverso le grida, atti contenenti disposizioni circa le armi da usare, i tempi e le forme per praticare l'attività venatoria, i limiti delle aree di rispetto. Queste furono uno strumento di fondamentale importanza per la politica del territorio durante tutto il perdurare del ducato, assicurando da un lato il mantenimento di un equilibrio ecologico tra flora e fauna domestica e selvatica e dall'altro l'autorità del potere ducale e la sua capacità di far rispettare le leggi. La dimensione della riserva di caccia, con il suo intreccio di forme diverse e concomitanti, permetteva inoltre di percepire il rapporto tra aree diverse, tra collina e pianura, tra valli montane e Po, tra città e campagna.

L'estesa presenza di riserve di caccia non era dunque solo un modo per soddisfare la passione dei regnanti per l'attività venatoria, ma, senza snaturare l'equilibrio fondamentale tra prato, orto e bosco, che costituiva il paesaggio dell'epoca, tutte le future modificazioni e gli interventi sul territorio sarebbero stati sottoposti alla volontà della corte, facendo sì che il dominio ducale venisse da tutti riconosciuto e rispettato.

Sebbene la legislazione sulle riserve di caccia e sui diritti pubblici del territorio sia dunque vista spesso, ancora oggi, come una forma di dispotismo feudale, in realtà le grida sulla caccia e la pesca, sulle armi da usare, sui tempi e forme per praticarla e sui limiti delle aree di rispetto, furono quindi uno strumento fondamentale per la politica del territorio e per garantire l'equilibrio ecologico dello stesso.

Con la presa di possesso delle rocche e dei terreni che seguì la Congiura dei Feudatari, il sistema inizialmente imposto dal duca Pier Luigi divenne più preciso e i due centri abitati di Colorno e Sala ne divennero i poli nord e sud. Essi erano integrati e uniti fisicamente e culturalmente dal sistema del verde che era andato consolidandosi nei precedenti anni, fatto di riserve di caccia, fattorie camerali e insediamenti urbani e che vedeva il suo fulcro nella Residenza del Giardino di Parma, affiancata dalla vastissima tenuta del Cornocchio nel territorio di Golese.

Con il passare degli anni le rocche, inizialmente utilizzate come base per l'attività venatoria, si trasformarono in importanti residenze ducali extraurbane, rendendo così ancora più forte ed evidente l'asse nord-sud che si era costituito dalla collina al Po. Esse vennero dotate di giardini sontuosi e furono affiancate da tenute boschive, spazi sottratti alla natura, agli eventi e alla storia e utilizzati per fare sfoggio del potere del duca e della sua corte, segnalando il confine tra il regno dell'artificio e del fasto e il paese degli uomini. Con le loro forme geometriche essi erano infatti composizioni completamente artificiali, con cui venivano rappresentate la superiorità e il predominio dell'uomo sulla natura.

Le vicende delle Residenze ducali hanno seguito fedelmente e sono uno specchio delle tappe fondamentali della storia della città di Parma dall'insediamento della dinastia farnesiana all'Unità d'Italia. I complessi, che si presentano oggi frammentari a causa delle dispersioni artistiche e dei mutamenti del gusto che si sono succeduti, sovrapponendosi, funzionarono soprattutto come simboli di fastosità, di potere e del rango dei sovrani che lo abitarono. Esse appaiono smisurate rispetto a quelle che erano le effettive possibilità economiche della corte, specialmente in età farnesiana, poiché nella società di corte la struttura gerarchica sociale imponeva che tutte le entrate venissero consacrate alle esigenze di status, che comprendevano ingenti spese legate all'architettura, decorazione e arredo di palazzi, feste, abbigliamento, gioielli.

Mentre nella città si verificava un forte fenomeno di inurbamento causato dalle carestie e dalla richiesta di nuove forze di lavoro che sopperissero a quelle venute a mancare con le epidemie, i duchi di Parma si impegnarono dunque, così come gli altri principi e nobili italiani, nella conquista della campagna, investendola con l'edilizia voluttuaria delle loro grandi ville.

Se in un primo momento, con i Duchi Ottavio e Ranuccio I, l'attenzione era stata rivolta al Palazzo del Giardino nell'Oltretorrente e al Palazzo Ducale nella parte aulica della città, inglobato nel vastissimo complesso dei servizi della Pilotta, a partire dalla fine del XVII secolo l'interesse dei duchi si spostò infatti quasi completamente sulle residenze extraurbane di Colorno e Sala. Sul finire della dinastia farnesiana e in modo ancora più evidente durante la dinastia borbonica, le residenze urbane iniziarono ad essere

considerate di sola rappresentanza e, fatta eccezione per il Giardino Ducale, vennero destinate loro opere di esclusiva manutenzione.

Lo spazio del Giardino Ducale di Parma, protendendosi verso la campagna, costituì, durante tutto il perdurare dell'età ducale, il cardine del sistema del verde parmense e un'importante cerniera tra città e territorio, e pertanto fu, anche in età borbonica, oggetto di lavori finalizzati a conferirgli un aspetto dignitoso in linea con il gusto dei nuovi regnanti.

In ambito extraurbano Colorno rappresentava la villeggiatura per antonomasia, nella quale il giardino svolgeva un ruolo di primo piano; Sala era invece la residenza con tono minore, nella quale la mancanza di una struttura verde simile a quella di Colorno, veniva largamente sopperita dalla presenza di boschi naturali, ai quali essa deve in gran parte la sua fortuna. Mentre a Colorno la vita di corte era normata da rigide e precise regole, a Sala il rispetto dell'etichetta era meno severo e permetteva di godere di una maggiore libertà. Tale differenza era dovuta principalmente alla posizione geografica delle due residenze, poiché, trovandosi la prima in una zona di confine, le venne affidato il compito di tenere alto il prestigio della casata nell'inevitabile confronto con le altre corti. Si può dire infatti che la residenza di Colorno tese nel corso degli anni a monopolizzare l'attenzione dei duchi di Parma e con il suo giardino, cornice fastosa degli ozi della società, rappresentò la massima aspirazione della vita di corte, che vedeva nelle villeggiature, nelle feste, nelle visite ufficiali e di cortesia i principali obblighi sociali.

Durante il dominio borbonico dei duchi Filippo e Ferdinando le residenze, in seguito ad un periodo di interregno e alle spoliazioni subite ad opera di Don Carlo di Borbone, ripresero il loro antico splendore e vennero inserite all'interno di un vasto programma di lavori edili e di sistemazioni urbanistiche, il cui principale artefice fu Ennemond Alexandre Petitot. Esse risentirono fortemente del gusto dei nuovi duchi, avvezzi alle corti di Madrid e di Versailles, la cui influenza diede un'impronta non solo alle residenze e ai rispettivi giardini, ma anche al costume e alla vita politica ed economica all'interno del ducato. A differenza dell'età farnesiana, in cui le residenze avevano rappresentato un mondo a sé stante, separato e indifferente rispetto alla vita della città e alla popolazione, i Borbone tornarono inoltre ad interessarsi nuovamente

dell'organizzazione della campagna, della gestione di strade e ponti, favorendo i commerci e i collegamenti con gli stati vicini.

Nel successivo dominio di Maria Luigia, che seguì la breve parentesi napoleonica, grazie a mirati interventi urbanistici e architettonici, tra cui la realizzazione di una nuova e sontuosa residenza al centro della riserva di caccia di Sala e Collecchio, il rapporto tra i poli del potere ducale, precedentemente sbilanciato in favore di Colorno, tornò ad essere equilibrato. Sebbene fossero state ormai smembrate le tenute boschive e destinate a scopi agricoli, venne infatti riconfermato e consolidato l'asse nord-sud che connetteva le residenze ducali e le rispettive riserve di caccia, grazie anche all'inserimento lungo il percorso di nuovi insediamenti ed edifici che incentivarono un'espansione della città in senso trasversale rispetto alla via Emilia.

Con gli architetti di corte Paolo Gazola e Nicola Bettoli, si consolidò nel ducato un nuovo e raffinato gusto neoclassico, che si manifestò chiaramente nel Casino dei Boschi e nel nuovo Palazzo Ducale di città, ma che non portò ad alterazioni dei caratteri architettonici ormai consolidati del Palazzo del Giardino e di Colorno. Ciò che in quest'ultimo attirò le attenzioni della duchessa fu invece il giardino, trasformato secondo il gusto paesaggistico inglese, forse nel tentativo di conferirgli un aspetto visivamente affine allo spazio verde dai caratteri naturali e spontanei concepito per la nuova dimora salese.

In quest'ultimo periodo ducale inoltre era ormai definitivamente scomparsa l'idea farnesiana di celebrare il potere della casata attraverso opere architettoniche sontuose e magnificenti, e iniziò a prevalere un aspetto utilitaristico delle opere, pensate anche come mezzo per contrastare la disoccupazione dei bisognosi.

L'asse nord-sud consolidatosi negli anni delle dinastie ducali fu riconoscibile fino alla dispersione unitaria, che riguardò non solo mobili e arredi, ma che fu in primo luogo una dispersione culturale, di significati e di segni, di unità tra luoghi distanti, tra edifici che una volta separati cessarono di far parte di un unico sistema e che vennero snaturati nelle loro funzioni e strutture. La città di Parma iniziò da quel momento ad entrare in una sorta di «crisi di identità», dovuta al suo non più autentico e alterato rapporto con il territorio circostante. La campagna infatti, prima sfruttata intensamente per la

produzione agricola, entrò poi a far parte di un processo di intensa urbanizzazione e industrializzazione che aveva già coinvolto la città.

La rivoluzione del settore dei trasporti determinò la nascita di nuove infrastrutture, come la rete ferroviaria, autostradale e l'anello delle tangenziali, che causarono la perdita della percezione dell'asse del verde, ostacolandolo. Le residenze ducali, con le rispettive riserve di caccia in cui erano inserite, una volta alienate, persero la dignità di poli accentratori degli interessi del ducato e smisero di essere considerate come punti di riferimento nelle successive pianificazioni territoriali. Tutto ciò comportò negli anni una forte perdita di interesse e la cancellazione della memoria del passato ducale della città, il cui patrimonio risulta oggi in parte abbandonato e in uno stato di profondo degrado.

Negli ultimi quarant'anni si è iniziato a prendere consapevolezza della gravità della situazione e si è cercato di porvi rimedio, recuperando tanto le residenze quanto le relazioni e percezioni spaziali che connetteva la città e il paesaggio circostante, proponendo la realizzazione di una ciclopista sulle sponde dei torrenti Parma e Baganza. Basandosi sulla ricerca storica e sulle proposte per la tutela e la valorizzazione presentate negli ultimi decenni, si è pensato allora di proporre un nuovo percorso di mobilità dolce, che fosse in grado di ripristinare in modo lento e misurato la memoria storica dei luoghi attraversati dall'asse del verde durante l'età ducale. A differenza delle precedenti proposte di ciclopiste, che avevano come obiettivo principale quello di riconnettere le Residenze Ducali attraverso un ripristino qualitativo degli ambiti fluviali, la seguente cerca di essere il più possibile aderente alla storia, rispettando gli effettivi tragitti affrontati dai duchi negli spostamenti fra i tre poli del potere, e valorizzando, al pari dei manufatti architettonici, anche il sistema del verde che li circondava, fatto di riserve di caccia e di tenute boschive oggi scomparse.

Si ritiene infatti che il progetto di valorizzazione del territorio, affinché possa essere considerato tale, debba considerare il sistema territoriale strutturato dai duchi nella sua interezza, senza tralasciare le riserve di caccia che per prime nella storia hanno avuto un ruolo attivo nella strutturazione del ducato e in particolare dell'asse nord-sud che dal Po, passando per la città, giungeva agli Appennini.

BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA

1. PARMA: PETITE CAPITALE DUCALE

BIBLIOGRAFIA

- MURATORI Ludovico Antonio, CATALANI Giuseppe, *Annali d'Italia dal principio dell'era volgare sino all'anno 1750,* Giuntini, Lucca 1764, vol. 11;
- AFFÒ Ireneo, *Storia di Parma*, Stamperia Carmignani, Parma 1793;
- DONATI Paolo, *Nuova descrizione della città di Parma compilata dal professore Paolo Donati consigliere con voto nella D. Accademia di Belle Arti,* Giuseppe Paganino, Parma 1824;
- BOMBELLES Carlo, *Monumenti e Munificenze di Sua Maestà la Principessa Imperiale Maria Luigia, Arciduchessa d'Austria, Duchessa di Parma, Piacenza e Guastalla*, Renouard Paolo, Parma 1845;
- MOLOSSI Lorenzo, *Manuale Topografico degli Stati Parmensi,* Tipografia Reale, Parma 1856;
- DONI Anton Francesco, *Attavanta. Villa*, Felice Le Monnier, Firenze 1857;
- BAZZI Tullo, BENASSI Umberto, *Storia di Parma,* Luigi Battei, Parma 1908;
- LOMBARDI Glauco, *Il Ducato di Parma nella storia del risorgimento italiano,* Luigi Battei, Parma 1911;
- LOMBARDI Glauco, *Ciò che Parma rivendica dai Palazzi Reali (in collaborazione con Giovanni Mariotti),* estratto da «Aurea Parma», A. IV, 1920, pp. 77-80;
- STANGA Ildefonso, *Donne e uomini del Settecento parmense,* edito dall'autore, Crotta d'Adda 1946;
- LOMBARDI Glauco, *La Versaglia Parmense nella storia delle Regge Italiane*, estratto da «Aurea Parma», A. XXXVII, n. III, luglio-settembre 1953, pp. 164-168;
- BERNINI Ferdinando, *Storia di Parma,* Luigi Battei, Parma 1954;
- LOMBARDI Glauco, *Splendore e decadenza nella Versaglia Parmense,* Grafica Freshing, Colorno 1955;

- GAMBARA Lodovico, *Maria Luisa di Borbone, ultima Duchessa di Parma,* La Poligrafika, Parma 1964;
- BERTOLUCCI Attilio, *Un ballo in maschera,* da *Viaggio d'inverno*, Garzanti, 1971;
- PELLEGRI Marco, *G. B. Boudard, statuario francese alla Real Corte di Parma*, Luigi Battei, Parma 1976;
- BANZOLA Vincenzo (a cura di), *Parma: la città storica,* Cassa di Risparmio di Parma, Parma 1978;
- QUONDAM Amedeo (a cura di), *Le corti farnesiane di Parma e Piacenza: 1545-1622,* Bulzoni, Roma 1978, vol. I-II;
- DALL'ACQUA Marzio, LUCCHESI Marzio, *Parma città d'oro,* Albertelli, Parma 1979;
- AGAZZI Nicoletta, BOSI Lucia, *Le residenze del potere. Le regge di Parma, Colorno e Sala,* Tipografia Benedettina, Parma 1980;
- BOSCARELLI Marco, *Dall'Ancien Regime a Maria Luigia in un centro minore degli Stati parmensi*, Giuffrè, Milano 1980;
- BEDARIDA Henri, *Parma e la Francia (1748-1789)*, Segea Editrice, Parma 1986;
- DALL'ACQUA Marzio, *Il recupero dell'antico: eventi e segni di un progetto per fare di Parma una citta neoclassica,* estratto da «Storia urbana», n. 34, A. 1986;
- DALLATURCA Francesca, *Parchi e residenze extraurbane dei duchi di Parma: la villa Casino dei Boschi di Sala Baganza ed il Palazzo ducale di Colorno*, Artegrafica Silva, Parma 1987;
- MARCHI Adele Vittoria, *Parma e Vienna: cronaca di tre secoli di rapporti fra il ducato di Parma Piacenza e Guastalla e la corte degli Asburgo,* Artegrafica Silva, Parma 1988*;*
- MEIJER Bert W., *Parma e Bruxelles: committenza e collezionismo farnesiani alle due corti,* Cassa di Risparmio di Parma, Parma 1988;
- ADORNI Bruno, *Le grandi fabbriche e la città: fortezze e palazzi di corte dei Farnese a Parma e a Piacenza,* estratto da MAIRE VIGUEUR Jean-Claude, *D'une ville à l'autre: structures matérielles et organisation de l'espace dans les villes européennes (13.-16. siècle).* Atti del convegno, Roma 1-4 dicembre 1986, pp. 439-484;

- CABASSI Antonella, DALL'ACQUA Marzio, *Ennemond Alexandre Petitot: la pratique de la batisse: inventario del corpus dei disegni d'architettura conservati nell'Archivio di Stato di Parma,* Luigi Battei, Parma 1989;
- GOLDONI Luca, *Maria Luigia donna in carriera,* Rizzoli Editore, Milano 1991;
- CALIDONI Mario (coordinamento), *Le dinastie ducali e la città: Quaderno di lavoro e materiali didattici per la scuola dell'obbligo,* Amministrazione Comunale, Parma 1992, pp. 63-82;
- ALFIERI Luigi, *Parma, la vita e gli amori. Storia della città dal Mille al Millenovecento,* Monte Università Parma, Parma 1993;
- INGEBORG Walter, ZAPPERI Roberto, JESTAZ Bertrand (*et al.)* (testi di), *Casa Farnese: Caprarola, Roma, Piacenza, Parma,* Cassa di Risparmio di Parma e Piacenza, Franco Maria Ricci, Milano 1994;
- SPAGGIARI Pier Luigi, *L'altra donna del Ducato: Luisa Maria di Borbone,* Azzali Editori, Parma 1994;
- *L'ossessione della memoria. Parma settecentesca nei disegni del conte Alessandro Sanseverini,* catalogo della mostra (Parma, 12 ottobre 1997-11 gennaio 1998), Fondazione Cassa di risparmio di Parma e Monte di credito su Pegno di Busseto, Parma 1997;
- HERRE Franz, *Maria Luigia: il destino di un'Asburgo da Parigi a Parma,* Mondadori, Milano 1998;
- DALL'ACQUA Marzio, *Parma: la piccola Atene,* Olschki, Leo S., Firenze 2000;
- Mambriani Carlo, *I ducati di Parma, Piacenza e Guastalla*, in Curcio Giovanna, Kieven Elisabeth (a cura di), *Il Settecento*, collana Storia dell'architettura italiana, Electa, Milano 2000, vol. II, pp. 452-461;
- SANDRINI Francesca (a cura di), *Omaggio a Petitot: Lione 1727 - Parma 1801,* Fondazione Monte di Parma, Collana Quaderni del Museo 4, Parma 2001;
- GUADALUPI Gianni (a cura e con testi di), *I Signori del Po. Da Piacenza al mare,* Cassa di Risparmio di Parma e Piacenza, Franco Maria Ricci, Milano 2002;
- MARCHESELLI Tiziano, *La storia di Parma,* Museo Glauco Lombardi, Parma 2004;
- LASAGNI Roberto, *L'arte tipografica in Parma,* Vol. II, Artegrafica Silva, Parma 2013;

- BERTINI Giuseppe, *La quarta "spoliazione" di Parma,* estratto da «Gazzetta di Parma», 16 marzo 2015, p. 54.
- CATTANI Rossella, Magri Francesca, Moretti Nicoletta (a cura di), *Le mostre di Maria Luigia 16. 1. I Monumenti,* catalogo della mostra (Parma, 1° ottobre – 18 dicembre 2016), Grafiche Step Editrice, Parma 2016;
- SANDRINI Francesca (a cura di), *Parma 1816: dal ministro Magawly alla duchessa Maria Luigia,* Museo Glauco Lombardi, Collana Quaderni del Museo 16, Parma 2016;
- MAGRI Francesca, MAMBRIANI Carlo (a cura di), *Il dovere della festa*. *Effimeri barocchi farnesiani a Parma, Piacenza e Roma (1628-1750),* Fondazione Cariparma, Grafiche Step, Parma 2018;

DOCUMENTI

Archivio di Stato di Parma:

- *Gridario,* vol. 19;

2. LO SVILUPPO STORICO DELL'ASSE NORD-SUD NEL TERRITORIO PARMENSE

BIBLIOGRAFIA

- AFFÒ Ireneo, *Memorie storiche di Colorno*, Stamperia Carmignani, Parma 1793;
- *Raccolta generale delle leggi per gli Stati di Parma, Piacenza e Guastalla,* Tipografia Ducale, Parma 1814;
- *Noi Maria Luigia Principessa Imperiale ed Arciduchessa d'Austria per la grazia di Dio Duchessa di Parma Piacenza e Guastalla,* Tipografia Ducale, Parma 1816;
- *Raccolta generale delle leggi per gli Stati di Parma, Piacenza e Guastalla,* Tipografia Ducale, Parma 1821;
- *Regolamento per l'amministrazione delle fabbriche acque e strade e pel servicio degl'ingegneri dello stato,* Tipografia Ducale, Parma 1821;
- DONATI Paolo, *Nuova descrizione della città di Parma compilata dal professore Paolo Donati consigliere con voto nella D. Accademia di Belle Arti,* Giuseppe Paganino, Parma 1824;
- MOLOSSI Lorenzo, *Vocabolario Topografico dei Ducati di Parma, Piacenza e Guastalla*, Tipografia Ducale, Parma 1832-34;
- BOMBELLES Carlo, *Monumenti e Munificenze di Sua Maestà la Principessa Imperiale Maria Luigia, Arciduchessa d'Austria, Duchessa di Parma, Piacenza e Guastalla*, Renouard Paolo, Parma 1845;
- LEONI Michele, *Il giardino di Colorno e i boschi ducali,* G. Rossetti, Parma 1846;
- *Raccolta generale delle leggi per gli stati parmensi,* Tipografia Reale, Parma 1853;
- *Monumenta historica ad provincias Parmensem et Placentinam pertinentia*, Fiaccadori, Parma 1856;
- ZUCCAGNI ORLANDINI Attilio, *Ducati di Parma, Piacenza e Guastalla*, estratto da ZUCCAGNI ORLANDINI Attilio, *Corografia fisica, storica e statistica dell'Italia e delle sue isole, corredata di un atlante, di mappe geografiche e topografiche, e di altre tavole illustrative,* Presso gli editori, Firenze 1859;

- Sforza Giovanni, *La seconda moglie di Napoleone a Parma,* estratto da «Nuova Antologia», terza serie, volume cinquantaquattresimo della raccolta volume CXXXVIII, Direzione della nuova antologia, Roma 1894;
- BAZZI Tullo, BENASSI Umberto, *Storia di Parma,* Luigi Battei, Parma 1908;
- MICHELI Angelo, *La rocca dei Sanvitale a Sala*, F. Zafferri, Parma, 1922;
- SITTI Giuseppe, *Parma nel nome delle sue strade*, Fresching, Parma 1929, p. 79;
- DREI Giovanni, *Le carte degli Archivi Parmensi dei sec. X-XI,* Volume II, Parma 1930;
- CORRADI CERVI Maurizio, *Le comunicazioni antiche di Parma col Po*, estratto da *Archivio Storico per le Provincie Parmensi*, vol. 6, Fresching, Parma 1943;
- STANGA Ildefonso, *Donne e uomini del Settecento parmense,* edito dall'autore, Crotta d'Adda 1946;
- BERNINI Ferdinando, *Storia di Parma,* Luigi Battei, Parma 1954;
- TANCI Mario, *Attualità di una secolare aspirazione: il collegamento per vie d'acqua interne di Parma al Po,* Camera di Commercio Industria e Agricoltura, Artegrafica Silva, Parma 1963;
- MILLI Mario, *Parma: arte, storia, strade,* Edizioni dell'Indicatore, Parma 1965;
- SUSINI Giancarlo, *Le collezioni epigrafiche parmensi,* estratto da FROVA Antonio, SCARANI Roberto, *Parma, Museo Nazionale di antichità,* La Nazionale, Parma 1965;
- COMOLI MANDRACI Vera, *Le "Delizie Farnesiane" di Colorno (Parte seconda),* estratto da «Arte lombarda», Vol.11, n.1, primo semestre 1966, pp. 57-70;
- GAMBARA Lodovico, Le ville parmensi, La Nazionale, Parma 1966;
- Deputazione di storia patria per le province parmensi, *Colorno: la Versailles dei Duchi di Parma: seduta della Deputazione 29 Settembre 1969,* Fonti e studi, serie seconda, IV, Deputazione di storia patria per le province parmensi, Parma 1969;
- QUINTAVALLE Arturo Carlo, *Analisi storico-critica dell'ambiente, teoria e forma dell'territorio nell'Emilia Occidentale,* estratto da *La regione culturale: ipotesi di un modello insediativo per l'Università di Parma,* Etas Kompass, Milano 1973;
- DA MARETO Felice, *Parma e Piacenza nei secoli: piante e vedute cittadine delle antiche e nuove province parmensi,* Deputazione di storia patria per le province parmensi, Parma 1975;

- QUINTAVALLE Arturo Carlo, CALIDONI Mario, *La strada romea,* Cassa di Risparmio Parma, Parma 1975;
- BOTTAZZI Gianluca, *Viabilità medievale nella collina e montagna parmense tra i torrenti Parma ed Enza*, estratto da Bonacini Pier Paolo (a cura di), *Il territorio parmense da Carlo Magno ai Canossa: atti e memorie del Convegno, Neviano degli Arduini, 17 settembre 1995*, Aedes Muratoriana, Modena 1977;
- Comune di Parma, Collegio dei Geometri, Ordine degli Architetti, Ordine degli Ingegneri della Provincia di Parma (organizzato da), *Un'idea nuova di città: seminario di idee sul Prg '97 di Parma*, Parma 1977;
- BANZOLA Vincenzo (a cura di), *Parma: la città storica,* Cassa di Risparmio di Parma, Parma 1978;
- DE MARCHI Angelo, *Il Parco Boschi di Carrega: aspetti naturalistici e storici,* Collana I boschi di Carrega, Documenti N. 2, Consorzio per la zona dei boschi di Carrega, Artegrafica Silva, Parma 1978;
- ADORNI Bruno (a cura di), *L'arte a Parma dai Farnese ai Borbone: Parma, Palazzo della Pilotta, 22 settembre-22 dicembre 1979,* Alfa, Bologna 1979;
- BONARDI Pietro, *Sala Baganza: cronache del passato*, edito dalla sezione AVIS di Sala Baganza, Sala Baganza 1979;
- BOTTAZZI Gianluca, *La centuriazione romana nell'agro parmense,* estratto da «Parma nell'arte», La Nazionale, Vol. II, A. 1979, pp. 21-56;
- DALL'ACQUA Marzio, LUCCHESI Marzio, *Parma città d'oro,* Albertelli, Parma 1979;
- Regione Emilia-Romagna, Comune di Colorno, *La Reggia di Colorno nel '700: una citta costruisce una mostra,* catalogo della mostra (Palazzo ducale di Colorno, 1 settembre - 5 novembre 1979), Tipografia la Colornese, Colorno 1979;
- RIZZOLI Nunzio (a cura di), *Collecchio e Sala Baganza: lettura d'ambiente: atti del Corso di cultura locale: Collecchio, 11 marzo-19 maggio 1977,* Collecchio 1979;
- AGAZZI Nicoletta, BOSI Lucia, *Le residenze del potere. Le regge di Parma, Colorno e Sala,* Tipografia Benedettina, Parma 1980;
- Comune di Parma, Assessorato alle attività culturali, *Io, Smeraldo Smeraldi ingegnero et perito della congregatione dei cavi del parmigiano...: territorio, citta,*

offizio nel ducato di Parma 1582,1634, Amministrazione comunale di Parma, Parma 1980;

- DEZZI BARDESCHI Marco, QUINTELLI Carlo, ADORNI Bruno (et al.), *Io, Smeraldo Smeraldi ingegnero et perito della congregatione dei cavi del parmigiano: territorio, citta, offizio nel ducato di Parma 1582, 1634,* Amministrazione comunale di Parma, Parma 1980;
- «Per la Val Baganza: numero unico del centro studi della Val Baganza» A. 1980, 1981, 1984, 1985, 1988, 1989, 1997, 1998, 2000, 2001, 2002, 2003, 2004;
- PELLEGRI Marco, *Colorno: Villa Ducale*, Artegrafica Silva, Parma 1981;
- DELSANTE Ubaldo, *Collecchio: strutture rurali e vita contadina,* Italia Nostra, Comune di Collecchio, Collecchio 1982;
- ROVALDI Umberto (a cura di), *Progettazione ambientale: atti del convegno La progettazione di un parco a fini multipli nei boschi di Carrega: problemi generali di metodo e indirizzi operativi: Parma, 24-25-26 gennaio 1980,* Collana I boschi di Carrega, Documenti N.1, Consorzio per la zona dei boschi di Carrega, Grafiche STEP, Parma 1982;
- MIANI ULUHOGIAN Franca, *Le immagini di una città: Parma, secoli 15.-19.: dalla figurazione simbolica alla rappresentazione topografica,* Casanova Editore, Parma 1983;
- BOTTAZZI Gianluca, *Parma romana: relazioni tra la viabilità obliqua, il reticolo centuriale e l'impianto urbano,* 1985;
- DALL'ACQUA Marzio, *Il principe ed il cartografo: Ranuccio 1. e Smeraldo Smeraldi: preteso per appunti sugli interessi cartografici dei Farnese nel secolo 1,* estratto da *Cartografia e istituzioni in età moderna,* Atti del Convegno, Società ligure di Storia Patria, Genova 1987;
- DELSANTE Ubaldo, *Gente di strada: Modi di gestione del territorio da Maria Luigia all'unita d'Italia,* Amministrazione comunale, Collecchio 1987;
- MARCHESELLI Tiziano, *Le strade di Parma*, Tipografia Benedettina, Parma 1988;

- CABASSI Antonella, DALL'ACQUA Marzio, *Ennemond Alexandre Petitot: la pratique de la batisse: inventario del corpus dei disegni d'architettura conservati nell'Archivio di Stato di Parma,* Luigi Battei, Parma 1989;
- CUSATELLI Giorgio, RAZZETTI Fausto, *Il viaggio a Parma. Visitatori stranieri in età farnesiana e borbonica,* Ugo Guanda Editore, Parma 1990;
- DE LUCIS Flavia, *Aqua masnada: mulini e mugnai dell'Appennino reggiano e parmense,* C.P.C.A. Consorzio tra produttori e Cooperative Agricole, Reggio Emilia 1990;
- ELETTARI Lucio, *«La Congregazione dei cavamenti». Questioni di acque nel parmense durante il XVII secolo,* Tesi di Laurea in Storie della Scienza e della Tecnica, Rel. CALCAGNO Gian Carlo, GIACOMELLI Alfeo, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Bologna, A.A. 1990-91;
- PANZINI Franco, *Per i piaceri del popolo: l'evoluzione del giardino pubblico in Europa dalle origini al 20. secolo,* Zanichelli, Bologna 1993;
- SARDI Gian Pietro, *La città di Parma delineata, e divisa in isole colla descrizione degli attuali possessori di tutte le case, chiese, monasteri & c., dei canali, cavi, canadelle, condotti, coli, e fontane che vi scorrono sotterra ricavata dal piano originale della medesima eseguita, e compilata in quest'anno 1767*, PPS, Parma 1993;
- MORONI Antonio, DEGLI ALBERI Daniela (a cura di), *Natura e cultura in Val Baganza. Contributi per una lettura integrata del territorio,* Centro studi della Val Baganza, quaderno n. 7, Parma 1996;
- PETRUCCI Giulia, *Il territorio di Colorno dal Medioevo all'insediamento dei Farnese,* in GUIDONI Enrico (a cura di), *Storia dell'urbanistica*, n. 2, Edizioni Kappa, Roma 1996, pp. 146-167;
- DALL'ACQUA Marzio, *Il Po dei duchi: viaggio lungo il tratto parmense del grande fiume che traversa la storia, l'arte, la vita dell'uomo,* estratto da «Bell'Italia: alla scoperta del paese più bello del mondo. I luoghi e le città*»* 30 marzo 1998;
- DALL'AGLIO Pierluigi, *Dalla Parma-Luni alla via Francigena: storia di una strada*, Editoria Tipolitecnica, Sala Baganza 1998;

- DELSANTE Ubaldo, *Tra gente povera e mendica: l'ambiente a Collecchio durante il periodo napoleonico: 1796-1814,* Italia Nostra Sezione di Collecchio e della Valle del Taro: Amministrazione comunale di Collecchio, Collecchio 2000;
- ROSSI Michela, *Portici stradali e canali urbani a Parma: i relitti di un sistema scomparso*, estratto da DAVICO Pia, MICHI Cinzia, OPALIO Alberto (a cura di), *Rilievo e forma urbana. Il disegno dei portici. Il disegno della città. Contributi al convegno,* Celid, Torino 2001, pp. 595-601;
- GONIZZI Giancarlo, *I luoghi della storia: atlante topografico parmigiano,* PPS, Parma 2000, 2001, 2002;
- CATARSI DALL'AGLIO Manuela, *Strade del territorio parmense tra età romana e medioevo: percorsi e tecniche edilizie,* estratto da UGGERI PATITUCCI Stella (a cura di), *La viabilità medievale in Italia: contributo alla carta archeologica medievale*, Edizioni all'Insegna del Giglio, Firenze 2002, pp. 89-104;
- DALL'ACQUA MARZIO, *Gli stati a forma di cuore. L'avventura della topografia austriaca dei Ducati di Maria Luigia,* estratto da CORIANI Gian Paolo (a cura di), *Topografia militare dei Ducati di Parma, Piacenza e Guastalla: 1820-1821: realizzati dai cartografi dell'Esercito austriaco,* Archivio di Stato di Parma, Parma 2002;
- GIANDEBIAGGI Paolo, *Il disegno di un'utopia. Il ruolo del disegno e del rilievo nel progetto di architettura e nelle trasformazioni urbane di Parma tra il XVIII secolo e il XIX secolo,* Mattioli, Fidenza 2003;
- AZZARA Claudio, *Parma nell'Emilia longobarda*, estratto da «Reti Medievali Rivista», Vol. 1, gennaio-giugno 2004;
- ROSSI Michela, *Strade d'acqua: Navigli, canali e manufatti idraulici nel parmense: dal rilievo del territorio al disegno del paesaggio,* Mattioli 1885, Fidenza 2004;
- CARDINI Franco, *Le vie tra Parma e Piacenza,* in *Via Emilia e dintorni: percorsi archeologici lungo l'antica consolare romana*, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo 2009, pp. 164-179;
- MAMBRIANI Carlo (a cura di), *Il bosco di Torrile: storia e futuro di una foresta perduta,* Diabasis, Reggio Emilia 2009;

- FEDERZONI Laura, MASOTTI Lucia, PISTOCCHI Filippo, PROTO Matteo, *Lo scrigno di idee: dalla geografia di Tolomeo alla cartografia del XIX secolo. Un breve itinerario fra carte e libri antichi della sezione di geografia,* catalogo della mostra (Bologna, 22-27 settembre 2010), Università di Bologna, Dipartimento di Discipline Storiche, Antropologiche e Geografiche, Facoltà di Lettere e Filosofia, Bologna 2010;
- FIACCADORI Gianfranco, MALINVERNI Alessandro, MAMBRIANI Carlo, *Parma: immagini della città dal Ducato all'Unità d'Italia,* Fondazione Cariparma, Parma 2011;
- GARINI Chiara, Il paesaggio delle differenze. *Minacce e opportunità di trasformazione nelle Terre di pianura della Bassa Parmense*, Dottorato di ricerca in Progettazione Paesistica, ciclo XXV, Tutore NATALI Carlo, Università degli studi di Firenze, A.A. 2012-2013;
- MASOLA Giuliano, PANICIERI Giancarlo, Il canale del Vescovo. Secolare linfa della Val Baganza, Parma 2013;
- CATTANI Rossella, MAGRI Francesca, MORETTI Nicoletta (a cura di), *Le mostre di Maria Luigia 16. 1. I Monumenti,* catalogo della mostra (Parma, 1° ottobre – 18 dicembre 2016), Grafiche Step Editrice, Parma 2016;
- POLI Valeria, *La gestione dei lavori pubblici nell'età di Maria Luigia d'Austria,* estratto da «Archivio Storico per le Province Parmensi», quarta serie, Vol. LXVIII, A. 2016, pp. 195-206;
- CAPELLI Gloria, *La via Aemilia a Parma*, in CANTONI Georgia, CAPURSO Annalisa (a cura di), *On the road: via Emilia 187 a. C.-2017*, Grafiche Step, Parma 2017;
- CASSONE Nicola, GARBASI Francesco, FONTANA Filippo, DAZZI Chiara, *Roma in Appennino. Storia e civiltà lungo la Via romana Parma-Lucca*, Aliberti compagnia editoriale, Correggio 2018;
- MORIGI Alessia, QUINTELLI Carlo (a cura di), *Fondare e ri-fondare: Parma, Reggio e Modena lungo la via Emilia romana,* Il Poligrafo, Padova 2018;
- CAFFARELLI Enzo, *Fiumi, nomi e politica nei Comuni dell'Italia postunitaria (1861-2018),* estratto da «Rivista italiana di Onomastica», Vol.5, A. 2019, pp. 39-63
- SERENI Arturo, SERENI Erika, *Le vie e le strade di Colorno: odonimi e toponimi,* Tielleci, Colorno 2019;

DOCUMENTI

Archivio di Stato di Parma:

- *Amministrazione delle Fabbriche, Acque e Strade*, busta n. 70, n. 117, n. 118, n. 119, n. 194;
- *Archivio Du TIllot*, carta n. 154, n. 159;
- *Casa e Corte di Maria Luigia,* busta n. 385, n. 825;
- *Catasto Italiano Cessato,* 1343*;*
- *Congregazione dei Cavamenti,* busta n. 145, n. 162, n. 163, n. 164, n. 217, n. 296, n. 301;
- *Congregazione dei Cavamenti, Ponti e strade (1570-1827),* busta n. 12;
- *Gridario,* vol. 7; vol. 39;
- *Ispezione del Patrimonio dello Stato,* buste n. 60, n. 103, 192;
- *Mappe e Disegni*, vol. 1 n. 9, 25b, 27; vol. 2 n. 15, 22, 44, 52, 85; vol. 11 n. 40; vol. 14 n. 2; vol. 15 n. 1; vol. 16, 9, 13, 46; vol. 17 n. 8, 29; vol. 28 n.47; vol. 29 n. 13; vol. 64;
- *Mappe del Patrimonio dello Stato,* vol. 1 n.14; vol. 2 n. 205; vol. 7 n. 704; vol. 9 n. 1035, 1039*;*
- *Mappe di Fiumi e Strade,* vol. 5 n. 6*;* vol. 12 n. 47; vol. 13 n. 1, 4; vol. 14 n. 12; vol. 15 n. 5, 26; vol. 22 n.2, 17; vol. 23 n. 8;
- *Notai Camerali,* busta n. 597;

Bibliothèque nationale de France:

- *Département Cartes et plans,* GE D-68, GE D-12894, GE D-13176, GE DD-2987;

Comune di Parma:

- *Piano Strutturale Comunale 2030, Quadro conoscitivo SI 2, Sistema insediativo, Caratteri storici dell'insediamento*, Parma 2016;
- *Piano Strutturale Comunale 2030, Quadro conoscitivo SP 2, Sistema della pianificazione, Pianificazione territoriale PTCP*, Parma 2016;

Istituto Geografico Militare:

- *Archivio cartografico*, armadio 79 INF, cartella 10, doc. 17; coll. 1-A-6, inv. 7844;

SITOGRAFIA

- Archivio cartografico della Regione Emilia-Romagna, *Carte storiche in Emilia-Romagna dal 1580 al 1852*, risorsa digitale ad accesso libero, in https://servizimoka.regione.emilia-romagna.it/mokaApp/apps/CST1H5/index.html
- Censimento Beni Storici Appennino Parmense*, Percorsi storici,* in https://scn.caiparma.it/percorsi-storici/
- Consorzio della Bonifica Parmense, *Cenni storici,* in https://www.bonifica.pr.it
- Istituto Statale d'arte Paolo Toschi Parma, Classe 4^A architettura e arredo, *Petitot – Du Tillot, la riforma storica e l'interpretazione attuale*, Concorso "Storia di Parma", sezione speciale B "reportage" settore di ricerca storica liberamente configurabile, Monte Università Parma Editore, A. S. 2009-2010, in http://www.storiadiparma.it/
- Il Parmense, *Memorie di Parma: storia ed immagini. Porte cittadine,* in https://www.ilparmense.net/memorie-parma-storia-immagini-porte-cittadine/
- SIAS - Sistema informativo degli Archivi di Stato, in https://sias.archivi.beniculturali.it
- Tep, *Le tranvie foresi a vapore,* in https://www.tep.pr.it/azienda/storia/le-tranvie-foresi-a-vapore/

3. LE RESIDENZE DUCALI DI PARMA, COLORNO E SALA E IL SISTEMA DEL VERDE TRA BOSCHI, SERRAGLI E GIARDINI

BIBLIOGRAFIA

- SERLIO Sebastiano, *Il terzo libro di Sabastiano Serlio Bolognese, nel qual si figurano, e descriuono le antiquita di Roma, e le altre che sono in Italia, e fuori d'Italia. Con noue additioni, come ne la tauola appare*, Francesco Marcolini, Venezia 1540;
- ANGELI Bonaventura, *Historia della città di Parma*, Erasmo Viotti, Parma 1591;
- BUTTIGLI Marcello (Piacenza, notizie nel 1619-29), *Descrittione dell'apparato fatto per honorare la prima e solenne entrata in Parma della serenissima principessa Margherita di Toscana* […], Seth & Erasmo Viotti, Parma 1629;
- DÉZALLIER D'ARGENVILLE Antoine Joseph, *La théorie et la pratique du jardinage,* Parigi 1709;
- PIOVENE Pietro, *I Cesari in metallo mezzano e piccolo raccolti nel Museo Farnese. Tomo nono,* stamperia di S.A.S., Parma 1724, Tavola Sesta;
- BODONI Giovan Battista, *Descrizione delle feste celebrate in Parma, l'anno 1769, per le nozze di Don Ferdinando con l'arciduchessa Maria Amalia d'Asburgo,* Stamperia Reale, Parma 1769;
- PETITOT Ennemond Alexandre, *Raccolta di rami incisi in varie occasioni dalla Regio Ducal Corte di Parma,* Parma 1791;
- CICOGNA Emmanuele (a cura di), *Viaggio fatto da Andrea Morosini e da Benedetto Zorzi patrizi veneti del secolo decimosesto in alcuni luoghi dello Stato veneto, del parmigiano, mantovano, modenese, ecc. ora per la prima volta pubblicato,* Cecchini, Venezia 1842, pp. 26-27;
- BOMBELLES Carlo, *Monumenti e Munificenze di Sua Maestà la Principessa Imperiale Maria Luigia, Arciduchessa d'Austria, Duchessa di Parma, Piacenza e Guastalla*, Renouard Paolo, Parma 1845;
- LEONI Michele, *Il giardino ducale di Parma,* Napoleone Fortunati, Parma 1846;
- LEONI Michele, *Il giardino di Colorno e i boschi ducali,* Giuseppe Rossetti, Parma 1846;

- MOLOSSI Lorenzo, *Manuale Topografico degli Stati Parmensi,* Tipografia Reale, Parma 1856;
- MICHELI Angelo, *La rocca dei Sanvitale a Sala*, F. Zafferri, Parma, 1922;
- SCHIAVI Antonio, *La Diocesi di Parma: studio storico, documentario, espositivo, riassuntivo,* vol. I, Unione tipografica parmense, Parma 1925;
- BENOIT Fernand, *Un museo d'arte francese in Italia: il Palazzo di Colorno*, in «Aurea Parma», A. X, 1926, p. 73;
- PELICELLI Nestore, *Il Palazzo del Giardino di Parma,* Fresching, Parma 1930;
- DREI Giovanni, *Le carte degli Archivi Parmensi dei sec. X-XI,* Volume I, II, Parma 1924, 1930;
- GUICCIARDINI Francesco, *Storia d'Italia,* Volume 4, Salani, Firenze 1932;
- Comitato parmense per l'arte, *Per una urgente sistemazione urbanistica: Palazzo dell'Amministrazione Provinciale, Teatro Paganini – Biblioteca Privata di Maria Luigia,* Parma 1948;
- CASOTTI WALCHER Maria, *La critica del manierismo e Iacopo Barozzi da Vignola,* estratto da «Aevum», Anno XXV, Fasc. 2, marzo-aprile 1951, pp. 125-131;
- CASOTTI WALCHER Maria, *Il Vignola*, Smolars, Trieste 1960;
- COMOLI MANDRACI Vera, *Le "Delizie Farnesiane" di Colorno (Parte prima),* in Arte lombarda, Vol.10, n.2, secondo semestre 1965, pp. 107-114;
- COMOLI MANDRACI Vera, *Le "Delizie Farnesiane" di Colorno (Parte seconda),* in Arte lombarda, Vol.11, n.1, primo semestre 1966, pp. 57-70;
- GAMBARA Lodovico, Le ville parmensi, La Nazionale, Parma 1966;
- FARIELLO Francesco, *L'architettura dei giardini*, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1967;
- GUARINI Guarino, *Architettura civile,* Milano 1968;
- BENEVOLO Leonardo, *Storia dell'Architettura del Rinascimento*, Voll. I-II, Laterza, Bari 1968;
- BRIGANTI Chiara, *Curioso itinerario delle collezioni ducali parmensi,* Cassa di Risparmio di Parma, Parma 1969;

- Deputazione di storia patria per le province parmensi, *Colorno: la Versailles dei Duchi di Parma: seduta della Deputazione 29 Settembre 1969,* Fonti e studi, serie seconda, IV, Deputazione di storia patria per le province parmensi, Parma 1969;
- NASALLI ROCCA Emilio, *I Farnese,* Dall'Oglio, Milano 1969;
- GAMBARA Lodovico, DE GRAZIA Mario, PELLEGRI Marco, *Palazzi e casate di Parma,* La Nazionale, Parma 1971;
- NORBERG SCHULTZ Christian, *Architettura barocca*, Electa, Milano 1971;
- BANZOLA Vincenzo, *Un problema urbanistico di attualità a Parma,* estratto da «Aurea Parma», Fascicolo II-III, 1972, a cura della Deputazione di Storia Patria per le province parmensi, La Bodoniana, Parma 1973;
- ADORNI Bruno, *L'architettura farnesiana a Parma: 1545-1630*, Luigi Battei, Parma 1974;
- DA MARETO Felice, *Parma e Piacenza nei secoli: piante e vedute cittadine delle antiche e nuove province parmensi,* Deputazione di storia patria per le province parmensi, Parma 1975;
- PELLEGRI Marco, *G. B. Boudard, statuario francese alla Real Corte di Parma*, Luigi Battei, Parma 1976;
- BANZOLA Vincenzo (a cura di), *Parma: la città storica,* Cassa di Risparmio di Parma, Parma 1978;
- DE MARCHI Angelo, *Il Parco Boschi di Carrega: aspetti naturalistici e storici,* Collana I boschi di Carrega, Documenti N. 2, Consorzio per la zona dei boschi di Carrega, Artegrafica Silva, Parma 1978;
- Regione Emilia-Romagna, Comune di Colorno, *La Reggia di Colorno nel '700: una citta costruisce una mostra,* catalogo della mostra (Palazzo ducale di Colorno, 1 settembre - 5 novembre 1979), Tipografia la Colornese, Colorno 1979;
- «Per la Val Baganza: numero unico del centro studi della Val Baganza» A. 1978, 1981, 1984, 1985;
- ADORNI Bruno (a cura di), *L'arte a Parma dai Farnese ai Borbone: Parma, Palazzo della Pilotta, 22 settembre-22 dicembre 1979,* Alfa, Bologna 1979;
- CAPACCHI Guglielmo, *Castelli Parmigiani*, Artegrafica Silva, Parma 1979;

- FEDOCCI Renzo, *Il Palazzo del Giardino,* Umberto Nicoli ed., Parma 1979;
- MIDDLETON Robin, WATKIN David, *Architettura dell'Ottocento,* Electa, Milano 1980;
- BERNINI Giovanni Pietro, *Splendore e decadenza: le decorazioni pittoriche della Rocca di Sala*, Amministrazione Comunale, Sala Baganza 1981;
- LONA Fausto, *Il verde a Parma: aspetti significativi della cultura e della tradizione botanica in Parma*, Artegrafica Silva, Parma 1981;
- AGAZZI Nicoletta, BOSI Lucia, *Le residenze del potere. Le regge di Parma, Colorno e Sala,* Tipografia Benedettina, Parma 1980;
- BEDARIDA Paul, *Feste Fontane Festoni a Parma nel Settecento: progetti e decorazioni, disegni e incisioni dell'architetto E. A. Petitot (1727-1801): Roma, Parma, Lione, maggio-ottobre 1989*, Edizioni dell'Elefante, Roma 1989;
- ESPOSITO Gabriella, MENOZZI Luciana, *Il neoclassico nei centri minori ducato di Parma e Piacenza e Stato Pontificio: architettura e modificazioni urbane,* Clear, Roma 1980;
- FEDOCCI Renzo, ZUCCHELLI Dante, *Il Palazzo Ducale di Parma,* Artegrafica Silva, Parma 1980;
- Italia nostra: Sezione di Parma, *Piazzale della Pace: critica di un progetto,* La Nazionale, Parma giugno 1981;
- Comitato parmense per l'arte, *Intervento sulla ricostruzione di Piazzale della Pace,* La Nazionale, Parma luglio 1981;
- PELLEGRI Marco, *Colorno: Villa Ducale*, Artegrafica Silva, Parma 1981;
- ADAMI Giuseppe, FOSCHI Marina, VENTURI Sergio, *Ville dell'Emilia Romagna, dal castello-villa all'influsso di Versailles,* Consorzio fra le Banche Popolari Cooperative dell'Emilia Romagna, 1982;
- PELLEGRI Marco, *Il Museo Glauco Lombardi: testimonianza di un secolo di splendore nella storia di Parma,* Luigi Battei, Parma 1984;
- DALLATURCA Francesca, *Parchi e residenze extraurbane dei duchi di Parma: la villa Casino dei Boschi di Sala Baganza ed il Palazzo ducale di Colorno*, Artegrafica Silva, Parma 1987;
- CIÒCCOLO Floriana, *Un architetto per il giardino: da Contant d'Ivry a Petitot*, estrato da «Parma nell'Arte», 1989-90, pp. 123-134

- ADORNI Bruno, *I giardini farnesiani a Parma e a Piacenza*, estratto da *Gli orti farnesiani sul Palatino*, atti del convegno (Roma, 28-30 novembre 1985), Roma 1990, pp. 505-521;
- CUSATELLI Giorgio, RAZZETTI Fausto, *Il viaggio a Parma. Visitatori stranieri in età farnesiana e borbonica,* Ugo Guanda Editore, Parma 1990;
- MOSSER Monique, TEYSSOT Georges (a cura di), *L'architettura dei giardini d'Occidente*, Milano 1990;
- BONARDI Pietro, *Amore o rancore tra salesi e Maria Luigia?,* estratto da «Malacoda: bimestrale di varia umanità», fascicolo 38 (sett.-ott.), Tecnografica, Parma 1991, pp. 35-44;
- GODI Giovanni (a cura di), *La reggia di là da l'acqua: il giardino e il palazzo dei duchi di Parma,* Cassa di Risparmio di Parma, Parma 1991;
- BERTINI Giuseppe, *Colorno: una guida,* Tipografia la Colornese, Colorno 1993;
- MACERA Mirella (a cura di), *I giardini del "Principe"*, atti del IV convegno internazionale Parchi e giardini storici, parchi letterari, Racconigi - Torino, 22-24 settembre 1994, vol. I, pp. 149-158;
- BERTINI Giuseppe, RAZZETTI Fausto, *Il Palazzo del Giardino e la quadreria farnesiana nella inedita descrizione di Richard Symonds del 1651,* estratto da «Aurea Parma», A. LXXIX, Fascicoli I e II, gennaio - agosto 1995, pp. 5-14;
- DE GRAZIA Diane, *Lo stile farnesiano. Affreschi nei ducati di Parma e Piacenza,* estratto da FORNARI SCHIANCHI Lucia (a cura di), *I Farnese. Arte e collezionismo,* Electa, Milano 1995, pp. 92-101;
- FORNARI SCHIANCHI Lucia (a cura di), Il palazzo della Pilotta a Parma, Parma-Milano 1996;
- BERNINI Giovanni Pietro, *Le ville fuori porta, ovvero il piacere della campagna: il casino dei Boschi e il Ferlaro,* PPS Casa Editrice, Parma 1997;
- CUSATELLI Giorgio, CIRILLO Giuseppe (a cura di), *Petitot: un artista del Settecento europeo a Parma*, catalogo della mostra, Ugo Guanda Editore, Fondazione Cariparma, Parma aprile-giugno 1997;

- CANICETTI Costantino, *Memoria di Colorno 1618-1674,* trascrizione del manoscritto a cura di ALIANI Antonio, Tipografia la colornese, Colorno 1997;
- MAMBRIANI Carlo, *Différents goûts, une même modulation: i disegni di E.A. Petitot*, estratto da «Il disegno di architettura», 1997, n. 16, pp. 50-58;
- FURLOTTI Maria Rita, *Il "Casino di Cò de Ponte" di Galeazzo Sanvitale a Par*ma, Parma 1998;
- MAMBRIANI Carlo, *Amoenae maiestatis genio: i giardini ducali di Parma e di Colorno,* estratto da AMARI Monica (a cura di), *Giardini regali: fascino e immagini del verde nelle grandi dinastie: dai Medici agli Asburgo*, Electa, Milano 1998, pp. 105-116;
- DALL'ACQUA Marzio, CIRILLO Giuseppe (testi di), *Sala Baganza,* Franco Maria Ricci, Milano 1999;
- MAMBRIANI Carlo, *Tradizione inglese e riprese formali nei giardini parmensi sullo sfondo delle lotte agrarie*, estratto da CAZZATO Vincenzo (a cura di), *La memoria, il tempo, la storia nel giardino italiano fra '800 e '900*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1999, pp. 205-224;
- PELLEGRI Marco, *Frammenti fugaci di un passato in Pama e Provincia,* Rotaract club Parma est*,* Parma 1999;
- GONIZZI Giancarlo, *I luoghi della storia: atlante topografico parmigiano,* PPS, Parma 2000;
- BALESTRAZZI Antonella, *Colorno: un itinerario ducale,* Antea, Colorno 2001;
- ADORNI Bruno, *Palazzo del Giardino a Parma*, estratto da TUTTLE R.J., ADORNI B., FROMMEL C.L., THOENES C. (a cura di), *Jacopo Barozzi da Vignola*, Milano 2002, pp. 327-330;
- MAMBRIANI Carlo (a cura di), *Il giardino ducale di Parma*, Editrice Compositori, Bologna 2004;
- DALL'ACQUA Marzio, BARAZZONI Antonella, BOCCHI Valentina (a cura di), *Il verde domato: dalla foresta al giardino: mostra storico documentaria sulla umanizzazione della natura a Parma dal medioevo al 18. secolo: in concomitanza con la domenica ecologica del 18 settembre 2005 Giardini aperti,* Archivio di Stato, Parma 2005;

- Comune di Parma (a cura di), *Gli antichi platani di Piazzale della Pace,* Amministrazione Comunale, Parma 2006;
- MAMBRIANI Carlo, *Il Giardino di Parma: da delizia ducale a patrimonio collettivo di arte e natura,* Cassa di Risparmio di Parma, Parma 2006;
- BARONCELLI Francesco (a cura di), *Il Palazzo Ducale del Giardino di Parma,* Comune di Parma, Parma 2009;
- MAMBRIANI Carlo (a cura di), *Il bosco di Torrile: storia e futuro di una foresta perduta,* Diabasis, Reggio Emilia 2009;
- TENTOLINI Giorgio (a cura di), *Pilot(t)ami!,* catalogo della mostra, Università degli Studi di Parma, Dipartimento dei Beni Culturali e dello Spettacolo, Parma 21 aprile-12 maggio 2011;
- CALESTANI Cristian, *Ex manicomio, si attende il parere della Soprintendenza,* estratto da «Gazzetta di Parma», 6 gennaio 2012;
- MAMBRIANI Carlo, *Una continuità esemplare: opere pubbliche, linguaggio e protagonisti a Parma tra Ancien Régime e Restaurazione,* estratto da RABREAU Daniel, TEDESCHI Letizia, *L'architecture de l'Empire entre France et Italie: institutions, pratiques professionnelles, questions culturelles et stylistiques (1795-1815)*, Mendrisio Academy Press, Silvana Editoriale, Mendrisio 2012, pp. 169-182;
- SERCHIA Luciano, MASTROVITI Anna Còccioli, *Paesaggi dipinti. Il recupero degli affreschi nelle sale terrene del Palazzo del Giardino di Parma*, estratto da Ministero per i Beni e le Attività Culturali, *Bollettino d'Arte*, Fascicolo n.15, Luglio-Settembre 2012, Serie VII, pp. 72-87;
- CARRISI Claudia, *Lacuna. Completare, ricostruire, trasformare l'architettura*, Seminario di Laurea in Composizione Architettonica, Rel. GAROFALO Francesco, Dipartimento di Architettura, Università degli Studi G. D'Annunzio di Chieti-Pescara, A.A. 2014-2015;
- CASTAGNO Raffaele, *Casino dei Boschi di Carrega, il principe cede la proprietà al Fai,* estratto da «La Repubblica», 5 maggio 2015;
- MERLOTTI Andrea (a cura di), *Le cacce reali nell'Europa dei principi,* Olschki, Firenze 2017;

- CAZZATO Vincenzo, CORNAGLIA Paolo (a cura di), *Viaggio nei giardini d'Europa: da Le Notre a Henry James*, La Venarie Reale Edizioni, Torino 2019;
- MAMBRIANI Carlo (a cura di), *Palazzi di Parma: dalle stanze del potere alle dimore nobili,* Gazzetta di Parma, Parma 2021;
- POLTRINI Valerio, *Il Novecento alla Pilotta. Progetto per l'ampliamento del complesso della Pilotta a Parma,* Tesi di Laurea in Architettura e Disegno Urbano, Rel. FERRARI Massimo, Scuola di Architettura Urbanistica Ingegneria delle Costruzioni, Politecnico di Milano, A.A. 2020-2021;
- CAVALLOTTI Nicola, *Boschi di Carrega. Molto più che un parco. Cerniera verde tra epoche e luoghi,* estratto da «Gazzetta di Parma», 9 febbraio 2021;

DOCUMENTI

Archivio dell'Azienda Promozione Turistica Parma-Salsomaggiore Terme Francesco Borri:

- *Album Vari II,* APTSE001_S0000629;
- Album Pilotta, APTSE001_S0000290;

Archivio di Stato di Parma:

- BORRA Giustiniano, *Diario di Parma» (1694-1732)*, Manoscritto in 5 volumi, Vol. IV (1719-1728);
- *Carte Du Tillot*, foglio n. 191;
- *Catasto Italiano Cessato*, n. 1343, 1505, 1509;
- *Congiure e Confische,* busta n. 37;
- *Casa e Corte Farnesiana,* Inv. 1642-1663, busta n. 52, fascicolo n. 5;
- *Casa e Corte Borbonica*, busta n. 4, fascicolo n. 4;
- *Congregazione dei Cavamenti*, busta n. 162, n. 217;
- *Fabbriche ducali e fortificazioni,* buste n. 1, 3, 10;
- *Mappe e Disegni,* vol. 2 n. 13, 61; vol. 3 n. 3, 4, 5, 7, 17 a, 48 a, 48 b, 48 c, 48 d, 50 a, 58, 62, 64; vol. 11 n. 49 a; vol. 13 n. 1; vol. 14 n. 3; vol. 16 n. 5, 7, 10, 11 a, 12 b, 13, 26 a, 39, 43; vol. 17 n. 8, 26, 44; vol. 29 n. 13; vol. 49 n. 33, 34; vol. 73 n. 62 bis; vol. 73 n. 61;

- *Mappe del Patrimonio dello Stato,* vol. 2 n. 227, 234; vol. 3 n. 275, 291; vol. 6 n. 560, vol. 7 n. 731; 569; vol. 9 n. 1034; vol. 10 n. 1189;
- *Mastro farnesiano 1561-1564,* carta n. 163; *1565-1568*, n. 58; *1683-1692,* n. 271;
- *Notai Camerali*, busta n. 597
- *Teatri e spettacoli farnesiani,* busta n. 1, mazzo n. 1, fascicolo n. 8;
- *Ufficio dei Confini,* busta n. 181;

Archivio Storico del Comune di Parma:

- busta n. 549 (1879), *Strade II,* fascicolo n. 2, *Giardino Pubblico;*
- busta n. 1525, *Strade II;*
- busta n. 1617, *Acque II;*

Archivio Notarile distrettuale di Parma:

- *Atto Pellegrini,* 27 aprile 1821, n. 86;

Archivio Privato Carrega:

- *Perizia Abbati,* 7 marzo 1818;
- *Perizia Abbati,* 6 giugno 1821*;*
- *Atto d'acquisto dei beni provenienti dall'eredità della duchessa Maria Amalia, Notai Nicola Pellegrini e Giuseppe Musi*, 8 febbraio 1819;
- *Atto d'acquisto dei beni Fedolfi,* 3 novembre 1827*;*

Bibliothèque nationale de France:

- *Département Cartes et plans*, GE D-13170; GED-1360;
- *Département Estampes et photographie*, HD-89 (7)-PET FOL;

Biblioteca Palatina di Parma

- *Delizie farnesiane in Colorno*, raccolta di incisioni anonime, c. 1726

SITOGRAFIA

- Artemilia, *Rocca Sanvitale di Sala Baganza – Castelli del Ducato*, in https://artemilia.it/castelli-del-ducato/sala-baganza/ ;
- Comune di Parma, *Abbattuto il muro cieco posto su viale Piacenza,* 15 gennaio 2019, in https://www.comune.parma.it/notizie/Abbattuto-il-muro-cieco-posto-su-viale-Piacenza-1.aspx
- Comune di Parma, *Giardino Ducale Parma. Le opere di Architettura presenti nel parco*, in https://www.servizi.comune.parma.it/giardinoducale/architetturaita.html
- Fondazione Cariparma, *Giacomo Giacopelli, Il Palazzo Ducale di Parma,* in https://www.fondazionecrp.it/interventi/giacomo-giacopelli-il-palazzo-ducale-di-parma/
- Fondazione Cariparma, *Guido Carmignani, Il Giardino Ducale alla metà del secolo XVIII*, in https://www.fondazionecrp.it/interventi/guido-carmignani-il-giardino-ducale-alla-meta-del-secolo-xviii/
- Fondazione Cariparma, *La Piazza Ducale,* in https://www.fondazionecrp.it/interventi/la-piazza-ducale/
- Gazzetta di Parma, Piazza della Pace, conclusa la riqualificazione: sabato 21 alle 22 l'inaugurazione, 12 settembre 2019, in https://www.gazzettadiparma.it;
- La Repubblica, *Quel muro in piazza della Pace*, 7 ottobre 2013, in https://la-parma-di-gio-parma.blogautore.repubblica.it/page/3/;
- Manifattura Urbana, *Workshop / cantiere per il recupero del Casino dei Boschi di Carrega presso Sala Baganza (PR),* in https://manifatturaurbana.org/casino-dei-boschi/ ;
- ParmaToday, *Sala Baganza: Rossi ha visitato la parte privata della Rocca,* 23 ottobre 2020, in https://www.parmatoday.it/attualita/sala-baganza-rossi-ha-visitato-la-parte-privata-della-rocca.html;
- Resistenza Mappe, Bombardamenti sul Complesso della Pilotta, Piazzale della Pace, in http://resistenzamappe.it/parma/pr_in_guerra/pilotta_bombardamenti;
- Rete Archivi Piani Urbanistici, *Piano parziale di ricostruzione della città di Parma,* 1950, in https://www.rapu.it/ricerca/scheda_documento_grafico.php?id_documento=513;

- Servizio Sanitario Regionale Emilia Romagna, *Ex manicomio di Colorno: negli anni manutenzioni e messa in sicurezza degli edifici,* 27 giugno 2018, da https://www.ao.pr.it/ex-manicomio-di-colorno-negli-anni-manutenzioni-e-messa-in-sicurezza-degli-edifici/;
- Università di Parma, *Sistema Museale di Ateneo,* in https://www.musei.unipr.it/it

4. IL PERCORSO DEI DUCHI DI PARMA

BIBLIOGRAFIA

- ROVALDI Umberto, *Sistema del verde: il Parco del Baganza*, estratto da Comune di Parma, Collegio dei Geometri, Ordine degli Architetti, Ordine degli Ingegneri della Provincia di Parma (organizzato da), *Un'idea nuova di città: seminario di idee sul Prg '97 di Parma*, Parma 1977, pp. 50-55;
- Consorzio per la zona dei boschi di Carrega, ROVALDI Umberto (a cura di), *Progettazione ambientale: atti del convegno La progettazione di un parco a fini multipli nei boschi di Carrega: problemi generali di metodo e indirizzi operativi: Parma, 24-25-26 gennaio 1980,* Collana I boschi di Carrega, Documenti N.1, Grafiche STEP, Parma 1982;
- «Per la Val Baganza: numero unico del centro studi della Val Baganza» A. 1998, 1999, 2000, 2003, 2004;
- AMOROSINO Sandro, *Gli itinerari turistico-culturali nell'esperienza amministrativa italiana*, in Aedon, n. 3, 2000;
- GALLI Paolo, NOTARIANNI Marcello, *La sfida dell'ecoturismo*, De Agostini, Novara 2002;
- SASSO Laura, *Archivi da mostrare. Paesaggi e architetture in rete per una rete di progetti*, Lybra immagine, Milano 2004;
- SASSO Laura, *La continuità e lo specchio: progettare architetture e paesaggi fluviali*, Lybra immagine, Milano 2005;
- MARTELLONI Rossella, *Il turismo culturale: stato dell'arte, vincoli e opportunità*, estratto da «Economia della cultura», Il Mulino, a. XVI, dicembre 2006, vol. 4, pp. 509-520;
- MARTELLONI Rossella, *Nuovi territori. Riflessioni e azioni per lo sviluppo e la comunicazione del turismo culturale,* Franco Angeli, Milano 2007;
- Regione Emilia Romagna, *Sistema territoriale ed ambientale dei Torrenti Parma e Baganza*, estratto da *Progetti di paesaggio. Idee ed esperienze nella programmazione regionale,* Assessorato Programmazione e Sviluppo Territoriale, Parma 2007, pp. 83-89;

- SAVOJA Luca, *Turismo sostenibile e stakeholder model*, estratto da «Notizie di Politeia», XXIII, n. 85-86, 2007, pp. 344-356;
- PRIVITERA Donatella Stefania, *I Parchi e il cicloturismo: integrazione strategica per lo sviluppo locale,* estratto da «Agribusiness Paesaggio & Ambiente», Vol. XIV, n. 3, Marzo 2011, pp. 184-190;
- CORTESI Sara, *Il cicloturismo come modalità di turismo sostenibile. Il caso della Provincia di Treviso*, Tesi di Laurea magistrale in Sviluppo Interculturale dei sistemi turistici, Rel. CAVALLO Federica, Università Ca' Foscari, Venezia 2013;
- GARINI Chiara, *Il paesaggio delle differenze. Minacce e opportunità di trasformazione nelle Terre di pianura della Bassa Parmense,* Dottorato di ricerca in Progettazione Paesistica, Tutor Natali Carlo, Università degli studi di Firenze, Firenze 2013;
- PEDRONI Claudio (a cura di), *Bicitalia. Stato di fatto delle realizzazioni e della progettualità per le ciclovie di media e lunga percorrenza a valenza cicloturistica*, Fiab, 2013;
- SALVO Filippo Maria, *I fondi comunitari per il turismo del mare e il cicloturismo*, Contanima, 2014;
- PRIVITERA Donatella Stefania, *Le città e il cicloturismo. Modelli strategici virtuali,* estratto da GARIBALDI Roberta (a cura di), *Il turismo culturale europeo Città ri-visitate.: Nuove idee e forme di turismo culturale,* Franco Angeli, Milano 2014, pp. 101-113;
- ENIT, *Il mercato del cicloturismo in Europa. Politiche, andamenti, prospettive*, a cura della Direzione Centrale Programmazione e Comunicazione, 2015;
- ROSSI Maria Elena, PASINO Giacomo, *Pedalare per lo sviluppo. Il cicloturismo in provincia di Cuneo,* collana Quaderni della collezione Cassa di Risparmio di Cuneo, Q28, novembre 2016;
- CAPPIELLO Vito, CORTESI Isotta, *Il paesaggio al centro: integrazione tra discipline,* LetteraVentidue, Siracusa 2017;
- KONAXIS Ioannis, *Paesaggi culturali ed ecoturismo,* Franco Angeli, Milano 2018;
- PACILÈ Gloria, *Valorizzazione del territorio e mobilità sostenibile nel contesto Horizon 2020: nuove opportunità per scenari di sviluppo locali*, Tesi di Laurea Magistrale in

Architettura per il progetto sostenibile, Rel. COSCIA Cristina, Facoltà di Architettura, Politecnico di Torino, Torino 2018;

- PALANO Luigi, SALVI Claudia (a cura di), *Come finanziare lo sport, la mobilità ciclistica e il turismo sostenibile con i fondi europei,* Guida Formez PA, Roma 2018;
- European Cyclists' Federation, *Unlocking EU Funds For Cycling Investments. A guide to 2021-2027 programming documents – Italy,* European Cyclists' Federation, Bruxelles 2020;
- MORVILLO Alfonso, BECHERI Emilio (a cura di), *Dalla crisi alle opportunità per il futuro del turismo in Italia*: *supplemento alla XXIII Edizione del Rapporto sul Turismo Italiano*, Rogiosi, Napoli 2020;
- PILERI Paolo, *Progettare la lentezza,* People Editore, Milano 2020;
- CAVALLOTTI Nicola, *Boschi di Carrega molto più che un parco. Cerniera verde tra epoche e luoghi,* estratto da «Gazzetta di Parma», 9 Febbraio 2021, p. 52;
- PAZZAGLI Rossano, *Retroinnovazione,* estratto da «La Fonte», n. 181, Aprile 2021;

DOCUMENTI

Regione Emilia Romagna:

- *Norme del PTPR - Testo Storico,* 1999*;*
- *Linee guida per il sistema regionale della ciclabilità,* maggio 2019;
- *Adozione del Piano Regionale Integrato dei Trasporti "PRIT 2025",* Bollettino Ufficiale della Regione Emilia Romagna (BURERT) n.232 del 18.07.2019 (Parte Seconda);
- *Piano regionale integrato dei trasporti, Relazione tecnica,* 10 luglio 2019;
- *Piste ciclabili, velostazioni, incentivi per spostamenti casa-lavoro-scuola: 10 milioni di euro per 'Bike to work',* 27 agosto 2021;

Provincia di Parma:

- *Itinerari ciclabili a valenza territoriale. Criteri per la pianificazione di una rete provinciale,* settembre 2001;
- *Piano Territoriale di Coordinamento Provinciale*. *Relazione illustrativa; Tav. C.9.1; Tav. C.10.1,* luglio 2003;

- *Piano Territoriale di Coordinamento Provinciale*. *Norme di attuazione*, ottobre 2016;

Comune di Parma:

- *Piano Urbano della Mobilità Sostenibile. Documento di Piano,* marzo 2017;
- *Piano Strutturale Comunale 2030. Relazione illustrativa,* luglio 2019;
- *Piano d'Azione per l'Energia Sostenibile e per il Clima della città di Parma 2030,* giugno 2021;

- CANALI Guido, ROVALDI Umberto, *Progetto recupero tutela e valorizzazione* degli *ambiti territoriali dei Torrenti Parma e Baganza in applicazione dell'art.32 del PTPR*, Comune di Parma Assessorato Ambiente, 2000;
- ROVALDI Umberto, *Studio e progettazione paesaggistica, per Servizio Tecnico di Bacino Parma-Baganza,* 2003;
- Ufficio Stampa FIAB onlus, *11^ Bicistaffetta FIAB "TI-BRE dolce", è conto alla rovescia In bicicletta da Verona a Livorno, dal 3 al 7 settembre 2011,* comunicato stampa 23 luglio 2011;
- Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti, *VIAGGIARE in Italia. Piano straordinario per la mobilità turistica 2017-2022;*
- ROVALDI Umberto, *Progetto di soluzione del nodo critico dell'attraversamento ciclabile del fiume Po tramite connessione ciclabile: ponte Asolana SP343R-Stazione di Mezzano Rondani-Sacca,* marzo 2017;
- ROVALDI Umberto, *Osservazioni riguardo a: Ciclovia Tirrenica ER9 / Ti-Bre Dolce 16 BI, CARTA "E" - Ciclovie Regionali,* 16 Settembre 2019;
- Commissione Europea, *Raccomandazione Del Consiglio sul programma nazionale di riforma 2020 dell'Italia e che formula un parere del Consiglio sul programma di stabilità 2020 dell'Italia,* Bruxelles, 20 maggio 2020;
- ZAMBONI Silvia, *Interrogazione a risposta scritta circa il ripristino dell'argine storico del torrente Baganza, nella città di Parma, previsto dal Piano di Assetto Idrogeologico (PAI) e circa la costruzione di un nuovo argine a protezione di alcuni insediamenti privati,* Atti del Gruppo Europa Verde, 14 novembre 2020;

- ZAMBONI Silvia, *Interrogazione a risposta orale in commissione circa lo stato di realizzazione della rete delle ciclovie turistiche regionali e le risorse che la Giunta intende destinare per il suo completamento,* Atti del Gruppo Europa Verde, 19 marzo 2021;
- Gazzetta Ufficiale dell'Unione Europea, L 31, 64° anno, 30 giugno 2021;

SITOGRAFIA

- Bicitalia, *La rete ciclabile europea Eurovelo*, in http://www.bicitalia.org/it/eurovelo/la-rete-ciclabile-europea-eurovelo;
- Bicitalia, *Il progetto,* in http://www.bicitalia.org/it/bicitalia/il-progetto;
- Bikeitalia, *ECF: guida pratica per finanziare la ciclabilità con il Recovery Fund,* 24 dicembre 2020, in https://www.bikeitalia.it/2020/12/24/ecf-guida-pratica-per-finanziare-la-ciclabilita-con-il-recovery-fund/;
- Bicistaffetta, *Bicistaffetta 3-7 Settembre 2011,* in http://bicistaffetta.it/b/edizioni-precedenti/bicistaffetta-2011;
- Comune di Parma, *Piano di Azione per il Clima,* in https://www.comune.parma.it/pianoenergiaclima/it-IT/home-piano-energia-clima.aspx;
- Ecobnb, *Turismo sostenibile,* 24 settembre 2013, in https://ecobnb.it/blog/2013/09/turismo-sostenibile/;
- European Cyclists' Federation, *FIAB,* in https://ecf.com/community/our-members/341;
- Eurovelo, *Rotte e paesi,* in https://en.eurovelo.com/;
- FIAB Italia, *La Greenway delle residenze ducali parmensi,* in https://www.tourer.it/mappa;
- FIAB Italia, *Recovery Fund: guida ECF per investire fondi nella ciclabilità. FIAB: «Italia diventi paese guida»,* 8 dicembre 2020, in https://fiabitalia.it/recovery-fund-guida-ecf-per-investire-fondi-nella-ciclabilita-fiab-italia-diventi-paese-guida/;
- FIAB Parma, *PedalArt,* in https://www.fiabparma.it/pedalart-3/;

- Hospitality Team, *Fondi europei 2021-2027: gli obiettivi della nuova programmazione,* 15 aprile 2021, in https://www.hospitalityteam.it/2021/04/15/fondi-europei-2021-2027/
- Ingenio, *Ciclovia del Sole: inaugurato il nuovo percorso ciclabile che corre sull'ex ferrovia Bologna-Verona,* 13 aprile 2021, in https://www.ingenio-web.it/30394-ciclovia-del-sole-inaugurato-il-nuovo-percorso-ciclabile-che-corre-sullex-ferrovia-bologna-verona;
- La Repubblica, *La Tibre Dolce è un'opportunità tra natura, turismo, ambiente e sport*, 10 Maggio 2020, in https://parma-comunica-stampa-parma.blogautore.repubblica.it;
- Osservatorio PUMS, *I PUMS in Italia: stato dell'arte,* in https://www.osservatoriopums.it/osservatorio/pums;
- Piste ciclabili, *Piste ciclabili in Emilia Romagna*, in https://www.piste-ciclabili.com/regione-emilia_romagna;
- Regione Emilia Romagna, *Norme del PTPR - Testo Storico,* in https://territorio.regione.emilia-romagna.it/paesaggio/PTPR/strumenti-di-gestione-del-piano/norme-del-ptpr-testo-storico;
- Regione Emilia Romagna, *Piano Aria-PAIR 2020,* in https://ambiente.regione.emilia-romagna.it/it/aria/temi/pair2020;
- Regione Emilia Romagna, *Prit - Piano regionale integrato dei trasporti,* in https://mobilita.regione.emilia-romagna.it/prit-piano-regionale-integrato-dei-trasporti;
- Regione Emilia Romagna, *Sistema regionale della ciclabilità, ecco i punti salienti della legge*, 19 aprile 2018, in https://mobilita.regione.emilia-romagna.it/mobility-sostenibile/mobilita-ciclistica/sistema-regionale-della-ciclabilita-ecco-i-punti-salienti-della-legge;
- Università di Parma, *"PedalArt": i bike tour per vivere l'arte lentamente,* 4 Marzo 2021, in https://www.unipr.it/notizie/pedalart-i-bike-tour-vivere-larte-lentamente;
- YouTube, *Greenway delle residenze ducali di Maria Luigia tratto di Bicitalia 16,* in www.youtube.com, 12 Giugno 2018.

RINGRAZIAMENTI

Ringrazio in primo luogo i professori Paolo Cornaglia e Michela Benente, che con grande disponibilità mi hanno seguita, guidandomi nella stesura di questa tesi e fornendomi preziosi consigli.

Ringrazio tutto il personale e il direttore dell'Archivio di Stato di Parma, il personale delle Biblioteche Palatina, Civica e di Langhirano, e l'architetto Umberto Rovaldi, per la pazienza e le attenzioni dimostratemi.

Un grande grazie ai miei nonni, che sono da sempre gli esempi e i pilastri della mia vita, per essere i miei più grandi sostenitori e per incoraggiarmi ogni giorno a credere in me stessa e a non mollare mai.

Grazie ai miei genitori, che, nonostante i mille dubbi iniziali, mi hanno dato la possibilità di intraprendere questo percorso universitario a Torino e per essere sempre stati al mio fianco. Spero di essermi meritata la vostra fiducia e di rendervi fieri sempre.

Ringrazio Thomas, che in questi anni di università, e specialmente in questi ultimi mesi, mi ha saputa aspettare con pazienza, mettendomi sempre al primo posto. Ti ringrazio per aver sopportato i frequenti nervosismi e per tutto l'amore e la stima che mi dimostri ogni giorno.

Grazie a tutte le mie più care amiche per il supporto che mi hanno sempre dato nei momenti di sconforto e per aver gioito con me di quelli più felici, per aver compreso le mie assenze ed essere una certezza.